# INDICATORE

# INDICATORE

OSSIA

## RACCOLTA PERIODICA

DI SCELTI ARTICOLI

COSÌ TRADOTTI COME ORIGINALI

INTORNO

ALLE LETTERATURE ITALIANA E STRANIERA, ALLA STORIA, ALLE SCIENZE FISICHE ED ECONOMICHE, EC.

TOMO II.

DELLA SERIE SESTA.

MILANO

TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.

Contrada di S.ª Radegonda, N. 964.

1837.

INDICATORE

FASC. IV. E V. DELLA SERIE SESTA.

OSSERVAZIONI DI CONFRONTO

FRA I COSTUMI

# DEI GRECI MODERNI

E QUELLI DEI SECOLI EROICI

PRECEDUTE DA ALCUNI STUDJ SU QUE' TEMPI, NON CHE SUI POEMI D'OMERO

Del Dott. Pierviviano Zecchini.

*Continuazione della Parte prima.* *

## Capitolo IX.

Rispetto alla milizia, e quindi alle armi, negli arnesi militari, al loro uso, al modo di combattere, differivano intieramente da noi. Una delle loro armi più usate era una

« . . . . . . . . . . . . . . lancia pesante,
« Forte, massiccia, di appuntito rame
« Guernita in cima ». (*Od.*, l. 1.)

* Vedi Fasc. di Maggio e Giugno 1836, e Fasc. di Febbrajo 1837.

E nel decimonono libro dell' *Odissea* leggiamo che

« Correano ad allogar gli elmi chiomati,
« Gli umbilicati scudi, e l' aste acute »;

mentre nella casa di Ulisse

« . . . . : . . . . . giacea pur l' arco
» Ritorto, e il sagittifero turcasso ». ( *Od.*, l. 21.)

Leggesi nel decimoquinto dell' *Iliade* che combattevano con *acute mannaje*,

« . . . . . . . . . . . . . e con bipenni
« E con brandi e con aste a doppio taglio,
« E con tersi coltelli di forbito
» Ebano indutti e di gran pomo . . . ».

Sappiamo che indossavano la *bianca tunica*, *il manto velloso*, *i bei schinieri adorni d'argentee fibbie*, *l'elmo su cui d'equine chiome orrendamente ondeggiava una cresta*; vestivano una *corazza screziata di stelle*, *il ricamato cinto*, una *fascia di ferrea lama*; e ora imbracciavano un *pesante scudo*, ora impugnavano l' *acuto cerro*. Inoltre tutti i capitani avevano all' uopo una pelle di belva:

« . . . . . . . . . . . . . . . . . Diomede
« Sull' omero si getta una rossiccia
« Capace pelle di lion, cadente
« Fino al tallone: . . . » ( *Il.*, l. 10.)

Un altro

« Sul largo dosso gittasi veloce
« Una di pardo maculata pelle ».

Combattevano nei cocchi: ed i cavalli erano sì bene educati, che Diomede disse a Nestore:

« Monta il mio cocchio, e la virtù vedrai
« Dei cavalli di Troe, che dianzi io tolsi
« D'Anchise al figlio, a meraviglia sperti
« A fuggir ratti in campo e ad inseguire ». ( *Il.*, l. 8.)

La fatica militare di que' tempi, che consisteva in duelli, più che in altro, puossi dire si fondasse tutta sugli avvertimenti che Nestore dà ai suoi soldati.

« . . . . . . . . . . . la prima ei pose
« Alla fronte coi carri e coi cavalli
« I cavalieri, e al retroguardo i fanti,
« Che molti essendo e valorosi, il vallo
« Formavano di guerra. Indi nel mezzo
« I codardi rinchiuse, onde forzarli,
« Lor mal grado, a pugnar. Ma innanzi a tutti
« Porge ricordo ai combattenti equestri
« Di frenar lor cavalli, e non mischiarsi
« Confusamente nella folla. — Alcuno
« Non sia, soggiunse, che in suo cuor fidando,
« E nell' equestre maestria, s' attenti
« Solo i Teucri affrontar di schiera uscito:
« Nè sia chi ritroceda; che cedendo
« Si sgagliarda il soldato. Ognun che scaso
« Dal proprio carro l' ostil carro assalga, ec. »

Anche a que' tempi usavasi la tromba, quale istrumento eccitatore di guerra, come vediamo nel decimottavo libro dell'*Iliade:*

« . . . . . . . . . . . come sonoro
« D' una tuba talor s' ode lo squillo,
« Quando d' assedio una città serrando
« Armi grida terribile il nemico ».

Ove si parlò della civiltà di que' secoli, non trascurammo di dare un cenno della barbarie che usavano i capitani coi vinti: la qual barbarie non si limitava ai soli combattenti, ma si estendeva a tutta la popolazione di una città presa con le armi. Costume di que' tempi era di dividere fra i soldati le ricchezze della vinta città, di smantellarla, e di condurre schiavi i prigionieri, di qualunque età si fossero, di qualunque sesso, di qualunque condizione; nè venivano riscattati che per mezzo di ricchissimi doni. Andromaca disse ad Ettore, che Achille nel giorno che distrusse la regia città d' Eezione

« . . . . . . per largo premio in libertà »,

ebbe a porre la madre sua. E Crise, dice Omero, era

« . . . . . . venuto a riscattar la figlia
« Con molto prezzo; . . . » (*Il.*, l. 1.)

altrimenti sarebbero rimaste schiave, e avrebbero dovuto perfino salire il letto del loro signore. Andromaca che consiglia Ettore a non sfidare con tanta audacia la fortuna, viene in tal guisa incoraggiata da Ettore:

« Misera! in Argo all' infelice cenno
« D' una straniera tesserai le tele.
« Dal fonte di Messide o d' Iperèa
« (Ben repugnante, ma dal Fato astretta)
« Alla superba recherai le linfe ».

Pare anche che avvelenassero le freccie, se Ulisse

« Ratto ad Efira andò chiedendo ad Ilo,
« Di Mermero al figliuol, velen mortale,
« Onde le frecce unger volea, veleno
« Che non dal Mermeride, in cui de' Numi
« Era grande il timor, ma poscia ottenne
« Dal padre mio, che fieramente amollo ». (*Od.*, l. 1.)

Che se avessero usato questo barbaro costume, non sarebbe stato, dirò, che una specie di rappresaglia, poichè sembra che quelli dell'Asia si servissero ordinariamente di un qualche veleno onde rendere più micidiali le loro armi; se ci ricordiamo di aver letto in varj luoghi d' Omero, che la prima medicatura che i Greci praticavano sulle ferite riportate in battaglia, era quella di succhiarne il sangue: come, per esempio, fece Macaone che, scoperta ch' ebbe la ferita di Menelao,

« Succhionne il sangue... ». (*Il.*, l. 4.)

Non è questo il luogo di dire che molti veleni, e i più micidiali, come, verbigrazia, quello della vipera, si possono inghiottire impunemente; basta soltanto che nel tragitto loro non incontrino delle abrasioni; giacchè venendo a contatto del sangue, sarebbe allora che ucciderebbero l' individuo. I Psili di Catone, ch' egli condusse seco in Utica, potevano adunque assorbire, senza pericolo, il veleno delle ferite dei loro compagni, dato che questi fossero morsi da qualche serpe lungo il corso del loro viaggio. Quello che pur troppo è certo si è, che oltre ch' erano crudeli nelle loro guerre, se ne vantavano anche;

il che forse dovevasi attribuire a questa sovrana legge umana: che la libertà naturale è tanto più gelosa e feroce, quanto è più attaccata ai nostri corpi; laddove la servitù naturale s'inceppa troppo facilmente coi beni di fortuna, comechè non sieno necessarj alla vita. Quindi forti, coraggiosi e feroci dovevano essere gli uomini di que' tempi. Ulisse dice ad Ismaro che

« . . . . . . . . . de' Ciconj alla sede,<br>
« Me, che lasciava Troja, il vento spinse.<br>
« Saccheggiai la città, strage menai<br>
« Degli abitanti; e sì le molte robe<br>
« Dividemmo, e le donne, che alla preda<br>
« Ciascun ebbe egual parte . . . ». (*Od.*, l. 9.)

Più volte sentimmo ribrezzo quando leggemmo il barbaro uso che aveva il vincitore di calcare col piede il corpo dell' ucciso. Dice Omero che un eroe, dopo aver beffato uno a cui tolse la vita,

« Così dicendo, lo calcò d' un piede ». (*Il.*, l. 16.)

E nel decimoterzo dell' *Iliade:*

« Incurvossi cadendo, e Menelao<br>
« D' un piè calcato dell' ucciso il petto<br>
« L' armi s' invola, e glorioso esclama, ec. ».

Dopo quanto qui dicemmo, non è da maravigliarsi se i duci d' allora animassero con un' eloquenza la più persuasiva i loro soldati, giacchè appunto dalla sorte della battaglia dipendeva o la libertà e l' indipendenza, o la morte e la più dura schiavitù. La sentenza che i capitani di quel tempo ripetevano spessissimo, è la seguente, di cui Napoleone fece tanto calcolo, attribuendo spesso il felice esito delle sue battaglie *a un quarto d' ora*, come egli diceva:

« . . . . . . . . . . . . . . è spesso<br>
« Di gran momento in guerra un sol respiro ». (*Il.*, l. 11.)

Nel decimottavo libro è ripetuta questa sentenza in questo modo:

« . . . . . . . . . . . . . salute è spesso<br>
« Nel calor della pugna un sol respiro ».

E nel settimo canto dello stesso poema la ripete egualmente;

« . . . . . . . . . . nella pugna è spesso
« Una via di salute un sol respiro ».

Del resto ecco alcuni esempj del modo con cui venivano arringati i combattenti:

« . . . . . gli Ajaci con parole or dure
« Or blande rampognando i neghittosi,
« O compagni, dicean, quanti qui siamo,
« Primi, secondi ed infimi (chè tutti
« Non siamo eguali nel pugnar, ma tutti
« Necessarj), or gli è tempo, e lo vedete,
« D'oprar le mani... ». (*Il.*, l. 12.)

E altrove:

« Il gran Telamonide, Amici, ei grida
« Siate valenti, in cor v' entri la fiamma
« Della vergogna, e l' un dell' altro abbiate
« Tema e rispetto nella forte mischia.
« De' prodi erubescenti i salvi sono
« Più che gli uccisi. Chi si volge in fuga,
« Corre all' infamia insieme ed alla morte ». (*Il.*, l. 15.)

Un altro eroe così gridava:

« . . . . . . . . La congiunta forza
« Pur degl' imbelli è di momento, e noi
« Ancor co' prodi guerreggiar sappiamo ».

Un secondo:

« . . . . . A me v' unite or dunque,
« Chè forza unita tutto vince... ». (*Il.*, l. 12.)

Un terzo:

« . . . . . . . . . . ognun che colto
« O di lancia e di stral, trovi la morte,
« Del suo morir s' allegri. È dolce e bello
« Morir pugnando per la patria, e salvi

« Lasciarne dopo sè la sposa, i figli
« E la casa e l'aver... ». (*Il.*, l. 15.)

E per tacere di tanti altri bellissimi esempj, riporterò anche il seguente, che Omero pose in bocca d'uno de' suoi eroi, e che venne imitato da Pindaro nella prima ode olimpica a Gerone siracusano:

« Gridar s' intenda: Gloriosi e degni
« Son del comando i nostri re: squisita
« È lor vivanda; e dolce ambrosia il vino,
« Ma grande il core, e nella pugna i primi:
« Se il fuggir dal conflitto, o caro amico,
« Ne partorisse eterna giovinezza,
« Non io certo vorrei prima di Marte
« I perigli affrontar, ned invitarti
« A cercar gloria ne' guerrieri affanni.
« Ma mille essendo del morir le vie,
« Nè scansar nulla le potendo, andiamo:
« Noi darem gloria ad altri od altri a noi ». (*Il.*, l. 12.)

E Pindaro nel luogo suddetto:

« Non mai grave periglio
» Affronta anima vile.
« Se la possente inevitabil mano
« Di morte ognuno fiede,
« Perchè a umil ombra assisi
« Di gloria ignudi attenderemo invano
« Gelo d' inonorata età senile? »

## Capitolo X.

Un popolo uscito dallo stato di barbarie, in cui l'unica sua occupazione era quella di pugnare colle belve o coi selvaggi, passato ad uno stato di fanciullesca civiltà, in cui il principal bisogno era quello di difendersi dai potenti, e di offendere i deboli, non poteva certamente dedicarsi gran fatto alla coltura dello spirito: quindi sarebbe opera ridicola e perduta quella di affaticarsi per conoscere se qualche scienza fosse tenuta in una qualche riputazione. Pare però che molto venisse onorata la medicina, quella scienza cioè di cui più avevasi bisogno. Idomeneo, nell' undecimo libro dell' *Iliade*, supplica Nestore a salvar Macaone:

« . . . . . . . . . salva quel prode
« Ch' egli val molte vite . . . ».

Oltre gli uomini, erano anche le donne ch' esercitavano quest' arte. Si legge nello stesso canto che

« . . . . . . . . . . . . . la bionda
« Agamède, cui nota era di quante
« L' almo sen della terra erbe produce
« La medica virtù, ec. ».

Nè si può dubitare che non si conoscesse l' uso dell' oppio, se Elena, per quietar l' animo di Telemaco e di Pisistrato,

« . . . . . . . . . . . . . . . Nel dolce
« Vino, di cui bevean, farmaco infuse
« Contrario al pianto e all' ira, e che l' obblío
« Seco inducea d' ogni travaglio e cura.
« . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
« Cotai la figlia dell' Olimpio Giove
« Farmachi insigni possedea, che in dono
« Ebbe da Polidamna, dalla moglie
« Di Tone nell' Egitto, ove possenti
« Succhi diversi la feconda terra
« Produce . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
« Il *Nepente* già infuso, e a servi imposto
« Versar dall' urne nelle tazze il vino,
« Ella così parlò . . . . » (*Od.*, l. 4.)

Sembra che anche i parti non si fidassero intieramente che alle donne; ed è perciò da ritenersi che non gli abbandonassero alla natura, allora ch' essa aveva bisogno di soccorso, o di venirne corretta ne' suoi traviamenti. Racconta Omero, nel decimosesto libro dell'*Iliade*, gli amori di Mercurio con la *figlia di Filante Polimela*, da cui nacque

« Eudoro, egregio nella pugna al pari
« Che rapido nel corso. E poichè tratto
« Fuor l' ebbe dal materno alvo Ilitìa,
« Curatrice de' parti, e l' almo ei vide
« Raggio del Sole, ec. »

Devesi inoltre ritenere per fermo che conoscessero qualche poco anche la compage del nostro corpo, s' è vero che Omero parli più volte con molta precisione sì di tendini, che di muscoli, e di quelle parti sotto cui stanno altre nobilissime ed importanti. Dice, per esempio, nell' ottavo libro dell' *Iliade:*

« . . . . . . . . . . . . e dove il collo
« S' innesta al petto, ed è letale il sito; »

dà a vedere che si sapeva sino da quel tempo che in quella situazione del nostro corpo, oltre che scorre una vena che si dice *jugulare*, havvi anche un' arteria che chiamasi *carotide;* poichè la prima, purchè non sia del tutto tronca, può venir ferita senza alcun pericolo; mentre non così correrebbe la bisogna rispetto all'arteria, chè la morte appunto ne sarebbe pronta ed inevitabile.

Nel decimosecondo dell' *Iliade* leggiamo quest' altra preziosa osservazione:

« Sol dove il collo all' omero s' innesta,
« Nuda una parte della gola apparve,
« Mortalissima parte . . . ».

Nè Omero ha torto, poichè è là propriamente che scorre una arteria detta *sottoclaveare*, la cui lesione non può che portare irremediabilmente la morte.

Così nel decimoterzo libro dell' *Iliade* troviamo questa notizia:

« . . . . . . . . . . . . Ma Merione
« Spinse l' asta nel ventre al fuggitivo
« Fra l' umbilico e il pube, ove del ferro
« È mortal la ferita, e lo confisse ».

Devesi sapere che in quel sito ha sede la vescica delle orine: che se le ferite delle intestina non sono *sempre* mortali, sieno pure abbandonate a sè stesse; lo sono al contrario quelle dell' altro viscere; e di ciò Ippocrate ne fa fede in più luoghi delle sue opere.

Argomento di molte questioni, sul conto dello studio fisico dell' uomo, possono essere i seguenti versi, che trovansi nel decimoterzo libro dell' *Iliade:*

« Visto Toone che volgea le terga,
« Antiloco l'assalta, e al fuggitivo
« Netta incide la vena che pel dosso
« Quanto è lungo scorrendo al collo arriva ».

Io ora non dirò che Omero conoscesse la vena *azigo*, che dallo stesso suo nome si rileva essere differente da tutte le altre vene, le quali hanno sempre una compagna nel loro tragitto, laddove questa scorre *sola* lungo tutto il dorso fino presso il collo, ove va a metter sua foce; ripeto, io non insisterò che Omero conoscesse questa vena, e molto meno che la si conoscesse al tempo trojano, poichè in tal caso noi saremmo necessitati di giudicare molto favorevolmente del progresso che fece a que' tempi lo studio dell'anatomia. Quindi converrà ritenere che il poeta intenda parlare dell'arteria aorta, che appunto percorre tutta quella regione del nostro corpo; la qual cognizione è però più che sufficiente per farci credere che sino a quel tempo si tagliassero cadaveri, onde conoscerne la fabbrica; la qual instituzione non potevano certamente aver tratta dall'Oriente, giacchè sappiamo che in Egitto, per effetto di una pregiudizievole superstizione, come in Inghilterra al dì d'oggi, era proibito di notomizzare i cadaveri.

Pare finalmente che conoscessero anche il modo d'imbalsamare i morti, se nel decimottavo libro dell'*Iliade* troviamo questo bellissimo brano d'antichità, allusivo al cadavere di Patroclo:

« . . . . . . . . . . . . Poichè nel cavo
« Rame la linfa al suo bollor pervenne,
« Diersi il corpo a lavar; l'unser di pingue
« Felice oliva, e le ferite empiero
« Di balsamo novenne . . . . . . . .
« . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
« Indi ambrosia all'estinto, e rubicondo
« Nèttare, a farlo d'ogni tabe illeso,
« Nelle nari stillò . . . ».

## Capitolo XI.

Dell'astronomia non si conosceva se non quella parte ch'era indispensabile ai naviganti per dirigersi di notte, allorchè il cielo mostravasi sereno. Tutta la scienza di quel tempo riducevasi, puossi dire, alla mera conoscenza di queste stelle: di Sirio, per esempio, di cui Omero nell'undecimo libro dell'*Iliade* dice:

« E qual di Sirio la funesta stella
« Or senza vel fiammeggia, ed or rientra
« Nel bujo delle nubi, a tal sembianza
« Or nelle prime file, or nelle estreme
« Ettore comparia... ».

E nel decimottavo dello stesso poema ci racconta che Vulcano ebbe a scolpire

« E le Plejadi, e l' Iadi, e la stella
« D'Orion tempestosa, e la grand' Orsa
« Che pur Plaustro si noma. Intorno al polo
« Ella si gira ed Orion riguarda,
« Dai lavacri del mar sola divisa ».

Altrove, cioè nel ventesimosecondo canto, si legge:

« . . . . . . . . . . . . . in fra le stelle
« Espero il più leggiadro astro del cielo ».

Per ultimo nel quinto libro dell'*Odissea* chiama

« Il tardo a tramontar Boote... ».

E giacchè siamo su questo argomento, non posso far a meno di dire che parmi poco fondata l' opinione di Vico, cioè che da Ercole sino a Ifito si noverassero gli anni con le messi, e da Ifito in poi col corso del sole per mezzo dei segni dello zodiaco; poichè si sa invece che Ercole ed Ifito erano contemporanei, e che il primo fu anzi ospitato dall' altro: e del modo poi con cui ebbe ad esserne rimeritato, abbiamo pur detto abbastanza nel corso di questo lavoro. Comunque però la cosa sia, credo che non debbasi omettere di avvertire un errore, che ancora, per quanto io sappia, non è stato riconosciuto da alcuno, e il quale non è di poca importanza per la storia dell' astronomia.

In ogni scrittore di cose antiche si legge che Ferecide di Sira sia stato l' inventore del quadrante; e che in Grecia fosse quindi conosciuta la sua pratica, indipendentemente della conoscenza che ne avevano i Caldei, e che i Fenicj trasportarono in Egitto. Dicesi anche fosse il primo a conoscere i solstizj. Io, che ho vissuto cinque buoni mesi in quell' isola, volli più d' una volta recarmi nella grotta di quell' antico filosofo, il primo scrittore in

prosa, non che l' autore della *Metempsicosi*; e vi andai principalmente per vedere il quadrante, che si dice da lui costrutto, e che ancora esiste quasi intatto. Nel centro di quella grotta, come a Siene, sulla riva orientale del Nilo, nel giorno del solstizio, a mezzodì, non esiste ombra di sorta alcuna; per cui devesi ritenere che sì in quella città dell'Alto Egitto, ove si scavò un pozzo per farne l'esperienza, come in quell'isola dell' Egèo, il sole sia verticale affatto (1). Sembra dunque chiaro che Ferecide, dopo aver fatta cotesta scoperta (supposto per un momento che ne sia stato l' autore), non abbia che piantato uno stilo di ferro sulla pietra in cui è segnato il quadrante, onde poter descrivere sulla sua ombra diverse linee, l' una delle quali gli avrà servito per istabilire la meridiana: ed ecco in qual modo egli avrà potuto determinare non solo le ore del giorno, ma anche i solstizj, o le conversioni del sole. Se non che questo racconto, creduto vero da tutti i dotti, soffre senza dubbio una grandissima accusa da un' altra narrazione di Omero, per cui si deve assolutamente ritenere che Ferecide non fu altrimenti quello che abbia segnato quel quadrante, nè il primo che conoscesse i solstizj, ma che fino da quattro e forse sei secoli innanzi si avesse una felice pratica di

---

(1) Anche le piramidi d'Egitto si vuole che non sieno che altrettanti eliotropj, destinati a segnare i punti solstiziali. Si dice che a certi tempi dell' anno non gettano verun' ombra intorno a sè; dassi per certo non meno che le quattro facce della più grande corrispondono esattamente ai quattro punti della sfera, e che la loro elevazione graduale segni i gradi dell' ombra, secondo il suo crescere o decrescere. Io non dirò che le piramidi sieno state innalzate perchè servissero di macchine astronomiche: però è certo che quando gli astronomi francesi vollero esaminare l'invariabilità dei poli della terra e dei meridiani, alcuni si portarono a visitare le osservazioni fatte da Ticone ad Uranesburgo, ed altri si recarono a studiare le piramidi dell' Egitto. Il Picard, ch' esaminò la meridiana di Ticone, trovolla inesatta; e Chazelle, che misurò le piramidi, vide che i quattro lati della maggiore corrispondevano esattissimamente ai quattro punti cardinali dell' orizzonte. Parmi poi molto frivola l' opinione di Paw, il quale nega che le piramidi sieno state orientate dai sacerdoti dell'Egitto per procurarsi uno stabile meridiano, e per potersi accorgere un giorno se i poli del mondo si sieno cambiati o no: dico parmi frivola, poichè egli si limita ad opporre a tal opinione, sostenuta da molti, che in questo caso una sola piramide avrebbe bastato, e non si avrebbe innalzate tutte quelle che si veggono lunghesso la costa della Libia, vale a dire da Menfi sino al Labirinto. Ma domando io, ci contentiamo noi forse d' un solo orologio? E il lusso non ci entra per nulla nei nostri oggetti di pura utilità od istruzione?

queste cognizioni. Dico quattro secoli per lo meno, poichè se Ferecide fu maestro di Pittagora e di Talete; se Talete annunciò l' ecclissi del sole cinquecento novantasette anni avanti Gesù Cristo; se vuolsi che Omero abbia vissuto circa novecento anni prima della nostra era, in allora la mia osservazione non può essere che esatta. Taccio ora di dire che quel quadrante si conoscesse al tempo della guerra trojana, abbenchè ciò voglia farci credere Omero coi seguenti versi, sui quali abbiamo appoggiate le nostre suaccennate considerazioni.

Nel decimoquinto libro dell' *Odissea*, ove Eumèo s' accinge a raccontare ad Ulisse la storia della sua vita, incomincia a parlare così:

« Cert' isola, se mai parlar ne udisti,
« Giace a Delo di sopra, e Siria è detta,
« Dove segnati del corrente Sole
« I ritorni si veggono, ec. »

## Capitolo XII.

E poichè ho ricordato il nome della stella ch' essi conoscevano, onde dirigersi ne' loro viaggi marittimi, ora dirò quali erano i venti che precisarono, e in cui consistevano tutte le loro cognizioni di nautica. Canta Omero nel quinto libro dell' *Odissea:*

« Ed Euro, e Noto, e il celere Ponente,
« E Aquilon, che pruine aspre su l' ali
« Reca, ed immensi flutti innalza e volve ».

Intorno alla qual scienza vogliamo pure ricordar alcuni versi del nostro poeta, i quali ci servono per formarci un' idea dei loro navigli, ch' erano ben una misera cosa. Leggiamo adunque nel secondo libro dell' *Odissea*, che i compagni di Telemaco, quando partirono alla volta di Pilo,

« . . . . il grosso e lungo abete in alto
« Drizzaro, e l' impiantaro entro la cava
« Base, e di corda l' annodaro al piede:
« Poi tiravano in su le bianche vele
« Con bene attorti cuoi . . . ».

È vero, non avevano gran confidenza col mare; nullaostante pare che anche a quel tempo si pescassero nelle sue viscere i tesori perduti. Certo è ch' erano incomparabili nuotatori: Achille, che a lungo, e sempre combattendo, e combattendo da Achille, contrastava con i marosi dello Scamandro; ed Ulisse che

« Due giorni in cotal foggia, e tante notti
« Per l'ampio golfo errava, . . . . »

fanno prova bastante del valore che avevano quegli eroi in siffatto esercizio.

Il luogo poi in cui trovo che Omero voglia alludere co' suoi versi ai cercatori di ricchezze nel profondo del mare, vedesi nel decimosecondo canto dell'*Odissea*; in cui, parlando d' uno che accidentalmente ebbe a sommergersi, dice:

« . . . . . . . . . . . . . . . Percosse
« L' alber, cadendo, al timoniere in capo,
« E l' ossa fracassógli; ed ei da poppa
« Saltò nel mar, di palombaro in guisa ».

Con queste poche considerazioni penso di limitare una fatica, che, sostenuta da altri omeri che non sono i miei, potrà, spero, molto fruttare a favore dello studio di quell' alta antichità; ed io mi chiamerò assai fortunato se la scintilla che ho gettato su que' *tempi favolosi* avrà bastato a ravvivare la fiaccola della storia, onde rischiarare epoche tanto contrastate e malissimamente intese. Anche nella seconda parte di questo lavoro verremo a conoscere molte usanze di que' tempi; e così le candide mie inclinazioni saranno, per quanto mi lusingo, giudicate *inclinazioni aspiranti alla verità*.

## PARTE SECONDA

1.° L' unico od il principal oggetto per cui m' accinsi a stendere questo mio tenue lavoro, lo annunciai già nella fronte di esso; imperocchè sento di poter dire che io, in confronto di molti, ho diritto di parlare con qualche ragione di fatto sulla identità che corre fra un gran numero dei costumi degli Elleni dei tempi eroici, e quelli dei moderni; laddove so, nel tempo stesso, di non poter

contrastare a chi che sia veruna efficace cognizione storica su tempi così lontani da noi, e da Varrone giustamente chiamati *secoli favolosi.*

Il mio soggiorno in Grecia di ben due anni; lo scopo della mia dimora in quella classica terra, che fu estraneo ad ogni oggetto che non fosse d'istruzione, o di fortificar l'animo a grandi principj d'umanità; la fortuna di conoscere qualche cosa della lingua greca-romeica; l'indole dei tempi in cui colà vissi, tempi di paralisi e d'aspettazione, poi di convulsione, di licenza; la mia professione di medico, che mi favoriva libero ogni accesso, e dei cui beneficj tanto in quel paese si abbisognava; la natura de' miei sentimenti, e la franchezza di pubblicarli; l'amore puro ch'io sentiva per quel glorioso e sfortunato paese; la persuasione ed il convincimento che ognuno n'aveva; il nome infine d'Italiano, che io vantava, e ch'era onorato e caro al confronto di quello d'ogni altro straniero, furono cagioni queste più che sufficienti perchè stringessi amicizia coi più famosi di quella nazione, famosi sì per coraggio e talenti militari, che per rango nella diplomazia, che per dottrina o per persecuzioni di potenti prepotenti, o perchè si limitarono ad essere celebri nella miseria e nell'esiglio, anzichè adulati fra lo sfarzo e gli onori. Le mie peregrinazioni adunque in pressochè tutte le isole dell'Egeo, e nelle più belle provincie del Peloponneso, e in molte celebri terre oltre l'Istmo; le mie navigazioni sì sul cassero d'una fregata, che sulla fragile poppa d'un palischermo; le mie cavalcature sul cavallo arabo d'un bascià, e sul basto del mulattiere, le cui staffe consistevano in una corda ripiegata; le notti vegliate in una caverna colla mia guida smarrita e col klefta; o nella capanna del pastore innalzata col fango; o nell'abituro dell'agricoltore col quale me ne stava sdrajato sulla nuda terra in mezzo alla sua famiglia, al gregge ed allo straniero; la sentinella musulmana dinanzi la porta del Partenone, custode delle sue maraviglie, ed il vandalismo degli estetici inglesi sulla venustà delle vergini Cariatidi; l'essermi seduto alla mensa del temuto e dell'oppresso; l'intrinsichezza dell'effendi, e la facile confidenza dello schiavo; la prigione e l'onore di un grado, mi offrirono un gran campo onde conoscere l'orgoglio e la licenza del capitano di terra; l'alterezza e l'amore di libertà del capitano di mare; i talenti dell'uomo di Stato, la sua gelosia di dominio, e il suo spirito di partito; la pazienza,

l'amore dell'ordine e dell'indipendenza del popolo; l'insubordinazione, la gola dell'altrui, la prepotenza dei palicari; il pudore spinto alla barbarie nelle donne delle isole, il libertinaggio più stomachevole in qualche paese di fresco corrotto della Morea; la brutalità, associata alla sevizie nei pirati delle coste; la lealtà senza esempio e romanzesca, e l'ospitalità patriarcale di quelli delle isole, e dentro terra; il lusso negli abiti in ogni ceto, e l'eccessiva parsimonia della mensa; la religione manifestata più da cerimonie che da sentimenti; l'agricoltura, il genio per le arti, la coltura morale, quella dell'intelletto, più suscettibili di un brillante e pronto sviluppo, che degne delle considerazioni non che del filosofo, ma dell'uomo della comune. Pieno il mio cuore di queste memorie, parmi che a tutta ragione m'autorizzi di chiamare, se non l'attenzione, almeno la curiosità di qualche filelleno, ad osservare quanta identità di costumi vi sia tra le abitudini dei Greci dei tempi trojani e quelli dei Greci moderni. . . . . . . .

2.° Non so incominciare a parlar di confronti tra i costumi dei tempi trojani di Grecia e quelli del dì d'oggi, senza non aprire il corso alle mie osservazioni col dimostrare dapprima quanto l'ospitalità dei Greci moderni sia uguale a quella dei loro antichi. Altra volta ebbi a dire che in Grecia, pria che avvenisse il nuovo ultimo ordine di cose, non erano che pochissimi gli alberghi in cui si potesse avere diritto di venire ricettati. Sarei quasi per dire che in tutta la Grecia non vi fossero venti di questi alberghi; nullaostante lo straniero non dormiva mai a cielo aperto, chè ognuno si faceva il pregio, e quasi direi il dovere di ospitarlo nella sua umile abitazione. Nè mi farò scrupolo di ripetere dei belli esempj: quindi, abbenchè nella prima parte abbia recato qualche fatto per dimostrare quanto erano ospitali i contemporanei di Telemaco, nullaostante mi piace ora di riportarne qualche altro, con delle particolarità ben interessanti per chi ha un cuore ottimo e dilicato.

Minerva, discesa ad Itaca per inspirare a Telemaco le virtù del suo genitore,

« Si fermò all'atrio del palagio in faccia
« Del cortil sulla soglia, e le sembianze
« Vestì di Mente, il condottier de' Tafj.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Nè soffrendogli il cor che lo straniero
« A cielo aperto lungamente stesse,
« Dritto uscì fuor, s'accostò ad essa, prese
« Con una man la sua, con l'altra l'asta,
« E queste le drizzò parole alate:
« Forestier, salve: accoglimento amico
« Tu avrai, sporrai le brame tue: ma prima
« Vieni i tuoi spirti a rinfrancar col cibo ». (*Od.*, l. 1.)

E allorchè Telemaco e Pisistrato giunsero nell'atrio della reggia di Menelaò, nel mentre si festeggiavano le nozze dei suoi figli, Etoréo chiese a Menelao,

« . . . . . . . . . . . . . . sciorre i cavalli
« Dobbiamo, o i forestieri a un altro forse
« Mandar de' Greci, che gli accolga e onori?
« D'ira infiammossi, e in cotal guisa il biondo
« Menelao gli rispose: O di Boète
« Figliuolo, Eteonèo, tu non sentivi
« Già dello scemo negli andati tempi,
« E or sembri a me bamboleggiar co' detti:
« Non ti sovvien quante ospitali mense
« Spogliammo di vivande anzi che posa
« Qui trovassimo alfin? . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . sciogli i cavalli,
« E al mio convito i forestier conduci ».

Distaccati i cavalli, condottili nelle stalle, e serviti i due forestieri di unzioni di *biond' olio*, cinti di *molli tuniche*, e poi che gli vennero presentati dei *pani bianchissimi*, delle *pronte dapi*, e delle *tazze d'oro* colme di vino,

« Il re, stringendo ad ambedue la mano,
« Pasteggiate, lor disse, ed alla gioja
« Schiudete il cor: poscia, chi siete, udremo ». (*Od.*, l. 4.)

Nausica, volgendosi alle sue amiche, così parlò di Ulisse:

« Un misero è costui, che a queste piagge
« Capitò errando, e a cui pensare or vuolsi.
« Gli stranieri, vedete, ed i mendichi
« Vengon da Giove tutti, e non v'ha dono
« Piccolo sì, che lor non torni caro ». (*Od.*, l. 6.)

Più volte leggesi in Omero questo bel titolo, che Nausica tributa ad Ulisse:

« Eccoti, ospite padre, in faccia il tetto
« Che mi richiedi . . . ». (*Od.*, l. 7.)

Dice Nestore, che quando lui e Menezio si trovarono sconosciuti a Ftia presso Pelèo,

« . . . . . . . . . . . . . . . . . levossi Achille,
« Per man ne prese, e n'introdusse, in seggio
« Ne collocò, ne pose innanzi i doni
« Che il santo dritto dell'ospizio chiede.
« Ristorati di cibo e di bevanda . . . ». (*Il.* l. 11.)

Ed Ulisse così ebbe a dire a Polifemo:

« Ah! temi, o potentissimo, gli Dei.
« Che suoi supplici siam, penso, e che Giove
« Il supplicante vendica e l'estraneo,
« Giove ospital, che l'accompagna e il rende
« Venerabile altrui . . . ». (*Od.*, l. 9.)

Ma per dir tutto, risguardo a tale proposito, con un solo esempio, sentiamo cosa dice Alcinoo ad Ulisse, poichè questi avevasi bene rifocillato.

« O condottieri de' Feaci, e Capi,
« Ciò che il cor dirvi mi consiglia, udite.
« Già banchettati foste: i vostri alberghi
« Cercate adunque, e riposate. Al primo
« Raggio del sole in numero più spessi
« Ci adunerem, perchè da noi s'onori
« L'ospite nel palagio, e più superbe
« Vittime immoleransi: indi con quale
« Scorta al suol patrio, per lontan che giaccia,
« Possa, non pur senza fatica o noja,
« Ma lieto e rapidissimo condursi,
« Diviseremo. Esser dee nostra cura
« Che danno non l'incolga in sin che tocco
« Egli non abbia il suol natio . . . . ».

E nota che non si sapeva nè il suo nome, nè la sua patria, poichè poco dopo la regina Arete

« Stranier, gli disse con alate voci,
« Di questo io te cercar voglio la prima;
« Chi sei tu? donde sei? da chi tai panni?
« Non ci fai creder tu che ai nostri lidi
« Misero, errante e naufrago approdasti? » (*Od.*, l. 7.)

Bello è il vedere, come i servi imitassero l'esempio dei loro padroni. Il povero Eumèo così parlò al vecchio e mendico Ulisse:

« Ma tu seguimi, o vecchio, ed al mio albergo
« Vientene, acciò, come di cibo e vino
« Sentirsi sazio il natural talento,
« La tua patria io conosca, e i mali tuoi;
« . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
« Buon vecchio, a me non lice uno straniero,
« Fosse di te men degno, avere a scherno;
« Chè gli stranieri tutti ed i mendichi
« Vengon da Giove. Poco fare io posso,
« Poco potendo far servi che stanno
« Sempre in timor sotto un novello impero:
« Pure anco un picciol don grazia riceve ». (*Od.*, l. 14.)

Oltre che i Greci antichi erano ospitali, come sono i moderni, alcune particolarità rendono ancora vieppiù stretto il rapporto di cotesto loro gentile costume. Allorchè Ulisse partì dall'isola dei Feaci,

« . . . . . . . . . Alcinoo innanzi
« Mover gli fece il banditor, che al ratto
« Legno il guidasse, e al mare; e Arete dietro
« Tre servi gli spedì . . . . ». (*Od.*, l. 3.)

Io e un mio carissimo fratello, quando lasciammo Paracora, ove noi due soli sedemmo alla mensa di Coletti, presentemente ambasciatore a Parigi, ed allora generale in capo dell'armata costituzionale, ci vedemmo onorati della compagnia di tre palicari, che per suo ordine ci dovevano accompagnare sino all'Istmo, dov'era accampato Jeneo Colocotroni e il mio amico Bagastelo Zavella, generali delle truppe di Agostino Capodistria. Conviene immaginarci, s'è mai possibile, in quale stato d'anarchia era allora la Grecia, e come ferveva la guerra civile specialmente là presso quei *grandarveni*, quelle *montagne* dette *dell'aria*, per persuaderci quanto

ci furono care quelle guide, e quanto ci sentimmo commossi dalla generosità di quell'egregio.

Non basta: nel tempo antico di Grecia come presentemente, sono ben pochi quegli ospiti, i quali lascino la casa del loro benefattore senza aver prima ricevuto un qualche regalo. Moltissimi sono gli esempj riportati da Omero, specialmente nell'*Odissea;* nè io produrrò che quello che risguarda Telemaco, quando se ne partì da Menelao, il quale così gli disse:

« Qual sia il don di che mi vuoi far lieto,
« Un picciol sia tuo prezïoso arnese ». (*Od.*, l. 4.)

Ora, per voler portarne uno, che si riferisca ai moderni, mi compiaccio di dire che il figlio dell'ammiraglio Tombasi, al momento che io era per accommiatarmi da lui, mi regalò un bel lavoro in legno fatto dall'illustre suo genitore, di cui uno uguale ebbe in dono anche il celebre Canari, dopo averlo molto desiderato. E poichè altra volta ho avuto a scrivere del *fes* che mi presentò l'ammiraglio Miauli, perciò mi tratterrò di parlarne d'avvantaggio.

3.° I Greci moderni come gli antichi si distinguono fra tutti quegli degli altri paesi per lo straordinario genio ch'essi hanno per il canto e per il ballo. Basti dire che quando ballano, cantano sempre; nè mai cantano senza anche ballare, sia che la danza venga mossa dalla mandòla oppure dalla chitarra, o che la si faccia, ciò che accade spessissimo, senza il bisogno di alcun suono di sorta; il canto però non ci mancherà mai, come nella nube non può mai mancare il tuono al guizzare del lampo. Più basso avrò occasione di discorrere a lungo sulla loro immensa passione per la danza; e intanto rispetto

« . . . . . . . . . . . al canto e al ballo,
« Che gli ornamenti son d'ogni convito ». (*Od.*, l. 1.)

amo che si sappia che nei conviti di quel paese non solo havvi uno che nel tempo stesso balla, canta e suona; ma voi trovate eziandio quest'uomo, che dobbiamo chiamare felice, in quasi tutte le officine, in quasi tutte le vie, sì della città che del villaggio; sì nelle ore del giorno che in quelle della notte; nella barca del pescatore fra la comitiva dei viaggiatori e nel folto della carovana; nel campo di battaglia e nei luoghi della vendemmia; e tanto è il diletto ch'egli mostra in tutta la sua persona, ch'è tutta in mo-

vimento, che lungi dal domandarvi un *parà*, puossi dire invece che appena s'interessa dell'estasi in cui si trova una turba di gente, che gli fà corona o danzando od applaudendolo. Si rimarca però qualche volta (come toccò di vedere a me ed a mio fratello a Megara, ad un pranzo in cui si solennizzava la nascita d'un fanciullo, il cui santolo era il terribile generale Gardachiotti Griva), che il poeta si limita soltanto a cantare sul mandolino le sue arie klefiiche, mentre invece vedonsi due altri che divertono la brigata col danzarvi allegramente. Un tal uso esisteva anche al tempo trojano. Alle nozze dell'Atride

« Rallegravansi assisi a lauta mensa
« Di Menelao gli amici ed i vicini;
« Mentre vate divin tra lor cantava
« L'argentea cetra percotendo, e due
« Danzatori agilissimi nel mezzo
« Contempravano al canto i dotti salti ». (*Od.*, l. 3.)

Quante volte nei miei viaggi in Grecia non mi sono letiziato nel vedere al tempo della vendemmia o della raccolta del cotone, il quadro cantato da Omero....

« . . . . . . . . . . . . . Un sentier solo
« Al vendemmiante ne schiudea l'ingresso.
« Allegri giovinetti e verginelle
« Portano ne' canestri il dolce frutto,
« E fra loro un garzon tocca la cetra
« Soavemente. La percossa corda
« Con sottil voce rispondeagli, e quelli
« Con tripudio di piedi zufolando
« E canticchiando ne seguíano il suono ».

4.° Nella Grecia moderna come ai tempi d'Achille, le donne si affaccendano in tutti i lavori più umili, o diremo, più necessarj per il felice andamento della famiglia. Sotto il Governo di Capodistria, abbenchè si fossero ripatriate molte famiglie di signori e di principi, nullaostante posso dire che non c'erano che due signore le quali fossero educate nella musica, e che se ne dilettassero; ed una sola che coltivasse la poesia. La principessa Suzzo, sorella dello storico e del secretario del Senato, giovane bellissima, e che io ebbi l'onore di conoscere, forse anche troppo, si dilettava di

cantare sulla chitarra canzoni quasi tutte italiane; e la signora presso cui io ad Idra abitai cinque buoni mesi, suonava sì egregiamente il clavicembalo, ed era sì amabile che fu al suo circolo ov'ebbi l'onore di far la conoscenza non che d'Alessandro Maurocordato, ma del principe Moruzzi, del celebre Tricupi e dei personaggi più distinti della Grecia. La moglie di questo grande oratore verseggiava con un impeto sì nuovo, che giustamente veniva chiamata la nuova Telesilla, poetessa, come dice Pausania, guerriera e salvatrice della patria; la cui statua vedevasi in Argo, e rappresentavala con un elmo in mano, intenta a mirarlo, con dimostrazione di compiacersene, in atto di volerlosi recare in capo; e a' piedi alcuni volumi, quasi negletti da lei, come piccola parte della sua gloria. Fuori che a quelle tre graziosissime signore, ogni figlio avrebbe potuto imitare Telemaco, e dire alla madre:

« . . . . . . . . . . . . . or tu risali
« Nelle tue stanze, ed ai lavori tuoi
« Spola e conocchia intendi; e alle fantesche
« Commetti, o madre, travagliar di forza.
« Il favellar tra gli uomini assembrati
« Cura è dell'uomo . . . . ». (*Od.*, l. 1.)

Ugualmente nel decimosettimo dell'*Odissea* osservasi che tal sorta di aziende era presso quelle donne moltissimo in uso. Leggiamo, per esempio, che

« Penelope sedea di fronte al caro
« Figlio, e non lungi dalle porte; e fini
« Velli purpurei, a una pulita sede
« Poggiandosi, torcea . . . . ».

E nel sesto libro dell'*Odissea* si legge che mentre Alcinoo andava al congresso,

« . . . . . . . . s'abbattè Nausica,
« E, stringendosi a lui, Babbo mio dolce,
« Non vuoi tu farmi apparecchiar, gli disse,
« L'eccelso carro dalle lievi ruote,
« Acciocchè le neglette io rechi al fiume
« Vesti oscurate, e nitide le torni?
« Troppo a te si convien, che tra i soprani
« Nelle consulte ragionando siedi,

« Seder con monde vestimenta in dosso.
« Cinque in casa ti vedi amati figli,
« Due già nel maritaggio, e tre cui ride
« Celibe cor di giovinezza in volto.
« Questi al ballo ir vorrian con panni sempre
« Giunti dalle lavande allora allora,
« E tai cose a me son pur tutte in cura ».

Così nel terzo canto dell'*Odissea*, dice Omero che Nestore,

« . . . . . . . . . . . . . . dal palagio eccelso
« Si cercò nel più interno: e la reale
« Consorte il letto preparògli, e il sonno ».

5.° I Greci non usano mai di viaggiare con forzieri di veruna sorta; e non si servono che di valigie di pelli, e di bottiglie di cuojo per riporvi il vino: e ciò tanto più costumano, in quanto che fino ultimamente non c'era in tutta la Grecia che una sola strada ruotabile, ed era quella che conduceva da Naùplia ad Argo, la cui distanza è di circa dieci miglia. Ne nasce quindi, che allorquando si abbandona ivi un paese per andarsene in un altro, non si può far trasportare le proprie robe, che soltanto a forza di schiena di muli e di cammelli, non che degli asini; che, dopo quelli di Palestina, sono i più grandi e i più belli d'ogni paese: nè senza ragione abbiamo il motto — *uccel d'Arcadia.*

Minerva, che, con la voce e la faccia di Mentore, consiglia Telemaco a partire alla volta di Pilo e di Sparta, così gli dice:

« . . . . . . . . . . . . . . . . . apparecchia
« Quanto al viaggio si richiede, e il tutto
« Riponi: il bianco nelle dense pelli
« Gran macinato, ch'è dell'uom la vita,
« E nell'urne il licor che la rallegra ».

6.° In alcune provincie della Grecia, e principalmente tra i Suliotti, era l'uso, allorchè si pregiava il nemico, di far il cambio delle armi; e la ricchezza poi di quelle di tutti i Greci è di un tal valore, che la sola lama di una delle loro spade, ascende talvolta sino al prezzo di duecento colonnati. Dice Omero, nel sesto dell'*Iliade*, che Diomede e Glauco si cambiarono le armi: e fa che il primo parli in questa guisa:

« . . . . . . . . di nostr'armi il cambio
« Mostri intanto a costor . . . . .
« . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
« Ma nel cambio dell'armi a Glauco tolse
« Giove lo senno. Avealo Glauco d'oro,
« Diomede di bronzo: eran di quelle
« Cento tauri il valor, nove di queste ».

7.° In un mio articoletto, destinato pel *Figaro*, giornale che si stampa a Milano, ebbi a dire a sufficienza quanto sono solleciti i Greci di condurre in moglie una giovine, e quanto pochi fra essi sono i celibi. In una famiglia sieno pur molti i fratelli, a differenza di noi primogeniti privilegiati, tutti si maritano. Così costumavano i loro antichi. Si legge nel terzo libro dell'*Odissea*, che il Nelíde e Telemaco, dopo aver finito il loro colloquio,

« Generi e figli al suo reale ostello
« Nestore precedea; . . . . . . . . . .
« . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

e frattanto Telemaco

« Sotto il sonante portico s'addormia;
« E accanto a lui Pisistrato, di gente
« Capo, e il sol de'figliuoi che sin qui viva
« Celibe vita. . . . ».

E nel numero de'suoi figli erano Echefròne, Perseo, Strazio, Areto, ed il nobile Trasimède.

8.° La subordinazione ed il rispetto dei Greci per i loro genitori è passata al grado, che il figlio accetta in isposa, senza replica, quella giovine che il padre destinògli, sino d'allora ch'era bambino; la qual scelta non accade mai senza l'approvazione del padre della fidanzata. Tal condotta era pure osservata anche ai tempi antichi. Risguardo alla subordinazione, in generale, dice Omero nel terzo dell'*Odissea*, che quando i figli di Nestore gli condussero Telemaco, egli

« . . . . . . . . . . . . . . . . le labbra
« In queste voci aprì: Figli diletti,
« Senza dimora il voler mio fornite.
« Un di voi dunque ai verdi paschi vada,

« Perchè tirata dal bifolco giunga
« Ratto la vaccherella. Un altro mova
« Dell'ospite alla nave, e, salvo due,
« Tutti i compagni mi conduca. E un terzo
« Laerce chiami, l'ingegnoso mastro,
« Della giovenca ad inaurar le corna.
« Gli altri tre qui rimangano, e all' ancelle,
« Faccian le mense apparecchiar, sedili
« Apportar nel palagio, e tronca selva,
« E una pura dal fonte acqua d'argento.
« Non indarno ei parlò. . . ».

E rispetto al caso particolare, del patto cioè che i padri facevano fra di essi sul conto delle lontane nozze dei figli, abbiamo un chiaro esempio nel terzo dell' *Odissea*. Quando Telemaco insieme a Pisistrato giunge a Sparta

« . . . . . . . . . . . . . . . . . le regali case
« Del glorioso Menelao trovaro;
« Questi del figlio e della figlia insieme
« Festeggiava quel dì le doppie nozze,
« E molti amici banchettava. L'una
« Spedía d'Achille al bellicoso figlio,
« Cui promessa l'avea sott' Ilio un giorno,
« Ed or compieano il maritaggio i Numi ».

Così nel nono libro dell' *Iliade*, Achille dice ad Ulisse,

« A me, se salvo raddurranmi i Numi
« Al patrio tetto, a me scerrà lo stesso
« Pelèo la sposa ».

9.° Anche presentemente usasi in Grecia la *candida tunica*, detta ivi la *frustanella*, e i *manti vellosi*, che specialmente sono indossati dai Romeliotti. Omero ne' suoi Poemi ricorda spessissime volte queste vesti. Leggiamo nel quarto dell' *Odissea*, che Telemaco e Pisistrato, giunti che furono nella reggia di Menelao, vennero

« . . . . . . . . . . . . . . . . . . di molli
« Tuniche cinti e di vellosi manti ».

Nel decimonono dello stesso poema si legge:

« Un folto Ulissè avea manto velloso ».

E nel ventesimo,

« . . . . . . . . . . . . . . . . . . . noi
« D' una vellosa clamide il coprimmo ».

E che Omero per la tunica intendesse la moderna frustanella, ch'è una camicia larghissima, e quindi tutta ricca di foltissime falde, che dalla cintola discende sino al ginocchio, od alla metà della gamba, lo dimostra ancora più chiaramente nel ventesimoprimo dell'*Iliade*:

« . . . . . . . . . . . . . . . . . . . e co' politi
« Cuoi, di che strette avean le gonne, a tutti
« Dietro annoda le mani . . . . ».

10.° Una delle più belle parti dell'arnese dei Greci è un largo cinto rabescato, che portano frenato da fibbie d'oro o d'argento. Un uguale veniva pure portato dai Greci antichi. Dice Omero nel quarto dell'*Iliade*:

« Ella stessa la Dea drizzò lo strale
« Ove appunto il bel cinto era frenato
« Dall'auree fibbie, e si stendea davanti
« Qual secondo torace . . . . ».

E nello stesso canto, dice Menelao ad Agamennone:

« . . . . . . di sopra il ricamato cinto
« Mi difese, e di sotto la corazza ».

11.° Vedesi in molti luoghi dei poemi d'Omero, ch'egli chiama i suoi eroi li *coturnati Achei*. Achille, per esempio, nel primo dell'*Iliade*

« O Atridi, ei disse, o coturnati Achei ».

Tal arnese è usato pure dai Greci moderni. I coturni dei Romeliotti vanno a gara in bellezza con quelli dei Peloponnesiaci, che tutti sono ricchi di porpora, che n'è il fondo, e forniti d'oro e d'argento a disegni vaghissimi.

12.° Anche le Greche moderne, ed in particolare le Moreotte, portano il *sinuoso peplo*; laddove le Ipsariotte hanno invece la testa così vagamente adorna e della *rete*, e del *vel*, e delle *leggia-*

*dre bende*, che non saprei immaginarmi un adornamento di quello più seducente. Anche al dì d'oggi vedonsi al bazar d'Argo le *donne di gentil cintiglio*; nonchè le ragazze, fino che sono nubili, ed anzi per la ragione che sono nubili, portare una bella e larga zona presso uno dei fianchi; ugualmente che le sitelle antiche di cui ci parla Omero nell'undecimo dell'*Odissea*, ove dice, che l'*illustre Tiro* figlia del *gran Salomonèo* divenne amante di Enopèo,

« . . . . . . . . . . . . . . . cui tosto
« Sciols' ei la zona virginale e un casto
« Sopore infuse . . . . ».

Sono ancora comuni in Grecia

« Quelle nobili Achee del crin ricciuto, » (*Od.*, l. 19.)

e le *ben chiomate Elene*, e le *Alie*

« . . . . . . . . . . . . . . . belle
« Per bovine pupille . . . . ».

Nè si stenta a beare la vista in una nuova

« . . . . . . . . . . Filomedusa
« Per grand'occhi lodata . . . . ».

13.° I Palicari greci, nelle loro mense, o non fanno uso di forchette, o solo si servono delle loro armi. Sì nell'*Iliade*, che nell'*Odissea* rileviamo che nell'antica Grecia costumavasi la stessa pratica. Telemaco e Pisistrato, ospiti di Menelao, e regalati

« . . . . . . . . . d' abbrustolato tergo
« Di pingue bue . . . . . . .
« . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
» Steser le mani all' imbandita fera ».

E nel decimoquarto dell'*Odissea*:

« . . . . . . . stendeano ai cibi
« La mano . . . . ».

Così nell' ultimo libro dell'*Iliade*:

« . . . . . . . . . la man porse ognuno
« Alle vivande apparecchiate . . . . ».

Ed altrove, cioè nel settimo dell'*Odissea*:

« Qui de' Feaci s' assideano i primi
« La mano ai cibi, ed ai licor porgendo ».

Dirò per ultimo che nel nono libro dell' *Odissea* trovo che Ulisse dice ad Alcinoo:

« Nè spettacol più grato havvi che quando
« Tutta una gente si dissolve in gioja,
« Quando alla mensa, che il cantor rallegra,
« Molti siedono in ordine, e le lanci
« Colme di cibo son, di vino l'urne,
« Donde coppier nell' aurea tazza il versi,
« E ai convitati assisi il porga in giro ».

14.° Un altro costume dei Greci moderni è quello di bevere tutti in una stessa tazza, com' era l' uso presso quelli dell' antichità. Quindi in un pranzo di venti o trenta commensali non si vedono che tre o quattro bicchieri, che sono sempre in giro o colmi o vuoti. Ulisse, poi che nel convito dei Proci ebbe a battere Iro, ed a fieramente lamentarsi,

« Libò, ciò detto, e accostò ai labbri il nappo,
« E tornollo ad Anfinomo ». (*Od.*, l. 18.)

Leggesi nel decimoquarto dell' *Iliade*, che Ulisse

« Rinfrancati ch' egli ebbe i fiacchi spirti,
« Eumèo la tazza, entro cui ber solea,
« Colma gli porse, ed ei la prese, e questi
« Detti, brillando in core, ad Eumèo volse ».

E con ciò imitavano i Numi, ai quali non che attribuissero le qualità loro, credevano che conducessero pur anche la stessa loro vita. Vulcano, dopo aver confortato Giunone relativamente ai rimproveri ch' essa ebbe da Giove,

« . . . . la diva delle bianche braccia
« Rise, e in quel riso dalla man del figlio
« Prese il nappo. Ed ei poscia agli altri Eterni,
« Incominciando a destra, e dal cratere
« Il néttare attingendo, a tutti in giro

« Lo mescea . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . .

« Nè l'aurata mancò lira d'Apollo,

« Nè il dolce delle Muse alterno canto ». (*Il.*, l. I.)

È qui da notarsi che la maggior offesa per un Greco è quella di rifiutare di bevere nella sua tazza. Mi sovvengo di questo terribile caso.

Dopo che soffersi tre lunghi giorni di tormenti a bordo della nave dell'ammiraglio Canari (di cui però non posso per nulla lamentarmi, ma anzi lodarmene), discesi finalmente all'uffizio della *Polizia* di Sira; e la prima cosa di cui venni colpito, fu di vedere protendersi dalla finestra d'un camerotto di rozze tavole una stupenda testa, una testa degna dello scalpello di Michelangelo: nè fu poco l'interesse ch'ebbi di sapere a chi mai appartenesse quel capo e quel bellissimo collo, se ad un uomo, o ad un nume dell'antichità del paese, disceso in quella prigione, Dio sa per cosa. Se non che quel capo e quel collo appartenevano ad un eroe, o, se più vi piace, ad un assassino. Un Greco che se ne viveva molto ricco in Moldavia, partì da colà, e giunse in Grecia appena intese che la sua patria aveva già fatto il primo passo nel sanguinoso cammino della rivoluzione. Veduta e baciata ch'ebbe la sua terra natale, non tardò ad incontanente impiegare tutte le sue ricchezze a pro della patria che pericolava; nè gli rimase altro tesoro se non che la spada, un pugnale, il fucile e due rozze pistole, ch'egli anteponeva ad ogni altro suo acquisto. Militò prodemente in tutto il corso di quella guerra di sett'anni: costituzionale nato fatto, guerreggiò sempre con parole e con fatti contro Capodistria; se non che due giorni prima che ivi lo vedessi, sedendo ad un banchetto d'amici, ed avendo offerto il suo bicchiere colmo di vino a quello che gli era di costa, questi rifiutatolo, ed egli per due volte instando sull'invito, nella terza, sguainata la spada, gli tagliò netto il collo, il cui capo, dirò con Omero, come un lubrico globo rotolò fra i piedi dei commensali, instupiditi a cotanta risoluzione. Avvicinatomi a lui, ed avendolo regalato di un po' di tabacco, che mi chiese, m'agghiacciò il cuore quando mi disse, con la perfetta tranquillità d'un superstizioso, ch'era contento di aver così vendicato un uso nazionale ed un'onta immeritata.

15.° Nè si contentano di presentarsi il bicchiere; ma ogni qual volta se lo pongono alla bocca, fanno sempre un qualche brindisi. In un pranzo greco è veramente una grande bravura quando non ci si ubbriaca; giacchè, ripeto, tanti sono i voti che si fanno per i vivi e per i morti, per i nazionali e per i forestieri lontani, per le virtù e per i vizj, voglio dire, tante le felicitazioni e le maledizioni, ch' è proprio un miracolo quando da quel largo bevere (poichè il mangiare è poca cosa) tornasi a casa sani e salvi. Omero, quando ci discorre delle imbandigioni de' suoi eroi, ci parla sempre del vuotare che facevano i bicchieri a forza di brindisi; e un voto, dirò, era sempre seguito da un altro voto, giacchè ad ogni momento

« Fean colle tazze libagioni e voti ». (*Il.*, l. 3.)

Ulisse, per esempio, sedendo alla mensa d'Achille

« . . . . . . . . . . . ricolmato il nappo
« Al grande Achille propinollo, e disse
« Salve, ec. »

E altrove, vale a dire nel decimoterzo dell'*Odissea*,

« . . . . . . . . . . . . . . . il divino Ulisse
« Sorse, e d'Arete in man gemina pose
« Tazza rotonda, e tai parole sciolse:
« Vivi felici dì, Regina illustre,
« Finchè vecchiezza ti sorprenda e morte,
« Comun retaggio degl' umani. Io parto:
« Te del popol, de' figli e del marito
« Il rispetto feliciti e l' amore ».

16.° Tutti sanno quanto i Greci sieno ghiotti della cipolla e del miele, o, per dir più giusto, che i loro pasti vengono sovente limitati a questi due poveri cibi. Però il miele del monte Imetto, di cui io sono stato testimonio di palato, e lo sono stato anche alle falde di quel monte, è di una tal bontà e bellezza che non mi stupisco se abbia bastato a nutrir Giove, ed a renderlo il più divino degli Dei. Ordinariamente lo si mangia, avvolgendo nella sua ambra o delle mandorle o qualche fico; e la tavola su cui viene imbandito, e che serve per ogni altro pasto, è per lo più un *monopodia*, cioè una tavola d' un sol piede, come fu giusta-

mente notato in un almanacco milanese dell' anno 1835, in cui si dissero molte belle e verissime cosé rispetto a quel paese e a' suoi costumi. Che poi i Greci d' Omero sentissero un ugual appetito per cotesti alimenti, e che si servissero del *monopodia*, ne siamo certi dai seguenti versi dell' undecimo libro dell' *Iliade*.

Nel mentre Nestore conduceva Macaone nella sua tenda,

« Apparecchiava intanto una bevanda
« La ricciuta Ecamède. Era costei
« Del magnanimo Arsinoo una figliuola
« Che il buon vecchio da Tenedo condotta
« Avea quel dì che la distrusse Achille,
« E a lui, perchè vincea gli altri di senno,
« Fra cento eletta la donâr gli Achivi.
« Trasse' ella innanzi a lor prima un bel desco
« Su piè sorretto d' un color che imbruna,
« Sovra il desco un taglier pose di rame,
« E fresco miel sovr' esso, e la cipolla
« Del largo bere irritatrice, e il fiore
« Di sacra polve cereal. V' aggiunse
« Un bellissimo nappo. . . . . . . . . .
« . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
« . . . . . . . . . . . . . . e in questo
« La simile alle Dee presta donzella
« Pramnio vino versava . . . ».

17.° I Greci moderni non usano letti, ma dormono invece con indosso i loro abiti, o sulla nuda terra, o su qualche tappeto, senza verun timore di guastare que' loro arnesi, abbenchè belli e ricchissimi: e se nell'inverno si coprono, le fanno coi loro manti vellosi. Ugualmente costumavano gli eroi d' Omero. Ulisse, allorchè parla de' suoi compagni che s' attrovarono

« Nel tetto sacro dell' illustre Circe,

dice:

« . . . . . . . . . . . . Il Sol caduto
« E coverta di tenebre la terra,
« Quei si cercaro per le stanze . . . ». (*Od.*, l. 10.)

E nel quarto libro dell' *Odissea* leggo invece:

« . . . . . . . . . L'argiva Elena all'ancelle
« I letti apparecchiar sotto la loggia,
« Belle gittarvi porporine coltri,
« E tappeti distendervi, e ai tappeti
« Manti vellosi sovrapporre, ingiunse ».

Nel settimo dell'*Odissea* è Arete che alle sue donzelle dà lo stesso comando. E altrove dice Penelope:

« . . . . . . . . . . . . . . . . un denso
« Di coltri e vesti splendide e mantelli
« Letto gli apparecchiate . . . ».

Dirò per ultimo che nel decimonono dell'*Odissea* leggiamo che Penelope, fattasi affettuosa d'Ulisse, che ancora le era ignoto, ebbe a dirgli queste parole:

« Tu nel palagio ti riposa, e a terra
« Sdrajati, o, se ti piace, a te le mie
« Donne apparecchieran dove corcarti ».

Nè è viaggiatore che abbia visitato la Grecia, e che non abbia veduto i capitani a dormirsene distesi, come dicemmo, o sulla nuda terra, o sopra qualche misero tappeto, ma però sempre in compagnia dei loro più fidi soldati; ad imitazione puossi dire degli antichi eroi, giacchè più volte ebbimo a vedere nei poemi di Omero degli esempj simili al seguente:

« Ivi dormiva Ulisse; e accanto a lui
« Si corcaro i garzoni . . . ». ( *Od.*, l. 14.)

Erano i primi giorni di gennajo del 1832, che a me e a mio fratello toccò di dover sonnottare in un convento di Callogeri presso Megara; e nello stesso salotto, non dirò di letto, ma di ricovero, ci sdrajammo sul nudo pavimento in compagnia del generale Guardachiotti Griva e de' suoi palicari. Fui poi a Megara, nei giorni in cui quella città venne presa d'assalto dalle truppe costituzionali, che, trovandomi da lungo tempo febbricitante, e ciò nullameno solerte quant'altri mai, non ho potuto far a meno di desiderare ardentemente un mucchio di poca paglia, che, ugualmente vagheggiata da due soldati, corsero subito ad appropriar-

sola; e non avendo veruna pietà del mio misero stato, mi lasciarono là ad intirizzire su d' un terreno tutto inzuppato d' acqua, e in una stanza che realmente si avrebbe potuto dire lavorata a giorno. Chi non ha veduto Megara in que' giorni è impossibile che possa formarsi l' idea d' un paese non distrutto, ma in piena distruzione. Tralascio di parlare della mancanza totale di vettovaglie, chè l'unico cibo del generale e del soldato riducevasi a poco pane ammuffato ed in olive fracide: e mi limiterò a dire soltanto, che tutte le due mila case di quella antichissima città non consistevano (nè io esagero minimamente) che in pure pareti crollate in mille guise; alcune formanti un angolo, altre un quadrato, queste un paralellogrammo, quelle un rettangolo, anzì, dirò, componevano ogni figura geometrica; ma affatto spoglie, come se allora allora fossero uscite dalla mano del muratore; a meno che non si voglia dire che pur avevano una tinta, una tinta nera, opera dell' incendio che le aveva così distrutte. Non vedevasi un tetto, non una via, chè tutte erano ingombre dalle macerie, e in qualche sito da cumoli di ossa greche e turche, e di quelle di cavalli, che ivi rimasero (come altri ne vidi ad Atene ed a Corinto) sino dalla guerra dell' indipendenza. Dagli avanzi di una casa, purchè si fossero saltati degli ammassi di pareti, potevasi passare in quelli di trent' altre, come nei labirinti di una immensa caverna: e l'eco stesso, chè anch' egli se n' era fuggito dal furore di que' demonj, nelle cui mani il fuoco, che per ogni dove appiccarono, fu il minore dei loro flagelli, non lasciò dietro a sè che s' aggirasse d' intorno a quel logoro cadavere di città che un migliajo d' uomini; che, per la forza, per l'ardire, per l'abitudine ad ogni sofferenza, per l'entusiasmo dei recenti trionfi, non avrebbero temuto di riuscire vittoriosi nel dare, quali nuovi Titani, la scalata al cielo! Guai a me, se non avessi avuto al mio fianco quel caro fratello, quel mio perfetto amico .... Omero cantò una gran verità con que' versi:

« Se due ne vanno di conserva, l' uno
« Fa l' altro accorto del miglior partito.
« Ma d' un solo, sebben veggente prode,
« Tardo è il coraggio e debole il consiglio ». *(Il.*, l. 10.)

Senonchè Schiller più vivamente ancora mi toccò il cuore con quel suo dilicato concetto che leggesi nella tragedia: *I Fratelli nemici* o *La Sposa di Messina :*

« L'inclinazione fa nascere l'amico; l'utilità il compagno: fortunato colui al quale il nascimento diede un fratello! questo è un amico bell' e fatto ».

18.° Un altro curioso costume, tutto particolare degli uomini greci, e lo è più ancora dei soldati, osservasi essere quello di dormire a cielo aperto: e siccome in quasi tutta la Grecia l'inverno è assai mite, così non si ha difficoltà di lasciare la stanza di riposo per andar a cercare il sonno nelle pubbliche vie, ove li vedete là distesi a dozzine e dozzine, come fossero tanti selvaggi. Dico il vero, quando me ne viveva a Nauplia, e che la sera mi ritirava nel mio alloggio o per istudiarvi o per riposare, non poteva far a meno di sentire un qualche ribrezzo, allora che, traversando la piazza della caserma detta del *platano*, era necessariamente obbligato a passare per mezzo i palicari della guarnigione; che, coprendo coi loro corpi quella vasta contrada, e standosene là zitti zitti, mi pareva propriamente non che dormissero, ma che fossero veri morti, e che io fossi costretto ad aggirarmi in un campo di battaglia; la qual idea non poteva che portarmi, e mi portava mille tristissimi pensieri. È poi interessante a rilevare che ai tempi trojani vigeva lo stesso uso. Nestore, allorchè parla dell' assedio di Trioessa, dice:

« . . . . . . . . . . . . . Indi pel campo
« Preso a drappelli della sera il cibo,
« Tutti ne demmo, ognun coll' armi indosso,
« Lungo il fiume a dormir . . . ».

E nel ventesimoterzo dello stesso poema leggesi:

« Lungo il lido si stese in mezzo ai folti
« Tessali Achille su la nuda arena,
« Di cui l' onda gli estremi orli lambía.
« Ivi stanco di gemiti e sospiri,
« E della molta in perseguendo Ettore
« Sostenuta fatica, il dolce sonno
« Alleggiator dell' aspre cure il prese,
« Soavemente circonfuso . . . ».

E così nel decimo dell' *Iliade:*

« Tutti per l' alta notte i duci Achei
« Dormian sul lido in sopor molle avvinti ».

E più basso disse Omero che Ulisse, Nestore ed Agamennone

« Proseguiro il cammin quindi alla volta
« Di Diomede, e lo trovâr di tutte
« L' armi vestito, e fuor del padiglione
« Gli dormíano dintorno i suoi guerrieri
« Profondamente, e degli scudi al capo
« S' avean fatto origlier . . . ».

19.° Nella Grecia moderna, come al tempo trojano, quando si vuole saper l' arrivo o di qualche vascello o di qualche corpo di armati, od anche di una comitiva qualunque, mettono degli esploratori sulla cima delle montagne, come appunto fece Egisto per sapere l' arrivo di Agamennone. Proteo, nel raccontar che fa a Menelao il viaggio del fratello e di Ajace, dice:

« . . . . . . . . Agamennôn di gioja
« Colmo gittossi nella patria terra,
« E toccò appena la sua dolce terra,
« Che a baciarla chinossi, e per la guancia
« Molte gli discorrean lagrime calde,
« Perchè la terra sùa con gioja vide.
« Ma il discoprì da una scoscesa cima
« L' esplorator, che il fraudolento Egisto
« Con promessa di due talenti d' oro
« Piantato aveavi. Ei, che spiando stava
« Dall' eccelsa veletta un anno intero ». (*Od.*, l. 4.)

E nel decimosesto libro dello stesso poema:

« Poh! come a tempo il dilivraro i Numi!
« L' intero dì su le ventose cime
« A vicenda sedean gli esploratori ».

20.° Un costume che si mantenne in Grecia sino all' arrivo del re Ottone, era quello di spesso pubblicare gli ordini governativi per mezzo del banditore, dopo che a lungo si aveva fatto battere il tamburo onde chiamare l' attenzione del pubblico acciocchè lo si ascoltasse. Nei giorni che successero alla morte di Capodistria, cotesti araldi, accompagnati ordinariamente da un colonnello e da un buon numero di palicari, comparivano sovente nei luoghi più frequenti, e là, dopo un lungo tamburare, spiattellavano i voleri

del triumvirato. Nella Grecia antica era questo l'unico mezzo per rendere pubbliche le leggi.

« Voi, cari a Giove, diligenti araldi,
« Per la città frattanto ite, e bandite
« Che i canuti vegliardi e i giovinetti,
« A cui le guance il primo pelo infiora,
« Custodiscan le mura . . . ». (*Il.*, l. 8.)

E nel nono dell'*Iliade:*

« Sovra tutti l'Atride addolorato
« Di qua, di là s' aggira, ed agli araldi
« Comanda di chiamar tutti . . . ».

Così nel decimosecondo dello stesso poema:

« . . . . . . . . . . Immantinente ei dunque
« Manda d'Ajace il banditor Toota,
« E, Va, gli dice, illustre araldo, vola,
« Chiama, ec. »

21.° Specialmente nelle isole dell'Egeo le donne, sieno maritate o nubili, non usano mai di guardare in faccia nè un forestiere, nè perfino lo stesso loro concittadino, che col timore di venire giudicate nientemeno che impudiche, e peggio. Io posso attestare che ad Idra non si diede il caso che alcuna donna, di una qualche condizione, abbia avuto l' ardire, non solo di passeggiare lungo la piazza del bazar, ma nemmeno di passarvi di volo per qualunque si fosse ragione. Quando escono di casa per portarsi alla chiesa, o per visitare qualche rara volta un'amica, sono necessariamente costrette di allungare di molto la via, onde così condursi per i meno frequenti viottoli, che ad Idra sono infiniti. Pare che ugualmente si diportassero le donne dell' antichità di quelle contrade. Quando Ulisse si lasciò vedere da Nausica e dalle sue ancelle,

« Tal favellò Nausica; e alle compagne,
« Olà, disse, fermatevi. In qual parte
« Fuggite voi, perchè v' apparse un uomo? (*Od.*, l. 6.)

E relativamente a questo proposito, per conto ai Greci moderni, mi piace qui di notare che mio fratello, essendosi portato un

giorno a passeggiare nelle strade più lontane d'Idra, videsi ad un tratto sorpreso ed abbottonato da un marinajo ben vestito e ben calzato, ma non meno bene armato, il quale non fece nè più nè manco che maledirlo di cuore, minacciandolo perfino di scannarlo, se avesse continuato una seconda volta a condursi in que' luoghi; dicendogli, in un cattivo spagnuolo, che i forestieri non s' aggirano per la città che soltanto per soddisfare i loro appetiti disonesti e i loro capricci malvagi.

Anche a me accadde di essere ogni giorno fischiato da una combriccola di ragazzi, i quali mi appostavano quando in un sito, quando in un altro, e sempre nell'ora che me ne veniva da una visita medica, cui feci per qualche mese di seguito al cognato del commodoro Sacturi. Una volta mi colpirono anche con una pietra, ma quel giorno fu l'ultimo dei loro scherni, poichè s'accorsero che aveva assai più genio per il serio che non fosse per il comico.

22.° Uno stesso rapporto fra i costumi antichi di Grecia e i moderni è quello che ora sono per dire, e che nella sua estensione è forse tutto esclusivo di quel paese.

Una regola comune a tutti i popoli dell' Oriente, ed in particolare ai Greci, è, che le femmine non debbano presentarsi alla soglia dell' augusto tempio d' Imene che decorate delle qualità a cui gli uomini di quelle contrade, assai più gelosi che altri non sono di simili primizie, annettono un sì gran prezzo, ch' è un disonore pubblico agli occhi di tutti, e un delitto presso qualcuno, se si scopre che le donne, lungi dal presentare le prove indubitate della più scrupolosa pudicizia, offrono invece il sospetto di non averla ben conservata. Sono poi molto curiosi gli stratagemmi che impiegano le giovani greche per mostrare almeno le apparenze della loro, dirò, interezza; e sarei quasi per dire, che tanta è l'arte che usano in siffatta piccola soperchieria, che ognuno, dato il caso, ne verrebbe senza dubbio ingannato. Comunque però sia, gli è a merito di questa simulazione che quasi mai vedesi turbata la pace dei due sposi. Se non che accade ben di rado che sorga questo bisogno di nascondere con una sì fina industria gli errori d' un troppo fervido amore. Le giovani greche permettono assai difficilmente che lor si rubi un bene ch' esse devono portare in dote; la loro resistenza su questa vicenda della vita è pressochè sempre invincibile; ed è un contrasto molto singolare il vedere in

tali ragazze siffatti sforzi vittoriosi uniti alla facilità circospetta con cui accordano all'amore favorito di raccogliere qualche fiore quanto mai vivido e grazioso. Si avverta inoltre che nasce più di rado ancora, che un amore sacrificato lasci dietro a sè delle traccie apparenti della sua infelice esistenza; poichè, se avviene che alcuni teneri sentimenti strascinino a qualche errore, non è da temere che certe precauzioni semplici ed ingegnose, chè non sono straniere alle donne, manchino di prevenire, ad ogni momento, qualunque scandaloso accidente, senza, nel tempo stesso, nuocere ad un intero abbandono. Questi furti fatti all'amore, ed insegnati da Saffo, servono almeno ad impedire quella dotta corruzione che viene pur troppo insegnata da taluni, che diremo carnefici, e che io certamente non ardirò di pubblicarla.

Sembra indubitato che i Greci dell'antichità destero lo stesso pregio, e avessero le medesime pretensioni rispetto a questa sorta di favori, che lusingano il più rozzo come il più intelligente uomo del mondo. Omero in moltissimi luoghi de' suoi poemi ci fa vedere chiaramente che tale diritto veniva sovente ricordato da' suoi eroi, e non con piccola ambizione. Ulisse, nel mentre conforta Penelope, dice:

« Chè ognuna spento quell' uom piange, a cui
« Vergine si congiunse, e diede infanti ». (*Od.*, l. 19.)

Alcuni, a bella posta ingannati da Ulisse, sentendo che si suonava nella sua reggia, credevano che si danzasse, e dicevano:

« . . . . . . . . Trista! che gli eccelsi
« Tetti di quel, cui vergine congiunta
« S'era, non custodì finch' ei venisse ». (*Od.*, l. 23.)

E nel decimoquarto dell' *Iliade:*

« . . . . . . . . . . . Passato un mese
« Tra i figli cari appena, e la diletta
« Sposa, che vergin s' era a me congiunta ».

Agamennone, allorchè rimprovera Calcante del richiamo di Criseide, gli dice:

« . . . . . . . . . . . ed io bramava
« Certo tenerla in signoria, tal sendo
« Che a Clitennestra pur, da me condotta
« Vergine sposa, io la prepongo . . . ». (*Il.*, l. 1.)

Ed altrove in questa guisa lamentasi con Ulisse:

« Come questa infedel, che il danno estremo
« Tramò, cui s' era vergine congiunta ». (*Od.*, l. 4.)

Ed Eumèo così volsesi ad Ulisse:

« Per la morte si duol della prudente
« Moglie, che intatta dispollo ». (*Od.*, l. 15.)

Finalmentè, per tacere di tant' altri, ricorderò questo bellissimo che si legge nel quinto libro dell' *Iliade*. Dione, che consola Venere per la ferita riportata da Diomede, le dice:

« . . . . . . . . . . . . . . . . . re babbo
« Lo chiameran tornato dalla pugna
« I figlioletti al suo ginocchio avvolti.
« . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
« Badi che l' Adrastina Agïalèa
« Di Dïomede generosa moglie,
« Ululando i famigli, e il forte Acheo
« Plorar che colse il suo virgineo fiore ».

(*Sarà continuato.*)

---

Fu già avvertito in una nota del fascicolo di luglio 1838, che l'Autore dell' articolo: *Osservazioni di confronto fra i costumi dei Greci moderni e quelli dei secoli eroici, ec.*, teme di aver pigliato equivoco, ove disse che il capitello della colonna ch' è sull' architrave della porta dei Leoni a Micene ha un ornamento di questa forma o⬭o⬭o⬭o, simulante una rete. Ei dubita di essere stato tratto in errore da un fregio del tempio di Eretteo nell'Acropoli di Atene. Ora ci avverte di un altro errore da notarsi in quella pagina del fascicolo di febbrajo di quest' anno, che parla dello stesso monumento, e ch' è una continuazione di quel suo articolo. Leggesi in quella pagina, che i leoni della porta di Micene sono interi; il che non è vero, poichè, come ei ci dice, mancano della testa.

DEL CARATTERE

# DELLA POESIA

E DE' SUOI RAPPORTI COLLA FILOSOFIA E COLLE SCIENZE.

## VI

## DANTE.

La favella parlata dagli Italiani ne' secoli di mezzo, appellata *volgare*, contò altrettanti dialetti, quante v'aveano nella Penisola provincie, città, ed acquistò una spezie di generalità mano mano che il commercio, la guerra, le alleanze, ponendo a contatto gli abitatori di quelle provincie, di quelle città, restrinsero, comecchè leggermente, i vincoli d'una nazionalità nascente.

Amore fu sprone alla poesia: i primi versi italiani furono di genere erotico. L'amor di Beatrice accese nel cuor di Dante la prima scintilla di poesia; la Divina Commedia è monumento come quella scintilla vasto incendio accendesse.

Somigliano tra loro Omero e Dante anco nel servigio immenso che resero alla propria lingua; aveanla trovata plebea, informe, con dialetti che variavano da luogo a luogo: lievi saggi poetici, quasi ignorati, quasi unicamente di genere erotico, non aveano per anco dato al *volgare* consistenza, regolarità, estensione. Acciò le muse d'Ausonia cessassero di temere il confron-

to delle provenzali, era uopo un di quegli uomini che si levan quasi meteore di luce a fissar nuove ere nella storia dello spirito umano. Dante era uno di cotesti predestinati: smosse per primo un incolto terreno, s'impossessò della favella patria, resela adatta ad ogni ornamento, flessibile ad ogni stile, parata ad esprimere le ispirazioni del cuore, i voli della fantasia, non meno che i trovati dell'arti, delle scienze, e le meditazioni della filosofia: tolse a' varj dialetti le lor dizioni felici; e quand' esse non soddisfecero a' bisogni dell'irrequieto suo genio, ebbe ricorso al latino, forzò la lingua madre a dargli ciò che diniegavano le figlie, modificò, faccettò, tagliò, per così dire, vocaboli e frasi a far loro pigliare inflessione italiana, e spesso nell'impazienza di tal lavoro, il pretto latino gli sfuggì; licenze che forman tuttodì una lingua a parte, o diremo una lingua nella lingua, e voglionsi reputare felici, dacchè, rimovendo ogni regola, lo spirito d'Alighieri si ponea lor mercè al largo, e dischiudeva a sè stesso infinito campo a creare. Conciossiachè le lingue debbono la loro formazione a' poeti, a' più grandi le più belle: son essi che mediante un impulso primo fanno loro valicare tanto di via a purgarsi e ingentilirsi, quanta senza un tal impulso appena avrebbero in varj secoli percorsa: con grammatiche o dizionarj non si insegnan elle a' contemporanei od a' posteri; bensì con iscritture, nelle quali i vocaboli, le frasi, le leggi della lingua respirano e vivono. L'italiana favella sortì sotto questo aspetto miglior fortuna della latina, fu pari alla greca: la sua infanzia durò poco, non ebbe adolescenza, toccò di slancio l'età virile.

L'Inferno, il Purgatorio, il Paradiso, tai sono gli argomenti che Dante scelse alle sue cantiche. Esiste uomo sulla terra a cui l'avvenire oltre la tomba sia indifferente? Hannovi spiriti convinti che nulla in noi sopravviva alla morte? Una tal convinzione è ella possibile? Qual argomento sa autorizzare certezza in

campo sì tenebroso? E ad uno che tale certezza ostentasse direbbe il nostro poeta

> E tu chi sei che vuoi sedere a scranna
> Per giudicar da lungi mille miglia,
> Con la veduta lunga d'una spanna?

A coloro che amerebbono di credere nell'annientamento, e son molti, rimane sempre una non so qual pavida curiosità di penetrare quel misterioso avvenire, a cui si collegano tante impressioni d'infanzia, tante idee succhiate col latte; idee che conquidon l'immaginazione per l'indefinito che vi s'accoglie.

Dante cantò il mondo invisibile, lo popolò d'avventure, di personaggi; le circostanze de' tempi e de' luoghi in mezzo a cui visse il poeta addoppiavano attrattiva al suggetto fantastico, sublime.

Onnipossente era la religione nel secolo d'Alighieri: le superstizioni stesse v' apriano più vasto campo alla poesia; i misteri della morte eranvi oggetto di curiosità, di terrore: è facile quindi pensare con quanto favore dovessero venir accolte la geografia che di que' regni d'oltre la tomba Dante delineava, e le meraviglie che ne raccontava. Dovette essere certamente un bel momento nella sua vita quello in cui aggirandosi per le vie di Verona, da una femminetta del volgo fu alla compagna additato con dire: — Ecco colui che va quando più gli piace allo inferno, e torna a narrare ciò che ha visto — e l'altra — Me l'era pensato (rispondeva) a vedere quell'irta barba, e le carni abbrunate dal fumo e dal fuoco. —

La Divina Commedia ritragge dalla storia contemporanea un'attrattiva che nemmen ella è perduta interamente per noi, se sappiamo trasportarci efficacemente colla fantasia a quell'epoca. Le controversie tra Roma e l'Impero, le fazioni che poneano sossopra le città libere d'Italia, e Firenze più che tutte, offrono a Dante ricca messe d'episodj. Ravvolto egli stesso in

que' trambusti, e diventatone vittima, la sua foga poetica impronta gagliardamente le scene da lui cantate del suggello delle passioni; caratteri, costumi, avvenimenti, vi son flagranti.

Il suggetto delle cantiche è d'illimitata estensione. I tre mondi pe' quai va peregrinando il poeta, racchiudono i principj di tutte cose, accolgono ciò che esiste, ciò che esisterà, tutti i possibili. Dante ben si apponea, dicendo:

Ma chi pensasse al ponderoso tema
E l'omero mortal che se ne carca
Non biasmerebbe se sott'esso trema.

L' aspetto sotto cui la dantesca epopea ci si presenta, quello è d'un itinerario. Il visitatore scende da prima alle dieci bolge infernali, figurate da un cono rovesciato, la punta del quale coincide col centro della terra. Là, dopo di aver passato sull'immane corpo di Lucifero, riuscendo per l' emisfero australe ad un'isola ov' è la montagna del Purgatorio, fatto anch' esso in forma di cono tronco in cima: posa lassù il paradiso terrestre. Quel cono ha sette piattaforme o scaglioni che con ascendere ristringonsi; perciocchè, siccome i peccati con crescere in gravezza, si vanno facendo più radi, così lo spazio ove s' espiano, si fa in proporzione più augusto. Sulla sommità Dante, dopo avere visitato la dimora de' primi padri, prosegue la sua peregrinazione attraverso i campi dell'aria e dell'etere, i cieli di Tolommeo, la decima sfera, e giunge a quella del fuoco, ove ha stanza la Divinità.

La poesia d'Alighieri fu paragonata a que' templi gotici che non ostante l' architettura difettiva, fannoci maravigliati per l' arditezza della loro costruzione, e la grandiosità dell' insieme. Il genio allarga i suoi raggi a fare non avvertite le pecche; la sacra sua fiamma vince le vicissitudini della moda, trionfa de' secoli, delle età,

e insignorì Dante del secondo seggio tra i poeti originali. E veramente possied'egli modi di vedere talmente suoi proprj, le parole scaturiscongli così dal fondo de' pensieri, che le sue figure, le sue immagini hanno colorito a cui non verrà meno mai forza e vigoria. Tu vedi là entro la lingua italiana nascere, formarsi, fecondarsi; chiarire uno scrittore che cammina fuor della via battuta, e sè medesmo ha per guida. Conscio della propria forza, disdegna d'essere imitatore e copista:

> . . . Io mi son un che quando
> Amore spira, noto; et a quel modo
> Che detta dentro, vo significando . . . :

mostra dappertutto la nobil alterezza che sta bene agli elevati ingegni: caso che

> . . . . . . . . . . il poema sacro
> Al quale ha posto mano e cielo e terra,
> Sì che m'ha fatto per più anni macro. . . .

possa vincere l'avversità della sorte che lo bersaglia, e meritargli il richiamo in patria; allora

> Con altra voce omai, con altro vello
> Ritornerò poeta, et in sul fonte
> Del mio battesmo prenderò il cappello.

Arrivato all'isola del Purgatorio, la novità degli oggetti assorbe dapprima la sua attenzione; ma in vedere il musico Casella fra l'ombre che sbarcano, si fa cantar da lui una delle canzoni che compose altra volta in onore di Beatrice; e il piacer che prova in ascoltare i proprj versi soavemente cantati, lo fa quasi dimentico dello scopo del suo viaggio. Ogni poetuzzo è tenero delle proprie rime; ma ciò che provoca a scherno di cotal genía, qui è d'una naturalezza, d'una grazia infinita. — Il desiderio di farsi un nome, di vivere alla posterità, questa passione delle belle anime, è pur quella di Dante:

O somma luce che tanto ti lievi
Dai concetti mortali alla mia mente,
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente.

Ma per diventare immortali uopo è d'estremi sforzi,

. . . . . . chè seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Sanza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio di sè in terra lascia
Qual fummo in aere, od in acqua la schiuma.

Por egli si nomina una volta sola nelle sue cantiche, scusandosene

Che di necessità vi si registra:

modestia di cui nè Virgilio nè Orazio aveangli lasciati *esempli*. — Benchè trovato non avesse che scarsissimi sussidj ne' poeti italiani che l'aveano preceduto, per effetto di quella modestia stessa onoralì e ringraziali; primo tra tutti Guido Guinicelli da Bologna, e Guido Cavalcanti da Firenze; benchè soggiunga — . . . . .

. . . . . . . . . È forse noto
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido

che se qui accenna di sè, l' allusione in vero non è modesta. A Brunetto Latini, suo maestro, conservò tenero affetto: incontratol in Inferno mezzo arrostito e in pessima brigata, prodigagli dolci parole:

Chè in la mente m'è fitta, ed or m'accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna.

Si giovò egli assai più degli antichi poeti, i quai

però riduconsi per Dante a pochi Latini. Il greco era pressochè ignorato in Italia, e se Petrarca nonostante la gran voglia che n'avea, e le cure poste ad impararlo, non potè riuscirvi, ci sorprenderem noi che Alighieri partecipasse alla generale ignoranza? Parla ben ei d'Euripide, di Simonide, di Anacreonte,

.... Greci che già di lauro ornan la fronte,

ma non conosceali che di fama. Rende omaggio ad Omero, chiamandolo

.... Signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri com'aquila vola,

ma è probabile che non gliene fosse noto che qualche cattivo volgarizzamento. Virgilio in cambio è notissimo a Dante; se lo piglia a guida nell'Inferno, nel Purgatorio; non è tra' dannati, perchè praticò le virtù morali; non tra gli eletti, perchè le teologali mancarongli; abita una specie di vestibolo dell'Inferno, insieme ai bambini morti senza battesimo, ed ai buoni vissuti prima della predicazione del Vangelo; non vi hanno là nè tormenti nè gioje; e vi si aduna ottima compagnia, una tal quale accademia poetica composta de' più begli ingegni della Grecia e di Roma, presieduta da Omero, ed alla quale il Fiorentino vien ascritto in qualità di socio corrispondente. Là vedi Aristotile in mezzo alla famiglia de'filosofi; là s'adunano gli eroi e le eroine dell'antichità ad intrattenersi seduti sull'erba delle avventure della terrestre lor vita. L'entusiasmo di Dante per Virgilio non ha confine;

Tu sei lo mio maestro e lo mio autore,
Tu se' solo colui da cui io tolsi
Lo bello stile che m'ha fatto onore.

Mostra singolar affetto altresì a Stazio, il qual però non apre bocca che per lodar Marone con dire:

Senz' esso non formai peso di dramma.

Ed avea Dante sue buone ragioni per coteste preferenze, avend'egli dai due poeti sovraccennati tolto a prestanza non pochi pensieri. Stazio gli suggerì i due più abbominevoli personaggi del suo Inferno; il conte Ugolino che addenta il cranio dell'arcivescovo Ruggeri, il Tideo della *Tebaide;* e il masnadiero Fucci, Capaneo. Lo stil di Dante risentesi della lettura ch' egli ha fatta de' Latini, e principalmente di Virgilio. Per dipingere il tumulto dell' ombre affollate intorno la barca di Caronte cantò Marone:

*Quam multa in sylvis autumni frigore primo*
*Lapsa cadunt folia aut ad terram gurgite ab alto*
*Quam multæ glomerantur aves . . .*

e Dante:

Come d'autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra infin che il ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.

Il — *Ter conatus erat collo dum brachia circum* — è felicemente variato:

O ombre vane fuor che nell'aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.

*Cognosco veteris vestigia flammæ* — è espresso:

Conosco i segni dell'antica fiamma.

Dante non imita servilmente, ma da scrittore nato per essere imitato egli stesso.

Qual è il carattere della poesia dantesca?

Benchè lo stesso spirito regni nelle tre cantiche,

partecipan elle però della natura dell'argomento, e ne traggono il loro carattere dominante. Il nero, il terribile aggiungono al più alto grado nell'Inferno: il Purgatorio spira la pia malinconia della penitenza soffrente e rassegnata: nel Paradiso la calma, la serenità, l'estasi religiosa occupano la mente, informano lo stile del poeta. Giura Baretti che i versi di questa cantica sono più dolci di que' del Petrarca.

L'Inferno è tenuto per superiore in bellezze poetiche; e certamente disperazione e rimorsi fanno ben più variata la scena, che tristezza e lagrime di pentimento, o quietudin beata d'eterni gaudj. Sublime è la descrizione de' luoghi di dannazione. E chi non ammirò la rappresentazione del trambusto che fiede gli orecchi d'Alighieri appena entrato?

Ove mai il terribile, il patetico furon prodigalizzati così come nella storia d'Ugolino?

Ed arte somma di Dante è di sapere variar tuoni, passare con sorprendente facilità dal grave al dolce, dal tragico all'affettuoso; ha dipinture ridenti d'una deliziosa dilicatezza, come, ad esempio, quella delle formiche che in lor andirivieni si fermano, e pongono muso contro muso

> Forse a spiar lor via e lor fortuna,

come la maraviglia del villano, che per la prima volta pone piede in grande città; e niun paragone è a mio avviso più gentile di questo:

> Quale i fioretti dal notturno gelo
> In aria chiusi poichè il sol gl'imbianca,
> Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

E niuna immagine più toccante di questa:

> Come l'augello in tra l'amate fronde
> Posato al nido de' suoi dolci nati,
> La notte che le cose ci nasconde

Che per veder gli aspetti desïati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca
In che gravi labori gli son grati,
Previene 'l tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca.

Gli antichi costumi delle donne fiorentine che il poeta lamenta tramontati e corrotti, forniscongli un quadro domestico che lo chiarisce valentissimo a rappresentare i più graziosi e minuti particolari.

L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava colla sua famiglia
Di Trojani e di Fiesole e di Roma.

Qual colto Italiano non sa a memoria l'episodio di Francesca da Rimini? Ella descrive al poeta il momento d'ebbrezza che la trasse a peccare in foggia sì nuova e dilicata, che ne disgradan la caverna dell'*Eneide* e l'amoroso convegno virgiliano.

Niun pittore esprimerà più evidentemente il tramonto; eppur l'Alighieri non ha colorito il suo quadro che di sentimenti: uopo è collocarsi con lui sull'ingresso del Purgatorio, tra' lugubri oggetti da cui è attorniato, per comprender meglio quanto quel suo dire sia toccante, e come prepari gli animi alle meste scene che stanno per presentarsi:

Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai dolci amici addio;
E che lo nuovo pellegrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano
Che paja il giorno pianger che si more...

Adorator dell' arti, Dante fa eterna la memoria di

Cimabue, di Giotto; e un'Annunziazione a bassorilievo cantò, accennando a Gabriele:

Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliato in un atto soave,
Che non sembrava immagine che tace;
Giurato si saria che dicesse *Ave*.

Dante accese a sua posta l'entusiasmo degli artisti; per due secoli non conobber essi altro Inferno, altro Paradiso che il suo; la Divina Commedia fu manual di Michelangelo; l'invocazione alla Vergine nell'ultimo canto del Paradiso gli suggerì di rappresentar Maria che guarda il Figlio sulla croce, immota, come tranquilla nel suo dolore.

La facoltà d'inventare è meravigliosa in Dante. Fra i suoi trovati ve n'hanno di belli, di strani, di ributtanti. Nell' Inferno non è maniera di castigo che tu non iscovra. I pigri, gl'indolenti son dannati a correre senza posa, e con essi gli angioli che nella gran ribellione rimasero neutrali. I lussuriosi son portati via da furioso vento. I golosi sottostanno a procella di grandine e di neve; Cerbero lor abbaja intorno e li graffia. Prodighi e avari spingono col petto immani pesi gli uni contro gli altri, e fattili urtare, danno addietro per ricominciare in eterno. Gli eretici son distesi in sepolcri infocati. I suicidi rinchiusi entro alberi, spezie di Amadriadi dell' Inferno; i corpi che volontariamente abbandonarono, appesi ai rami, vengono lacerati da arpie. Piove fuoco sui sodomiti. Ruffiani e seduttori son frustati dai diavoli. I furbi son tuffati in fogne. I simoniaci son sepolti col capo in giù. Degli astrologi e magi fu ritorta la testa verso le spalle

Perchè voller veder troppo davante
Guardan di retro e fan ritroso calle.

Gli ipocriti oppressi da grosse cappe di piombo dorato s'avanzano con passo divotamente grave. Serpenti lanciansi contro gli omicidi e fanno loro subire curiose metamorfosi. I mali consiglieri diventarono fochi ambulanti; Ulisse e Diomede sono del numero. Calunniatori ed autori di scismi sono fessi d'alto in basso, e n'escon le ventraglie; Maometto è tra costoro. Alchimisti e falsarj son dati in preda alla rogna che li divora, e a forza di grattarsi si rupper l'ugne. In un fiume agghiacciato giacciono immersi fin alla gola i traditori de' parenti, de' benefattori, della patria.

Pene men aspre ci presenta il Purgatorio; non è quivi un giudice che punisce delitti; ma un padre che i proprj figli corregge.

Il Paradiso non comporta simile varietà. Lo stato permanente di felicità, d'adorazione, di godimento, di amore non lascia cosa veruna a desiderare o a soffrire; ne risultano scene monotone che il poeta si studia di svariare con inni e canti di trionfo talora assai strani.

Alle invenzioni di Dante s'appone a peccato uno strano miscuglio di sacro e di profano. Il suo Tartaro s'accosta troppo al virgiliano. V'è la barca di Caronte; Minosse con una gran coda, la quale gli si ripiega tante volte intorno al corpo, quante son le bolge che deve attraversare il dannato pria di sostare; v'è Cerbero col suo triplice ululato; Plutone stanziato in fortezza, a cui fan guardia le Furie e Medusa; le Arpie batton l'ale per quell'aer tenebroso; il Minotauro s'aggira per quelle nere campagne; Centauri cacciatori e saettatori, di cui è capo Anteo, e Titani alti come torri erranvi senza posa. — Addurremo a scusa d'Alighieri il mal gusto del suo secolo, l'esempio dei poeti cristiani che lo precedettero, e meglio ancora l'ipotesi generalmente adottata, che gli Dei dell'antichità erano angioli ribelli trascinati da Lucifero nella sua caduta.

Oltrechè Dante dichiara apertamente d'aver fatto grand'uso dell'allegoria:

> O voi che avete gl'intelletti sani,
> Mirate la dottrina che s'asconde
> Sotto il velame de' miei versi strani.

Nel Purgatorio gli esempli del peccato che vi si espia, e della virtù contrapposta son incessantemente offerti all'anime penitenti, a farle convinte della giustizia di lor pena, ad eccitarle vieppiù a contrizione: i quali esempli sono scolpiti nel pavimento, nel muro, o le anime se li recitano l'une alle altre, o voci aeree proclamanli, o il poeta stesso li contempla in visione; presi indistintamente nella storia sacra e profana, perfin nella mitologia: Lucifero e Briareo, Niobe e Saul, Aracne e Roboamo, Erifile ed Oloferne, i Centauri e i soldati di Gedeone, Pisistrato e santo Stefano, Pasifae e la Vergine Maria somministranli del paro: a proposito di che Gravina con tutta serietà riflette che qui non si tratta che d'emblemi. « Benchè falso, dic'egli, sia il significante, vero è nondimeno il senso significato ».

Il carattere che più spicca nelle cantiche di Dante è lo spirito satirico; nè qui intendiamo la giocosa satira di Orazio che castiga ridendo i costumi; ma la più violenta ed atroce. — Allorchè il partito guelfo si suddivise in *Bianchi* e *Neri*, que' primi, accostatisi a' Ghibellini, col rientrare in Firenze di Corso Donati, mercè la protezione di Bonifazio VIII e di Carlo di Valois, furon cacciati, e a Dante toccò d'errare esule il resto de' suoi dì. Infervoratosi sempre più nell'opinioni ghibelline, non si stancava di chiamare gli Imperadori a ricomporre la pace in Italia. L'ira delle persecuzioni sofferte e degli inflittigli patimenti, esalò in versi pieni di nerbo e di furore. Impadronitosi dei tre regni del mondo invisibile, guai a' nemici! Bandi-

ronlò dalla patria; li bandirà egli dal cielo; dannati, maladiranno la propria esistenza. Sfrenato è l' ardimento della musa di Dante; colpisce re, vescovi, cardinali, pontefici: Italia tutta è per lui

. . . . . . . . . di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello.

Il suo sdegno piomba principalmente sulla patria ingrata.

Godi Firenze poichè se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo inferno il nome tuo si spande.

Benchè ghibellino sgrida gl'Imperatori; ad Ottone, che alla chiamata de' Bianchi fu sordo, più che a Celestino, che non rifiutò la tiara, ma deposela, scagliava il celebre e mal inteso verso:

Che fece per viltate il gran rifiuto;

predice ad Alberto il suo tragico fine, a punizione di aver trascurato di liberare l' Italia, di ripristinare la gloria imperiale in Roma. Cotesto risorgimento di Roma fu il sogno prediletto dei poeti del secolo decimoquarto; Petrarca se ne lasciò invasare sino a credere in Rienzi. — Contro a' re francesi prorompe Dante, facendo che Ugo Capeto dica:

I' fui radice della mala pianta
Che la terra cristiana tutta aduggia
Sì, che buon frutto rado se ne schianta.

A Carlo di Valois dà nome di Giuda; a Filippo il Bello di nuovo Pilato. — Implacabil con monaci e frati, fa che san Benedetto lor patriarca gli sgridi così:

Le mura che solean esser badia
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

La più sozza delle bolge è piena di religiosi, i quali

> . . . . . . furon tutti cherci
> E letterati grandi e di gran fama,
> D'un medesmo peccato al mondo lerci.

La bolgia degli avari è zeppa de' dignitarj insigniti del cappello

> Che pur di male in peggio si travasa;

molti de' quali, fastosi, intemperanti, superbi,

> Covron de' manti lor gli palafreni,
> Sicchè due bestie van sotto una pelle. . .

e della Chiesa osa dire:

> Per confondere in sè duo reggimenti (il temporale e lo spirituale.
> Cade nel fango e sè brutta e la soma;

e de' Pontefici:

> In vesti di pastor lupi rapaci.

Nell'ottava bolgia son dieci abissi; il terzo de' quali contiene i simoniaci, piantati a modo di pali colla testa in giù; ma in guisa che pel vano della roccia quelle teste possono conversar tra loro. Una d'esse (Niccolò II della casa Orsina), credendo che Dante sia Bonifazio VIII, suo sesto successore, richiedel se è già sazio di rapine,

> Per le quai non temesti torre a inganno
> La bella donna (la Chiesa), e di poi farne strazio.

Dante trae d'inganno l'interrogatore, il quale allora l'informa che i suoi predecessori son tutti sotto di lui, ciascuno discendendo d'un piano al sovraggiungere di un altro. La rapacità di Bonifazio è qui espressa in foggia piccante: non di Pietro e Paolo si cura egli, bensì dell'effigie del Santo che visse nel deserto, e un ballo trasse a morte, cioè del Battista, coniato sui ducati di Firenze:

Ben puoi dire: io ho fermo il desiro
Sì a colui che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch'io non conosco il pescator nè Polo.

Il conte Guido da Montefeltro entrò nell' Ordine dei Francescani per attendere alla propria salvezza; lavando i suoi peccati colle lagrime della penitenza. Bonifazio che lo conosce accorto, chiamalo a consulta intorno al colpevole divisamento di toglier Palestrina ai Colonna; e per rimovere ogni scrupolo in lui, gli dà anticipata assoluzione del consiglio, qualunque che sia, che è per dargli. Guido consiglia il tradimento, e giunto al termine della vita, muore fidando nell'assoluzione avuta. S. Francesco, di cui vestì l'abito, chiama l'anima a sè; ma un cherubino nero gliela contrasta, e prova con un argomento in buona forma, a cui il Santo non sa replicare, che quell'anima è sua: poi trascinando Guido all'Inferno motteggialo per via dicendo:

Tu non pensavi ch'io loico fussi...

Un uomo di genio, nato in secol barbaro, trova ostacoli d'ogni maniera, li vince, e l'ale dispiega a volo sublime. Que' che nell'età successive mossero sulle sue orme, posero in luce del maestro le pecche, compianserlo d'esser nato troppo presto. Vissuto lor contemporaneo sarebb'egli stato lo stesso? Le pecche di cui riprendonlo si connettono ai pregi che fannolo ammirando: circondato dalla luce delle nostre scienze, tra tante norme consigliate, predicate da un gusto affinato, talor giusto, spesso capriccioso, il suo genio non sarebbesi levato sì alto.

Per conto mio, anzichè augurare a Dante le cognizioni diffuse a' nostri dì, duolmi ch'ei faccia pompa delle poche dal suo tempo consentitegli: perciocchè quest' è appunto uno scoglio contro cui la sua musa

ha fatto naufragio; e dico *la sua musa* perchè non niego che la nostra favella siasi arricchita mercè la lingua scientifica che l'Alighieri pose per primo in onore. Confesserò anzi che le parole da lui a tal uopo inventate, recano maraviglioso impronto d'opportunità d'evidenza.

Due grandi scoperte erano state fatte ne' secoli che precedettero il decimoquarto: l'orologio e la bussola; la prima, di cui si rinvengono tracce in Cassiodoro, in Boezio, anche in Vitruvio, fu perfezionata a' giorni di Dante, il qual ci trasmise memoria di cronometri a ruote, a contrappeso, a campane (*Paradiso*, X, 139.) L' altra scoperta è generalmente attribuita ad Amalfitani del secolo decimoterzo, i quai è probabile che la pigliassero a prestito dagli Arabi. Dante allude in più luoghi all'ago calamitato (*Purg.*, XII, 29.)

I fenomeni naturali sì ben dipinti nella Divina Commedia chiamerebbonci ad ammirare assai più l' artificio del poeta, se non si desse egli la briga di darcene le spiegazioni, e nemmen queste increscono allorchè associano a brevità il merito d'esser facili e chiare: che se, per esempio, erra Dante in assegnare a causa della doppia iride un riflesso dell'arco inferiore,

> Come si volgon per tenera nube
> Due archi paralelli e concolori,
> Quando Giunone a sua ancella jube,
> Nascendo di quel dentro, quel di fuori... (*Par.* XII, 10.)

descrive in cambio e giudica rettamente il fenomeno illusorio delle stelle cadenti:

> Quale per li seren tranquilli e puri,
> Discorre ad or ad or subito fuoco
> Movendo gli occhi che stavan sicuri;
> E pare stella che tramuti loco,
> Se non che dalla parte onde s'accende
> Nulla sen perde ed esso dura poco... (*Par.*, XV, 13.)

Garbano meno le descrizioni allorchè s'avviluppano di gergo scentifico. A rappresentar un uomo addormentato che subitanea luce risveglia, qual uopo v' ha di guastare una vivace e giusta dipintura coll' indicazione delle varie tonache dell'occhio, e con chiamare in campo la facoltà stimativa che soccorre il desto acciò in sè torni?

> E come al lume acuto si disonna
> Per lo spirto visivo, che ricorre
> Allo splendor che va di gonna in gonna,
> E lo svegliato ciò che vede, abborre,
> Sì nescia è la sua subita vigilia,
> Finchè la stimativa nol soccorre... (*Par.* XXVI, 70.)

Avviene a Dante d'esser intollerabile ogniqualvolta si perde nel labirinto d'una fisica tenebrosa, la quale in cambio d'osservazione e sperienza, s'è tolta a base principj ipotetici, astratti; peggio poi quando i fatti son falsi e sì repugnanti alle leggi di natura da diventar cosa impossibile il fornire d'essi altro che spiegazioni assurde. — Intantochè Alighieri valica con Beatrice le regioni dell'aria, — come mai un corpo pesante (va riflettendo tra sè) può attraversar mezzi specificamente più leggieri? Ragione che non usciria dalla logica de' poeti, anzi accorta e immaginosa sarebbe, che avendo l'aereo viaggiatore stanziato alquanto nel Purgatorio vi si è scarco d' ogni bruttura che gravavalo in terra, sicchè quasi pura fiamma si lancia nell' eteree regioni. Dante invece, per venirne a tal conclusione, conviene dia mente ad un interminabile sermone della sua bella amica, nel quale trattasi niente meno che dell' ordine universale, in virtù di cui le creature nel gran mare dell' esistenza navigano verso varj porti ove l'istinto li spigne; le intelligenti, quasi freccia scoccata dritta al cielo dai falsi piaceri del secolo, son talora fatte ricadere, nè sanno rialzarsi se non dopo d'essersi nuovamente alleggerite mediante la

purificazione; sicchè, secondo una tale spiegazione, i nostri corpi non avrebbono peso proprio; e se viziosa tendenza e peccato non ci posassero in cuore, potremmo passeggiare per aria, come su la terra facciamo. Era egli mestieri di tanto sfarzo di teoriche filosofiche per venirne a sì magra e assurda conclusione?

Allorchè Dante s'imbatte in difficoltà che reputa insuperabili, ripugna a confessare la propria insufficienza; si conforta con addurre ad esempio difficoltà di maggior momento, e ci presenta il curioso spettacolo d'un amor proprio che va a tentone fra le tenebre, e s' irrita, ma ricalcitra e non vuol darsi per vinto. — Eccolo entrare con Beatrice nell'interno, anzi nella sostanza della Luna, al modo, dice, che raggio solare fende l' acqua senza spostarne le parti: non sa però concepire come due corpi, il suo e il lunare, possano compenetrarsi: sen dà pace con riflettere che non intende meglio come avvenga l' unione in Cristo delle due nature, e si ripromette di veder diradate tai tenebre (le fisiche, non una delle dommatiche) nel dì del giudizio. (*P.*, II, 45.) Gli è trarsi d'impaccio con disinvoltura; ma cosa obbligava Dante di ricorrere a paragoni apologetici d'un suo delirio?

E qui facciamoci ad accennar di maggiori stranezze. — Chi non consente ai poeti di far parlare e agire a loro talento l'ombre, o come Omero le appella, i simulacri de' trapassati? Se poi infatti esistano tali ombre, o sien creazioni fantastiche, gli è dubbio di cui al poeta non appartiene la soluzione. Che se per altro è sì mal accorto da voler filosofare intorno a cotesto argomento, pretendiamo allora che rettamente ragioni. — Or bene, Dante in passeggiare per l' isola del Purgatorio, ha volto al sole le spalle; e in iscorgere un'ombra unica projettarsi avanti (la propria), volgesi impaurito a vedere ove n' andò Virgilio; e Virgilio, che non gli si è mosso dallato, spiegagli come avviene che l'ombre non projettin ombra: — il mio

corpo (dicendo) produttor d'ombra stà sepolto presso Napoli, ove or è notte, e noi ci troviamo sull'altro emisfero, ove, come vedi, è giorno. — Non sembra risultare da ciò, che se la larva di Virgilio si trovasse di giorno nell'emisfero settentrionale projetterebbe ombra? Ma ciò non concilierebbesi colla spiegazione che segue. — Le larve o fantasime dei defunti son trasparenti; i raggi luminosi le attraversano senza venire intercetti, senza quindi originare l'ombra, la qual deriva unicamente dall'impedito passaggio della luce. — Sin qui non c'è male: sol ci resta a sapere come avvenne che tai larve da Dante riconosciute, poterono esser visibili, dacchè non riflettevano luce. Ma cose più sorprendenti ancora ci son rivelate. Benchè perfettamente pellucide, tai larve hannosi i sintomi tutti della vita, provan freddo, caldo, piacere, dolore, e poi dice bruscamente il poeta:

> State contenti, umana gente, al *quia*;
> Che se potuto aveste veder tutto,
> Mestier non era partorir Maria; (*Purg.*, III, 37.)

e saremmo tentati d'approvare cotal ritenutezza, se andatone dimentico, poco dopo non ci regalasse egli stesso una prolissa dissertazione sull'argomento appunto che dianzi ci vietava d'approfondire. Torna in campo la questione come mai l'ombre de' trapassati possano provare affezioni di corpi vivi, gelare, bruciare, patir di fame, di sete, perire per mancanza di cibo, dimagrare, e che so io. Virgilio e Stazio, grandi amici d'Alighieri, esercitano la loro sagacità sul gran problema, un da poeta, l'altro da scolastico. Virgilio si tiene contento, a dimostrare la possibilità dell'asserto, di citare in primo luogo il tizzone che consumò Meleagro, benchè non facesse parte del suo corpo e nè anche toccasselo; e in secondo luogo le immagini riflesse nello specchio, le quai assumono la figura, i gesti, i moti degli oggetti che allo specchio s'appresen-

tano. Stazio imprende a trattare l' argomento più ab alto, e risale al solenne mistero della generazione. Il sangue o chilo che non è assorbito dalle vene per nutrimento e sostentamento del corpo dopo aver assunta nel cuore una virtù *informativa* (v' è però qui un embrione della teorica dell'ossigenazione del sangue) scende in tal luogo che è bello tacere, e nella congiunzione de' sessi la sostanza attiva del padre si congela colla passiva della madre a costituire l'anima *vegetale* del feto, e in appresso la *sensitiva*: manca la *razionale*, la quale non è prodotta dalle forze meccaniche di natura, è bensì dono immediato del Cielo. Tostochè l'organismo è a buon fine, il Creatore, gettando uno sguardo di compiacenza sulla sua fattura, infondevi l'anima razionale, la qual s'appropria tosto quanti principj attivi trova già formati nel bambino, e inghiotte, per dir così, l'altre due anime, convertendole nella sostanza propria. In caso di morte, quest'anima, staccatasi dal corpo, porta via seco le facoltà proprie e quelle di cui s' impadronì: le *prime* (memoria, intelligenza, volontà), scioltesi dal peso della materia, acquistano perciò appunto un più alto grado di perfezione; mentre le *seconde* (la vegetale e la sensitiva) rimangono nell' assopimento e nell'inazione, sinchè si forma un nuovo veicolo materiale in cui possano dispiegare la loro azione, e ciò avviene all'anima giunta che sia allo Stige, od all'isola del Purgatorio: la sua virtù *informativa* comincia allora ad esercitarsi, e le compone intorno a veicolo quel corpo aereo, che è poi la sua ombra o larva, e v'incava e rialza gli organi de' sensi di maniera che un tal simulacro diventa capace di vedere, di sentire, di parlare, di muoversi, di ridere, di piangere, di fare in una parola tutto quanto fanno i viventi. Ecco la chiave del gran mistero: la trovò Dante tra 'l terzo e il vigesimo canto del Purgatorio.

Da cotesto raccozzamento di delirj anatomici e me-

tafisici scaturiscon idee che Dante sembra avere attinto nella religione de' Bramini: « L'uomo (sta scritto nei libri sacri de' Vedas) riproduce in sè il mondo di cui è immagine: il suo corpo formato de' cinque elementi primitivi, cresce, si move; cinque organi dei sensi, cinque organi dell'anima lo pongono a contatto del mondo esteriore; e dietro material velo, destinato a perire, risiede uno spirito immortale, operoso, il qual si compone di tre elementi. Regna sugli organi l'*anima sensitiva* (principio vitale che partecipa dell'intelligenza d'istinto, e d' una volontà di primo impulso irriflessiva), ufficio della quale è ricever le impressioni: l'anima *pensante* le riflette in sè stessa, e ne tragge argomento di soddisfazione o di cruccio; più sublime, quasi divinità sovra suo altare, la *ragione* assiste spettatrice impassibile ai dubbj dell'intelletto, alle lotte del cuore: l'uomo si compone come l'universo di un corpo materiale governato da una triade spirituale e intelligente ».

Le nozioni geometriche anco nelle loro applicazioni alla fisica furono familiari a Dante. A ben indicare quanto la china del Purgatorio è ripida, adotta per misura una linea tirata dal mezzo d'un quadrante al centro dell'arco, sicchè forma un angolo di 45 gradi; il pendío del monte è più erto ancora (o, come s'esprime, *più superbo*), cioè si china al piano con angolo ancor più acuto.

> Lo sommo er'alto, che vincea la vista;
> E la costa superba più assai,
> Che da mezzo quadrante a centro lista... (*Purg.*, IV, 40.)

V' è affettazione di saper geometrico nel paragone con cui vuole il poeta accennar la legge del moto de' corpi elastici:

Come quando dall'acqua o dallo specchio
 Salta lo raggio all'opposita parte,
 Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende; e tanto si diparte
 Dal cader della pietra in igual tratta,
 Sì come mostra esperïenza e arte... (*Purg.*, XV, 16.)

Gli interpreti e comentatori hanno franteso questo passo, per non aver avvertito nelle parole — il cader della pietra in igual tratta — accennata la perpendicolare condotta sul punto della linea orizzontale che il raggio obliquo ferì, e colla quale ha segnato angoli uguali scendendo e risalendo.

Tra le scienze che si propongono il mondo fisico a scopo delle loro investigazioni, la fisica e l'astronomia sono le predilette di Dante. E qui è da avvertire che sfuggongli non solamente bei versi, ma spezie di profezie di alcune grandi scoperte che vidersi avverate dappoi. Era egli certamente lontano dal sospettare il principio dell'universale attrazione: sa però che i corpi gravitan tutti verso il centro della terra (che per Dante è centro del mondo), punto — Al qual si traggon da ogni parte i pesi — (*Inf.*, XXXIV, 109); e attribuisce ai nove cori gerarchici una simile attrazione tra loro e verso il trono dell'Eterno, considerato come centro comune; e osservisi che que' nove cori corrispondono alle nove sfere celesti, otto che trascinano i pianeti e le stelle fisse nel loro movimento circolare ad esse tutte impresso dalla nona, o sfera del primo mobile: sicchè s'applica ugualmente a quella sfera e a' corpi celesti che lor appartengono il dire

Tutti tirati sono e tutti tirano, (*Par.*, XXVIII, 129.)

applicazione fortuita, spezie di germe poetico della grand'idea di Newton.

Queste nove gerarchie, a cui l'Alighieri assegnò a stanza i nove cieli, furon esse attinte nella religione

di Brama? trascriviam un brano di quella dottrina antichissima improntata di misteriosa sapienza. — « È riserbata all'uomo una ricompensa delle sue virtù, un gastigo delle sue colpe. Tostochè il corpo è restituito alla terra, la virtù si fa compagna dello spirito ad affrancarlo nel suo pellegrinaggio attraverso i regni della morte; assolto, s'eleva alle placide stanze dei Mani; dannato, precipita nella dimora dell'angoscia: altri organi investonlo più sottili, più sensitivi di piacere, di dolore; e sia che trasvoli raggiante all'empireo, sia che Jama, ordinatore delle infernali torture, abbialo dato in preda a'cani divoratori, que'godimenti, que'supplizi avranno fine; l'anima non sa trovar requie pria d'avere aggiunto l'apice della riserbatale esistenza; geme negli inferi che non le sia concesso di ricominciare la prova; tra le voluttà dell'empireo anela a salir più alto: al compiersi de'secoli predestinati dalla sentenza, ella rivestirà nuovo corpo; ma sorti diverse dalle prime le son riserbate, sia che abbandoni il seggio di premio, sia che l'eruttin gli abissi: la qualità morale da cui fu dominata nell'anteriore sua esistenza presiede all'ordine delle sue trasmigrazioni successive, e nelle vicissitudini d'una tale metempsicosi nove gradi son noverati: 1.° vegetabili ed animali selvaggi; 2.° animali domestici e schiavi; 3.° uomini di professione turpe e mali genj (tre gradi che l'anima percorre in balía dell'*errore*); 4.° gli uomini di professioni violente; 5.° i re, i dottori; 6.° i genj subalterni (tre gradi che appartengono alla dominazione degli *appetiti*); 7.° i Bramini; 8.° i genj delle stelle; 9.° Manù, Brama (tre gradi ne'quali regna la *perfezione*). Simili a fiotti che s'affrettano a riva, preceduti dalla loro spuma, tutte coteste esistenze ondulando nell'oceano della vita universale, si succedono, s'incalzano, si modificano; gl'influssi delle precedenti reagiscono sulle susseguenti: le buone o tristi venture d'un uomo sono le conseguenze de'suoi

fatti anteriori; il mondo è una scala immensa a nove ripiani, su' quai sale e scende incessantemente la turba degli esseri animati; nè ve n'ha uno, per vile chè sia, il qual non abbia fruito delle sorti più elevate; nè un sì sublime il qual non possa precipitare nell' ombra de' più abbietti destini ».

Dante chiama il sole:

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprónta,
E col suo lume il tempo ne misura. (*Par.*, X, 28.)

Senza telescopj o cannocchiali conobbe Dante che il biancore della Via lattea proveniva dalla luce confusa di stelle infinite:

Come distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi. (*Par.*, XIV, 97.)

Quand'è giunto alle sfere delle stelle fisse, volgesi a misurare d' uno sguardo lo spazio percorso, e vede sotto di sè i sette pianeti e la terra:

Tal ch'io sorrisi del suo vil sembiante. (*Par.*, XXII, 134.)

Peccato che sì bella e moral riflessione sia fondata su falsa teorica; mentrechè derivata da sistema vero, oh quanto riusciva più luminosa e feconda! Dalle stelle fisse, anco la più vicina a noi, nè la terra, nè alcun de' pianeti del sistema a cui ella appartiene saprebbonsi scernere. Pretendono i comentatori che in tal occasione la vista in Dante fu sovrannaturalmente afforzata: noi pensiam piuttosto che le sue cognizioni astronomiche erano circoscritte; e ci parrà egli tanto più meritevole di scusa a vedere come due secoli dopo il Tasso, imitandolo, n'aggravasse l'errore con fare al suo Goffredo dall' alto dell' empireo scernere la terra quasi punto nello spazio; ed Ariosto in far traversare

la sfera del fuoco ad Astolfo nel suo viaggio alla luna, fallì ancor più grossamente con dire che la terra s'era fatta di là quasi impercettibile; mentre aver anzi dovea un diametro assai maggiore di quello che a noi presenta la luna stessa: la ragione poi addotta nel *Furioso* di tal impercettibilità è anco peggiore; che cioè la terra non è corpo luminoso, quasichè la luna lo sia, e i raggi solari non si riflettano ugualmente nell'una o nell'altra:

> Ed aguzzar conviengli ambe le ciglia
> S'indi la terra e il mar che intorno spande
> Discerner vuol: chè non avendo luce
> L'immagin lor poco alta si conduce (XXXIV, 71.)

Or ecco una vera divinazione. Chi mostrò a Dante la carta del cielo antartico? Eppure all'affacciarsi egli a quello (nel *Purgatorio*) dice:

> I' mi volsi a man destra, e posi mente
> All'altro polo, e vidi quattro stelle
> Non viste mai fuor ch'alla prima gente. (I, 22.)

Quelle stelle trovansi infatti nel luogo indicato e formanvi la più brillante delle costellazioni circompolari, detta la *Croce del Sud*. Quale non sarà stata la sorpresa d'Americo Vespucci, quando passata avendo di sei gradi la linea, avrà scoperto tali stelle, e si sarà ricordato i versi del poeta, dirò meglio, del profeta suo concittadino!

Ma siffatti lampi di pura e bella luce compensanci debolmente della noja di cui ci grava la scienza astronomica di Dante ogni qualvolta s'abbandona ad inintelligibili ed assurde digressioni.

Nel secondo canto del Paradiso fa ricerca della cagione delle macchie lunari, e la deduce dai varj gradi di rarefazione e densità dei corpi di cui il pianeta è composto; lo che non è fuor di ragione, essendo verissimo che i corpi in proporzione che sono più o meno densi, rimandano più o meno luce. Beatrice trova

meschina una tale spiegazione, e la confuta con una miriade di sillogismi e dilemmi. — Eccone uno. — Se la luna è formata di parti le une più dense, le altre meno, la minima densità specifica d'alcuno di tai componenti, o s'estenderà da un emisfero all'altro, o, sprofondatasi alquanto, avrà termine ove giace altro componente o strato più denso: nel primo caso, allorchè avvengono ecclissi di sole veder si dovrebbon i raggi dell'astro sovrano attraverso lo spessore lunare, ove la materia è più rarefatta; lo che non accade: nel secondo caso, prosegue Beatrice, la materia rarefatta posando sopra corpi densi, dovrebbon questi attraverso quella rimandare la luce a modo di specchio. Replichi tu che la luce non può tornar sì netta perchè la materia densa che la riflette sta per avventura molto addentro nella massa lunare? Beatrice ti chiude la bocca con una sperienza di fisica: piglia, ti dice, tre specchi; collocane due presso di te ad uguali distanze, più discosto il terzo; poniti un lume sul capo, lo vedrai riflesso ne' tre specchi con ugual purezza, più grande però ne' due vicini. Dunque la tua obbiezione non prova nulla; dunque le due ipotesi contraddette dal dilemma son errate entrambi; dunque assegnasti una falsa origine al fenomeno delle macchie. « Sia ringraziata Beatrice (sclama qui il padre Venturi) di questo leggiadrissimo raziocinio! » Sappiamo dunque *quai non sono* le cause delle macchie lunari; madonna, che non fa le cose a mezzo, ci dirà ella *quai sono*. Le sfere celesti traggono la loro forza dal ciel cristallino, ossia dal *primo movente*: l'angelo motore di cotesta sfera versa di là quella forza nella sfera più vicina che a sua posta la trasvasa nella seguente, di dove scende mano mano più basso, dispiegandosi con vario grado d'intensità in ogni astro che per una tale sfera s'aggira, e diversamente sulle diverse parti dell'astro stesso, lo che le rende più chiare o più scure; ed è questo il gran perchè delle macchie.

Un degli abusi maggiori che Dante ha fatto del suo saper astronomico, quello è d'aver preferito alla semplice indicazione de' giorni e dell'ore, la perifrasi indicante la posizion del sole, quella delle stelle, della luna e de' segni dello zodiaco.

In qual modo dove mai non aggiorna, nell'*aer senza stelle* dell'Inferno, può egli saper che l'alba è presso? Starà bene dire

> Che i Pesci guizzan su per l'orizzonte
> E 'l Carro tutto sovra il Coro giace...? (*Inf.*, XI, 113.)

Oltrechè per intendere un tal passo conviene collocarsi con Dante nella stagione di primavera, allorchè il sole sorge in Ariete, costellazione immediatamente preceduta dai Pesci.

> Già era il sole all'orizzonte giunto,
> Lo cui meridian cerchio soverchia
> Jerusalem al suo più alto punto:
> E la notte ch'opposita a lui cerchia,
> Uscia di Gange fuor con le Bilance
> Che le caggion di man quando soverchia;
> Sì che le bianche e le vermiglie guance,
> Là dove i' era, della bella Aurora
> Per troppa etate divenivan rance. (*Purg.*, II, 1.)

Ecco descrizione non meno bizzarra e confusa, che piena di pretensione; bizzarra, perchè il poeta a determinare l'ora del giorno nel sito ov'egli si trova, dice qual ora corra agli antipodi; confusa, per la indicazione di Gerusalemme, riguardata come centro della terra; eppur Dante sapea che la terra ha forma sferica, e dove è il centro nella superficie di un globo se non ogni suo punto ugualmente? Piena poi di pretensione per la perifrasi adoprata a dir cose semplicissime. L'epifonema della Bilancia che cade di mano alla notte è assurdo, avuto riguardo che Dante viaggia dopo l'equinozio di primavera, allorchè i giorni

anzichè diventar brevi s'allungano; in vece poi di dire che la Bilancia cade di mano alla notte, conveniva dir *di mano al sole*, il qual durante l' equinozio sorge e tramonta nel segno della Bilancia. Quale zibaldone per non dire in due parole: *il sol si leva!*

Altro pedantesco e strambo giro per dire — *Mancan tre ore a notte* — riempie le tre prime terzine del c. XV del Purgatorio. Che se trovi al c. XXV, 2,

> Il sole avea lo cerchio di merigge
> Lasciato a Tauro e la notte allo Scorpio,

t'affretta a pigliar le tue sfere, i tuoi globi per orizzontarti che son le due dopo mezzodì. E la descrizion del tramonto del c. XXVIII, perchè attinse suoi gelidi colori nell'astronomia, quanto è mai diversa e da meno dell'altra toccantissima in cui non parla che il sentimento! (*Purg.*, VIII, 1.)

Nè si contenta Alighieri di far pompa di saper astronomico quando gliene torna il destro; crea occasioni a bella posta. Vuol accennare d'un tempo breve? È uguale, dice, a quello che il sole e la luna, uno ad occidente e l'altro ad oriente, entrambi all' orizzonte, ristanno senza mutar d'emisfero:

> Quando ambedue li figli di Latona
> Coverti del Montone e della Libra
> Fanno dell'orizzonte insieme zona,
> Quant'è dal punto che il zenit inlibra
> Infin che l'uno e l'altro da quel cinto,
> Cambiando l'emispero, si dilibra...

Ama Dante di proporre a sè stesso problemi d' astronomia per gusto di scioglierli. Domanda, per esempio, in Purgatorio (che, come vedemmo, è nell' emisfero australe) perchè, volgendosi ad oriente, ha il sole a sinistra, mentre in Europa, nella situazione stessa, se lo vide sempre a dritta: la ragione è chiara, daochè si trova egli oltre il tropico del Capricor-

no, mentre il sol procede verso quello del Cancro; eppure a dir questo son consacrati trenta versi oscuri pegli scienziati, inintelligibili pe' vulgari. (*Purg.*, IV, 51—84.)

Nè qui è mestieri avvertire come l'astronomia dantesca posi tutta sul vecchio sistema delle dieci sfere celesti, di cui sette appartengono a' pianeti, una alle stelle fisse, una al ciel cristallino, una all'empireo: è questo l'ordine con cui il poeta le percorre; e se approda a Venere dopo di Mercurio, ciò gli avviene per l'errore di Tolommeo, che reputava Venere più da noi discosta di Mercurio.

Siam lontani dal noverar la morale tra le scienze corrompitrici della poesia di Dante: non se ne fa egli banditore in forma scolastica, nè imprende a darle per base principj astratti, oscuri, ipotetici; ne pone bensì in luce ed applica i precetti siccome assiomi di legge naturale e divina. — Le sue moralità sono semplici, brevi; la lor concisione ne convertì molte in proverbi. Ulisse ad inanimir i compagni dice:

> Considerate la vostra semenza;
> Fatti non foste a viver come bruti,
> Ma per seguir virtute e conoscenza... (*Inf.*, XXVI, 118.)

Dante in contemplare i supplizj dei dannati lamenta il mal uso che gli uomini fanno dei doni di Dio. Quello spettacol fero gli sarà sempre presente: addoppierà gli sforzi ad aversi ognor a guida la virtù, a non abusare dell' ingegno — alto insegnamento ai poeti, a tutti gli uomini!

> Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
> Quando drizzo la mente a ciò ch' i' vidi,
> E più l'ingegno affreno ch' i' non soglio,
> Perchè non corra, che virtù nol guidi... (*Inf.*, XXVI, 19.)

Una delle sue moralità più frequenti e sempre di-

gnitosamente esposta, quella è della vanità delle cose umane, ed in particolar della fama.

La vostra nominanza è color d'erba,
Che vien e va; e quei la discolora,
Per cui ell'esce dalla terra acerba... (il sole) (*Purg.*, XI, 115.)

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali! (*Par.*, XI, in pr.)

Sublime esclamazione ell'è questa, ch'or citerò, tolta a prestito a Platone: è noto come paragoni egli l'anima umana che si separò dal corpo, alla farfalla che si discioglie dall'inviluppo della crisalide; Dante rivolge una tal idea contro il peccato d'orgoglio:

O superbi Cristian, miseri, lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi;
Non v'accorgete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla
Che vola alla giustizia senza schermi
Di che l'animo vostro in alto galla?
Poi siete quasi entomata in difetto,
Sì come verme in cui formazion falla. (*Purg.*, X, 121.)

La morale di Dante è sempre calda; pura sempre; tranne quando intignesi di certi pregiudizj stillatigli dall'educazione, come, ad esempio, un falso punto di onore che fa consistere gloria e virtù a vendicar le offese. (*Parad.*, V.) Ed è da osservare come avess'egli spirito naturalmente tollerante. Ripugna a dannar uomini orrevolmente celebri. Pone Lucano nel Limbo: fa Catone uticense giudice in Purgatorio; là è pur anco Oreste, quasichè cedesse ad ira troppo giusta: Rifeo poi e Trajano son salvi; e sì bella ventura è motivata, in quanto al pio Trojano, da una rivelazione fattagli in anticipazione del futuro Messia, sicchè le tre virtù teologali tennergli luogo di bat-

tesimo; in quanto poi al glorioso Imperadore, la sua anima, ad intercessione di S. Gregorio, fu tornata alla mortal vita a farsi cristiana. E v'ha un'aquila in Paradiso, la quale dopo aver affermato che non c'è salvezza fuorchè nella fede in Cristo, propone efficacemente l'obbiezione che andrebbono però dannati, senza lor colpa, uomini virtuosi, tuttochè ignari di Cristo; alla qual obbiezione Dante non risponde; e taglia il nodo con ammonirci di non esser soverchiamente curiosi, e di non ingerirci a giudicare le vie misteriose della Provvidenza.

Or ci conviene rientrare negli aridi campi delle scienze, e della più arida tra le scienze, per tener dietro a Dante, in mezzo alle scolastiche ortiche ch'egli vanamente si studia d'infiorare: vorremmo che a cotesti ingrati argomenti avess'egli applicati que' versi:

> . . . . . . forma non s'accorda
> Molte fiate all'intenzion dell'arte,
> Perchè a risponder la materia è sorda. (*Par.*, I, 127.)

Come avvenne che non sentiss' egli gemere la poesia dell' alleanza mostruosa che la forzava a contrarre? È mestieri dire che fu affascinato dall' ambizion propria e dalla manía del suo tempo.

Professava l' Alighieri la setta filosofica trionfante, il peripatetismo; Aristotile è per lui il maestro dei pensatori, la scaturigine universale della sapienza. Se non ardisce di porlo in cielo, vi colloca almeno i suoi più celebri scolari, e le colonne della sua filosofia tra' Cristiani, Boezio, Alberto da Colonia, Tomaso d'Aquino, Pietro Lombardo. Il re Salomone è con essi a ballare intorno il Sole con Graziano da Chiusi, compilator delle *Decretali*, Orosio, Dionigi l'Areopagita, Isidoro di Siviglia, Beda, il *sublime* Riccardo canonico di S. Vettore, e Sigero professore di logica e gran fabbricatore di sillogismi. (*Par.*, X.) In un secondo cer-

chio concentrico al primo ed esteriore, tripudiano più al largo altri luminari della scuola, Bonaventura, Anselmo, Pietro *Comestor (il mangiatore)*, Pietro Spagnuolo autore de' dodici libri della dialettica, ed hannosi a compagno il grammatico Donato, il profeta Natan, S. Giovanni Grisostomo, Rabano il Moro e l' abate Gioachino profeta ispirato da Dio. *(P.,* XII.)

Discepolo di tai filosofi, Dante fece irte le sue cantiche. spezialmente le due ultime, della loro tenebrosa dottrina, del loro barocco formolario. Dommatizzare e argomentare è passatempo prediletto de' Santi; il Paradiso è simile ad una università del medio evo. La briga che Milton dà a' reprobi nell'Inferno, di disputare sulla predestinazione, sulla prescienza, sul libero arbitrio, e di aggirarsi in eterno per que' labirinti, Dante l'affibbia a' suoi eletti in cielo. La sua Beatrice spiegagli assai dottamente *(Par.,* IV.) in qual senso la libertà dell'uomo possa subir violenza: il suo trisavolo Cacciaguida, guerriero che perì alla crociata dell'imperador Corrado III, dimostragli *(Par.,* XVIII, 24.) con non minor acume, come si accordi una tal libertà colla prescienza divina. Tesi di simile natura è trattata ampiamente da un certo Lombardo da mezzo al fumo ove purgasi del peccato di collera. Per provare che le azioni umane son libere e sottratte all'influsso degli astri, si fa forte dell'opinion d'Aristotile, tornata poscia in onor da Locke, che l'anima è tavola *rasa*, senza nozioni od affezioni innate: da che conclude che i nostri peccati non derivano da corruzion di natura,

> Ben puoi veder che la mala condotta
> È la cagion che il mondo ha fatto reo,
> E non natura che in voi sia corrotta. (*Purg.*, XVI, 103.)

Il canto XVIII del Purgatorio contiene una teorica sull'amor terrestre e sul divino, che formicola di definizioni, di divisioni e suddivisioni, tutte di digestion

laboriosa: ed un tal caos scolastico è posto in bocca (chi sel crederebbe?) a Virgilio. È da pensare che il gentil poeta s' addottrinasse nel Limbo per sua punizione nelle aristoteliche dottrine: Dante in prestargli attenzione s' addormenta, di che punto non maravigliamo. Temerei d' indurre ne' lettori un tale sintomo se intraprendessi sulle pedate di Marone e S. Tomaso a confutar l'opinione delle tre anime nell'uomo, la vegetale, la sensitiva, la razionale, per provare ch'elle non son altro che tre facoltà d'un'anima sola.

Noi ci ridiamo del ciuco di Buridan che ha la bontà di lasciarsi venir meno per la fame tra due misure di biada, per far onore alla legge d' equilibrio: Dante, contemporaneo di Buridan, presegli a prestito una tal metafisica spiritosità: al ciuco però, scaduto dall'orrevol seggio in cui era collocato a' tempi omerici e biblici, sostituisce un uomo tra due vivande ugualmente appetitose, un agnello tra due lupi ugualmente furibondi, un cane da caccia tra due damme che fuggon del pari:

> Intra duo cibi distanti e moventi
> D'un modo, prima si moria di fame,
> Che liber uomo l'un recasse ai denti.
> Sì si starebbe un agno in fra duo brame
> Di fieri lupi igualmente temendo:
> Sì si starebbe un cane intra duo dame (*Par.*, IV, in pr.)

Il quinto elemento messo in luce da Aristotile, e valorosamente difeso da S. Bonaventura, è l'etere, da che i cieli incorruttibili son formati, e gli angeli e le anime; mentre i quattro elementi inferiori colle lor miscee, non che l'anime sensitive e vegetali, son destinati preda della dissoluzione, della morte. Perchè tal divario? Tel dirà Beatrice in Paradiso (VII, 130 = 144.)

Che se il peripatetismo domina nella Divina Com-

media, non è però Dante sì esclusivamente ligio a tal setta che non faccia qualche escursione nel *Portico* e nell'*Accademia*. L'idee prestategli da Platone conservano le tinte poetiche di cui quel sognatore sovrano fecele adorne e velate. L'opinione del discepolo di Socrate, che le nostre anime discendono dalle stelle e vi rimontano, torna più volte nelle cantiche d'Alighieri. (*Par.*, I, 93 — IV, 49.) Altrove le dottrine panteistiche dell'emanazione pajono ammesse o almen note (*Par.*, XIX, 52.) E qui proseguendo il ravvicinamento delle dottrine di Dante con quelle de' Bramini, è da avvertire come i tre sistemi di *Dio natura* (il panteismo materiale), di *Dio universo* (il panteismo spirituale), di *Dio persona* (il monoteismo), furono accolti tutti ugualmente dall'indiana teologia; la quale immensa, multiforme, abbraccia nella sua espansione tutte le forze di natura, tutti i sogni di fantasie passionate, tutti i delirj dell'amore, dell'odio, tutti gli spauracchi del terrore; poi ridiventata tranquilla e pensosa, spira l'ineffabile soavità della virtù, narra con entusiasmo le visioni del cuore; dominata dal sentimento dell'unità, si lascia però trastullar dalle visioni del panteismo, e la dottrina dell'*emanazione* è colonna intorno la quale ell'ama sospendere, a modo di ghirlanda, le sue innumerevoli gerarchie. L'*anima del mondo* è il solo nume dinanzi al quale si chinan riverenti i Bramini; vede per tutti gli occhi, parla per tutte le bocche, vive tutte le vite; gerarchia d'esseri capaci di sentire, occupa i gradi tutti dell'esistenza, e collega con misterioso vincolo le tre regioni dell'universo, il *Cielo*, stanza di perfezione e verità, l'*Inferno*, albergo di vizj e di tenebre, la *Terra*, seggio tempestoso di fatiche e passioni; e sulla terra, nelle fibre degli animali, sotto la corteccia degli alberi, perfino nello spessor delle rupi, perfino negli orridi corpi de' genj malvagi, alberga un'anima prigioniera; e niuna fra tante emanazioni della divinità è più nobile dell'anima umana, che a dir di Dante è un

. . . . . . de' raggi della Mente
Di cui tutte le cose son ripiene. (*Par.*, XIX, 52.)

I Santi, gli spiriti glorificati da Dante, quanto è lor concesso di vedere, veggonlo nell' essenza infinita di Dio, in cui s'adunano tutti i tempi tutti gli spazj, e le esistenze tutte riflettonsi come in ispecchio forbito. Malebranche ampliò una tal idea facendo attignere agli spiriti creati ogni lor percezione nella contemplazione del mondo sovrannaturale, e nella divina intelligenza.

La filosofia in Dante collegasi strettamente colla teologia. *Philosophia theologiæ ancilla*, era assioma di quel tempo. Gravina crede che Dante vada debitore d'ogni suo sapere alla scienza delle divine cose, in cui, dice, le naturali, le umane, le civili si specchiano e compenetrano. Bisognerà per esser geometra o fisico erudirsi prima in teologia? Dante fu vago d'occupar tra' Cristiani il seggio che appo gli antichi s'erano appropriato i poeti teologi; di cantar, cioè, i misteri della sua religione, com' essi celebraron que' della loro. E riuscì maravigliosamente nell'intento, se è vero quel che Salvini afferma, essersi egli (il Salvini) addentrato più in teologia col solo libro di Dante, che con un corso all'università.

Benchè v'abbian di molti teologi all'Inferno dantesco e non ne manchino in Purgatorio, il Cielo n' è vero seggio, o piuttosto campo di battaglia, ove a spada tratta duellano: là è la scaturigine della scienza; là è grand' agio d' occuparsene; là convennero i suoi più chiari cultori, gli autori de' libri in difesa ed illustrazione dell' antica e nuova alleanza, gli apologisti della fede, i flagelli dell'eretica pravità, i Padri e Dottori, che dopo aver illuminato, edificato i fedeli e la Chiesa militante, meritarono d'esser assunti alle glorie della trionfante; e per ultimo i casisti, che dalla scuola

terrena fecer passaggio alla celestiale a continuarvi lor pii dibattimenti. E in mezzo all'augusto consesso, Dante sostiene un interrogatorio severo, e n' esce sì felicemente, che S. Pietro l'abbraccia, e Beatrice intuona per allegrezza un cantico, a cui tutti fanno eco.

E che Beatrice sia una teologhessa insigne già cel siamo pensati: a farcene più certi, eccola rigida casista ella stessa spigolare i più ardui quesiti, analizzare la dottrina del peccato originale, sprofondarsi in ricerche sulla natura degli angioli.

Chi poi volesse stringere conoscenza con un solenne dottore, aquila di sua figura, aquila in teologia, e udirne un sermone sulla fede *salvifica* condito d'antitesi sulla Grazia e d' amare invettive contro imperatori e re, apra la cantica del Paradiso, e vi legga il canto IX. E in sul chiudersi della Divina Commedia il poeta s' alza a contemplazione più ardita, a volere scrutare la natura di Dio; ma della sua vision sublime non serbò che idee difettive, e le enunciò in termini sì astrusi, che lo sospettiam dominato da delirio aristotelico, piuttostochè da reminiscenze di celestiale visione.

Le allegorie voglion essere nella Divina Commedia poste accanto alle digressioni teologiche, perocchè sono pressochè tutte intinte di quella pece; nè bastavan le palesi: vollero i comentatori tirar le dubbie co' denti. Nel primo canto dell' Inferno il poeta erra in un bosco cupo, e vuol ascendere un colle; serrangli il passo tre belve, una pantera, un leone, un lupo: insegnano que' barbassori che sotto tali sembianze son raffigurate la concupiscenza, l' orgoglio e l' ambizione. Beatrice osserva dal cielo l' esitazione di Dante e gli manda Virgilio a soccorrerlo: che Dante figuri qui i sensi, Virgilio la ragione, poco monta, e poco altresì monta che delle tre compagne di Beatrice, la prima, anonima e graziosissima, sia la *Clemenza* divina, Lucia

la *Grazia* e Rachele la *Vita contemplativa*; come pure è indifferente che la donna la quale a simboleggiar la *vita attiva* in cöglier fiori, balla un minuetto, sia la cisposa suora di Rachele, o la contessa Matilde. Quello che importa d'ammettere per vero, gli è che Dante amò in carne ed ossa la bella figlia di Folco de' Portinari, e che quando nomina Beatrice accenna egli di una donna fiorentina vissuta a' suoi giorni, a lui nota, a lui cara.

Vollero i comentatori che Beatrice fosse un'allegoria della teologia, e un ingegnoso Italiano (Gabriele Rossetti), in libro stampato di recente a Londra, imprese a dimostrare che non solamente la bella amica dell'Alighieri, ma Laura e Fiammetta sono del pari una personificazione della podestà imperiale che Dante, Petrarca, Boccaccio invocavano dominatrice d'Italia.

La poesia non ha nemici solamente que' che la bestemmiano, ma quelli altresì che la comentano, e se ne contano di due maniere: i *pedanti* che spendono la vita a notomizzare l'opre altrui, a soffocarle sotto un caos di note; e non è fragranza d'immagini, novità di pensieri che non appannino e guastino col loro soffio; i *fantastici* che pongono a comentare un testo più immaginazione del bisognevole a far animato uno scritto originale: costoro non comentano ma demoliscono. Tai furono nel secolo passato il Padre Arduino e Vico: il Gesuita dichiarò apocrifi i capolavori dell' età d'Augusto, e ritenneli frutto d'ozj monastici del medio evo: il Napoletano in Omero credette di riconoscere non più un cantore d'antichissima età, ma la intera Grecia. — Ad un tal modo sarebbe piaciuto far di Dante un tipo collettivo: personificare in lui l' Italia del 1300. Ma scrittori vissuti a' suoi dì accennano di lui siccome d'uomo che videro, conobber vivo. Cosa rimanea dunque a fare? Additare alle turbe Beatrice, e dir loro: — È questa una donna? — Seduto in riva a Valchiusa, Petrarca versò, in cantar di Laura,

lagrime e sospiri che non periranno più mai... Laura fu dannata a non esser più che un sentimento personificato. — Restava a Boccaccio la sua Fiammetta, donna di real sangue, che divide con Giovanna, la Maria Stuarda napoletana, il vanto d'aver ispirato il *Decamerone*... vuolsi che sfumi anch'ella in un'allegoria. — Perchè mai un agghiacciato pirronismo, frutto postumo del secolo decimottavo, move ancora guerra alle pure soddisfazioni, di cui sono scaturigine l'entusiasmo e la fede?

TULLIO DANDOLO.

## DELLA VITA

### E DELLE OPERE

### DEL

# BARONE CUVIER*

*(Continuazione.)*

Dopo questi cenni intorno alla persona di Cuvier, noi ci affretteremo a dare un succinto ragguaglio de' suoi scientifici lavori. La zoologia, o per meglio dire, tutta quanta la storia naturale, fu per lungo tempo considerata come una oscura provincia del sapere, destinata soltanto ad esercitar gl' intelletti di seconda sfera. Il filosofo matematico e il metafisico assegnarono a sè le più elevate sedi nel tempio della scienza, e quasi cacciarono dal suo recinto il ricoglitore e l' ordinatore. Presumendo che la grandezza e la distanza nobilitassero gli oggetti materiali, e porgessero sublimità alle leggi dalle quali son essi governati, e tenendo per fermo che gli agenti imponderabili ed invisibili della natura offrissero più attraenti oggetti all' indagine, che non i più grossolani elementi che noi possiamo assaggiare, toccare ed accumulare; durarono essi per molti anni a considerare dall' alto il modesto e conscenzioso naturalista, come un essere appena superiore di un

grado al custode del luogo di combattimento dei cani cogli orsi, od al Cicerone di un serraglio di tigri.

Questa intollerabile vanità, questa insensibilità alla grandezza ed unità della natura, alla incomparabile conformazione de' corpi sublunari, ed alle belle leggi della vita organica, furono per avventura l'effetto e la causa della deterior condizione in cui rimase la scienza naturale nei due secoli precedenti. Gli uomini di acuto ed esuberante ingegno erano naturalmente sospinti a investire il loro capitale intellettuale in quelle indagini che valessero a produr loro uno strabocchevole interesse di riputazione; e convien confessare che i più doviziosi campi della natura furono per molti anni abbandonati alle cure di umilissimi coltivatori. Linneo fu il primo naturalista che applicasse le facoltà di una mente sagace e metodica ad ordinare i corpi organici, mentre al tempo stesso Buffon avvolgeva la storia naturale nel manto della poesia e della filosofia, e colle sue animate e pittoresche descrizioni, colle sue ardite ed originali osservazioni, colla sua ricca e poderosa eloquenza la fortificava nella pubblica estimazione. Contuttociò erasi ancora lasciato un ampio vuoto fra le orbite entro le quali si mossero que' due naturalisti, e desideravasi un pianeta di transizione che lo riempisse. Cuvier fu l'uomo che soddisfece a questo bisogno. Unendo la paziente fatica, la sottile accuratezza e la pratica metodica di Linneo colle viste elevate e la florida eloquenza di Buffon, ed aggiugnendo a questi pregi il tesoro di cognizioni enciclopediche, egli pervenne ad innalzar la storia naturale alla sua vera sede fra le scienze coll'allettare i più distinti ingegni a coltivarla, col renderla accessibile ed istruttiva per ogni classe d'indagatori, e col farla per tal guisa il sostegno e l'ancella della religione naturale.

Il subbietto dell'anatomia comparata che al tempo de' suoi predecessori era stato considerato poco più

che un oggetto di curiosità e d'ingegnose ricerche, diventò nelle sue mani la base della storia naturale e della fisiologia; e la scienza della geologia che Saussure ed altri avevano recata ad un elevato grado di perfezione, ricevette dai lavori di Cuvier un nuovo impulso ed un più esteso dominio.

La prima grande opera che gli diè fama d'autore, e che forma la base di tutti gli altri suoi lavori scientifici, fu il suo corso d'anatomia comparata (*Leçons d'Anatomie comparée*) di cui i due primi volumi furono pubblicati nell'anno 1800, e i tre successivi nel 1805 (1). Considerando la storia naturale di un individuo animato qualunque siccome quella che racchiude una perfetta conoscenza della organizzazione di lui e di tutte le sue relazioni e naturali qualità, questa organizzazione e queste qualità determinar debbono il posto da assegnarsegli in un sistematico ordinamento. Ond'è che la struttura anatomica e le funzioni fisiologiche dell'animale formano la sola base filosofica della zoologia. Le generiche e men variabili forme dell'organizzazione costituiranno per necessità le grandi divisioni del regno animale; laddove quelle che sono meno generali e meno costanti, indicheranno le divisioni ossia gli ordini secondarj. Il posto che ciascun animale occupa in un sistema a questa guisa ordinato fornirà perciò una idea generica della struttura e delle relative naturali sue proprietà; e la classificazione in vece di essere meramente, come per l'addietro, un tecnico ausiliario, diventa ella stessa una scienza ridotta alle sue più semplici espressioni. Studiando con questo metodo le modificazioni della struttura che distinguono gli organi della circolazione, della respirazione e della sensazione negli animali, Cuvier stabilì quattro classi principali, separate da ben distinte demarcazioni, cioè gli

(1) Quest'opera gli meritò uno dei premj decennali stabiliti da Napoleone, ma che non furono mai dispensati.

animali *Vertebrati*, i *Molluschi*, gli *Articolati* ed i *Radiati*.

Le lezioni sull'anatomia comparata contengono tutti i particolari su cui è fondata la precedente classificazione. In vece di trattare dell'anatomia di ciascun animale separatamente da quella degli altri, egli esamina progressivamente la struttura di ciascun organo in tutte le serie degli animali; e dal confronto delle modificazioni e varietà che in essi discopre, s'ingegna a dedurre la teoria generale delle fisiche loro funzioni. Ma Cuvier non s'accontentò di formare un sistema dedotto soltanto dalle anatomiche dissezioni da lui fatte e dai suoi predecessori; egli concepì l'idea di conservar delle prove permanenti dei fatti sui quali era basato, e da ciò fu indotto a riunire le preparazioni mutilate di Daubenton, e dell'antica Accademia delle scienze, e a far di esse il fondamento di quella magnifica collezione contenuta in quindici sale, che basta da sola a rendere immortale il suo nome.

Mentre lo studio dell'anatomia dei molluschi, la più estesa classe degli animali non vertebrati, condusse per tal guisa Cuvier alla riforma dei sistemi zoologici, l'esame dell'anatomia degli animali vertebrati gli fruttò risultamenti di ancor più vasta applicazione e di ancor più filosofica natura. Considerando ciascun essere vivente come creato per qualche determinato fine, e provveduto di organi atti a raggiugnerlo, egli trovò che ciascun animale formava un completo sistema in sè stesso, e che tutte le parti di lui erano così intimamente fra loro commesse, che non potevasi modificarne alcuna senza influire sulle altre, e che una modificazione qualunque bastava per indicar tutte le altre. Da ciò egli dedusse che ogni osso di uno scheletro aveva il distintivo della classe, dell'ordine, del genere e ben anche della specie a cui apparteneva. Questo fatto anatomico, il quale costituì il fondamento della nuova scienza della geologia dei fossili, fornì speditamente a Cuvier singolarissimi ri-

sultamenti. Facendone egli la debita applicazione nelle investigazioni sulle ossa fossili, venne a scoprire che cotesti avanzi di antichi animali appartengono a razze estinte, che differivano per ben distinti caratteri da quelle che abitano di presente il nostro globo. Egli scoperse altresì, che le differenze tra le specie fossili e quelle recenti sono maggiori in proporzione della maggior longevità degli strati nei quali furono rinvenute le prime, e che coteste differenze ci forniscono la storia cronologica dei medesimi strati.

Questi due fatti cardinali furono fecondi di molte importanti conseguenze. Siccome non si scoprono tracce di piante nè di animali nelle rocce primitive, Cuvier dedusse da questa osservazione, che fuvvi un tempo nel quale non esistevano esseri viventi sulla terra, in cui le rocce e le acque erano regolate soltanto dalle forze fisiche, e in cui i materiali della vita organica, o non erano ancor preparati, o non erane seguito ancora lo sviluppamento.

Dicifrando per tal maniera i caratteri della natura nelle sue tavole di pietra, il nostro autore scoprì il fatto importante che tutti gli esseri organizzati non furono creati nello stesso periodo di tempo. Nel benefico magazzeno della Provvidenza furono preparate le vittovaglie prima di ordinar l'oste che dovea divorarle. Le piante furono create prima degli animali; i pesci molluschi succedettero dappoi, indi i rettili, e per ultimo i mammiferi vennero a compir la serie delle maraviglie viventi. Non è agevole il formarsi un'idea della fatica e dello studio che costar dovette la scoperta di queste così semplici induzioni. Col sussidio di frammenti di ossa disseminati fra gli strati del globo, egli riordinò cento sessantotto animali vertebrati, i quali costituiscono cinquanta generi, di cui quindici sono affatto nuovi; e allorchè poniam mente alle splendide addizioni fatte a questo ramo della scienza da Buckland, da Mantell, da Hibbert, da Agassiz, ed anche da

Brogniard e da altri geologi francesi, nasce in noi la fondata opinione che le specie estinte degli animali fossero più numerose che non quelle che esistono ai nostri tempi.

Ma il più curioso risultamento delle surriferite indagini si è che cotesti animali estinti appartengono a generi ed a specie *essenzialmente* diverse da quelle che esistono oggidì; e Cuvier seppe dimostrare con incontrastabili argomenti, che quelle razze d'animali non furono gli stipiti originarj delle razze viventi, e che le rilevate differenze derivar non potevano dalla varietà del suolo e del clima, o da alcun' altra causa accidentale. In questa parte del proprio subbietto Cuvier ebbe a combattere ben più speciose che solide opinioni. Era stato affermato da alcuni naturalisti di non comune rinomanza, che potesse avverarsi una indefinita alterazione di forme negli esseri organizzati; e che una mutazione eziandio delle specie poteva in un lungo periodo di tempo essere il risultato di un cambiamento di costituzione e di località. Cuvier, ciò non pertanto, dimostrò non esservi esempj di modificazioni intermedie fra le specie estinte e le recenti, e fornì evidenti prove, desunte dagli scheletri delle mummie, che gli animali che vivevano nell'Egitto due o tremila anni fa, non variano in alcun punto materiale da quelli dei nostri giorni, e che la stessa somiglianza si ravvisa ben anche nelle bestie selvagge. Da ciò egli trasse l'induzione che le specie di animali che anticamente abitavano sulla terra, furono distrutte e rimpiazzate da altre; e che la razza presente è per avventura il quarto termine della progressione.

« Allorchè io sostengo », egli dice « che gli strati petrosi contengono le ossa di parecchi generi, e le terre mobili quelle di parecchie specie, non pretendo già che sia stata necessaria una nuova creazione per produrre le specie esistenti. Dico soltanto ch'esse non esistevano ne' luoghi ove le vediamo di presente, e che

son provenute d'altra parte. Suppongasi, a mo' d'esempio, che una grande irruzione del mare venisse in oggi a coprire il continente della Nuova Olanda con una massa di sabbia, o con altre materie; ivi rimarrebbero sepolti i corpi dei *kanguroo*, dei *vomba*, dei *dasiuri*, dei *perameli*, delle *falangiste volanti*, dell'*echidne* e degli *ornitorinchi*, e verrebbe con ciò distrutta qualunque specie di cotesti generi, dappoichè nessuna di esse esiste in altri paesi.

Immaginiamo che questa rivoluzione asciughi il mare che cuopre i numerosi stretti che si trovano fra la Nuova Olanda e il continente dell'Asia; — essa aprirebbe la strada all'elefante, al rinoceronte, al bufalo, al cavallo, al cammello, al tigre, e a tutti gli altri quadrupedi asiatici, i quali verrebbero ad occupare un paese cui erano dapprima sconosciuti. Un naturalista il quale vivesse dopo questo avvenimento, e che per avventura indagasse la profondità del suolo su cui vive la novella generazione, troverà gli avanzi di esseri al tutto differenti. Ciò che sarebbe la Nuova Olanda nel caso di sopra immaginato, sono ai nostri dì l'Europa, la Siberia, ed una gran parte dell'America; e forse allorquando verranno esaminati altri paesi e la Nuova Olanda stessa, si scoprirà che andarono soggetti a somiglianti rivoluzioni, e direi quasi ch'ebbe luogo un mutuo scambio di produzioni; perocchè estendendo la ipotesi, immaginiamo che dopo questa trasmigrazione degli animali d'Asia nella Nuova Olanda, una seconda rivoluzione distruggesse l'Asia, da cui trassero l'origine; quelli che dappoi li vedessero nella Nuova Olanda, sarebbero imbarazzati a scoprire d'onde essi vennero, nella stessa guisa che lo siamo noi a trovar la provenienza dei nostri.

Esaminando col celebre Brogniart le formazioni calcaree nei contorni di Parigi, Cuvier rimase per alcun tempo perplesso intorno a diversi fenomeni, di cui non gli veniva fatto di scoprire la causa. Un giorno,

mentre si trovava a Fontainebleau, insieme con Brogniart, la verità gli lampeggiò alla mente. *Brogniart*, sclamò egli, *j'ai trouvé le noeud de l'affaire* — *Et quel est il?* richiese Brogniart: — *C'est qu'il y a des terrains marins, et des terrains d'eau douce*, replicò Cuvier: vale a dire — i depositi stratificati sulla superficie del globo appartengono a due classi, l'una di quelli formati nell'acqua dolce, l'altra di quelli formati nelle acque salse dell'Oceano; cosicchè i fenomeni che aveano lasciato perplesso il nostro autore intorno agli strati calcarei dei contorni di Parigi, derivavano da una successiva alternazione di depositi nell'acqua dolce e di depositi nell'acqua salsa. Di qui egli dedusse la conseguenza che vi furono alternatamente parecchie irruzioni, e ritirate del mare nel bacino di Parigi e sue vicinanze, dopo l'epoca in cui seguirono quelle calcaree formazioni.

« Io penso coi signori De Luc e Dolomieu, che se havvi alcun che di positivo nella geologia, gli è che la superficie del globo sia stata vittima di una grande e subitanea rivoluzione, di cui l'epoca non può rimontare oltre i cinque o seimila anni — che questa rivoluzione abbia sepolti e fatto sparire dei luoghi già abitati da uomini ed animali, di cui si ha in oggi notizia; e d'altra parte abbia scoperto il fondo del mare, e formato di lui que' paesi che sono di presente abitati, . . . Ma questi luoghi oggidì asciutti furono già abitati, se non da esseri umani, almeno da animali terrestri: e per conseguenza una precedente rivoluzione deve averli coperti d'acqua; e se possiam giudicarne dai diversi ordini di animali di cui troviamo gli avanzi, furono essi per avventura sottoposti a due o tre irruzioni del mare; e queste irruzioni e queste ripetute ritratte non furono tutte lente e graduali. Il maggior numero delle catastrofi che li travolse fu subitaneo, com'è agevolmente dimostrato dall'ultima di tutte, di cui sono manifestissime le tracce;

dappoichè furono scoperti nel settentrione i corpi di grandi quadrupedi imprigionati dal ghiaccio, e per ciò conservati fino ai nostri tempi colla loro pelle, col loro pelo e colla loro carne. Se non fossero essi stati al punto medesimo uccisi ed agghiacciati, la putrefazione gli avrebbe decomposti; e questo gelo eterno prevalse nei luoghi da essi abitati per conseguenza di quella catastrofe medesima che li distrusse; la causa fu adunque subitanea come l'effetto da lei prodotto».

Avendo per tal guisa delineata la storia dell'antico mondo animale, e determinato il numero probabile e la natura delle catastrofi dalle quali fu travolto, Cuvier procedette a indagare il destino delle specie umane dietro la guida dei fenomeni geologici. La circostanza di non essersi trovati avanzi di animali oggidì esistenti in alcuno degli strati della terra, lasciava supporre con tutta probabilità, che non si sarebbe nemmen ritrovato alcun avanzo della specie umana. Una profonda investigazione recò per risultamento il fatto che in nessun regolare deposito furono trovate nè le ossa di uomini, nè quelle dei *quadrumani*, ossia delle scimie.

« Ne' letti che contengono le razze antiche, dice Cuvier, non fu mai rinvenuta fra i *paleoterii*, e nemmeno tra gli elefanti e i rinoceronti, una sola particella di ossa umane. Eppure le ossa umane si conservano con eguale facilità che quelle degli altri animali, date le stesse circostanze. Non v'ha differenza fra le mummie umane scoperte nell'Egitto e quelle dei quadrupedi. Scavando gli antichi campi di battaglie, noi troviamo che, avuto il debito riguardo alla differenza delle proporzioni, gli scheletri umani non appajono più alterati di quelli dei cavalli, e tra i fossili si contano degli animali piccoli come i topi, ancora perfettamente conservati. Tutto ciò ha per iscopo di confermare l'asserzione che non esisteva l'umana specie ne' luoghi ove furono scoperte le ossa fossili, al tempo della rivoluzione che le ha sepolte . . . .

« L'umana specie dovette necessariamente stabilirsi ne' luoghi ove abbiam detto essersi scoperto gli avanzi fossili di animali terrestri, in epoca posteriore non solo alle rivoluzioni che inabissarono quelle ossa, ma pur anche posteriore alle rivoluzioni che stesero intorno ad esse gli strati dai quali sono avviluppate, e che furono le più recenti cui andò soggetto il nostro globo: manifesto è quindi che noi non possiamo nè dalle ossa medesime, nè dalle masse più o meno considerevoli di roccie e di terra che le ricoprono, dedurre alcun argomento in favore dell'antichità dell'umana specie ne' luoghi suddetti ».

A sostegno di queste conghietture geologiche intorno alla più recente esistenza della specie umana sulla superficie del globo, Cuvier addusse altri argomenti di più positiva natura. Coll'analisi rigorosa di pretesi fatti e documenti, i quali risalir facevan l'esistenza delle umane società ad un remotissimo tempo, egli dimostrò, in una maniera che fu dall'universalità giudicata incontrovertibile, che le tradizioni storiche non risalgono oltre cinque o sei mila anni, — la qual era coincide appunto con quella dell'ultima rivoluzione del globo; e che se l'umana specie esisteva al tempo di questa rivoluzione, non esisteva al certo sulla parte del mondo ai tempi nostri abitata, ma sopra un'altra che debb'essere stata travolta da una catastrofe, la quale risparmiò soltanto pochi individui delle differenti razze che ora sono disseminate sul globo (1).

L'ultima opera sistematica di cui ci è permesso dar notizia nel limitato spazio di questo articolo, si è quella intitolata *Le Règne animal*, la cui prima edizione ap-

---

(1) Queste osservazioni, e la estesa raccolta dei fatti sulle quali sono basate, vennero date in luce da Cuvier nella celebre opera intitolata *Recherches sur les ossemens fossiles*, stampata nell'anno 1811 in quattro volumi. Il discorso preliminare fu ristampato nel 1825, col titolo di *Discours sur les Révolutions de la surface du globe* in un vol. in 8.°, indi di nuovo nel 1826 in 4.°

parve alla luce nell'anno 1817 e la seconda nel 1829, in quattro volumi in ottavo. Si è di già brevemente spiegata l'origine e la natura della classificazione che fu in quest'opera dal nostro autore adottata; ma sarà senz' alcun dubbio di aggradimento anche alla generalità dei lettori l'udire l'esposizione popolare del proprio sistema fatta dallo stesso Cuvier.

« Esistono in natura quattro principali forme, ossia generali modelli, che servirono, per quello che sembra, alla creazione di tutti gli esseri animali, e le cui molteplici suddivisioni, qualunque sia il nome che ad esse applicarono i naturalisti, altro non sono che modificazioni comparativamente leggieri, fondate sullo sviluppo od aggiunta di alcune parti, le quali nulla cangiano all' essenza di que' modelli.

« Nel primo, che è quello dell' uomo e degli animali che a lui più rassomigliano, il cervello e il tronco principale del sistema nervoso, sono racchiusi in un involto osseo che è composto del cranio e delle vertebre; ai lati di questa colonna sono attaccate le costole e le ossa delle membra. Coteste ossa sono per la maggior parte coperte dai muscoli che servono anche ad imprimer loro il movimento, e i visceri sono racchiusi nella testa e nel tronco, ossia corpo. Questi animali prendono la denominazione di *vertebrati*. Tutti hanno il sangue rosso, il cuore musculare, la bocca con due mascelle, l' una superiore o anteriore all'altra; organi distinti per la vista, l'udito, l'odorato e il tatto, collocati nelle cavità della faccia; non hanno più di quattro membra articolate; hanno sempre le ascelle separate, e scorgesi in essi una consimile distribuzione delle masse midollari e dei rami principali del sistema nervoso. Esaminando compiutamente ciascuna parte di questa gran serie di animali, noi troveremo sempre qualche analogia fra esse tutte, ed anche nelle specie più rimote l' una dall' altra; e ci è data facoltà di seguire le gradazioni dello stesso piano dall' uomo fino

all' ultimo de' pesci. Nella seconda forma non havvi scheletro; i muscoli sono soltanto attaccati alla pelle; la quale serve, dirò, di morbido integumento, contrattile in varj sensi, a cui è sovrapposta in molte specie una dura crosta denominata guscio, analoga nella posizione e nella formazione a quelle del corpo mucoso al quale appartiene. Il nervoso sistema e i visceri di cotesti animali sono racchiusi in questo integumento: il primo si compone di parecchie distinte masse, unite insieme da filamenti nervosi, al precipuo dei quali, posto nell' esofago, si dà il nome di cervello. In generale essi posseggono soltanto i sensi del gusto e della vista, ed in alcuni è difetto anche di quest' ultimo. Una sola famiglia vanta l' organo dell' udito. Tutti hanno un sistema completo di circolazione ed organi specialmente adatti alla respirazione: quelli della digestione e della secrezione sono pur meno complicati che quelli degli animali vertebrati. Questa seconda forma è detta degli animali *molluschi*, e quantunque il piano generale della loro organizzazione, per ciò che si riferisce alla esterna loro apparenza, non sia uniforme come quello de' vertebrati, havvi tuttavia un maggiore o minor grado di rassomiglianza nella struttura e nelle funzioni di coteste parti.

« La terza forma è quella che si ravvisa negl' insetti, nei vermi, ec. Il loro sistema nervoso si riduce a due lunghe corde che attraversano il ventre longitudinalmente, e si allungano ad intervalli in nodi o gangli. Il primo di questi nodi è collocato al disopra dell' esofago, e vien considerato come il cervello; ma è poco più largo di quelli che sono nel ventre, coi quali comunica per mezzo di filamenti che circondano l' esofago a guisa di collare. L' integumento di questa struttura è diviso col mezzo di pieghe traversali in un certo numero di anelli, e la sua superficie è talvolta dura, tal altra molle, ma vi ha sempre l' aderenza dei muscoli alla parte interiore. Il tronco è spesse

volte fornito di membra articolate ad ambi i lati, e spesse volte anche no. Cotesti sono gli animali *articolati*, e in essi osserviamo il passaggio della circolazione entro vasi chiusi, o la nutrizione per via dell'assorbimento, e il passaggio corrispondente della respirazione attraverso agli organi circoscritti che hanno la denominazione di trachee, o vasi aerei diffusi per tutto il corpo.

« Nella terza forma, del pari che nella seconda, non v'ha che una famiglia, la quale possieda l'organo dell'udito, e nelle altre si scorgono principalmente sviluppati gli organi del gusto e della vista. Gli animali appartenenti a questa forma che sieno forniti di mascelle, le hanno sempre laterali. — La quarta forma comprende tutti gli animali conosciuti sotto la denominazione di zoofiti, ed è detta degli animali *radiati*. In tutte le forme precedenti gli animali hanno gli organi del moto e dei sensi disposti simmetricamente ai due lati di un asse. L'aspetto loro anteriore e il posteriore hanno una dissimile apparenza. All'incontro i *radiati* s'appresentano siccome un composto di raggi attorno ad un centro anche allorquando non v'ha che due serie di codesti raggi, dappoichè sono simili nelle esteriori loro apparenze. Essi avvicinano l'omogeneità delle piante; non hanno un distinto sistema nervoso, nè organi particolari per l'esercizio de' sensi. In alcuni v'ha appena qualche vestigio di circolazione; e gli organi della respirazione sono pressochè sempre collocati alla superficie dei loro corpi. Il maggior numero di essi non ha che un sacco senza fondo per intestino; e le famiglie più infime non offrono allo sguardo se non se una sorta di polpa omogenea, mobile e sensibile al tatto ».

Seguendo questa bella distribuzione, Cuvier incomincia l'opera sua con una interessante descrizione delle varietà della specie umana. Egli guida i suoi lettori pei labirinti della natura, col mezzo di una serie

connessa di pitture descrittive, — delinea con infallibile precisione la struttura e le forme dei corpi viventi, — distingue con acume filosofico le loro affinità e le loro discrepanze, — spiega in eloquenti periodi le loro abitudini, gli usi e gl'istinti, e imprime nei lettori stessi gli ardenti suoi concetti sulla beneficenza, maestà e sapienza del Creatore. A questa opera, che è ad un tempo e profonda e popolare, fornì il terzo volume intorno agl'*insetti* ed ai *crostacei* il signor Latreille, reso eminentemente atto a questo lavoro dal suo nobilissimo ingegno e sapere.

I principj del sistema sul quale venne fondato il *Regno animale* furono da Cuvier applicati alla sua grande opera sull'*Ittiologia*, della quale apparvero il primo e secondo volume nell'anno 1828, il terzo e il quarto nel 1829, e il settimo e l'ottavo nel 1832. Dopo la sua morte il signor Valenciennes, abile suo collaboratore, ve ne aggiunse un altro: e il tutto sarà compito in una serie di venti volumi, che formeranno una delle più splendide opere che sieno uscite in alcun tempo presso alcuna nazione.

Da questo rapido schizzo dei lavori scientifici di Cuvier noi passeremo a fornire al lettore un'idea dei suoi pregi intellettuali come scrittore di filosofiche biografie: — nel quale ufficio, quantunque a lui incumbente di necessità per esser uno dei segretarj perpetui dell'Istituto, egli brillò senza rivali. Noi crediamo che in nessun'altra delle sue opere abbiano fatta una più splendida mostra la svariata natura, le illimitate risorse e la nobile elevatezza della sua mente, di quello che ne' suoi elogi d'illustri accademici (1).

Considerando Cuvier il sapere come il maggior beneficio dei secoli, e come il solo legato non perituro che l'uomo trasmetter possa alla propria specie, le pagine

---

(1) Ad eccezione dei più recenti elogi di Davy, Vauquelin e Lamarck, gli altri tutti furono pubblicati in tre volumi in 8.°

di lui scintillano d'entusiasmo allorchè rammenta le imprese del genio trapassato, ed apprezza, con dilicata estimazione, i tesori da lui deposti sull'altare della scienza. Anche nelle quistioni alle quali ha parte egli stesso o la sua nazione, giammai la gelosia personale o nazionale spegne l'ardore della sua lode, o macchia il candore de' suoi giudizj. Questa costituzionale ammirazione della scienza e de' suoi seguaci s'assomigliava ben più all'idolatria di un solingo adoratore, che non al tributo circospetto di un uomo vissuto in mezzo alla società, il quale aveva l'attitudine conveniente a giudicare d'ogni sorta di grandezza, e andava debitore della carica e degli onori conseguiti all'ingegno di cui diè prova nelle materie politiche e legislative: a questa vivida impressione della dignità degli studj intellettuali, e all'influenza che esercitava sulla mente di lui, è, per avviso nostro, da ascriversi la rigorosa e ben riuscita continuazione delle sue scientifiche ricerche, mentre una parte considerevole del suo tempo e del suo mental vigore era necessariamente consacrata all'adempimento de' suoi doveri ufficiali verso lo Stato.

Se ci rimanesse uno spazio sufficiente, noi vorremmo regalare ai nostri lettori parecchi estratti di cotesti *Elogi*, e principalmente di quelli che furono dedicati ad uomini ai quali le vicende della rivoluzione resero la vita pressochè romanzesca; ma ci è forza lo stringere il nostro sunto in più brevi confini.

Ridondante di energia è la seguente narrativa, intorno al modo con cui Fourcroy profferiva le sue lezioni, e dicesi che contenga una esatta dipintura di quello adoperato dallo stesso Cuvier.

« Nel corso di venticinque anni, l'anfiteatro del giardino delle piante fu il centro della gloria di Fourcroy. Il grande stabilimento scientifico di questa metropoli, ove celebri professori spiegano ad un numeroso uditorio capace di recarne giudizio le più profonde

dottrine degli odierni tempi, ci richiama alla memoria quello che fu il più nobile dell' antichità. Noi ci immaginiamo di trovar ancora in queste adunanze un popolo intero commosso dalla voce di un solo oratore; e ancora ci sembra veder quelle scuole ove eletti discepoli accorrevano a penetrar gli oracoli di un sapiente. Le lezioni del signor Fourcroy fornivano argomento adatto a questa duplice descrizione. Pareva che Platone e Demostene si fossero in lui congiunti, ed è quasi necessario l'esser l'uno o l'altro di essi, per offrirne un adequato concetto. Connessione di metodo, abbondanza di elocuzione, elevatezza, precisione, eleganza di vocaboli, come se fossero stati da lui gran tempo innanzi trascelti; rapidità, splendore, novità, come se fossero partiti da subitanea inspirazione; una voce flessibile, sonora ed argentina, che si adattava ad ogni movimento, e penetrava in ogni canto dei più vasti recinti. Natura gli avea impartite tutte quante le prerogative. Talvolta il discorso di lui suonava dolce e maestoso, e la sublimità delle metafore e la pompa dello stile soggiogavano al tutto gli animi de' suoi discepoli; indi, variando gli accenti, egli discendeva insensibilmente alla più ingenua famigliarità, e fissava l'attenzione con tratti d'incantevole giovialità. Vedevansi centinaja di uditori di tutte le classi, di tutte le nazioni, passar le ore intiere stipati gli uni contro gli altri, quasi paventosi di trarre il fiato, cogli occhi fissi in lui, pendenti dal suo labbro, come dice il poeta (*pendens ab ore loquentis*). Il suo sguardo di fuoco dardeggiava sulla folla; nelle più lontane file egli distingueva l'intelletto più difficile a convincere, ancor dubbioso, e di tarda penetrativa, che non poteva comprendere i suoi precetti: per questo egli raddoppiava i suoi ragionamenti e le sue similitudini, e variava le espressioni finchè avesse trovate quelle che fossero atte a persuaderlo; parea che il linguaggio moltiplicasse le sue dovizie per lui, ned egli abban-

donava il proprio subbietto finchè non avesse veduto il suo numeroso uditorio pienamente soddisfatto ».

All' elogio di questo sfortunato chimico, che può dirsi un vero modello di succosa e interessante biografia, tien dietro quello del nostro celebre compatriotto, l'onorevole Enrico Cavendish, il quale pel primo determinò la densità della terra, e scoprì la composizione dell'acqua: i suoi scientifici lavori son bellamente apprezzati come segue.

« Tutta la scienza a lui rivelata sembrava improntata di sublime e di maraviglioso: egli pesò la terra, preparò i mezzi di navigar nell'aria, spogliò l'acqua delle sue qualità elementari; e queste sue dottrine così nuove, così opposte alle opinioni ricevute, furono da lui dimostrate in una maniera ancora più straordinaria che non fosse la stessa scoperta.

« Gli scritti ch'egli volle comunicare altrui, sono altrettanti capo-lavori di sapere e di metodo; perfetti nell'insieme e perfetti nei loro particolari, nessun' altra mano trovò cosa da riformare in essi, e il tempo non fece che accrescerne lo splendore . . . . . per modo che può senza temerità profetarsi ch' egli rifletterà sulla propria famiglia una luce assai maggiore di quella che da lei trasse, e che le sue ricerche, le quali eccitarono forse la compassione e lo sprezzo di alcuni fra i suoi contemporanei, faranno risuonare il nome di lui in un' età alla quale non sarebbero bastate a tramandarlo le dignità da lui sostenute, e l' antichità della sua genealogia. La storia di trenta secoli chiaramente c' insegna che le grandi ed utili verità sono il solo retaggio durevole che l' uomo lascia dietro di sè ».

Nè possiamo lasciare inavvertito l' elogio del dottore Priestley, il quale trasse il biografo di lui nel campo delle teologiche discussioni; e merita di essere studiato in un paese ove il carattere di quell' uomo straordinario e come filosofo e come cristiano fu così

enormemente travisato. La conclusione del seguente estratto vien caldamente raccomandata alla considerazione di quelle religiose persone che furono ingannate dallo spirito intollerante de' tempi, e che gli prestano il loro sussidio senza conoscere che l'opera loro tende a spezzare i vincoli di affetto che unir dovrebbero tutti quelli che professano la fede cristiana.

« Priestley, carico di gloria, era modesto abbastanza per maravigliarsi della propria fortuna e della moltiplicità delle belle scoperte che sembravano a lui solo dalla natura rivelate. Egli dimenticava che i favori di lei non erano gratuiti, e che per null'altro si era a lui così lucidamente manifestata, se non perchè aveva esso trovata la maniera di costringerla a ciò colla infaticabile perseveranza nell'interrogarla, e cogli infiniti ingegnosi artificj da lui posti in opera a fine di trarne i desiderati responsi. Altri filosofi evitarono accuratamente di confessarsi debitori al caso di alcuna loro scoperta. Sembrava all'incontro che Priestley attribuisse al caso ogni suo merito. Egli ricorda con un candore che non ha esempio, quante volte ne approfittasse senza saperlo, quante volte fosse a sua propria insaputa in possesso di nuove sostanze; e non occulta mai le opinioni erronee che diressero i suoi tentativi, e alle quali rinunciò dietro la sola guida dell'esperienza. Queste confessioni porsero onore alla modestia di lui senza disarmare la rivalità. Coloro i quali colle loro opinioni o coi loro metodi non pervennero mai ad alcuna scoperta, lo appellavano un mero esecutore di sperimenti senza metodo e senza scopo. « Non è maraviglia, soggiungevano costoro, che in un tanto numero di tentativi e di combinazioni alcuna gli sia riuscita »; ma i veri filosofi naturalisti non rimasero allucinati da codeste interessate censure.

« Ora io son giunto alla parte più disgustosa del mio ufficio. Voi vedeste poco innanzi Priestley inoltrarsi con buon successo nello studio delle umane scien-

ze, alle quali nulladimeno egli non consecrava se non se pochi momenti d' ozio. Ora io debbo mostrarvelo sotto un altro aspetto, lottando cioè contro la natura di certi oggetti che un velo impenetrabile nasconde alla nostra ragione, facendo ogni sforzo per sottomettere il mondo alle sue congetture, spendendo pressochè l'intiera vita in questi vani conati, e immergendosi in fine entro un abisso di miseria. Qui, al pari di lui, ho io bisogno di tutta la vostra indulgenza; forse i particolari ne' quali m' accingo ad internarmi, sembreranno a taluno estranei al luogo nel quale favello; ma gli è qui, per mio avviso, ove l' esempio più terribile ch'essi porgono, dovrebbe accogliersi colla massima premura. Già vi accennai che Priestley era ministro della religione, e sono obbligato ad aggiungere ch' egli professò quattro diverse credenze prima di poter decidersi ad insegnarne una nell' esercizio del proprio ministero. Allevato in tutto il rigore della fede presbiterana, che da noi vien denominata calvinista, e in tutta l'amarezza della predestinazione, quale la insegnò Gomar, egli aveva appena cominciato ad esercitare la facoltà della riflessione, quando si volse alla più mite dottrina di Arminio. Ma procedendo egli sempre più, sembrava che gli si affacciassero troppe altre cose da credere, e quindi adottò le opinioni degli Ariani, i quali dopo di avere invaso il Cristianesimo fin dai tempi dei successori di Costantino, non trovano di presente altro asilo fuorchè in Inghilterra, ove però la loro credenza è illustrata dai nomi di Milton, Clarke, Locke, ed anche, per quello che si racconta, dal nome di Newton, e la cui fama li compensa in qualche misura della perdita dell'antica possanza.

« L' Arianesimo, mentre considera il Cristo come una creatura, crede nulladimeno che sia un essere di natura superiore, prodotto innanzi al mondo, ed organo del Creatore nella produzione degli altri esseri.

Questa è la dottrina ammantata dalla magnifica poesia del *Paradiso perduto*. Dopo di averla professata per lungo tempo, Priestley l'abbandonò per la setta degli Unitari, ossia di quelli che noi denominiamo Sociniani. Pochi per avventura de'miei uditori s'informarono della differenza che corre fra queste due sette. Essa consiste in ciò che i Sociniani negano la preesistenza di Cristo, e lo considerano soltanto come un uomo, quantunque riveriscano in lui il Salvatore del mondo, e confessino che la divinità era a lui congiunta per consumare la grande opera della redenzione. Questa sottile ombra di differenza fra due eresie occupò per trent'anni quella mente che volevasi impiegata nelle più importanti indagini della scienza, e fece sì che Priestley scrivesse intorno a lei un numero incomparabilmente maggiore di volumi di quelli che scrisse intorno alle differenti specie d'aria .... Gli estremi suoi momenti furono pieni di questi sentimenti di pietà che avevano animata l'intera sua vita, e la cui impropria prevalenza fu il fondamento di tutti i suoi errori. Egli desiderò che gli fosse letto il Vangelo, e ringraziò Iddio perchè gli avesse conceduto di condurre una vita proficua, e di morire in pace. Nel numero delle sue principali fortune egli collocava quella di aver conosciuti personalmente pressochè tutti i suoi contemporanei. « Io sto per abbandonarmi al sonno come fate voi, disse ai figli de'suoi figli che gli vennero presentati. Ma noi ci risveglieremo insieme, ed io spero, in seno dell'eterna beatitudine » : dimostrando con ciò in qual fede egli morisse. Furono queste l'ultime sue parole. Tale è stata la fine di colui che i suoi nemici accusavano di rovesciare ogni sorta di morale e di religione, quantunque il più grave errore nel quale sia caduto, possa dirsi quello di avere sconosciuta la propria vocazione e di aver data soverchia importanza ai proprj sentimenti, in que'subbietti nei quali il più importante di tutti i sentimenti esser dovrebbe l'amor della pace ».

Ora partendo dalla regione temperata della scienza, noi dobbiamo seguire Cuvier nella zona torrida della politica e dei pubblici impieghi, e mentre lo ammiriamo alla tribuna, nel consiglio di Stato, nell' ufficio della pubblica istruzione e nella Camera dei Pari, non ci è mai forza di unire alla nostra ammirazione la querela ch'egli abbia posto in non cale il contegno, o inciampato nella carriera delle indagini scientifiche e delle scoperte. Tutte le fatiche della sala anatomica — tutti i doveri della sua cattedra nell'università — tutte le sue incumbenze come membro e segretario dell'Istituto, venivano adempite colla consueta diligenza e buon successo nel tempo medesimo in cui riordinava le università, regolava la disciplina delle scuole, sopraintendeva agli interessi della Chiesa protestante, dirigeva gli affari dell' interno nel Consiglio di Stato, difendeva un governo vacillante contro le ruvide scosse dei sentimenti popolari, e proteggeva contro il potere arbitrario i giusti diritti e la libertà del popolo. La storia dell' umano intelletto non presenta, per nostro avviso, l'esempio di alcun grand'uomo che abbia spiegata come Cuvier una tal varietà d'ingegno, e che abbia come lui raggiunto in ogni sua impresa il più elevato grado di distinzione. Il fenomeno è per verità così straordinario, che richiedesi la testimonianza del barone Pasquier, presidente della Camera dei Pari, e collega politico di Cuvier, per renderlo credibile a coloro che lo conobbero soltanto nella scientifica sua carriera.

A fine che i nostri lettori possano comprendere e apprezzare i principj politici di Cuvier, noi porgeremo loro notizia delle grandi cose che operò nel campo della pubblica istruzione. Abbiamo già detto di sopra che Napoleone si valse della dottrina e perspicacia di lui per regolare i più elevati rami dell'accademica istruzione. Cuvier preparò su questo subbietto le savie leggi che furono imitate da poi dalle stra-

niere nazioni; e in tre rapporti indirizzati al gran Rettore dell' università, egli racchiuse le più importanti notizie intorno alla coltura scientifica ed alle Università degli altri Stati, e seguì con mano maestra le cause del decadimento della letteratura e delle scienze. Quantunque egli fosse più davvicino occupato nelle più elevate fra le istituzioni dirette a promovere lo studio del sapere, tuttavia consacrò molte sue considerazioni alle scuole elementari, ove è fomentato e si sviluppa il germoglio dell' intelletto infante. La difesa di questa sacra causa non era in lui di sole parole, ma ben anche di fatti.

Spesse volte lasciò in disparte gli studj a lui più cari per esaminare i libri elementari delle scuole giovanili, e porgere sussidio e consigli a coloro che avevano l' incumbenza di prepararli. Cuvier considerava l'educazione e l'istruzione del popolo come il più sicuro baluardo dell'ordine pubblico e della virtù. Egli era persuaso che l' *Istruzione primaria* (1) fosse atta a somministrare ai cittadini i mezzi di esercitare il loro intelletto senza essere malcontenti della loro condizione, che l'istruzione *secondaria* varrebbe ad espandere l'ingegno senza renderlo insincero e presuntuoso, — e che l'istruzione *speciale* avrebbe dati alla nazione magistrati, generali, medici, sacerdoti e maestri distinti pel corredo delle cognizioni attinenti alla loro professione, e capaci di sostenere la gloria giudiziaria, militare, scientifica e morale del loro paese.

Allorchè nell'anno 1821 l'Università, secondata dal Governo e dalla popolazione, suggerì un piano d'istruzione primaria che fosse esteso a tutta la Francia, il grave incarico di maturarlo venne commesso a Cuvier. La Francia è a lui debitrice altresì dell'istituzio-

(1) L'istruzione *primaria* è destinata ad insegnare a leggere, scrivere e le prime regole dell'aritmetica; la *secondaria* ad una più estesa educazione per la generalità; la *speciale* a quegli studj che si richiedono per una particolare professione.

ne dei Comitati cantonali (*Comités cantonaux*), per effetto della quale l' educazione dei poveri è assoggettata alla sopravveglianza delle classi più illuminate. Egli fondò anche uno stabilimento di sussidj pei professori ridotti incapaci di attendere ai loro ufficj dalle malattie e dall'età, e con uno speciale regolamento lo rese anche un seminario di candidati, fra i quali venivano eletti i successori alle cattedre vacanti (1). Indefesso nelle sue ricerche intorno al pubblico insegnamento, Cuvier propose al Ministero Simeon la fondazione di una nuova facoltà o scuola sul modello di quelle che durarono gran tempo in Germania, per insegnarvi quei lumi della scienza che hanno una relazione immediata coll'arte di governare; e il barone Pasquier assicura « che la Francia godè per uno spazio considerevole di tempo il beneficio di codesta instituzione ».

In appendice a tante cure, Cuvier si assunse eziandio la direzione speciale delle scuole protestanti, che ottennero da lui notevoli miglioramenti; e noi non possiamo rinunciare alla soddisfazione di citare lo squarcio seguente di un' allocuzione pronunciata dal signor Reynal, rettore dell'Accademia di Bourges, all'occasione in cui venne fatta una distribuzione di premj nella scuola protestante di Arnières.

« Miei cari fanciulli! I fedeli seguaci della nostra credenza hanno fatto bastanti risparmj, sagrificando i loro stessi bisogni, per erigervi una scuola, e procac-

---

(1) Per la nomina dei professori, il signor Cuvier immaginò quel metodo che chiamasi in Francia *aggrégation*. Una sconfitta è comparativamente di men grave conseguenza per un giovine scienziato; e perciò, secondo questa instituzione, tostochè essi abbandonano le scuole, subiscono un esame per diventare *aggrégés*. Questi *aggrégés* suppliscono ai professori o vecchi o infermi, e negli intervalli di questa supplenza hanno l'opportunità di sviluppare i loro talenti, e di acquistare riputazione. Alla morte del professore, la facoltà cui apparteneva, presenta tre candidati *aggrégés* al ministro, che sceglie fra essi il successore al defunto.

ciarvi tutto quello che potete desiderare per la vostra istruzione. L'Accademia (di Bourges) si è unita con essi in quest'opera di religione e di filantropia; si è di già fatto molto per voi, e si farà ancora di più, implorando in vostro favore il benefico patrocinio dell'Università. Voi vedete, miei cari fanciulli, come non vi manchino da ogni parte amici e benefattori. Ma oimè! colui che fra essi occupava il primo posto non è più. Una morte prematura lo rapì alle scienze, alle lettere, ai vostri fratelli, a noi, a tutta l'umanità. Tutto il mondo scientifico ne deplora la morte. Voi siete, o miei fanciulli, in troppo tenera età per aver udito favellar di lui nel vostro villaggio; quel grand'uomo che tanto s'affaticò pel vostro bene, che incessantemente pensava a voi, chiamavasi Giorgio Cuvier. Imprimetevi nella mente questo nome, e ricordatelo ogni giorno nelle preghiere che indirizzate al Cielo. Egli mi scrisse parecchie volte: — Non perdete di vista la nostra scuola di Arnières. Io vi raccomando i discepoli di essa come miei fratelli, come miei più cari amici. Instillate in loro l'obbedienza ai genitori, il rispetto all'altrui proprietà, il candore, la giustizia. Sono queste virtù e doveri imposti da tutte le religioni. Fate che la benevolenza e l'affetto regnino fra essi e gli altri fanciulli (cattolici) che dimorano nello stesso villaggio, e che al par di loro traggono la sussistenza dai lavori campestri. Iddio gli ama e li protegge tuttiquanti con eguale bontà, — colla stessa mano egli benedice il sudore delle loro fronti, e le loro messi: — fate adunque ch'essi si comportino vicendevolmente siccome figli di uno stesso padre ».

Ma a Cuvier era commessa altresì la direzione delle Facoltà protestanti in Francia, e mentre adempieva a cotesto ufficio, fu nominato vice-presidente della Società Biblica, e ottenne l'erezione di cinquanta nuove Cure, delle quali era da gran tempo necessità: Egli immaginò il progetto di una nuova legge che regolar

doveva la disciplina delle chiese protestanti, ma soccombette innanzi che si aprisse la sessione nella quale aveva a farsene la discussione. L'aspetto sotto il quale era considerato Cuvier da'suoi confratelli di credenza, può desumersi dall'orazion funebre pronunziata sulla sua tomba dal signor Boissard, ministro della Chiesa protestante.

« Non dimentichiamo il riaprimento alla nostra gioventù delle cappelle già da gran tempo derelitte nei collegi reali, — non dimentichiamo l'abbondante distribuzione dei libri di religione e di morale fatta durante la soprantendenza di lui. Ora che la sua voce è spenta, imploriamo con fervore dal nostro Dio, in nome dei nostri più cari morali interessi, in nome dell'eterna nostra salute, che sorger faccia altre voci, le quali favellar possano con pari eloquenza, con pari saviezza, con pari autorità. Noi abbiam perduto colui che onorava con inviolabile attaccamento la fede dei nostri antenati, — il cui gran nome e le immortali fatiche diffusero tanto splendore sulle nostre chiese — che si addossò il carico della tutela dei nostri diritti ecclesiastici colla più perfetta disinteressatezza d'animo, colla più pura ed estesa benevolenza. E che cosa non dobbiamo poi a quello sguardo penetrante che gli rivelava tutto quello che abbisognava alle nostre instituzioni, e la cui mancanza ci aveva costretti a gemere per tanti anni? Quanti miglioramenti avvenuti in breve spazio di tempo! Con quale saviezza e carità esaminava egli le nostre suppliche! — Qual nuovo ordine di cose sarebbe sorto al suo cenno, se l'Altissimo lasciato lo avesse più a lungo fra noi! »

Dominato dalle idee che nel darsi a queste occupazioni avean fatta impressione nella sua mente, Cuvier considerava la diffusione della dottrina e dell'educazione qual precursore indispensabile del progresso politico e sociale. « Prima dei politici diritti accordateci delle scuole, diceva egli; fate che i cittadini co-

noscano i doveri che loro impone lo stato sociale; istruiteli di quello che sieno i diritti politici, prima di accordarne loro il godimento; e allora tutti i miglioramenti si opereranno senza bisogno di scosse; allora ciascuna idea gittata sopra un buon terreno avrà tempo di germogliare, di crescere e di maturare senza travolgere il corpo sociale. Imitate la natura, la quale nello sviluppo degli esseri procede per gradi; l'infante rimane per nove mesi nel corpo di sua madre, — la fisica perfezione dell'uomo non segue che a venti o a trent'anni, e il suo moral compimento dai trenta ai quaranta. Le instituzioni abbisognano di secoli a produrre i loro frutti.

L'argomento qui sopra esposto da Cuvier era stato prima di lui adoperato dal marchese Laplace, dandogli a fondamento lo studio delle leggi che regolano il moto dei pianeti; e non è a mettersi in dubbio che nel progressivo miglioramento delle nostre sociali instituzioni, cui rendono imperiosamente necessario i lumi e i bisogni sempre crescenti dell'umana specie, l'uomo di Stato può trarre utili ammaestramenti dallo studio dell'ordine e della regolata dipendenza delle varie parti del mondo sublunare e del planetario. Ma nel seguire cotesta analogia come guida, è mestieri guardarsi dal farne applicazioni fallaci. Nel sistema planetario un sole assiso in trono nel centro de' suoi dominj governa le varie classi de' suoi subalterni col peso dell' enorme sua massa, e framezzo agli eccentrici loro movimenti, li costringe alla più stretta obbedienza. Ma in onta di questa universale armonia, lo spirito del disordine non è ancora intieramente soggiogato. Una cometa esce talvolta della sua orbita, un pianeta si spezza, una stella è balzata fuori del firmamento. Nel mondo composto di materia sublunare, le leggi chimiche e meccaniche tengono gli elementi materiali in uno stato di riposo che s'assomiglia alla morte; tuttavia un vulcano, il terremoto, l'uragano e il fulmine riescono

talvolta a sciogliersi dalle loro catene. Nel mondo animale l'istinto, non deviato dalla ragione, nè raffrenato dalla passione, ha un potere coercitivo sulle razze feroci; e l'incivilimento mano mano che s'inoltra nelle foreste e nelle inaccesse lande, rincaccia il leone e la tigre nei loro antri, e quelle rende in egual tempo un più sicuro e libero soggiorno ai più pacifici animali.

Nel mondo sociale — ricetto della crudeltà, dell' ambizione, dell' egoismo e di tutta la caterva delle turbolenti passioni, non v'ha potere intrinseco che ne raffreni gli sregolati elementi. Allorchè la religione e la coscienza non proclamano i loro severi precetti, la *Ragione* e la *Giustizia* diventano il sole — la doppia stella del sistema sociale. Ove non sono ancor formate le comunità, o vennero per alcuna interna od esterna causa disciolte, il loro ordinamento può essere commesso alla sola ragione, e può e dee prevalere quella forma di governo che è approvata dal numero maggiore e più influente de'suoi membri. Ma ne' governi che a guisa dei nostri hanno da gran tempo goduto di uno stabile equilibrio, la giustizia debb'essere la principal guida dell'uomo di Stato. Fra gli onesti che sudano al miglioramento della società, ve n'ha molti, i quali disprezzano i suggerimenti che la ragione raccoglie dall'esperienza. Perduti dietro un bene ideale, che è fuori o almeno assai lontano dalla loro portata, essi non curano, e son quasi disposti a rifiutare quei vantaggi che già si trovano in loro potere. Coloro, per esempio, che soggetti ad una monarchia costituzionale, vanno speculando intorno ai benefizj di una repubblica, o di una sovranità elettiva, o dell' abolizione della Camera dei Pari, ordiscono la trama di rivoluzioni vitali e fondamentali che solo potrebbero essere giustificate dal consenso pressochè universale della nazione, o dal più urgente richiamo della pericolante libertà.

Ma vi sono delle mutazioni di natura secondaria, le quali non solo possono conciliarsi colla stabilità dei troni, ma esser guida alla vera felicità dei popoli. Il dubitare della innocuità e convenienza di educare la popolazione — di diffondere l'istruzione colla pubblicazione di buoni libri — d'ammaestrare nelle stesse scuole ed università tutta la gioventù non ostante la differenza delle religioni — di bandire la tolleranza universale in fatto di credenza religiosa — di rendere le leggi e la giustizia accessibili al povero — di destinare ai pubblici ufficj i più meritevoli fra i diversi competitori — e in generale di allontanare tutti i difetti che si scoprono in qualsivoglia pubblica instituzione — il dubitare dell'innocuità di coteste palpabili riforme, a favor delle quali alzano la voce la Religione, la Giustizia e la Ragione, sarebbe un rinunziare agli attributi dell'intelligenza, e sottoporre il nostro giudizio all'impero o del più ignobile egoismo, o della più bassa codardia, o della più spregevole ambizione.

Che tali fossero le opinioni di Cuvier, concorre a provarlo l'intiero tenore della sua vita politica, e la qualità de' lavori pel ben pubblico sostenuti; e quantunque foss'egli indotto dall'amore dell'ordine a difendere i governi sotto i quali egli godeva il patrocinio delle leggi, egli non era però, come osserva il barone Pasquier, ostile agli utili e progressivi miglioramenti che fossero necessarj alla prosperità di qualsivoglia instituzione: soltanto era suo desiderio che cotesti miglioramenti fossero il risultato di una paziente ed illuminata investigazione, che non venissero adottati in uno stato d'impetuoso eccitamento, ma bensì dopo aver subìta una placida e ponderata discussione, diretta da un accurato studio dei sani principj e da una coscienziosa indagine di quello che veramente era da riputarsi necessario.

Nel tempo che Cuvier fu presidente del Comitato

dell'Interno (ufficio ch'egli esercitò negli ultimi tredici anni della sua vita), i casi esaminati, discussi e spediti per cura e sotto la direzione di lui, sorpassarono talvolta il numero di diecimila all'anno. La singolare sua perizia nel condurre la discussione, — la sua potente memoria che gli richiamava sempre alla mente le decisioni precedenti — e la profonda conoscenza dei principj dai quali dipendeva la determinazione di ciascun caso, spandevano gran luce sovra tutte le quistioni, e accadeva di rado che non recassero l'impronta delle sue opinioni anche nell'anima de' suoi colleghi.

Nel preparare i progetti di legge, nelle discussioni alle quali venivano sottoposti dinanzi alle Camere, o nel Consiglio di Stato, o in quello di Gabinetto, ai quali era Cuvier di frequente chiamato, egli diè prova costante di questa sua maravigliosa perspicacia, che spesso adoperò in difesa della vera libertà. Se ne ha un notevole esempio in quello che fece nell'anno 1815, durante il ministero del duca di Richelieu, e che viene da lui stesso riferito. I Borboni avevano create le Corti Prevostali incaricate di giudicare di tutte le pubbliche sommosse, senza che vi fosse appello dalle loro sentenze.

« Io ebbi allora, » così egli scrive, « l'opportunità di prestar grandi servigi a questa nazione, che non furono mai resi noti al pubblico, e ch'io sarei dolentissimo se non si sapesse un giorno ch'essi emanarono da me. R. . . . . mi spalleggiò in tutti i miglioramenti proposti nel Consiglio intorno alle leggi criminali che erano state concepite secondo lo spirito dei tempi; ma le modificazioni che resero quelle delle Corti Prevostali pressochè inoffensive, sono a me dovute. Primieramente erasi dato a questi tribunali il potere di giurisdizione non solo per le sommosse e per gli attentati apertamente commessi contro la pubblica tranquillità, ma ben anche contro le cospirazioni e gli at-

tentati orditi nel segreto, e non solo pei delitti commessi dopo la promulgazione della legge, ma per tutti quelli avvenuti in qualunque tempo. Egli è di tutta evidenza che in un paese come il nostro, nel quale vi sono tanti individui d'ogni classe pronti sempre a seguire il torrente della giornata, questi due poteri avrebbero tramutate le Corti prevostali in altrettanti tribunali rivoluzionarj. Tuttavia non ci riuscì di ottenere alcuna mitigazione dai Comitati riuniti dell'interno, ed era già disposto il progetto di legge; ma dopo un'altra convocazione del Consiglio di Stato, presieduta dal duca di Richelieu, io chiesi che si discutessero le dette questioni in sua presenza dinanzi una nuova adunanza dei Comitati. Io credo di non aver mai parlato con tanto fuoco, e malgrado la violenza di..... e di ....., grazie all'animo retto ed onesto del duca di Richelieu, mi venne fatto di ottenere che fossero intieramente cancellati gli articoli che si riferivano alle segrete cospirazioni. Rimaneva ancora da togliersi la retroattività della legge pe' delitti commessi anteriormente alla sua promulgazione. Il signor di.... la combattè nel Comitato della Camera dei Deputati, ove fu difesa da due consiglieri di Stato. Io fui invitato ad unirmi ad essi come avrei dovuto fare naturalmente, attesa la mia carica di commissario del Re, ma ricusai la mia adesione, e la legge non fu adottata ».

Uno dei più notevoli fra i discorsi politici di Cuvier, fu quello da lui pronunziato l'anno 1820 nella Camera dei Deputati intorno alla legge delle elezioni; e, dopo che fu innalzato alla dignità di Pari, egli compilò nel corso di un giorno (così imponendo l'urgenza del caso) un pregevolissimo rapporto sulla legge intorno ai grani, che fu adottato dalla Camera. Allorchè si tentò d'introdurre i Gesuiti nell'Università, Cuvier combattè la proposta con la più energica e vittoriosa opposizione. Essendo consigliere di Stato, vigorosamente resistette all'introduzione della censura, e si rifiutò di

far parte della Commissione creata per inceppare la libertà della stampa; ed in altra occasione, avendo a mezzanotte ricevuto un dispaccio scrittogli dal signor Peyronnet il quale gli annunziava che la sua nomina alla carica di censore della stampa sarebbe stata pubblicata nel *Moniteur* nella prossima mattina, egli immediatamente rimandò alla Cancelleria un dignitoso rifiuto il quale, mentre gli accrebbe la popolarità, fu causa che Carlo X lo trattasse d'allora in poi con molta freddezza.

I confini del nostro articolo non ci permettono di trattenerci più a lungo sulla vita politica di Cuvier. Noi lo chiuderemo adunque con pochi cenni intorno al suo carattere privato.

Fu Cuvier di mezzana statura, e quantunque magro in gioventù, erasi fatto negli ultimi tempi alquanto corpulento. Le sue fattezze erano belle, il naso aquilino e gli occhi pieni d'intelligenza. Il contegno di lui era grave e dignitoso, equabile il temperamento sebbene di fondo irascibile, — sgombro da ogni sorta di presunzione e di vanità, gentile e perfin cortese verso gli avversarj. Framezzo alle molteplici sue occupazioni egli fu accessibile ad ogni classe di persone; e i suoi discepoli e i suoi amici scientifici lo trovarono sempre disposto ad assisterli nei loro studj e nelle loro investigazioni. Era inclinato alla carità ed alla beneficenza, e quantunque la situazione di lui richiedesse una stretta economia, tuttavia non fu mai capace di lasciar inesaudita una domanda di pecuniario soccorso. Nelle relazioni della vita domestica spiegò tutte le virtù che la santificano e l'abbelliscono, ma fu sortito a trovar nella sorgente dalla sua maggior felicità il germe della più profonda afflizione. Le virtù femminili che resero per tanti anni felice la sua casa, non bastarono a contrabbilanciare la tremenda sventura che lo privò dell'ultimo e del più caro de' suoi figli. La

pietà e la rassegnazione del Cristiano lottarono alquanto coll'agonia di un cuore dilaniato; ma sebbene il suo dolore sia stato per alcun tempo raddolcito dalla forza dell'applicazione intellettuale, il farmaco perdette alfine la sua virtù, e l'inconsolabile genitore seguì in breve nella tomba la figlia perduta.

*Versione di* G. S.

# TOMMASO MORO (*)

## I

### INCORONAZIONE D'ENRICO VIII.

1509.

Enrico VII moriva lasciando un regno tranquillo e rispettato, un'amministrazione stabilita, e gli scrigni dello Stato ripieni. Ma venuto a noja il suo lungo regno, niuno pianse la sua morte, perchè tutti questi beni derivavano da sorgenti impopolari; la tranquillità del regno da una politica esteriore senza gloria; la fermezza della amministrazione da un dispotismo crudele; il buon essere delle finanze da trent'anni d'avarizia e d'estorsione. La nazione inglese provava per questo principe il sentimento d'un erede per un congiunto che non gli lasciò il suo tesoro, se non per l'impossibilità di portarlo nella tomba. Al declino della sua vita Enrico non rammassava se non per conservare ne' suoi forzieri gli angioli d'oro, e questo era noto alla nazione. Nulladimeno i vecchi non si risovvenivano d'aver mai veduto un re tanto bello, tanto vivace, a cui meglio convenissero i beni della terra, quanto il principino chiamato dalla legge di successione a salire sul trono d'Inghilterra.

Un'eredità di 1,800,000 lire sterline, gioventù, brio, una certa istruzione e il lungo desiderio della morte del re defunto facevano del nuovo monarca, Enrico VIII, il principe più ricco, più temuto e più popolare di tutta cristianità; e per questo

(*) M. Nisard dettava tre lunghi articoli nella *Revue des Deux Mondes*, dai quali togliamo la base di questi.

le solennità della sua incoronazione furono celebrate colla maggior magnificenza possibile; le ricchezze, più non temendo gli esattori dell' ultimo monarca, ardivano presentarsi in pubblico; le collane d' oro e le cinture ricomparivano sul collo e sulla persona delle dame, poichè non temevasi più che il tesoriere del re se ne impadronisse. Enrico VIII e Caterina d' Aragona sua moglie, così avviliti durante il governo dell' ultimo re, davano l' esempio delle magnificenze a tutta la nobiltà di Londra, e mostravano di andar superbi dello splendore de' loro abiti reali. I diamanti splendevano su tutti i berretti; il popolo applaudiva a tutto questo lusso, perchè il popolo ama di preferenza ne' principi i difetti rumorosi, che non le qualità volgari, e il re che spende piuttosto che il re che tesorizza.

Il matrimonio d' Enrico VIII con Caterina d' Aragona, vedova del suo fratello il principe d' Arturo, era stato il tema delle discussioni nel consiglio del nuovo re.

Dopo approvato il matrimonio dei due cognati dalla Corte di Roma, e santificato colle cerimonie della Chiesa, principiarono le feste. Su tutto il cammino da Westminster al palazzo del re le acclamazioni popolari accolsero questi due amanti coronati; nè negarono ad essi i loro tributi le lettere, che neglette sotto Enrico VII da povere, come sono in tutti i tempi, erano allora divenute pezzenti. I letterati dunque, che attendevano miglior protezione da Enrico VIII, il quale prima del suo innalzamento al trono avea date prove di affezione per gli studj, lo lodarono in greco e in latino, le due uniche lingue letterarie di que' tempi nell' Europa occidentale. La figura, la cortesia, la grazia, la dolcezza del nuovo re, e la supposizione che egli fosse ardente di militare coraggio, come dovea un principe sano e bello, fornirono materia alle poesie, nelle quali si promettevano alla nazione qualità morali in accordo colle fisiche qualità del monarca.

Ove si fossero limitati a lodare le doti corporali non diceano nulla più del vero, poichè la bellezza d' Enrico VIII è nota a tutta Europa, e gli ambasciadori ne parlano nelle loro relazioni, e dieci anni dopo si collocava questo re, allora in età di ventinove anni, al di sopra di Francesco I nel vanto della beltà, per quanto il re di Francia avesse di più che quello d' Inghilterra un notevole istinto del movimento letterario del suo tempo, e delle battaglie riportate non ne' tornei, ma nei piani d' Italia.

Ma il ritratto morale di Enrico VIII riuscia molto più difficile a farsi; come uomo di governo era stato troppo a lungo curvato sotto il giogo del monarca defunto per suscitare qualche cosa di più che speranze; come uomo di guerra, non avea avuto altro vantaggio che di spezzare qualche lancia nei tornei, o di cogliere con una freccia nel segno.

Enrico VIII era stato il Luigi IX dell' Inghilterra, poichè al pari di questo, avea abbattuto il feudalismo degli alti baroni; ma il destino dell' Inghilterra non era come quello della Francia d'arrivare alla libertà, passando per la monarchia assoluta.

Uno tra i poeti che sciolsero la voce nel giorno del solenne matrimonio si distinse sopra tutti. Costui dopo un esordio sulla felicità dell' Inghilterra, oppone al quadro della gioja del popolo il contrasto delle miserie del regno precedente.

« La nobiltà, da lungo tempo esposta agli oltraggi della ciurmaglia, oggi rialza la testa e trionfa sotto un tal re; il mercante, finora oppresso sotto il peso delle taglie, spiega di nuovo le vele sui mari di cui avea dimenticato le vie.... Tutti i cittadini s' uniscono a parlare di beni avvenire, per confortarsi delle miserie passate.... Le ricchezze che la paura avea sepolte negli oscuri forzieri, ora ricompajono al giorno, e ciascuno osa dirsi ricco.... Non più il timore parla a bassa voce all' orecchio parole misteriose, poichè uom non teme delatore, quando egli non voglia esserlo ».

E dopo ciò seguiva dipingendo la pressa universale del popolo accorso; le finestre gremite di spettatori e curiosi preparati ad attendere il corteggio; poi un ritratto del re « il più amabile oggetto che sia uscito dalla mano della natura. Sorpassa i suoi mille compagni per l' altezza della persona, e mostra avere una forza degna del suo augusto corpo. Questo principe non è meno agile di piede, che robusto di cuore, o si tratti di combattere colla spada, o bisogni spezzare la lancia e tendere una freccia alla meta. Il fuoco brilla ne' suoi sguardi, e Venere appare sul suo viso e sulle sue gote di rosa. Questa figura, in cui la forza lotta colla grazia, è mezzo fra quella d' una vergine, e quella d' un uomo già fatto. Tale era Achille quando si celò sotto le veste d' una ninfa; tale quando trascinò dietro il suo carro il cadavere d' Ettore ».

E a questo elogio veridico seguiva l' adulatorio delle sue virtù,

fra cui lodava l'amore per la castità e per la clemenza. Finalmente il poeta chiudeva commentando un pensiero di Platone intorno ai periodici ritorni delle cose, e diceva ad Enrico: « Platone dice che tutto quanto avveniva in un dato tempo, ed aveva altre volte avuto luogo, ritornerà ancora. Nella stessa guisa che la primavera fugge e ritorna portata dall' anno veloce, così, dice Platone, dopo le lunghe rivoluzioni del cielo tutte le cose passate ricominciano per innumerevoli vicissitudini. L'età dell' oro fu la prima, venne poi quella d'argento, indi l' età del ferro, da ultimo quella di stagno. L' età dell' oro è ritornata sotto il tuo regno o principe! possa Platone non essere più in là profeta! »

Quest' ultimo voto non potea essere una frase rettorica, poichè l' uomo che facea tali versi, benchè ancor giovane, non era quel desso da lasciar scappare alla leggiera un'esclamazione per così terminare il suo lungo epitalamio. Quest' uomo era Tommaso Moro.

## II

### GLI ANNI CRISTIANI.

Il qual Tommaso Moro nacque a Londra nel 1480 da sir John Moro, cavaliere, giudice del banco del re, e da mistress Handcombe di Holiewell, figlia del conte di Bedfort, che morì dopo questo parto. Come avviene di quasi tutti gli uomini illustri dopo la loro morte, si rivestì la sua nascita di misteri e di prodigi, dicendosi che la notte delle sue nozze, mistress Moro aveva avuto un sogno, in cui le era d'avviso scorgere scolpito sur un anello nuziale il numero dei figliuoli di cui doveva essere madre, e le particolarità di ciascuno di essi; che uno di questi figli avea i lineamenti così travolti e confusi che appena poteva distinguerli, mentre la figura dell' altro brillava d' una luce straordinaria. In fatti il primo non toccò al termine, il secondo fu Tommaso Moro (1).

Qualche tempo dopo la costui nascita la sua nutrice passava a cavallo un fiumicello col fanciullo nelle braccia, la bestia caddè in un basso fondo, e mise in pericolo di morte la donna e il lattante. Volendo costei salvare almeno il bambino, lo lanciò in un campo vicino, non senza averlo raccomandato a Dio, e poco dopo

---

(1) *Life of Thom. More, by his grandso*

il cavallo, uscendo a nuoto, mise in salvo sulla riva la nutrice, che corse tosto dal bambino, e rialzatolo, lo trovò illeso e sorridente (1).

Ebbe la prima educazione nel collegio di Sant' Antonio a Londra, ove si fece distinguere per il suo gusto e per la sua facilità nel lavoro. Trovate quindi le cure del cardinale Morton, arcivescovo di Cantorbery e cancelliere d' Inghilterra, fu da lui provveduto di maestri, e tenuto come amico, beneficio allora comune fra gli ecclesiastici d' un grado elevato. L' intenzione del cardinale era di farne un prete, onde lo mandò a studiare umanità ad Oxford nel collegio di Cantorbery quando Tommaso toccava circa i quindici anni.

Ad Oxford studiò successivamente rettorica, logica e filosofia con eventi prodigiosi. Col raccoglimento assiduo, e coll' amore della gloria avea reso in età di diciotto anni il suo nome conosciuto a tutti gli eruditi d' Europa, e si era già suscitate contro nemicizie letterarie. I nemici sono i primi che presagiscono il talento.

Facea versi in inglese ed in latino, che sebbene per la più parte mediocri, aveano soggetti molto interessanti, che già lasciavano travedere il carattere di Tommaso Moro, festevole ad un tempo e grave, egualmente portato alla lepidezza mondana ed all' ascetica austerità. Nelle poesie inglesi accanto alle lodi di Cupido, alle buffonerie sopra un soldato che vuol rappresentare il monaco, ve n' ha sull' eternità, sulla fragilità de' beni temporali, un poema sulla fortuna, i suoi favori o le sue lusinghe (2). Nei componimenti latini, che non erano altro che epigrammi quando ad imitazione dei Greci, quando originali o specie di sonetti sotto la forma di distici, accanto a brevi satire sulle ridicolaggini di tutti i tempi, trovi de' versi spiranti cristiana melanconia, e se non erro, un cristiano timore dell' avvenire: *brevità della vita — la vita è una corsa verso la morte — le vicissitudini della fortuna —* sono i titoli di alcune di queste poesie, che diresti d' un uomo già travagliato da lungo tempo. Moro, senza saperlo, facea la storia della sua vita. « Quando si possiedono i più gran beni, dice, i più grandi mali sono vicini e reciprocamente, il sommo bene è unito al sommo male (3) ». Non ravvisi a queste parole il cancelliere

---

(1) *Life of Thom. More, by his grandson.*
(2) *English Works of sir Thomas More, Knight* in fol. 1557. *Biblioth. Sainte Geneviève.*
(3) *Thomae Mori Opera latina;* in fol. 1556. *Biblioth. de la ville.*

gettato dalla più eminente condizione in un carcere della Torre? il prigioniero cristiano, ammalato, spoglio di tutto, che aspira alla morte come al termine delle pene? « Io suppongo che tu sii riserbato alla lunga età di Nestore, dice altrove, i lunghi anni sono gravi di infinite sciagure. Godiamo della vita pensando che è ancor lontana la morte, ma questa è celata nel nostro seno. Dalla prima ora della nostra nascita la morte e la vita camminano insieme d'un ugual passo; moriamo lentamente; mentre stiamo parlando, moriamo (1) ».

Questi sono melanconici ed elevati pensieri cristiani. Tommaso Moro dovea così cominciare e finire.

In età di diciotto anni avea preso per suo eroe Pico della Mirandola, di cui scrisse in inglese la vita, e di cui pose in versi *Le dodici regole per eccitare e dirigere* un *uomo nella battaglia spirituale* (2); poema singolare, ove tutti i precetti sono dati a dodici a dodici, fra i quali si distinguono *le dodici proprietà o condizioni d'un amante* di senso mistico, e *le dodici spade che devono servire all'uomo in questa battaglia spirituale* (3). Sognava una vita simile a quella di Pico tutta immersa nella scienza ed in Dio, e cercava nello studio e nella meditazione il segreto di quel gran sapere e di quella grande pietà che non fecero di Pico della Mirandola nè un santo, nè un sapiente.

I principj letterarj di Tommaso Moro cagionarono alcune sensazioni nella dotta Europa, e se ne parlava a Londra, a Parigi, a Lovanio, ed erano soggetto di lettere fra Erasmo, Budé e Beato Renano, che trovavano l'autore ingenuo, vivace, e buon latinista. I suoi epigrammi erano di preferenza gustati, e sebbene non fossero stati impressi, pure giravano manoscritti, e il loro autore era già stato aggiunto a quella cristiana letteratura, di cui Erasmo e Budé si disputavano il primato, e che finalmente fu deciso per Erasmo.

A vent'anni cominciò a sentire la ribellione della carne contro lo spirito, a malgrado delle sue austere abitudini, della sua povertà, del suo ardore per la fatica sentì dei desiderj. Cercò di sottomettere i sensi con ogni maniera di mortificazione col cilicio, abitudine che non dimise mai del tutto; sopportò, ciò che è la maggiore mortificazione, le beffe de' maligni, digiunava tutti i venerdì

(1) Opere latine.
(2) *Idem. — English Works*, p. 21.
(3) *Life of sir Th. More by his grandson John More*, p. 20.

e giorni comandati « per castigare, dice il nipote, le sedizione del corpo e impedire che la serva sensualità prevalesse sulla dominante ragione (1); dormiva per quattro o cinque ore al più sul terreno ignudo colla testa sopra un' assa a guisa di guanciale, trattando il suo corpo, dice ancora l' ingenuo biografo, come un asino, con colpi e con cattivo nutrimento per evitare gli stimoli della carne ».

Conoscendosi per questo esposto alle derisioni, venne ad abitare presso un capitolo di religiosi Certosini, prendendo parte ai loro esercizj spirituali, ed ivi stette quattro anni. In questo tempo sentì voglia di vestirsi francescano, ma non piacendogli la vita licenziosa, a cui in quei tempi era rotta quest' unione, cangiò d' avviso, e rimase libero come dapprima, ma con un bisogno sempre crescente di direzione e di freno, ed oppresso da tutte le angoscie del lento martirio della castità. Prese per confessore il dottor Colet, che predicava a Londra con molta dottrina ed unzione, chiedendo da lui tutti i soccorsi del suo sapere e della sua pietà per assisterlo in questa lotta che lo consumava senza acquetarlo.

In tutto il tempo in cui il dottore era a Londra, Moro si sentiva più tranquillo, udiva le prediche del suo direttore, l' ascoltava in privato ed in pubblico; e molte volte era suo commensale. Durante i banchetti che dava Colet, si faceva d' ordinario ad alta voce la lettura d' un capitolo delle epistole di San Paolo o de' proverbj di Salomone, che servivano di tema al predicatore per chiedere ai convitati l' interpretazione di questo brano, e per dare poi la sua con una gravità di lingua ed una dolcezza di controversia da edificare tutta l' adunanza. Finito il banchetto, continuava la conversazione; e quando gli interlocutori non erano del sentimento di Colet, si faceva una lettura che dispensava il predicatore dal parlare.

Ma Colet assentavasi frequentemente da Londra per diportarsi in una casa di campagna poche miglia vicina di quella capitale. Finchè durava questa separazione, Moro era di nuovo assalito da tutte le tentazioni, e temeva cedere nella terribile lotta dello spirito colla carne. « Fin qui, scriveva egli al suo direttore spirituale assente, seguendo i vostri passi evitai la gola del leone. Oggi sono come una seconda Euridice, ma con questa differenza che Euridice

(1) *Life of sir Th. More by his grandson John. More*, p. 20.
(2) *Ibid.*, p. 21.

rimase nel Tartaro, perchè Orfeo aveva rivolta la testa per vederla, mentre io sono nel medesimo pericolo perchè voi non rivolgete la testa per guardarmi; io cado, spinto da una forza e da un' irresistibile necessità, nelle tenebre d'onde voi mi avete cavato. Ditemi di grazia, chi è in questa città che trascini un uomo a ben vivere, e non lo faccia invece recalare, e non precipiti nella belletta de' vizj colui che sarebbe disposto a salire con mille sforzi le montagne scoscese delle virtù? Che ritrova egli sul suo cammino se non l' amore ipocrito, e il veleno dell' adulazione? qui odio crudele, là brighe e litigj, quinci e quindi taverne, macelli, cucine, pescivendoli, pollajuoli e pasticcieri, che non badano ad altro se non a riempire il nostro ventre ed a servire al signore di questo mondo, che è il demonio.

« Sì le case stesse ci contendono una parte della luce del cielo, abbassando al livello de' loro tetti il circolo dell' orizzonte. Per questo io vi perdono di cuore il vostro soggiorno in campagna, dove almeno trovate una compagnia di buona gente, ignara di tutte le astuzie de' cittadini. Dovunque i vostri occhi si riposano, la terra vi offre aspetti piacevoli; la dolce temperatura dell' aria rinfresca i sensi, e la libera vista del bel cielo vi incanta: non vedete che i magnifici doni di natura ed i simboli sacri dell' innocenza » (1).

Questo combattimento interno può rendere un' idea di tristezza di quei tempi, quando era dappertutto occasione di cadere, e della forza dell' opinioni religiose. Mutate i tempi, levate le idee di religione, il sentimento cristiano di dovere verso sè stesso e verso Dio, gettate l' uomo nel mezzo delle medesime tentazioni senz' altro freno che una morale a suo piacere, non siete voi raccapricciati, pel confronto della forza e delle lotte del giovane Moro, degli errori a cui trascorre l' uomo emancipato dalla religione?

Nulladimeno il giovane non poteva più resistere. Due risoluzioni gli stavano sempre dinanzi, il convento e il matrimonio. Dal primo abborriva come da vita che gli doveva tornar a noja, del secondo si piaceva, per quanto avesse fatto epigrammi contro le donne; onde volle salvarsi dal libertinaggio con una santa unione, che fu un atto di cristiana delicatezza. Sir Colt, gentiluomo d'Essex, avea due figlie, della seconda delle quali Moro dapprima s' invaghì,

(1) *Life of sir Th. More, by his grandson*, p. 21.

ma pensando che dovea essere un boccone amaro per la primogenita il vedersi posposta alla sorella, rivolse tutta l'affezione verso di essa e la sposò (1).

Il matrimonio l'avea tolto alla vita contemplativa, onde gli bisognò pure abbracciare una condizione, poichè il suo patrimonio era povero, e vedeva i figliuoli vicini a comparire, onde per consiglio di suo padre, a cui era assoggettatissimo, studiò legge, e si destinò agli impieghi. Quattro anni consumò negli studj e nella pratica; sebbene ammogliato, ed ogni anno padre d'un nuovo bambino, avea serbata nell'interno della sua casa le abitudini d'un cristiano austero; era sobrio; un solo piatto era il pranzo, birra il suo vino, e spingeva la negligenza negli abiti fino ad uscire nelle strade coi calzoni bucherati. Morta sua moglie nel mettere alla luce un quarto figlio, dovette pensare Moro ad un secondo matrimonio, non tollerandosi più il celibato a lui caricato d'affari e di figliuoli; e di fatti due anni dopo si rimaritò con Alice Middleton, vedova, brutta e già avanzata negli anni, per dare a'suoi figliuoli una madre attiva e vigilante.

Nominato per la sua riputazione come causidico, e pel suo credito nel corpo de' mercanti, membro della Camera de' Comuni, resistette in pieno parlamento al re Enrico VII, che domandava un dono di nozze per sua figlia. E anche prima di quest'atto d'indipendenza, per semplice scrupolo di coscienza, chiamato pressantemente dal principe in un momento in cui assisteva alla messa, avea rifiutato di recarsi al palazzo, dicendo che il servizio di Dio non dovea essere interrotto da quello del re. Per questo Tilier, ciambellano reale, avea posto in odio alla Corte l'*imberbe fanciullo*, come era solito chiamarlo. Vedendosi quindi il filosofo cristiano minacciato nella sua libertà, indotto dagli amici, si recò in Francia, e vi rimase finchè il turbine fu disciolto, apprendendo la lingua francese, l'aritmetica e la geometria; talvolta ingannava le durezze dell'esiglio suonando la viola, che era il suo strumento favorito, e che avea fatto apprendere a' suoi figli ed anche alla vecchia Alice Middleton, che suonava pure il liuto, il monocordo, la lira, e tutti i giorni studiava un pezzo pel suo marito, severissimo ed esigentissimo in questo punto (2).

---

(1) *Life of sir Th. Morus Knight, by his grandson.*
(2) Lettere d'Erasmo 475 EF.

La morte subitanea d'Enrico VII lo ricondusse in Inghilterra, col favore d'un esule del regno precedente e d'un nemico del regime d'esazione e d'avarizia di cui il principe di Galles, divenuto re, avea sentito tutto il peso. Oltre questo titolo, la sua doppia reputazione d'avvocato e di letterato, l'amicizia d'Erasmo, che era già fino d'allora ascritto al novero degli uomini di merito, infine i distici latini in onore dell'incoronazione del re e della regina, lo raccomandavano ad Enrico VIII.

## III

### GLI ANNI LETTERARJ.

Tommaso Moro volea meritare non sollecitare gli onori. Non ambizioso come il cortigiano che sale alla grandezza per la via delle servitù e delle umiliazioni, che non si stanca mai un istante, che coglie le occasioni, che si serve della virtù e de' difetti de' principi per cacciare innanzi le sue cose, e purchè ottenga una cosa non riguarda mai al suo prezzo, Moro fu favorito, quasi suo malgrado, dalla fortuna, e gettato nel mezzo della Corte con costumi, probità e più forza di principj che di carattere. Per questa debolezza di carattere non si seppe difendere dalla Corte, nè abbandonarvisi affatto. Là dove avea creduto nella sua coscienza non prendere che un giogo, gli si chiedeva il ringraziamento d'un favore; là dove non avea fatto che lasciarsi trascinare per debolezza, era trattato come se vi si fosse cacciato a viva forza, ed avesse involato il bene altrui. Un tal uomo dovea essere disonorato o messo a morte da un crudele del carattere d'Enrico VIII; disonorato se subito cedeva, ucciso se appena ardiva resistere. La sua morte fu il solo atto libero e volontario della sua vita, il solo ove il suo carattere e i suoi principj furono d'accordo.

Il giovane avvocato fu presentato al re da Wolsey, che avea la rara qualità di non vedere un rivale ed un successore in ogni uomo che attirava l'attenzione del suo sovrano, fu subito adoperato in diverse ambascerie presso Carlo V e Francesco I: ma non andavangli a genio queste incombenze, poichè erasi lasciato trasportare tra funzioni più elevate da quell'ambizione o piuttosto da quella disponibilità che non sa nè resistere, nè scegliere, e che riceve un abbassamento come un avanzamento. « La

carica d' inviato, scrive egli ad Erasmo ritornando dall' ambasceria di Fiandra. (1), non mi adescò giammai, poichè conviene assai meno a noi laici e persone ammogliate di quello che a voi preti, che non avete con voi nè donna, nè figliuoli. Quanto a noi, appena da otto giorni assenti, siamo richiamati a casa dalle lagnanze delle nostre mogli e de' nostri figli. Un prete inoltre può condurre seco tutta la sua casa, e nutrire a spese del re quei tutti che avrebbe alimentati del suo. Ma io ho due case da sostenere, una a Londra e l' altra all' estero. Il re si mostrò assai generoso verso quelli che ho meco condotti, ma non ha punto pensato a quelli che rimasero a casa, ed io da quel buon marito, padre indulgente, facile padrone che tu sai, non potei ottenere che questi, per l' amore che mi portano, digiunassero sino al mio ritorno. Finalmente è facile ai principi, senza sciogliere la borsa, ricompensare gli ecclesiastici col dono di qualche abbazia. Ma noi altri laici non siamo rimunerati nè così facilmente, nè così generosamente. Perciò devo dire, in quanto a me, che il sovrano ha voluto al mio ritorno offrirmi un' annua pensione che non era disprezzabile, sia dal lato dell' onore, sia da quello del provento, ma finora la ricusai, e parmi di doverla sempre rifiutare, perchè, accettandola, dovrei od abbandonare la mia posizione attuale in questa città, posizione che io preferisco ad una migliore, o, ciò che non voglio a verun modo, ritenerla a rischio di spiacere ai miei concittadini; poichè, se accadesse che una questione di privilegi reciproci sorgesse fra il re ed essi, mi crederebbero poco sincero e poco devoto ai loro interessi, vedendomi legato con ricompense al principe ». Moro godeva alcuni anni dopo in Londra una carica corrispondente a quella di sindaco del corpo de' mercanti, carica importante, che lo chiamava inevitabilmente alla Camera de' Comuni ogni volta che piaceva al re di raccogliere il Parlamento.

Le incombenze di questo impiego gli toglievano ogni tempo per le lettere, come scrive egli ad Egidio. Ritornato a casa dovea intrattenersi colla moglie, bamboleggiare coi suoi fanciulli, contrattare colla gente di casa, perchè anch' egli avea i suoi negozj; « poichè, diceva, bisogna ben far un po' di tutto per non essere straniero in casa propria; bisogna rendersi caro a quelli che la

(1) Raccolta delle lettere d' Erasmo e ad Erasmo, pag. 221-222.

natura,. l'elezione vi diedero per compagni della vita per non guastarli col vostro abbandono, e fare de' vostri servi altrettanti padroni ». Così passava le ore, i giorni e gli anni; per sollazzo avea la cura degli animali domestici, d'uccelli o quadrupedi, che occupavano una parte della sua abitazione, e di cui amava osservare le consuetudini (1).

Intanto Moro era sollecitato dal desiderio di annoverarsi fra i letterati d'Europa. Gli amici apprezzavano i suoi sforzi, e lo stimolavano a realizzare le speranze che avea dato di sè. Dopo il tempo consacrato agli affari di famiglia, alle visite, non gli restava che il tempo del pasto e del riposo (2). Il pasto cortissimo era ridotto dalla sua frugalità ad un pezzo di carbonata, ad ova, a qualche frutto, ed acqua bevuta in una ciotola di stagno. Quanto al sonno, benchè per le sue fatiche ne fosse bisognoso, pure lo accorciava per dare alcune ore alla lettura nella sua biblioteca, ed alla composizione lenta e spesso interrotta del libro che dovea formare la sua gloria, e collocarlo tra quelli che lavorarono al risorgimento delle lettere. Questo libro era l'*Utopia*.

Moro avea allora trentacinque anni, poichè l'*Utopia*, sebbene terminata nel 1517, non fu pubblicata che nel 1518.

Per un particolare accidente si cominciava a parlare della prossima apparizione dell'*Utopia* nel medesimo tempo in cui si spargeva il rumore d'una nuova guerra col Turco. Selim, imperatore de' Musulmani, dopo avere conquistato l'Egitto e la Siria, riunita una numerosa soldatesca minacciava altamente l'Europa della distruzione del nome cristiano. Leone X pubblicò una Bolla guerriera che obbligava tutti gli uomini ammogliati da' ventisei a' cinquant'anni a prendere le armi, ed alle mogli di questi a non abbandonarsi ad alcun piacere nella propria casa, ad astenersi da ogni galanteria, da ogni cosa che potesse far illusione, a non bevere vino, a digiunare ogni due giorni « affinchè, diceva la Bolla, Dio protegga i loro mariti in una guerra così sanguinosa ». La medesima prescrizione stendevasi alle donne, i cui mariti erano stati eccettuati dall'esercizio militare per affari incompatibili colle armi. Dovevano esse dormire nella medesima camera de' loro sposi, ma separate, nè dare o ricevere alcuna carezza sino al felice esito

(1) Lettere d'Erasmo, p. 474. EF.
(2) Opere latine.

della guerra. Un' utopia che vantava le dolcezze della pace, che non accoppiava che gli amanti, che prometteva rispetto e libertà, non potea cadere più opportuna.

Moro prima di stampare il suo libro l' avea mostrato agli amici Tunstall, Pietro Egidio, Budé, Doloine, e prima di questi ad Erasmo da Roterdam, chiedendo da loro sinceri avvisi e non elogi. Per un' altra inconseguenza mentre sottoponeva modestamente la sua *Utopia* alla critica degli amici, aveva l' alto disdegno d' un autore superbo contro il povero pubblico: « Il gusto degli uomini, scriveva egli ad Egidio, è così vario, è così diverso, gli spiriti dei più così difficili, i loro giudizj così assurdi, che, secondo loro, è più difficile abbandonarsi ad ogni facilità e ad ogni negligenza del suo genio, che tentare di far qualche cosa che possa essere utile o piacevole a questi palazzi disordinati o rozzi. Il barbaro rigetta come duro ciò che non è del tutto barbaro, il semiselvaggio accusa di trivialità quanto non ribocca d' anticaglia; l' uno è così austero che vieta ogni lepidezza, l' altro così scipito che non sente piacere di nulla: questi sono così volubili che censurano seduti quanto lodarono in piedi. Poi succedono i begli spiriti della taverna, che giudicano gli autori dal rumore de' loro bicchieri, e gli spiriti senza gratitudine, che mentre amano il libro ne odiano l' autore, come quegli ospiti incolti, che, dopo essere stati accolti ad una tavola abbondante, partono, dopo satolli, senza dir un addio, nè una grazie ai banchettanti ». Questo è reale, ma la vera gloria sta nel mettere d' accordo tutti questi gusti.

L' *Utopia*, subito questo giudizio, con una prefazione di Budé e sotto la tipografica sorveglianza d' Erasmo uscì in pubblico attirando a Moro carezze e felicitazioni; si metteva la sua repubblica molto al di sopra di quelle di Roma, Sparta e Atene, e dicevasi il *divino genio* di Tommaso Moro. Quanto a lui provava la viva compiacenza d' un uomo di lettere che sa d' aver fatto un libro ragionevole ed apprezzato: « Che io muoja, scriveva ad Erasmo, se le lodi che piacque a Tunstall di compartire alla mia repubblica, non mi resero più felice di quello non avrebbe fatto un talento dell' Attica. Non sai quanto godo, quanto mi somiglio ingrandito ai miei occhi, quanto più alta porto la testa! Mi pare che i miei Utopisti mi vogliano per sempre chiamare loro re, e che mi vogliano alla loro testa, coronato di covoni di spiche, inse-

gna regale nell' Utopia, bello nel mio vestito da Francescano, ed in questa pompa così semplice camminar davanti agli ambasciadori ed a' principi stranieri, che, tristi! s' inorgogliscono di portare gli ornamenti e gli acconciamenti delle donne, le catene di quell'oro che noi disprezziamo nell' Utopia, la porpora, le perle e le altre cianfrusaglie, che li rendono così ridicoli. Io non voglio pertanto che nè tu, nè Tunstall mi giudichiate secondo gli altri uomini, la cui fortuna cangia costume. E benchè sia piaciuto agli Dei d' elevare la mia umiltà a questa grandezza suprema, a questo posto con cui nessun monarca non può paragonare il suo; non mi vedrete mai dimenticare l' antica amicizia che mi univa a voi quando ero semplice privato. Che se non vi grava di far un po' di viaggio per venire a vedermi in Utopia, farò in modo che tutti gli uomini sottomessi al mio governo vi rendano gli onori dovuti a coloro, che essi sanno essere i più cari amici del loro re. — Io prolungava ancora questi due sogni, ma il sorgere dell' aurora ha dissipate le mie visioni, e mi ha cacciato dalla mia autorità reale per ricacciarmi in questa madia che si chiama foro ».

Comparsa l' *Utopia*, come dicemmo, nel 1518, il pubblico confermò il suffragio particolare degli amici di Moro, e produsse un rumore per tutta l' Europa occidentale. I sapienti, i politici, i magistrati, i principi lessero quel libro, nè in tanta voga erano venuti i *Colloquj* e l' *Elogio della Pazzia* d' Erasmo. Oggi però i dotti leggono ancora questo colloquio e questo elogio, pochi invece l' *Utopia*, gran lezione!

## IV

### L' UTOPIA.

Il nostro secolo ha letto, senza saperlo, molte contraffazioni dell' *Utopia*, sebbene gli autori di queste contraffazioni avessero la scusa di non conoscere l' originale. Le dottrine di Saint-Simon e di Fourrier sono nell' *Utopia*; gli assalti contro il diritto di proprietà sono nell' *Utopia*, l' *Utopia* è la falange di Carlo Fourrier; l' *Utopia* è l' accomunanza de' beni di Saint-Simon. Vi ha delle massime che Beccaria pare abbia trasportate di pianta dall' *Utopia* nel libro de' *Delitti e delle Pene*.

Moro suppone che, trovandosi ad Anversa, aggiunto a Cuthbert

Jabstall, in un' ambasciata a Carlo V, incontrava sovente presso un amico un certo Raffaele Hythlodeo, gran viaggiatore, già compagno d'Amerigo Vespucci. La loro conversazione s' aggirava il più delle volte su punti di filosofia, sulle disgrazie dell' umanità, sui mezzi di rendere gli uomini migliori, i governi più giusti, il furto più raro, il quale furto diede pur motivo ad una dissertazione speciale. Hythlodeo ne indica due cause principali che dipingono il tempo, e sono: primo, la quantità de' militari feriti, incapaci di lavorare la terra, e di esercitare meccaniche professioni, ridotti a rubare per vivere; secondo, la quantità de' servi già appartenenti a' nobili, vespe che vivono nell' ozio, senza produrre una goccia di mele. « Dacchè è morto il padrone, questa nuvola di servi congedati cade nella miseria, e fa ai passaggieri la guerra per mangiare ». Dopo l'esame di queste cause, Hythlodeo, ragionando de' castighi, dice quelle saggie parole, che l' Inghilterra potrebbe ancora applicare a sè stessa: « Niuno dovrebbe ignorare l' assurdità di punire il furto colla medesima pena dell'omicidio. Se il ladro sa che corre un eguale pericolo rubando ed aggiungendo al furto l' assassinio, scannerà gl' infelici mentre in altro caso sarebbesi accontentato di spogliarli; giacchè, oltre che il pericolo non è per lui più grande, ha una via di più d'impunità distruggendo il testimonio del suo delitto ». Onde sostituisce alla pena di morte un sistema di castighi che ha maggiore analogia coi lavori forzati. Parla d' un certo paese tributario della Persia, ove si taglia ai ladri un orecchio. — Se questo è il sistema di Moro, la sua umanità è ancora assai timida.

Hythlodeo conchiuse col dire che la società non sarà mai ben governata finchè sussisterà il diritto di proprietà. Gli interlocutori di questo colloquio ideale gli danno sulla voce; ma Moro che vi sostiene pure una parte, ribatte l' idea di Hythlodeo, soprattutto come impraticabile. E rispondendo l' altro d' aver veduto ne' suoi viaggi un' applicazione con esito luminoso, — E dove? chiedono gli interlocutori. — In Utopia. — Allora sollecitato l'autore di raccontare tutto ciò che ha veduto in questa meravigliosa contrada, comincia il suo racconto, e in questo modo Tommaso Moro si fa strada a descrivere l' Utopia, occupando con questi preliminari metà del suo lavoro.

L' isola d' Utopia è situata al di là dell' Oceano Atlantico, e trae il suo nome da Utopus, re d' un paese vicino, che la con-

quistò e vi diede le leggi ond'è ancor governata. La sua capitale, che è primaria delle cinquantaquattro grandi città del paese, si chiama Amaurota.

La forma del governo è repubblicano, tutto è elettivo, anche il re, che è un semplice magistrato. L'unica cosa che lo distingue degli altri Utopisti è il covone di biade che ha nelle mani a guisa di scettro; il Pontefice, che è il primo personaggio dell'isola dopo il sovrano, si fa precedere da un uomo che reca un cereo allumato.

L'organizzazione civile è fondata sulla famiglia. Ognuna di queste si compone di quaranta persone, tanto d'uomini quanto di donne, inoltre due schiavi, perchè vi ha degli schiavi in Utopia. Per ogni trenta famiglie vi è un magistrato chiamato *filarco*, che stende la sua autorità sui capi delle famiglie, ed ogni dieci filarchi ubbidiscono ad un *protofilarco*. Questi protofilarchi, in numero di dugento, e scelti annualmente, eleggono, in caso di vacanza del trono, il principe fra' due candidati proposto dal popolo, e formano il consiglio del re che è in carica. Questo consiglio si raduna ogni dì, e in caso di affari importanti si consulta la nazione. Ogni filarco raduna le sue trenta famiglie, raccoglie i loro voti, e li porta al Senato. Cento sessantadue cittadini, cioè tre per ogni città, formano quel Senato che si raccoglie tutti gli anni nella capitale, e sono scelti dai più vecchi. Tutti gli impieghi e legislativi ed esecutivi sono annuali, fuorchè quello di re, che finisce sol colla vita.

Ogni cosa è comune fuorchè le donne. Chiunque ha bisogno d'un abito, d'un aratro, d'un utensile, lo chiede dal magistrato. I viaggi, per fare i quali devesi ottenere la permissione dei magistrati ed il consenso di padre e madre, si fanno senza danaro, nè viatico, essendo tutti i beni comuni. Ogni straniero riceve ospitalità, a patto di pagarla con qualche lavoro. Il tempo del viaggiare è limitato.

L'agricoltura è una specie di coscrizione a cui nessuno sfugge; ogni città manda alla campagna venti giovani, che devono apprendere a coltivare la terra.

Nè solo all'agricoltura, ma sono i cittadini obbligati a sapere un mestiere d'ordinario servile, da cui sono dispensati tutti quelli che palesano disposizione particolare per le scienze; i quali però se non corrispondono alle concepite speranze, si fanno di nuovo rientrare nella classe degli artieri. Il re è eletto dal numero di

quegli artieri che per grandi facoltà presero posto fra i sapienti.

Il lavoro è moderato. La giornata dell'utopista si divide in tre parti; sei ore per lavorare, dieci per riposare o far ciò che piace, otto ore per dormire. Corti pubbliche stanno aperte alle ore di ricreazione per coloro che vogliono coltivare le scienze e le lettere. Si passa la sera d'estate lavorando il giardino, di cui ciascuna famiglia è provveduta; d'inverno, riunendosi nelle sale a giuochi morali sul far degli scacchi, ove si fanno combattere in ordine i vizj e le virtù rappresentate da pezzetti di legno, unica guerra nota in Utopia. Per difendersi dallo straniero oppongono al nemico una guarnigione mercenaria, sostenuta col denaro guadagnato colla vendita de' grani esportati, ed è questo il solo uso del danaro, metallo da loro sprezzato come principale sorgente de' mali della specie umana, e con cui fondono i loro pitali. Le catene de' galeotti, poichè vi sono anche galeotti, sono d'oro, ed ogni individuo che ha commesso un delitto è obbligato a portare orecchini d'oro.

Si pranza in saloni capaci di trenta famiglie, ciascuna di quaranta membri, che vale di mille e dugento convitati, preseduti dal loro filarco; nè mai si pranza senza musica, e si mangia d'ogni specie di ghiottornia tra i profumi più olezzanti. Gli Utopisti credono che tutte le voluttà, senza tristi conseguenze, debbano essere permesse; sono estremamente sensuali, e dicono che tutti i piaceri sono stati all'uomo concessi perchè ne usi senza abusarne; credono dunque, abbandonandovisi, di seguire l'impulso della natura e della volontà di Dio.

Quando una malattia mortale colpisce questa vita di piaceri senza abuso, di lavoro senza fatica, di benessere senza lusso, di libertà senza ozio, i sacerdoti ed il filarca esortano il malato a bevere qualche pozione calmante, che lo manda senza dolori da questa all'altra vita. Meglio morire che soffrire, è uno degli articoli nella loro filosofia. Nulladimeno il malato ha la facoltà di attendere il momento in cui a Dio piacerà chiamarlo a lui. Il suicida, onorato in questo caso, è pubblicamente disonorato in tutti gli altri. Ogni utopista che si uccide per noja della vita, è privato della sepoltura.

Il matrimonio non può aver luogo se non dopo che i fidanzati esperimentarono le loro forze fisiche, con una prova fatta in presenza di due periti, d'una matrona e d'una specie di medico

apposito, che sottopongono i due giovani ad una visita come noi facciamo coi coscritti. Quando i promessi sposi si sono visti faccia a faccia senza velo, e si piacquero a vicenda, vengono maritati. Quando non si combinino i caratteri, è permesso il divorzio per mutuo consenso. L'adulterio è punito per la prima volta colla schiavitù, la seconda colla morte; unico delitto che esiga la perdita della vita.

Piena tolleranza di religione in Utopia, anche di quella di Cristo, di cui gli Utopisti ebbero cognizione da *Ithlodeo* e da tre de' suoi compagni. « Uno de' nuovi convertiti, racconta il viaggiatore, si pose, a malgrado de' nostri consigli, a rinegar Cristo e il suo culto con più zelo che prudenza, gridando che la nostra religione superava tutte le altre, ed era la sola verace; che ogni altro culto era una profanazione, ed i suoi settarj sacrileghi ed empj, degni del fuoco eterno. Assordando le piazze con questi clamori, fu preso non come reo d'aver violate le religioni d'Utopia, ma come suscitatore del popolo, e venne mandato a' confini. Fu una delle prime istituzioni d'Utopo, nel prendere possesso dell'isola, quella di ordinare che ciascuno sarebbe libero nelle sue credenze, e che non si potrebbero correggere gli altri se non colla dolcezza e la persuasione, pensando essere azione assurda ed insolente imporre a tutto il mondo colla forza e le minaccie una sola credenza, quand'anche quest'una credenza fosse la vera e tutte le altre vane e menzognere (1) ».

Tali sono le principali opinioni di questo libro tanto apprezzato nel secolo in cui fu pubblicato, ed al giorno d'oggi così dimenticato. Era questa una critica severa dei governi, della società, de' costumi, dell'ardore religioso di quel tempo? Ognuna delle felicità che Moro attribuisce all'isola d'Utopia, è forse una controversità in riguardo a' suoi contemporanei? No. L'Utopia è come tutti i libri di quel genere, come la repubblica di Platone, una creazione più di fantasia che di critica. Si potrebbe, con un'analisi ingegnosa, far due parti di queste repubbliche aeree, quella cioè delle allusioni satiriche alle cose contemporanee, e quella di pura fantasia; ma il voler dare a tutte un senso ironico e profondo, e trovare a tutta forza un'amarezza sotto ogni punto fan-

---

(1) Di queste opinioni di tolleranza non doveva essere per nulla persuaso il gran cancelliere, avendo sempre in tutta la sua vita professati sentimenti opposti diametralmente a questi.

tastico, un voto di riforma sotto ogni pittura d' un bene impossibile, e la premeditazione della ragione sotto tutti i sogni dell'immaginazione, sarebbe una fanciullaggine. Salvi alcuni passi energici che risguardano piuttosto i costumi che le istituzioni, salva soprattutto la viva e pungente discussione sull' enormi sproporzioni della pena al delitto nella questione del furto, in cui Moro si mostra criminalista illuminato, benchè sottile, l'Utopia offre appena qualche traccia di quelle preoccupazioni contemporanee che i critici prestano gratuitamente a tutti i creatori d' Utopia.

In questo intervallo minore di dieci anni il giovane ascetico che aveva fatto una sì aspra guerra al suo corpo, il cristiano che non aveva trovato il chiostro bastevolmente austero per rinchiudervi la sua giovinezza rivoltosa, il Politeista che si alzava a difendere potentemente la causa del Cattolicismo di Roma, aveva sentito quel rilassamento delle opinioni e dello spirito che ci rende tolleranti nelle materie religiose, intelligenti e moderati nella critica di tutte le cose, riformatori senz' ira, riservati nella negazione come nell' affermazione, stato che esclude le grandi virtù del pari che i grandi falli.

## V

### LE CONTESE DI MORO E DI BRIXIO.

Durante questo breve periodo della vita di Moro si strinse maggiormente il legame dell' amicizia con Erasmo, come lo attestano le lettere di corrispondenza dove essi parlano degli amici comuni, delle lettere, della pensione che Erasmo prega Moro di reclamare per lui, del conto che Moro rende ad Erasmo sulla vendita dei suoi libri in Inghilterra, della vita interna, dei lavori, dell' uso del tempo, delle nimicizie letterarie, questo gran tema di felici condoglianze e di piacevoli amarezze per le persone di lettere. Questi due uomini si toccano in tutti i punti.

È noto che Erasmo avea scritto l' *Elogio della Pazzia* per Moro, e trastullandosi sul suo nome (1); libro ove sono bezzicate la scolastica, le università, le gramatiche. Ed avendo Martino Dorpion di Lovanio, teologo e gramatico, censurato il libro d' Erasmo,

---

(1) Μωρίας Εγκώμιον.

Moro, che avea qualche corrispondenza con costui, si pose di mezzo, scrivendogli una lettera severa, nella quale difese la persona e la lepidezza d' Erasmo, mostrandosi egualmente amico d' entrambi gli avversarj per dire la verità ad uno, e difendere caldamente l'altro. Erasmo avrebbe voluto rendere il ricambio a Moro, ma oltre che mancava l'occasione di farlo con rumore, egli era un campione più debole che il suo amico, e lo provò nella contesa fra Tommaso Brixio che era con Erasmo in corrispondenze più strette di quello che Moro con Dorpion. Questa contesa dipinge al vero i costumi letterarj di quel tempo, e fa il più grande onore al carattere di Moro.

Questo Brixio aveva fatto un poema in onore d' un vascello francese, il cui capitano, Hervé, avea voluto saltare in alto con tutto il suo seguito, anzi che rendersi agli Inglesi: e lo avea pubblicato durante le ultime guerre tra Inghilterra e Francia. I versi erano corretti, ma enfatici, e misti di centoni. Il più gran torto di questo poeta agli occhi di Moro, buono inglese dapprima, erano alcuni tratti lanciati qui e qua contro lui e i suoi epigrammi. Moro rispose alle allusioni satiriche di Brixio con otto epigrammi, che destarono al riso in un tempo in cui scarsa era la materia di riso. Brixio avea dato al capitano Hervé tratti di coraggio sul far di Luciano, morti accatastati, colpi di spada che rovesciavano ad un tratto cinque o sei uomini, ed altri ritrovati di eruditi che non videro mai la guerra. Moro ne' suoi epigrammi gli chiedeva se il suo eroe aveva cinque mani. Brixio avea paragonato Hervé ai Deci. « Sì, diceva Moro, ma con questa picciola differenza che questi morivano volontieri, e quegli morì per non aver potuto fuggire:

*Sed tamen hoc distant, illi quod sponte peribant,*
*Hic periit quoniam non potuit fugere.* (1)

Brixio, benchè offeso sulle prime dalla risposta, pure tacque per molto tempo, finchè, adegnato del buon esito dell' *Utopia*, scrisse l'*Anti-Moro*, ove riprendeva la contesa degli epigrammi — tanto gli odj letterarj sono durevoli! — ripassò per tutte le opere di Moro, notandone gli errori di quantità, d' eufonia; denunziò il

(1) Opere latine, p. 28.

famoso epitalamio ad Enrico VIII, l'error di questo lavoro, come ingiurioso alla memoria di suo padre; poi, entrando già questo genere di freddure, sostituì nel nome *Moro* all' omicron l' omega, *Morus* in vece di *Morus*, che suona pazzo (*μωρὸς*).

L' errore che vien rimproverato ad Erasmo è, d' aver saputo che Brixio scriveva un libro contro il suo amico, e di non essersi adoprato colla sua autorità per distoglierlo di pubblicarlo. Quando il male già da quattro anni era fatto, Erasmo scrisse a Brixio severi rimproveri: « Nessuno legge il tuo libro, gli diceva, nè io lo sentii lodare da uomo al mondo, neppure da' tuoi Francesi. Consigliai a Moro di non rispondere, non già per la sua riputazione, ma per la sua tranquillità, e perchè penso torni utile alla pubblica dignità ed all' interesse degli studj, che coloro che sono iniziati nelle lettere non si guerreggino, e che le Grazie non siano disgiunte dalle Muse, soprattutto quando tanto odio cospira contro l' ordine delle lettere ». Erasmo aveva di fatti consigliato a Moro di sprezzare quella contesa, e di non darle importanza con una risposta.

Moro era degno del suo consiglio, e l' istoria letteraria offre pochi esempj più nobili che questo frammento della sua risposta ad Erasmo, ove, a malgrado d' alcune durezze contro Brixio, perdonabilissime anche ad un autore sinceramente modesto, Moro si mostra sotto tratti nobilissimi e come uomo e come amico (1). « Per me, caro Erasmo, affinchè veda quanto io sono più disposto ad ubbidirti che non Brixio — ancorchè la tua mi sia arrivata quando il mio libro non solo era sotto il torchio, ma quando era già impresso tutto per intiero (come potrai assicurartene tu stesso, poichè questo libro ti giungerà prima certamente che la mia risposta), ancorchè tanti amici mi vi stimolassero — al ricever dunque la tua lettera, lettera d' un uomo il cui sentimento può a' miei occhi più che tutti i calcoli, non imitai il mio avversario Brixio, che si vanta di ubbidire a' più tenui tuoi cenni, e che dice d' aver la borsa così ben munita. Egli ha fatto tanto caso de' tuoi consigli, che non potè accomodarsi a ricomperare i suoi esemplari, e gettarli al fuoco, non volendo distruggere quelle inezie che devono disonorare il nome di Brixio, che egli brama rendere illustre. Quanto a me, caro Erasmo, salvo due copie

(1) *Corrisp. d' Erasmo*, p. 571. CD.

partite di qui prima della tua lettera, l'una per te, l'altra per Pietro Egidio, e salvo cinque altre ch' avevo di già vendute al librajo — poichè la tua mi fu consegnata quando l'opera era già in vendita, e quando già era avidamente cercata — io riacquistai tutta l'edizione, e la tengo già sotto chiave, attendendo che tu decida di quanto vuoi farne ».

Un tal procedere doveva costare molto sagrificio all'autore dell' *Utopia*, e lo significava con queste parole dirette al suo arbitro e giudice: « Per quanto sia grave il carico che tu mi fai, o Erasmo, poichè sono tra uomini e non tra santi, non temerei che il lettore non fosse per iscusarmi d'aver ceduto ad una delle debolezze della natura umana, da cui niun uomo può mai affatto sottrarsi (1) ». A malgrado di questa repugnanza, Moro cedette all'insistenza dell'amico, e la risposta a Brixio non comparve giammai.

Così passarono quei dieci anni che io chiamai letterarj perchè le lettere furono il principale pensiero di Moro. Godeva allora sì grande reputazione, ed un nome sì celebre in Europa, che da ogni parte chiedevansi ad Erasmo ritratti del suo illustre amico. Egli ne delineava uno nel 1519 pieno di tratti lusinghieri sì del carattere come dell'aspetto (2). Era allora Moro nobile oggetto d'invidia; toccava i quarant'anni, felice, alto della persona, proporzionatissimo di membra, d'un dignitoso procedere, se tu ne togli un lieve piegare di testa sulla spalla sinistra; viso bianco e leggermente colorato, capelli castani-oscuri, occhi azzurrini, allora generalmente stimati come indizio di genio, un aspetto dolce ed allegro, poichè quando Holbein lo dipinse, il sorriso era un'abitudine dell'anima.

Il filosofo di Roterdam riferisce che egli avea le mani brutte e neglette, più che abbandono nel suo abbigliamento, nessuna delicatezza nel modo di vivere, sbandite da lui la seta, la porpora e le catene d'oro, quando le sue cariche non le rendessero necessarie; una voce dolce, penetrante, poco accentata; un parlare nè troppo lesto, nè troppo lento; maniere amabili, attraenti, sprezzatrici di tutte le abitudini di galanteria volute ai suoi tempi e nel suo paese, secondo lui cose femminili: amava passionatamente il

(1) *Corrisp. d'Erasmo*, p. 571. EF.
(2) Lettera d'Erasmo ad Ulrico Hulten, p. 471.

riposo, la libertà, ma quando gli affari lo chiedevano, si mostrava modello di attività, di zelo e di pazienza, tanto che parea nato per l'amicizia. Del resto avverso ai giuochi sia d'*azzardo* sia di destrezza, divertivasi invece con ogni specie di discorso; dell'intrattenersi cogli amici in piacevolezze, non parlava mai gravemente colle donne neppur colla sua, piacevasi del conversar col popolo, che egli recavasi ad ascoltare sui mercati fra il tumulto dei venditori e de' compratori, apprendendovi quell'inglese famigliare, buffonesco che dovea più tardi popolarizzare i suoi scritti di polemica religiosa.

Tutte queste doti doveano essere i suoi più fieri nemici; poichè la sua reputazione d'attività, di vigilanza, d'attitudine negli affari, i suoi talenti letterarj lo chiamavano al governo; la sua lepidezza lo rendeva caro e necessario ad Enrico VIII principe grave, austero e più serio per umore che per riflessione, e che, quantunque autore, aveva più le pretensioni che la sostanza d'un facitore di libri. Così Moro divenne in pochi anni, da consigliere privato, tesoriere della corona, poi tesoriere, e qualche tempo dopo anche cancelliere di Lancaster; avanzamenti successivi che faceano dire ad Erasmo queste parole, meno profonde probabilmente che non il senso che loro si attacca realmente: « Per quanto vedo, scriveva a Riccardo Paceo, la Corte gli riuscì tanto utile, che io ho pietà di lui (1) ».

## VI

### L'AMICIZIA DEL RE ENRICO VIII.

Enrico VIII s'innamorava tanto d'un uomo, quanto d'una donna, ed allorchè gli subentrava la noja, si sbrigava dell'uno e dell'altra per mezzo del carnefice giudiziario; mezzo sempre odioso ed infame quando la vittima è un uomo, più infame e più odioso quando la vittima è una donna. Wolsey ebbe ordine di condurre o di buon grado o no Moro alla Corte; il quale ad un primo invito preferì l'oscurità della vita pacifica, ma ad un secondo fu condotto ai piedi del re, che gli diede a baciare la mano che doveva sottoscrivere la sua sentenza di morte.

---

(1) Lett. d'Erasmo 476. Paceo era un letterato, comune amico di Moro e d'Erasmo.

Per una strana combinazione, il primo a cui Moro comunicò il suo ingresso nella Corte, fu Giuseppe Fisher, vescovo di Rochester, suo amico, che doveva morire sul medesimo palco, colpito dalla stessa mano e per la medesima causa. « Arrivai alla Corte, gli scriveva Moro, contro mia voglia, come ognun sa, e come il re stesso per celia mi rinfaccia, e qui mi tengo malamente come un mal pratico cavaliere in sella. Il nostro re però è così affabile e così indulgente, che ognuno può credersi l'oggetto della sua predilezione; ed io sono come quelle buone contadine di Londra, che s'immaginano che la Santa Vergine della Torre sorrida loro dal fondo della sua nicchia ogni volta che esse innalzano una preghiera. Per me non posso essere così pienamente felice per farmi illusione che io abbia meritato quella comunque sia affezione, e per credere che io di già la goda. Nulladimeno sono così grandi le sue virtù, che io comincio a sentire sempre minore la noja della vita cortigianesca (1).

L'amicizia di Enrico VIII pel suo infelice favorito aveva tutta la vivacità d'un gusto esclusivo, tutta l'importunità d'una tirannia. Tutti i dì festivi, — erano allora numerosi! — dopo aver fatto le sue divozioni lo mandava a cercare, e lo riteneva nella sua camera; facendolo ragionare di teologia, di lettere, di scienze e qualche volta della amministrazione di Wolsey. Altre volte, quando la notte era serena, passeggiavano insieme discorrendo d'astronomia, del moto e della rivoluzione dei pianeti, scienza che Moro aveva appresa nella sua giovinezza, e che a quell'epoca faceva parte d'un'educazione perfetta. La regina partecipava col re alla compiacenza di udir Moro, e tante volte i due sposi reali lo invitavano alla loro tavola privata. Il nostro scrittore li dilettava con arguti motti, che rompevano la monotonia della convivenza conjugale di cui Enrico già cominciava a diventar sazio. Così il più onesto uomo d'Inghilterra faceva le incombenze di buffone del re.

Rimontando il Tamigi, a due miglia da Londra, è il villaggio di Chelsea, la cui chiesa eretta sulla riva del fiume è visitata colla cappella che vi fece costruire Moro, e dove fu sepolto il suo corpo decapitato. In questo villaggio aveva una bella casa con giardino che rispondeva sul fiume, una ricca biblioteca, ed ivi teneva la moglie, i figliuoli; e la più tenera cura, dopo gli affari

(1) *Life of Morus by his grandson.*

di Stato, era di recarsi a Chelsea in seno della sua famiglia, de' suoi libri, de' suoi animali. Più volte la settimana il battello di Moro, mosso da quattro rematori coll' assisa del cancelliere di Lancaster, veniva a prenderlo al ponte di Londra per trasportarlo a Chelsea. Ma aumentando il favore reale, Moro avea finito col vivere più in casa del re che nella sua; nè osava allontanarsi da Londra, perchè attendeva ad ogni istante il messaggiere della Corte per chiamarlo a qualunque ora, come se Moro fosse stato l' unico medico di quella noja che già cominciava a impadronirsi del sovrano. Stanco anche Moro della compagnia d' un re che pensava già di ripudiare la propria moglie o di disonorare la sua figlia, risolse di urtare con quell' amicizia tirannica, e si mostrava grave quando il monarca avea più bisogno di lepidezze. Lo stratagemma riuscì. Fu chiamato più di rado alla Corte; ma il re, sentendo di non poter farne senza assolutamente, ritornò al suo antico favore, come un fanciullo che ritorna al balocco da qualche tempo negletto, e gli chiedeva le sue arguzie, attendendo il momento di prevalersi della sua coscienza.

L' occasione si presentò nel 1523. Era esausto il tesoro per la prodiga amministrazione di Wolsey. A motivo di raccogliere danaro si posero in campo pretensioni contro la Francia, e il bisogno di radunare i mezzi per considerevoli armamenti. Il Parlamento, che non era mai stato convocato se non per fargli votare de' sussidj, si raccolse ai Blackfriars. La somma chiesta non era minore di ottocentomila lire realizzabili sur un' imposta del venti per cento. Il re credette bene far nominare Tommaso Moro presidente del Parlamento di cui prima era membro.

Moro, dopo aver cercato invano di sottrarsi da questa difficile incombenza, scrisse al suo signore una lettera in forma di supplica, in cui gli dichiarava di accettare la carica a patto di due condizioni: la prima, che se mai gli incontrasse di errare involontariamente nella sua commissione sia per imperizia, sia per inganno, il monarca volesse perdonare alla sua semplicità, e permettergli di ritornare all' Assemblea per ricevere istruzioni più ampie e precise; la seconda, che piacesse all' inestimabile bontà del monarca che niun male incogliesse a quei membri dell' Assemblea, che esprimessero liberamente la loro opinione, ma che ogni parola pronunciata nel Parlamento di forma alquanto sconveniente, fosse

interpretata dal re come una prova dello zelo per l' utile del regno, e per l' onore della sua persona reale (1).

Wolsey annunziò che verrebbe egli stesso alla Camera de' Comuni per sostenere il *bill*, e proporne i mezzi. Alquanto prima del suo arrivo la Camera deliberò, e ventilò se egli sarebbe ricevuto con un treno di alcuni signori solamente, come pareva l' opinione della maggioranza, o se gli si permetterebbe d'entrare con tutto il suo seguito. « Signori, disse Moro, avendo milord cardinale posto recentemente a vostro carico la leggerezza delle vostre lingue per tutte le cose che traspirerebbero da questa Camera in pubblico, penso che non vi ha sconvenienza veruna a riceverlo con tutta la pompa, co' suoi alabardieri ed astati, la sua voce, il suo cappello rosso, ed anche col gran sigillo, perchè se trova qualche motivo di lagnarsi della nostra discrezione, faremo ricadere il biasimo su coloro che il cardinale avrà condotto seco (2) ». Wolsey pronunciò un discorso lungo, minuto, solenne per provare la necessità del sussidio; ma la cifra della domanda era così eccessiva, che l' Assemblea non gli rispose che con un silenzio universale. Irritato di tanta freddezza, interpellò alcuni membri, e segnatamente un certo Murrey che era fra i capi dell'opposizione, chiedendogli minacciosamente che mai intendesse di fare. Ed avendo questi detto che toccava al presidente di rispondere, Moro, ponendosi a ginocchio, diede per iscusa al silenzio dell' adunanza il loro stupore alla vista d' un sì alto personaggio, capace d' intimidire i più saggi e i più istrutti del regno. Venendo poi al punto vivo della discussione, provò con abbondanti ragioni che questa maniera di procedere non era nè utile, nè conforme alle antiche costituzioni. Quanto a lui conchiuse che a meno che non si pretendesse che egli avesse tutti gli spiriti de' suoi colleghi nella sua testa, era incapace, in materia sì grave, di dare da solo soddisfazione a Sua Grazia. Wolsey si levò subitamente ed uscì. Qualche tempo dopo, incontrando Moro nella galleria di Whitehall, « Per Dio, gli disse, perchè non foste voi a Roma, quando io vi nominai *oratore!* — Questo sarebbe stato il mio desiderio, milord, poichè, il sovrano me lo perdoni, è una città che da gran tempo desidero di vedere ». Ed avendo il cardinale fatti alcuni passi

---

(1) *Life of sir Th. Morus by his grandson.*
(2) *Roper's life of sir Th. More.*

senza dir una parola, « Ecco una bella galleria, disse Moro; la preferisco a quella di Hampton-Court ». Wolsey conservò il silenzio, per cui si separarono l'un dall'altro malcontenti, e Wolsey coll' animo di levarsi d' attorno Moro alla prima occasione. In fatti poco dopo richiedendo gli affari un'ambasciata in Ispagna, Wolsey persuase al re d' incaricarne Moro, il quale si portò sì bene che ottenne di rimanere a Londra.

Era Moro allora tutto dato all' educazione de' suoi figliuoli; quando trovavasi a Chelsea ne dirigeva egli i lavori, quando era a Londra ne mandava il compito, e se lo faceva rimandare, scrivere lettere sopra diversi soggetti letterarj, e rispondere con giudiziose particolarità, talvolta con critiche e più di sovente con lodi e con incoraggiamenti. Talvolta si congratula coi suoi figli, allievi del celebre astronomo Nicolas, perchè conoscono non solamente la stella polare e la canicolare e tutte le altre costellazioni del cielo, ma, ciò che prova un astronomo compito, perchè sanno distinguere il sole dalla luna: poi traendo dall' epoca in cui scrive la lettera un' occasione di pie esortazioni, dice: « Non mancate, quando i vostri occhi si innalzano al cielo, di risovvenirvi del santo tempo di Pasqua, e di cantare quell' inno pietoso con cui Boezio c' insegna che bisogna penetrare nei cieli col nostro spirito, acciocchè quando l' anima si innalza, il corpo non cada boccone a terra coi bruti ».

Il beniamino di Moro era la primogenita Márgherita, maritata a Roper, e già madre di alcuni ragazzi. Potea questa donna meritare il nome di sapiente, poichè scriveva del pari bene in inglese ed in latino. Rispose alla declamazione di Quintiliano, in cui si vede un povero accusare un ricco d'avere avvelenato le api con fiori micidiali, e sostenne la parte del ricco; tradusse *Eusebio* dal greco in latino; versata nei libri sacri, chiosò un passo di S. Cipriano, che aveva messo alla tortura l'ingegno di tutti i sapienti, leggendo essa in vece di *nisi vos sinceritatis*, *NERVOS SINCERITATIS*; attendeva assai all' astronomia, onde suo padre la lodava di passar tante gelide notti per contemplare le meraviglie « dell' onnipotente ed eterno Creatore ». Tanto sapere non le toglieva però d' essere buona madre e fedele consorte.

Ai consigli letterarj Moro aggiungeva sovente esortazioni all' umiltà cristiana; faceva la guerra a tutte le piccole vanità dei suoi generi, delle sue figliuole, della signora Alice e del suo fi-

glio Giovanni; ne criticava i vestiti troppo serrati, le pretensioni d'una bella corporatura, « i capelli rialzati per darsi una fronte elevata », ridicolaggine non solo de' nostri tempi; scarpe strette per far riuscire la piccolezza del piede: e diceva che Dio avrebbe fatta una grande ingiustizia se non li mandava all'inferno, perchè pensavano a piacere al mondo ed al diavolo meglio di quello che le persone pie a piacere a Dio. Temendo che la sua eccelsa posizione, le sue cariche, i suoi onori non inorgoglissero i suoi figliuoli, predicava loro continuamente il disprezzo dell'oro e dell'argento, e di non credersi per nulla migliori di quelli che non possedevano niente, « d'evitare tutti i golfi o gli abissi dell'orgoglio, ma di passare per la dolce prateria della modestia », e di riguardare la virtù come il principal bene.

La sua casa era regolata su questo piede. La religione prendeva parte a tutti i lavori e a tutti i piaceri; durante la cena faceva una devota lettura, quindi e prima che cominciasse la musica, ordinario divertimento della sera, parlava a'suoi di cose pietose, raccomandando loro la cura dell'anima. Durante il giorno ciascuno badava ad una faccenda utile; pei padroni e pei servi separazione dalle donne, colle quali non convivevano nel giorno che ai pasti, alla preghiera, alla lettura ascetica sotto l'occhio del padre di famiglia. In questo modo la casa di Moro avea preso l'aspetto d'un convento. A seconda che egli si elevava sulla strada degli onori, il suo spirito riparava verso la religione austera della sua gioventù: temeva i favori della prosperità come le tentazioni.

Gli scritti di Lutero avevano risvegliata la sua fede distratta dagli affari, attediata dalla tolleranza, ed alquanto inclinata verso il deismo dell'Utopia. Fu scosso profondamente da questa parola, che scandolezzava tutta cristianità, e contro la quale gl'Imperatori provocavano assemblee, e i Papi lanciavano scomuniche. È ignoto a nessuno che Enrico VIII fu tra i primi antagonisti del riformatore di Würtemberga; che questi rispose ad Enrico VIII come rispondeva al Papa, trattandolo d'ignorante, d'asino coronato, di bestemmiatore. Enrico VIII, dopo d'aver chiesto all'elettore che spalleggiava Lutero di chiudere la bocca a costui, rispose con uno scritto severo, ma pieno di dignità, di cui fu attribuita la parte migliore a Wolsey ed a Fisher, vescovo di Rochester. Moro, che non era straniero a questa faccenda, si credette bersaglio delle ingiurie lanciate contro il re; e mentre Fisher in un-

libro di molta erudizione intraprendeva la difesa dell' opera di Enrico, Moro, sotto il nome di William Rosso, fece una robusta risposta piena d'ingiurie indegne della Chiesa. Questo libro è metodico, e le opinioni di Lutero vi sono ad una ad una confutate, e vi è ristabilita con grande apparecchio di prove la dottrina de' Sacramenti, di cui Enrico VIII si era fatto campione.

Crediamo non inutile riportare il seguente brano dello scritto di Moro, ove è dipinto con colori burleschi l'atto con cui Lutero si dispose a rispondere al libro d' Enrico VIII (1).

« Quando Lutero ebbe ricevuto e gustato il libro del re, questo cibo salutare parve amaro al suo palato corrotto; non potendo digerirlo, e volendo far passare la sua amarezza bevendo, convocò il suo senato di bevoni, e in mezzo ad essi, benchè avrebbe più presto amato che il suo libro fosse per sempre sepolto, dopo aver corroborato il suo spirito con frequenti libagioni, si determinò di produrlo agli occhi delle adunanze. La lettura delle prime pagine cominciò a mordere tutte quelle orecchie da asino; chiudono il libro, lo riaprono, poi lo scorrono per cercarvi qualche brano da riprendere, e nulla trovano soggetto alla calunnia. Come in tutti i casi difficili si leggono le opinioni : il senato diventa taciturno, e già Lutero si dava per vinto, quando Brixio lo consolò con queste accorte parole:

« Che importava loro di ciò che scrisse il re d'Inghilterra, e di ciò che doveasi credere in religione, a loro che non avevano altro scopo se non quello di provocare le sedizioni ed i tumulti, e rendere celebri i loro nomi? In che può loro nuocere la verità delle parole del re e la confutazione della loro propria eresia? Lutero risponde solamente al suo modo solito, cioè con forza, ingiuria e lepidezza; non si scoraggi; soprattutto non gli venga in capo di combattere colla ragione; invettive, oltraggi ad ogni pagina più calcati che la neve; ecco le ragioni che bisogna usare, ed a Lutero non mancherà il resto, egli che ha in sè un' inesauribile sorgente. Queste sono le armi con cui deve abbattere sicuramente il suo nimico, e che non saranno contro il suo seno rivolte. Chi potrà dunque lottare contro Lutero, che saprà far fronte a dieci de' più bravacci e più impertinenti avversarj? Gli amici non gli mancano punto; prenda la penna, e la vittoria sarà con lui ».

(1) Opere latine, p. 61.

« Questo consiglio avea restituito il cuore a Lutero, che si era già sottratto per la porta di dietro. Ma vedendo che gli faceano duopo più ingiurie di quante fino allora n'aveva scagliate, esortò i suoi compagni a recarsi in cerca qui e qua di ogni maniera di buffonerie, e riportarle a lui per farne un corpo. Con tale farina volle comporre la sua risposta. Dati questi ordini, discioglie l'adunanza, e tutti partono, chi di qua chi di là a loro capriccio; entrano in' vetture, battelli, bagni, case di giuoco, botteghe di barbiere, taverne, mulini, lupanari, e vi osservano tutti i giuochi, ascoltano avidamente, e notano sulle loro tavolette quanto vien loro sentito di insolente, di buffonesco, di lordo, e dopo alcuni mesi d' assidue ricerche, ne riempiono l' impura cloaca che si chiama lo spirito di Lutero ». Da qui innanzi la traduzione diventa impossibile (1).

Questa specie di fraternità d' armi nella gran questione religiosa che aveva intorbidata tutta Europa, rianimava le affezioni del re verso di Moro; per un raffinamento d' amicizia in luogo di mandar a cercarlo, si recava egli in persona e nella sua casa di Londra e in quella di Chelsea, veniva sovente a pranzo da lui senza essere atteso, esponendosi di buon grado all' umiltà d'un modesto banchetto domestico. Appresso al pranzo, Moro e il suo ospite reale faceano lunghi passeggi nel giardino. Dopo una di queste passeggiate, in cui il re, che aveva pranzato quel dì stesso a Chelsea, essendosi intrattenuto per una mezz'ora con Moro tenendogli famigliarmente il braccio appoggiato al collo, Roper, marito della Margherita, congratulandosi col suo suocero del segno d' amicizia che il re non accordava a niun altro, neppure a Wolsey, Moro tristamente soggiunse: « Sento anch' io che il re è assai indulgente verso di me, e che mi attesta più favore di quello che ad alcun altro; ma ti posso anche dire che non ci è lecito menarne vampo, poichè se la mia testa potesse dargli l'acquisto d' un sol castello, non indugerebbe a farla cadere ». Era questa la prima volta che Moro lasciava travedere il suo sentimento su questa amicizia mortale, nella quale si avviluppava più che forzavasi di evitarla.

Qualche tempo dopo questa scena Moro fu nominato lord cancelliere d'Inghilterra, e questo fu un passo di più verso la sua ruina.

*(Sarà continuato.)* — Ignazio Cantù.

(1) *Quum colluviem totam in libellum istum convitiatorium per os illud impurum, velut comesam merdam, revomuit.* C. 2.

# ROSMINI*

A P. R. Studente all' Università di Pavia.

## LETTERA I.

*En vérité à voir des esprits informes et découragés s'épuiser en agressions ridicules contre la philosophie, méconnaître son rôle dans l'histoire du monde, ne pas concevoir la solidarité de la science humaine, croir qu'une grande nation peut consumer trois quarts de siécle à remuer de stériles chimères, tant d'aveuglement consterne; et comme à cet aveuglement se joint le dépit et l'irritation contre le triomphe et l'empire des idées, une sainte émotion saisit l'ame, et nous pouvons à notre tour, en vertu de notre piété pour les progrès du genre humain, répondre à ses declamations: « Arrêtez, n'outragez pas notre mère commune la pensée humaine; ne vous servez pas du peu que vous savez pour insulter ce que vous ne savez pas; restez, nous y consentons, dans les douceurs béates des traditions vieillies; ces traditions ont été elles-mêmes un acte de l'humanité: elles en sont aujourd'hui le testament. Mais nous ne serons pas détournés de courir à d'autres idées par vos fastidieuses colères.*

Stavo leggendo appunto questo passo d' un eloquente contemporaneo, allorchè, fra i prolungati ozj campestri (1), venne a tro-

---

* *Opere edite ed inedite di Antonio Rosmini-Serbati.* Milano, Pogliani, 1836. Finora si pubblicò parte della ristampa del *Nuovo saggio sull'origine dell'idee:* e l'esame del *Rinnovamento della Filosofia in Italia proposto dal C. T. Mamiani della Rovere.*

(1) Queste lettere furono scritte sin dal novembre dell'altro anno, e doveano esser pubblicate subito, come fu annunziato nel fascicolo d'ottobre. Il ritardo nacque da circostanze estrinseche.

varmi la lettera tua, dove, informandomi degli studj ripigliati col nuovo anno scolastico, e de' libri usciti di fresco alla luce, mostri riporre fra quelli di minor conto le opere di Antonio Rosmini-Serbati. Giacchè, tu dici, siffatti studj a nulla servono, e mancano del carattere più importante e più richiesto oggi in Italia, la pratica utilità.

A nulla servono? Domandare se v' abbia qualche cosa di certo, qualche cosa di vero non serve a nulla? Se non si dà sapere senza idee, come può la scienza aver valore finchè rimanga il dubbio che le idee ci ingannino, che tutto intorno a noi non sia che apparenza ed illusione? E con questo dubbio come può l' uomo operare? Cercar la verità; finchè non la si trovi, affannarsi nello spasimo dell' esitanza; trovatala riposare come in porto sicuro, non è questa, mio buon amico, la traccia della vita intellettuale d' ogni uomo? Non senti tu, io, ognuno la necessità d' esser certo di ciò che crediamo e conosciamo, per potere con coraggio e risolutezza seguitare un' impresa, mirare ad un fine alto e glorioso, sostenere generosi sagrifizj? Questi gli hai trovati tu mai in animi ondeggianti nel dubbio? uno scettico eroe non sarebbe come a dire un fuoco gelato? Strana cosa! Ti pare inutile tal quistione, e da Platone ed Aristotile fino a noi occupò la massima attenzione di tutti i pensatori: inutile, e non v' è buon corso di studj, ove non la si creda indispensabile fondamento ad ogni dottrina superiore: inutile, e non c' è uomo che la possa cansare allorchè seco stesso esamina le proprie convinzioni, cerca che cosa debba fare, che cosa tralasciare. Come mai può parere vana una causa, ove difendesi nulla meno che tutte le ricchezze intellettive e morali del genere umano; ricchezze che pendono tutte da un punto solo, dal sapere cioè se v' abbia o no una verità eterna, indipendente nell' esser suo dall' universo materiale e dall' uomo e da ogni natura limitata?

Ond' io tutt' al contrario penso che alla necessaria unità del sapere importi il metter in sodo la genesi e la certezza del sapere, fondamento d' ogni filosofica scienza che voglia procedere con dignità, con certezza, con costanza, con utilità de' suoi simili: poichè fintanto che su questo si disaccorda, come fia possibile mai accordarsi sul rimanente?

Ascoltando qualche disputa di conversazione, o leggendo teco alcuni libri recenti, e massime giornali, critiche, discussioni

politica, sai quanto spesso trovammo a compiangere la scarsissima arte di dedurre bene, l'abborrimento dagli esatti raziocinj, la miseria de' sotterfugj e de' sofismi, onde augurammo che la logica fosse rimessa in onore; l'augurammo non tanto a quelli che scrivono e ragionano a quel modo, nei quali per avventura è arte lo stesso mancarne; sibbene ai lettori ed agli ascoltatori perchè non si lascino allucinare dalla sfacciataggine di chi viene a far loro il massimo torto, quel di supporli neppure ragionevoli a segno, da scorgerne alle prime l'ignoranza e la mala fede. Ora la logica strettamente si collega coll'ideologia, giacchè, mentre questa scopre il *primo vero*, sede d'ogni sapere, l'altra usa quel primo vero come regola e misura a dare una ferma dimostrazione del sapere istesso, affine d'indurre in noi una persuasione immobile, riflessa e libera: e svellere la mala pianta dello scetticismo, che aduggia quanto nobilita e sublima l'umana famiglia. A Gian Domenico Romagnosi per questo, nel fine della sua vita, non era parso poter fare opera migliore, che soggiungere alla bella *Logica pe' giovanetti* del Genovesi le sue *Vedute fondamentali sull'arte logica*, dove tolse ad insegnare come conoscere con verità e provare con certezza; dicendo ciò indipensabile « per giungere finalmente alla teoria positiva di un'intellettuale ginnastica, la « quale sola raccomandar può le elucubrazioni della filosofia del « pensiero. » Ora a questo appunto si dirigono gli studj di Antonio Rosmini.

Ma se vuoi esser sincero, forse non disapprovi tanto la ricerca, quanto il modo di essa. Ed a me pare di vedere, sì i cercatori della verità, sì i critici loro divisi in due classi, l'una orgogliosa, la quale, preventivamente fissata in principj che adottò per moda, per deferenza, per autorità, rifiuta ogni esame delle dottrine diverse, oppone il disprezzo alle ragioni; e quando alcuno dice, « Domando nient'altro che d'essere sentito, » volgongli le spalle sprezzantemente, e credono anatematizzare e l'uomo e la sua dottrina coll'appiccargli qualche sonoro nome d'insulto; e il temerario che osa non sagrificar ad essi le sue convenzioni, condannarlo all'obbrobrio od almeno all'obblio, in nome della analisi e della libertà, di cui si professano sostenitori.

Quei dell'altra classe invece hanno sentito da una bocca infallibile che bisogna esser umili e miti di cuore, onde convinti indubitatamente d'una verità, credono ed utile e necessaria la di-

scussione degli accidenti, e rammentano che san Paolo disse loro: « Nulla disprezzate, esaminate tutto, appigliatevi a ciò che è buono (1) ».

Questi dunque all' annunzio d' una nuova dottrina filosofica, non pensano dover *a priori* rifiutarla, ma bensì chiamarla ad esame con sincera curiosità, con dubbio ponderatore: conoscono essere la verità il primo bisogno dell' uomo, e col Rosmini disapprovano coloro che « presumono di tirare una linea di separazione fra « verità e verità, e dichiarar quelle utili, queste superflue; e in- « tanto non sanno che la verità, tutta quanta ella è, è un bisogno « essenziale della nostra natura; che questa natura aspira con « tanto più di ardore alle cognizioni, quanto esse sono più ardue, « più peregrine, più arcane; e che le forze de' singoli uomini « sono così limitate, ch' essi non possono giugnere a contendere « e vietare all' umanità neppure la più piccola particella di verità; « perocchè l' umanità non si lascerà impor mai questo limite ar- « bitrario ed ingiusto, e l' inquisizione del vero sarà sempre al- « l' uman genere tanto libera quanto l' aria e la luce, tanto aperta « quanto aperta l' ha fatta per esso Iddio. »

Una tal libertà invoca il Rosmini, nè tu non gliela vorrai certamente negare; e con quella sulle belle prime con lealtà egli ti professa d' esser filosofo cristiano, e di trovar in ciò la vera libertà. Senti lui stesso. — « Fu questa religione sublime che abolì la « schiavitù, e che compose la grande società d' uomini liberi che « si chiama Chiesa Cattolica, e che ciò fece senza alcuno sforzo « violento, ma solo comunicando agli uomini la cognizione della « divina verità, secondo la predizione del fondator della Chiesa « il quale avea detto: E conoscerete la verità, e la verità vi farà « liberi. Vera libertà, figlia primogenita della virtù, secondo l' am- « maestramento del medesimo divin fondatore: « In verità vi dico, « che ciascuno che fa il peccato è servo del peccato ». E vera- « mente la sola servitù a Dio è quella che può sottrarre l'uomo « dalla servitù dell' uomo; e il decreto dell'emancipazione del ge- « nere umano per questo è coevo e medesimato col primo precetto « del decalogo dell' adorazione divina, avendo Iddio ad un tempo « e stabilito nel suo popolo il culto, e promulgata la libertà con « quelle solenni parole: *Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli*

(1) *Omnia probate, quod bonum est tenete.* I. Thess. V, 21.

« servies. La verità dunque è il principio della giustizia: giacchè
« in essa l'uomo si santifica; e l'effetto della giustizia, che nell'ado-
« razione di Dio massimamente consiste, è la libertà, la pace, la
« felicità della società umana. La società adunque formata dalla ve-
« rità, la Chiesa Cattolica, è essenzialmente libera, sebbene il
« mondo ingiusto non cessa quant'è a sè di aggravarla di catene,
« quel mondo che *ritien sempre la verità di Dio nell' ingiustizia*;
« e questa verità essenziale è l' effetto necessario del principio
« del Cristianesimo che è la verità; e come il progresso della ve-
« rità fra gli uomini non può più essere fermato, nè rallentato
« dagli sforzi dell' umana e della infernale perversità, così non
« può essere a meno che anche i progressi della libertà della
« Chiesa Cattolica non sieno continui e sempre più luminosi. In-
« felici quelli che, dominati da amore d' una fragile e transi-
« toria potenza su questa terra, pensano di potere assudditare
« a sè medesimi quella Chiesa che non è soggetta che al solo Dio!
« e beati que' generosi che per la libertà della Chiesa combat-
« tono la guerra del Signore, il nome de' quali sia sempre ono-
« rato e rammemorato con infinito amore nella società, che non
« può giammai venir meno, de' giusti! »

In nome di questa medesima libertà io ho ardito disapprovare la troppo giovanile noncuranza onde tu mi avevi parlato del Rosmini. E parmi sia gran vergogna per un giovane d' intelletto savio il sentenziar d' un' opera, che poi interrogato se l' ha letta, debba confessare di no. Ma quanto sia importante la dottrina dal Rosmini messa in esame, da che punto sublime e' la consideri, ormai devi averlo capito. Fortunatamente scrivendo a te io non ho a fare con uno vanitoso nella facile sapienza del disprezzo: so anzi quanto ami la filosofia dignitosa che solleva l' uomo, mentre ti pute o la scettica che lo sommerge nel dubbio, o la beffarda che, simile a Mefistofele, non gli rivela che le nequizie e' il vano dell' umanità, non fa che esacerbarne le piaghe col metterle a nudo: neppure quella vuota che, interrogata intorno al massimo desiderio, al massimo bisogno del cuore, nulla sa rispondere.

## LETTERA II.

Onnipotenza dell' autorità! le lodi impartite a Rosmini come ad uno de' più grandi *filosofi d' Europa viventi*, t' hanno fatto meno

intollerante della sua dottrina; e forse meglio ch'io non riuscissi coll'altra lettera mia, ti recò a dubitare che il ripudiarla prima di conoscerla non potesse metterti a rischio di far getto d'una bella gloria nazionale, d'un nuovo vanto di questa cara Italia nostra, a cui la boria straniera rinfaccia d'aver dimenticato le scienze del pensiero. Disposto dunque ad esaminarla, te ne sgomenta un po' il timore che *come il solito dei filosofi*, *sia qualcosa d'oscuro*, *d'inintelligibile*.

Il tuo spavento non è senza ragione. Mentre i filosofi antichi ponevano allo stile tanta cura, che Aristotele e Platone, non meno che sommi pensatori, sono anche scrittori meravigliosi, è non so se artifizio o piuttosto negligenza d'alcuni moderni il ravvolgersi in un tal quale gergo difficile e misterioso. Ben so che la difficoltà molte volte è subbiettiva, e nata dall'infelice abitudine di scorrere sopra tutto e in nulla approfondirsi, abitudine o causata o favorita dalla lettura oggi predominante, quella de' romanzi, troppo simile alla lanterna magica, che offre belle apparenze se si vuole, ma senza profondità, e con sì rapida successione, che ognuna cancella l'impressione dell'antecedente. Pure i giovani italiani sentiranno, io spero, la necessità d'una filosofia nazionale per aver anche una nazionale letteratura; onde cessando dall'abborrire la fatica del pensiero, e dal chiamar facile ciò solo ch'è vuoto, s'abitueranno in verde età ad esercitare l'intelletto in guisa, da potere far chiaro come non è sfruttata la patria di Tommaso d'Aquino, di Vico, di Galileo.

Ma ciò non toglie ch'io non creda obbligo preciso del buon filosofo moderno l'ingegnarsi d'essere chiaro, facile, ordinato nell'esposizione de' suoi concetti. Non già che i trattamenti sublimi della filosofia possano ridursi a pastura da fanciulli: ma giacchè appunto devono costar fatica le cose a capire, si risparmii almeno quella del capir le parole.

Così la pensa il Rosmini. Chiaro espositore, piano, talora anche elegante, non che inventar una terminologia nuova, bizzarra, nè esporre con dogmatica brevità, si potrebbe a tratti chiamarlo prolisso: tanto s'industria di schiarire le cose, a costo d'annojare colle ripetizioni. « A me in vero, dice egli, non è pensiero tanto lieto,
« nè immaginazione tanto giuliva quanto quella di poter chiamar gli
« uomini tutti a parte delle più sublimi dottrine che tanto elevano
« la mente e nobilitano i cuori.

« Al contrario, mi è tristo e angustioso il vedere rinserrate le
« dottrine più eccellenti e più care all' umana intelligenza, in
« un piccolo numero di mortali quasi direbbesi privilegiati: e
« vederle possedute da essi come una proprietà esclusiva, dalla
« quale sembri che, per un non so quale arbitrario diritto di
« conquista, si escluda tutta intera l' umanità. Non ha egli
« qualche cosa di odioso, di urtante, questa scienza ombratile e
« scolastica, che pare inimica alla pubblica luce e che si mostra
« ne' suoi modi, volea dire, simile ad una setta, che fa uso di
« una lingua, o anzi di un gergo suo proprio, vietato alla comu-
« nanza umana, che si presenta in atteggiamento ambizioso, o
« almeno strano, almeno singolare, e che pare nascondere qualche
« secreto, qualche misterioso suo scopo? Così sfugge cotesta scienza,
« ravvolta in sè medesima e che pur si vanta generatrice di tutte
« le arti, la umana società? così abborrisce selvatica il domestico
« conversare, e il trattare amico coll' umana famiglia? Ha dunque
« essa, fiera di nuova specie, de' covili irreperibili, delle solitu-
« dini sue proprie, ove provveda a' suoi proprj interessi, cauta di
« non mescolarli con quelli del genere umano? o fu data dal
« cielo solo a pochissimi la ragione, e, quasi un branco di pecore,
« l' umana specie andrà sempre dopo la voce o la verga individuale;
« non potrà mai opinare in corpo, mai pronunciare in ciò onde
« la nobiltà sua propria e la felicità dipende? (1) »

Piano quindi e senza l' impaccio di nuove nomenclature procede il nostro autore: che anzi avendogli, nel *Tiroler Bothe*, insinuato alcuno che ogni filosofo debba crearsi un linguaggio suo proprio, il nostro autore così rispose: « Il vezzo che hanno preso i filosofi
« tedeschi di voler ciascuno riformare il linguaggio della sua filo-
« sofia, è, a non dubitarne, la principale cagione di quella
« tanta oscurità che dai loro stessi nazionali è riconosciuta e con-
« fessata. Dovremo adunque nella nostra propria terra, per essere
« filosofi, farci barbari o forestieri? In questo dividerci dal comune
« modo di favellare, e farci una lingua anzi un gergo da sè, più
« errori, o anche segreti suggerimenti delle nostre passioni ci co-
« vano. Primieramente un errore, un suggerimento, per dirlo aperto,
« del nostro orgoglio è quello che ci mette in cuore la lusinga
« di doverci sollevar noi tanto colle nostre speculazioni al disopra

---

(1) N. Saggio. I, pag. 6, *ediz. mil.*

« della linea comune degli altri uomini, da potere, anzi essere
« in necessità di rinunziare alla comune favella, e per ciò medesimo
« alle comuni idee, e crearci una cotal lingua diversa da
« noi medesimi, fatti simili agli Dei d'Omero che chiamavano
« le cose con nomi diversi da quelli con cui le chiamavano gli
« uomini. Eh! non v'ha questa sì grande differenza da uomo a
« uomo se la nostra vanità non ce la pone, che l'un uomo sia
« una divinità all'altro: ed è proverbio italiano e bello quello
« che dice che *tanto sa altri quant' altri*. . . . .

« Riflettete ancora che le idee che ciascuno di noi ha ricevuto
« per tradizione dalla società umana in cui è nato e fu educato,
« col mezzo della comune favella, e con essa stanno individuamente
« congiunte, sono quelle colle quali, come con istrumenti, ciascuno
« di noi pensa; sono la materia oltre alla quale i pensieri nostri
« finalmente non escono; e quindi sono tutto il fondo della filosofia.
« Sicchè le grandi e fondamentali verità, il filosofo non fa
« che analizzarle e trarle in maggior lume: ma esse non compariscono
« già al mondo la prima volta ne' libri de' filosofi; sibbene
« stanno depositate nelle tradizioni e nelle lingue, e i filosofi le
« prendono dal tesoro comune: e sfido qualsiasi de' filosofi, tanto
« tedeschi quanto italiani o d'altra nazione, a indicarmi d'aver
« egli fatta comparire ne' suoi libri una sola verità fondamentale
« veramente nuova e incognita prima di lui... E voi ben sapete
« ch'io non ispingo però questa dottrina in quell'eccesso nel
« quale la spinsero alcuni recenti filosofi francesi, ma che solamente
« io sostengo che tanto di verità noi dobbiamo ricevere
« dalla società, o, piu in generale parlando, da un maestro al
« di fuori di noi, per poter filosofare, quanto di lingua per poter
« favellare (1) ».

## LETTERA III.

Tu seguiti colle domande, impegnandomi a nuove risposte. Il *Rosmini è erudito?* « Imperocchè, tu mi scrivi, son giovane, eppure
« m'è già toccato di vedere più di tre e di quattro pretendere
« d'avere scoperto nuovi mondi filosofici, ma quando poi venivano
« ad esporli, si trovava che erano concetti altrui e che in

(1) Lettera a D. Pietro Orsi. Rovereto 1832.

« così aveva operato la memoria quando credevano operasse il ge-
« nio: e dottrine già combattute e sconfitte; talchè non rimaneva
« ai pretesi inventori che la condanna dell' obblio o fors' anche
« il biasimo dell' ignoranza. »

Per poco che tu osservi il Rosmini, troverai in esso una cognizione meravigliosa di quanti lo precedettero: e non dico solo di quelli cercati dagli ordinarj studiosi, ma de' molti più, che men di frequente sogliono esaminarsi. Principalmente ti dovrà piacere l' attentissima sua indagine in tutti gli Italiani che lavorarono dietro la filosofia, dai quali tutti estrae ciò che trova comune col suo sistema per appoggiarsene, o ciò che vi ripugna per confutarli. L'oltraggioso silenzio degli storici abbia pure negato una scuola italiana; abbia, che è più tristo, sanzionato questi oltraggi la noncuranza nostra, destasi al più a qualche femmineo compianto: non è però men vero che da Pitagora a Vico, a noi sia la scuola italiana sussistita gloriosa, e conservando il carattere che fin dai suoi tempi Giamblico le riconosceva, chiamandola την ιταλικην φιλοσοφιαν την τα ασωματα καθ' αυτα θεωρουσαν.

Chi ne tessesse la storia, proverebbe che l'italica filosofia, prima ancora che le altre avessero nè nome nè voce, fondava una dottrina rivolta a spiegare la recondita natura delle idee, mostrandole superiori infinitamente ai sensi e all'uomo, nè aver potuto da questo o da quelli procedere.

Alle quali tradizioni si conforma il Rosmini. No: il Rosmini non è un presuntuoso che rinneghi tutta la sapienza antica, per credere che un bel giorno un solo individuo abbia potuto scoprire quel che sempre e a tutti era stato un arcano. Egli innesta la sua filosofia sul tronco delle buone tradizioni; egli, non che bestemmiare l' ignoranza di tutto il genere umano, interroga il sentimento universale, persuaso che se mai può esservi speranza che gli uomini retti e virtuosi convengano in una comune filosofia, e credano a principj estesi, non potrà succedere se non quando la verità si esponga in parole precise, evidenti di quella stupenda luce che identifica le speculazioni più sublimi coi più semplici concetti del senso comune, e che fa maravigliare il filosofo di trovarsi arrivato ad intendere le parole dell'uomo che spregiava, del fratello idiota: parole nelle quali sente ciò che prima non sentiva, sente una continua, chiara, semplice, sublime e veramente pubblica professione e proclamazione di quelle stesse verità cui egli pervenne

con tante meditazioni, tante vigilie, tanto astio de' suoi simili, traverso un immenso deserto che sì lungamente il disceviò dall'umana convivenza.

Nell'avanzamento del sapere umano confidentissimo è il Rosmini: ma non per questo si lascia abbagliare alle apparenze di tutto ciò che è nuovo, che chiamasi progresso; anzi è persuaso che chi del progresso cerchi il fatto più che il nome, deve talvolta ritornare indietro, ritornarvi ogni qualvolta scorga falsa la via in cui era stata posta la ricerca del vero. E così era persuaso pure il sommo pensatore Leibnizio, il quale confessava d'essersi anch'egli in gioventù lasciato allettare dalle novità speciose, ma che col maturare del senno avea compreso la necessità di *ripurarsi ai dogmi dell'antica filosofia*, nè credeva a quelli che insultano Platone, Aristotele, Tommaso d'Aquino come fossero fanciulli o mentecatti.

L'arte di coloro che disprezzano, consiste nell'attribuire agli altri il difetto lor proprio. Quindi arrogano a sè il vanto di analitici, e riprovano la sintesi di quelli che ammettono qualche cosa oltre l'esperienza. Eppure io credo che il metodo riprovato siano appunto essi che lo seguono, essi che lo condannano in parole. Di fatto essi partono da un dogma, ciò è non aver l'uomo cognizioni se non dai sensi. Fabbricano dunque sopra un'ipotesi, adottano un principio prima di dimostrarlo. Se questa non sia l'analisi loro (1), osservalo, se vuoi, splendidamente in Hume, che con tutto il suo scetticismo, pone da prima come certo il principio Lockiano, che non abbiamo cognizioni se non dai sensi: e su Kant, che comincia il suo criticismo coll'assoluta sentenza: *Non v'è neppur dubbio che ogni nostro sapere incominci colla sperienza.* Partendo da questo dogma, come da un assioma, i sensisti decretarono che l'arrivare alla necessità di idee anteriori alle sensazioni è una follia: che dunque il metodo il quale a tal necessità conduce, è falso, è ignorante. Non è nè il luogo nè il tempo di chiarirti quel metodo: ma solo voglio scaltrirti a non credere per detta altrui che sia pazza e barbarica tale metafisica. Nella quale varj platonici supposero necessarie molte idee innate: il Rosmini al con-

---

(1) Il difetto dell'analisi di Locke e Condillac consiste nel volgersi alle *facoltà* dello spirito, prima che al *prodotto* di esse, cioè le cognizioni umane. Ma poichè esse facoltà non le conosciamo se non da' loro prodotti, forza è cominciar da questi per salire all'investigazione delle facoltà.

trario pone in chiaro che basta la sola idea dell'*essere universale*; cioè a dire, basta per ispiegare la formazione di tutte le idee che Dio o, (se vogliono una parola men sozza) la natura, abbia fatto l'uomo capace di concepire essere possibile che esista qualche cosa. Ecco che cos'è l'*ente universale* del Rosmini. La idea del quale ente potrebbe paragonarsi alla luce, mediante la quale l'occhio vede ogni cosa, e che non ha in sè i colori divisi, ma è suscettibile di tale divisione mediante ogni corpo che abbia la proprietà di rifrangere e riflettere il candido suo fascio.

## LETTERA IV.

Il platonicismo che tu rinfacci alle nuove scuole, e l'analisi che proclami contro di loro, non son no fantasmi, davanti ai quali io voglia indietreggiare spaurito. I due caratteri che distinguono la scuola italica dalla jonica sono questi: che la prima, fondata da Pitagora, avea per base la dottrina tradizionale: la seconda, dietro a Talete, la dottrina razionale, il ragionamento individuale. Queste due scuole or distinte affatto, ora miste, si stesero nella Grecia, e principalmente si mescolaron tra loro ai tempi degli scolari di Socrate: onde sì Aristotele, sì Platone tengono un po' e dell'una e dell'altra, quantunque in fondo rappresentino le due opposte. Platone adunque potè offrire molte parti deboli alle armi che mai non cessarono di venirgli drizzate. Ma è notabile come fino nei più accaniti contro Platone, sempre vedevasi una certa esitanza, un sentenziare non scevero di dubbio; e quando meno aspettavasi, rinascevano vivissimi difensori di sua dottrina. Ciò basterebbe a farmi dubitare se veramente così ridicola follía sia il Platonismo.

Alla scuola italica era naturale l'analisi, la sintesi alla jonica: imperocchè la prima, partendo dal tutto, lo scompone alle parti, per tornare sempre al tutto; l'altro partiva dalle parti, e volea salir al tutto componendo.

È infatti quella del Rosmini una riabilitazione del Platonismo nel senso più largo; ma il moderno va restringendo sempre più quel tanto d'innato che i filosofi precedenti supposero necessario onde spiegare la formazione delle idee. Imperciocchè, per tacere i filosofi che elusero la quistione, i tre che più posero ingegno a cercare sì nobile verità, furono Platone, Leibnizio e Kant. Platone il primo pose innate le idee in uno stato d'assopimento;

Leibnizio volle soltanto piccole vestigia di idee, le quali, secondo certe armonie prestabilite, avessero virtù di rialzarsi e rinvigorirsi da sè stesse. Più felice ancora il Kant, divise le idee nella loro parte *formale* e nella *materiale*, e lasciando che i sensi offrissero la *materia* delle idee, ne ritenne come innate le *forme*. E queste forme furono diciassette, due del senso, dodici dell'intelletto (*concetti puri e categorici*) e tre della ragione (*idee.*)

Rosmini viene quarto a sceverar quel troppo d'innato che Kant aveva conservato nella formazione delle idee, e prova che l'esistenza reale ed esterna, oggetto del giudizio, non può essere veruna forma originaria dell' intelletto, giacchè in questo non v'è che l'idea della possibilità della cosa, idea che dalla sussistenza della cosa non riceve aumento o diminuzione o alterazione di sorte; e che di tutte le dodici categorie Kantiane, la sola *possibilità* ha il carattere di forma dell'intelletto. Conchiude dunque che la mente umana non ha innata nessuna forma unica *determinata*, ma sibbene una originaria ed essenziale indeterminata, cioè l'*idea* dell'*ente indeterminato*. Idea che è pura forma, senza veruna unione d'elemento materiale; semplice tanto che più oltre non può semplificarsi; nè è possibile immaginar cosa più minuta, la quale sia atta ad informare le nostre cognizioni. Perocchè sapresti tu immaginare un atto qualunque della mente che non abbisogni di questa forma? Il più scettico, lo scettico peggiore, cioè quello che lo è per sistema, appunto perchè dubita, potrebbe negare la mera *possibilità* che la cosa esista? Sai tu pensare ad una qualunque cosa senza che questa sia logicamente *possibile?* Se dunque tu togli questo, rendi impossibile il sapere umano e la mente stessa.

## LETTERA V.

« Misteri, tu esclami, incomprensibilità, dinanzi a cui l'umana ragione deve chinarsi. » Ma crederesti tu con questo esercitar un atto di quella umiltà ch' io ti lodai? o non sarebbe conseguenza del partire ne' tuoi dubbj da un dogma? In fatto il sensista ti pone per dogma « Tutto si deve ridurre alla materia, lo spirito non deve essere necessario ». Sian o non siano vere queste proposizioni, non sono provate, eppure si suppongono vere, e da esse partendo il filosofo spazia arditamente fin dove il suo ragionamento può arrivare: ma giunto là dove non può più inoltrare senza ri-

correr a qualcheccosa di soprannaturale, s'umilia quanto prima imbaldanzì; dichiara sobrietà filosofica l' arrestarsi. Ma questa fede cieca nell'incomprensibilità di ciò che non piace, limita ad arbitrio la scienza umana, toglîendole il libero uso della ragione; anzi rende impossibile il sapere umano, giacchè chi elimini lo spirito dall'universo, rende nulla ed assurda la scienza.

Bada però bene, mio caro, ch'io sono lontanissimo dall'insultare con ciò a tale o tal altra filosofia, e dall'apporre a chi la coltiva la taccia di ateo. So bene che da una parte i più s'appigliano a caso ad un sistema, quel forse che primo ricevettero nelle scuole, senza discernerne chiaro la natura, o veder il termine a cui conduce; altri speculano così perchè sono ancora convinti che due scienze distinte abbiano ad essere filosofia e teologia, e che uno il quale crede e adora Dio di cuore, possa pure filosoficamente crear un mondo senza lui. Pregiudizj che vanno scadendo: ed a crollare i quali basterebbe l'osservar le contraddizioni in cui precipitano di necessità coloro che li coltivano. L'indifferentista è agitato da diverse passioni e dal cozzo di giudizj contradditorj; l'egoista prova amore; l'epicureo, anche nel vantarsi tale, esce dal fango; lo scettico poi, tanto è lontano dal dubitar di tutto, che cerca con suoi argomenti indurre altri in una persuasione. Perocchè l'uomo non può distrugger la propria natura, colla quale si mesce come parte essenziale la verità.

*(Il seguito in appresso.)*

# CONSIDERAZIONI

SULLO STATO PRESENTE

# DELLA PITTURA STORICA

## IN ITALIA

E SUI MEZZI DI FARLA MAGGIORMENTE PROSPERARE.

---

## PARTE PRIMA

*(Continuazione.)*

Il metodo difettoso fa difettosi gli allievi in qualunque professione.

Milizia — *Dizionario delle Belle Arti del Disegno*, pag. 163.

Comunemente quando l'artista ha già percorso lo studio del nudo, quando può speditamente colorire dal vero, quando anche comincia a comporre, ed a mettere insieme qualche quadro, i professori dell'Accademia gl' inculcano di meditare sulle grandi opere de' sommi maestri, e di accalorare la tavolozza, ricopiando i prodigi della Veneta scuola, di far castigato, nobile, grandioso il segno, traendo di continuo dai dipinti della Romana e della Fiorentina. Perciò i giovani appena escono dagli esercizj accademici si pongono ad imitare col pennello le migliori cose di Tiziano, di Rafaello, di Coreggio,

e per farsele proprie, per apprenderle come a dire a memoria, le ritraggono in certi bozzetti, ove tentano arrivare quel succo di colore e quella intonazione generale. Siffatto sistema usarono i tre Caracci, e con siffatto sistema formarono pittori celebratissimi. Era stile di quei sommi contemperare lo studio del naturale colla imitazione de' migliori maestri che gli aveano preceduti. Quindi voleano che gli allievi, seguitando la via tenuta da essi medesimi, togliessero da Roma il disegno, dai Veneziani la mossa e l'ombrare, dal Coreggio lo stile puro, e da altri le altre doti della pittura, accennate dal bizzarro Agostino in quel celebre suo sonetto. In somma voleano che l'artista, come l'ape, la quale trae il suo mele da ogni fiore, traesse dai sommi le parti migliori, e se ne insignorisse cotanto da quasi identificarle col proprio pennello.

Senza dubbio questo metodo di imitazione è ottimo per impedire la corruzione e lo scadimento dell'arte, e per formare artisti non contaminati da niuna pericolosa bizzarria, ma non so poi se valga a produrli ad un tempo corretti ed originali. Io credo sia atto a dar vita ai buoni pittori ma non ai massimi; io credo giovi a far uscire i Zampieri, i Guercini, i Guidi, i Padovanini, pennelli ricchi di maniere vaghe, armoniche, e se vuolsi anche meravigliose; ma non quei miracoli dell'arte, Rafaello, Tiziano, Coreggio, Giorgione, Paolo, artisti che alla più castigata imitazione del vero accoppiarono un sapiente ideale. Ed a questa opinione mi guidano le riflessioni seguenti: Certo, chi può negarlo? sarebbe perfetto quell'artista che potesse trarre l'ottimo da tutti gli stili ed ingemmarne il proprio, ma è quasi impossibile nel cavare il buono da tante parti, non imitare anche il brutto con esso di frequente commisto, è quasi impossibile, per esempio, nel meditare il bel chiaroscuro dell'Allegri, non farsegli discepolo anche in quel *satirino* ed in quello smorfioso, con cui quel sommo ci ha dimostro non potersi dare perfezione fra gli uomini. Anzi mi sembra che le parti in cui i chiari dipintori furono salutati eccellenti, possano ben più difficilmente essere imitate, che le altre in cui si tennero mediocri, perchè quest'ultime non domandano levatezza d'ingegno, e le prime invece sono figlie di genio potente, sono avvivate da quell'almo foco che accende la mente del sommo, in una parola, sono ispirazioni che nè inseguare, nè

trasfondere si possono. Da ciò ne avviene che gli imitatori delle maniere di molti pittori, spesso i difetti, di rado raggiungono i pregi dei loro esemplari. Molte cose qui potrei dire a scapito degli imitatori anche più giudiziosi; ma quelle cose ridette le mille volte qui non le voglio ripetere, perchè mi duole di fastidiare con rettoriche contumelie il mio lettore, il quale sa Dio quante volte avrà udito la cattedratica gravità del maestro predicargli in cadenza il *servum pecus* del Venosino. Mi pare che senza stillarci tanto il cervello con isquisiti ragionamenti, un fatto palese a tutti provi meglio d'ogni cosa, che anche il metodo tenuto dai Caracci e dagli artisti d'oggi giorno, se pur riesce a buon fine, non tocca però la meta più alta. Dal cadere del secolo decimosesto fino ai nostri giorni si spesero cure, studj, meditazioni, viaggi per osservare ed imitare Rafaello, Tiziano, Coreggio, Paolo, e non abbiamo ancora avuto un artista, non solo che pareggi, ma che neppure s'accosti a quei sommi. Vorremo noi inferire da ciò, che dopo la prima metà del cinquecento sia mancata all'Italia la forza dell'ingegno, ed aver ella trasfusa ogni sua potenza in quegli uomini privilegiati? Eppure possiamo contare pittori immaginosi e gagliardi anche nei secoli susseguenti. Vorremo inferire da ciò, che sieno mancati i mecenati e gl'incoraggiamenti? eppure alle epoche barocche dei Cortona e dei Solimene la pittura fu non solo accarezzata dai grandi, ma protetta dai troni, e chiamata ad ornare gli altari e le reggie. Parmi che se in vece di far tanta ressa ad impodestarsi delle varie bellezze di questo e quell'artista, si fossero meditate le fonti da cui i sommi trassero il lodato loro stile, e si fossero studiati i principj e le massime su cui essi poterono distendere tanto volo, forse avremmo avuto e potremmo avere pittori corretti ed originali, i quali emulassero quei luminari. Noi che ci arrovelliamo tanto per copiare Rafaello e Tiziano, non degniamo che d'uno sguardo sfuggevole i secchi e peritosi maestri di quegli uomini altissimi. Eppure quegli uomini altissimi da chi appresero l'arte, da chi impararono quella castità e purezza di massime, quella dotta imitazione del vero che mai trasmoda? Solo dai gretti loro Perugini, dai duri Bellini, dai timidi Masacci? Perchè dunque noi non seguitiamo tanto esempio, perchè dunque anche noi non istudiamo i quattrocentisti?

So bene che vi sarà qualcheduno il quale mi risponderà; avere i grandi testè nominati appresa l'arte non già dai vecchi loro maestri, ma dal vero che di continuo meditavano e ricopiavano attentamente. Io concederò volentieri, che il vero sia la prima e più sicura guida dell'artista, ma sarà pur forza concedermi che in molte guise e con differenti modi puossi imitar questo vero, e quindi puossi di facile falseggiare e mutare in peggio. V'ha chi lo vede grandioso e scelto siccome fecero i Greci, v'ha chi lo vede stagliato e minuto con tutti i peli, tutti gli effetti di carne, come i Fiamminghi. La storia dell'arte ce ne offre prove ed esempi a dovizia. Michelangelo da Caravaggio al paro di Rafaello e di Tiziano traeva sempre dalla natura, eppure fu spesso ne' suoi quadri tenebroso, triviale, risentito. L'arcibarocco Solimene pretendeva consultare il vero quanto l'Urbinate, eppure veggiamo a quali pazze fantasticaggini si lasciò ire. Quell'odioso e falso Piazzetta, delizia della corrotta sua età, non facea segno che non fosse guardato dal naturale, eppure pochi certo ebbero com'esso il vanto di andarne lunge. Questi esempj bastano, se non erro, a provare che non giova solamente aversi a modello la natura, è forza conoscere le vie per bene trascegliorla e correttamente imitarla, e queste vie, a parer mio, dai soli quattrocentisti si possono apprendere.

Quegli artisti, ignari d'ogni convenzione o maniera perchè cresciuti in età in cui le arti ancora pargoleggiavano, imitarono il naturale con una timida diligenza che valeva a riprodurre fedelmente i più minuti particolari. Ciò è vero, facea sì che spesso ritraessero anche le parti meno perfette, ma è vero pur anche che per questo modo ne mostravano le altre in tutto lo sfoggio della loro bellezza, nè mai ne contaminavano la bella semplicità. Volete convincervi quanto i quattrocentisti meditassero sulla natura ed avessero facili le maniere di renderla senza falsarla? Due osservazioni, che possono farsi anche dai non artisti, vi gioveranno a prova. Osservate un uomo nudo, anche di forme molto pronunciate, disaminatene il solo contorno esterno, e lo troverete composto di molte rette, di dolcissime curve, e privo affatto di quell'ondeggiare continuo, e di quelle forzate tumidezze, che sul finire del secolo decimosesto e sul cominciare del susseguente, formarono le delizie

di molti artisti, pazzamente superbi di sfoggiare scienza anatomica, e di mostrarsi devoti a quel gigante fatale, il Bonarroti. Raffrontate questo nudo con quelli delineati dai pittori del quattrocento, e vedrete quanto la copia sia conforme all'originale, vedrete quanto casta sia quella linea, vedrete che per rendere più o meno risentiti i muscoli, quegli artisti non ebbero d'uopo di ricorrere al tanto odioso serpeggiamento di concavi e di convessi, che diè origine all'abborrito *barocco*; ma considerando le mezze tinte interne come il solo mezzo valevole a mostrare il vario rientramento dei muscoli, diedero a quelle maggiore o minor forza a seconda del bisogno.

Che se vi piaccia portare lo sguardo sul colorito degli ora citati quattrocentisti, v'accorgerete di leggeri quanto vada più vicino al vero di quello degli artisti che levarono il maggior grido. Solo che avviciniate una mano, un braccio ignudo a quelle carni dipinte, vi convincerete della fedeltà nella copia. Ciò non vi accaderà certamente, se ponete la vostra mano a raffronto coi nudi di Coreggio, di Paolo, di Tiziano medesimo: Vi troverete (e chi ne dubita?) un maggiore accordo, un roseo che v'innamora, un succo ed una forza prodigiosa, ma la candida e schietta natura la scorgerete velata dai lenocinj dell'arte.

Mi si dirà: i quattrocentisti sì nel disegno, sì nel colore, peccarono di soverchia secchezza, e non seppero soddisfare al primario fine della pittura. Fu quindi d'uopo che gli artisti del secolo susseguente rammorbidissero quelle tante durezze perchè il bello fosse raggiunto. A che dunque, si prosegue, sciupare tanto di pazienza e di tempo per attingere il sapere artistico da quelle aride fonti, piuttostochè da que'fiumi d'ogni ubertà e d'ogni florida ricchezza? Sì è vero, quello che mancava a'quattrocentisti fu stupendamente aggiunto dai Rafaelli, dai Tiziani, dai Coreggi, ec. Si desiderava nelle tele una maggiore sceltezza di parti, onde al bello che la natura ci presenta non vi andasse commisto il brutto che bene spesso ad essa va unito, ed ecco Rafaello provvedere a questo bisogno, da tutte le umane membra trascegliendo le perfette, dando allo insiéme quell'armonia che viene dalla convenienza, e toccando quindi nell'ideale una meta da niuno ancora arrivata. Si desiderava ne'dipinti una maggiore fusione di tinte locali e di

mezze tinte armoniche fra loro e concordi più di quello che fortuitamente riunisce il vero, ed eccovi il Vecellio in ciò farsi eminente. Si desiderava che la luce non si diffondesse con uniforme gradazione per tutto il quadro, ma s'arrestasse in un punto e con accorti artifizj ora sfuggisse, ora ricomparisse nelle parti lontane, acciocchè sparsa, come è spesso nel vero, non nuocesse od alla evidenza od al gradevole effetto del dipinto; ed in questo mirabile magistero dei pennelli, che fu detto scienza del chiaroscuro, fu salutato onnipossente il Coreggio. Ma tutti questi ingegnosi modi di condurre l'arte a perfezione, che altro furono in fatti (diciamolo una volta senza riguardi) se non convenzioni? belle, mirabili, stupende convenzioni, ma sempre più o meno lontane da natura, ed immaginate da artisti che le riputarono necessarie non già per trovare un bello fuori del vero, ma per dare ai loro dipinti quell'accordo e quella scelta che spesso il vero non offre; immaginate da artisti che ad esse non diedero mano, se non dopo di essere stati bene avviati nello studio della natura dai loro maestri. Ora chi non vede, quanto sarebbe pazzo delirio ritrarre da quelle convenzioni, piuttosto che da quei pittori che ne furono sceveri ed avendo ricopiato la verità fedelmente, non possono condurre mai i loro imitatori per vie bistorte e false? Chi non vede che l'artista il quale avrà imparato a segnare il vero su quel casto sistema, lo vedrà sempre nella sua mirabile semplicità e spoglio da ogni artifizioso allettamento? Chi non vede che, seguitando questo sentiero, quando egli abbandonerà il maestro potrà seguitare senza inciampo e senza pericolo quella via a cui il suo genio lo porta, nè sarà mai la spregevole scimia di qualche gran nome, e verrà proclamato corretto ed originale? Tutto giorno si va predicando ai giovani i quali si dan alle lettere che se vogliono raccomandare alla immortalita i loro scritti, attingano alle sorgenti, vale a dire studiino i sommi scrittori toscani del trecento: perchè dunque si inculca ai pittori di pigliare gli ammaestramenti soltanto dalla foce, ove l'acqua, non v'è dubbio, scorre in maggior copia, ma è anche più limacciosa e più torbida? Grande vantaggio trassero ai nostri giorni le lettere italiane dal grande amore posto dagli scrittori alle fonti del forbito favellare, e videro sotto le penne dei giovani scorrere facile, elegante,

pura la lingua del bel paese, per lo addietro così sozzamente contaminata. Io sono d'avviso che se la pittura si attenesse a questo esempio, anche essa ne avrebbe lo stesso bene.

Mi si dirà che i sommi del secolo sestodecimo non istudiarono solamente i loro vecchi maestri e la natura, ma ben anche l'antico. È vero che quella età andava pazza per le classiche bellezze greche e romane, è vero che tutti allora guardavano l'antico con un amore che poteva qualche volta sembrar delirio; ma è anche pur vero che i più fra i buoni artisti di quel secolo non si appalesarono tanto innamorati di quei ruderi da ricopiarli servilmente, e compromettere quindi l'indipendenza e la originalità del loro genio. Non parlo degli artisti veneti, che tutti sanno avere anche di troppo posti in non cale quei preziosi modelli, e forse non poterono seguirli perchè lontani da Roma, miniera delle greche e latine meraviglie, ma parlo dei Romani e Fiorentini. Rafaello non tolse certo dalle Flore e dalle Veneri medicee il tipo delle sue vergini: quel tipo veramente cristiano, quel tipo che ti mostra tutte le gemme di virginale bellezza, nè ti trasfonde nei sensi la sozza labe di desiderio mondano. Andrea del Sarto, quell'Andrea che meritò lo appellativo di senza errori, non appalesa certo il dignitoso contorno degli antichi in quei suoi meravigliosi freschi dell'Annunziata a Firenze. Fra Bartolommeo non apparò certo dalle sole statue quelle sue pieghe bellissime e morbidissime. Fra i grandi pittori italiani coloro che più meditarono sui marmi antichi ed andarono presi di quelle forme, furono io credo Michelangelo e Giulio Romano, e denno forse noverarsi per i due artisti che più contribuirono ad avviare le arti su meno puro cammino. Quel tanto vantato ideale degli antichi, non è in sostanza anch'esso che una convenzione, convenzione la più leggiadra che immaginare si possa, perchè intesa ad annobilire la natura collo sceglierne le parti più perfette, convenzione che può riputarsi il più gran passo che l'arte facesse mai, convenzione che ogni artista deve studiare, perchè ogni artista deve aversi a mira, essere primo fine dell'arte l'imitazione della scelta natura; ma tale per sè da traviare chiunque non si faccia a seguirla assennatamente e senza entusiasmo. È facile che quegli il quale si pone senza misura a ricopiare

l'antico, o trasmodi per amore del grandioso, od acquisti certa rigidezza statuina nemica della fluida pittura, od impronti il suo stile di certa gravità e sostenutezza che sa di scuola, ed infonde spesso nell'osservatore quella stessa sinistra e tormentosa impressione cagionata dalla lettura di un componimento fornito di tutta la maestà rettorica, e di quell'artifiziosa disposizione di parti, che disvela la fatica, ed ingenera il peggior nemico dell'uomo, la noja.

A concludere dunque con brevi parole quello che ho qui detto forse con troppe, parmi necessario che gli artisti, onde ritornare sulle vie dei Rafaelli e de' Tiziani, smettano quel soverchio studio sui gran dipintori e sull'antico, ed umilmente si dieno a ricopiare i maestri de' sommi, non già per divenirne imitatori servili, ma per avere in essi una guida sicura nel meditare il vero. E perchè i giovani piglino di ciò vaghezza, sieno le prime le accademie a por loro sott'occhio le migliori tele dei quattrocentisti, sieno esse le prime a raccomandarne la diligente osservazione, sieno esse che li confortino a seguirle senza tema di dare nel gretto e nel secco, sieno esse che loro provino, essere quella l'unica via d'apprendere a segnare ed a colorire la natura con castigatezza, purità e decoro, senza pericolo d'inciampare nella sempre odiosa maniera (1).

A tutta questa iliade di peccatelle di che ho accagionate le accademie mi verrà giustamente opposta una riflessione,

(1) I pittori oltremontani ora pajono intieramente attenersi alle massime fin qui esposte, e pare ne cavino anche buon frutto; ma al paro di colui che per raddrizzare una pietra caduta vi dà tale urto che la rovescia dall'altro lato, cominciano a trasmodare, ed in vece di farsi servire i quattrocentisti come una guida sicura per apprendere le maniere di ricopiare la natura correttamente, meditano sui quattrocentisti solo per imitarli servilmente. Dicono essi, che in quei dipintori è riposto il vero tipo conveniente alla pittura de' nostri giorni; diranno forse anche bene; ma se progrediranno per quella via, in vece di farsi gli apostoli ed i sacerdoti del vero, diverranno anch' essi artisti imitatori e convenzionali, come quelli che accusano di classicismo e di pazzo amore verso l'antico. Possibile che quel giusto mezzo predicato e cercato tanto dalla politica e dalla ragione, non abbia ad incontrarsi in questo pellegrinaggio mortale che così rade volte? possibile che lo spirito di sistema abbia per tutto e sempre a farsi il tiranno delle menti; possibile che la candida e schietta verità, veduta senza lenocinj, debba aversi incensi così deboli e scarsi?

che a prima giunta sembra abbattere tutti i miei argomenti a danno di esse. Mi si dirà che anche gli scultori che ora calcano corretta e pura via e fra i quali ne vantiamo di sommi, ebbero ed hanno l'educazione loro dalle Accademie ed attinsero appunto gli insegnamenti dai metodi testè riprovati. Ciò è verissimo; ma si rifletta peraltro che lo scultore onde iniziarsi nell'arte sua ha d'uopo di una serie di pratiche, senza le quali si rimarrebbe colle mani alla cintola per quante belle teorie gli si andassero tuttodì predicando. Come può far egli senza vedere un'altra mano operare, a cavar di punti dal modello in gesso, a maneggiare la creta in guisa da farle vestire corrette forme, a battere or con pesante colpo, ora con industre e leggero l'indocile marmo, onde si stacchino le sole scheggie necessarie; come può far egli senza la norma di straniera mano, ad usare raspe, lime, trapani, scalpelli ricurvi e tutti quegli altri artifizj che domandano non solo ingegno, ma anche perizia meccanica? È a solo fine d'apprendere questi difficili modi di operare che vediamo tuttodì i giovani scultori, anche durante lo ammaestramento accademico, travagliarsi in digrossare le opere del professore e modellare e lavorare il marmo sotto i suoi occhi, e direi quasi sotto la stessa sua mano. Ciò produce quindi il migliore dei risultamenti, quello cioè ch'essi imparino ad un tempo pratica e teoria, e si facciano celeremente potenti e sicuri nell'arte loro. Non accade lo stesso al giovane che apprende la pittura; quando gli si pone davanti un esemplare, anche da solo egli può tentare di ricopiarlo, nè abbisogna della conoscenza di peculiari artifizj per fare qualche cosa che o bene o male lo somigli: quasi un istinto naturale gli guida la mano. Ora chi non vede quanto sia necessario addrizzarlo su buone vie pratiche, onde quella facilità che offre la matita alla imitazione nol tragga agevolmente ad un errore, il quale radicato per tempo non potrà forse sbarbicarsi mai? Chiedete agli artisti se dico vero, e sentirete quanto la risposta rincalzi il mio detto.

Se forse questa è la prima volta in cui sieno ad uno ad uno notati gli errori degli insegnamenti dati dalle Accademie di Pittura, non è certo la prima in cui venga posto il nero sul bianco contro di esse. Quel rigido cinico del Milizia disse che se è vero esse abbiano fatto sparire i buoni artisti, ciò

si deve attribuire *alle costituzioni male intese e peggio eseguite.* Altri le accagionarono di troppo facili ad istillare a' giovani l' amor del sistema, a condurli tutti per una via, quindi a formare de' settarj, non de' pittori. Persino il Cicognara, quel Cicognara che pur era tanta parte di una di esse, e l'avea creata quasi dal nulla, pure notava molte colpe nelle accademie, tanto il grand' uomo preferiva la verità ad un vanitoso amore verso l' istituto da lui diretto. Certo quegli scrittori dovettero persuadersi facilmente, anche senza un grande stillato di riflessioni, che le accademie, in ogni età, in ogni luogo, diedero sempre scarsi risultamenti. Un rapido colpo d' occhio alla storia di esse basta a convincere i più ostinati. — Per non trascegliere che pochi esempi fra i numerosissimi, guardiamo a quella sì pomposamente creata dal Vasari nel 1561 colla protezione del suo Cosimo Medici. Essa si fece egida ad una folla di imitatori del Bonarroti, scimie infelicissime di quel sommo, dati solo a tirar via di pratica, senza consultare mai il vero, confusi compositori, snervati coloristi, sozzi d' ogni maniera di manierismo. Volgiamoci all' altra istituita in Roma nel 1666 da quel barbaro di Carlo Le Brun, che dicevasi allora il più celebre de' quattro Carli sostenitori del decoro della pittura (immaginatevi che cosa valevano gli altri tre). Non vi fu bruttezza, non delirio che non uscisse da quel sinedrio di *imbratta-tele.* Osserviamo la Mantovana fondata da quel meschino artista che era il Cadioli, verso lo stesso tempo. Soffermiamoci pure a noverare le glorie della Milanese incominciata dal cardinale Federico Borromeo verso la metà del secolo XVII; della Parmense istituita nel 1757 da D. Filippo di Borbone, ec., e confessiamo sinceramente, se non le si crederebbero istituite apposta per mantenere l'arte in una indecorosa mediocrità? — È inutile gettarsi polvere negli occhi; le accademie non hanno mai formato niuno de' sommi pittori italiani, se ne eccettui quella de' Caracci, la quale piuttosto deve dirsi scuola, a cui quei sommi erano guide, esempio e tutto, anzichè un' accademia formata e diretta sulle maniere consuete. — Mi si risponde che le accademie italiane de' passati secoli non potevano produrre buoni pittori, perchè create in un' età in cui le arti rovinavano a scadimento; ma che ora la cosa muta di faccia, perchè da un

pezzo esse calcano un sentiero di correzione. Sia pure: ma chieggo io, i pochi buoni pittori che ora conta la penisola sono essi figli intieramente delle accademie, ovvero si sono formati da sè medesimi sopra sistemi ben differenti? Io non voglio neppure di volo toccare questo argomento, perchè sarei forzato ad addentrarmi in alcuni particolari che forse non tornerebbero a tutti di gradimento; sarei forzato a dire quali artisti debbano ora tenersi per sommi, quali sieno da porsi fra' mediocri, tuttochè circondati da un'aureola di favore: ma queste opinioni, questi giudizj, quando pure fossero conformi a quelli del maggior numero, qui non li voglio far pubblici, perchè facilmente si terrebbero come dettati da spirito di parte, facilmente offenderebbero molti, senza portar vantaggio a nessuno.

Da quanto ho esposto sin qui contro le accademie, pare si debba trarne la brutta conseguenza, essere esse piuttosto dannose che utili al progredimento dell'arte; ed infatti io credo non sarebbe forse gran male lo smetterle affatto. Ma poichè non c'è verso di condurre i migliori e più provetti artisti ad imitare l'esempio dei Tiziani e dei Rafaelli, consecrandosi a precettori della gioventù, è gioco forza ritenerle; tanto più che anche esse, quando fossero bene istituite e dirette, potrebbero portar grandi, anzi massimi benefizj alle arti, sì per quel sentimento di utile emulazione che inspirano ai giovani, sì pei modelli di cui sono le custodi, e sì ancora per la varia messe di cognizioni di cui possono far ricca la mente dell'artista. Ma per averne buon frutto parmi si converrebbe far migliori i metodi a cui molte s'attengono, parmi si converrebbe togliere gli errori che ho di sopra notati, e ricondurle (soltanto in parte però) sulle vie Caracciesche; vale a dire fornirle di istitutori che, al paro dei sommi Bolognesi, si facessero i padri dei loro allievi, ed informandoli al bello, mostrando loro il vero nelle tante e svariate sue modificazioni, abborrendo da ogni sistema e da ogni maniera, li lasciassero liberi di battere quella strada che meglio attalentasse loro, purchè avesse per base la natura e la ragione. Se al lettore non dispiacessero i sogni, vorrei dirgliene uno che mi passa pel capo, al quale se fosse possibile dar corpo e vita, forse si avrebbero dalle accademie ben più grandi risultamenti che ora non abbiamo.

E tanto più mi piace comunicare al mio lettore cotesto sogno, perchè egli trovi qui unite e, come a dire, condensate le idee ed i voti sparsi e gettati alla rinfusa nelle pagine precedenti, ed anche perchè egli vegga meglio, che non aspiro alla gloria degli scorridori militari, i quali tengono a solo loro vanto l'abbattere quanto incontrano, ma che anzi mi sarebbe caro, o vedere appuntellato l'edifizio crollante, o, quando pure si dovesse atterrare, serbare salvi i vecchi materiali per murare poi più solide e più utili costruzioni.

Vorrei in primo luogo che fossero scelti ad istitutori dei giovani, gli artisti proclamati come eccellenti da tutta la nazione. I deboli, i mediocri non possono avviare che per istrade tortuose e false del tutto. Potranno forse aver nella mente e sulle labbra ottime teorie, ma la buona pratica in qual modo la insegneranno quando ne mancano essi medesimi? E parmi avere abbastanza dimostro che col solo pomposo corredo delle teoriche si va poco innanzi nella pittura. S'aggiunga che i giovani, quando cominciano ad apprendere, hanno bisogno di riporre una cieca fede in un nome grande. Se non si persuaderanno di essere condotti da una guida quasi infallibile, esiteranno nel progredire, ed esitando usciranno facilmente dal seminato. Nella età ingemmata dalle rose e dai mille profumi della speranza, siamo troppo lontani da quella gelida filosofia che ne spinge a sceverare il vero dal falso. E se i discepoli si accorgono che la mano del maestro non sa operare ciò che detta il labbro, non sentono più il freno, ed al paro di cavalli sbrigliati rovinano in precipizj.

Perchè poi i maestri potessero e dovessero insegnare tutte le più essenziali parti dell'arte coi modi pratici, vorrei che tanto nelle sale dei gessi che in quelle del nudo siedessero in mezzo agli allievi, ed accomunati con essi, disegnassero l'esemplare con ogni attenzione, e quindi facessero palesi quei mezzi meccanici con cui giungesi a riprodurre fedelmente le bellezze offerte dall'antico e dalla natura. Sapete voi con sì fatto sistema quanto rapidi sarebbero i progressi degli alunni? Quei poveretti non avrebbero più bisogno di stillarsi il cervello e di istizzirsi contro la mollica ed il tocca lapis, per trovare i modi facili e sicuri di ben trattare questa o quella parte, perchè ne avrebbero sott'occhio di continuo il vero modo di operare.

espressione. — Non isdegnate no, o giovani, di darvi a quest'esercizio. Osservate Rafaello, quell'uomo che riunì in sè solo tutto il sapere artistico della sua età e delle successive, osservatelo come godeva talvolta inspirarsi nei puri concepimenti dei maestri dell'arido trecento. E il sommo ingegno aveva gran ragione di far ciò, perchè guardate, o giovani, se vedeste mai Giotto e tutti gli altri pittori che vi ho testè nominati dare ai loro personaggi i movimenti contorti e violenti che scorgete in molti lodati dipinti di secoli più lodati? E sapete perchè quei buoni vecchi così operavano? Perchè ingegnosi indagatori com'erano dell'uomo e delle passioni che lo circondano., avevano osservato che le fisiche alterazioni prodotte dall'animo in tempesta non si trasfondono mai per tutte le membra, ma si concentrano d'ordinario nella fisonomia, la quale si impronta celeremente del sentimento che bolle nel cuore. Perciò non vedrete mai quegli artisti aggruppare le loro figure con certi contrasti convenzionali, mai porle sulle punte dei piedi a guisa di ballerini, colle braccia gettate da una parte, il torso girato dall'altra, come fate spesso voi altri; e non è da apporvelo a colpa, perchè avete imparato a far così dai vostri maestri, che Dio li benedica. — Sì, in Italia, ora il dissi, si inventa e si compone ragionevolmente, ma molti artisti abusano un poco troppo di certe movenze teatrali che svigoriscono l'espressione e palesano alla spiattellata quell'artifizio che con ogni studio bisognerebbe nascondere.

Oltre a ciò vorrei che quando gli allievi si danno a ricopiare col pennello il vero od un qualche dipinto, anche il maestro non isdegnasse colorire da quegli esemplari, onde i discepoli potessero celeremente conoscere con quali tinte o con quale maneggio di colore debba imitarsi il quadro che hanno dinanzi. So bene che alcuni noteranno come pericoloso questo continuo confronto fra il maestro e gli scolari, è facile a dar origine a qualche spiacevole conflitto. No, rispondo io, perchè od il maestro stà sempre di lunga mano superiore ai discepoli, ed in tal caso grandissima sàrà sempre la stima e la fede che quest'ultimi avranno in esso; ovvero è soverchiato da un qualche alunno, ed allora l'accademia e l'arte conseguirono il principale e più caro loro fine, quello di aver degli artisti sommi.

Certo la invenzione e la composizione è uno de' primarj fini dell' arte, ma ad ottenere tanto scopo è necessario al pittore un' educazione, se non finita e squisitissima, certo tinta di qualche lettere; è necessario molta conoscenza della storia e di quella critica filosofica che sa trascegliere in una azione il momento più drammatico, e sa trasfondere negli affetti quel grado di energia e di forza che loro è conveniente. Perciò vorrei che a tutte queste cose dessero un pensiero le accademie prima di lasciar uscire dal loro grembo un artista.

« Rari sono quegli artisti che sappiano scrivere passabil-
« mente (disse il Milizia). I più non sanno neppur parlare.
« Difetto ordinario di educazione. Vi si rimedii col frapporre
« allo studio del disegno la lettura di buoni libri, da' quali
« l' artista può anche imparare a conoscere gli uomini e le
« loro passioni, che per le sue occupazioni sedentarie non
« potrebbe egli studiare altrove ».

Siccome poi lunga è l'arte dei pennelli, lunghissima quella delle lettere, così non vorrei punto che per far apprendere questa seconda si nuocesse alla prima. Quindi mi piacerebbe che appresi all'artista soltanto quei rudimenti di grammatica e di rettorica che bastassero a farlo capace di scrivere decentemente nella propria lingua, gli si insegnasse la storia, applicandola alla pittura, vale a dire mostrando in essa i soggetti che possono essere proficuamente rappresentati, e che possono effigiarsi con certa evidenza, ed additando in oltre le maniere di disporre i personaggi principali, gli accessorj, il fondo; perchè il quadro possa imprimere nello spettatore non solo una gagliarda emozione, ma ancora richiamargli alla mente i tempi in cui deve essere avvenuto il fatto. Per meglio conseguire quest' ultimo fine sarebbe utile che in tante lezioni, divise cronologicamente, si desse all' allievo un' idea generale del costume civile, militare, sacro di tutti i popoli, e gli si mostrassero minutamente delineate le varie maniere di tagliare i mantelli e gli abiti, onde quando avesse bisogno di vestirne il *manichino*, sapesse in qual modo era foggiata la clamide greca, il sago del legionario romano, ed il mantelletto dei cavalieri dell' età mezzane.

Vorrei per ultimo, che non solamente si distogliessero dall'arte quei giovani che non vi sono da natura chiamati, ma

che si drizzassero quelli che pure si hanno robuste penne da ciò, alla via per cui mostrano maggiore pendenza. Un ingegno che pure si ebbe in dono dal cielo la potenza di dar opera all'epopea dell'arte, la pittura storica, non per questo verrà acconcio a tutti i soggetti ed a tutte le maniere di quella pittura. L'uno immaginoso, fervido, accalorato da un impaziente desiderio di operare il grande ed il nobile, colla mente più calda del cuore, e colla fantasia ricca di immagini vaghe, varie, screziate di mille colori, sarà adatto a quella grandiosa pittura, la quale, meglio che le delicate transizioni dell'affetto, domanda un segno castigato ma libero, un aggruppare spontaneo; in somma quei modi larghi che posero i freschi di Michelangelo, del Pordenone, del Tibaldi fra i più cari tesori dell'arte italiana. Un altro invece colla fantasia meno accesa e col cuore più disposto a tenere affezioni, potrà rappresentare una rimessa scena della vita domestica, con tanto avvivamento di affetti, con tanta sapienza dell'uomo e delle passioni che lo governano, che ti sentirai quasi l'occhio bagnato di lagrime osservando il dipinto. Un terzo invece disposto ad imitar la natura ne'suoi più minuti effetti, per certa naturale diligenza adatto a toccare con magistrale sicurezza il luccicare dei ferri, le trine, le gemme, le stoffe, i metalli, sarà artista sovrano se ci offrirà un soggetto del medio evo co' suoi velluti, co' suoi ricami d'oro, coi ferri lucidi di mille riflessi, colle sete damascate, colle sue architetture cesellate, aeree, seminate di rose, di stelle, di guglie. Perciò sarebbe necessario che i maestri più facessero persistere in quegli studj che s'attagliano all'indole dell'ingegno, chi deve un dì consecrarsi alla sublime pittura dei freschi.

Ma quando pure le riforme ch' io vado sognando fossero possibili ed utili, a che gioverebbero esse, se quel verme roditore della gelosia giugnesse a turbare lo spirito dei maestri, e talvolta li trascinasse ad usare artifizj biasimevoli verso gli stessi discepoli? E pur troppo ora quel verme abbietto striscia e si inframmette in ogni recesso; pur troppo veggo quasi per tutto i professori delle accademie poco amici l'un dell'altro, e pronti anzi ad offendersi a vicenda con invide mormorazioni, pur troppo li veggo minare sordamente alla

rinomanza di quei giovani che salgono alto, e rabbassarli per modo da non più permetter loro di rizzarsi. Felici i pochi Antei che, spregiando sì fatte contrarietà, non curano quelle mene e si rialzano giganti. È appunto questa maledizione delle invidie ch'io vorrei sbarbicata dalla radice, od almeno fatta inefficace. E per ciò ottenere, sai lettor mio caro, che abbisognerebbe? Un presidente dotto, rigido, perspicace, delle arti perito, il quale avesse autorità estesa assai, e potesse, al comparire dei brutti sintomi di quel pallido vizio, apprestare attuoso e gagliardo rimedio, e rintuzzare quelle turpi macchinazioni. Beata quell' accademia che può vantare un uomo sì raro! Ella non è certo lontana dalla sospirata riforma.

Ma sa Dio ove mi trarrebbe cotesto sogno, se in vece di alcune considerazioni sui mezzi di far più prosperosa la pittura italiana, mi fossi proposto di stendere un libro sul metodo con cui dovrebbesi insegnare la pittura storica secondo il bisogno de' nostri giorni. Per non dilungarmi dunque dal segno, qui fo punto, desiderando ch' altri più ingegnoso di me compia con retta coscienza questa santa missione (1).

---

(1) Voglia Dio che questi miei voti non si rimangano fra l'immenso acervo de' vacui desiderj! Io lo spero; e forse ora che scrivo essi si avverano in una bella parte d' Italia, ove un sommo, che la penisola novera fra' suoi grandi, veglia coll'affetto d' un tenero padre alla santa opera di addrizzare i giovani pel buon sentiero con molti de' mezzi che ho sopra notati, e reputa sua prima gloria gli alti voli degli allievi. — Fortunati coloro che egli cura sì amorosamente, fortunata la patria che egli onora coll'opere, col consiglio, col bene che egli cerca diffondere. Possano non essere disconosciuti mai da' suoi concittadini i benefizj di cui è loro cotanto prodigo: possano gli altri chiari Italiani sentirsi punti da nobile emulazione, ed imitarne il generoso animo ed il gagliardo sentire! Oh come cara scende al cuore la voce del discepolo riconoscente che deve tutta la sua vita morale ad un precettore amoroso! Infelici coloro che dispettano queste gioje, e temono invilire lo ingegno, se lo consacrano a dare perfezione alle crescenti speranze della patria e dell'arte!

## PARTE SECONDA.

Io credo per altro che nè le riforme portate alle accademie, nè le meditazioni indefesse sui trecentisti e sui quattrocentisti basterebbero sole a ridonarci i pittori del secolo sestodecimo, se non trovassimo insieme il modo di far lavorare i nostri artisti al paro degli antichi. — I maestri saliti in maggior fama, le istituzioni più sane, i metodi più sicuri, non gioveranno a formare un buon artista, se egli non avrà mezzo di operar molto, e col continuo esercizio non potrà rinfrancare gli insegnamenti ricevuti, ed apprendere quel facile maneggio di pennello, per cui le tele vanno improntate di una stupenda spontaneità. — È indubitato che il molto numero delle commissioni doveva influire mirabilmente alla rapida progressione degli artisti del cinquecento. Appena usciti dalla scuola, si affidavano ad essi vaste opere che contribuivano non poco a farli in brev'ora esperti in ogni pratica dell'arte. Ne volete un esempio? — Ad un giovanetto povero ed ignorato viene allogato per mite prezzo un quadro nella veneta chiesa di San Sebastiano; egli vi si pone colla alacrità di chi anela più alla gloria che al lucro. A quei buoni monaci piace il bene avviato ingegno dell'ancor imberbe pittore, e forse ancor più la modicità del premio. Gli impongono ornare tutta quanta è la chiesa ed il convento di pitture, ed egli non si stacca di là che dopo aver ricoperto muraglie e tele di vaste e vive composizioni. — Ecco che in sul finire di quella lunga fatica egli n'esce artista sovrano, pittore massimo, egli n'esce il Caliari, pennello vago, vario, prontissimo, originale; invidiato dagli emuli, ammirato dalla nazione, onorato dai grandi. Eccolo fatto quel Caliari che veste di barbarica magnificenza l'apoteosi della Roma dei mari, quel Caliari che infiora di tutti gli allettamenti di una ferace immaginativa le popolose sue cene, sparge le rose di bellezza lasciva sulla favolosa donzella siciliana, che sommette insomma alla potenza magica della sua tavolozza architetture, paesi, seriche drapperie, l'oro, le gemme dell'India, il luccicare dell'armi, il

fremir dei cavalli, e poco men ch'io non dissi, tutto il creato. Tanto possono le occasioni negli alti ingegni, tanto è vero l'antico adagio, l'uso esser maestro di grandi cose.

Sgraziatamente le occasioni su cui ora possono fare assegnamento gli odierni pittori italiani, sono troppo scarse a paragone delle numerosissime che noveravansi nel secolo decimosesto. Uno di quegli artisti compiva nel giro di non molti anni ciò che anche il più sommo fra i nostri a pena adesso eseguisce nel corso di tutta la vita. Ricche fonti allora all'operare de' pennelli erano lo spirito di religione e l'amore alle glorie del municipio. Per quello spirito il dovizioso alzava chiese magnifiche al Santo che aveva trascelto a protettore della sua casa, e le ornava coi prodigi de' grandi maestri; per quello spirito il cenobita andava glorioso di vedere i silenziosi suoi chiostri decorati coi miracoli de' suoi istitutori; per quello spirito chi riceveva un benefizio dal Cielo, offeriva una tavola votiva al Dio delle misericordie in pegno di grato animo; chi sentivasi l'anima lorda di delitti e di frodi, consecrava un oratorio ad un eletto del Signore, e ne allogava i quadri che doveano coprire le pareti, ad un artista illustre, quasi perchè la magnificenza dell'opera valesse a far più mite l'ira dell'Eterno.

Così per lo amore di municipio, che nei petti italiani surroga sempre quello di nazione, Firenze voleva veder figurate dalla mano divina del Buonarroti e del Vinci le battaglie che le arrecarono grandezza e gloria. Questa meravigliosa nostra Venezia, fatta signora de'mari, ricca pei traffichi e pei commerci, temuta, grande, domandava ai Tiziani, ai Tintoretti, ai Paoli le geste magnanime di coloro che, fatta unica ambizione l'onore delle alghe natali, combattevano per la patria pericolante, piantavano le bandiere di San Marco sulle mura della infinta Bisanzio, fiaccavano a Lepanto e fra gli scogli dell'Arcipelago l'orgoglio degli Ottomani.

Ma ora tutte quelle ricche sorgenti sciaguratamente inaridirono. Inaridirono perchè le molte chiese e basiliche ornate nel secolo decimosesto racchiudono ancora ricco numero di stupende tavole d'altare, che largamente provvedono ai bisogni del culto; inaridirono perchè più non abbiamo principi, repubbliche, municipj che si rechino a vanto principale di

incoraggiare la pittura storica. Essa quindi non essendo che assai scarsamente accarezzata dai troni e dalle pubbliche magistrature, avendo cessato d' essere una moda per tutte le classi, un desiderio universale siccome nel secolo sestodecimo, non può essere sorretta che da quei doviziosi i quali stimano santa opera l' ornare le pareti domestiche colle imprese degli avi famosi, o colle glorie della nazione. Ma per sommo danno questi ricchi dotti e veggenti, questi uomini accalorati da sacro amore per la patria e per l' arte, mi vergogno a dire quanto sieno pochi. Non per questo vorrei no che i nomi loro fossero dimenticati dalla fama, che anzi mi piacerebbe suonassero sulle bocche di tutti, avessero lode da tutti gli scrittori, perchè fossero segno e luminoso esempio all' ignavia degli altri, pomposi solo di cavalli, di servi, di addobbi; misera gente, non buona che a più svigorire le fiacche membra fra mille delicature e lascivie.

Non è simile la sorte della Scultura: sebbene essa non si impieghi che di rado a pro della religione e a decoro dei municipj, pure molto si adopera anche per quegli opulenti che non si fanno mecenati delle arti. La vedova che piange la estrema dipartita del consorte; il figlio che deplora la perdita di una madre che lo resse fanciullo, lo consigliò giovinetto; l' erede di magnatizia famiglia, domandono tutti di frequente alla statuaria perenni monumenti del loro dolore o della loro riconoscenza, che collocano sontuosamente o nelle basiliche o nei cimiteri! Un tempo simili monumenti s' affidavano d' ordinario all' architetto, ma ora con più sano avviso voglionsi operati dallo scultore, il quale con ingegnose allegorie ricorda quegli atti di cordoglio, di pietà, di gratitudine che fanno bello il cuore dell' uomo. Ecco per quale ragione crediamo ora sì fiorente quest' arte, ed abbiamo statuarj (diciamolo a sommo vanto dei nostri giorni) che per nulla temono il confronto dei più lodati cinquecentisti.

Non è già che il lusso non vegli attento alla prosperità anche della pittura, ma in vece di far rigoglioso il ramo principale, cura soltanto i ramoscelli minori, piuttosto contento delle frondi che del frutto, e degna appena di uno sguardo indifferente i quadri storici. Da sei cause, a mio avviso, le quali tutte colleganzi colle odierne costumanze di noi Italiani, è prodotto sì lagrimevole effetto.

1.° *Dal modo con cui si costruiscono ora la maggior parte delle case dei doviziosi.*
2.° *Dalla mania per l'ornato ora fatto despota delle abitazioni dei ricchi.*
3.° *Dall'amore alla pittura del paese e delle prospettive.*
4.° *Dal mal vezzo di profonder molto oro nell'acquisto di dipinti vecchj piuttostochè moderni.*
5.° *Dalla incertezza nella scelta dei soggetti.*
6.° *Dalla educazione delle classi elevate, per nulla rivolta ad insegnare le arti del bello visibile, ed a farne gustare le produzioni.*

Ora che in fatto d'arti il vero può dirsi liberamente, ora che più non si ardono incensi a quell'idolo di legno dorato, l'autorità, la quale teneva oppressate le menti di molti fra i nostri avi, io toccherò brevemente di ciascheduna delle enunciate cause, non tanto colla speranza di tor giù nessuno dall'errore, quanto per uno sfogo di giusta iracondia contro la eccessiva tolleranza dei tempi che soffrono queste colpe e si tacciono.

La moderna civiltà molle, squisita, positiva, sdegna abitare le immense stanze e le sale vastissime de' bisarcavoli, ch'ella trova inette a quel vivere delicato per cui va sì tenera. Pregia il picciolo casino ove in breve spazio si rinserrano ogni sorta di comodi e di mollezze, od ove, senza quasi mutare un passo, si gustano tutte le delizie della vita cittadina. Pregia il gabinetto ove fra le stufe roventi e le doppie finestre, quella vaporosa e quasi impalpabile creatura che si chiama un elegante, fa schermo alla mitezza de' verni italiani. Gli architetti, solleciti di obbedire a questo capriccio, alzano quindi tutto dì camerette anguste, e chiudono un intero appartamento ove un tempo poteva essere contenuta appena una sala.

Da ciò ne viene che sono tolti alla pittura storica quei capaci spazj nei quali essa disfogavasi a rappresentare composizioni macchinose; da ciò ne viene che un dipinto di vasta dimensione rende oscurità in uno stanzino illuminato da finestre che spesso piglieresti per le feritoje di un castello; da ciò ne viene che siensi sbanditi dagli atrj e dai prospetti de' palazzi quei gagliardi freschi che gli adornavano; da ciò

in fine ne viene, che al povero pittore storico, anche per sommo favore, è concesso, appena uno sfondo od un ritaglio di parete di pochi piedi.

Mi guardi il Cielo dall' osar d' imporre la legge alla presente civiltà, quale essa pur siasi, ed alla nostra architettura microscopica, che ne accarezza le bizzarrie, onde esse smettano quel pazzo amore pei tanti bugigattoli che abitiamo; ma vorrei però che gli odierni Vitruvj non costruissero sempre cameruccie che più simigliano le schiaccie per pigliare i topi, anzichè le abitazioni pei figli del secolo dei lumi. Vorrei che talvolta, specialmente nei palazzi dei doviziosi, si murassero ancora aule magnifiche ed infilature di stanze ove più splendidi apparissero i festini, più briosa e più viva la società, più sontuosi gli addobbi, e così ne venisse ai padroni vanto di splendidezza, ed alla pittura storica si procurassero spaziose pareti ove essa potesse dilargarsi ad effigiare le azioni coraggiose del guerriero, la carità del cittadino, e tutte quante sono le virtù che annobiliscono il cuore e l' intelletto dell' uomo.

Che se per caso a quando a quando qualche opulento avvisa saggiamente di alzare un palazzo vasto e magnifico quanto forse quelli de' bisàrcavoli, credete voi che lo dia a fregiare ai grandi pittori storici? Vi ingannate: lo abbandona agli ornatisti, i quali con uno scettro di ferro imperano ora da' tiranni su tutte le decorazioni, e le inzeppano a ribocco di pilastrini, di meandri, di ghirigori, di cestellini di fiori, di fogliami e di mille tritumi, minutaglie spregevoli, da cui fugge fastidito l' uomo di gusto. — Ho benedetto la generosa bile di un mio dotto ed animoso amico, quando pubblicò colle stampe parole infuocate contro quella ornatomania che ci signoreggia: alcune delle quali parole qui mi piace riportare, perchè afforzino e rincalzino quelle che mi uscirono testè dalla penna. « Ed in vero (dice egli) qual carattere di nobiltà, di vera « nobiltà concedono agli appartamenti le pitture di grotteschi, « di rabeschi, di fogliami fantastici? Che cosa sono mai per « solito tali ornamenti, se non che una ripetizione poco sva- « riata, più o meno accuratamente eseguita, più o meno « intemperantemente affollata, di ciò che è consueto, anzi « comune anche ai meno sfarzosi e più economici luoghi?

« E se tali ornamenti si adoperano a sfoggiare ricchezza,
« che cosa mai altro divengono per ordinario, che uno stiva-
« mento di grettezze dispendiosissime, spesso insignificanti,
« e quasi sempre, anche in senso di gusto, mostruose? (1) ».

È cosa incomportabile quel vedere tutto dì sontuosi palazzi affidati alle cure di un ornatista non perito che nell' ultimo ramo dell' arte, ed a gran pezza lontano da quel molto sapere che domanda la vera, la nobile decorazione di un edifizio signorile. In foggie ben diverse operavano i nostri maggiori del secolo decimosesto. Essi volevano che la pittura storica fosse donna e signora delle altre arti minori, voleano che ad essa fosse schiavo sommesso l' ornato. Ai Rafaelli, ai Giulj, ai Bonaccorsi affidavano le loggie vaticane, ed i pubblici palazzi dei principi; e quei sommi dopo avervi operati quei prodigi, innanzi a cui ora ci troviamo sì pusilli, li faceano accerchiare da gentili ornamenti da essi soli diretti, che servissero come di un elegante accessorio, ma non mai principassero. — Bene disse il leggiadro scrittore della Storia pittorica italiana, ciò giovare moltissimo alla bellezza, non potendo esser bello ciò che non è uno. « È stata gran per-
« dita per le arti (prosegue egli) che queste abilità si sieno
« distrutte, talchè per ognuna di tali cose si abbia a cercare
« un diverso artefice: e di qua nasce che in certe chiese ed
« in certe sale si veggono oggidì quadrature, istorie, orna-
« menti tanto diversi, che non solo l' una parte non richiama
« l' altra, ma la esclude talvolta, e presso lei in certo modo
« mormora e stride (2) ».

Nè punto meno dell' ornato contribuisce a danneggiare la pittura storica quella delle prospettive e dei paesi, tenuta ora in così grande favore, che quasi due terzi de' quadri offerti alla esposizione rappresentano paesaggi e vedute. Anche ciò deve tenersi frutto degli usi presenti. Col progredire della civiltà, delle industrie, de' commercj, s' ebbe mestieri di accomodare le vie scabre e pericolose de' nostri buoni avoli. Nuove se ne apersero fra rupi inaccesse od attraverso torrenti

(1) Chevalier. *Di una giunta al palazzo dei signori conti Papadopoli*, ec. Venezia 1836.

(2) Lanzi. *Storia pittorica dell' Italia.*

rapidissimi. In pochi giorni l' opulento, partitosi dall' ultima Sarmazia, potè scorrere le sponde popolose del Reno, noverare tutte le agricole e manifattariere ricchezze della pingue Olanda, salutare la città regina della moda, Parigi. Ciò agevolò ed accrebbe nei ricchi lo amore pei viaggi, caro mezzo ad ingannare gli ozj, se deserti di amene o severe discipline, a farli fecondi di ogni più ricca messe di dottrina e di sperienza, se intesi a profondi ed utili studj. Perciò ora il melanconico lord, il focoso francese, il mistico alemanno travalicano le Alpi, ammirano queste vive e vegete pianure italiane, innamorano di quest' acque correnti, di questi colli pampinosi, di quest' aria, di questo cielo puro come le gioje degli anni infantili. Qui veggono ad ogni piè sospinto sorgere città fiorenti e bellissime; qui infine vivono giorni dorati da tutti gli incanti della natura e dell' arte. Non desiderato spunta poi quel giorno in cui, od affezione di famiglia o dovere di cittadino li richiama alle patrie loro, ed allora non lasciano no senza rammarico questa povera terra, e come amante che a solo conforto dell' amore lontano porta con esso sempre le treccie della sua donna, recano seco dipinti i siti o più famosi o più ameni di questo saturnio giardino. E quelle tele pongono a fregio dei lor gabinetti sfarzosi, quasi fidando che, nel contemplare le venete lagune inargentate dalla luna, il cielo infuocato della Sicilia, le acque del Garda, le ville del Lario, si temperi alquanto il rigore dei loro verni, o si disnebbii quel gelido cielo che sempre caliga.

Dal tanto diletto che provano i nazionali ed anche gli stranieri nel veder riprodotti col pennello i più bei siti d' Italia, ne consegue che ogni dì si facciano più numerosi i pittori di paese, e che anche quelli i quali sarebbero da natura chiamati a volo più alzato, in questo solo s' attentino, che sebbene porti messe più scarsa di gloria, ne reca però spesso una ben più vagheggiata ed accarezzata dall' universale, detta denaro.

*(Sarà continuato.)*

# I GALLI E I CIMRI

Da mistura della razza galla colla romana vennero gli Italiani d'oggi, e le altre popolazioni, che formano in Europa opposizione alle due razze teutonica e slava. Della stirpe romana tanti e gloriosi storici conservarono le memorie: quelle della Gallia non si raccolgono che sorprendendole ne' Latini e Greci, o ricorrendo all'alta filologia. Fece questo lavoro Amadeo Thierry, e a noi parve dovesse riuscire gradito agli Italiani il saggio che ne esibiamo, sì perchè tratta di cosa più specialmente nostra, giacchè principale soggetto del seguente discorso è la fondazione delle antichissime città di quest'alta Italia; sì perchè generalmente gli storici della Lombardia cominciano i loro racconti dalla spedizione di Belloveso, e nulla in là ce ne sanno dire; sì perchè deve interessare il trovar le origini galliche dei nomi di molti paesi nostri. Chi più ne voglia, ricorra all'opera stessa, la quale non tarderà ad uscire tradotta. C. Cantù.

---

Della razza gallica — *suo territorio, linee principali — sue conquiste nella Spagna; respinge le nazioni iberiche verso la Gallia, ove si stabiliscono i Liguri — sue conquiste in Italia; impero ombrio, sua grandezza e decadimento. — Commercio dei popoli di Oriente colla Gallia; colonie fenicie. — Ercole tirio. — Colonie rodiane. — Colonia focese di Massalia, sua fondazione e rapidi progressi.* — Della razza cimrica. — *sua situazione in Oriente e in Occidente nel settimo secolo prima*

*dell'era nostra; la cacciano dalle rive del Ponto Eusino le nazioni scitiche. — Entra nella Gallia e la conquista. — Grandi emigrazioni dei Galli e dei Cimri in Illiria ed in Italia. — Rispettiva situazione delle due razze.*

Nelle più antiche memorie dell'Occidente troviamo la razza dei Galli occupar il continente compreso fra il Reno, le Alpi, il Mediterraneo, i Pirenei e l'Oceano, e le due grandi isole poste al nord-ovest, rimpetto alle foci del Reno e della Senna. Di queste due isole, la più vicina a terraferma chiamavasi *Alb-in*, vale a dire l'*Isola Bianca* (1); l'altra *Er-in* che suona *Isola dell'Occidente* (2). Il territorio continentale poi chiamavasi *Galltachd*, cioè terra dei Galli (3).

Ma la terra dei Galli o la *Gallia* non era posseduta totalmente dalla razza onde traeva il nome; ed una piccola nazione, di origine e lingua e costumi all'intutto differente, il popolo *aquitano* (4) ne abitava l'angolo sud-ovest, fra i Pirenei occidentali e l'Oceano, circoscritto dal corso semicircolare della Garonna; questo popolo era ragunaticcio delle bande ibere o spagnuole, che in tempi sconosciuti avevano passato i Pirenei: e impadronitisi d'un terreno facile a difendersi, vi si mantenevano indipendenti affatto dalla gallica dominazione.

Vivevano allora i Galli da pastori e cacciatori: molte tribù tingevansi il corpo di una materia azzurra, tratta dalle foglie del guado (5); alcuni si tatuavano. Per armi offensive adopravano ascie e coltelli di pietra, frecce colla punta di selce o di conchiglie (6);

---

(1) *Alb* vuol dire tutt'insieme alto e bianco. *Inn* è contratto da *innis*, isola. *Albion*, insula sic dicta ab albis rupibus, quas mare alluit. Plin., l. XIV, c. 16. *Da ciò i nostri nomi italiani di Alpe, Albese, Albosaggia, Albate, Albiolo, ecc.*

(2) *Eir* o *jar* occidente.

(3) *Gaeltachd*, e più correttamente *Gaidhealtachd*, chiamasi anche oggi il paese alto della Scozia. Da questo nome i Greci formarono *Galatia*, donde il nome generico di *Galati*. I Romani procedendo all'inverso, dal nome generico *Galli* dedussero la denominazione geografica *Gallia*.

(4) Strabone, l. IV, p. 176 e 189. Nei Latini *Aquitani*, ne' Greci Ἀκουιτανοί.

(5) Caesar, *bell. gall.* V, 34 — Mela III, 6 — Plin. XXII, 2 — Herodian. III, 83 — Claudian., *bell. get.*

(6) Di quest'armi di sasso trovansi spesso nelle tombe o nelle caverne, ove pare che abitasse la razza gallica. Le armi in metallo vi suc-

mazze, spiedi temprati al fuoco che chiamavano *gais* (1), ed altri detti *cateie* (2), che lanciavano infocati contro i nemici: per difesa un solo scudo di tavola, mal commesso, stretto e lungo. Col commercio straniero acquistarono le armi di metallo, e l'arte di fabbricarne col ferro e col rame delle loro miniere. Piccole barche di vimini, rivestite di cuojo, componevano la loro marina, sui quali fragili schifi affrontavano i più pericolosi siti dell'Oceano (3).

La popolazione gallica dividevasi in famiglie o *tribù*, che formavano tra loro molte *nazioni* distinte; le quali adottavano generalmente nomi tratti dalla natura del paese che abitavano, o da qualche particolarità del loro stato sociale: spesso univansi per proporre *confederazioni* o *leghe*.

Tali erano le confederazioni dei *Celti* (4) o tribù de' boschi, che abitavano le ampie foreste situate fra le Sevenne e l'Oceano, la Garonna e le falde dei monti Arverni: quella degli *Armorici* (5) o tribù marittime, che comprendeva tutte le nazioni in riva all' Oceano: la nazione degli *Arverni* (6) o uomini delle terre alte, che possedevano l'alto piano, oggi ancora denominato l'Auvergne: quella degli *Allobrogi* (7) o uomini del paese alto, diffusi sul pendio occidentale dall'Alpi, fra l'Arve al nord, l'Isero a mezzodì e

---

cedettero poco a poco, e dopo introdotte quelle i Galli continovarono ancora un pezzo ad usar le prime; sicchè trovansi le due specie unite ne' sepolcri.

(1) In latino *gæsum*, in greco γαισος o γαισον. La parola *Gais* non è più viva nella lingua gallica, ma le sopravvissero molti de' suoi derivati: come *gaisde* armato, *gaisg* prodezza, *gas* forza, *che forse è radice dell'italiano* gagliardo.

(2) *Cateia*, jaculum fervefactum, clavæ ambusta. Virg., *Æn.* — Cæsar, *Bell. Gall.*, V, 43. — Ammian. Marcellin., XXXI. — Isidor. *Origin.*, XVIII, 7. In gallico *gath-teth* (pronunciasi *ga-tè*) significa dardo infuocato. Armstrong, *Gael. Dict.*

(3) Solin., XXIII. — Fest. Avien., *Ora maritima*.

(4) *Coille*, *Coillte* bosco, foresta. Le tribù celtiche montane univano il nome collettivo di *Celta* la parola *tor*, che vuol dir alto; *Celtorii*, Κελτοριοι, Celti dell'altura. Gli storici indicano troppo vagamente la posizione di questi Celti della montagna, dicendo che abitavano fra i Pirenei e le Alpi. Plut., *in Camillo*, p. 135.

(5) *Armhuirich* e *Armoirik*, vicin al mare. (Lhuyd, *Archæol. britann.*) *Armorici*, *Aremorici*.

(6) *Ar*, *all* alto. *Veran (Fearaan)* terra, contrada. *Arvernia*, *Alvernia*, *Auvergne*.

(7) *All* alto, *brog* luogo abitato, villaggio. *Qui abbiamo l'origine dei nostri nomi Colle, Torre, Borgo, Verona, Verano.*

il Rodano a ponente: degli *Elveti* (1) che traevano il nome dai pascoli dell' Alpi ov' eransi situati: dei *Sequani* detti così dalla Senna (Sequana) (2), alla cui fonte s'avvicinavano a ponente, mentre a levante stendeansi fino allo Jura: degli *Edui* (3), i cui armenti di montoni e di capre scorrevano le valli della Saona e dell'alta Loira; finalmente de'*Biturigi*, vicini occidentali della nazione eduana, che dimoravano in una penisola formata dal confluire della Loira, dell'Allier e della Vienna.

1000 al 1800 av. G. C. I Celti e gli Aquitani, separati solo dalla Garonna, guerreggiaronsi certo più d'una volta: ed una di queste guerre diede occasione a qualche banda celtica di superare i passi occidentali dei Pirenei e d'entrar nel cuore della Spagna, ove altre bande li seguitarono. Questa prima invasione si diresse verso il nord ed il centro della penisola fra l'Ebro e la catena de' monti Idubedi; ma la popolazione ibera non lasciossi facilmente soggiogare: e una lunga lotta durò fra' conquistatori e gli indigeni, finchè entrambi svigoriti si ravvicinarono, e dalla loro mescolanza, dicono gli storici, uscì la nazione celtibera, mista di nome come di origine (4).

Schiusa una volta la via di Spagna, numerose migrazioni galliche vi scesero successivamente, e sospingendosi una l'altra, finirono per occupare tutta la costa occidentale dal golfo d'Aquitania fino allo stretto che separa la penisola dal continente africano. Ora la popolazione indigena ritiravasi dinanzi a questo torrente; ora, dopo una resistenza più o meno prolungata, come i Celtiberi faceva pace e si mescolava. Alcuni Celti andarono a stanziarsi nell'angolo sud ovest di questa costa che trovarono spopolata, e sotto il loro nome nazionale *(Celtici)* formarono un piccolo popolo, che ebbe per frontiere al sud e all' ovest l'Oceano, ad oriente il fiu-

(1) *Elva* (Ealbha) o *Selva*, bestiame: *ait*, *et*, luogo, contrada. *Elvesia* terra del bestiame.

(2) *Seach* che gira, che devia, sinuoso; *an* acqua, fiume, contratto di *avainn*. Σηκοανος ποταμος αφ ου το εθνικον Σηκοανοι. Artemidor., presso Steph. Bysant. V. Σηκοανος. I Sequani furono dappoi respinti di là de' Vogesi e della Saona.

(3) In latino *Hedui*, e più comunemente *Ædui*. *Ædh* montone, *El* armento di bestiame minuto.

(4) V. Diod. Sicul., V, p. 309. App., *bell. hisp.*, p. 256. Profugique a gente vetusta Gallorum, Celtæ miscentes nomen Iberis. Lucan., *Phars.*, l. IV, v. 9.

me Anas, oggi Guadiana (1). Altri Galli, di nazione sconosciuta, occuparono l'angolo nord ovest, conquista rammentata ancora dall'attual nome di Gallizia (2). Il paese intermedio conservò parte di sua popolazione, che mista coi vincitori, produsse la nazione dei Lusitani (3), non meno celebre che i Celtiberi nell' antica storia dell' Iberia.

In grazia di queste conquiste, la razza gallica si trovò diffusa su più che metà della penisola spagnuola; e il confine del territorio occupato da essa mista o pura, potrebbe essere rappresentato da una linea che, staccandosi dalle frontiere della Gallizia, costeggiasse l' Ebro fin a mezzo il suo corso, poi seguitasse la catena de' monti Idubedi, per finire alla Guadiana, comprendendo così tutta la parte occidentale e il più del centro.

Ma le vittorie dei Galli a mezzodì de' Pirenei riuscirono funeste alla patria loro. Mentre essi spingevansi nell' Occidente e nel cuore della Spagna, le nazioni ibere, spostate e respinte verso levante, superarono i passaggi orientali di queste montagne. Prima la nazione dei Sicani penetrò nella Gallia, cui non fe' che traversare, entrando in Italia pel littorale del Mediterraneo (4). Sull' orme sue arrivarono i *Ligor* o Liguri (5), popolo originario delle montagne al cui piede scorre la Guadiana (6), e cacciati di paese dai Celti conquistatori (7). Trovando la costa sgomberata dai Sicani, i Liguri

---

(1) Herodot. II, 118, IV, 303, ediz. Amsterdam 1763. — Polyb. ap. Strab., III. — Varro ap. Plin., III, 3.

(2) *Gallæcia, Callaicia.* Erano divisi in 4 tribù : Artabri, Nerii, Præsamarcæ, Tamarici. Plin., IV, 34-35. — Pompon. Mel., III, I. — Strab., l. c.

(3) Plin., l. c. — Strab., ibid. — Pompon. Mel., III, I, e seg. Vedi l' eccellente opera di Guglielmo de Humboldt, *Prüfung der Untersuchungen über die Urbewohner Hispaniens*. . . . Berlin, 1821.

(4) Σικανοι απο του Σικανου ποταμου του εν Ιβηρια υπο Λιγυων αναστατεντες. Thucyd., V, 2. — Servius ad Æneid., VII. — Ephor. ap. Strab., VI. — Philist. ap. Diod. Sic., V.

(5) *Ligor, Iligor*, città alta (Humboldt, p. 5-6). Da qui i Romani formarono *Ligures*, e i Greci *Lygies*.

(6) Λιγυστινη, πολις Λιγυων της δυσικης Ιβηριας, εγγυς και της Ταρτησσου πλησιον. Steph. Bysant.

(7) . . . . Celtarum manu
Crebrisque dudum præliis . . . .
Ligures . . . . pulsi, ut sæpe fors aliquos agit

se ne impossessarono, e stesero i loro stabilimenti lungo il mare dai Pirenei fino all'imboccatura dell'Arno, girando così semicircolarmente il golfo, che da quell'ora portò il lor nome. In appresso, quando si furono moltiplicati, le loro possessioni nella Gallia compresero tutta la costa all'occidente del Rodano fino alla linea delle Sevenne (1), e all'oriente di esso, il paese che siede fra l'Isera, l'Alpi, il Varo e il mare (2). Ma fra loro, massimamente all'est del Rodano, rimasero alcune tribù galliche, di cui più volte ci occorrerà di parlare.

1400 al 1000. L'irruzione de' popoli iberi aveva rivelato ai Galli l'esistenza dell'Italia: onde a questa parte si dirizzarono ogni qualvolta l'eccesso di popolazione od altra qualunque ragione li determinò ad intraprendere nuove migrazioni. Un'orda numerosa, composta di uomini, donne e fanciulli di ogni tribù, ordinossi sotto il nome collettivo d'Ambra (3) (i *prodi*, ovverosia i *nobili)*, e passate le Alpi, si precipitò sull'Italia.

L'Italia subalpina (4) offre all'occhio un vasto bacino, cinto al nord dalle Alpi, a levante dal mar superiore (5), da nord ovest a sud ovest gli Appennini. Da ponente a levante quest' interminabile pianura è traversata dal Po, detto anche Eridano, che nascendo dal monte Viso gettasi nel mar superiore, la cui spiaggia copre di paludi. Questo re dei fiumi italiani (6), nel suo corso di cento venticinque leghe, riceve quasi tutti i fiumi che da una parte versano le Alpi occidentali, pennine e retiche, dall'altra le marittime e l'Appennino: sulla sinistra la Dora, il Ticino, l'Adda, l'Oglio, il Mincio: sulla destra il Tanaro sceso dall'Alpi maritti-

---

Venêre in ista quæ per horrenteis tenent
Plerumque dumos.

*Fest. Avien.*, *v.* 132 *e seg.*

(1) I geografi antichi la chiamarono *Ibero-Liguria* a motivo della vicina Spagna.

(2) La Celto-Liguria.

(3) Più correttamente *Amhra:* onde i Latini formarono *Ambro Ambronis*, e *Umber Umbri:* i Greci Αμβρων, Ομβρος, Ομβριος, Ομβρικος.

(4) Italia subalpina, circumpadana, Τπαλπια.

(5) *Mare superum.* Ebbe il nome d'Adriatico dopo fondata Atria o Hatria dagli Etruschi: quel che bagna la costa occidentale d'Italia chiamavasi mare inferiore, *inferum.*

(6) *Fluviorum rex Eridanus.* Virg. Georg., I. *Precisamente è lungo metri* 668241: *e discende metri* 4219.

me, la Trebbia, il Reno, sgorgati dagli Appennini (1). Al nord del Po, l'Adige, fiume non così ragguardevole, ma pure rapido e profondo, scende dall'Alpi retiche per perdersi pure nelle lagune della spiaggia (2).

Il paese intorno al Po era rinomato fra gli antichi non meno per fertilità che per bellezza; e molti scrittori non esitano ad anteporlo al resto dell' Italia (3). Fin dai tempi più remoti godeano gran fama i suoi pascoli (4), le vigne, i campi d' orzo e di miglio (5); i boschi di pioppi e di aceri (6), le foreste di quercie ove s' ingrassavano numerosi branchi di majali, principale nutrimento degli Italiani (7). Era allora quasi in tutto posseduto dai Siculi, nazione che si pretendeva *Autoctona*, cioè nata proprio dalla terra che abitava (8). I Veneti, piccolo popolo illirico o slavo (9), si erano quivi conquistato un posto all'oriente, fra l'Adige, il Po ed il mare. A ponente l'Appennino separava i Siculi dai Liguri, situati, come dicemmo, lungo il golfo cui diedero il nome, sino alla foce dell'Arno.

Nè senza lunga resistenza abbandonarono i Siculi la terra loro natale; e le battaglie sostenute contro essi dall'orda gallica, sono rammentate dagli storici fra le più sanguinose, onde l' Italia sia stata teatro (10). Vinti al fine si ritirarono a mezzodì della penisola (11), donde passarono nell'isola che da loro prese nome di Sicilia. Questo fatto, che lasciava alla razza gallica tutta la valle del Po, ebbe luogo verso il 1364 avanti Cristo nato (12). Nè qui s'arrestarono i vincitori, ma spinsero le conquiste fino allo sbocco del Tevere, il quale, colla Nera e col Tronto, divenne la fron-

---

(1) Al tempo di Plinio, il Po aveva trenta affluenti. L. III, c. 16. Solin., c. 8. Martian. Capell., l. VI. Oggi ne conta più di quaranta.
(2) Polyb., l. II, p. 103 e seg. — Strab., l. II, c. V.
(3) Polyb., l. II, p. 103. — Plutarco *in Mario*, p. 411. — Tacit. *hist.* II, c. 171.
(4) Plutarco *in Camill.*, p. 135.
(5) Polyb., l. II, p. 103 e seg.
(6) Plin., l. XVI, c. 15: l. XVII, c. 26. — Dionys. Perieget., v. 292. — Marcian. Heracl., peripl. — Ovid. Metam., l. II.
(7) Polyb., l. II; l. c.
(8) Dionys. Halic., l. I, c. 9; l. II, c. 1; l. III, c. 4.
(9) Herodot., l. I-V.
(10) Dionys. Halic., l. I, c. 16.
(11) Id., ib. — Plin., l. III, c. 4.
(12) Philist., ap. Dyon. Halic., ib. — Freret, t. IV, p. 200, OEuvres complétes, Paris 1796.

tiera meridionale del loro impetio, che di là, stendendosi fino alle Alpi, abbracciò più che mezza l'Italia (1).

Possessori quieti di tanto territorio, gli Ambri od Ombri (sotto il qual nome sono più conosciuti) vi si ordinarono giusta gli usi delle nazioni galliche, e lo spartirono in tre regioni o provincie, determinate dalla natura del paese. La prima, sotto il nome d'*Is-Ombria* (2) o Bassa Ombria, comprese le pianure attorno al Po; la seconda, detta *Oll-Ombria* (3) o Alta Ombria, racchiuse i due pendj dell'Appennino, e il littorale montuoso del mar superiore; la costa del mar inferiore, tra l'Arno e il Tevere, formò la terza, chiamata *Vil-Ombria* (4) od Ombria marittima. Quivi gli Ombri crebbero considerabilmente di popolazione (5); e solo nelle provincie alta e bassa contarono settecento cinquantotto grandi borghi, che gli storici denominano città (6); oltre che stendevano l'influenza loro su tutte le nazioni italiche, sino all'estremità della penisola.

Ma volgendo l'undecimo secolo, un popolo novamente migrato dal nord della Grecia, entrò in Italia per le Alpi illiriche, traversò l'Isombria come un torrente, passò l'Appennino, ed invase l'Ombria marittima (7). Erano i *Raseni* (8), così celebri nella storia sotto il nome di Etruschi. Molto più inciviliti che non le razze della Gallia e dell'Italia, gli Etruschi conoscevano l'arte di costruire fortezze, e di cinger i loro abitari di mura solide ed

---

(1) Dionys., l. I, 20-28. — Plin., l. III, 14-15. — C. F. Cluver., Ital. Antiq., l. II, c. 4.

(2) *Is*, *ios*, basso, inferiore. Ισομβρια, Ισομβροι e Ισομβρες. Insubria, Insubres.

(3) *Olombria*, *Olombri*, ολομβρια, ολομβροι. Ptolem. — *Oll*, *all*, alto, elevato. Armstrong's gaelic diction.

(4) *Vilombria* Ουιλομβρια. Ptolem. — *Bil*, *vil*, riva, margine. Armstrong's gaelic diction.

(5) Ην τουτο το εθνος εν τοις πανυ μεγα. Dionys. Halic., l. I, c. 16.

(6) *Trecenta eorum oppida Tusci debellasse reperiuntur*. Plin., l. III, c. 14. Al tempo di Plinio, nell'Alta Ombria restavano ancora 46 città; 12 erano perite.

(7) *Prius*, *cis Appenninum ad inferum mare*. Tit. Liv., l. V, c. 99.

(8) Questo popolo non riconosceva altro nome nazionale che quello di *Rhasena*, e aggiungendovi l'articolo *Ta-Rasena*, donde probabilmente i Greci formarono Tyrseni e Tyrrheni. È ignoto onde venisse il nome d'Etruschi, datogli dai Latini.

alte; arte nuova per l'Italia, dove l'industria si limitava allora a riunire alla ventura grossolani casolari, senza disegno nè arte di difesa (1). Distinguevasi anco dalle selvagge tribù ombrie in ciò, che non distruggeva nè cacciava la gente soggiogata: ordinatasi internamente in casta di proprietarj armati, la lasciava vivere attaccata alla gleba del campo, di cui l'aveva spropriata. Tal sorte toccò agli Ombri nella parte di lor territorio che siede fra il corso del Tevere, l'Arno e il mare inferiore. Colà disparvero rapidamente le traccie della dominazione gallica: a villaggi aperti ed a capanne di stoppia successero dodici grandi città fortificate, abitazioni di conquistatori e capi d'altrettante divisioni politiche, unite in federazione (2): e il paese dai vincitori prese il nome d'Etruria.

Costituiti che furono, gli Etruschi continovarono con ordine e perseveranza a spodestare la razza ombra: assalirono l'Ombria attorno al Po che pezzo per pezzo venne in loro podestà. Le dodici città etrusche si spartirono per porzioni eguali questa seconda conquista, avendo ciascuna una parte ai trecento villaggi, ove i Galli erano abitati (3), e ciascuna vi costruì una piazza di commercio e di guerra che popolò de' suoi cittadini (4); e fu questa la nuova Etruria (5). Ma gli Insubri non si rassegnarono tutti alla servitù: molti tornarono nella Gallia, dove trovarono posto sia fra gli Elveti (6), sia fra le tribù eduane sulle rive della Saona (7): altri rifuggirono nelle valli delle Alpi fra le nazioni liguri, che cominciavano ad estendersi sul pendio occidentale di queste montagne, e vissero in mezzo a loro senza confondersi, senza mai perdere la memoria di lor nazione o il nome de' padri

---

(1) Tzetzes ad Lycophron. Alexandr. 717. — Rutil., itinerario. I.

(2) Strabon., l. V. — Servius ad Virgil. Æneid., II, VIII e X. — C. F. Cluv., Ital. ant. I, p. 344 e seg.

(3) *Trecenta oppida Tusci debellasse reperiuntur.* Plin., l. III, c. 14. — Strab., l. V.

(4) *Trans Apenninum totidem quot capita originis erant coloniis missis... usque ad Alpes tenuere.* T. Liv., l. V, c. 23. — Δωδεκα πολεων. Diod. Sic., l. XIV, p. 321.

(5) Etruria Nova., Serv., Virg., Æn., XV, v. 202.

(6) V'erano conosciuti sotto il nome d'*Ambri*, *Ambro Ambronis*. Plutarch., in Mario. Vedi più innanzi l'invasione dei Cimri.

(7) Continovarono a chiamarsi *Insubri*. *Insubres*, *pagus Æduorum*. Liv., l. V, c. 23. — Gli *Umbranici* che abitavano un po' più in giù, sulla destra del Rodano, probabilmente erano una di queste genti migrate dall'Ombria.

loro. Molti secoli più tardo, il viaggiatore poteva distinguer ancora dall'altre popolazioni alpine la razza di questi fuorusciti dall'Insubria (1). Anche nel paese intorno al Po non perirono affatto l'indipendenza e il nome insubre: alcune tribù strette fra il Ticino e l'Adda, intorno ai laghi che bagnano le Alpi Pennine (2), resistettero ad ogni sforzo degli Etruschi, cui lungamente turbarono la gioja della conquista; sicchè disperando di domarli, questi edificarono presso la loro frontiera la città di Melpuna (3), una delle più forti della nuova Etruria.

La nazione Ombra era ridotta al paese montano che stendevasi fra la sinistra del Tevere e il mar superiore, e comprendeva l'Ollombria con poca parte della Vilombria. Quivi pure vennero gli Etruschi a farle forza, mentre i popoli italici, profittando delle sue angustie, ne invadevano le frontiere sino al fiume OEsis. Spossata chiese pace e l'ottenne: poi col tempo s'alleò intimamente co' suoi antichi nemici, adottò la civiltà, la religione, la lingua, la fortuna politica dell'Etruria, volontariamente però, e senza rinunciare alla sua indipendenza (4): ma da quel punto più non fu che una nazione italiana, e di loro cessa di parlare la nostra storia. Pure questa coltura straniera non cancellò del tutto il suo carattere originale. L'abitante delle montagne dell'Umbria si distinse sempre dagli altri italiani per qualità e difetti generalmente attribuiti alla razza gallica: splendido coraggio e impetuoso, ma senza perseveranza; irascibile, litigioso, amico di duelli, tanto che fra loro nacque il duello giudiziario (5). Alcuni assiomi politici degli Ombri arrivatici, manifestano una morale forte e virile. Nicolò di Damasco, antico scrittore, che mostra averne particolarmente studiato i costumi, dice: — « E' stimano vergogna il vi-« vere soggiogati: e che il prode in guerra debba vincere o mo-

---

(1) *Insubrium exules*, Plin., III, 17-20. — Volgarmente portavano il nome collettivo di Liguri. *Caturiges Insubrium exules unde orti Vagieni Ligures*. Plin., l. c. — Plut. in Mario. — Ma non conoscevano altro nome nazionale che quello d'*Ambro*. Plut., ib. Vedi nella II.° parte di quest' opera l'invasion de' Cimri.

(2) T. Liv., l. V, c. 23.

(3) Plin., l. III, c. 17.

(4) Ist. Romana, passim. — Tab. Eugub., Cf. Micali e Lanzi.

(5) *Ομβρικοι, οταν προς αλληλους εξωσιν αμφισβητησιν, καθοπλισθεντες ως εν πολεμῳ, μαχονται και δοκουσι δικαιοτερα λεγειν οι τους εναντιους αποσφαξαντες*. Nicod. Damasc. ap. Stob., serm. XIII.

« rire (1) ». Benchè adottassero i costumi etruschi, conservossi nelle infime classi di questo popolo alcun vestigio dell' antico vestire e dell'armadura nazionale: i *gais*, portati un per mano alla foggia gallica, furono sempre l' arma prediletta degli Ombri (2).

Mentre a mezzodì delle Alpi la razza gallica provava queste alternative di fortuna, al nord di esse alcuni germi di civiltà recati dal commercio straniero cominciavano a svilupparsi nel suo seno. Secondo tutte le apparenze, nel tredicesimo secolo, alcuni navigatori venuti dall' Oriente approdarono la prima volta sulla costa meridionale della Gallia: lusingati dalle comodità del paese, tornarono, e fondàronvi delle fattorie. I Pirenei, le Sevenne, le Alpi chiudevano allora a fior di terra miniere d' oro e d' argento: le montagne interiori abbondavano di ferro (3); la costa del Mediterraneo forniva un granato fino che suppongono fosse il carbonchio (4); e gli indigeni galli o liguri pescavano, attorno a quelle che oggi chiamansi Isole di Hieres, il corallo onde fregiavano l' armi loro (5), e che era cercato dai mercadanti d' Oriente. Questi in cambio portavano gli oggetti ordinarj del loro traffico, vetro, stoffe di lana, metalli lavorati, stromenti di lavoro, principalmente armi (6).

1200 al 900

Tutto induce a presumere che questo commercio fra l' Asia e la Gallia debba l' origine ai Fenici, che fin dall' undecimo secolo, circondando d' un' immensa linea di colonie e di banchi il bacino occidentale del Mediterraneo, da Malta fino allo stretto di Calpe, se n' erano arrogata la possessione esclusiva. Rispetto alla Gallia non s' accontentarono del littorale; e il trovarsi loro medaglie in siti lontani dal mare, e la natura de' loro stabilimenti attestano che posero colonie ben addentro. Lo scavo delle miniere principalmente li traeva presso ai Pirenei, alle Sevenne ed alle Alpi; al qual servigio aprirono anche una strada, per cui comunicavano Spagna, Gallia ed Italia, ove egualmente possedevano miniere e

(1) *Αισχιστον ηγουνται ηττημενοι ζην, αλλ᾽ αναγκαιον η νικαν η αποθνεσκειν.*

(2) *Pastorali habitu, binis gaesis armati.* T. Liv., IX., dec. I.

(3) Posid., ap. Aten., l. VI, c. 4. — Strab., l. III, p. 146: l. IV, p. 190. — Aristotil., Mirab. ausc., p. 1115.

(4) Theophrast., Lapid., p. 393-396. Lugd. Bat. 1613.

(5) *Curalium laudatissimum circa Stæchadas insulas . . . Galli gladios adornabant eo.* Plin., l. XXXII, c. 2.

(6) Homer., Iliad., VI, 29. Odyss., XV, 424. Cf. Ezechiel., c. 27. Heeren, Ideen über die Politik, den Verkehr und den Handel der vornehmsten Völker der alten Welt.

fattorie. Passava questa pei Pirenei orientali, costeggiava il littorale del Mediterraneo Gallo, poi traversava le Alpi pel colle di Tenda; opera stupenda per grandezza e solidità, e che più tardi servì di fondamento alle strade marsigliesi e romane (1). Quando questi intrepidi navigatori ebbero scoperto l'Oceano atlantico, legarono relazione di commercio anche colla costa occidentale della Gallia, principalmente con Albione e colle isole vicine, ove trovavano a basso prezzo lo stagno (2), e una specie di murice opportuno a tinger in nero (3).

Un'antica tradizione passata d'Asia in Grecia ed in Italia, ove non essendo più compresa, venne sfigurata, parlava di viaggi fatti dal dio tirio Ercole in tutto l'Occidente; e d'una prima età di civiltà, che le fatiche di quel Dio aveano donata alla Gallia.

La Gallia anch'essa conservava una tradizione non meno antica, e che aveva con questa alcuna relazione. La vaga rimembranza d'uno stato migliore portata dai benefizj di stranieri potenti, da conquistatori di razza divina, perpetuavasi di generazione in generazione fra i popoli gallici; e quand'essi entrarono in relazione coi Greci e coi Romani, colpiti dalla coincidenza delle due tradizioni, adottarono tutti i racconti spacciati da questi intorno ad Ercole (4).

Chi riflette all'amore dell'antichità orientale per i simboli, cessa di vedere nell'Ercole fenicio un personaggio meramente favoloso, od una pura astrazione poetica. Il dio nato a Tiro il dì stesso che fu fondata, protettore inseparabile di questa città, ove se ne incatenava la statua in tempo di pubblici pericoli; viaggiatore intrepido, che a vicenda piantava e rimoveva i confini del

---

(1) Polybio (l. II.) ci insegna che questa strada sussisteva prima della seconda guerra punica, e che i Massalioti vi posero pietre miliarie, per comodo degli eserciti romani che recavansi in Ispagna. Non era opera de' Massalioti; a quel tempo non erano nè ricchi nè potenti, anzi mai nol furono abbastanza per impresa tanto colossale (v. sotto, p. II, c. 1.) I Romani rinovarono questa strada, e ne fecero le due *Aurelia* e *Domitia*.

(2) Il commercio dello stagno fece dar a queste isole il nome di *Cassiteridi. (Cassiteros*, stagno.)

(3) Amati, De restitutione purpurarum. C. F. Heeren, op., cit.

(4) *Incolæ id magis omnibus adseverant quod etiam nos legimus in monumentis eorum incisum, Herculem* . . . Amm. Marcell., l. XV, c. 9.

mondo; fondatore di città tirie, conquistatore de' paesi soggiogati colle armi tirie, in realtà non è che il popolo, il quale esegui queste imprese; il genio tirio personificato e deificato: quale i fatti ci mostrano il popolo, tale la finzione ci dipinge l'eroe; e potrebbesi nella leggenda delle divinità apprendere la storia de' suoi adoratori. La particolarità delle corse di Ercole nella Gallia assodano questo fatto generale, e in certo qual modo vi si seguita passo a passo il cammino, le lotte, il trionfo, poi la decadenza della colonia, di cui esso è il simbolo evidente.

Alle foci del Rodano fa la tradizione arrivar dapprima Ercole: e là vicino, sostenere un primo terribile combattimento. Assalito improvviso da Albione e Ligure (1), figli di Nettuno, già consumò le sue freccie, e sta per soccombere, quando Giove manda dal cielo una pioggia di sassi; Ercole li raccoglie, e con questi respinge i nemici (2). Frutto di tale vittoria è la fondazione di *Nemausus* (Nimes), cui diede il proprio nome uno de' suoi figli o de' compagni (3). Agevole è riconoscere sotto questi addobbi mitologici il racconto d' una pugna data dai montanari della costa ai Fenicj coloni ne' campi della *Crau* (4), sulla sinistra del Rodano, non lontano dal suo sbocco; ove i ciottoli, di cui ivi è mirabile quantità, avrebbero fornito munizioni ai frombolieri fenicj.

1200 al 900

Vincitore di questi tremendi nemici, il dio chiamasi attorno le popolazioni indigene sparse pei boschi: uomini d' ogni tribù, di ogni nazione e razza corrono a gara per aver parte a' suoi benefizj (5), che sono l'insegnamento delle prime arti e l'addolcimento de' costumi. Egli stesso fabbrica loro città, insegna a lavorar la terra; fa abolire le immolazioni degli stranieri; le leggi divengono

---

(1) *Albion*. Mela, l. II, c. 5. — Αλεβιων, Apollod., de Diis, l. II. — Tzetzes in Lycophr. Alexandr. — *Alb* abbiamo detto che in gallico vale montagna. Una tribù montana di quella costa chiamavasi *Albici* (Cesare, B. Civ., I) o Αλβιοικοι (Strab., l. IV).

(2) Eschyl., Prometh., solut. ap. Strab., l. IV, p. 183. — Mel., l. II, c. 5, Tzetzes., l. c. — Eustath. ad. Dionys. Perieg.

(3) Stephan. Bysant. V.° Νεμαυσος.

(4) Così chiamasi oggi un' immensa pianura coperta di ciottoli, situata presso il Rodano, fra Arli e il mare. *Crau* viene dalla voce gallica *craig*, pietra.

(5) Diodor. Sicul., l. IV, p. 226.

meno inospitali e più savie (1); finalmente le *tirannie*, vale a dire l' autorità assoluta dei capi di tribù e dei capi militari, sono distrutte e fanno luogo a' governi aristocratici (2), costituzione prediletta del popolo fenicio. Tale è il carattere costante delle conquiste dell' Ercole tirio in Gallia, come in tutto l' Occidente.

Se ne seguitiamo il cammino, lo vediamo, dopo incivilito la Gallia meridionale, penetrar nell' interno per le valli del Rodano e della Saona. Ma un nuovo nemico l' arresta, Taurisco (3), montanaro feroce e ingordo, il quale devasta la pianura, desola le contrade, e distrugge quanto ben fece il Dio. Ercole corre ad attaccarlo nel suo riparo e l' uccide: e senza ostacoli fonda la città di Alesia, sul territorio degli Edui. Così dovunque porti il piede, Ercole trova amici e nemici; amici fra i pianigiani, nemici ne' montanari, ove la selvaggia indipendenza si ripara e resiste.

« Alesia », dicono le tradizioni, « fu fabbricata grande e ma-« gnifica: divenne focolare e metropoli di tutta la Gallia » (4). Ercole vi abitò, e sposando figlie di re, vi lasciò una generazione forte e potente. Ma non appena abbandonò le Gallie per mutarsi in Italia, Alesia decadde in un subito; e rimescendosi i selvaggi confinanti co' suoi abitatori, ogni cosa tornò nella barbarie (5). Prima di partire (continovano i mitologhi) Ercole volle lasciar di sua gloria un monumento eterno: « e gli Dei lo videro fender le nubi, « spezzare le vette delle Alpi (6) ». La strada di cui qui gli si attribuisce la costruzione, e che serbò il suo nome, è quella testè mentovata come opera de' Fenici, che conduceva in Italia pel colle di Tenda.

---

(1) Κατελυσε τας συνηθεις παρανομιας και ξενοκτονιας. Diod. Sicul., l. IV, p. 226. — Καθιστας σωφρονικα πολιτευματα. Dionis. Halic., I, 41.

(2) Παρεδωκε την βασιλειαν τοις αριστοις των εγχωριων. Diod. Sic., IV, 226. — Αριστοκρατιας. Dionys. Halic., I, 41.

(3) *Tauriscus*, Amm. Marcell., XV, 9. — Catone citato da Plinio (III, 20) colloca fra le Alpi una grande confederazione di popoli Taurischi. *Tor* altura, vertice.

(4) Εκτισε πολιν ευμεγεθη Αλησιαν . . . απασης της Κελτικης εστιαν και μητροπολιν. Diod. Sicul., IV, 226.

(5) Παντας τους κατοικουντας εκβαρβαρωθηναι συνεβη. Diod. Sic., l. c.

(6) Scindentem nubes, frangentemque ardua montis
Spectarunt Superi.

*Sil. Ital.*, *III.*

Al declinare dell'Impero fenicio, le sue colonie marittime nella Gallia caddero in mano de' Rodj, possenti alla volta loro sul Mediterraneo; le interne sparvero. I Rodiani fabbricarono alcune città, fra cui Rodia o *Rhodanousia* (1) presso le bocche libiche del Rodano; ma breve ne durò la dominazione: i loro stabilimenti erano spopolati, e il commercio fra l'Oriente e la Gallia quasi caduto, allorchè arrivarono i Focesi.

900 al 600

Nel 600 avanti Cristo il primo vascello focese gettò l'áncora sulla costa gallica, condotto dal mercante Eusseno (2), diretto ad un viaggio di scoperte. Il golfo ove approdò dipendeva da' Segobrigi, una delle tribù galle mantenutesi libere fra la popolazione ligure. Nann, capo de' Segobrigi, accolse amichevolmente questi stranieri, e li condusse in sua casa ov' era imbandito lautamente, facendo in quel dì le nozze di sua figlia (3). I Greci, misti fra i pretendenti Galli e Liguri, presero parte al banchetto, composto, secondo il costume, di selvaggina e d'erbe cotte (4).

600 al 587

La sposa, chiamata Gypti o Petta (5), non comparve durante il pasto; essendo costume iberico (6) conservato dai Liguri e adottato dai Segobrigi, che entrasse solo allo sparecchio, portando un vaso di qualche bevanda (7), e quello cui ella porgesse a bere, doveva essere lo sposo trascelto. Al fine dunque ella venne, e fosse caso od altro (8), dice un antico narratore, fermossi in faccia d'Eusseno, e a lui presentò la coppa. L'improvvisa scelta fece meraviglia a tutti: Nann, credendo vedervi un'ispirazione dall'alto, e un ordine de' suoi Numi (9), chiamò genero il Focese, e gli concesse per dote il golfo dov'era approdato. Al nome portato dalla donna sua volle Eusseno sostituirne un altro, tratto dalla

---

(1) Plin., III, 4. — Hieronym. Comment., epist. ad Galat., II, 3. — Isidor., Origin., XIII, 21. Vedi qui sotto la p. II, c. 1.
(2) Aristot. ap. Athenaeum., XIII, 5.
(3) Id. ib. — Justin., XLIII, 3.
(4) Diodor. Sic., IV.
(5) *Gyptis*, Justin., l. c. — Πεττα. Arist. ap. Athen.
(6) Dura tuttavia in alcuni cantoni baschi di Francia e Spagna.
(7) Giustino dice acqua: Aristotile, vino misto d'acqua. Se era vino dovea venire di fuori, non essendo per anco introdotta la vigna nella Gallia.
(8) Ειτε απο τυχης; ειτε και δ'αλλην τινα αιτιαν. Arist., ib.
(9) Του πατρος αξιουντος ως κατα θεον γενομενης της δωσεως. Id.

lingua sua materna, e per allusione al suo ed alla comune storia, chiamolla *Aristossena*, cioè ottima ospite.

Senza por tempo in mezzo, Eusseno avea spedito il suo vascello a Focea per raccoglier coloni dalla madre patria. Intanto fondò la città di Massalia (1) sovra una penisola scavata in forma di porto verso mezzodì, ed unita al continente con una lingua angusta (2). Il suolo n'era asciutto e sassoso; onde in compenso Nann vi unì alcuni cantoni del littorale, ancora coperto di dense foreste (3), ma dove la terra fertile e calda fu dai Focesi giudicata opportunissima agli alberi della Jonia.

Intanto i messaggeri d'Eusseno giunsero al porto di Focea, esposero ai magistrati le meraviglie del loro viaggio (4), e come in paesi di cui quasi ignoravano l'esistenza, Focea trovavasi signora d'un territorio, e favorita da potente re. Infervorati da questo racconto, i giovani s'arruolarono in folla, e il tesoro pubblico, secondo l'uso, pagò le spese di trasporto, e fornì viveri, utensili, armi, diversi grani e maglioli di vigne e d'olivi (5). Nel partire, tolsero dal focolare sacro di Focea del fuoco destinato ad arder continuamente su quello di Marsiglia, viva e poetica immagine dell'affezione che promettevano alla madre patria: poi le lunghe galee focesi a cinquanta remi (6), e portanti alla prora scolpita una foca, salparono. Prima vennero ad Efeso, ove un oracolo aveva ingiunto che approdassero; e dove una nobil donna, chiamata Aristarche, rivelò al capo della spedizione, che Diana le aveva ordinato in sogno di prender una delle due statue, e andar a stabilirne il culto nella Gallia. Ebbri di gioja, i Focesi accolsero a bordo la sacerdotessa e la sua divinità, ed un felice tragitto li condusse nelle acque de'Segobrigi (7).

Massalia allora crebbe non poco; stabilironsi colture, fu fab-

---

(1) Μασσαλια; in latino Massilia, e ne' bassi tempi Marsilia (Cosmog. Raven. Anonym., I, 17), onde vennero il provenzale *Marsillo*, il francese Marseille, e il nostro Marsiglia.

(2) Fest. Avien., Or. Marit. — Paneg. Eumen., in Const., XIX. — Dionys. Perieg. — Justin., XLIII, 3. Cæsar B. C., II, 1. Vedi qui sotto p. II, c. 1.

(3) T. Liv., v. 34.

(4) Justin., XLIII, 3.

(5) Id.

(6) Herodot., I.

(7) Strab., IV, 179. Vedi più sotto, p. II, c. 1.

bricata una flotta, e molte antiche fortezze, fabbricate sulla costa dai Fenicj e dai Rodj, vennero rialzate ed ebbero guarnigioni. Quest' incremento diede ombra ai Liguri, che temendo la nuova colonia non gli assoggettasse, come avevano fatto i Fenici, si collegarono per esterminarla, e solo fu campata dall'assistenza del padre d'Aristossena. Però questo fedel protettore morì, e non che imitarlo, suo figlio ed erede Comano nutriva astio contro i Focesi. La federazione ligure il sospettava, onde per esplorare le intenzioni segrete del re Segobrige, gli deputò uno de' suoi capitani, che così gli favellò:

« Un giorno una cagna pregò un pastore di concedergli un can« tuccio nella sua capanna per deporvi i suoi catelli: il pastore « consentì. Allora la cagna domandò gli permettesse di nutrirli « colà, e l'ottenne. I cagnoli crebbero, e fidata nel loro soccor« so la madre, si dichiarò padrona del sito. O re, questo è il tuo « caso. Quegli stranieri che oggi ti pajono deboli e spregevoli, « domani ti detteranno legge, ed opprimeranno il nostro paese ». (1)

Comano applaudì alla saviezza di questo discorso, e non dissimulò più le sue intenzioni: anzi si assunse di ferir i Massalioti d'un colpo sicuro, perchè imprevisto.

Era il tempo della fioritura della vigna, tempo di generale esultanza fra la razza jonica (2), e Marsiglia stava tutta intenta a giulivi apparati; decoravansi le case e le pubbliche piazze di fiorite: ne' tre giorni che la festa durava, i tribunali rimanevano chiusi, sospesi i lavori. Comano risolse profittar del disordine e della spensieratezza di tale solennità per impadronirsi della città, e trucidarne gli abitanti. Prima spedì, sotto il pretesto d'assistere alle allegrie, una mano d'uomini arrisicosi; altri vi s'introdussero, nascondendosi colle armi in fondo a carri, che dalle circostanti campagne portavano a Marsiglia gran quantità di frondi (3); egli medesimo, come la festa cominciò, andò a porsi in agguato in un valloncello con settemila soldati, aspettando che i suoi emissarj gli aprissero le porte della città, immersa nel doppio sonno della stanchezza e del piacere.

---

(1) Just., XLIII, 4.

(2) Meursii in Græc., Fer. III, 798. Questa festa chiamavasi *Anthesteria*, e Giustino la confuse colle *Floralia* de' Romani, XLIII, 4.

(3) *Plures scirpiis latentes, frondibusque supertectos induci vehiculis jubet.* Id.

La perfida trama fu sventata dall'amorazzo d'una donna. Costei, stretta parente del re, invaghita d'un giovane massalioto, corse a rivelargli ogni cosa, pressandolo a fuggire e seguirla (1). Egli riporta la cosa a' magistrati: e subito si chiudono le porte, e si mandano pel filo delle spade quanti Segobrigi trovansi fra le mura. Scesa la notte, gli abitanti, tutti in arme, sortirono a tacite orme per sorprendere Comano là dove stava in agguato, e non fu battaglia, ma strage. Cinti ed assaliti improvvisi in una posizione ove appena potevansi movere, i Segobrigi non opposero ai Massalioti resistenza alcuna; tutti furono uccisi, compreso il re (2). Questa vittoria esacerbò vieppiù la federazione ligure. Seguitarono accaniti la guerra, e Massalia, spossata da perdite quotidiane, stava a pessimo partito, quando vennero a salvarla accadimenti che sovvertirono tutta la Gallia (3). Per ben intendere i quali, conviene che interrompiamo un tratto il filo storico per farci alquanto indietro.

1000 al 631

A settentrione della Gallia abitava un gran popolo, uscito già dalla stessa famiglia de' Galli, ma che poi n'era divenuto straniero per effetto d' una lunga separazione, voglio dire i Cimri. Come tutti i popoli nomadi e vagabondi, immenso tratto di paese occupava questo; mentre il Chersoneso-Taurico e la costa occidentale del Ponto Eusino erano sede delle primarie sue orde (4), l'antiguardia errava lunghesso il Danubio (5), e le tribù estreme scorrevano le rive del Tanai e della Palude Meotide. Avevano però cominciato ad introdursi fra i Cimri i costumi sedentarj; le tribù del Chersoneso-Taurico fabbricavano città e coltivavano terre (6); ma i più conservavano con passione le abitudini d'avventure e di ladroneccio.

---

(1) *Adulterari cum Græco adolescente solita, in amplexu juvenis, miserata formæ ejus, insidias aperit, periculumque declinare jubet.* Just.

(2) *Cæsa sunt cum ipso rege septem millia hostium.* Just.

(3) T. Liv., l. V, c. 34.

(4) Herodot., IV, 21, 22, 23,

(5) Posid. ap. Plutarch. in Marium, 411 e seg.

(6) Strabone (XI) chiama *Kimmericum* una delle loro città. Scimno le dà nome di *Kimmeris* (p. 123, ed. Huds.). — Eforo citato da Strabone (l. V) riferisce che molti abitavano in grotte, da loro chiamate *argille*. Εφορες Φησιν αυτους εν κατογειοις οικιας οικειν, ας καλουσιν αργιλλας. *Arges* in cambrico significa *coperto*, *riparo*. Taliesin. W. Archæol., p. 80. Merddhin Afallenau. W. Archæol., p. 152.

All' undecimo secolo, le incursioni di queste orde, attraverso la Colchide, il Ponto e fino sul litorale del mar Egeo, sparsero per l'Asia lo spavento del loro nome (1), e i Cimri, o come i Greci per eufonia li chiamavano *Cimerii*, nelle tradizioni più antiche della Jonia hanno gran parte, metà storica, metà favolosa (2). La credenza religiosa de' Greci poneva il regno delle ombre e l'entrata degli inferni presso alla Palude Meotide, sul territorio appunto occupato dai Cimri: onde l'immaginazione popolare, associando queste due idee di terrore, fece della razza cimmeria una razza infernale antropofaga, irresistibile e implacabile come la morte, di cui abitava i luoghi (3).

Pure, stando ad altre fonti storiche, queste tribù della Palude Meotide, sì temute in Asia, non erano nè le più bellicose, nè le più selvagge di loro genía, cedendo in ciò la mano a quelle che scorrevano le rive del Danubio (4), che l'estate viaggiavano, l'inverno trincieravansi ne' loro campi di carri, sempre in guerra colle genti illiriche, selvagge al pari di esse. È probabilissimo che queste tribù avanzate cominciassero presto a molestare la frontiera settentrionale della Gallia, e passassero il Reno, prima per saccheggiare, poi per conquistare: pure fino al settimo secolo dell'era volgare, queste irruzioni non furono che parziali e ad intervalli (5). Ma a questo tempo migrazioni di popolo infinite si incontrarono ed urtaronsi nelle lande dell'alta Asia. Le nazioni scitiche o teutoniche, cacciate in massa da altre nazioni fuggitive, invasero le rive della Palude Meotide e del Ponto Eusino, ed a vicenda sospinsero più innanzi nell'occidente gran parte delle orde cimriche spossessate (6). Queste risalirono la valle del Danubio, e spingendosi innanzi l'antiguardia, padrona già del paese, la forzarono a cercare un altro territorio. Allora un'orda considerabile di Cimri passò il Reno, condotta da Hu o Hesus *il Poten-*

631 al 587

(1) Strab., l. III, XI, XII. — Euseb. Chron., ad ann. 1076. — Paul. Oros., I, 21.

(2) Κοτα τι κοινον των Ιωνων εθος προς το Φυλον. τουτο. Strab., III.

(3) Homer., Odyss., XI, 14. — Strab., l. c. — Callin., ap. eund. l. XIV. — Diod. Sic., V, 309.

(4) Το δε πλειστον (μερος) και μαχιματατον. Επ' εσχατοις φκουν παρα την εξω θαλασσαν. Plut. in Mario, p. 412.

(5) Id.

(6) Herodot., IV, 21, 22, 23.

*te*, condottiero, sacerdote e legislatore, e precipitossi sulla Gallia settentrionale.

La storia non ci serbò le particolarità di tale conquista: ma lo stato relativo delle due razze quando essa fu compita e consolidata, ce ne fa indovinare l'andamento. Pare che lo sforzo maggiore dell'invasione si drizzasse lungo l'Oceano, sul paese che in cimro come in gallo chiamavasi Armorica. Ivi i conquistatori si diffusero dal nord al sud, dall'ovest all'est, rincacciando la popolazione invasa a' piedi delle montagne, che diagonalmente tagliano la Gallia dal nord-est al sud-ovest dai Vogesi fino ai monti Arverni. In alcuni siti, gran fiumi arrestarono l'invasione; così i Biturigi si sostennero dietro la Loira media e la Vienna; dietro la Garonna gli Aquitani. Però quest' ultima fu varcata alla sua foce da una porzione della tribù cimrica dei Boj, che stanziossi nelle lande che qui costeggiano l'Oceano. Così in generale può rappresentarsi il limite comune delle due popolazioni dopo la conquista, per via d'una linea obliqua e sinuosa, che seguitasse la catena de' Vogesi e quella de' monti Edui, la media Loira, la Vienna, girasse il piano degli Alverni per finir alla Garonna, spartendo così la Gallia in due parti quasi eguali, una montuosa, stretta al settentrione, larga a mezzodì, e che comprendeva tutto al lungo il paese orientale: l'altra formata di piani, larga al settentrione, stretta a mezzodì, che chiudeva tutta la costa dell'Oceano, dalla foce del Reno a quella del Danubio. Questa fu posseduta dalla razza conquistatrice, quella schermì la razza invasa (1). Questa divisione per altro non crediate siasi fatta istantaneamente e con regolarità: la Gallia fu teatro d'un lungo scompiglio, di molti incrocicchiamenti ed urti fra tutte le popolazioni erranti, sedentarie, invaditrici, invase, vittoriose e vinte: quasi un secolo si volle perchè ciascuna d'esse potesse conservar o trovare un posto e collocarvisi in pace. Parte della popolazione gallica, spettante

---

(1) A tracciar questi limiti delle due razze fui condotto da molte considerazioni, tratte, 1.° dalla differenza degli idiomi, qual può dedursi dai nomi di luoghi, di popoli, d'individui; 2.° dalla dissomiglianza o conformità di costumi ed istituzioni; 3.° principalmente dalle composizioni delle grandi confederazioni politiche, che si disputarono il predominio, quando le razze ebbero cessato di disputarsi il terreno, e che si fondarono sull'antica diversità d'origine. Veggasi la seconda parte di quest'opera in molti siti, ma singolarmente il cap. I, che contiene una minuta descrizione geografica della Transalpina.

al territorio invaso, vi si mantenne mista alla popolazione conquistatrice, anzi alcune tribù appartenenti al territorio non invaso, si trovarono condotte in mezzo à possessioni cimriche. Così mentre il movimento regolare dell'invasione spingeva da occidente in oriente la più gran parte dei Galli Cenomani, Aulerchi, Carnuti, Armorici, sopra i Biturigi, gli Edui, gli Arverni; una tribù di Biturigi, strascinata da impulsione contraria, venne da oriente in occidente a porsi di sotto de' Boj, fra l'Oceano e la Gironda.

La repulsione della gente gallica verso il centro e l'est della Gallia, causò subito considerevoli migrazioni. Le tribù affollate al nord-ovest nella Sequania, nell'Elvezia, spedirono fuori un'orda di guerrieri e donne e fanciulli, condotta da un capo, di nome Segoveso; che uscita dalla foresta Ercinia (1), si postò sulla dritta del Danubio e nelle Alpi illiriche (2), ove formò poi un gran popolo. Un'altra se ne raccozzò al tempo stesso fra le nazioni del centro, Biturigi, Edui, Arverni, Ambarri, e si pose in marcia verso l'Italia, con a capo il biturigio Belloveso (3); e fra entrambe le orde dicono sommassero a centomila anime (4). Queste simultanee migrazioni diedero origine alla favola volgatissima d'un Ambigato re dei Biturigi, che vedendo troppo popolato il suo regno, spedì due nipoti suoi a fondar lontano due colonie, diretti dal volo degli uccelli (5). Un'altra favola, comune agli annali primitivi di quasi tutti i popoli, attribuiva l'arrivo dei Galli in Italia alla vendetta d'un marito oltraggiato: Aronte, lucumone etrusco (dicevano), vedendo la moglie sua sedotta e rapita da un potente di Clusio, nè potendo ottener giustizia, passò le Alpi con abbondante provvigione di vino, colla lusinga del quale trasse i Galli sulla sua patria (6). Gli storici romani riferiscono sul serio queste tradizioni futili e contradditorie (7): un solo, le cui asserzioni generalmente meritano confidenza in ciò che riguarda la Gallia, ne fa giustizia

(1) *Sigoveso sortibus dati Hercynii saltus.* T. Liv., V, 34.
(2) Justin., XXIV, 4.
(3) *Belloveso haud paulo lætiorem in Italiam viam Dii dabant*, T. Liv., V, 34.
(4) *Trecenta millia hominum.* Just., XXIV, 4.
(5) T. Liv., V, 34.
(6) T. Liv., ib. — Plutar. in Camillo, p. 135-36.
(7) *Equidem haud abnuerim Gallos ab Arunte abductos.* T. Liv., ib. — Plut., ib.

col disprezzarle: « interne rivoluzioni, dic' egli, spinsero i Galli « fuori dal loro paese ». (1)

Durava ancora l'inverno, quando Belloveso e la sua orda arrivarono a' piè delle Alpi, dove si fermarono, aspettando che le guide esplorassero i cammini (2), e attendaronsi sulle rive della Durenza e del Rodano. Stavanvi da più giorni, quando videro arrivare degli stranieri ad implorarne l'assistenza. Erano deputati della città di Massalia, allora assediata dai Liguri, e ridotta agli estremi. Ascoltarono i Galli con interesse le preghiere dei Focesi, e il racconto della loro emigrazione, delle battaglie, dei disastri; credettero nella storia di questo piccolo popolo veder un' immagine della loro propria, nel destino di lui un presagio della sorte serbata a loro stessi (3); e risolsero di farla trionfare de' nemici. Condotti dai deputati, attaccarono alla sprovvista l'esercito ligure, il batterono, ajutarono i Massalioti a riconquistar le terre loro tolte, e ne diedero ad essi di nuove (4).

Finita appena questa spedizione, Belloveso entrò fra le Alpi, sboccò pel Mon Ginevra sopra le terre dei Liguri-Taurini (5), che abitavano fra il Po e la Dora, e s'avviò verso la nuova Etruria. Accorsero gli Etruschi ad impedirgli il passaggio del Ticino, ma furono disfatti e rotti (6), lasciando all' orda vincitrice tutto il paese fra il Ticino, il Po e il Serio (Humatia). Un cantone di questo territorio già abbiamo raccontato come racchiudesse alcune tribù galliche, avanzo dell'antica nazione ombria, che da trecento anni mantenevansi libere dal giogo degli Etruschi, e chiamavansi ancora Insombria. Possiamo presumere, benchè positivamente la storia nol dica, che i discendenti degli *Ambra* abbiano ricevuto come fratelli e liberatori i Galli che venivano d' oltr' Alpe e che contribuissero al buon esito della battaglia del Ticino.

---

(1) *Galli causa in Italiam veniendi, sedesque novas quærendi intestina discordia.* Justin., XX, 5. — Trogo Pompeo, di cui Giustino compendiò l' opera, era oriundo della Gallia e ne aveva specialmente studiato la storia.

(2) *Quum circumspectarent quanam per juncta cælo juga... transirent.* Liv., V, 34.

(3) *Id Galli fortunæ suæ omen rati.* Id.

(4) *Adjuvere ut quem primum, in terram egressi, occuparant locum, patentibus sylvis communirent.* Id.

(5) *Taurino saltu Alpes transcenderunt.* Id.

(6) *Fusis acie Tuscis, haud procul Ticino flumine.*

Lieto augurio fu pure all'orda di Belloveso l'incontrare sopra un suolo nemico uomini dello stesso linguaggio, e usciti dagli stessi avi, un'Isombria in somma, il cui nome rammentava agli Edui ed agli Ambarri l'Isombria delle rive della Saona e la terra loro nativa (1). Cogliendo come fausto presagio questa coincidenza, tutti, Edui, Arverni, Biturigi, adottarono per nome nazionale quello di Isombri o *Insubri* secondo l'ortografia romana. Belloveso gettò le fondamenta d' una borgata, che dovesse servire di capoluogo alla sua orda divenuta sedentaria; la collocò in un piano, lungi sei leghe dal Ticino e altrettante dall'Adda, e chiamolla Mediolano, che divenne poi grande ed illustre città, e conserva ancora la traccia dell'antico suo nome (2).

587 al 521

Le nazioni dell'orientale Gallia e della centrale, risospinte dalle nazioni galliche dell'occidente, aveano traboccato la loro popolazione dall'altra banda delle Alpi: venne ben tosto la volta di queste. Aulerchi, Carnuti e principalmente Cenomani formarono un'orda sotto la guida di un capo, detto il *temporale* (3), e vagati alcun tempo sulle rive del Rodano (4), passarono in Italia, ove col soccorso degli Insubri (5), cacciarono gli Etruschi dal resto della Transpadana, fin alla frontiera dei Veneti, e le principali borgate che cogli avanzi delle città etrusche fondarono, furono Brescia (6) presso il Mella, e Verona (7) sull' Adige.

Intorno a quel tempo una terza emigrazione si partì dalla Gallia per all' Italia: meno numerosa che le precedenti, e composta di tribù liguri (Salj, Levi, Lebechi), spostati dai Galli nelle loro correrie; passò le Alpi marittime, e situossi all' occidente degli Insubri, da cui la divideva solo il Ticino (8).

---

(1) *Quum in quo consederant, agrum Insubrium appellari audissent, ibi omen sequentes loci, condidere urbem.* T. Livio, V, 34.

(2) *Mediolanum appellarunt.* Id. ib.

(3) T. Livio dice *Elitovio duce.* L. V, 35: in gallico *Ele-Dov*, da *aile*, *aele* vento, *dobh* impetuoso, tempestoso.

(4) *Auctor est Cato Cenomanos juxta Massiliam habitasse in Volcis.* Plin., III, 19.

(5) *Favente Belloveso*, T. Liv., V, 35.

(6) In gallico *Briga* vale città fortificata.

(7) *Fearann*, abitazione, colonia. Questa parola sembra composta da *fear* uomo, e *fonn* terra: *fearfhon* terra divisa per teste. V. il Diz. d'Armstrong, a *Fearann*.

(8) T. Liv., V, 35. — Polyb., II, cos. — Plin., III, 17.

Ma nel cuore della Gallia il movimento della conquista trascinava i conquistatori medesimi. L'antiguardia dei Cimri, spinta dal grosso degli invasori accalcatisi dietro lei, si vide costretta seguire la via tracciata dai vinti, ed a migrare anch'essa. Una grand'orda di Boj, d'Anamani e di Lingoni (questi eransi impadroniti del territorio vicino alle sorgenti della Senna) traversò l'Elvezia, e superò le Alpi Pennine: e trovando la Traspadana affatto occupata dalle migrazioni precedenti, i nuovi venuti passarono (1) sopra zatte il fiume senza fondo (così soprannominarono essi il Po (2)), e cacciarono gli Etruschi da tutta la riva dritta. Ecco come ripartironsi la contrada:

I Boj ebbero per frontiera all'est il fiumicello Utens, oggi Montone, all'ovest il Taro, al nord il Po, l'Appennino ligure a mezzodì. Questa tribù era delle tre la più poderosa, e primeggiò nella loro confederazione. I Lingoni abitarono il triangolo compreso fra il letto del Po, il suo ramo più meridionale detto Padusa, e il mare. Gli Anamani si collocarono ad occidente de' Boj, fra il Taro e il fiumicello Varusa, oggi la Versa. I Boj posero il loro capoluogo sulle rovine di Felsina, città capitale della Circumpadana durante la dominazione etrusca, il cui nome mutarono in Bononia (3).

Gli Etruschi erano così respinti di là dall'Appennino, e il paese attorno al Po invaso tutto. Quando una nuova banda di fuorusciti Cimri arrivò; questi erano i Senoni (4), partiti dalle frontiere biturigie ed eduane, ove la loro nazione erasi fermata. Non trovando posto sulle rive del Po, cacciarono gli Ombri dal littorale del mar superiore, dall'Utens fino all'Esi (5), e non lungi da questo fondarono la loro sede, che secondo il nome loro nazio-

---

(1) *Pennino deindi Boii Ligonesque transgressi . . . Padoratibus trajecto* . . . T. Liv, V, 35. Quanto agli Anamani, V. Polibio, II, 105.

(2) Παρα γε μεν τοις εγχωριοις ο ποταμος προσαγορευεται Βοδεγχος. Polyb. II, 104. *Bodineus quod significat fundo carens*. Plin. III, 16. Secondo un etimologo greco, l'altro nome di Po, *Padus*, parrebbe derivato dalla voce gallica *Pades*, che vuol dire abete. *Metrodorus scepsius dicit, quoniam circa fontem arbor multa sit picea, quae Pades gallice vocetur, Padum hoc nomen accepisse*. Plin., l. c.

(3) *Felsina vocitatu, quum princeps Etruriae esset*. Plin., III, 15.

(4) *Post hoc Senones, recentissimi advenarum*. Liv., ib.

(5) *Ab Utente flumine ad Aesim fines habuere*. Liv., V, 35.

nale, chiamarono Sena (1). Questo fatto, col quale si chiude la serie delle migrazioni gallo-cimriche in Italia, può essere collocato al 521 (2), sessantasei anni dopo la spedizione di Belloveso, centodieci dopo che le grandi orde cimriche si erano mosse per l'occidente dell' Europa. Dopo quell' ora, il riposo delle popolazioni transalpine sembra annunziare che la Gallia si costituisse, e i disordini della conquista sono quasi calmati.

Se ora volgiamo successivamente lo sguardo su tutti i paesi ove le due razze trovansi a fronte, potremo rappresentarci così la loro situazione relativa, nella prima metà del secolo sesto.

In Italia il confine è determinato dal Po, occupando i Galli la Transpadana, i Cimri la Cispadana.

Nella Gallia, il paese montuoso orientale e meridionale appartiene ai Galli: il resto fin alla Garonna è in potere della razza cimrica, più o meno mescolata coi Galli verso mezzodì e il centro, pura al settentrione.

Nell'isola d'Albione, che i Cimri invasero nel tempo stesso che il continente gallo, ed a cui un loro capo impose il nuovo nome di Prydain (3) o Bretagna, il golfo di Solway e il corso del Tweed servono di limiti comuni alle due popolazioni: la razza cimrica abita la parte meridionale. I Galli si mantengono liberi fra le selvagge montagne del nord, divisi in tre nazioni: le tribù delle alture o *Albani* (4), quella delle bassure o *Majati* (5): l'altre che abitano la densa foresta a' piedi de' monti Grampian, portavano nel loro idioma il nome di *Celti* e quello di *Celyddon* (6) (Caledonj) nel dialetto cimrico.

Al nord del Reno, la razza gallica occupa la destra del Danubio e delle valli delle Alpi illiriche, ove moltiplicandosi e conquistando, forma popolazioni ragguardevoli, sì di sangue gallico puro che misto coll' illirico, come i Carni, i Tauriski, gli Japodi. La

---

(1) *Senonum de nomine Sena.* Silius Italicus, VIII, 455.

(2) In quest' anno (232 di Roma, 13 di Tarquinio il Superbo, 4 dell' Olimpiade LXIV) gli Ombri cacciati dai Senoni, assediarono la città greca di Cuma nel paese degli Opici. Ομβρικοι υπο Κελτων εξελαθεντες... Κυμαιτην εν Οπικοις ελληνιδα πολιν επεχειρησαν ανελειν. Dionys. Halic., VII.

(3) Ynys Prydain l'isola di Prydain. Trioedd., I. *Pretanis*, *Britannia*. Πρετανις, Βρετανια, Βρετανικη. Camden. Brit., p. 1.

(4) I montanari scozzesi si danno anche oggi il nome di *Albanach*.

(5) Da *Magh-aite* piana-contrada. Armstrong's gael. diction.

(6) Trioedd. 6. — Camden. Britan., p. 668. Francof., 1590.

razza cimrica possiede la sinistra del fiume e il littorale dell'Oceano, divisa in tre grandi orde o confederazioni:

1. Il nucleo della razza che specialmente ottiene il nome nazionale, e abita la penisola cimrica, oggi lo Jutland e la costa intorno.

2. La confederazione de' Boj o Bog, cioè *terribili* (1), che soggiornava nel fertile bacino attorno ai monti suddetti e nella selva Ercinia (2). Molte tribù boje aveano preso parte alla conquista della Gallia, ma una sola, come dicemmo, vi si accasò in un canto del territorio aquitano, alla foce della Garonna: le altre passarono in Italia.

3. La confederazione de' Belgi, il cui nome pare significhi guerrieri (3), errante nelle foreste sulla riva destra del Reno, minaccia la Gallia, ove poi divenne conquistatrice.

---

(1) Boj, Bogi, Boci. *Bw* la paura, *Bwg* e *Bug* terribile. V. Owen's Welsh. dict.

(2) Oggi Boemia, *Boio-hæmum*. Questo nome, che in germanico vuol dire dimora de' Boj *(Boio-heim)*, le fu dato dai Marcomanni che se ne impadronirono dopo cacciatine i natii. Tacit. Germ., 28.

(3) *Belgiaidd*, la cui radicale è *bel*, guerra.

# LOPES DE AGUIRRA

## EPISODIO DELLA STORIA DELL'AMERICA SPAGNUOLA (*).

Tutte le ricchezze del Perù non avevano bastato a saziare l'avidità degli Spagnuoli. Pieni al di sopra del capo d'oro e di bottino, si fabbricavano nella loro testa un paese immaginario, in cui i sassi erano gemme, ed i metalli preziosi tanto abbondavano, che s'impiegavano alle bisogna più vili. Ond'è ch'essi più tentativi fecero per iscoprire un tal paese, cui davasi enfaticamente il nome di *El Dorado*, e la cui capitale, si diceva, superar doveva di gran lunga le più belle città di Europa. Fino dal 1541 Gonzalo Pizarro partì dal Perù con un brillante esercito per iscoprire *El Dorado*, e non ricondusse che pochi soldati; gli altri erano periti di fame e di miseria. Pietro de Ordaz, Antonio Berrio, Filippo de Utre, che vollero tentare la stessa impresa, non furono più felici.

Ma Don Pedro de Mendoza, che era vicerè del Perù verso la metà del decimosesto secolo, non si lasciò scoraggiare dalla mala fortuna di quelli che lo avevano preceduto. Risolvette di mandare una spedizione alla conquista di quella nuova terra promessa, e tal missione affidò a Pedro de Ursua, uffiziale sperimentato, che già luminose prove aveva date del valor suo nella conquista della Nuova Granata. Questi, investito appena del nuovo comando, si occupò di levare un esercito, e di fare tutti i preparativi per discendere il gran fiume delle Amazzoni, il quale passava, dicevasi, non lungi dalle frontiere d'El Dorado.

(*) Dalla *Revue de Paris*.

Il trovare soldati non era la cosa più difficile. Il Perù era pieno di antichi compagni dei Pizarro, anime avventuriere, invecchiate in mezzo alle guerre intestine e che intolleranti vedevano ristabilirsi l'ordine. Accorsero questi a torme sotto gli stendardi di Pedro de Ursua, gli uni attrattivi dalla brama di ricchezze, gli altri nella speranza di determinarlo a rivolgere le armi sue contro il vicerè, ed a scuotere il giogo della metropoli. Ma per far costruire dei brigantini, per comprare delle armi e delle munizioni, vi volevano denari, ed Ursua non ne aveva. Tal penuria era sul punto di mandare a vuoto la spedizione, quando Pedro del Portillo, curato di Moyobamba, gli offrì duemila piastre per il vescovato del paese che andava a scoprire. Duemila piastre per il vescovato del Dorado! In verità non era molto, pure il curato si pentì del contratto, e non volle altrimenti sborsare la somma.

Ursua si trovava nel massimo imbarazzo, ed era al momento di vedersi costretto a rinunziare alla sua spedizione, quando uno dei suoi compagni si determinò a trarlo d'impaccio facendogli pagare dal curato, per amore o per forza, le duemila piastre promesse. Una notte ei si finge ammalato, e fa chiamare il buon curato, il quale, senza sospettar nulla, corre, credendo andare a ricevere la confessione di un moribondo; ma invece trova un uomo in ottimo stato di salute, che gli mette la bocca dello schioppo sul petto, gli fa sottoscrivere una cambiale, e lo tiene sotto buona scorta finchè non sia pagato il denaro. Il curato non ardì di dolersene per paura di perdere il vescovato ed il denaro ad un tempo.

Ursua, trovandosi provvisto di fondi, spinse innanzi i preparativi con vigore, ed anzi con una tale precipitazione, che non fu molto scrupoloso nella scelta degli uffiziali che si presentarono per accompagnarlo, il che fu in seguito causa della sua perdita; perchè tutti quelli che avevano presa parte alle guerre civili dei Pizarro e degli Almagro, ed alle tante rivolte che per sì lungo tempo avevano desolato il Perù, trovandosi per sempre compromessi, si affrettarono ad arruolarsi in una impresa che presentava nuove speranze alla loro ambizione. Egli ebbe tosto occasione di accorgersi dello spirito d'indisciplina che regnava nel suo esercito; poichè avendo scelto Pedro Ramiro per suo luogotenente, due altri uffiziali ne presero sì forte gelosia, che, approfittando del momento in cui questi si era seco loro imbarcato per passare un piccolo fiume, lo scannarono alla vista de' suoi soldati che era stato costretto di

lasciare a terra. Ursua, per verità, fece arrestare gli assassini, ai quali, dopo sommario processo, fu tagliata la testa. Questa severità ristabilì per qualche tempo la disciplina nell' esercito, ma i morti avevano lasciato buon numero di amici, i quali non mancarono più tardi di vendicarli.

Quando tutti i preparativi furono terminati, ei fece partire Juan de Vargas e Garcia de Arce, che dovevano aspettarlo a qualche distanza, e raccogliere vettovaglie più che potessero. Il primo si fermò all' imboccatura del Coramba, ed il secondo in un' isola molto più lontana, ove riuscì a sostenersi ad onta degli attacchi degl' Indiani irritati dalla strage che si era fatta di varie tribù che lo avevano accolto con ospitalità.

Ma quello che fece più danno allo sventurato Ursua si fu la debolezza che aveva avuta di condur seco donna Inez de Alienza sua amante. Quella bella Creola aveva sopra di lui un tale imperio, ch'ei per essa dimenticava l' esercito. Invano lo avvertirono i suoi amici del cattivo effetto che una tal condotta produrrebbe sulle sue truppe, ed invano lo supplicarono di tener gli occhi aperti sugli ufficiali nei quali aveva riposta la sua fiducia. L'infelice correva ciecamente alla sua perdita.

Ursua s' imbarcò il 26 settembre 1560 a Santa-Cruz, ove aveva fatti costruire i suoi brigantini. Gli abitanti di Santa-Cruz tenevansi talmente sicuri dell' esito della spedizione, che abbandonarono le loro abitazioni per accompagnarlo, e la città rimase al tutto deserta. Ma fino dal primo giorno si conobbero gli sbagli che la precipitazione aveva fatti commettere. I brigantini, costrutti con legname ancora verde, fecero acqua da tutte le parti, ed Ursua si vide obbligato a lasciarli, fece imbarcare tutta la sua gente su dei canotti e delle zattere, abbandonando sulla spiaggia una gran parte delle bagaglie. Di trecento cavalli che si erano raccolti non ne potè condurre che quaranta.

Si riunì primieramente a Vargas, il quale, come dicemmo, lo aspettava alla imboccatura del Coramba, quindi a Garcia de Arce, che gl' Indiani stringevano da vicino nell' isola ove si era fortificato. Vedendosi giunto ai confini del suo governo, si trattenne alcuni giorni in quell' isola per riorganizzare il suo esercito. Nominati Vargas suo luogotenente generale e Fernando de Mendoza suo porta-stendardo (*alferez mayor*), continuò a discendere il fiume in mezzo a fatiche e pericoli senza fine, dovendo continuamente

combattere non solo contro gl' Indiani e le fiere, ma ben anche contro la fame, nemico mille volte più pericoloso.

Dopo una lunga navigazione, arrivò finalmente ad un villaggio chiamato Machifaro, ove si determinò ad arrestarsi qualche tempo per raccogliere delle notizie su quel paese d' El Dorado, al quale credeva sempre di avvicinarsi. Ma nulla glie ne seppero dire gl' Indiani, il che fece salire al più alto punto il malcontento delle sue truppe. Da lungo tempo i suoi soldati d' altro non vivevano che delle poche tartarughe e pesci che potevano prendere, e le zanzare li molestavano e tormentavano in un modo di cui non possono farsi un' idea se non quelli che hanno navigato sui fiumi dell' America Meridionale. Oltre di ciò severissimo egli era con loro, e per la più piccola colpa li condannava a remare delle giornate intiere sul canotto che portava la bella Inez, gastigo ch' era per essi tanto più insopportabile, in quanto che si consideravano vittime piuttosto dell' amor suo per lei che delle colpe loro. Non minor motivo di malcontento dava egli ai suoi uffiziali, poichè evitava la compagnia loro per starsi solo colla sua amante, e questi attribuivano ad orgoglio un abbandono che non avrebbero dovuto imputare se non all' amore.

Gli antichi amici di Pizarro, i quali non avevano riguardata quella spedizione che come un mezzo di sottrarsi al giogo della metropoli, attizzavano quel malcontento. Essi andavano persuadendo ai soldati che dopo settecento leghe di fatiche e di miserie non pareva che fossero ancora vicini alla metà del loro viaggio; che il loro capo, il quale sacrificava tutti i suoi doveri all' amore di Inez, li conduceva alla loro perdita, e che alla fine era molto meglio, se mai dovevano un giorno arrivare al Dorado, stabilirvisi come sovrani, che avere da fare i conti colla metropoli.

Capo di quei malcontenti era Lopes de Aguirra; figlio di un povero gentiluomo di Guipuscoa, era passato ancor giovine in America, e pel suo valore si era distinto in tutte le guerre civili del Perù, ove aveva presa parte per i Pizarro. Da lungo tempo egli aveva concepitò l' ardito progetto di spogliare il re di Spagna del più bel giojello della sua corona col fondare in America una monarchia indipendente. Ma conoscendosi di nascita troppo oscura per potere aspirare al comando, ei l' offrì a Fernando di Mendoza, il quale dimentico di quanto doveva al suo capo ed alla sua patria, ebbe la debolezza di accettarlo.

Il piano dei congiurati era di riprendere la strada del Perù, dopo essersi disfatti del loro capo, e di proclamarvisi indipendenti. L' occasione di porre il disegno ad esecuzione non tardò a presentarsi, perchè la sera stessa della partenza, Ursua, arrivato ad un villaggio, ove trovò viveri in abbondanza, risolvette di rimanervi qualche tempo, e di mandare alla scoperta, con scelta truppa, Sancho Pizarro, uno degli uffiziali nei quali riponeva maggior fiducia. I congiurati risolvettero di approfittare del momento in cui aveva allontanati da sè i suoi soldati più fedeli, per dargli la morte.

Mentre essi stavano intorno a ciò deliberando, un Nero, schiavo di Alonzo de la Bandera, in casa di cui si erano radunati, sorprese una parte della loro conversazione, e corse tosto ad avvertire il governatore del pericolo che lo minacciava; ma questi si trovava allora colla bella Inez, ed il Nero, malgrado tutti gli sforzi che fece, non potè penetrare fino a lui.

I congiurati aspettarono in casa di Alonzo de la Bandera che tutto il campo fosse immerso nel sonno. Alle due si mettono in marcia, e circondano inosservati la capanna ove riposava lo sventurato generale. Due di essi sotto un frivolo pretesto vi s' introducono, e il trovano coricato nel suo *hamac*. Ei chiede loro che vogliano a quell' ora: in risposta sguainano la spada: Ursua vuol dar di mano alla sua, ma all' istante è sopraffatto dal numero dei congiurati che si precipitano nella capanna, e soccombe. Vargas, che accorre allo strepito di quel tumulto, ha la stessa sorte. Indi i congiurati corrono colla spada alla mano per tutto il campo proclamando Mendoza per loro generale.

L' esercito, vedendosi senza capo, acconsentì a riconoscere per tale Mendoza. Questi incominciò col far distribuire ai soldati il poco vino che rimaneva, e che si era riservato per servigio dell' altare, e la notte passò tutta in crapula e disordini. Il giorno seguente i congiurati si divisero fra loro gl' impieghi principali, ed Aguirra si fece dare quello di Maestro di Campo. Sancio Pizarro al suo ritorno non ardì protestare contro quanto si era fatto, anzi accettò una carica che i congiurati gli avevano riserbata.

Mendoza convocò i nuovi capi dell' esercito, lesse loro una istruzione giudiziaria che aveva fatta stendere contro Ursua. Esso veniva in questa accusato di trascuratezza e di malversazione, e la sua morte era dichiarata necessaria al servizio del re. Mendoza pro-

pose nel tempo stesso si continuasse la ricerca del Dorado: questo non era il progetto dei congiurati, ciò non ostante niuno osò opporvisi apertamente. Ma quando si trattò di sottoscrivere l' istruzione, Aguirra si firmò: *Lopes de Aguirra, traditore.* Avendo questa sottoscrizione fatto nascere del mormorio nell' adunanza, ei prese la parola, e si espresse in questi termini: « Credete voi, signori miei, che dopo avere ucciso un generale investito di pieni poteri da Sua Maestà, una istruzione estesa dopo il fatto possa servire a giustificarvi? Poichè tutti abbiamo presa parte alla sua morte, credete voi che si presterà fede alle deposizioni nostre contro di lui? Interroghi ciascuno di noi la sua coscienza, ed essa gli risponderà ch' egli è reo d' alto tradimento. Quando anche il paese che noi scoprissimo fosse dieci volte più ricco del Perù, e dieci volte più popolato della Nuova Spagna, il primo *Licenziato* del re nelle cui mani capiteremo ci farà tagliare la testa. È dunque mia opinione, che, senza perder tempo andando in cerca di nuove terre, noi cerchiamo d' impossessarci del Perù: vi abbiamo molti amici, i quali non aspettano altro che l' occasione per prendere le armi; ed il miglior partito cui possiamo appigliarci, si è quello di riunirci a loro il più presto possibile ».

Ciò non ostante l' opinione contraria prevalse; ma Aguirra ed i suoi amici ben si promisero di vendicarsi di Mendoza, e di non lasciarlo godere lungo tempo del potere che gli avevano dato, e di cui si serviva per impedire l' esecuzione dei loro disegni. Non più tardi del giorno seguente eglino riuscirono a far rovesciare la zattera che portava i cavalli, di modo che Mendoza, il quale non aveva più che dei canotti, fu costretto a fermarsi in quel luogo per costruire delle barche più grandi, operazione che gli fece perdere più di tre mesi, e diede loro tutto il tempo per preparare l'esecuzione del loro progetto. La fame divenne tale, che si dovette cibarsi di cavalli e di cani, il che somministrò nuovi argomenti all' Aguirra ed ai suoi partigiani, giacchè mancavano ora i mezzi principali di scoprire il paese che si cercava.

Questo ragionamento accrebbe il numero di coloro che preferivano di ritornare al Perù piuttosto che correre i rischi di una spedizione in paese sconosciuto, ed Aguirra dal canto suo approfittò della sua carica di Maestro di Campo per isbarazzarsi sotto varj pretesti di tutti quelli dei quali temeva l' opposizione ai suoi progetti.

La discordia non tardò a manifestarsi fra Alonzo de la Bandera, che Mendoza aveva nominato suo luogotenente generale, ed Aguirra, il quale non voleva riconoscerlo per suo superiore, e che fu costretto a rinunziare alla sua carica di Maestro di Campo. Questi, approfittando della gelosia di Mendoza, il quale aveva dei sospetti che Bandera dividesse con lui i favori della bella Inez, ne ottenne un ordine per farlo morire, ma facile non era l' esecuzione di un tale ordine, poichè il Bandera, che non si fidava di lui, non usciva mai se non bene accompagnato. Per riuscirvi, Mendoza invitollo a pranzo, ed avendolo fatto impegnare in una partita di giuoco, lo ritenne fino a notte molto avanzata. Quando tutti i suoi amici si furono ritirati, Aguirra entrò nella tenda con alcuni soldati, e gettatosi sopra di lui, lo trucidò.

La miseria andò sempre crescendo al campo spagnuolo; poichè i soldati, che più non erano ritenuti dal freno della disciplina, avendo maltrattati i pochi indigeni che portavano loro dei viveri, non solo questi cessarono di portarne, ma scannavano tutti i distaccamenti poco numerosi che uscivano dal campo, di modo che quasi impossibile si rendeva l'andare alla caccia o alla pesca. Si pretende per fino, che, per far divenire anche più difficile la posizione del generale, i partigiani di Aguirra distaccassero notte tempo i canotti per farli portar via dalla corrente, accusando poi gl' Indiani di averli rubati.

Collo scopo di sempre più compromettere tutti quelli che componevano l' esercito, e porli nell' impossibilità di tornare indietro, Aguirra consigliò a Mendoza di radunare tutto l' esercito sulla piazza del villaggio, e di rappresentargli che essendo stato nominato tumultuariamente dopo la morte di Ursua, egli non considerava come valida la sua nomina, e voleva che fosse fatta mediante uno scrutinio regolare. Tutti lo proclamarono di nuovo, eccettuati tre soldati, che osarono protestare in favore del re di Spagna, e ch' egli fece subito impiccare come ribelli. Aguirra risolvette di spezzare gli ultimi legami che vincolavano ancora i suoi compagni alla Spagna. Raduna i soldati, dice loro che hanno bisogno di un capo supremo, poichè non riconoscono più il re Filippo per loro padrone, gli esorta a fondare una nuova monarchia, la quale comprenderà non solo il Perù, ma tutte le Indie Occidentali, e fa proclamare Mendoza sotto il nome di Don Fernando I principe sovrano del Perù e della Terra-Ferma. Gli si forma una Corte,

è trattato come re, e si obbliga tutti non solo a salutarlo quando passa, ma anche a chinar la testa quando pronunziano il suo nome.

Il progetto dei rivoltati era d'imbarcarsi sui brigantini appena fossero terminati, di prendere il mare, e d'impossessarsi delle città di *Nombre de Dois* e di *Panama*, di proclamarsi indipendenti, di dare la libertà agli schiavi, e di radunare un esercito forte abbastanza per fare la conquista del Perù, cosa che sembrava loro tanto più facile in quanto che contavano sulla cooperazione di quelli che avevano presa parte alle rivolte precedenti. Si credevano talmente certi di riuscire che si erano già divisi tutti gl'impieghi e tutte le terre del paese. L'esempio di Gonzalo Pizarro doveva certamente esser per loro un incoraggiamento, mentre pochissimo era mancato ch'egli non fosse riuscito nel medesimo progetto.

Don Fernando non sapeva a qual partito appigliarsi, e temeva la sorte cui sarebbe esposto, se la spedizione contro il Perù non riusciva; non ardiva neppure opporsi ai disegni di Aguirra, la cui influenza sull'esercito era maggiore della sua. Aguirra spinse la sua audacia al punto di rimproverargli il suo amore per Inez, e di farla trucidare alla sua vista, senza ch'egli osasse opporsi. Ma Mendoza rivoltato da una tale condotta, radunò i suoi amici, e seco loro determinò di far perire segretamente Aguirra, e di rinunziare alla spedizione del Perù, per riprendere la ricerca del Dorado. Aguirra, informato della trama ordita contro di lui, si risolve a prevenirli. Sotto pretesto di una rassegna, raduna i suoi partigiani, ed alla loro testa si avanza verso il quartiere abitato da Mendoza e da' suoi amici, rovesciando le tende e passando a filo di spada tutti quelli che vogliono opporre resistenza. Svegliato dallo strepito, l'infelice Don Fernando esce dalla sua abitazione, a metà vestito, per informarsi della causa del tumulto; ma appena i congiurati lo hanno veduto, egli cade colpito da una grandine di palle, ed i suoi amici soggiacciono tosto ad una egual sorte.

Quando tutto è finito, Aguirra raduna i suoi soldati, accusa Mendoza di tradimento, espone loro i motivi che lo avevano indotto a quanto aveva fatto, e si fa proclamare lui medesimo generale e capo supremo. Volendo quindi distruggere perfino il nome spagnuolo, fa prendere ai suoi soldati il nome di *Maragnones*.

Ma temendo d'incontrare la stessa sorte del suo predecessore, prende tutte le misure necessarie per guarentirsene e per impedire si formino complotti. Fece disarmare tutti quelli ch'ei riputava

amici di Don Fernando, fece strozzare varj ufficiali per avere osato di mormorare contro il suo governo, e giunse perfino a proibire sotto pena di morte di parlare sotto voce. Rimaneva continuamente a bordo di un brigantino, sul quale erano imbarcati i suoi fidi, nè si arrischiava a discendere a terra.

Continuò a discendere il fiume dirigendosi sempre a sinistra, costretto quasi tutti i giorni combattere contro gl' indigeni, e vedendo decimare i suoi soldati dalla fame e dalle malattie. Gl'Indiani che erano stati condotti dal Perù, furono le prime vittime della sua crudeltà; essendone fuggiti alcuni, egli abbandonò il rimanente, oltre cento in numero, sopra una spiaggia sconosciuta, dove perirono di miseria.

Finalmente dopo una lunga e faticosa navigazione, ei giunse all' imboccatura del rio delle Amazzoni il 1.° di gennajo del 1561. Si diresse verso l' Isola della Margherita, ed andò a sbarcare a qualche distanza dalla città in una baja che trovò deserta. Appena ebbe preso terra spedì un messaggiero al governatore per annunziargli ch' era stato gettato dal cattivo tempo su quella costa, e per chiedergli dei viveri. Il governatore avendogli mandato un ufficiale per raccogliere informazioni più esatte, Aguirra, senza dirgli una parola di quanto era avvenuto, gli rispose semplicemente ch' ei comandava gli avanzi di una spedizione mandata dal Perù per discendere il Maragnon, e che il rimanente del suo esercito era perito per la fame e per la miseria. Gli abitanti, commossi da quel racconto, fecero all' istante ammazzare due vacche, e gliele mandarono. Aguirra, volendo far credere che arrivava carico di ricchezze, donò a quelli che gliele portarono varie galanterie d' oro ed una coppa d' argento.

Il governatore, giovine senza esperienza, diede perfettamente nel laccio che gli era teso, e venne a visitare Lopes con alcuni dei suoi principali ufficiali. Aguirra gli fece la più bella accoglienza, e chiese la permissione di sbarcare la sua truppa per ch' ei potesse passarla in rivista. Il governatore vi acconsentì; ma appena i Maragnones furono schierati in ordine di battaglia sulla riva, Aguirra diede l' ordine di impadronirsi della sua persona, e di far custodire con rigore tutte le vie che conducevano alla città, acciò non vi si recasse la notizia dell' avvenuto. Aguirra distribuisce i cavalli del governatore e del suo seguito ai suoi ufficiali più risoluti, lo costringe a salire in groppa dietro a lui, si avanza verso

la città disarmando tutti quelli che incontra, prendendo loro i cavalli, entra in città senza ferir colpo, l'abbandona al saccheggio, rinchiude i prigionieri nella cittadella, distribuisce fra i soldati il danaro che si trova nelle casse del governo, abbatte il pilastro su cui è dipinto lo stemma reale, e si fa proclamare Sovrano del paese. Dà subito una parte del bottino a quelli che si uniscono a lui, fa impiccare quelli che si mantengono fedeli al re, fa bruciare le loro case e porre a sacco i loro beni.

Tosto che si vide padrone dell'isola, cercò la maniera di passare sulla Terra-Ferma. Avendo saputo che un vascello della marina reale si trovava nel porto di Maracapana, ove avéva trasportati varj missionarj dell'Ordine di San Domenico, spedisce uno dei suoi uffiziali ad impadronirsene. Ma questi, spaventato dalle conseguenze che poteva avere la sua condotta, va a fare la sua sommissione al Superiore di quei Domenicani, e gli racconta la morte di Ursua e tutto quello che era accaduto dopo. Aguirra è informato di questa diserzione, e temendo che un tale esempio non facesse traviare un gran numero dei suoi compagni, fa tirare a terra tutte le sue barche per impedire che abbandonino l'isola, fa mettere a morte il governatore ed i principali abitanti, sotto il pretesto di una sollevazione da loro meditata contro di lui, e fa rinchiudere nella cittadella il rimanente dei coloni colle loro famiglie. Raduna quindi i suoi soldati, rammenta loro succintamente tutti i delitti dei quali si sono resi colpevoli, e gli esorta a vendere a caro prezzo la loro vita, poichè per essi non v'ha più speranza di perdono.

La notizia di quanto era avvenuto alla Margherita si diffuse prontamente sulla costa della Terra-Ferma, e tutti i governatori fecero preparativi di resistenza. Aguirra, informato che il Provinciale dei Domenicani, alla testa di alcuni soldati radunati in fretta, meditava una discesa a Punta de Piedras, accorse tosto su quel punto con una parte delle sue truppe; ma vedendo che il Provinciale non era per anco comparso, ritorna alla Margherita. Sospettando che Perez suo Maestro di Campo avesse avuto l'idea di approfittare della sua assenza per tradirlo, lo fece uccidere appena fu ritornato, e spinse la crudeltà fino a costringere un uffiziale che credeva essere suo complice, a bere il sangue che sgorgava dalle sue ferite.

Quando tutti i preparativi per la partenza furono terminati,

Aguirra fece ricamare due spade insanguinate poste in croce sopra una bandiera di seta nera, e fece benedir questa nella chiesa dell' Assunta con tutte le cerimonie di uso. Ricevette indi il giuramento di fedeltà di tutto l' esercito, e non trovandosi un ritratto del re di Spagna, prese un re da un mazzo di carte da giuoco, e lo fece calpestare e fare a pezzi dai soldati. Finalmente dopo essersi fermato quaranta giorni nell' isola, ed avervi commesse tutte le crudeltà ed i disordini immaginabili, s'imbarcò colla sua truppa, e si diresse verso la costa della Terra-Ferma.

Vedendo che coi soli centocinquanta uomini che gli rimanevano sarebbe stato follia il pensare ad impadronirsi di Panama, ove si stava in guardia, si determinò ad attraversare il paese di Venezuela e della Nuova Granata, e giungere per quella via al Perù. Andò dunque a sbarcare al porto della Burburata, che gli abitanti abbandonarono appena videro avvicinarsi la sua flottiglia, per rifugiarsi nei boschi con tutto quello che avevano di più prezioso.

Ad una tale notizia, i governatori di Tocuyo e di Merida non perdettero tempo, e radunarono le loro truppe per marciare contro Aguirra, il quale dal canto suo si preparava ad una vigorosa resistenza. Volendo provare ai suoi soldati che non v'era più mezzo di tornare indietro, e che il fuggire sarebbe ormai cosa impossibile, fece incendiare le sue barche; indi messo tutto a fuoco ed a ruba alla Burburata, si diresse verso Valenza, che trovò pure abbandonata dagli abitanti.

Avvertito che Pablo Collado si disponeva ad attaccarlo, lo prevenne con un rapido movimento, e si avanzò sopra Barquisimeto. Collado tentò di ridurlo, offrendogli amnistia piena ed assoluta, se acconsentiva a deporre le armi. Ma vedendo che non poteva ottener nulla, e che non era forte abbastanza per resistergli, si determinò a ritirarsi co' suoi alla distanza di una lega, dopo aver fatto affiggere per tutta la città la promessa del regio perdono per tutti quelli che deponessero le armi e si unissero a lui. Tutti gli abitanti lo seguirono, in modo che Aguirra entrando nella città la trovò deserta. Per impedire l'impressione che quegli affissi avrebbero potuto produrre sui suoi soldati, si diresse verso la cittadella, e vi si rinchiuse. Giunta la notte, abbandonò loro la città al saccheggio, e raccoltili il dì seguente sulla gran piazza, disse loro:

« Voi avete trovato, compagni miei, dei proclami coi quali il governo vi promette perdono ed obblio; ma vostro capo e vostro

amico, debbo esortarvi a non prestar fede a tali promesse. Come potreste sperare voi il perdono di tutte le violenze che avete commesse? Il re, egli stesso non potrebbe concedervelo. Come potreste voi prestar fede alla parola di un semplice *Licenziato*, che non è neppur munito di pieni poteri? Voi non ignorate quello che è avvenuto al Perù a coloro che hanno creduto all' amnistia reale. D' altronde i parenti e gli amici di quelli che sono periti per vostra mano vorranno sempre vendicarsi sopra di voi. Restate con me, che saprò difendervi e proteggervi, e non andate a mettervi nelle mani di quelli i quali non vi danno belle parole che per perdervi con più sicurezza. Vi costerà ben caro se voi vi arrendete ora per evitare qualche pericolo e qualche fatica. Se all' incontro vi conservate a me fedeli, finirete ad essere i padroni del Perù, e passerete il resto dei giorni vostri nell' abbondanza e nei piaceri! »

Volendo quindi porsi al sicuro contro una sorpresa, la quale non sarebbe stata difficile, perchè il nemico conosceva meglio di lui le strade della città, egli la fece tutta incendiare, meno una sola casa, nella quale stabilì il suo alloggio. Il giorno seguente l'esercito reale fece un tentativo, ma inutile, per impadronirsi della fortezza; neppure Aguirra però fu più felice dei reali in una sortita che fece. Tuttavolta l' assedio avrebbe potuto divenir lungo, e forse Aguirra avrebbe finito ad avere il di sopra, se arrivato non fosse Pablo Collado, governatore di Merida, alla testa di duecento uomini, il che mise in sì buono stato le cose dell' esercito reale, che i Maragnones, bloccati nel forte, incominciarono presto a mancare di viveri. Lo scoraggiamento e la diserzione andavano di giorno in giorno crescendo: i nemici venivano fin sotto le mura per invitare i soldati ad unirsi a loro, promettendo loro amnistia non solo, ma anche ricompense.

Aguirra vedendo che tutto omai era perduto, prese il disperato partito di far perire gli ammalati, i feriti e tutti quelli che non erano in istato di seguirlo, e di aprirsi una strada a traverso dell' esercito nemico. La resistenza unanime di tutti i suoi uffiziali potè a mala pena impedirlo dall' eseguire il suo disegno. Egli risolvette allora di fare un tentativo per ritornare alla spiaggia del mare per rimbarcarsi e porsi sopra un altro punto della costa; ma era talmente stretto dall' esercito reale, che non potè effettuare il suo divisamento; non ardiva lasciare uscire alcuno dal forte, neppure gli amici suoi più cari, per timore d' essere da loro ab-

bandonato. La fame divenne tale, che bisognò ridursi a mangiare carne di cane e di cavallo. Ad onta di tutte le rigorose misure che prendeva, la diserzione cresceva tutti i giorni in modo che finì a trovarsi quasi solo. Avendo l'esercito reale tentato un nuovo attacco, quelli che erano alla guardia delle porte le aprirono, gridando: Viva il re! onde esso entrò nel forte quasi senza ferir colpo.

Abbandonato in tal guisa dai suoi, Aguirra entra nella stanza di sua figlia, che in tutta quella spedizione non lo aveva mai lasciato, e che malgrado la sua gioventù ne aveva affrontati tutti i pericoli. Ei le annunzia che bisogna morire. Ella gli si getta ai piedi, e lo supplica di lasciarle la vita. — No, ei le risponde immergendole un pugnale nel petto, è meglio morire che vivere per essere chiamata figlia d' un traditore. — Poi, appoggiatosi ad un pilastro, e tenendo le braccia incrociate sul petto, aspetta in quella positura l' arrivo del nemico, senza darsi neppure la briga di sguainare la spada. Il primo ad entrare nella stanza fu un soldato, il quale, vedendolo, gridò ai compagni: « Venite, ecco Aguirra, io lo tengo prigioniero. — Non mi arrendo ad un mascalzone pari tuo, rispose Aguirra gettandolo a terra con un colpo d' un suo guanto di ferro. — Dette queste parole consegnò la sua spada a Garcia de Paridy, comandante in capo dell' esercito reale. Questi voleva risparmiare la sua vita; ma quelli che lo attorniavano, ed alcuni fra i quali erano disertori dello stesso Aguirra, temendo forse le dichiarazioni ch'ei potrebbe fare sul conto loro, rappresentarono a Paridy ch' egli comprometteva sè stesso se lo risparmiava, e si traeva addosso l' odio di tutte le famiglie che avevano perduto alcuno dei loro in quella ribellione. Vinto da queste ragioni, Paridy gli fece tagliare la testa, la quale venne esposta sopra un palo. Il corpo fu diviso in quattro quarti, i quali furono esposti nelle principali città della provincia. Anche molto tempo dopo si facevano vedere a Tocuyo il cranio di Aguirra chiuso in una gabbia di ferro, e la bandiera del suo esercito.

Così finì Lopes de Aguirra, e seco lui si spense l' ultima scintilla di quello spirito d' indipendenza, che aveva per tanto tempo agitata una gran parte dell' America Meridionale. Questo, fino al principio del secolo presente, fu l' ultimo tentativo che le colonie spagnuole facessero per iscuotere il giogo della metropoli. Se Lopes avesse trovato nella Nuova Granata quell' appoggio che certamente non gli sarebbe mancato al Perù, la Spagna avrebbe perdute le sue colonie due secoli e mezzo prima.

# CONVERSAZIONI

DI

## GÖTHE OTTUAGENARIO.

Fra la turba di quelli che corteggiavano Göthe, e fra' suoi imitatori, quali sono Bettina-Brentano, Zelter, Knebel, Meyer ed altri, va distinto Eckermann, il quale seppe non lasciarsi trasportar dal vortice, e fissare gli occhi nel suo sole senza rimanerne abbagliato. Nato umilissimo, ebbe a sostener intera la fatica dell'uomo che debbe aprirsi la strada da sè; ed accostatosi a Göthe, ne udì i consigli, consigli dati con un'ingenua cordialità, qual il poeta non usava nelle relazioni sue con letterati di grido. Così dal raccorre le canne per pasturare le paterne giovenche, Eckermann salì ad un grado invidiabile, quello di diventar l'amico, il commensale di Göthe: noi lo vedemmo viaggiar l'Italia col figlio di questo, che doveva poi morire a Roma fra le braccia della antica Carlotta di Werther; quando si ristampava la collezione intera delle opere sue, Göthe ne affidò la cura ad Eckermann, ciò che lo pose più d' ogni altro in grado di conoscere il carattere e le opinioni del suo signore. Gli uomini grandi giovano non solamente allorchè scrivono, ma anche quando conversano, purchè l'intimità non abusi della confidenza amichevole e dell'abbandono spensierato. Eckermann stampò testè le *Conversazioni con*

*Göthe negli ultimi anni di sua vita* (1); e da queste noi, dandovi qualche ordine, abbiamo trascelto alcuni pensieri, e lo splendido omaggio che rende ad un genio italiano. I lettori che scivolano sopra i libri, troveranno da divertirsi, e molte cose vere e buone, che non si sentono di spesso, nè di spesso dette così francamente: i riflessivi vedranno ne' giudizj del grande, e massime in quelli che porta sopra sè stesso o in relazione a sè stesso, le ragioni che forse tennero Göthe di qua dalla sommità, a cui più d' ogni altro poteva arrivare.

. . . . . . .

Per iscrivere della prosa bisogna avere qualcosa da dire: ma versi può farne anche chi non abbia pensieri, perchè una parola tira l'altra, e al fine ne risulta un'opera che in fondo non è niente, ma somiglia a qualche cosa. Non conchiudasi però che la realtà manchi alla poesia: solo col saper dare interesse ad una cosa comune il poeta si mostra poeta. La realtà deve sempre fornire il motivo, il fondo d' un' opera; tocca all' artista a farne un tutto bello e armonioso.

---

Fra gli scienziati e letterati c'è una grossa tacca: che di rado simpatizzano con ciò che in sè stesso è *buono* e *bello*, ma con ciò che li rialza, li sostiene, gli esalta. Lodano uno da cui sperano appoggio, odiano quel che li critica: sbandirebbero volentieri dal mondo il sentimento del bello e del buono, come un' autorità impacciante, come un dominio insoffribile; fin nelle scienze positive han meno accetto quel che giova all' incremento delle cognizioni generali, che quel che profitta ai loro interessi. Stimare e scegliere quel che è eccellente davvero, è cosa rara e straordinaria . . . Troppo spesso ai letterati manca consistenza di carattere. Sciaguratamente non abbiamo oggi un Lessing, il quale colla semplicità e saldezza del carattere imponga rispetto a quanto lo circonda, e faccia onore alla sua carriera.

Questo rispetto però non sempre li circonda, ed a ragione.

---

(1) *Gespräche mit Göthe* 1823-1832.

Voltaire medesimo ha giovato? Ne dubito. La calda e violenta filosofia del secolo diciottesimo somiglia al vino spiritoso e fumante che ubbriaca gl'intelletti in vece di confortarli e dirigerli. Singolare spettacolo essa presenta, l'umana ragione in lizza colla ragione di Dio. Lo spirito umano volle far dell'intelligenza suprema come più gli piaceva; lo spirito umano, povero e miserabile zimbello, di cui la suprema intelligenza fa come le piace. Misurare e computare le operazioni dell'universo, e prestare al mondo il suo proprio spirito è una pretensione singolare. Con una veduta sì corta voler abbracciare l'accordo gigantesco delle cose umane! Qual assunto! qual fatica!

---

Pensare a pensare non val nulla. Bisogna naturalmente essere ben organizzato, di guisa che le buone idee si presentino come le creature di Dio, dicendo: Eccoci.

---

I poeti de' nostri giorni scrivono come fossero tanti malati, e il mondo un grand'ospedale. Tutti parlano di dolori, de' guai della vita, de' piaceri dell'altro mondo, e fan gara d'eccitare il malcontento. Vera profanazione; la poesia è fatta per acchetare le tempeste della vita e riconciliar l'uomo colla sua posizione. Ma la generazione poetica d'oggidì ha paura d'ogni forza vera, nè trovasi ad agio suo se non nella debolezza.

---

Ho trovato una parola fatta a posta per cotestoro: chiamerò la loro *poesia di lazzaretto*. E la vera poesia, quella che non solo produce le battaglie, ma versa il coraggio morale nell'anima dell'uomo, la chiamerò *poesia tirteana.*

---

Quando penso alla mia vita passata, e quanto pochi di quei che conobbi una volta sopravvissero con me, mi vien sempre a mente l'idea d'un convegno ai bagni. Quando uno v'arriva, fa subito conoscenza con quelli che v'erano già; e che pensano di andarsene presto: se ne vanno di fatti, e la loro perdita dispiace: allora si fa lega stretta colla seconda generazione di avveniticci; ma questa pure si parte, e vi lascia colla terza, che giunge poco prima della vostra partenza, e alla quale non volete più attaccarvi.

---

Vorrei che i giovani stessero in guardia contro il prestigio di

ciò che si chiama *invenzione originale.* Credetemi, il mondo tal qual è, la realtà, la vita, sono fecondi e riechi quanto basta per rimanere contenti a ciò che ci offrono. Ogni poesia ideale ha origine nella realtà: dal vero scaturisce tutto ciò ch'è bello; essa fornisce tutti i materiali della creazione poetica. Coteste opere attaccate alle nubi e fabbricate in aria, le conto uno zero. I fatti ed i caratteri appartengono al mondo reale od alla tradizione.

Un autore trova tutto il suo conto a trattare soggetti famigliari ad esso e al popolo. E' n'è padrone, li foggia a grado suo, può dirigere e modificare gli sviluppi che vi dà. Rincresce forse che cento pittori abbiano inondata l' Italia di Madonne e di Gesù bambini?

Ciò che chiamano *creazione*, è quasi sempre disordinato, torbido, confuso. Gli *Annali letterarj* neppur un esempio presentano d'una formazione spontanea, che abbia raggiunto la sua perfezione senza caricarsi di vapori, di fumo, di scoria. Una fermentazione ed un' effervescenza inevitabile rivelano la prima comparsa dei parti dell' intelletto, il loro vergine stato, per esempio quello delle ballate e delle canzoni primitive. Il curioso e il dotto si dilettano d' osservare queste creazioni selvagge: ma quanto elle sono lontane dalla perfezione! quale distanza fra una statua egizia e quelle di Michelangelo! L' artista che lavora sopra dati popolari ha il vantaggio di posare sovra le proprie basi, di non istancar la sua mente per iscoprirne di nuove, e di dare tutta la cura all'esecuzione. Se pretendete sempre creare novità, potrete passare tutta la vita a cercarla senza trovarne, e avventurare d' innumerevoli schizzi, senza giunger ad un' opera compiuta.

Io non pretendo dettar in cattedra, ma risparmiarvi, se posso, alcuni errori. Con queste false idee sull' invenzione e la creazione, l' esperienza non serve a nulla: gli antecedenti sono trascurati, ogni novizio ricade negli errori commessi da chi il precedette: tutti un dopo l' altro corrono la stessa via d'errori. I fari, che di tratto in tratto splendono sulla via intellettuale, non recano vantaggio. Io conosco una folla di giovani autori, che dopo infiniti sforzi, non produssero che opere nate morte, veri sbozzi, seminati di passi brillanti. Quasi tutti sperarono produrre un *opus ma-*

*gnum*, un monumento « più perenne del bronzo ». Con minore ambizione, ascoltando l' istinto poetico allorchè facevasi sentire, sarebbero riusciti ad assai meglio. L' ispirazione sostenuta, che conviene ad un' opera grande, non solo non appartiene alla folla, ma esige il concorso di certe circostanze esteriori, che di rado si incontrano nell' umana vita. Un dolce riposo, la quiete di spirito, il silenzio delle passioni, lunghe ore consacrate al lavoro stesso, come di rado s' incontrano! Non basterebbe esser un Omero, bisognerebbe anche poterlo essere. Finalmente un' eccessiva ambizione, che non trovasi in relazione nè colle forze, nè coi fatti d' una esistenza che non è in man nostra, ridussero al nulla molti ingegni di più o meno valore.

---

La moda è ingannatrice. Una volta non si vedeva su pei tavolini, non si leggeva, non si declamava che l' *Urania* (1); oggi nessun più ne parla. Succede spesso che l'idolo sollevato dalla moda è abbattuto e calpestato da' suoi proprj adoratori. Kotzebue, di cui tanto male oggi si dice, fu alla moda come Iffland, e la moda l' ammazzò (2). Pure l' un e l' altro hanno il lor merito reale. Traversando la vita, aprono gli occhi, osservano, vedono, sono attenti, comprendono le follíe nostre e gli errori. Il soffio della realtà anima le opere loro; hanno verità, vigore, interesse.

---

Anche noi altri Tedeschi dobbiamo star in guardia contra le ostilità sparse fra noi dai critici di varj partiti. Gli Schlegel non trascurarono nulla per rendere Tieck mio antagonista e nemico personale. Noi ci vogliam bene un all' altro, ma, nostro malgrado, ci posero in una situazione falsa. Gli Schlegel aveano a fondare una nuova scuola letteraria, e in conseguenza soppiantar me. Cercarono uno che nella bilancia pesasse quanto bastava per attirare la pubblica attenzione, e questi fu Tieck; il quale veramente possiede un talento grande, ma che fu esagerato per ispirito di parte. Suscitando tale rivalità, gli Schlegel aveano torto; lo dico con modestia, ma senza circonlocuzione. Io sono quel che Dio m' ha fatto, e il metter a livello me e Tieck è assurdo tant' e quanto il

---

(1) Poema di Tiedge

(2) Furono abbattuti dalla severa scuola degli Schlegel, la quale abbassò d' assai anche gli altari eretti a Göthe.

paragonarmi a Shakspeare. Quest'ultimo parlava di sè molto umilmente, ed era di una natura superiore, che io debbo rispettare e ammirare.

---

Sapete ch' io mi brigo poco di quel che si scrive sul conto mio, ma so che agli occhi di certuni, benchè io abbia lavorato tutta la vita come un galeotto, passo per non aver fatto nulla di posito, poichè ricusai sempre di gettarmi nella politica attiva. Io detesto di cuore costoro che si intrigano in ciò che non li riguarda e che per nulla comprendono. Per andare a fagiuolo a costoro, avrei dovuto diventar un capo di combriccola, e lasciare stare di scrivere canzoni e libri.

---

I Tedeschi in un' opera vogliono trovare del serio, dell' elevazione, della *pienezza interna*. Per questo collocano Schiller così alto. Ordinariamente il carattere particolare dello scrittore influisce sul pubblico più che tutti i versi del suo talento. Napoleone diceva di Corneille: « Se vivesse io lo farei principe ». Non avrebbe detto altrettanto di Racine. Per questo Lafontaine è tanto venerato in Francia: perchè le opere sue, a non contare il merito poetico, portano l' impronta d' una gran nobiltà di carattere.

---

In Schiller ogni cosa era elevata e grandiosa; solo gli occhi avea dolci; e il suo talento somigliava al suo esteriore. Addentravasi arditamente in un soggetto, lo esaminava, lo volgeva e rivolgeva in tutti i suoi aspetti: ma nol considerava quasi che all' esterno: non cercava un tranquillo svilnppamento interiore. Per questo non si risolveva mai, mai non avea finito. Ne' suoi drammi cambiava spesso una parte al momento della prova. Operando arditamente, non motivava troppo le sue azioni. I miei drammi sono un concatenamento di motivi, e per questo non son molto adatti al teatro. Il talento di Schiller invece era fatto apposta per la scena. Ad ogni dramma facea progressi e diventava più grande: ma il singolare è che, dopo *I Masnadieri*, conservò sempre inclinazione a porre in iscena la crudeltà, nè mai se ne purgò del tutto (1).

---

(1) L' Italia non tarderà a legger i *Masnadieri* ne' bei versi del Cavaliere Maffei.

Nè abbastanza a fondo e' studiava la natura fisica, non avendo nè tempo nè voglia d' abbassarsi fino a queste osservazioni. Tutti i paesaggi del suo *Guglielmo Tell* non vengono da personali sue impressioni, ma da documenti ch'io gli fornii, e che quello spirito creatore seppe improntar d'una straordinaria potenza di realtà. Schiller era stato allevato in una scuola militare, la cui vigorosa e severa disciplina destò in lui quella rivolta, sto per dire fisica, contro la forza materiale, onde sono improntate le prime opere sue, massime *I Masnadieri*. Cresciuto negli anni, trasportò questa lotta nella sfera ideale, nel quale combattimento le sue forze corporee soccombettero. Richiedeva alle sue facoltà applicazione, studj, fatica più del potere, e già la sua salute era malarrivata. Dominato dal pensiero dell' indipendenza umana, volle non solo lottar contro la malattia, ma ordinarle di produrre capolavori. Non solo ne soffrì di salute, ma le sue opere ne risentirono, e alcuni passi censurati dai critici appartengono tutt'affatto alla patologia.

---

Ogni otto giorni egli era un altr'uomo, e uom più perfetto: ogni volta ch' io lo rivedeva, parevami più istruito e dotto, più vigoroso il suo giudizio. Le lettere sue son la più bella memoria ch' io abbia di lui, e possono stare fra le migliori sue produzioni: l'ultima è per me una reliquia: era un *essere magnifico*: e morì nella pienezza di sua forza (1).

Il gran duca di Weimar aveva assegnato a Schiller una pensione di mille scudi, e il doppio in caso di malattia. Schiller ricusò quest'ultima offerta, dicendo: « Io ho testa: devo saper bastare a me stesso ». Ma crescendo la sua famiglia, era costretto a scrivere due tragedie l'anno per mantenerla: e per riuscirvi, riducevasi a lavorare dì e notte sebben malazzato: volendo che il suo talento fosse pronto sempre ad ogni suo comando.

Non è vero ch'e' fosse beone: il contrario; ma ne' momenti di debolezza fisica, cercava rianimarsi con de' liquori. Questo rime-

---

(1) È a stampa la corrispondenza epistolare di Schiller con Göthe.

dio estremo logorava vieppiù la sua costituzione, e nuoceva anche al suo ingegno.

---

Schiller adorò sempre la metafisica, sterile in sè stessa; lo perchè s' avviluppò in una vana ricerca, che può riguardarsi come un supplizio dell' intelligenza. Da ciò alcune sue pagine trassero un' apparenza di falso e di menzogna: quel genio straordinario ingegnavasi a tutt' uomo di schivar la naturalezza, e arrivare al sentimento aereo, all' idealismo puro. Miserabili sforzi! La realtà è il terreno ove la poesia dee metter radice. Isolato dal vero, che è sua potenza e forza, l' ideale del sentimento si trova talmente sospeso nel vago, che l'uomo più non sa che farne. Questa sciagurata perplessità si scorge nelle lettere di Schiller ad Humboldt, ove appare che, tra le creazioni del poeta drammatico, le teoriche filosofiche il preoccupavano assai più che non la poesia stessa.

In ciò, come in altre cose assai, il suo ingegno non aveva a che fare col mio. Egli temeva la spontaneità, che io stimo assai: egli rifletteva e sottilizzava su tutto, si lasciava strappar via dalla spontaneità del primo getto e dell'impressione pel bisogno di riflettere e di rendersi conto di ogni cosa. Perciò discuteva volentieri le opere sue scena per scena, verso per verso, piede per piede, mentre io amava covarli in silenzio. Degli ultimi suoi drammi non v'è linea che non sia stata commentata, rivoltata, rischiarata fra noi. Io al contrario godeva di nascondere (se mel lasciate dire) la mia pregnezza: e mostrai a Schiller il mio *Erminio e Dorotea* dopo ch'era già bell' e stampato.

Schiller e Byron non intesero bene la parola *libertà*. Il loro secolo aveva un genio di negazione, d' opposizione e di lotta, da cui furono troppo invasi, e che irremediabilmente nocque all' effetto de' loro più sublimi lavori. Ogni attività emanata da un principio negativo, necessariamente riesce ad un risultamento negativo; e ciò che è negativo è nulla. Quando avessi provato che il male è male, che me ne verrebbe in tasca? E se la smania dell' opposizione mi costringe a sostenere che il bene reale è male, non mi trovo esposto a far del male assai? Per esser utili non bisogna spassarsi a censurar amaramente le ridicolaggini del prossimo, ma lasciarli sgabellarsi come lor piacerà, e per uso nostro

cercare quel ch'è meglio. L'affar nostro non è di distruggere, ma di fondare, se possiamo, un edifizio, su cui i contemporanei ed i posteri possano guardare con piacere e gratitudine.

---

Schiller e Byron seguitarono entrambi con ardore questo splendido fantasma della *libertà*, ma corre divario fra i due. Byron, come inglese ch'egli era, conosceva assai più il mondo: Schiller, a dir giusto, non dominò che la sfera ideale. Mi sarebbe pure piaciuto a vedere che effetto avrebbe prodotto sull'anima ardente di Schiller il gigantesco incominciare di Byron. Ma nel 1807 il gran tedesco dormiva già.

Byron vuolsi considerarlo sotto tre aspetti: come uomo, come inglese, come talento. Le sue buone qualità appartengono all'uomo, le cattive all'inglese e al pari d'Inghilterra: il talento poi è incommensurabile.

Era un talento innato; nè in altri mai così vasta apparve la forza poetica. Nelle pitture esteriori e nella conoscenza delle situazioni passate, è grande quanto Shakspeare; ma Shakspeare lo sorpassa come pura individualità. E ben lo sentiva Byron; onde non parla quasi mai di Shakspeare, benchè lo sapesse mezzo a memoria. Avrebbe voluto rinegarlo, ma la serenità di Shakspeare l'impacciava, e sentiva che non potrebbe alzarsi contro di lui. Non rinegò mai Pope perchè nol temeva; sapendo bene che questi era *un muro* a petto di lui.

Il grado di pari d'Inghilterra nocque estremamente a Byron; perchè il genio rimane sempre impacciato dal mondo esteriore, e tanto più da una nascita illustre e da un'elevata fortuna; ed ha bisogno d'una posizione modesta. I desiderj insaziabili di Byron non gli sarebbero riusciti tanto funesti in una condizione mediocre; ma al posto suo poteva impunemente abbandonarsi a tutti i suoi capricci; onde le innumerevoli querele, e il disprezzo per tutti.

In generale la vita d'un nobile inglese danaroso è la più parte occupata a rapir donne e far duelli. Lord Byron racconta egli stesso che suo padre aveva sedotte tre donne. E il figlio d'un tal uomo aveva ad esser morigerato?

Se a Byron fosse toccato il destro di esalar lo spirito d'opposizione in discorsi al Parlamento, sarebbe più puro come poeta; così io qualificherei gli effetti negativi di Byron per discorsi parlamentari rientrati.

Lord Byron non appar grande che quando fa poesia: quando riflette è un ragazzo. Non seppe difendersi da certi assurdi attacchi de' suoi compatriotti a proposito di furti letterarj. Avrebbe dovuto esprimersi con più energia, e dir loro nudo o crudo: « Quel ch' è « nelle opere mie, è mio: l' abbia poi preso nella vita o nei li« bri, poco monta, purchè l' abbia adoperato bene ». Walter Scott tolse una scena del mio *Egmont*, e ne aveva diritto: e avendolo fatto bene, non si può che lodarlo. Imitò anche il carattere della mia *Mignone;* sarebbe a vedere se l'ha fatto con altrettanta saviezza. Il diavolo di lord Byron è un Mefistofele continuato, e se per originalità egli avesse voluto deviare, forse avrebbe fatto peggio. Il mio Mefistofele canta una canzone di Shakspeare: e perchè no? perchè dovevo faticar a farne una, dal momento che quella di Shakspeare vi andava a pennello?

La meditazione filosofica non s' affà a lord Byron come non s' affà a' suoi compatriotti, sempre distratti dal genio degli affari che li predomina. Ragazzo qualora vuol far il filosofo, Byron comincia ad esser sublime quando fa versi alla schietta. Mi son divertito a notar i passi dov' egli sforzasi di parere meditabondo, sebbene non sia che ispirato. Egli medesimo non sapeva nè perchè nè come creava cose sì belle; gli venivano fatte come i bei fanciulli alle belle donne, senza che padre e madre sappiano la ragione determinante della loro bellezza.

Gl' Inglesi però hanno un bel dire, ma non hanno nulla da paragonare a Byron; è diverso da tutti i loro poeti, e quasi sempre superiore: è il maggiore talento del secolo.

---

Gl' Inglesi fanno bene nella pratica, ma sono pedanti: i Francesi han delle buone teste, ma vogliono che tutte le cose sieno positive, e le rendono tali anche quando son tutt' altro.

---

Walter Scott è un autore a parte, dovea necessariamente acqui-

stare grand' influenza sopra il mondo dei lettori. E' mi dà molto a pensare, e scopro in lui un' arte nuova, che ha le sue regole particolari: soggetti, caratteri, esecuzione, tutto in lui è grande. E poi, qual coscienza negli studj, qual verità ne' particolari! Del resto questa medesima verità qualche volta ci trae in fallo. L' arte in Walter Scott è così grande, che è difficile emetter pubblicamente la propria opinione sull' opere di lui.

---

Il verisimile deve esser il fondo d' un dramma, e le tre unità son buone sole in quanto conducono a quello. In caso contrario è assurdità il considerarle come una legge. I Greci, autori di questa regola, non la seguirono sempre neppur essi: la scena cambia nel *Fetonte* d' Euripide e in molti altri (1): e la vera rappresentazione del loro soggetto contava per loro ben più che il cieco rispetto di una regola. I drammi di Shakspeare si staccano affatto dall' unità di tempo e di luogo, ma tutto si capisce bene, e i Greci stessi non avrebbero che apporgli in ciò. I poeti francesi cercarono osservare le tre unità: ma cadono nell' oscuro, perchè sviluppano l' azion drammatica, non coll' azione, ma con una narrazione.

Di Shakspeare non si può dir nulla: tutto è disotto di lui. Non è un poeta di teatro: non pensava mai alla scena, troppo angusta pel suo genio. Anche tutto il mondo visibile era troppo poca cosa per lui.

Quant' è ricco e potente! Un uomo di naturale fecondo non dee legger di lui che un dramma all' anno; senza questo, il suo naturale si perderà. Ho fatto bene io a lavarmene le mani nello scrivere *Götz di Berlichingen* ed *Egmont*. Anche Byron facea bene a non portargli troppa venerazione, e seguir la sua strada. Shakspeare ci presenta delle poma d'oro in piatti d'argento. Studiando le opere sue, finiamo coll' appropriarci i piatti d' argento, ma non abbiam a mettervi che pomi di terra.

A che varrebbero essi i poeti, se dovessero limitarsi a ripetere l'opera dello storico? Devono essi andar più oltre, e darci alcun che di migliore e più elevato: devono sapere quali effetti vogliono

(1) Cose che in Italia dimostrava fin da' suoi tempi il Metastasio.

produrre, e in conseguenza disporre i loro caratteri. I caratteri di Sofocle hanno tutti qualcosa della grande anima sua: dite altrettanto di Shakspeare.

---

Noi abbiamo critici di Shakspeare da empir le fosse; eppure il meglio sarebbe goderlo senza tentare una valutazione impossibile, che proverà sempre la ristrettezza del nostro pensiero, e la debolezza del giudicare. In *Wilhelm Meister* (1) v' è alcune linee sparse di questo gran lavoro sopra Shakspeare, che nessuno incarnerà: ma due o tre tocchi non fan un quadro. Bisogna rinunziare al ritratto compiuto ed esatto di quell' immenso. Aggiungerò ancora che agli ingegni d'una certa sfera è pericoloso l'occuparsi troppo di lui: quanti cattivi poeti non produsse la Germania in grazia di Shakspeare e Calderon! Quanti intelletti rimasero oppressi dalla contemplazione del gigante inglese!

Una facoltà ch' e' possedeva in grado eminente (sebbene non al pari di Calderon) era quella d' *amare*. Senza di essa, uno non è mai compito. E questa mancava affatto a Byron, l' uomo più negativo del mondo, che ravviluppavasi nell'orgoglioso suo dispregio. Shakspeare invece amava di sviluppare a pro dell' umanità la sua scienza d' osservazione e l' istinto di penetrazione. La poesia di Byron era una perpetua opposizione: scontento di sè, de' suoi confratelli, del pubblico, ricorda quelle parole dell' Apostolo: *Cimbalo sonante, vuoto di carità*. Assalì di fronte non solo i letterati tutti, tutti i primi personaggi, ma la Chiesa e lo Stato, e ciò nel paese ove Chiesa e Stato sono il più strettamente collegati: si fe' bandire d'Inghilterra, sarebbesi fatto bandire d'Europa. Dovunque fosse, gli venivano meno l'aria e lo spazio; nol contentava la libertà più illimitata, trovava dappertutto catene: il mondo era per lui una prigione. Andando a combattere in Grecia, non fe' che cedere a quel sentimento di tormentosa ansietà che non gli lasciava trar fiato. Dire sventatamente ciò che gli frullava per la testa, non isgomentarsi di qual si fosse imprudenza, non ricusare veruna ostilità, era questo il modo d'ottener la pace.

Questa sterile misantropia è uno scoglio funesto. Neppur conviene lasciar logorare le sue più alte facoltà dall' ambizione di

(1) Noto romanzo di Göthe.

produrre una grand' opera, di sollevarsi oltre il livello suo naturale, e di diventar *popolare*. Popolare io non sarò mai. Tutte le mie opere sono fatte per la gente colta, non pel popolo.

Popolare: nessuno si sgomenti di non esserlo. Mozart e Rafaello nol furono mai. Io non vo' paragonarmi ad essi: ma la grandezza e la saggezza appartiene ai pochi. I pochi rappresentano la ragione pura; la maggiorità è simbolo della vertigine, della passione, dello sragionamento. La storia parla di certi ministri che parevano operare e contro il proprio re e contro il popolo, mentre con istraordinaria prudenza, inaccessibile ai guardi volgari, raggiunsero la mèta a cui si dirigevano. Il grosso del popolo non comprenderà mai se non se passioni e sentimenti: la sapienza è privilegio eterno del piccol numero.

---

La voga e la popolarità si acquistano meno spesso con meriti veri che con difetti. Il mio *Faust* piacque specialmente pel vago e l'oscuro, offrì il piacere d'un problema insolubile. L'atmosfera cupa della prima parte andò singolarmente a genio a' lettori. Non cercate troppo di capire il pensiero che mi dettò quel lavoro. È una bizzarria singolare quel *Faust:* ogni scena della prima parte forma un insieme compito, un quadro isolato, un mondo a parte. *Gil Blas*, *Don Giovanni* ed anche l' *Odissea* sono concepite sovra lo stesso principio. La prima parte emana da una situazione passionata insieme e dolorosa, quindi interessante. La seconda rivela un mondo più vasto, più elevato, più puro, meno passionato. Non capirà che cosa significa il componimento del *Faust* chi non ha un po' vissuto ed osservato assai.

---

Molière è grande a segno che ci fa meraviglia ogni qualvolta il leggiamo. È un uomo particolare: le sue commedie s'accostano al tragico, e nessuno ha coraggio di provarsi ad imitarle. Il suo *Avaro*, dove il vizio distrugge ogni affezione fra padre e figlio, è un' opera delle più sublimi e drammatica al più alto grado.

Ogni anno io leggo una commedia di Molière, come di tempo in tempo contemplo alcune incisioni, tolte dai grandi artisti italiani. Giacchè noi altri omicciattoli non siamo capaci di conservare in noi la sublimità di simili cose; onde a certi intervalli ci è forza ritornarvi per rianimare le nostre impressioni.

Un lavoro teatrale deve essere simbolico, cioè ogni azione deve essere importante in sè stessa, e tender verso un'azione ancor più grande. Il *Tartufo* di Molière è sotto quest'aspetto un gran modello. Qual esposizione nella prima scena! Fin dal principio ogni cosa ha un gran significato, e fa presentire alcun che d'assai più importante. Bella è pure l'esposizione della *Minna di Barnhelm* di Lessing; ma quella di *Tartufo* non ha paragone.

---

Paolo Luigi Courier è un gran talento naturale, che somiglia a Byron, a Beaumarchais e a Diderot. Come Byron ha la presenza di spirito, che all'istante trova l'argomento necessario; ha l'abilità d'avvocato del Beaumarchais, la dialettica di Diderot, e per giunta, dello spirito in sommo grado.

---

Della odierna letteratura francese non si può recare un giudizio positivo; troppe fermentazioni vi reca la letteratura tedesca. Solo fra un vent'anni si potrà vederne un risultato.

---

Madama di Genlis avea tutta la ragione d'andar in collera contro le licenze e la sfrontatezza di Voltaire; giacchè, per quanto e'possa essere ingegnoso, il mondo non ne cava alcun profitto: nè su questo terreno si può far fondamento.

---

Vittore Hugo è un vero talento, su cui grand'influenza esercitò sicuramente la letteratura tedesca. Quasi quasi lo paragonerei a Manzoni. Ha molto obbiettivo, e parmi finito quanto Lamartine e Delavigne. A considerarlo bene, io mi convinco che lui e tant'altri giovani ingegni vengono tutti da Chateaubriand, che è un gran poeta e un gran retorico davvero.

---

Il *Cinque Maggio* di Manzoni è la miglior cosa che siasi scritto sulla morte di Napoleone. I suoi *Promessi Sposi* superano quanto abbiamo in tal genere. Tutto quel che sia interno, tutto quel che viene dall'anima del poeta, vi è perfetto: e tutto quel che è esteriore, come descrizioni e siffatte cose, non la cede d'un punto. Questo libro ci fa passare di continovo dall'intenerimento all'ammirazione, e dall'ammirazione all'intenerimento, in guisa che mai non si esce da queste due grandi emozioni. Io credo che

non si possa giugner più in su. Manzoni ha sentimento, ma non mai sentimentalismo: le situazioni sono pure e robuste.

Il suo modo di trattar i soggetti è chiaro e bello come il cielo della sua Italia. Pure, ad un tratto, a proposito della descrizione della guerra, della fame, della peste, Manzoni lascia a torto la vesta di poeta, e mostra lo storico nella sua nudità. Allora le sue descrizioni di cose già per sè ributtanti, assumono la secchezza della cronica, e divengono appena tollerabili. Ebbe troppo rispetto per la realtà, e si vorrebbe accorciare quella guerra e quella fame d'un buon tratto, e d'un terzo la peste. Ma appena i personaggi del romanzo ricompajono, Manzoni torna in tutta la sua gloria (1).

C.

---

(1) Il voto del pubblico, che tanto interesse prese a quelle descrizioni, disdice il voto del Tedesco.

# Rivista Critica.

**Le vicende della Brianza e dei paesi circonvicini**, *narrate da* Ignazio Cantù. Milano 1836-37, due vol. in 8.°

Mi è dolce allorchè negli scarsi articoli che consegnò a qualche giornale posso tributare una giusta lode a qualche italiano, che colle proprie letterarie fatiche onora la comune patria; ma molto più caro ciò mi riesce allorchè l' opera che al pubblico io m' assumò di raccomandare è lavoro di un amico: e tale è appunto quella di che ora intendo di trattenermi. Non creda però il lettore che l' amicizia sia per rendere parziale il mio giudizio: questo sarà dettato da una ferma persuasione; e perchè non sembri leggermente proferito io qui darò un sunto brevissimo del lavoro che intendo encomiare, affinchè ognuno almeno in parte possa sentenziarne.

Dopo aver data una assai elegantemente stesa corografia de' paesi di cui il nostro storico intende occuparsi, egli viene a narrarci le vicende di questi luoghi la cui descrizione sola annunzia quanto capaci sieno di destare una fortissima simpatia in chi li conosce o li abita. La Brianza non ha una vera storia; formando il territorio di una città potente già da tempi antichissimi, di rado essa presenta in sè un centro di azione: ma se il raccogliere le memorie appartenenti a questi suoi luoghi patrj, e dal cielo privilegiati per naturali insuperabili bellezze, era nello scrittore ufficio di carità patria, fu quest' anche un servizio reso alla storia della Lombardia; imperocchè lo studiar minutamente le vicende a cui andò soggetta una parte ragguardevole del territorio d' una città famosa, è un dar maggior perfezione alla storia di questa città: pur troppo nelle storie municipali spesso troppo imperfettamente trovansi esposte le vicende della campagna! Ma a' giorni nostri la storia, assumendo viste filantropiche e vaste, studia la condizione di tutte

le classi ne' varj tempi: e quindi una storia che ci descrive minutamente lo stato degli abitatori de' campi, riesce interessante anche per chi è estraneo ai luoghi di cui si favella, ed appena alcuno di nome ne conosca. L' importanza di un tal argomento poi è tanto maggiore in quanto che moltissimi indizj ci mostrano che quasi ovunque nell' Italia si ripeterono le stesse vicende, almeno per rispetto al governo ed alla amministrazione.

I più antichi abitanti che si conoscano de' paesi di cui Ignazio Cantù raccolse le memorie, sono gli Orobj, gente di origine sconosciuta, e credesi che sul Monbarro si erigesse Barra una delle loro città; gli Umbri, nazione celtica, occuparono di poi queste terre; e più tardi gli Etruschi li respinsero al di là delle Alpi, tranne un piccol numero che si mantenne tra l' Adda e il Ticino intorno ai laghi giacenti ai piedi delle Alpi Pennine. Scendevano poi nell' Italia, condotti da Belloveso, i Galli, e conquistavano il Po, il Serio ed il Ticino; e una razza di Cimbri detta Senoni occupava indi le terre situate di qua del Po. Cantù trovando due terre di *Brenna*, e osservando che *bren* in idioma celtico significa capitano, stima che in due distretti le tribù celtiche scompartissero il territorio di cui imprende a illustrar gli avvenimenti.

Fu nel quinto secolo dopo la fondazione di Roma che i Romani conquistarono Milano e i luoghi circonvicini: allora alcune città antiche furono ampliate; e Incino terra degli Orobj certamente godè di una tal sorte: da Giulio Cesare gli Insubri ebbero la romana cittadinanza: ai tempi di Nerva la Brianza vantò un Virgilio Rufo, personaggio distinto per meriti militari; e più tardi diè il successore a S. Ambrogio nella sede vescovile di Milano, cioè S. Simpliciano: S. Agostino si trattenne qualche tempo in Brianza, e vi scrisse alcune opere; la divisione di questi paesi in pievi fatta da S. Mona è a un dipresso quella che ancora oggidì sussiste: alcuni tempi della Brianza poi rammentano ancora que' tempi ultimi del Romano Impero.

Rovinava l' Impero d' Occidente per le invasioni de' Barbari: quella degli Unni fu breve, ma terribile: quella de' Goti fu di maggior durata, ma meno funesta; e l' arcivescovo di Milano, Dazio, nativo della Brianza, promosse l' espulsione di questi Barbari, ma non fece che cagionare la rovina di Milano. L' invasione de' Longobardi fu più stabile, e le memorie riguardanti la Brianza ci provano esse pure il crescente potere del clero in questi tempi. Teodolinda che fu moglie di due re longobardi, beneficò, come pare, la Brianza; re Cuniberto prostrò a Cornate un competitore, Alachi; da Desiderio ultimo re longobardo fu eretto il tempio che è sul monte di Civate, come pure a quanto sembra il S. Michele sul Monbarro, dove dicesi alzasse anche una rócca.

Seguono i Carolingi; e sotto Carlo il Calvo, Ansperto di Biassono arcivescovo di Milano ottenne per prestati servigi alcuni poderi, fra i quali la terra di Ornago. — Ai tempi de' Berengarj notasi Andrea da Carcano (terra della Brianza) arcivescovo di Mi-

lano nemico di Berengario I; e vedonsi pure rammentate alcune donazioni degli Ottoni, allorchè il regno italico passò sotto la loro dinastia. Al tempo degli Enrici, il nostro storico crede che il governo del contado rurale della Martesana risedesse a Vimercato: altro contado rurale era quello di Lecco eretto sotto i Carolingi, di cui ricordansi alcuni conti ed alcuna loro pia donazione; e cui poi Ottone II donò al vescovo di Como: all'833 pure risale la giurisdizione dell' abate di Sant'Ambrogio in Milano sulle corti di Limonta e Civenna; e vedesi nel secolo X che quegli abitanti, procurando usurpar poteri, erano ritenuti al dovere dall' arcivescovo di Milano: donazioni fatte al clero e la fondazione di qualche spedale sono pure altre memorie che abbiamo di questa età; nella quale anche scorgiamo gli arcipreti di Monza aver sudditi e dar loro statuti. Landolfo arcivescovo di Milano nel 979 era nativo di Carcano, ed eresse in Brianza due capitanati, uno di Carcano, l'altro di Pirovano e Missaglia, investendone due proprj fratelli; dando ad un terzo fratello la terra d'Incino: altri capitanati varj esistevano, ma non se ne conosce l'origine: è di questi tempi poi che comincia ad usarsi la voce *feudo* per significare una rendita conceduta a certi patti, e Muratori la trovò appunto per la prima volta trattandosi delle donazioni fatte da Landolfo.

Al sorgere delle repubbliche in Italia, trovansi rammentate alcune sentenze de' consoli di Milano relative alla Brianza: questo paese diede in quest'età alla sede arcivescovile milanese Ariberto da Intimiano; ed i Brianzoli vedonsi poi agitarsi per rendersi indipendenti dai loro conti rurali, ed infatti scorgonsi erigersi nella Martesana parecchi contadi particolari ed un governo popolare, collegandosi le varie pievi con nodo federativo. La tradizione, dice il nostro storico, trasmise la fama che al tocco del campanone della Brianza, ovunque gli uomini armati accorrevano, sia per trattar gli affari pubblici, sia per combattere in difesa delle patrie contrade. Ma le lotte che si ebbero a sostenere sia coi proprj signori sia coi vicini, faceano crescere i tributi. Nella lotta impegnatasi fra Ariberto e i suoi valvassori, i Sepriensi ed i Martesani abbracciarono la parte di questi ultimi; e più tardi nelle scissure fra i nobili ed i plebei di Milano, abbracciarono la parte della nobiltà; e in generale il loro odio contro Milano sempre traspare, forse perchè la giurisdizione che questa città e il suo arcivescovo esercitavano su di essi non andava loro troppo a grado. Nelle lotte a cagione de' preti ammogliati, anche i paesi di cui trattiamo soffrirono la loro parte di mali; nella guerra fra Milano e Como, i Briantei furono contro i Comaschi, e i Lecchensi e i Canturiesi vi presero una parte assai viva: allorchè Federico I scese ad opprimere Milano, i Briantei furono per l'Imperatore, che però fu sconfitto nella famosa battaglia di Carcano, nella quale Erba ed Orsenigo ajutarono i Milanesi, onde furono rimeritate con franchigie e colla milanese cittadinanza: quando Federico poi riescì ad opprimere Milano e ne permise la distruzione, i Martesani si

segnalarono per accanimento contro questa già potente città; ma poi dovettero pentirsene, assai peggio trattati dai ministri rapaci dell'Imperatore. In generale mi pare desumere da questi fatti che nelle campagne i conti rurali fossero ancora forti in questi tempi, essi nemici naturali delle città, e naturali alleati degli Imperatori da cui per dovere dipendevano.

Risorse Milano in breve dalle sue rovine; ma riarse la lotta fra nobili e plebei: nel 1224 i nobili dovettero espatriare, e ricoveraronsi a Cantù: di queste scissure approfittarono i Martesani per proclamare la loro piena indipendenza; però mal poterono sostenerla, vedendosi ancora varj ecclesiastici esercitar fra loro diritti importanti, il che ci è indizio che anche signori laici ne avranno esercitati di consimili, di cui le memorie non ci pervennero. Intanto pullulavano rigogliose varie sette di eretici, in tempi in cui la religione predominava le menti, e spesso identificavasi colla superstizione pure estesissima: e più tardi vennero questi perseguitati e spenti. Nella lotta fra i Milanesi e Federico II, rotti i primi a Cortenova, trovarono un amico e sostenitore in Pagano della Torre signore di Valassina.

Il beneficio loro reso da Pagano fu cagione dell'esaltamento della sua famiglia; perchè sì egli come i suoi successori furono nominati loro capi dalla parte popolare di Milano. Essi sostennero con vigore la lotta contro la nobiltà espulsa; lotta interrotta sola da brevi e mal fidi trattati. Impotenti a vincere, i nobili ricorsero ad Ezzelino da Romano; ma quest'uomo, celebre per la sua crudeltà, fu da Martino della Torre sconfitto presso Cassano, e perdette la vita. Allora i nobili furono con furore perseguitati, e la Brianza fu campo di loro caduta: i Torriani fecero quindi abbattere in questi paesi un gran numero di castelli. Ma finalmente guidati dall'arcivescovo Ottone Visconti, i nobili battono i Torriani a Desio, e rientrano in Milano, ove però l'arcivescovo impedisce loro le vendette. Varj Brianzoli si erano pei Visconti in quel tempo dichiarati. I Torriani, reagendo, fecero ancora per qualche tempo risuonar d'armi anche la Brianza; ma colla caduta di Guido della Torre l'autorità de' Visconti fu riconosciuta, e si dovette da loro dipendere.

Ma i Signori di Milano erano ancora troppo spesso vacillanti per poter ovunque consolidare appieno la loro autorità; e vedonsi quindi nella Brianza potenti signorotti, come per esempio, i Parravicini che da Como vennero a stabilirsi nella terra cui diedero il nome, e che si collegarono coi nemici de' Visconti allorchè un esercito di crociati assediò Milano ai tempi di Galeazzo. Spronate le ambizioni dagli acquisti, que' piccoli signori pugnavano poi anche fra di loro o con emuli; e il nostro storico rammenta molte di queste scissure fra famiglie ambiziose della Brianza. I Grassi nel 1323 riuscirono anche a rendersi signori pienamente indipendenti in Cantù; ma poco poteronsi sostenere; perchè Azzone Visconti rialzò la fortuna decaduta della sua famiglia, e richiamò al

dovere le terre insorte fra cui Como coll' ajuto de' Grassi avversi ai Rusca coi quali erano prima venuti alle mani; indi anche Lecco che pure da quarant' anni si era ribellato: ad Azzone devesi il bel ponte di Lecco sull'Adda; e Bernabò Visconti rifabbricò il castello di Trezzo con un altro bellissimo ponte. A' tempi di quest'ultimo i nemici di lui nel 1373 trovarono fautori in Brianza, che poi sentì il peso della sua vendetta, allorchè le armi viscontee ebbero trionfato; e la valle San Martino fu la peggio trattata: se non che gioì forse la Brianza allorchè nel castello di Trezzo spirò Bernabò, imprigionato ed avvelenato dal nipote Gian-Galeazzo; il quale poi accordò pieno perdono alle famiglie briantee che aveano presa parte contro i signori di Milano.

Sotto Gian-Galeazzo l'ordine del governo fu maggiore; egli fissò i limiti fra cui esercitar doveasi la giurisdizione del podestà di Milano, cioè pel raggio di 10 miglia intorno alla città; approvò gli statuti compilati dalla Valsassina, ec; compresse le discordie interne delle varie fazioni per lo più contrassegnate dai nomi infausti di Guelfi e Ghibellini. Ma dopo la sua morte, i popoli da lui smunti, e quindi malcontenti, ovunque insorsero, ed anche la Brianza si scompigliò; e veggonsi usurpazioni e scissure, e i Guelfi ed i Ghibellini accaniti più che mai fra loro in lotta. Se non che gli avvenimenti di questi tempi spesso riescono confusi; forse per colpa de' cronisti da cui furono desunti i molti fatti riferiti: sarebbe stato necessario precisar l'epoca, e allora si sarebbero meglio fra loro ordinati. Durante la dominazione di Gian-Maria Visconti, i Rusconi di Como portarono, ambiziosi, le armi in Brianza; ma con poco successo. Le ambizioni de' capitani del giovine duca poi cagionarono guerre guerreggiate fin sotto Milano, e la Brianza ne fu spesso il campo; ma fra questi capitani il più fortunato fu Facino Cane, il quale non dimenticando i proprj interessi raggranellavasi uno stato: il Duca, che già per farsi degli amici fedeli avea concessi varj feudi in Brianza a' suoi fautori, un gran numero di terre colà diede pure a Facino Cane.

Ma morto Gian-Maria, e succedendogli il fratello Filippo Maria, il potere de' Visconti risorgea, perchè egli subentrando al fratello cominciò dall' avocare a sè i luoghi posseduti da Facino, di cui sposò la vedova; e poi, mediante valorosi capitani, tornò ad estendere non poco il milanese ducato. Sotto Filippo Maria Visconti il Milanese cominciava a prendere una fisonomia moderna per la cresciuta coltura; quindi il nostro storico arrestasi a ricordare le persone illustri dell'età trascorsa; e rammenta come ai tempi di Ariberto si abbiano nel tempio di Galliano monumenti non ispregevoli di pittura; e come nel 1220 per ordine di un podestà milanese si scavasse il canale della Muzza. Ma le guerre di Filippo Visconti coi Veneziani riconducono le armi a turbare ancora la Brianza; che pure ne romoreggiò sotto Francesco Sforza pur coi Veneziani lottante, dopo che colle armi, che eziandio la Brianza turbarono, ebbe a sè assoggettata Milano che avea proclamata la

repubblica. A Francesco Sforza si deve il canale della Martesana (1460).

Galeazzo Maria Sforza succeduto al padre fu un cattivo principe; e da lui furono i feudi di Mariano e Desio concessi ad una sua favorita, cui poi nominò Contessa di Melzo e Gorgonzola; ma che per poco godè di tanta fortuna dopo la morte di lui, passando Mariano e Desio ad altri signori: altri feudi vedonsi pure conferiti, sia da lui, sia da Gian Galeazzo suo figlio e successore, sotto di cui i Veneziani, rotta la guerra, ricomparvero ancora in questi paesi. Lodovico il Moro usurpava quindi lo stato al nipote; ma lo perdeva egli stesso in breve, sopraffatto dalle vittoriose armi di Francia. Gli Svizzeri, che indi presero a sostenere Massimiliano Sforza, in una escursione portarono saccheggi ed incendj in queste parti; ristabilirono anche in Milano Massimiliano; ma per poco, perchè la battaglia di Marignano ridiede il Ducato ai Francesi (1515). Intanto fra tali mutazioni vedesi la Brianza pullular di banditi e masnadieri, che i governi mal poteano reprimere. Tornato il Ducato a Francesco II Sforza, sotto lui le guerre che sorsero afflissero anche le briantee regioni; ed ebbero per giunta compagna la pestilenza, non rara in questi tempi e ne' passati. Morendo quest'ultimo fra gli Sforza, lasciò il ducato a Carlo V; onde poi passò ai monarchi spagnuoli. Ma prima della sua morte lo Sforza ebbe a sostenere una lotta particolare in Brianza contro Gian Giacomo de'Medici, che non contento de'castelli di Musso e di Lecco da lui acquistati, volgea l'animo a nuove usurpazioni, e che fu obbligato a cedere que' luoghi ricevendo in feudo Marignano. Qui Ignazio Cantù raccoglie anche varie notizie di cose religiose; e ricorda processi fatti per istregheria, e alcune pretese streghe arse in Brianza.

Cominciata la dominazione spagnuola, bentosto vedonsi da un governo bisognoso di danaro concessi molti nuovi feudi a signori avidi di grandezze e pronti a comperarle. Più lieto spettacolo ci offre S. Girolamo Miani, che fonda la congregazione Somasca dedita all' educazione de' fanciulli; e poi S. Carlo Borromeo che pieno di religioso zelo non solo riforma i costumi del clero, ma espone sè stesso per sollievo degli infermi durante una nuova pestilenza che assai si estese, ma che avrebbe anche fatti maggiori guasti se allora diligentemente non si fossero separati i luoghi infetti dai sani, come si fece: tuttavia S. Carlo troppo moltiplicò i monasteri. I suoi successori batterono le sue pedate. Nel 1592 Lecco stampò i proprj statuti: questo borgo avea un consiglio comunale di 100 membri, metà borghesi, metà castellani. L'uso fatale delle primogeniture ovunque invalea; messo in vigore dagli Spagnuoli, che pure moltiplicarono i titoli di nobiltà. In questi tempi il ricco fu tutto, il povero nulla; e il commercio, l'agricoltura, l'industria caddero nell'avvilimento. I feudatarj venivano ognor più moltiplicati, e rendevano sempre più miserabile la popolazione coll'estorcer quel danaro che essi medesimi aveano pri-

ma pagato: e cinti di pompe, di bravacci, si rendevano temuti in un'età in cui non sempre la giustizia per essi avea impugnata una valida spada. Tuttavia i re di Spagna non mancavano di reprimere i più malvagi di loro. E anche di buoni non ne mancarono. Per la negligentata agricoltura poi spesseggiavano le carestie; e la gravezza de' censi facea anche abbandonare del tutto de' terreni che diventavano proprietà di comuni. Colla miseria si distendeva eziandio l'ignoranza; ed a varj pretesi miracoli devesi l'erezione di alcune chiese, tra le quali quella d'Imbevera. Ricorda però il nostro storico varj uomini allora distinti per vanti letterarj; e fra questi primeggia lo storico Ripamonti, il quale ebbe a soffrir un processo dall'Inquisizione, ma trovò indulgenza presso il saggio arcivescovo Federico Borromeo che imitò assai lo zelo di S. Carlo.

La Brianza ebbe a soffrir danni pel passaggio delle truppe imperiali al tempo della guerra per la successione al Ducato di Mantova: e la rapacità loro fu il minor male, perchè assai più grave fu quello della peste da essi portata, e che fece grande strage; le terre infette anche in tal circostanza furono segregate dalle sane, ma il male si propagò assai, e se ne attribuì la causa ad unzioni venefiche, onde si punirono varj pretesi untori. Nel 1635 poi i Francesi scendevano nella Valtellina, e più tardi si spinsero fin sotto a Lecco; ma le genti briantee raccolte dai loro feudatarj li tennero in rispetto: dopo di che i Briantei e i Milanesi ottennero di poter formare una guardia urbana e campestre a custodia delle città e delle terre del ducato. In quei tempi poi le terre principali della Brianza mantenevano una guarnigione: a Vimercate risiedeva il Vicario di tutta la Martesana che eleggevasi dal governo, e stava in carica due anni, potendo però essere rieletto. Il nostro storico si estende anche a parlare minutamente delle famiglie che ebbero feudi nella Brianza; feudi che non terminarono che nel 1777 quando Maria Teresa obbligò tutti a retrocedere all'erario ogni franchigia, contro un compenso in danaro. Alcune terre della Brianza però, sborsando all'opportunità esse il danaro che il governo bramava, seppero mantenersi esenti da feudatarj. Se poi i feudatarj dipendevano dalla corte di Spagna, più indipendente era l'autorità degli abbati di Sant'Ambrogio nelle terre di Limonta e Civenna; ove a lor grado levavan uomini, imponevano gravezze, nominavano i pretori. La nomina de' pretori era però accordata anche a varj feudatarj; uso che durò sino alla fine del secolo scorso quando furono abolite le preture feudali. Erba ed Orsenigo poi nel 1648 videro confermati da Filippo VI i loro privilegi. Nel 1658 il Duca di Modena passò l'Adda e senza ostacoli recossi a Mortara, durante la guerra che allora la Spagna sosteneva colla Francia. Ma i presidj spagnuoli diventavano sempre più numerosi; e la coscrizione, che facevasi per lo più per via di ingaggio, talora pure era fatta per sorte. I comuni poi aveano allora l'obbligo di risarcire i danni cagionati dalla

grandine: e que' comuni che andavano esenti da tal male doveano pagare i tributi delle caserme e degli alloggi anche pei comuni che erano stati dalla grandine afflitti: bella istituzione di reciproca assicurazione contro quel flagello, la quale si abbandonò poi pei reclami dell'egoismo che guasta tante cose.

Alla morte di Carlo II Re di Spagna, il Ducato passò ai Francesi prima; ma poi scesero per torlo ad essi gli Austriaci: e allora anche la Brianza risuonò de' romori di guerra, e celebre è il combattimento di Cassano in cui il Principe Eugenio che guidava gli Austriaci pugnò più con valore che con successo. Tuttavia sotto Torino egli fu più fortunato alcun tempo dopo; e quindi il Ducato di Milano cadde in suo potere; e Lecco che conservava guarnigione spagnuola, dovette pure arrendersi: gli Austriaci, seguendo il modo di governo de' loro antecessori, vi posero governatori. Carlo VI si diè indi cura del bene e del commercio del Ducato; ma lo riperdette allorchè scoppiò la guerra per la successione di Polonia; se non che i trattati glielo resero poco dopo, cioè nel 1736. Qui I. Cantù discorre degli uomini distinti che vantò la Brianza nel decorso periodo; ma i loro meriti ci sembrano solo mediocri.

L'ultimo fascicolo di quest' opera non è ancora pubblicato: in esso noi vedremo i benefizj che a questi paesi rese la Casa d'Austria; e le poche cose che meriteranno di essere notate de' tempi della dominazione francese, e poi ancora austriaca: nè è a dubitare che il nostro scrittore avrà usata la stessa diligenza fin qui impiegata, nel raccogliere i materiali di quest' ultima parte del suo lavoro, e nello schierarceli con bella maniera.

Intanto mi sembra che dal breve transunto da me fatto della sua opera, appaia assai chiaramente quanto egli non abbia risparmiato tempo o fatica nell' adunare le varie parti di questo suo lavoro storico: e ciò salterà all'occhio assai meglio di chiunque darà una scorsa al suo libro: ivi in fatti troverà cento avvenimenti particolari, da lui con gran fatica raccolti, confermare le asserzioni che io dovetti limitarmi a dare così in un modo generale; ivi si vedrà che non solo egli lesse notizie e cronache a stampa di questi e dei paesi circonvicini, ma ben anche altre manuscritte, e visitò archivj parrocchiali, esaminò documenti privati e carte di ogni genere, per raggiungere degnamente la propostasi meta.

Il modo poi con che egli espose i fatti raccolti, è in generale vivace e drammatico: mesce non di rado la descrizione de' territorj alla narrazione degli accidenti ivi accaduti, e in tali descrizioni è sempre assai felice. Solo talora io desiderai un ordine maggiore nella narrazione degli avvenimenti; perchè il miglior ordine è appunto quello de' tempi in cui accaddero: non già però distinguendolo anno per anno, divisione non naturale; ma secondo la successione di essi avvenimenti, classificati ne' loro gruppi generali. Tuttavia convien confessare che anche tal mancanza di un or-

dine più rigoroso assai di rado si ravvisa nelle pagine del valoroso nostro storico (1).

GIOVANNI CAMPIGLIO.

---

**AMENITÀ STORICHE**, *ossia Raccolta compendiosa delle principali memorie e curiosità storiche d'ogni tempo e d'ogni nazione, e delle contemporanee particolarmente.* Vol. XIV e seguenti, che comprendono:

**IL PICCOLO MURATORI** *o Storia d'Italia nel Medio Evo, tratta dagli Scrittori delle cose italiane, dalle Antichità italiche ed estensi, e dagli Annali d'Italia.* Vol. I, II, III. Milano, Stella, 1837.

Chiunque ci offra una storia d'Italia, qual ch'ella sia, ben merita della patria, giacchè niuna cosa giova tanto ad innamorare, sia d'un paese, sia d'una persona, quanto la conoscenza de'casi suoi. Che sarà poi dove il racconto sia fatto bene, con coscienza, e con rettitudine di sentimenti e d'intenzioni? Tal pare a noi il presente del signor professor Levati, il quale la seconda volta ci regala una storia d'Italia.

Nella presente egli non intese che darci compendiato il Muratori, siccome il titolo suo stesso indica. Non v'è chi ignori quanto il Muratori abbia operato per la storia italiana, raccogliendo dapprima quanti storici e cronisti gli fu concesso del medio evo, ne' *Rerum Italicarum scriptores*, poi dissertando su varj punti di storia nelle *Antiquitates Medii Ævi* e nelle *Antichità Estensi:* finalmente con quel farragginoso materiale scrisse gli Annali d'Italia da quando cessò la serie dei successori d'Augusto nel 476 fino al 1500, che prolungò poi sino al 1749. Ma sono queste opere riserbate agli eruditi per la natura loro stessa e per la smisurata lunghezza; e gli Annali medesimi ove fossero esibiti alla gioventù od a quei tanti che desiderano imparar molto col minore stento possibile, sarebbero presto gittati da banda sì per la loro prolissità, sì per le molte digressioni di cronología, di numismatica, d'antiquaria, sì per la forma di Annali, per la quale un fatto è interrotto e ripigliato dieci e più volte, nè è data alle vicende altra connessione fuor quella del tempo.

E la lunghezza e il disordine prese a toglier di mezzo il pro-

(1) È annunciata dell'istesso autore come sotto i torchi una *Guida della Brianza:* ivi il suo genio per le descrizioni avrà campo a spaziare; e dalla diligenza sua abbiamo campo a sperare un'operetta a questa in merito non inferiore.

fessore A. Levati, compendiando in pochissimi volumetti di pochissimo costo quel lavoro, e gli altri che lo sostengono e rischiarano. Nel qual fatto siete ben certi ch'egli non trascurò il tanto che dopo il Muratori si è operato sopra la storia italiana, così in iscoprire nuovi fatti o chiarir meglio i già conosciuti, così nell'osservarli con vedute più estese e profonde, ed in relazione al passato ed all'avvenire.

Sentiamo il Levati stesso nella sua prefazione.

« La storia dell'Italia, di quella terra di grandi memorie, ci « presenta in ogni età uno spettacolo magnifico, ed immortali monu« menti della sua gloria. Primi la illustrarono gli Etruschi, la cui « celebrità vive ancora nelle mura colossali di Volterra, e nei « tanti vasi e simulacri di cui sono popolate non solo le gallerie « italiane, ma anche quelle d'oltremonti; poi i Sabini, i Sanniti, « i Bruzj e tanti altri agresti popoli, i quali dopo una lunga lotta « soggiacquero alla potenza dei Romani, che con esimio valore « nell'armi, con grande prudenza di governo, con eroica costanza « nelle avversità, con ardente amore della gloria, giunsero a det« tar leggi dalla rupe Tarpea a tutto il mondo soggiogato. Ma il « lusso o la ladra avarizia dei grandi di Roma, gl'imperatori in« nalzati al trono dalla forza e dai delitti, la bassezza del popolo « che perdette ogni coraggio ed energia, precipitarono l'Italia nel« l'avvilimento, e la rendettero preda dei Barbari, venuti dalle ge« lide contrade del Settentrione, o dalle ardenti arene dell'Asia.

« L'Italia renduta attiva ed energica dalla durissima educazione « della sventura e della barbarie, e rinvigorita dall'unione del suo « popolo con quelli del Settentrione emerse forte ed intrepida dal « caos in cui l'avevano gittata i suoi invasori, e formò non una « nazione, ma un semenzajo di nazioni; ed ogni città del Pie« monte, della Lombardia, della Venezia della Romagna, della « Toscana, dell'Abruzzo, della Terra di Lavoro, delle Calabrie, « della Sicilia, formò od una repubblica od un principato, ed « ebbe le sue croniche e scritture nazionali, e quindi le partico« lari sue storie, e più o meno partecipò all'incivilimento, alla « prosperità del commercio, all'equilibrio della politica in Eu« ropa ».

Ecco qui brevemente accennato un fatto interessantissimo nella storia dell'incivilimento italiano, la minuta divisione antica che si concentra un momento nella ferrea unità romana per suddividersi ancora.

*Brevemente* dissi, e ardirò soggiungere, troppo brevemente. Imperciocchè pare a me che non sia possibile acquistare un concetto chiaro e sicuro della storia d'Italia chi la cominci alla caduta dell'impero, senza nulla ripigliare de' fatti antecedenti. Nella storia che lodiamo, eccoci alla prima pagina un impero che cade, Barbari che arrivano, una civiltà che si tramuta. Ma che era quell'imperio? donde questi Barbari? e coll'impero cadevano tutte le istituzioni di esso? e coi Barbari non venía che rovina? Fu pur

allora che la società antica sceverossi dalla moderna: forse son elle distinte soltanto per maggiore o minor vicinanza di tempi? Se così fosse, qual importanza avrebbero per me i nomi del Momillo, d'Odoacre, di Teodorico?

Ma chi per poco fissi lo sguardo sopra l'antichissima condizione dell'Italia, la trova tutta sparsita in altrettanti comuni o municipj, la cui federazione formava tanti piccoli popoli, i quali o collegavansi per la pace, o azzuffavansi in interminabili guerre fraterne. Una di queste comunità prevale, s'ingrandisce a scapito delle vicine, le signoreggia, stende il suo dominio oltre l'Alpi, poi fra le genti più rimote: ma l'indole stessa del governo a comune di Roma, e di quelli dei conquistati rende instabile la dominazione. Col fondar l'impero tentarono i Romani dar una forma compatta al governo proprio, un nucleo a quei divisi elementi; e la legislazione e i magistrati e le milizie legarono di fatti le parti disciolte, e v'infusero un rispetto quasi religioso pel capo dell'impero.

Pure quest'incoerenza interna tendeva a sfasciarlo, mentre di fuori cozzavano i Barbari. E prevalsero, e lo spirito municipale tornò nel suo antico vigore, e sopravvisse a quella grande catastrofe dell'umanità

Gl'invasori frattanto mescolavano a questo sentimento di municipalità uno nuovo, tutto loro proprio, la indipendenza personale e la feudalità. Il Barbaro di nessuna cosa fa maggior conto, che del poter liberamente usare delle proprie facoltà, non sagrificare la sua sfrenata attività, non sopportar la noja del lavoro; vuol sentirsi uomo e padrone di sè nell'avventurarsi ai pericoli, ad imprese personali.

Senza distruggere la quale libertà, e l'eguaglianza con tutti i suoi connazionali, il Barbaro per devozione attaccavasi al più prode, servendolo per pura fedeltà, e facendo sua la volontà di quello.

Sono i due caratteri, che già Tacito e Cesare riscontravano nei Germani, e che originarono la libertà personale di noi moderni, diversa affatto dalla civile degli antichi, e la feudalità.

Ma oltre questi, erasi poco prima introdotto nel mondo antico un elemento nuovo, il Cristianesimo. Credenza individuale dapprincipio che pareva non voler abbattere nulla, e lasciava a Cesare quel ch'era di Cesare, e comandava allo schiavo di rimanere in servitù: ma operava la rivoluzione sociale col mezzo più eccellente, ed unico infallibile, la riforma morale. Mentre la società antica andavasi scomponendo, la cristiana rendevasi ognora più compatta: mentre i magistrati municipali di contro voglia attendevano agli incarichi loro, gli anziani *(preti)*, gli ispettori *(vescovi)*, gli economi *(diaconi)* della nuova Chiesa assumevano di vigilar su tutto, di tutto regolare. E così alla forza materiale sostituivasi la morale, fondata unicamente sulle credenze, sul sentimento; spargevansi idee d'una legge superiore alle umane, e dalla quale tutte le altre prendono l'esser loro.

Ecco quali cose restavano e quali nuove si introducevano allor-

chè l'imperio romano cadde, inavvertito quasi ed incompianto. E questi principj de' governi municipali, del rispetto all' impero, della libertà individuale, della gerarchia feudale, e del Cristianesimo vengono lottando fra loro in quell' età così feconda d' istruzione, così potente nel sicuro progresso, che molti non vogliono studiare, e che il nostro autore fa giustamente rimprovero a Carlo Botta d' avere sconosciuta e vilipesa.

Pare dunque a me che sarebbe essenziale a qualunque istoria dell' Italia moderna il cominciare dall' esposizione di grandiosi principj, se vogliamo che il racconto de' fatti susseguenti non sia una mera cronologia; non sia una succesione di accidenti, ma una concatenazione; ed acciocchè possiamo in quei secoli, ove l' occhio volgare non sa se non vedere il cozzo della barbarie, se non compiangere i dissidj fraterni, se non maledire le battaglie giornaliere in campo o nel foro, scorgere la potente lotta e la vicendevole prevalenza delle tre società, municipale, cristiana, barbara; e attraverso a quell' agitazione penosa, meditare i grandi passi dell' umanità, guidata costantemente al meglio dalla Provvidenza.

Il professore Levati è così profondo nello studio delle storie, che un vero rincrescimento ci fa il trovare che non ci abbia regalato un quadro succinto di quel che era preceduto agli anni narrati dal Muratori. Ma questo desiderio nostro è ben lontano dall' imputar al chiarissimo autore una mancanza; atteso che egli dichiara apertamente nella sua prefazione di voler dire nè più nè manco di quel che espose l' analista d' Italia, e « lasciando ogni opinione degli altri scrittori, abbracciar quella del nostro Muratori ».

Io so che fra due opinioni diverse, il partito più spicciativo è sceglier il medio: partito che si loda coi titoli di giusto mezzo, d' aurea mediocrità, ma che spesso non è se non quello di chi non ha veruna opinione ben fondata, veruna convinzione assoluta e precisa, e che quindi ondeggia di qua o di là piuttosto per consenso che per ragionamento. Dicasi pure altrettanto di me: ma io credo che nella storia torni utile, e fors' anche necessario il tenere un di mezzo fra la nuda esposizione dei fatti, e la filosofica discussione delle cause e degli effetti. Quella prima prescelse il professor Levati, questa seconda arrise al signor Campiglio; e forse tra l' uno e l' altro dovrebbe stare chi volesse esibire un racconto più vantaggioso al maggior numero. Chè il racconto sgranato non fa colpo: la continova discussione suppone cognizioni molto maggiori che non n' abbia la comune de' leggitori. Importa dunque che lo storico si ponga ad altezza conforme ai grandi progressi delle scienze storiche nell' età nostra; ma che mentre egli vede con occhio sicuro il generale andamento di quegli individui, i quali ad osservatore inesercitato non paiono se non il formicolare di passi diretti a caso da volontà individuali, sappia poi esporne ai lettori il frutto delle sue meditazioni, il risultato delle sue ricerche, siccome un fatto, non siccome un lavoro.

Io non so se tutti capiranno quel ch' io voglio dire: lo capi-

rimmo certo i due storici che or ora, per tutta lode, ho nominati. Del Campiglio altri già ragionò: del Levati noi ripetiamo le lodi con cui cominciammo. Tre volumi finora uscirono, coi quali giunge fino al tempo degli imperatori italiani, cioè fin dopo il 950. È dunque già a mezzo della sua carriera; e i giovani potranno con poche lire porre nella loro biblioteca, e con lieve fatica nella loro testa la storia di questo caro paese nostro. Essi ne approfittino; e il chiarissimo autore dall' aggradimento del pubblico tragga conforto per prolungare questo suo lavoro dal 1453 ove intende ora di trarlo, fino ai nostri giorni. CANTÙ.

---

**BIBLIOTECA DELL' INTELLETTO**, ossia *Raccolta di opere italiane e straniere, antiche e moderne, destinate alla coltura della mente.* Milano, Fontana, 1836.

TENNEMANN. **MANUALE DELLA STORIA DELLA FILOSOFIA**, *con note e supplemento di* BALDASSARE POLI.

Toccammo già altrove della Continovazione del Tennemann fatta dal professor Modena (1), e l'abbiamo tacciata d'incompiuta, massimamente in quella parte che più l' autore avrebbe dovuto riempiere, vale a dire l' italiana. E la ragione forse ne fu che mentre per le altre scuole trovò a cui appoggiarsi e copiare, qui nessuno se gli presentò.

Sarà facile che il rimprovero contrario si apponga al professor Poli, il quale in questo Supplemento suo cercò tutta quanta la filosofia italiana, non solamente nei capi, ma fino nei più minuti scrittori; tal che molti de' nostri avranno fatto le meraviglie di vedersi posti in ruolo co' filosofi. Colpa per altro assai scusabile da un lato in chi, trovandosi piccato dell' ingiusta negligenza usata dagli stranieri colle cose nostre, vuole, anche coll' esagerazione di qualche merito, mostrare come non è vero che si dorma così del tutto, nè che del tutto si cammini sulle orme altrui. D'altra parte il terzo e il quarto di questi nostri scrittori, che alcuno si indispettirà nel trovare contati tra' filosofi, è chiamato in tal modo a riflettere su quel che dice, sull' insieme delle sue opinioni, per vedere se di fatto possano collocarlo sotto tale o tal altra bandiera: esame il quale non può che tornar vantaggioso o per ricredersi a chi traviava dietro l' autorità e l' abitudine, o per saldarsi a chi dava un passo dritto, uno in traverso. Io credo che anche per questo titolo s' abbia a saper grado al professor Poli, e tutt' altro che deridere la minuzia alla quale credette dovere discendere.

---

(1) Vedi l' *Indicatore*, Agosto e Settembre 1836.

Un inventario poi delle ricchezze, è ricchezza vera: è come il catalogo d'una biblioteca. Ed il Poli ce lo esibì, forse perfetto; almeno quanto al numero. All'intelletto della gioventù riuscirà sicuramente di grand' utile lo scorrere, con sì valorosa guida, la parte seria della nostra letteratura, e comprendere come la scuola italiana, di cui altri perfino il nome dimenticano, sia vissuta con dottrine stabili dagli antichissimi tempi sino a noi, più o meno; ma sempre coltivata, e senza che passasse età veruna, in cui non potesse citare belli e gloriosi nomi.

Le quali glorie italiane vieppiù sempre si faranno chiare ora che con tanta erudizione cercano in esse il conte Mamiani e l'abate Rosmini. Parve a quei due filosofi che mal si potesse accingere ad una grande ristorazione della filosofia chi non avesse a fondo conosciuto tutto quello che già era stato fatto dai predecessori. In fatti, chi vorrà che una scienza progredisca, dovrà prendere le mosse di là dove gli altri arrivarono: altrimenti correrà rischio d'affannarsi alla ricerca di veri già trovati e posti in sodo, crederà scoperte proprie quelle che in effetto non saranno che reminiscenze; e dopo lavorato e lavorato di fantasia, gran fatto se troverassi al confine, sia dove gli altri già toccarono e forse oltrepassarono. Quei due, con immensa, sebbene diversa, erudizione, intesero a riabilitare l'italica filosofia, portando occhio più o meno acuto fra i sistemi onde trovarvi il vero, e scernerlo dal falso, e paragonarlo a quel che fu trovato o che si cerca dai moderni. Adoprò altrettanto il Poli, abbastanza esteso nell'abbracciare le varietà, sebbene non altrettanto arguto nel ridurle all'unità.

E scorrendo quella storia sua pei tempi moderni, consola il vedere come la scuola italiana abbia sempre abborrito dalla dottrina materiale quanto alla metafisica, e dalla teorica del puro interesse quanto alla morale. Appena conosciuto, Locke fu qui sin dal secolo diciottesimo confutato da Paolo Doria, il quale lo scoperse per un sensista mascherato, che non intese bene le idee innate, che suppose in metafisica dimostrati i principj come si fa in geometria, che escluse anzi la metafisica, eppure ammise l'infinita sostanza, e per essa la cognizione di Dio. Ad Hobbes e Rousseau contrastarono il Palmieri ed il Carli, il qual ultimo dimostrò che l'uomo libero di quei filosofi non sarebbe mai quello in istato di natura. Il Cesari confutò la coordinazione delle scienze di Bacone e di D'Alembert: Rufini combattè il Saggio sulle probabilità di La Place e la Zoonomia di Darwin, mostrando che nè il principio materiale dell'animazione, nè le fibre, nè il sensorio possono in verun modo conoscere, e che quindi l'anima non è materiale: Draghetti, opponendosi alla generazione delle facoltà dell'anima di Condillac e di Bonnet, la traeva da un istinto morale combinato colla ragione; lavoro psicologico non forse giusto, ma pure nuovo. E quegli stessi che rozzamente proclamavano il grossolano empirismo di Condillac, come fece il Padre Soave, accontentavansi d'esser inconseguenti, purchè potessero ripudiare le estreme conseguenze che ne derivano a chi ragioni serrato e concludente.

Nell' esporre le varie dottrine il Poli s'attiene ad un eclettismo che egli chiama italiano, diverso alcun poco dal Cousiniano, che per un momento ebbe vigore in Francia sinchè fu forma di opposizione politica, poi cadde insieme colla guerreggiata ristorazione: onde ebbe a dire il signor Quinet che « La filosofia di Cousin cascò in tre giornate ». Fedele il Poli al sistema di trascegliere nei diversi tutto quel che pare buono, espone il bene e il male de' sistemi, le lodi e le confutazioni.

Ma si può egli dar veramente un eclettismo come dottrina? Voi dite che questo è uno scegliar il meglio dai diversi sistemi. Or qual sarà cotesto meglio? Quello, s'io ben veggo, che più si accosterà ad un sistema da voi preconcepito: un sistema dunque: e questo, a parer vostro, migliore d'ogni altro, comunque sia composto. Onde io confesso non aver inteso mai bene questa dottrina dell'eclettismo. Vuol dirsi che non ha sistema nessuno? non è scienza. Che profitta di quanto si fece prima? ma questo è obbligo di qualunque sistema. Che sceglie tra i varj il meglio? ma per eleggger questo meglio conviene abbia già un ideale di ottimo prefisso, come l' aveva il pittore che da dieci donzelle prendea le varie parti per formarne la Venere sua bellissima: converrà ridur queste scelte ad un' unità, dunque da capo ad un sistema. Ed io credo che quando i varj autori proclamano di non seguitare veruun sistema, in gran parte sia questa una lor vanità, perchè a pochi piace il portar la livrea d' un altro, e gli stessi podissequi d' un filosofo pretendono avere il loro lato nuovo. Era così ligio agli stoici Seneca: eppure si vantava di « non portar il nome di veruno, di creder all'autorità dei diversi, ma di arrogar qualche « cosa anche al propro giudizio ». — Onde mi pare che gli eclettici vogliano indicare quel che in fatto si richiede, che un filosofo abbia a conoscer tutti i predecessori, e giovarsi di quanto essi fecero. Una dottrina se non sia rivelata, come mai può pretendere di piantarsi tutta di nuovo bella e compiuta? Erano eclettici in questo senso e Pitagora che aveva sentito gli Egiziani, e Platone e Aristotile, i quali dallo stesso fonte socratico derivarono così diverse dottrine, e tutti su su, quanti dal sapere umano, dedotto dall' alto, trassero o questa o quella sentenza. Ma ciò non gl' impediva di essere autori in proprio.

Rechiamo un esempio. Chi rifiuterebbe il nome di eclettico più di Kant? Eppure si potrebbe provare che egli non fa che scegliere fra i sistemi precedenti, ai quali appicciò il suo criticismo.

Leibnizio, per via delle monadi, deriva le sensazioni dall' interno dell'anima, e che non tutte le nozioni provengono dai sensi, ma esistono in noi a priori le nozioni di cui si compongono le conoscenze necessarie. Kant ribatte il primo punto, seguita il secondo. Ecco un eclettismo.

Hume disse che la causalità metafisica non è nelle cose osservate, non può dunque essere nell' osservatore, in cui tutto deriva dalle cose osservate. Kant ammette la maggiore, e nega la seconda

introducendo i giudizj sintetici a priori, e spiegandone la possibilità coll' applicazione delle categorie alle visioni pure del tempo e dello spazio. Con Locke, trae ogni nostra conoscenza dalla sensibilità, ma scostasi da esso nel modo onde la sensazione passa all' intelletto e termina nella ragione. Mentre confuta l' idealismo di Berkeley lo trasporta dai sensi all' intendimento. Dagli antichi accettò la distinzione delle idee nella loro parte *formale* e nella *materiale*. Nella sua filosofia teoretica esclude i dogmi dell' esistenza di Dio, della spiritualità ed immortalità dell' anima, poi gli accetta nella critica della ragione pratica. Facilmente si mostrerebbe quel che tolse dai Pitagorici e dagli Eleatici.

Ora, a sentir nostro, l' eclettismo non è che dottrina di transizione, e male può sperarsi che in essa riposi l' umano intelletto. Questo ha bisogno di forti persuasioni, di convinzioni sincere, e l' eclettismo non può dargliele, esso che barcolla fra i varj sistemi, e che non adducendo una ragion trionfante per cui in uno più che in un altro acquetarsi, lascia l' ondeggiamento al luogo della stabilità.

Ben diverso dall' eclettismo del Cousin è quello del nostro Poli, il quale non deroga alla bontà della scuola italiana, anzi sostiene i principj più conducenti alla morale. Dai *Supplementi* di esso compare storicamente che la *filosofia orientale* fu tutt' altro da quel complesso di credenze popolari che per tale ci hanno dato finora, e che vuolsi cercarla nelle opere che gli orientalisti moderni traggono in luce. Anteriore ancora alla greca scuola filosofica è la italica o pitagorica: empirico-razionale, ed eminentemente spirituale, nel cui esame per altro è duopo distinguer ben bene il Pitagorismo antico dal nuovo, chi voglia evitar gli errori e gli anacronismi volgari. I numeri pitagorici che Galileo credeva indicifrabili, sono conosciuti ora una cosa stessa colle idee platoniche, qualcosa cioè diversa dalle forme disgiunte dalle cose. Nè gli eleatici son macchiati di panteismo e di materialismo, come l' eleatico Zenone punto non era scettico. Il Pitagorismo antico, non già la scuola stoica, si trasfuse nella giurisprudenza romana: come su di esso, non già sul Peripato fondasi la scolastica italiana: per modo che la filosofia italiana è l' unica che vanti un' origine ed una scuola tutte proprie. Il risorgimento poi delle scienze va assegnato non più a Bacone e Cartesio, sibbene a Galileo ed agli anteriori naturalisti del cinquecento; e tale filosofia italiana, in cui prevalse sempre il principio dell' Empirismo e del Razionalismo, ebbe influenza più potente che non le greche antiche e moderne.

Questi sono assunti di patriottica dottrina, che debbono far caro il libro e il nome dell' autore a chiunque pregia le italiche glorie, e mostrano che cosa sia finora a sperare delle vantate restaurazioni filosofiche; e fors' anche potranno animar qualcuno a darci la storia della filosofia italiana, che ancora è un desiderio. Volesse il Poli stesso adempirlo!

Da quell' antichità poi discende il Poli giù fino a noi, e fa

vedere come oggi tutt' altro che torpore sia in Italia, anche da parte della soda ragione e degli studj filosofici: poichè egli trova anche ora seguaci di tutte le diverse scuole. E per dire i soli recentissimi, egli nomina fra i *razionalisti-empiristi* il Galluppi, il Tedeschi, il Ricci, il Rivato, lo Zantedeschi, il Riccobelli, il Devincenzi, il Mancino e sè stesso: fra gli *empiristi*, oltre Gioja e Romagnosi (dei quali il primo esaurì materialmente quella scuola, l' ingegno dell' altro lo spinse a doversene staccare, anche mentre più credeva attenervisi) nomina Mariano Gigli, i napoletani Giuseppe Mazzarella, Girolamo Marano, Giuseppe Passeri, Giuseppe Sanchez, i toscani G. Bertolli, Evasio Andrea Gatti, Domenico Bruschelli, Vincenzo Bini, il veneto Carlantonio Pezzi, i siciliani Giuseppe Accordino, Giovanni Reguleas, Agostino Longo, Francesco Pizzolato: inoltre Andrea Abbà, Luigi Pungileoni, Rafaele Zelli, Girolamo Alberi, G. Scaramuzza, Giuseppe Germani, il padovano Bonfadini, Pietro Buttura, il piacentino Alfonso Testa, l' abate Giuseppe Bravi, i piemontesi Tommaso De Ocheda ed Epifanio Fagnani, Ubaldo Baldini, Camillo Ramelli, Giuseppe Nessi, l'abate Grones, Giovanni Battista Savioli, e lo Zandonella di Padova, e il bolognese Costa, e il nostro Ferrario, e Giovanni Battista Koen, e Luigi Felletti, e Luigi Corradini; finalmente due nomi che più furono divulgati, il Lallebasque e Mamiani della Rovere.

Fra i *razionalisti* od *idealisti* compare di sopra di tutti l' abate Rosmini, che ora viene conosciuto ed esaminato anche in Francia; poi il dottor Ceresa, il Receveur pesarese, Giovanni Maggi, Giuseppe Bianchetti, Gaetano Lusverti modenese.

Fra i *soprannaturalisti* ripone Alessandro Manzoni, Vincenzo Palmieri da Genova, M. Mastrofini, l' Olivieri, il Pasio, il Perolari, Malmignati, Michele Parma, Cesare Cantù, Antonio Riccardi, il p. Gioachino Ventura.

Nei quali tutti vedesi predominare ancora l' antichissima tendenza della scuola italica verso le idee: e quegli stessi che s' attengono ai sensi, rifiutano le ultime conseguenze, e son disposti col Mamiani a pregare che non gli

> . . . . . . . . . . . . . . . asseti
> Un venefico nappo, al qual chi beve,
> Scorda la nobiltà di sua natura,
> Tra i bruti si rassegna, e delle cose
> Al governo ripon muti elementi
> Che forman gli astri, e lo perchè non sanno.

Rendasi dunque al signor Poli un tributo di lodi per il merito letterario e scientifico del suo lavoro, e di riconoscenza come di opera la quale riassume molti vanti nazionali.

**BIOGRAFIA DEGLI ITALIANI ILLUSTRI** *nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e contemporanei, compilata da letterati italiani d'ogni provincia, e pubblicata per cura del professor* EMILIO DE TIPALDO. Vol. III.° Venezia.

Ad un'opera, a cui collaborano i principali scrittori della letteratura facile italiana, non è paura che manchino lodatori su per tutti i giornali: la paura è che manchino buoni consiglieri. Ora io, senza l'arroganza di volermi far tale, credo che l'intento principale di opera siffatta non dovrebbe esser quello di conservare i nomi e il catalogo degli scritti di ciascun morto o vivente. Oggi che tutto si stampa, che v'è i giornali e le bibliografie e i cataloghi de'libraj, sarà facilissimo ai futuri Argellati e Tiraboschi il trovare tali notizie. Ma que' futuri non avranno modo di sapere molte cose, facili o non difficili a raccogliere da noi contemporanei, dalla bocca dei lodati o di chi visse con loro. Ciò sono le particolarità della loro vita, le relazioni, gli aneddoti, i detti, quello insomma che costituisce e ritrae l' uomo. I dati per questo mancheranno affatto agli avvenire, se non glieli forniamo noi.

Per questo io aveva in idea che ciascuna *Biografia degli Italiani illustri*, ec., avesse ad essere scritta da persone vicine a quello di cui si parla, o informata da chi lo conobbe. Se a me lombardo, di venticinque anni, chiedete la vita d'un Napoletano, morto quarant'anni sono, ve la farò sì, ma come potrebbe farvela uno da qui a dugent'anni; una compilazione gretta di notizie; come se mi aveste incaricato di scrivere la vita di fra Jacopon da Todi o di Feo Belcari. Somiglieranno come ritratti fatti alla macchia. Proceda pur lenta l'opera, ma se vuol essere cosa utile al futuro, e buon fondamento alla scienza storica e alla morale, dee attenersi a ciò. Se no, fia una compilazione come tant' altre.

Vero è però che noi non siamo nel caso di potere dire *riguardi ai vivi, intera verità ai morti*. Là dove c'è la libertà della stampa, coi vantaggi e coi più svantaggi che ne derivano, la verità anche dura fa men senso, come fa men senso il sentire una parolaccia in bocca ad un villanzone che ad una damina. Colà il merito di una persona si discute all' aria aperta, e uno può sentirsi anche dir corna, poichè sa che udrà pure altrettanto suon di trionfi. Quindi le critiche sanguinose che talvolta noi sentiamo tra' forestieri non possono giustificar menomamente quelle che alcuni avventurano fra noi, i quali al loro martire appongono colpe di cui sanno che gli è impossibile o pericoloso il giustificarsi. Sel tengano a mente i nostri censori. Dico dunque che anche nella *Biografia de' morti* saremo costretti, dirò meglio, avremo l'obbligo di tacer alcune cose, le quali potrebbero tornar in lode: dobbiamo dunque andar altrettanto cauti nel biasimo.

Ma non mi piacerebbe neppure che s' imitasse la *Biographie Universelle* francese, dove gli elogi sono profusi col vaglio, dove i superlativi stanno sempre pei positivi, dove la bilancia, o dirò più

meglio, la stadera del merito ha sempre la prima tacca sul mille.

Un altro uffizio nobile della *Biografia* sarebbe il chiamar ad esame tutte insieme le opere d' un autore quand' esso ha fornito la sua carriera, e vedere se c'è quell'unità e quel progredimento che forma il merito sì letterario, sì morale e sociale. A tal uopo sarebbe follía il contentarsi di riportare opera per opera i giudizj di tal o tal altro giornale. Tanto fa che tralasciate di rifar il fatto. Que' giornali scrivevano (e noi sappiamlo) sotto l'impressione del momento, sotto l' influenza delle benevolenze e dei rancori contemporanei, senza accordo, senza unità; ed uno levò al cielo quel che l' altro buttò nel fango, ed amendue per principj opposti a quelli, su cui una pagina prima aveano sentenziato diversamente di opere diverse. Che se la *Biografia* non dovesse esser altro che un raccapezzar tutti questi frantumi di pareri, sarebbe pur meschino concetto.

Ma per meglio ottenere questo giudizio intero e giusto, converrebbe anche aspettar che le ceneri fossero freddate. Il giorno che muore uno, gli è sempre un grande: e ai dì nostri abbiam veduti morire più volte il primo dei poeti, il maggior de' filosofi, il più saldo pensatore, il più vivo critico, il più sagace economista, lo storico, il medico, il pittore più insigne del secolo, anzi dell' età moderna. Io non fo lamento di quelle lodi: già non fan male a nessuno: sono uno sfogo della gratitudine od amicizia verso chi, se non meritò quegli encomj, meritò amicizia e gratitudine; non ingannano nessuno, perchè chi ha un dito di criterio sa farvi la tara: consolano un tratto i dolenti, e domani sono dimenticati col cartellone che gli posero alle esequie. Non lamentiamocene, che, chi sa? forse anche a noi quando morremo, i ..... avvenire ci proclameranno sommi poeti, sommi filologi, sommi ideologisti: possano anche dirci buoni e galantuomini!

Mal consiglio volevo dunque dire che sarebbe il far questa *Biografia* sulle biografie delle gazzette; e converrebbe aspettare che il tempo avesse proferito il giudizio tremendo. Già non ne occorre tanto. In tre, quattro anni abbiam veduto appassire tanti allori, che sarebbonsi creduti immarcescibili.

E in tale esame delle opere, un vero servigio può prestare la *Biografia*, quello di risparmiare di legger tante e tante opere, per cercarvi forse un par di pensieri giusti, a proprie spese e pericolo. Un' opera affatto leggera può talvolta contener una veduta degna d' esser tolta all' obblio; una farraggine di sonettacci può contenere una quartina degna che la posterità se la ricordi, e se la ricordi senza dover cercarla col fuscellino tra tanta mondiglia. Poi un uomo può avere scritto appena una pagina, e quella pagina essere immortale; può aver proferito un solo motto, e quello esser il *nosce te ipsum*; può avere anche scritto niente, ed essere un Socrate. Ora la conservazione di queste minuzie preziose, aneddotiche, spetta appunto a questa *Biografia*.

Dal che apparirà che noi, cioè io sono un milione di miglia

lontano dal parere della *Biblioteca Italiana*, la quale nel suo tomo LXXXII, p. 101, lodando l'opera in discorso, censura forse soli i tre articoli sull'Acerbi, sul Cassola e sul Passerini. Questi sono del Tommaseo e del Cantù, sicchè noi ci sentiamo già inclinati a giudicarne bene, e a credere che vi fossero buone ragioni di farli, conoscendo abbastanza quanto que' due mirino costantemente alla pratica utilità. — *Come si possano far degni di articoli biografici uomini di tal fatta, noi nol sappiamo, e forse mai nol potremo sapere*, dice la *Biblioteca Italiana.* — Ed all'Acerbi appone essa *Biblioteca Italiana* d'aver pubblicato soltanto libri ascetici; ma tale rimprovero potrebbe esser comune, per dirne uno, con quel Tommaso De Kempis, della cui patria tanto invidioso disputare si fece e si fa: e il Tommaseo credette, e il crederanno parecchi con esso, che giovi esporre i traviamenti, affinchè altri non ponga il piede ove uno già sdrucciolò. L'avviare al retto e il torcer dal falso cammino han merito pari. Il Cassola fu poeta non inferiore a mille altri del secol suo, e se la *Biografia veneta* dovesse scemarsi di tutti i pari suoi, sarebbe ridotta a un volume scarso anzi che no. Se non che gli altri trovarono lodatori e panegiristi, il Cassola, un sincero, il quale anche voleva insegnar un po' di morale insieme colla letteratura. Il Passerini poi fu un Masianello, fu un Cola da Rienzi nelle intenzioni, che osò guardar in faccia a Napoleone mentre il costui bagliore abbacinava anche occhi di aquila, e ordì un' impresa, sciagurata nel concetto come son tutte le rivoluzioni armate, ridicola ne' mezzi come fu quell'altra di Savoja, infelice poi nel risultato pel supplizio e l'esiglio di molte e molte persone. L'autore ha forse creduto che, meglio de' sonetti d'un arcade, potesse giovare il metter sott'occhi agli Italiani l'esempio di simili delirj, poichè il seme non n'è spento ancora, e prepararne una buona lezione. Trattasi d'utilità più che di gloria. E noi auguriamo alla *Biografia* di Venezia molti articoli di tali due autori.

Ma qui io non voglio star a dire dei varj difetti e dei più pregi che trovo in questa *Biografia veneziana:* ho posto i principj, ognuno può applicarli. Solo sul generale dirò che più si procede, più parmi radicarvisi il vezzo di non dar che lodi sterminate e vaghe a persone che non vivranno; di ritrar il solo letterato, non l'uomo; di inserirvi gli scrittori e gli artisti mano mano che muojono, di scorrer via troppo sulle relazioni col secolo e colle condizioni politiche e letterarie.

Se queste nostre avvertenze, che potrebbero anche esser false affatto, giovassero mai a spinger in meglio un' opera intrapresa con felice pensiero, e a renderla più degna di vivere, sarebbe troppo compenso a due pagine d'un giornalista.

*Per la ricuperata salute dell' egregio signore* **ALBERTO DOTTOR GABBA**, *professore di matematica nell' I. R. Liceo, I. R. ispettore provinciale delle scuole elementari, socio attivo e censore dell' Ateneo di Brescia. Versi.* Brescia, 1.° Giugno 1837.

Era minacciata una cara vita: il Cielo esaudì le preci, e fu restaurata. Ma poichè

> . . . . . . . . . . non v' è gioja intera
> Ove la voce delle Muse è muta,

il professore G. P. volle farsi interprete poetico della gioja comune. I suoi non son de' soliti versi d' occasione, ma degni del caro e valente amico a cui li diresse. Dettone le cure della convalescenza e l' aspettato ritorno fra gli scolari di matematica, si ricorda il poeta come il Gabba acquisti la bellissima lode di benemerito, facendo da ispettore delle scuole elementari della provincia di Brescia: e perciò chiude così il suo canto:

> E voi pure il vedrete,
> O teneri fanciulli, auspice e duce
> Sull' arduo calle che al saper vi adduce.
>
> Ecco ei viene:
> A man piene
> Su infioratégli il sentier:
>
> E al superno
> Nume eterno
> Su sciogliete inno sincer:
>
> O Nume possente, che siedi ne' cieli,
> Che il freno governi de' morbi crudeli,
> Che reggi lo stame dell' egro mortal;
>
> O Nume benigno, deh volgiti a noi,
> Che un tempo quaggiuso amavi dir tuoi,
> Dell' alto fidavi retaggio immortal!
>
> Dall' inclito Duce deh i morbi distorna,
> Di rose perenni lo stame gli adorna,
> Di noi lungamente lo serba all' amor.
>
> All' alto impromesso retaggio immortale,
> Orbato del Duce, levarsi non vale
> Lo spirito ignaro fra insidie ed error.

**LETTURE GIOVANILI**, *di Cesare Cantù.* — IL BUON FANCIULLO. — IL GIOVINETTO DRIZZATO ALLA BONTÀ, AL SAPERE, ALLA INDUSTRIA. — IL GALANTUOMO, *libro di moral popolare.* Tre volumi in 16.°, Milano presso Truffi 1837.

(Dal *Propagatore religioso.*)

O amabile parte dell'umanità, cari fanciulli, rallegratevi pure sinceramente d'essere venuti al mondo in un secolo, nel quale oramai le cure maggiori, e studj di gravissimi e dotti uomini paiono rivolti a voi, belle speranze della società... Ma non mi badate?... Ah! ben vedo che nella vostra innocente inconsideratezza voi non comprendete ancora quanto bene presagisca di sè quella nazione, la quale, più d'ogni altra cosa, della educazion vostra sia sollecita, di rendervi buoni e costumati cittadini. — Dio vi conservi: e voi ve ne accorgerete poi. Trattanto siate contenti di prendere sulla mia parola questo libretto che con grande amore vi presenta un vostro vero amico, l'egregio signor Cantù, per avviarvi alla virtù, alla religione. — Oh! quanto dovreste e ringraziarlo e benedirlo! egli è un libriccino piccolo. L'autore non volle sgomentarvi colla vista di un grosso volume: ma quanto piccolo, seppe farlo altrettanto pieno di bellissime cose, e tutte utili, e tutte graziose. — Leggetelo, cari: fatevelo spiegare dalle vostre madri, dai vostri precettori, da' compagni un po' più avanzati di voi; e così dopo nissun Orbiglio v'intorbidi i vostri innocenti trastulli, come io vi prometto che per tale lettura vi troverete e migliori e più contenti. Non volete credermi? Ebbene andate voi stessi a pag. 35 del *Giovanetto*, ec., dove parla degli ecclesiastici, e osservate come ve li renda stimabili.

« La carità (dice), la beneficenza a chi si convengono meglio che ai sacerdoti? . . Il loro uffizio è tutto di benevolenza, di pietà, di consiglio. Il curato è padre di tutti; e come il padre ha ogni potere di far del bene, nessuno di far male. Finchè noi siamo piccini il curato ci vuol bene: siamo suoi perchè ci battezzò... Egli unendo in sè il precetto e l'esempio sgombra dalle nostre menti le superstizioni, e c'insegna a credere ed a pregare secondo la grave e misteriosa semplicità del domma cattolico. La sua parola è autorevole perchè favella in nome di Dio, ed è ascoltato dai grandi come dal più piccolo, dal padrone e dal servo, dal dotto e dall'ignorante, che avanti a lui sono tutti fratelli di miserie e di speranze. Il curato dal pulpito ci insegna le regole più importanti alla salute nostra. Quando le abbiamo trasgredite andiamo a' suoi piedi.... ed egli, in nome di Dio, ce ne assolve, e ci salda nella risoluzione di non commetterli più. Poi egli ci ammette alla comunione, cioè ad unirci interamente con Dio. Abbiamo un dubbio? Ricorriamo a lui pel consiglio. Qualche sventura ci affanna? La raccontiamo a lui, ed egli ci consola, ci suggerisce

qualchè ripiego; se non altro, ci esorta a confidar nel Dio che veste anche i gigli de'campi... Nasce discordia in una famiglia? il curato viene a rimetter la pace, e dimostrare quanto è bello il vivere i fratelli in santa amicizia. V'è un povero? il curato batte alla porta del ricco per cavarne un ristoro al bisognoso. V'è un infermo? il curato non bada a distanza, ad intemperie, a contagio: accorre al suo letto, e quando fino i più stretti parenti si sono allontanati dal moribondo, il curato gli sta al fianco, l'esorta a sperare in quel gran momento, e ne riceve l'ultimo sospiro, chiamando gli angioli che vengano a portarlo in paradiso ».

E questo elogio del sacerdote lo conferma con esempj proprio cavati dal vero, i quali voglio che ve li leggiate voi; esempj di Fénelon che quantunque arcivescovo andava consolar anche la gente di bassa mano, esempj di monsignor Villanova, esempj del vescovo Tillot. E quante belle cose non dice egli di S. Vincenzo de'Paoli? cose da far pianger di tenerezza chicchessia, non solamente voi, che siete così buoni fanciulli. Leggete gli articoli *curiosità* e *osservazione*, e saprete poi dirmi che buon rimedio porge contro la tanto cara a voi, e tanto perniciosa sbadataggine. Vedrete poi ancora, dove parla di Franklin, una lista di sentenze tratte dai pensieri di questo grand' autore, sentenze tutte da studiarsi proprio a memoria. Eccovene esempj: — « Sai perchè il tuo vicino mangia due pietanze, e tu pane asciutto? egli stava già a telajo quando tu ancor dormivi. — Vivi di speranza, e morrai di stento. — All'industria vanno in compagnia i piaceri, l'abbondanza, il rispetto. — Va dormir senza cena piuttosto che alzarti con debiti, ec. ».

Volete ancora un altro saggio? Guardate l'articolo XX, a pagina 139, come dimostra la dignità dell'uomo accresciuta pel Vangelo e per la civiltà. Descrive prima i tempi antichi. « Tu inorridirai (dice egli), o buon giovanetto, se io ti dico che alcuni padroni teneano i loro schiavi incatenati alle porte da via come oggi facciamo dei cani, affinchè avvertissero di chi entrava; che le dame conficcavano nel seno delle loro serve gli spilli, come oggi facciamo nei torselli . . . che si davano (per diletto) alla guerra; cioè al barbaro piacere di esercitare le forze uccidendo nemici . . . e ciò chiamavasi gloria. Intendi? chiamavasi gloria l'ammazzare, e far infelice un gran numero di figlioli di Dio . . . scannavano uomini sugli altari, ec . . . Chi redense l'umanità da questa orribile condizione? Gesù Cristo . . . che predicò l' umanità, ec. ».

E così via via sciorina i vantaggi recati al mondo dalla virtù. — Ma voi, ancorchè fanciulli, siete già cittadini; ah! dunque non vi dimenticate dell'articolo ultimo *La patria*. « La casa ove nascemmo, il paese dove fummo allevati, i siti dove tripudiammo fanciulli, l'albero che vedemmo nascere, il prato ove cogliemmo le prime margheritine, le prime viole, quanto ci riescono cari a rivedere! quanto ci piace il tornarvi, dopo esserne stati lontani! « Oh patria! o care rimembranze, ma l'amor della patria non sia solo di parole, ma

« Onoreremo la patria, se saremo buoni cittadini... In qualunque condizione obbediamo alle sue leggi... E se fosse divisa da fazioni? Guai a chi cercherà trionfo colla rovina del suo paese!.. Al ben della patria posporremo sempre il nostro privato ». E queste massime, che io qui vi trascrissi stralciate e sole, l'autore ve le abbellisce con cento piacevoli esempli tratti dalle storie. Ma e la temperanza? Ma e la maniera di conservarvi sani e robusti?.. Ma e la descrizione di molti utili stabilimenti di carità, di cui vi ragiona sempre in un modo piacevolissimo? .. E là dove tocca molti principj da cui dipende il buon uso delle arti, dell'industria, delle scienze, ec. ec.? .. Vi torno a dire, prendetelo questo libro, e vedrete che *egli vi insegna quel che dovrete fare quando sarete uomini:* e ne ringrazierete l'autore. Se mai vi incontrerete in certe improprietà di lingua, in certe frasi non buone, come per esempio: *paura* per *timore*, *lamentarsi* per *lagnarsi*, *sentire* per *udire*, ec., e dappertutto un cotal vezzo di mutare il natural colorito del buono stile italiano popolare, capirete come altri possa scrivere buonissime cose, e dirle graziosamente anche con alcuna mancanza nel fatto di lingua... ma zitti. Badate di non dirglielo al signor Cantù che io ripresi un po' sua lingua, che egli mi verrebbe incontro con un diluvio di esempi, di ragioni, e che so io: quand' io non voglio aver briga con nissuno, poichè io giudico che nella bisogna delle lingue convenga studiare d'imitare i buoni esemplari, farsi un gusto sano senza entrar in tante quistioni del si può, non si può dire.

State sani. P. E. B.

## AGGIUNTA DELL' INDICATORE.

Or ora fu pubblicato il terzo libro di queste *Letture giovanili*, intitolato *il Galantuomo, libro di morale popolare*, e dedicato al benemerito Aporti. Trattandosi di nostro collaboratore e amico, come è il Cantù, abbiamo preferito di cavar il giudizio intorno ai due primi da uno de' tanti giornali che ne parlarono. Così su quest' ultima parte diremo come la *Società per la diffusione del Metodo di reciproco insegnamento* di Firenze, cui fu sottoposto questo lavoro manuscritto, proferì tale giudizio:

« L'ultima parte, intitolata *il Galantuomo,* che sarebbe il libro dell' età superiore, rivela nell' autore un uomo che sa, e che tratta maestrevolmente i soggetti che imprende ad esporre, riducendoli alla portata della giovanile intelligenza... Le materie ne sono giustamente ordinate e... dobbiamo congratularci coll'autore, il quale ha veramente fatto un buon libro elementare ».

Noi crediamo bene darne un'idea col riportare l'indice ragionato.

§ 1. Per acquistare stima ed amore bisogna essere Galantuomo; e per diventar tale, conoscere sè e gli altri, i proprj diritti e doveri.

§ 2. Esiste un Dio.
» 3. Le sue qualità sono norma a' nostri doveri.
» 4. 5. Egli rivelò il voler suo nell'antico testamento.
» 6. » nel nuovo »
» 7. L'uomo è composto d'anima,
» 8. la quale ha il libero arbitrio;
» 9. e di corpo, mirabile nella sua costruzione.
» 10. L'uomo si distingue dalle bestie perchè parla,
» 11. è perfettibile;
» 12. ragiona.
» 13. L'uomo ha il senso morale,
» 14. tende alla felicità,
» 15. è socievole.
» 16. Tutti gli uomini sono eguali, malgrado le differenze apparenti.
» 17. Che cosa sono i diritti e i doveri?
» 18. Come si eserciti il diritto ed il dovere della conservazione.
» 19. Abbiamo l'obbligo di perfezionarci.
» 20. Come si perfezioni il corpo,
» 21. l'intelletto,
» 22. la volontà.
» 23. Come si promova il perfezionamento degli altri.
» 24. Diritto di proprietà
» 25. sul proprio corpo,
» 26. sull'onore,
» 27. sulla roba, che s'acquista con l'agricoltura,
» 28. l'industria,
» 29. le arti e i mestieri,
» 30. il commercio,
» 31. e le professioni.
» 32. Disuguaglianza delle ricchezze.
» 33. Come si eserciti il diritto di proprietà.
» 34. Come si turbi l'altrui.
» 35. Diritto della libertà.
» 36. Diritto della difesa.
» 37. Obbligo di dire la verità,
» 38. temperato dalla prudenza.
» 39. I contratti.
» 40. Mantenere le promesse.
» 41. Del giuramento.
» 42. Società civile.
» 43. Del Governo.
» 44. Diritto delle genti.
» 45. Diverse specie di Governo.
» 46. Doveri de' sudditi e dei governanti.
» 47. Doveri del cittadino.
» 48. Di quelli che sparlano del Governo.
» 49. Società domestica.

§ 50. Dell'educazione.
» 51. I figlioli.
» 52. I fratelli.
» 53. Gli amici.
» 54. I malevoli.
» 55. Ricchi e poveri, superiori e inferiori.
» 56. Servi e padroni.
» 57. Benefattori e beneficati.
» 58. I vecchi.
» 59. Gli ecclesiastici.
» 60. Le donne.
» 61. Gli antenati e i posteri.
» 62. Le bestie.
» 63. Il proprio stato.
» 64. Modestia nello sceglierlo.
» 65. Rimanerne contenti col frenar i desiderj,
» 66. e l'immaginazione.
» 67. Adempirne i doveri.
» 69. Lo scortese.
» 69. Obbligo della cortesia
» 70. nel trattare,
» 71. nel conversare.
» 72. La vera civiltà.
» 73. Abbozzo d'un galantuomo.
» 74. Motivi per operare il bene.

Così colla pubblicazione di queste tre operette rimarrà adempito il voto, che poc'anzi faceva il *Subalpino* colle seguenti parole: « Prima della *Guida dell'Educatore* in Italia non si trovava « quasi un libro adattato all'intelligenza, e capace di migliorare « il popolo, tranne i *Promessi Sposi* di Manzoni, qualche ope- « retta di Pellico, e una qualche isolata scrittura di Cesare Cantù.
« Giudicando da alcuni scritti di questo Italiano inserti special- « mente nel *Ricoglitore*, non temiamo di affermare che uno stesso « scopo, uno stesso talento animi gli scritti del Cantù e quelli « del Lambruschini, tanto gli uni e gli altri sono dettati con « eguale effusione di cuore, con sì cordiale sollecitudine, con « tanta aggiustatezza e popolarità di sentimenti e di frasi e di « similitudini. Al Cantù pertanto possa tornar grato l'invito che « a nome dell'Italia gli facciamo perchè moltiplichi ed ordini ad « opera continuata, come l'*Educatore fiorentino*, siffatte sue com- « posizioni. E questo stesso fervido invito noi faremmo pure a « Manzoni, se non sapessimo che una umiltà ed un desiderio « inarrivabile di perfezione sembrano avergli isterilita quella penna « che con tanta ammirazione ed espettazione d'Italia si esercitava « ad istruire e a confortare i suoi abitatori ».

**BIOGRAPHIE**, *etc.* — *Biografia universale de' più celebri credenti in Dio, e dimostrazione del Cristianesimo, mediante le sentenze dei filosofi, ec.*

Iddio è il segno al quale mira l'umano intelletto, egli è il perno sul quale, per così dire, si volve il nostro cuore: culto, sacerdozio, carità son tutte idee dalla prima derivanti. L'empietà non è un sistema, ma sì bene una bravata, uno sprecamento dell'ingegno, sovra cosa che non può essere alla fredda analisi dell'ingegno sottoposta. Volga l'uomo lo sguardo alle basi dell'umano consorzio, della vita, delle scienze, della letteratura, e vedrà di leggieri come ogni nostra potenza si unisca in Dio. La religione vivrà sempre verde nel petto dell'uomo, possono variare i modi di farla palese, gli ordinamenti civili temperarla, la forza brutale premerla, conculcarla, non già distruggerla: l'uomo ha bisogno di fede, gli fa mestieri un porto dove rifugiare la mente stanca dalle speculazioni della terra, l'anima gravata dalle sciagure, il cuore oppresso dalle passioni; e tu scorgi il filosofo, il matematico, il naturalista, il medico, da molti accagionati d'indifferenza religiosa, essere in sostanza persuasi dell'esistenza d'un sommo ordinatore del creato.

Sorretti da questi pensieri, noi dobbiamo plaudire all'opera ora in Francia intrapresa, cioè di porgere innanzi a' lettori una raccolta atta a giovare la Fede, e a farla più inviscerata nei cuori. Gli editori credettero opportuno pubblicarla a guisa di dizionario, e ne vide di già la luce la prima puntata, la quale contiene la lettera A e parte della lettera B. Molte e svariate notizie hai già sopra uomini ancor viventi, i quali stanno a canto a tanti illustri defunti, dei quali le opinioni e le sentenze sono a bastanza note. Però questa meschianza, francamente diremo, desta una certa sensazione, della quale fa di mestieri incolpar solamente la dura legge dell'alfabeto. Trovi, a modo d'esempio, Abelardo vicino alla duchessa d'Abrantes, hai l'onorata compagnia di Addisson, di Aristotile e del visconte d'Arlincourt, così pure S. Agostino da presso a Sofia Arnauld, e di questa sorta matrimonj vedi in buon dato. Egli è perciò che per nostro consiglio avrebbe meglio adoperato chi gli avesse posti in ordine secondo i tempi ne' quali vissero, raffrontandone le opinioni colle azioni della loro vita, le quali ben di soventi ci ammaestrano del modo di sentenziar rettamente sulla morale professata dall'uomo.

G. R.

# VARIETÀ

## I PROMESSI SPOSI

### PITTURE A BUON FRESCO

*del prof. Nicola Cianfanelli*

NELL' I. R. PALAZZO DE' PITTI. *

.... tutti gli Italiani debbono recare i frutti delle loro vigilie all'onor della patria comune; è opera onorata il riconoscere il merito dove apparisce; il dimostrarlo dove non è osservato; il discoprirlo dove si nasconde. Chi manca a questi doveri è un cattivo cittadino; ma chi poi con male arti tenta di nuocere agl'ingegni, è un iniquo ed un tristo.

Gio. Rosini. *Luisa Strozzi*, cap. VIII.

Sacra ad uno de' più grandi ingegni che vanti l'Italia a' dì nostri è una sala dell' I. R. Palazzo de' Pitti, decorata da mirabili pitture a buon fresco del professor N. Cianfanelli, rappresentanti

---

(*) « In questi giorni in cui tutti i nostri giornali riempiono le loro « colonne di articoli di Belle Arti, parlando dell'esposizione nelle sale « della nostra Accademia di Brera, credetti che il presente articolo « dell'amico mio P. Tanzini delle Scuole pie di Firenze, uomo in- « telligente di pittura, tornasse opportuno al tuo Indicatore. Importa tener « dietro al progresso delle arti nei singoli paesi d'Italia, e far conoscere « specialmente i lavori di quegli artisti che più si distinguono. E tali « sono i grandiosi a fresco dipinti in una sala del palazzo Pitti a Fi- « renze dal prof. Cianfanelli. Le quali devono risvegliare anche qui un « vivo interesse per il soggetto patrio cavato da un libro di cui noi Lom- « bardi andiamo a ragione superbi, e altresì perchè dopo la morte del « Comerio e del Sala il dipingere a fresco, tolto il valentissimo Diotti, « non è abbastanza coltivato fra noi. E sì che sarebbe a desiderarsi che « alcuni de' nostri giovani artisti vi si dedicassero volonterosi, dando « speranza di accrescere anche in questo ramo la gloria della Scuola « Lombarda, che vanta tra i frescanti un Luvini ed un Appiani ».

(Da una lettera del M. F. Cusani, del 29 maggio, all'Editore Proprietario dell'*Indicatore*.)

i più notabili fatti del romanzo storico di Alessandro Manzoni. L'augusto sovrano LEOPOLDO II, mecenate ed estimatore di qualunque verace e retto sapere, preso dalle bellezze d'ogni genere di che ridondano i *Promessi Sposi*, amò vederne ritratti in dipinti i principali avvenimenti. Quelle vere, interessanti e patetiche scene che ti presentano i fatti sì vivamente alla fantasia come se veduti gli avessi, ben meritavano di fregiare una sovrana dimora.

Spedito pertanto a Milano e a Lecco il chiarissimo artista onde prendesse dal vero costumi, vedute, fisonomie, ordinò che al vivo ritraesse anche l'autore degli *Inni Sacri*, per collocarlo in quella sala stessa ove doveano aver luogo dipinte molte avventure del suo romanzo. E tanta fu la premura dell'intelligente Sovrano per questo lavoro, che si compiacque di proporre egli medesimo molti de' temi al pittore, e sceglierne altri fra i tanti, de' quali l'immaginoso Cianfanelli esibiva i bozzetti.

Per adempire all'onorando suo incarico, raccolti tutti i materiali, e stabilito l'insieme del concetto, dovea l'eccellente artista sostenere un'ardua lotta, poichè facea duopo di ben penetrare la mente del Manzoni per dare alle figure che avvivar dovea co'suoi pennelli, l'espressione energica e caratteristica presentata da' personaggi tutti del romanzo. Nè ciò bastava. Le descrizioni dell'illustre Milanese sono così precise, così piene, che quasi inceppano la fantasia del pittore. Di più, quand'anche magistralmente venga concepito ed eseguito un quadro colla scorta dello scrittore, se in tutte le parti non corrisponde a quell'inarrivabile esemplare, lo spettatore parte mal soddisfatto. Inoltre l'esprimere azioni e fisonomie, delle quali ognuno ha sempre dinanzi i modelli, è forse più malagevole che l'esprimere azioni e fisonomie, le quali raramente o quasi mai cadono sotto i sensi. Ogni minima esagerazione o inesattezza nel primo caso è notata; ciascuno è giudice: nel secondo o non si nota, o si concede almeno qualche cosa di ideale, di trascendente al di là della natura comune. Difficile dunque, anzi difficilissima prova, e tale da atterrire ogni valente! Ciò ben comprese il Cianfanelli; quindi nulla risparmiò per riuscir con decoro e far tacere l'invidia; e spiegata tutta la possa dell'arte sua, si pose coraggioso al cimento.

Io non istarò qui a istituire un rigoroso confronto tra il pittore ed il poeta, sempre odioso ancorchè differenti sieno i mezzi da loro adoperati per giungere al proposto fine. La poesia è come la pittura; e ove tu non ricerchi il ritmo, vera e schietta poesia è spesso il romanzo de' *Promessi Sposi*, e bella e degna pittura è a nostro avviso quella che il professor Cianfanelli eseguiva. Ecco ciò che io credo potere asserire.

Io intendo soltanto qui accennare varj e tutti magnifici e pittoreschi temi che trattava il Cianfanelli, tratti da' casi di Renzo e Lucia. Non si pretenda però acquistare un'adequata idea di quel grandioso dipinto senza vederlo e rivederlo. Nelle produzioni del genio, per chi non ha veduto l'oggetto descritto, a poco servono

le descrizioni; e per gustare le più delicate bellezze, onde risulta il maggior pregio di un lavoro che passerà a' posteri con lode, un' occhiata rapida non basta.

Procurerò di esser parco e senza pretese nelle osservazioni pittoriche propriamente dette, come quelle che spetterebbero a' sommi artisti se avessero tempo e volontà di rendersi sempre, o con scritti o con parole almeno, reciprocamente giustizia. Ma non mi impongo un assoluto divieto di parlare anche de' meriti dell' esecuzione; perchè spero che dopo aver veduti ed esaminati, spesso al fianco di artisti di vaglia, tanti capolavori antichi e moderni, non sarò tacciato d' impudenza se esprimo l' opinione mia quale pur siasi. Qualora poi i miei giudizj riescano inesatti, o tralasci inosservate alcune bellezze per lodare forse cose non del tutto pregevoli agli occhi dei critici profondi, sappiasi almeno che le mie sentenze non sono accattate, che non giudico colla mente altrui; che l' amicizia non mi detta l' espressioni (appena conosco l' artista); ma espongo candidamente quello che provai in me stesso, vedendo ed esaminando diligentemente il lavoro.

## SCOMPARTIMENTO.

*Dovendo servire all' elegante architettura della sala ov' erano da dipingersi gli affreschi, il Cianfanelli ha disposto, secondo il bel disegno della vôlta, la serie de' fatti, i quali rappresentano l' andamento del racconto in otto* lunette, *in due* quadri *e nello* sfondo. *Ma siccome restavano ancora due aree quadre più piccole da riempire, vi effigiò il cardinale Federigo Borromeo e l' illustre scrittore del romanzo. Tal disposizione, e i leggieri e gentili ornati intorno alle pitture offrono un colpo d' occhio vaghissimo, e veramente adattato alla natura del soggetto e del locale.*

### AFFRESCO DELLA VOLTA.

*La scommessa* (1).

Poichè entrando in una sala dipinta nell' alto ordinariamente l' occhio dell' osservatore si posa nel centro della vôlta, in quello con savio accorgimento vedesi espresso ciò che diede motivo a tutte le vicende delle quali si compone il romanzo. Il poeta suol mettere nelle sue narrazioni successive, per meglio ottenere sospen-

(1) Vedi il cap. III de' *Promessi Sposi*, ove si accenna il fatto che il pittore ha qui espresso rivestito della sua immaginazione.

sione e interesse nei lettori, quello che accaddè prima de' fatti onde comincia il poema o la favola. Il pittore, che istantaneamente parla allo sguardo, non può nè dee far così. Il perchè vedesi in questo quadro Lucia, la quale, tornando colle sue compagne dalla *Filanda*, è insidiata con accenti e gesti di seduzione dal libertino don Rodrigo.

Questi ha fatta una scommessa degna di lui col cugino Attilio, che quivi passeggia insieme a diporto, di ridurre cioè alle brutali sue voglie quella meschina perchè è virtuosa. Le compagne della fanciulla, che di poco la precedono, le quali forse di lei meno riserbate, conoscono almeno in parte qual sia il costume del prepotente, s'affrettano per isfuggirlo. Ma nella loro fuga non vedesi lo spavento che incute un assoluto orrore della disonestà. Anzi di alcune potrebbe dirsi che fuggono, ma prima vogliono esser guardate. Altre sogghignano maliziose per la situazione imbarazzante dell' ingenua Lucia. Ma pure nelle loro vivaci fisonomie non leggesi corruttela; e tenendosi amichevolmente per mano offrono un indizio di esser pronte, qualora bisognasse, a unire le loro deboli forse contro soverchierie troppo avanzate. Anzi la più gentile di loro si volge con un' espressione di mal celata mestizia a Lucia, e le fa cenno di sbrigarsi presto da quel dissoluto. Quelle che precedono, ed hanno cominciato a scender la china che mena ad *Acquate*, parlano tra loro e sembrano essersi accorte di nulla. La più giovinetta nel gruppo in avanti, la quale ha un canestro in braccio pieno di seta, con maggior premura volgesi alla fuga. Il vento, che, specialmente sul far del sera, sempre batte in quella sociata, le solleva più che all' altre i lembi della leggiera gonnella, e lascia vedere le sveltissime gambe nude un po' sopra l' attacco colla coscia. Ella voltatasi alquanto colla testa, mentre corre accenna col gesto ciò che più le ha fatto apprensione, e sembra dire all' altre meno sollecite: Non vedete là? fuggiamo.

E in fatti a breve distanza de' due giovani signori sta il codazzo de' loro *scherani*, che freddamente truci e in attitudini degne di sì perversa genía, venduta a più perversi padroni, paiono sozzi sparvieri in procinto di slanciarsi sopra un branco di colombe. Fra i tronchi di due grandi alberi, i quali si alzano maestosi sul davanti incrociandosi, la spaventosa figura del Griso, capo di quei ribaldi, si distingue all' abbigliatura più sfarzosa e meglio al satannico ceffo che fa correre un brivido per l' ossa.

La modesta Lucia è in atto di chi accelera il passo. Un verginal pudore le infiamma il volto; nel suo bell' occhio nero leggesi la sorpresa e la paura; ma questo sentimento è represso da un rispettoso timore e soggezione per quel potente che le sta a lato. Ed infatti dubbioso e appena accennato è il gesto della mano con cui mostra volerlo respingere; mentre coll' altra si tira sul volto e sul petto una specie di pezzuola che le adorna la testa, per meglio difendere la sua pudicizia. La bianca veste leggera e breve che svolazza ne' lembi pel vento e per la fuga, si stringe al corpo

e lascia vedere i contorni della sveltissima figura, e nude le candide gambe.

Don Rodrigo si sforza di apparir gentile e cortese per meglio allucinare la fanciulla. Tiene una mano sul petto quasi voglia dirle che l' ama veramente di cuore; ed una tinta di ipocrisia scorgesi sulle sue giovanili ed avvenentissime sembianze, la quale contrasta con decise marche di dissolutezza.

Il cugino conte Attilio, un poco più indietro, osserva la scena. Il suo contegno arrogante e superbo, oltre a far risaltare la finta gentilezza di don Rodrigo, dà tosto a conoscere il costume signorile di quell' epoca. E sembra dire, con un' aria beffarda e con un ghigno quasi impercettibile: Non ti riescirà; questa non è delle solite, non è una cittadina; preparati a pagar la scommessa.

Il fondo del quadro, copiato fedelmente sulla faccia del luogo ove si vuole che avvenisse il fatto, presenta in lontananza a destra dello spettatore l' irte e aride roccie del *Resegone*, le quali si disegnano sopra un cielo sereno, sparso di leggiere nuvolette, tinte da' colori del sol che tramonta. Alle falde di quell' aspra montagna lussureggianti di vegetazione, scorgesi il piccolo paesello di Acquate e la parrocchia. Lungo la sinuosa strada, per dove sono inviate le fanciulle che tornano dalla filandia, vicino a quella specie di cappelletta, ove fu poi sì bruscamente affrontato da' bravi (1), è don Abbondio che passeggia leggendo. Quasi in mezzo dietro a Lucia s' alza un tabernacolo sacro alla Vergine, con una muraglia a sinistra, cui si appoggiano i bravi. Ciò meglio dimostra l' impudente e immorale contegno del dissoluto don Rodrigo, che fino dinanzi all' immagine di nostra Donna, insidia l' innocenza di una di lei devota.

Questo perfido più non si mostra nelle altre rappresentanze; e ben fece l' artista, poichè i pessimi vanno mostrati di rado e solo quando la necessità l' esige. Così diviene come il Giove che fulmina dentro la nube; e invita più spesso lo spettatore a volgersi a questo bellissimo sfondo per rivedere in seguito l' autore ascoso di tante dolorose avventure che gli si presenteranno allo sguardo. Conveniva che bello della persona ei fosse dipinto, poichè si conosca non sempre un sembiante piacevole essere indizio di un' anima virtuosa, e perchè meglio così spicca la virtù di Lucia che lo rigetta.

Gli sfarzosi abiti, le penne de' cappelli alla spagnuola, i mantelli di velluto agitati dal vento, le aurate catene pendenti dal collo, le trine e gli altri ornamenti de' due cavalieri, le pistole, i pugnali, i moschetti e le strane acconciature de' bravi ben contrastano colle semplici vesti elegantissime delle care forosette. Graziose, svelte, benissimo disegnate son queste, corrono veramente, se credi all' occhio. Naturalissime le movenze, brillante, leggiero, armonioso, vero e tanto robusto il colorito, che quasi non sembra

(1) V. cap. I.

questo quadro un buon fresco, ma una bella pittura a olio. Aereo il fondo fa staccar benissimo queste figure grandi al vero, e sì al vivo espresse, che ove tu l'abbia vedute, non puoi dimenticarle più mai.

## PRIMA LUNETTA (1).

### *L' imbasciata misteriosa* (2).

La bella Lucia tutta lieta è già vestita da sposa, ed aspetta il suo Renzo per andare alla chiesa a compire il rito. Le di lei compagne, tra le quali ben si ravvisano alcune di quelle che eran con essa il fatal giorno in cui l' insidiava don Rodrigo, la corteggiano e le fanno festa. Intanto compare Agnese, madre della fanciulla, da una porta che mette in questa camera.

Sul volto di quelle vicine ed amiche è letizia, ma di ragazze nubili quando una loro compagna va a marito. Anzi colei che è più vicina alla sposa, punta come è solito da segreta gelosia, conoscendo che veramente è bella, guarda con occhio quasi derisorio l' abbigliamento di lei per farvi de' commenti. Il momento della scena è quello in cui una vispa ragazzina viene a dir segretamente a Lucia che lo sposo è abbasso, e le vuol parlare. Vedesi infatti nel cortile in qualche distanza il giovane, il quale, non osando presentarsi alla lieta comitiva col tristo annunzio che lo sposalizio è sospeso, sta confuso ed agitato aspettando l' esito dell' imbasciata.

Questa Lunetta pare un *lucido* dal vero; tanto è naturale. L' abito e l' acconciatura della sposa, qual li descrive il gran romanziere, son fedelmente riportati, e fan risaltare la modesta bellezza del di lei volto, su cui apparisce la gioja temperata da un turbamento leggiero, come accade alle fanciulle che vanno a marito, e le rende più vezzose. Ella si schermisce ancora dalle carezze un po' rozze delle sue compagne, le quali vorrebbero prenderla a gara per la mano, e s' inchina per udir ciò che vuol dirle Bettina.

La graziosa fanciulletta, lieta della sua segreta incombenza, con aria d' infantile importanza, montata sopra uno scalino della porta, d' onde viene Agnese, si drizza sì naturalmente in punta di piedi per arrivare a dir la sua parolina all' orecchio, che è uno stupore a mirarla. Ma la rubizza Agnese, bella donna per quanto un poco avanzata in età, vedendo nel sopraggiungere questo misterioso colloquio, mostra in viso curiosità ansiosa; e con tutta la malizia di un' accorta vecchia, par che preveda qualche inconveniente.

---

(1) Figure quasi un terzo del vero.
(2) V. cap. II.

Il fondo è una rustica stanza da letto con alcune sedie di paglia; e un certo squallore delle pareti serve a crescer l'*effetto* degli abiti di color vivace che hanno indosso, secondo il loro costume, le compagne e le comari di Lucia. Considerato poeticamente, fa nascer l'idea della tristezza che verrà dietro alla gioja, come pur troppo avviene quasi sempre nella vita; e getterà quella povera sposa in un abisso di sventure.

## PRIMO QUADRO (1)

### *Frate Cristoforo* (2).

Ha troppo bella parte negli avvenimenti che succederanno il cappuccino padre Cristoforo, a cui specialmente deesi l'esito felice delle avventure; egli è come l'occulto contrappeso di una gran macchina: dovea pertanto in questa sala comparire effigiato in un modo degno della sua importanza e del suo bel carattere, che fa obliare l'infamie e la vigliaccheria di altri individui. Ed in fatti è stato prescelto l'istante in che, appena vestito l'abito religioso, chiede perdono al fratello di uno sciagurato da lui già ucciso in rissa.

Egli è genuflesso innanzi quel potente signore lombardo, che, in piedi e superbamente atteggiato, degna appena di uno sguardo di insultante disprezzo quel giovane così cambiato. Esso, rasa la chioma e cinto di ruvido sacco, in faccia a tutto il parentado dell'ucciso colle mani incrocicchiate sul petto, tenente in braccio la sporta usata da' Religiosi nel viaggio, si umilia pentito del suo trascorso. Nella faccia maschia ed espressiva di lui vedonsi i lineamenti di Ludovico, pochi giorni innanzi emulo de' più insolenti signori, ma ora modificato dalla celeste vocazione. Pure il suo occhio, benchè dimesso, fulmina ancora; e ben tu scorgi che non si è fatto frate per timore umano, e per fuggire alle persecuzioni de' suoi nemici.

In mezzo dell'ampia, magnifica sala, ove è concorso il parentado dell'ucciso con gli amici e conoscenti, torreggia il borioso padrone, pago di vedersi al piede chi versò, sebben provocato, il nobil sangue del suo fratello. Vestito a bruno, col mento in aria, impugnando colla sinistra mano il pomo della spada, e stringendo colla destra il bavero della cappa sul petto, sembra l'orgoglio personificato. Al suo fianco sta il vecchio zio dell'ucciso, e sogguarda con aspra compiacenza il nipote quasi gli dica: A quest'azione ci possiamo chiamar soddisfatti. Dopo di esso sono i due cugini dello sciaurato, e sul loro volto è una certa apatia mista a boria magnatizia appagata.

Sul davanti, a destra dello spettatore, siedono due bellissime gio-

(1) Figure quasi due terzi del vero.
(2) V. cap. IV.

vani dame, forse mogli de' cugini. Quella di faccia è una vera Giezabele: le sue chiome nere, ornate di perle, l'abito serico, il contegno arrogante, la mostrano degna di quell'epoca di fasto e di prepotenza. L'altra di profilo, alla quale parla con sussiego colei, ha una fisonomia sì dolce, che quasi ci riconcilierebbe con quella esecrata genía,

« Cui fu ragion l'offesa,
« E dritto il sangue, è gloria
« Il non aver pietà (1) ».

E ben fece l'artista a introdurla per mostrare che in ogni tempo e in ogni ceto, anche più corrotto, si danno eccezioni. A sinistra poi si vede di schiena un giovane cavaliere che mira con ischerno feroce il povero fate.

Dietro alle signore e al fratello dell' ucciso son molti cavalieri di età differente, che sembrano ammirare l'atto umile del generoso Ludovico, or novizio Cristoforo, e fanno presentire quello che avvenne pochi istanti dopo, cioè una commozione generale per le parole del cappuccino. Egregiamente è espresso il suo *padre compagno*, che, quasi sbalordito nel trovarsi in quell'aula signorile, cinto di paggi, alla presenza di coloro in quei giorni giudicati onnipotenti in terra, tiene il cappuccio abbassato sulla fronte, e gli occhi modestamente fissi al suolo.

È da notarsi che in tutta quest' assemblea in nessun volto apparisce cordoglio per il morto, per il quale non fu sparsa una lacrima: ma solo soddisfazione superba e insultante; o attenta curiosità, e forse ammirazione per frate Cristoforo.

Il fondo presenta una sfarzosa architettura, una specie di tribuna, ornata di bassirilievi, magnifiche colonne, finestroni gotichi, e fra essi la statua di un guerriero, ritratto di qualche antenato illustre di quei potenti. Più indietro il solito nauseante gruppo degli scherani chiude la scena.

Le rabescate zimarre, le grandi cappe, le gorgiere inamidate e crespe, le piume, le stoffe, i velluti, le gioje danno a tutto il quadro un effetto imponente. Magico è il colorito; le tinte severe e *fredde* del campo, la ruvidezza delle tonache cappuccinesche ben contrastano coi brillanti colori degli abiti delle dame, de' paggi, de' cavalieri. Le movenze naturali, l'espressioni per quanto difficili benissimo e senza esagerazione indicate, la varietà delle fisonomie, tutto contribuisce a render questo quadro un pezzo magistrale, degno del pennello del Veronese.

---

(1) Manzoni. *Adelchi*.

## SECONDA LUNETTA.

### *La gelosia furibonda* (1).

Partirono le amiche e le comari di Lucia, e nella deserta casa alla gioja vera o apparente delle vicine, al contento sincero della sposa e della buona Agnese è subentrata la costernazione e lo sbigottimento. La causa della segreta imbasciata di Bettina è già palese. Il debole Parroco, spaventato dalle minacce del prepotente don Rodrigo, non vuole unire in matrimonio gli sposi promessi. Nella cucina della povera casa di Lucia vedesi Renzo, che, furibondo, impreca allo scellerato perturbatore della sua contentezza; e col pugno alzato verso una finestra, d' onde vedesi il palazzotto di quel perverso, giura di ucciderlo anche in mezzo a' suoi feroci satelliti. La desolata Lucia, temendo per la vita del suo sposo, debole troppo per affrontare un don Rodrigo, atterrita dall' idea che Renzo possa macchiarsi di un delitto, sciogliendosi in lacrime si sforza di placarlo. Lo stesso fa Agnese, e par che tema che le mura stesse della stanza rivelino l' espressioni e le minacce del giovane, e chiamin sopra di lui la certa vendetta del soverchiatore.

Questo gruppo ci sembra prossimo al sublime. In un istante, mirandolo ti ricorre al pensiero quanto leggesti nel cap. III e VII del romanzo. Senza essere un energumeno, Renzo è veramente furioso. Ha gettato il cappello per terra, stringe rabbioso colla destra il coltello, allora usato anche da' foresi, il quale pende al suo fianco presso una saccoccia dell' ampie brache. Il suo profilo, che è pur di un bellissimo giovane, sebben di fattezze ordinarie e indicanti energia ma non talento acutissimo, è mirabile per la giusta espressione: scintilla l' occhio, dilatata è la narice, e dalla convulsa bocca tu ascolti quelle parole che epilogan la storia di un' epoca di ferro: « Questa è l' ultima che fa quell' assassino; la farò io la giustizia, io! »

Le due donne afferrano insieme quel braccio di Renzo, che è steso al coltello. L' ansia, il dolore di Lucia, quel misto di affetti che prova, è sì bene espresso, che mi sembra impossibile far di più. Par che coll' accento della costernazione gli dica: « Non v' importa più dunque di avermi per moglie? Io m' era promessa ad un giovane che avesse il timor di Dio .... per misericordia non fate quegli occhi, no, non posso vedervi così ». In viso dell' esperta Agnese chiaramente si legge che ella pronunzia queste parole: « Dio liberi! .... contro i poveri c' è sempre giustizia ». Benissimo è indicata quella maniera quasi carezzevole onde vuol trattenerlo, quale ben si addice ad una donna che ama in Renzo l' amico del cuore e il promesso sposo di un' amatissima sua unica figliuola.

---

(1) V. cap. VII.

L' affumicate pareti della cucina, i miseri utensili della medesima, quella sedia sulla quale è gettata neglettamente una pezzuola da collo, tutto annunzia squallore e disordine; e non puoi staccar l' occhio da questa mirabile lunetta senza sentirti mosso da compassione per gl' infelici giovani, e da un abborrimento per i costumi efferati de' grandi in quell' epoca funesta.

## TERZA LUNETTA.

### *Il finto mendico* (1).

Il brutal signore, comprendendo che colle lusinghe non potrebbe indurre alle sue turpi voglie l' onestissima e virtuosa Lucia, amante riamata del suo sposo promesso, determina rapirla. Agevol cosa in quei giorni. — Uno stuolo di sgherri, che, venduta anima e corpo per farsi strumento di ogni rea voglia, in onta delle leggi seguiva i magnati impuniti sempre, facilmente potea impadronirsi di una meschina fanciulla. Conveniva però andar sicuri nel colpo, conoscer gli andirivieni della casa dell' infelice, onde colla fuga non potesse deluder l' insidia. Il capo de' bravi di don Rodrigo, il malvagio Griso, travestito da accattone per ispiare l' interno del casolare, si presenta a chieder la limosina alle due donne.

Egli è avvolto in un gran tabarro oscuro, ha in testa un ampio cappellaccio, che, ombreggiando que' rubesti e duri lineamenti, li rende più spaventosi. Spingesi innanzi con aria misteriosa, e stendendo sbadatamente il braccio per ricevere la carità, volge intorno uno sguardo penetrante e sinistro per investigare le parti ascose nella casuccia della designata sua vittima. Agnese gli porge un tozzo con una mano, mentre, in modo naturalissimo, coll' altra tien l' uscio per richiuderlo tosto in faccia a quell' esoso mendico. La povera Lucia, che, seduta sopra pensiero, sta incannando la seta, scossa alla vista di quella figura di pessimo augurio, si volge alquanto, e sembra presaga di qualche imminente nuova sventura. Dietro l' arcolajo della fanciulla vedesi una tavola meschinamente apparecchiata. Il fondo del quadro è un' altra parete della cucina; e colle sue tetre tinte accresce l' effetto di queste figure superiori ad ogni elogio.

## SECONDO QUADRO.

### *Federigo Borromeo.*

Guai! se anche nell' epoche più luttuose e di delitti piene, ove la morale sta nella punta del brando, a sostenere i deboli non esistessero uomini di gran mente e di gran cuore, i quali

---

(1) V. cap. VII.

facessero e rendessero nulli gli sforzi de' prepotenti e confondessero i vili. Oltre il coraggioso fra Cristoforo, un altro personaggio degno della venerazione de' posteri, come lo era de' contemporanei, si presenta nel romanzo per cooperare al lieto fine delle più complicate e dolorose avventure del medesimo. Esso è storico affatto. Il fondatore della Biblioteca Ambrosiana, Federigo Borromeo, cardinale arcivescovo di Milano, chiarissimo per caritatevole zelo e dottrina, era come un astro benefico che brillava in quel cielo burrascoso. E per confortare chi fosse nauseato della malizia di un don Rodrigo e de' suoi pari, il professor Cianfanelli in questo quadro l'effigiò grande al vero, di profilo, vestito de' suoi abiti cardinalizj, e seduto leggendo in atto di profonda meditazione.

La sua presenza, mentre sublima i pensieri, rammenta allo spettatore che i due perseguitati, dopo strane vicende, avranno anche in lui un valevole appoggio; e quindi non si sgomenterà in vedere altre situazioni miserande degli infelici. Su quella faccia, quasi abbellita da un raggio del paradiso, apparisce, in mezzo ad una compostezza e gravità amabilissima, l'indole sùbita e viva del grand' uomo, ma domata dalla virtù.

Gli accidenti della luce nel fondo danno un non so che di divino a questo personaggio. Sorprendente è l'effetto della pittura, le cui tinte caldissime e bene accordate fanno dimenticare che sia a buon fresco; e si crederebbe una figura viva.

## QUARTA LUNETTA.

### *La fuga* (1).

Il ratto di Lucia, per una combinazione imprevista da don Rodrigo e dal suo infame scherano, non si è potuta eseguire. Ma conviene che ella fugga onde scampare ad altre insidie anche più violente; chè ricorrere alla giustizia in quei giorni era a' miseri inutile, anzi dannoso. Il confessore della fanciulla, l'intrepido e veramente caritatevole frate Cristoforo, propone quest' unico mezzo. Ed ecco che di notte l'infelice e perseguitata coppia, colla vecchia Agnese, dentro una piccola barca di Pescarenico, tragitta al lume di luna il lago di Lecco. Un uomo con un baroccio, spedito dal cappuccino, aspetta alla destra riva dell'Adda i fuggitivi, vicini ad approdare.

Solenne è la sensazione che fa questa lunetta. L'ora notturna, l'aspre roccie del Resegone che s'eleva all'altra sponda del lago, si accordano colla mestizia de' raminghi. Vedesi Renzo in piedi, che, non avendo cuore di mirar l'abbattuta Lucia seduta all'estremità della barca, le volge le spalle. Il suo viso esprime mestizia ed ira. Ha un poco abbassato il capo, e le braccia conserte al petto in atteggiamento di rabbia repressa. La povera fanciulla,

(1) V. cap. VIII.

deviati gli occhi dal palazzotto del suo persecutore, che vedesi in lontano, e appoggiato il gomito alla sponda della barca, sostiene colla sinistra la testa, e mira dolente il suo casolare natío che sempre più si discosta. Ella dice veramente, tanto è bene espresso: « Forse non ti rivedrò mai più ». La luna che le rischiara la faccia rende anche più patetica quella fisonomia soavemente melanconica, e quasi ti sforza alle lacrime. Agnese siede accanto alla figlia, e tra tanti pensieri che le annuvolano il volto, quello della casa e della roba abbandonata, e più il suo progetto di matrimonio clandestino ito a vôto, le danno un sentimento di dispetto, che pare effigiato da Masaccio. Il navalestro, secondo il costume di quel lago, vogando a due braccia, duro, indifferente, guarda con ansietà il condottiere del baroccio sulla vicina riva. Costui, che forse aspetta da lungo tempo, è in piedi, e si appoggia neglettamente alla sella della mula, che a' moti della testa crucciosa e della zampa sembra stanca e nojata dell' indugio. All' altra sponda del lago, sulla riva, scorgesi il convento de' Cappuccini, tolto dal vero. Il chiaro di luna fa staccar *di tuono* l' uomo del baroccio e la sua mula, ed è un poco illuminato dal caldo lume di un lampanino pendente ad una stanga. Il mirabile accordo di queste due sì differenti luci è reso così bene e con tanta illusione, che poco più potrebbesi ottenere con un dipinto a olio. La leggerezza del colorito, la severità del disegno, la trasparenza dell' acqua che piana e in calma riflette le immagini de' fuggiaschi e della barca, l' effetto totale incanta e rapisce, e par di esser presenti ad una scena vera.

## QUINTA LUNETTA

### *Il fuoruscito* (1).

Renzo ha dovuto separarsi dalla buona Lucia, e girsene a Milano per aspettar tempi migliori. Ma la sua inesperienza, il suo animo esacerbato l' hanno tratto in un labirinto sì strano, che quasi ha dovuto finir la vita sopra un patibolo. Pure il cielo l' ha salvato come per prodigio; e fuggiasco or cerca fuori di Stato un asilo. Volgono intanto giorni calamitosi, in cui alla nequizia umana si uniscono i flagelli di Dio offeso da tante infamie. L' infelice è presso Bergamo in traccia di un suo cugino; e mentre esce da una misera osteria, ove alquanto refocillò le sue forze da penosa fuga fiaccate, dona a tre miserabili oppressi dalla carestia i pochi danari che gli sono avanzati.

Povero giovane! egli è impetuoso, bollente d' ira verso l' indegno don Rodrigo, ma il suo cuore è sempre buono e degno dell' amore dell' ottima Lucia! — Nel suo volto tu leggi la gioja sincera di sollevar le miserie di quegli sfortunati mendici. L' at-

(1) Cap. XVII.

teggiamento è di chi fa elemosina non per ostentazione, ma per amor de' suoi simili; e nulla avvi di quel non so che onde resta mortificato l' indigente che riceve. — Esperimentata la sventura, l' uomo ha viscere di compassione verace.

L' ansietà delle due squallide e malconcie donne, che contemporaneamente stendono con avidità il braccio al benafattore; le loro teste, su cui vedonsi le traccie di una bellezza sfiorata dallo stento; l' inedia dell' uomo, quasi nudo, appoggiato ad un masso, che, sparuto e fiacco, appena può spingersi avanti per chiedere; un bambino che, cercando invano il suo nutrimento nelle mammelle per fame inaridite della digiuna madre, trae guai di morte: tutto è divinamente espresso, disegnato e colorito.

Il fondo presenta l' osteria, e dalla porta spalancata vedesi il suo interno, l' oste che travaglia intorno al focolare, e due che pajono bravi o simil genía seduti ad una rustica mensa. Dietro una specie di vetusto antiporto, che serve di vestibolo, e sugli scalini del quale siedono le misere donne, apparisce un bel cielo sereno, Bergamo e le sue montagne. Per meglio mostrare che la carestia è largamente estesa, sulla strada che mena alla città, presso un tabernacolo, scorgonsi altri mendici.

Di grande effetto è questa lunetta. Le tinte calde del fabbricato, il ridente azzurro dell' aria, la svelta ed animata figura di Renzo col suo lindo abito giallo ben contrastano collo squallore de' semi-nudi accattoni, che però nulla hanno di nauseante e disgustoso; ma piuttosto qualche tratto di dignità abbattuta che li rende più patetici, come quelli che non sono i tristi mendici di professione, ma gente bennata ridotta suo malgrado dalla carestia a chiedere un tozzo.

## TERZO QUADRO.

### *L' Innominato* (1).

Ecco un altro personaggio colossale del romanzo. Egli è forse Bernardino Visconti, che il Manzoni appella l' Innominato, furfante potentissimo in relazione con don Rodrigo; ma scosso alle lacrime dell' infelice Lucia, inopinatamente si converte, e concorre a lietamente sciogliere un nodo che omai pare inestricabile. — La perseguitata trovò una nuova insidia nel luogo stesso ove il buon frate Cristoforo l' avea collocata. Quando un potente ha giurata la perdita di una misera creatura, trova il mezzo di penetrare anche ne' luoghi più sacri, e giovandosi di iniqui compagni, uniti solo quando si trattò di nuocere, facendo giocare passioni ree, sormonta ogni ostacolo.

Nel castello del più feroce e inflessibile despota di quell' epoca infame è stata tradotta già la rapita fanciulla. Abbandonata da

(1) V. cap. XXI.

ogni umano soccorso, di lì deve essere strascinata in braccio dell' impudico persecutore, onde saziarne le brutali voglie, per gli ostacoli divenute più ardenti e frenetiche. Ma riescirà la perfida trama? — Il cielo veglia sempre a difesa dell' innocenza, e quando sembra a noi più non assisterla, è appunto allora che l' invola all' oppressore.

Lucia è innanzi al vecchio Innominato, fin allora sordo a' gridi della sciagura, e fermo sol ne' delitti e nell' odio. E tu lo vedi in un' ampia remota sala del suo ferale castello, rischiarata dal lume di una lucerna, in nera veste, e nell' attitudine di uno che sempre disse *voglio*, e vide tutti tremanti obbedirgli. Ma che? In quelle sembianze austere, aspre, feroci, sulle quali si leggono a chiare note le tracce di tutte le più violenti passioni, nell' occhio scintillante di un cupo fuoco, forse dopo tanti anni può balenare un raggio di compassione, o almeno di animo più mite? E forse sorpreso? Cederebbe egli alle preghiere di quella bella infelice, che, nell' agonia della disperazione, inginocchiata, colle mani giunte, lo scongiura in nome di Dio a liberarla? — Sì: egli freme per sentirsi commovere, ma si commove. E quella vecchia megera, custode della sfortunata, testimone da tanto tempo di ogni indegnità, quasi estatica e maravigliata, figge in lui le grifagne e maligne pupille come non creda a ciò che vede. Ella è in piedi presso una tavola, ove lavorava prima che entrasse il tremendo signore, e si appoggia alla spalliera di una sedia. La lucerna, che resta dietro l' Innominato, fa staccar di tuono la sua gigantesca figura, la quale dà l' idea dello spettro orribile di qualche antico padrone dell' esecrato castello. Sparge quindi una luce *calda* di sotto in su nelle selvagge sembianze della vecchia, e il primo lume direttamente sulla faccia scolorita della desolata Lucia. Le grandi ombre projettate accrescono il fantastico di questa scena sublime. Dall' uscio quasi aperto donde passò quel feroce vedesi un cortile illuminato dalla luna e da un lampione; ed in esso alcuni scherani in attitudini degne di loro, i quali aspettano gli ordini violenti del loro despota, che non saranno mai più dati.

L' espressione delle teste in questo quadro mostra gran filosofia dell' arte. Tutto l' atteggiamento dell' Innominato e il suo volto terribile sono al di là di qualunque descrizione; pare una figura dei quattrocentisti. Mirandolo fisso, tanta è l' illusione, ti sembra che dica internamente: « Ah! perchè non è figlia di uno di quei sozzi che mi hanno bandito? che ora goderei del suo guaire, e invece . . . » — Nella vecchia, in questa specie di *Ulrica*, degna fantesca di quel potente, vedesi un misto di malizia, d' astio, di rimorsi antichi, il quale contrasta colla sua sorpresa attuale; e la povera Lucia? . . . bisogna vederla.

La difficoltà di dipingere, specialmente a buon fresco, il lume di notte, e soltanto prodotto da una lucerna, ci sembra superata a segno, che Gherardo stesso vorrebbe avere eseguito questo maraviglioso quadro.

## SESTA LUNETTA.

### *La conversione* (1).

L' Innominato, conquiso da' rimorsi di tante azioni scellerate, la cui memoria cupa, tremenda, fu risvegliata a tumulto dalla vista e dagli accenti della misera Lucia, ha risoluto di farsene il difensore. Spinto da sovrumano impulso, corre tra le braccia del gran Federigo Borromeo, allora in visita presso un parroco di quei contorni; e per le sue veramente paterne e cristiane parole, ne' conforti della vera religione trova un balsamo alle ferite di una coscienza lacerata, e una calma alla sua truce disperazione per tanti eccessi, che lo stimolò quasi al suicidio.

Eccolo infatti che, bagnato dalle lacrime del sincero pentimento, forte quanto è forte la tempra della sua anima energica, capace di toccare il sommo della virtù o de' vizj, si getta tra le braccia dello salutate amorevole porporato. Quel degno pontefice volgesi al cielo, e nel suo volto, fra le tracce dell' astinenza, della meditazione e di una specie di floridezza verginale, leggesi l' ineffabile contento di una carità cristiana ardentissima, e par che ringrazii l' Eterno, il quale misericordioso cangiò quel lupo rapace in un mansueto agnello.

L' espressione di queste due imponenti figure è mirabile; naturalissime e dignitose le movenze; e meglio non potea forse mostrarsi la compunzione di uomo di selvaggia e risentita natura, avvezzo al potere e all' impero, che ancor quando è pentito, mostra sempre un non so che da incutere timore e rispetto; l' uomo insomma che nessuno ha potuto umiliare e che si umilia.

Il fondo rappresenta la modesta biblioteca del parroco. Avvi una tavola con sopra l' occorrente per scrivere; appresso è una sedia della forma usata in quell' epoca. Grande è l' effetto di questa semplicissima ma grandiosa composizione, e vigorosissimo ne è il colorito.

## SETTIMA LUNETTA.

### *Il Lazzaretto* (2).

La peste, seguendo la carestia e la guerra, piomba a desolar l' Italia. Ricchi e miserabili, oppressori ed oppressi ne son colti; chè il fasto, i titoli, l' oro non possono corrompere come l' umana la divina giustizia. Il povero Renzo, appena risanato dal contagio, vola da Bergamo in traccia della sua Lucia, spera trovarla viva in Milano, e in quella confusione sfuggire a' persecutori. Dopo

(1) V. cap. XXIII.
(2) V. cap. XXXVI.

mille vicissitudini, dopo aver vedute scene di lutto, e il suo tiranno nell'agonia di una morte disperata nel Lazzaretto, vi trova quasi per caso anche Lucia già guarita. Ma la sua gioja è amareggiata dalle repulse della fanciulla, la quale, se fuggiva agli artigli de' suoi rapitori, come le avvenne, avea fatto voto di verginità a Maria, nè può più sposarlo. Frate Cristoforo, che assiste gli appestati nel Lazzaretto, informato del fatto, proscioglie dal voto semplice Lucia, e rende la calma a' due desolati.

La scena accade in una trabacca del Lazzaretto. Vedesi il venerando cappuccino, fiacco dalle fatiche, e già côlto dal malore, che, raccolte le sue estreme forze, alzando la destra al cielo, dice alla promessa sposa: « Coll'autorità ch'io tengo dalla Chiesa, io vi dichiaro sciolta dal voto di verginità. Questi, additandole colla sinistra Renzo, può sposarvi, come era concertato ». Il giovane, fuori di sè per la gioja, guarda estatico il frate, e poco manca che non gli si getti a' piedi per venerarlo. Ma la povera Lucia, ritta a capo basso, in attitudine dimessa, sparsa di rossore il pudico volto, par che non osi guardare in viso il suo Renzo. Un mal represso moto di gioja interna peraltro la tradisce, e sebben figga l'occhio al suolo, si vede che brilla per il contento di poter legarsi senza ledere il dovere al suo diletto che credeva di essere costretta a dimenticare. Una convalescente già compagna di malattia della fanciulla, ed ora divenuta sua amica, in vedere sì inaspettato cangiamento del destino di lei, con compiacenza e interesse, alquanto sollevata sul misero letto, osserva questa patetica scena.

Da un'ampia apertura, onde si ha ingresso alla trabacca, vedesi in qualche distanza il tempietto ottangolare che serve di cappella, il trasporto di cadaveri e d'infermi, un carro su cui sta ritto uno de' monatti che accenna a' compagni di affrettarsi, un brancolare di languenti per ripararsi da un nembo imminente. Infatti il cielo illuminato da lampi minaccia una procella, e ben si accorda colle scene di lutto che hanno luogo in quella specie di piazzale. Ma essendo in gran distanza non possono offendere la soverchia delicatezza degli spettatori.

Se hai visto le figure del Ghirlandajo e di Masaccio, ti potrai formare un'idea di queste che decorano la presente lunetta. Non parlo del cappuccino, che è veramente ispirato e venerando. La sola Lucia, a mio parere, è tale, per la naturalezza e per l'espressione, da fare onore a qualunque artista. Il vigor del colorito, i contrapposti, il disegno squisito .... ch! son parole inutili per chi non ha dinanzi all'occhio il dipinto.

## QUARTO QUADRO.

### *Alessandro Manzoni.*

Ecco vivo e parlante chi ispirò il genio dell' artista col suo libro immortale. Io non oso parlare dell' autore della *Morale cattolica;* e che ne direi? . . . . . Lo conosce abbastanza il mondo incivilito. Ogni anima sensibile è rimasta scossa, sublimata, intenerita leggendo i varj e tutti egregi suoi scritti. — Egli è effigiato nella sua biblioteca, ove arde un camminetto, nell' attitudine di chi scrive. Ah! fosse questa pittura un vaticinio! Scrivesse egli davvero qualche altra opera! Regalasse all' Italia, anzi all' Europa, un altro libro simile a quello d' onde son tratti i temi degli affreschi che illustrò! A tanti recenti romanzi sozzi, empj, fatti per sovvertire la società si desse da lui un nuovo contravveleno! Gualtiero Scott non produsse il solo *Waverley*. — Speriamo.

Se il merito principale di un ritratto consiste nella fedele somiglianza dell' originale, non già in quella materiale de' lineamenti soltanto, ma bensì in quella che mostra l' anima della persona effigiata, questo quadro ci sembra un giojello. Tu vedi in quei lineamenti il grand' uomo, che, coll' espressione di chi volge nella vasta mente sublimi e cristiani pensieri, sembra dire a chi lo guarda estatico: Tu che osservasti al vivo qui espresse le dolorose avventure di due poveretti perseguitati, rammenta che *i guai vengono bensì sovente per cagione che uno vi dia, ma che la condotta più cauta e più innocente non assicura da quelli; e che quando vengono o per colpa o senza colpa, la sola fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore* (1).

## OTTAVA LUNETTA.

### *Lo sposalizio* (2).

Finalmente dopo tanti disastri, dopo tante ansietà e spaventi, l' innocenza e la virtù ha il suo premio. Spento don Rodrigo, il pauroso don Abbondio unisce in matrimonio Renzo e Lucia. Egli è in abito sacerdotale in atto di accogliere la solenne promessa de' due giovani, i quali, genuflessi dinanzi all' altare, si danno la mano. La chiesa è piena di spettatori.

Ben fece l' artista a presentare quel timido prete in una situazione decorosa pel suo carattere; e se non la sceglieva in questo caso, in quale dovea trovarla? . . . . Il parroco benedice, e nella sua faccia leggesi veramente l' apàtia per tutto ciò che direttamente non l' interessa; ma pure avvi una lieve tinta di conten-

(1) Capitolo ultimo sul finire.
(2) Capitolo ultimo.

tezza, perchè alfine, senza suo danno reale o immaginario, con la presente funzione ripara un antico fallo. Di profilo sono i due giovani. Disinvolto, gajo, festevole è Renzo, pudica e contenta è Lucia. In piedi presso lo sposo sono i due testimonj, buoni foresi, degni compagni, e forse antichi amici di Renzo. Un cherico in cotta presso Lucia tiene in un piccolo bacile l' anello nuziale; e sul davanti, inginocchiata sopra una sedia è l' ottima vedova, già compagna nel Lazzaretto della povera Lucia, or tutta lieta di veder le nozze della sua figlia d'amore. Più indietro per le panche sono le villareccie della sposa, e non discosti da' testimonj alcuni poveri, indispensabile corteggio di tutte le feste e di tutti i concorsi di gente.

La scena è espressa in modo che par di vedere il fatto e di essere in chiesa. Questa è copiata dal vero, come tutti gli altri fondi, sulla faccia del luogo. Vivace, bellissimo è il colorito. La signoril figura della vedova, la graziosissima sposa, il giovane raggiante di letizia, tutti in abito di gala, ben contrastano con i mendici, con i quasi indifferenti testimonj e con don Abbondio. La curiosità, l' attenzione, altri effetti più delicati e difficili a bene esprimersi delle donne che vedono dar l' anello a una loro compagna, e poi qual compagna? sono sorprendentemente espressi. E quella cara bambinella, forse Bettina, la quale sorride coll' infantile compiacenza propria di tutte le vispe fanciulline che vedono sponsali? . . . Insomma l' artista ha chiusa la serie delle sue rappresentanze in un modo degno del principio, e tale da far passare a' posteri il suo nome con gloria, anche quando altro non restasse de' suoi pennelli.

Converranno pertanto che il dipintore ha dovuto superare varie e grandissime difficoltà tutti quelli che osserveranno questa collezione di affreschi, differenti per la grandezza delle figure (1), per la dimensione e per la sagoma delle aree ove sono eseguite (2). Talora questa è alquanto disadatta per dar luogo allo sviluppo di un tema complicato, talora di una curva sì ardita, che solo con arte magistrale possono collocarvisi figure le quali allo spettatore non sembrino deturpate, tozze o cadenti. Questa difficoltà è stata vinta con una grandissima bravura. Conveniva inoltre mettere in armonia i dipinti al lume di notte con gli altri a diverse luci, quelli di semplice con quei di complicata composizione. Il costume degli abiti sfarzosi di seta e velluto, difficili a ben dipingersi a buon fresco, e di uno stile qualche volta non molto pittorico,

---

(1) Le figure della lunetta sul davanti sono un terzo del vero, e collocate sempre con arte, onde quelle che restano indietro, per quanto assai piccole, talora compariscono con vantaggio.

(2) Lo sfondo è largo braccia 8, s. 6, alto braccia 6, s. 8. I due quadri grandi sono alti braccia 2 2/3, larghi braccia 3 1/2, i due più piccoli alti braccia 2 2/3, larghi braccia 1 3/4. Ogni lunetta ha di corda braccia 3, s. 8, di seno-verso braccia 1 1/2.

deve sovente avere accresciuto l' imbarazzo dell' artista. Pure io credo di potere asserire che il Cianfanelli si è fatta *via degli ostacoli* col magico suo pennello e colla ricchezza di un' immaginazione potente.

La scelta de' soggetti, moralissimi tutti, è anche notabile. La pittura parla troppo all' occhio, e non le è dato, come alla poesia, distruggere con acconce sentenze ciò che la descrizione di un eccesso potrebbe produrre nell'animo altrui. Quindi l' infelicissima Gertrude non comparisce mai in queste rappresentanze, e perchè non ha parte al lieto fine del romanzo, e perchè, sebbene ne sia forse uno degli episodj più squisiti, la sua immagine, richiamando i cap. IX e X, che lacerano l' anima de' lettori, obbligherebbe in questa gaja sala a concentrarsi in una cupa, ineffabile melanconia. Abbia luogo un quadro su tal soggetto in una pinacoteca per avvertire e correggere qualche genitore snaturato che volesse immolare i figli ad un' aristocratica ambizione: ma si eviti in un luogo sacro alla letizia. Chi ha un cuor di macigno è immeritevole di volgersi alle produzioni delle arti del genio, e chi ha un sentimento e fremè d' orrore alla descrizione di una tortura morale, inaudita, ma frequente in altri tempi, se vedesse dipinta qualche avventura della povera *signora* sacrificata, obblierebbe e Renzo e Lucia per immergersi col pensiero contristato nelle sventure di quella.

Il solo illustre autore de' *Promessi Sposi* potrebbe forse più di ogni altro apprezzare il merito del chiarissimo Cianfanelli, e credo di non ingannarmi se oso dire che alla vista di tali affreschi esclamerebbe: Ecco fedelmente tradotte coi colori le mie parole, le immagini mie. Così io concepiva nella fantasia i soggetti che descrissi, or li vedo effigiati e vivi su quelle mura. — Oh! se li vedesse un giorno! — Ma qualunque spettatore, anche ignorando, se è possibile, i fatti che rappresentano, dee mirarli con soddisfazione. A taluni che giudicano contro l'intimo senso e per affettata schifiltà a' romanzi *tutti*, nel presente conflitto di idee sulla letteratura, non piacerà l' aureo libro del Manzoni; pure gli affreschi del professor Cianfanelli debbono piacere anche a costoro, se hanno senso, se è vero che l' imitazione della *bella* natura piace sempre e rapisce. Nelle arti a poco servono le regole de' retori, qualora si escluda la pretensione, non saprei se stolta o ridicola, di voler solamente effigiati numi ed eroi. Ad alcuno sembrerà che troppo abbia lodato questo grandioso lavoro pittorico; se ancora non l' ha veduto, mi appello a quel giorno in cui lo vedrà. A chi l' ha già osservato forse sembrerà poco il detto (a' pregiudicati non parlo), e molti converranno meco che, unito a quelli di altri sommi, i quali sebbene in temi di stile più eroico fecero a gara a decorare il palagio de' Pitti, mostrerà allo straniero *essere ancora degna l' Italia della sua corona nelle produzioni del genio* (1).

---

(1) Il rispondere alle inverecondo calunnie di tanti libellisti, oltre-

Se vi sono alcune ombre di sbaglio che velino in parte la luce degli affreschi da me descritti, io non ebbi vista tanto acuta da vederle; e quando anche qualche neo avessi creduto di scorgere, non io ne farò menzione, e ciò lascio volentieri a coloro i quali sembrano non avere altr' occhio, altro sentimento che per i difetti. Più o meno si trovano in tutte le cose umane anche più belle, però saranno anche ne' sullodati affreschi: ma in ogni modo io credo che, sebbene a mio giudizio il Cianfanelli superi nella filosofia dell' arte e nella purgatezza del disegno, per molte altre ragioni meriterà da' posteri il soprannome del *Giovanni da S. Giovanni* dell' età nostra (1).

P. Tanzini
*delle Scuole Pie.*

---

montani specialmente, sarebbe un dare a credere che avessero un' ombra di ragione. I sarcasmi, le critiche inette, molte volte dettate dall' invidia, cadono da sè stesse, e l' arme che più temono è un silenzio di disprezzo. I fatti rispondono; e i posteri giudicheranno.

(1) Oltre a' fatti espressi negli affreschi della sala de' Pitti, de' quali tutti ha eseguite con molte variazioni alcune graziose e finitissime repliche a olio di differenti dimensioni, il professor Cianfanelli ha trattati altri temi del romanzo de' *Promessi Sposi* in tanti quadretti che posson far collezione. Questi sono:

1.° Frate Cristoforo che sull' alba viene da Pescarenico ad Acquate per udire quello che vuol Lucia, ed incontra alcuni poveri per la campagna, ove già comincia a farsi sentire la carestia. Bellissimo e poetico ne è il fondo, tolto dal vero, divinamente espressa una fanciulletta che invola di soppiatto alcuni erbaggi.

2.° Lucia che piangente narra alla madre e a frate Cristoforo il discorso insidioso che le tenne don Rodrigo. Maestoso è il cappuccino, e la figura di Lucia specialmente è un capo d' opera.

3.° Geltrude che persuade Lucia ad uscir sola dal convento per un' imbasciata di premura, onde sia rapita dagli scherani dell' Innominato: la monaca mi par sorprendente.

4.° Lucia che in tempo di notte fa voto di verginità alla Madonna. Mi sembra mirabile per l' espressione e per l' effetto.

Credo che ora dia opera ad altri soggetti: uno rappresentante il Griso che sentendo suonar la campana a martello si ritira coi bravi in disordine dalla casa di Lucia; il secondo è il patetico episodio della peste quando la madre della cara Cecilia estinta se la reca in braccio per consegnarla a' *monatti*. Ricchissimo è inoltre il suo *album* di bozzetti su questo grandioso soggetto, i quali, finiti al pari di quelli de' quali ho fatto menzione, riuscirebbero sorprendenti. — Il *pendant* della *Scommessa*, che, secondo il mio debole parere, è il capo d'opera del Cianfanelli sì nell' affresco che nelle repliche a olio, sarebbe lo *steccato* nel Lazzaretto, ove si allattano dalle balie e dalle capre i bambini. Il cielo voglia che ne eseguisca il bellissimo bozzetto. — Una replica della *fuga* presenta nel fondo tutta la veduta del Resegone, lo che non potea farsi nella lunetta a cagione della sagoma, e rende quella mirabil composizione anche più imponente.

# NOTIZIE

## DELLE SCIENZE, DELL'INDUSTRIA, EC.

### ASTRONOMIA.

*Lavori e scoperte di Sir John Herschell al Capo di Buona Speranza.* — Già in altre distribuzioni l'*Indicatore* ha dato cenno dei frutti di che ridondava alle scienze astronomiche la spedizione di questo insigne astronomo al Capo di Buona Speranza. Chi lesse quei cenni non avrà discari questi altri levati dal gennajo della *Revue Britannique*, e dal marzo del *Mém. Encyclop.* 1837. L'aspetto generale della regione circumpolare australe, abbracciando un'ampiezza di 60° a 70°, intorno al polo, presenta allo sguardo una bella ricchezza e magnificenza di cielo. La Via Lattea è fulgidissima in quella contrada, ed a parecchi luoghi, massime nello Scorpione, interrotta da macchie nere, sgombre di stelle. Herschell avvisa che la Via Lattea non sia già uno strato o banco di stelle, ma sì un anello, e che il nostro sistema sia situato in una delle regioni più vuote e più povere del gruppo generale, discosto assai dal centro, per guisa che il nostro sole si trovi posto molto più presso alla parte della Via Lattea vicino alla sua diramazione, che non a quelle che stanno opposte a questa direzione. L'A. osservò notabilissime in quell'emisfero le grandi nebulose d'Orione e quelle d'Argo. Le prime si scernono in modo da presentare tal moltitudine di appendici e di circonvoluzioni, che la lor situazione essendo sempre vicinissima all'orizzonte, ne vien tolto di spigner l'occhio nell'emisfero boreale. La nebulosa d'Argo gli si mostrò un oggetto *sui generis*; egli sta ora facendone un disegno preciso, parendogli più che mai lontani dal vero quelli che ne furon delineati sin qui. Le nebulose planetarie del cielo australe sono numerose intorno al polo, e distinte per caratteri decisi. Ei ne scoprì cinque contornate di un disco spiccato e brillante al pari di quello de' pianeti; le più belle stelle doppie che gli vennero scoperte, e da nessuno sinora accennate, sono le stelle *gamma* del Lupo, *pi* e *gamma* del Centauro, *beta* dell' Idra, e la stella E del Cammello. Ecco due fatti che l'A. adduce a provar la purezza del cielo dell' emisfero australe; — che pel volgere di quarantadue giorni successivi non ve n'ebbe che tre in cui non si potesse distinguere di pien giorno il pianeta di Venere, per un bel sole, alle nove del mattino; — e che gli riuscì di leggère una scrittura minutissima al lume che lasciava in cielo un ecclissi quasi completo di luna. Egli ha raccolto preziose notizie intorno alla *nubecula major* e la *nubecula minor* di Magellano sin qui poco conosciute. Il più grande di essi gruppi è una riunione di stelle distinte, d'ammassi di forme irregolari, d'ammassi globulosi o di nebulose, tutto disposto sur un fondo uniforme e appannato che non può esser altro che *polvere di stelle*. Quella parte di cielo, guardata con un telescopio a venti piedi di fuoco, non gli ha offerto che una sembianza d'illuminazione vaga di tutto il campo della visione. La *nubecula minor* è meno notabile; è circondata di molta luce sparsa e vaga, cui non v'è in-

grandimento che valga a risolvere in stelle. Ma le si trova allato il più magnifico complesso globuloso che sia nel firmamento; ed è la stella segnata 47 dell' *Oca d'America*. Herschell trova singolare che questa ricca e bella nebulosa sia stata posta in tutti i cataloghi di stelle ad un punto che divaria di meglio che un' ora dal suo vero luogo; ed ebbe cura di rettificare lo sbaglio sulla sua carta.

## TOSSICOLOGIA.

*Il tabacco usato a rimedio contro l'arsenico.* — Nel 1800 accadde in isbeglio, ad una signora, in America, d'inghiottire dell'arsenico ch'era preparato a distruggere i topi. Le acerbe doglie di stomaco che ne seguirono, fatto qualcuno accorto del caso, fu proposto di farla recere, e com'ella aveva un'indicibile ripugnanza al tabacco, si temè che questo produrrebbe l'effetto. Fu usato per pipa, non si destò nausea. Le fu fatto biasciare in copia del tabacco forte, e ne ingojò il *suco* senza averne la benchè minima molestia. Operatane una decozione carica nell'acqua bollente, l'ammalata ne bevve una mezza pinta, e non si suscitarono nausee o vertigini; di modo che il tabacco non funzionò nè da emetico, nè da purgativo. Però le scemarono le doglie allo stomaco, e si riebbe un poco. Il medico le porse un vomitivo di solfato di rame, che operò moderatamente una volta. Indi a due giorni evacuò ancora una materia tinta in verde scuro quasi-nero. Il male si sciolse così. — Qualche anno appresso, un ammalato della medesima città mangiò inavvertitamente dell'arsenico, e fece uso con frutto del tabacco, al quale aveva sempre avuto contraggenio; ne masticò, ne inghiottì il sugo senza averne disagi di stomaco. Non gli venne porto altro emetico o altra medicina di sorta. Questi fatti (rammentati nel N.° 14 della *Bibl. univ. di Ginevra*) ci pajon degni di ricordo, e starebbe bene che quelli cui spetta, facessero in ordine a ciò tali indagini che mettessero in chiaro la cosa. Sarebbe un trovato prezioso all' umanità.

## ANATOMIA E FISIOLOGIA VEGETALE.

*Catalessia di certe piante.* — I fiori del *Dracocephalum virginianum* hanno questa proprietà, che toccandoli e movendoli in qualunque verso serbano quella posizione che venne loro impressa, senza che l'elasticità, come incontra negli altri vegetabili, li ritorni alla lor posizione primitiva. Questa curiosa circostanza, che tiene assaissimo della malattia detta *catalessi*, ha fatto meritare a questa pianta l'epiteto di *catalettica*. Infatti il dracocefalo virginiano, col suo gambo diritto, sottile e vestito di lunghe spiche di fiori, rende aria d'una vera banderuola che accenna per la direzione della sua corolla la direzione del vento e de' suoi diversissimi cambiamenti. — Or mentre Dufour indica questa pianta, siccome l'unica che vada distinta di tal particolarità, e De Candolle trova che l'ha comune col *Dracocephalum moldavicum*; Morren si assume di dimostrare che, tutt'altro che un'eccezione, codesta proprietà non è che una riprova di quel che s'è rilevato in tutte le piante. Dietro le sue ricerche sul *Dracocephalum virginianum*, la catalessia di questa pianta non procederebbe già, come lo sospettava De Candolle, dal debole grado di elasticità di cui fosse fornito il pedicciuolo, ma sì bene da ciò che la brattea che porta il fiore alla sua ascella, in questa pianta, ritiene il calice per via dello sporgere che esso fa al di sopra del suo orlo, in qualsiasi attitudine si voglia mettere il fiore orizzontalmente. Di qui s'intende, segue a dire Morren (*Instit.* N.° 201.), perchè questi fiori non ispieghino la proprietà catalettica che nel senso orizzontale, intanto che hanno la medesima elasticità di tutti gli altri, a farli muovere nel senso verticale.

## FISICA.

*Elettro-magnetismo.* — Le ultime esperienze magnetiche del signor Peltier lo hanno condotto a stabilire — che tutti i corpi magnetici per calamitamento *(aimantation)* o per induzione *(induction)* hanno le loro elettricità polarizzate, — che tutti i poli negativi si trovano da una parte, tutti

i positivi dell'altra. « Per raccogliere questi fatti, dice ei medesimo, ho situato via via in tutti i piani una lamina di metallo, la quale comunicava mercè d'un grosso conduttore con uno squisito moltiplicatore di dodici giri, composti d'un fil di rame di due millimetri di sezione; poscia ho fatto girare lunghesso questa prima lamina, un'altra più piccola dell'istesso metallo, sia nell'una che nell'altra direzione; a questa seconda lamina era attaccato un altro conduttore ad oggetto di chiudere il circolo mediante l'elettrometro. Queste tutte esperienze eseguite sopra corpi indotti (*induits*) per via della terra ó d'una calamita, o sopra le stesse calamite, mi hanno fatto riconoscere che le molecole di que' corpi sono polarizzate in modo da cedere al corpo stropicciante che procede da nord a sud l'elettricità negativa; e per rovescio, se il corpo stropicciante si muove da sud a nord, esso corpo non raccoglie dalla polarità opposta che elettricità positiva. È il primo fatto che attacca al magnetismo in maniera diretta e permanente una polarità elettrica, è una novella identità fra questi due gran fenomeni della natura fisica ». Peltier si propone di tornar a dire d'un altro fatto che riguarda all'influenza dell'ora della giornata sulla intensità del fenomeno, ed è che, quando la superficie stropicciata sta rivolta verso il cielo o verso occidente, il corpo stropicciante raccoglie una elettricità più copiosa che non quando la superficie è volta verso terra o da oriente. Trovò infine, che nel calamitamento per frizione, la spranghetta calamitata s'investiva sempre di elettricità negativa, qualunque fosse il polo stropicciante e il senso della frizione. (*Institut*, N.° 186.)

## ZOOFITOLOGIA.

*Nuova specie vivente della famiglia delle Crinoidi.* — Questa nuova specie fu scoperta alla Martinica dal signor Rang. Il signor d'Orbigny leggendone un cenno all'Accademia delle Scienze di Parigi, la vorrebbe costituire in tipo d'un nuovo genere, a cui dà nome di *Holopus* dal carattere che in essa si manifesta più spiegato (ὅλος, intiero, e πούς, piede). Al par di tutti di quella famiglia, è un animale fisso, provveduto alla sua sommità di braccia articolate, dicotome, munite da ciascuna parte d'altri esili ramicelli alternanti che servono senza dubbio ad ajutar le braccia nella prensione de' piccioli corpi; due caratteri decisivi lo distinguono essenzialmente dagli altri generi della famiglia: quello d'avere il piede intero non diviso, mentre negli altri generi è costituito di una moltitudine d'articolazioni; e l'altro, che esso piede è corto e concavo, sicchè dà ricetto ai visceri, invece che nelle altre Crinoidi si scorge molto allungato, appena forato d'un angusto canale, e fornito alla parte sua superiore d'un rigonfiamento il quale, protetto da parti pietrose, ricovera lo stomaco e gli altri organi della vita. Eccone tutti i caratteri riuniti (*Instit.* N.° 190): Animale fisso al suolo per una radice che piglia figura dai corpi solidi sopra cui si attacca; da essa radice o base si spicca un piede o corpo intero, corto, grosso, concavo, contenente i visceri e aprentesi in una bocca che funziona al tempo stesso da ano. Situato nel fondo di una cavità irregolare formata dalla riunione di braccia dicotome, grosse, pesanti, convesse all'esterno, scavate a grondaja in dentro, divise in numerose articolazioni, e munite alternamente per tutta la lor lunghezza di esili ramicelli conici non composti.

## METEOROLOGIA.

*Sulle stelle cadenti.* — I primi che posero serio studio a queste meteore, furono Benzenberg e Brandes nel 1798, che cercarono a determinarne l'altezza media, la velocità, e ciò che riguarda alla natura della lor trajezione. Nel 1823 il medesimo Brandes ricominciò le sue osservazioni. L'anno seguente Quetelet, di Bruxelle, in concorso di dodici, o quindici altre persone, applicarono l'animo a questo studio, e le osservarono a Bruxelle, a Gand e a Liegi. Or riunendo il frutto di queste ricerche e di quelle istituite in Germania, il signor Quetelet ne deriva le seguenti conchiusioni:

1.° L'*altezza* a cui si mostrano le stelle cadenti, varia fra larghissimi confini; la media però può stabilirsi fra 15 a 20 il grado in

circa, cioè verso i limiti della nostra atmosfera.

2.° Di solito hanno una *direzione* inclinata alla superficie della terra. Di 38 trajezioni calcolate, Brandes ne noverò 26 discendenti, e 9 ascendenti ed 1 orizzontale. Rispetto agli azimutti di 34 trajezioni, 23 si dirigevano al sud ed 11 al nord; 21 verso ovest, 13 da est. Sceverando in due gruppi le stelle cadenti, se ne rinviene 25, il cui cammino piega nella direzione S.—O., e 9 in tutto nell' altra metà del cielo. La quale differenza sembra procedere dalla direzione del movimento della terra sulla sua orbita, ammettendo che le meteore di cui è discorso si possano avere in conto di piccole asteroidi.

3.° Lo *splendore* divaria assaissimo; ve n'ha che sono più luminose di Giove e Venere, ed altre che vogliono il telescopio armato d'occhiale perchè siano scòrte. Alcune si lasciano dietro delle strisce di luce, che durano qualche secondi, ben altra cosa da que' tratti di rapita luce che dipendono dalla durata della sensazione sulla retina. Le trajezioni si presentano di consueto come linee diritte, benchè parecchie appajano sensibilmente curve; non danno uno splendore continuo per tutta la loro estensione.

4.° La *velocità* non ne potè essere determinata che per un picciol numero, ed è fra tre e dieci leghe, ogni secondo.

5.° Quanto al *numero*, un osservatore isolato o parecchi rivolti ad una medesima regione di cielo, ne possono (termine medio) scernere da otto per ora, e a più osservatori miranti a varie parti del cielo ne ponno venir vedute il doppio.

6.° Chi sa per che causa fra gli 8 e i 15 di novembre si diano più frequenti apparizioni di stelle cadenti? ed anche fra gli 8 e i 15 d'agosto?

7.° Circa alla lor *natura* s'è ancora al bujo. Sono esse asteroidi, come vuole un' antica ipotesi? o pietre lanciate da vulcani lunari, secondo che pensa Benzenberg, con Chladini od altri fisici? Quetelet vorrebbe porre una distinzione fra le stelle cadenti che si lasciano dietro uno strascico luminoso, persistente e spesso distinto da scintillazione, e quelle il cui corso è segnato da una striscia di luce istantanea come l'apparizione della stella, puro effetto di durata d'impressioni sulla retina. Egli stima che le prime siano veri corpi estranei alla nostra terra. (Dalla *Bibl. univ. di Ginevra* N.° 15.)

## ECONOMIA RURALE.

*Rapporto fra le circostanze meteorologiche e la vegetazione.* — Il signor Boussingault ponendosi a questo esame, cercò innanzi tutto il tempo che corre fra il nascere d'una pianta e la sua maturità. Poi badò a determinare la temperatura dello spazio che separa queste due epoche estreme della vita vegetale. Raffrontando questi due dati per una pianta coltivata al tempo stesso in Europa e in America, venne a questo rilievo singolare: che il numero de' giorni che passa fra il cominciar della vegetazione e la maturanza è tanto maggiore, quanto minore è la temperatura media sotto la cui influenza vegeta la pianta; — durerà ugualmente la vegetazione, per diverso che sia il clima, quando nell'uno e nell'altro luogo sia identica la temperatura; — essa vegetazione sarà meno o più lunga, secondochè il calor medio del cielo entro cui ella si opera, sarà per esso più o men forte. Cioè, la durata della vegetazione par che stia in ragione inversa delle temperature medie. Di maniera che se si moltiplica il numero di giorni, durante i quali una istessa pianta vegeta in quei climi distinti per la temperatura media del ciclo di vegetazione, si ottengono de' numeri a un dipresso uguali. Questo risultato non solo è notevole per ciò che sembra indicare che in tutti i climi la medesima pianta annuale riceve nel corso della sua esistenza una egual quantità di calore, ma può eziandio avere una applicazione diretta conducendo a prevedere la possibilità di *acclimatizzare* un vegetabile in una contrada di cui si conosca la temperatura media de' mesi. (*Institut*, N. 198.)

## MINERALOGIA.

*Scoperta d'una miniera di rame.* — Il signor Warden significa per lettera all'Accademia Reale delle Scienze di Parigi che agli Stati Uniti di America venne scoperta una miniera di rame la quale occupa una superficie di 400 acri, dove il minerale incontra a 16 pollici dentro terra, e

più ve n'ha, quanto più si scava a fondo. Fu denominata *Lowa*, ed è posta un miglio lontano da Mineral-Point, e 35 da Galena, in una prateria che si confina ad un bosco vasto di 900 acri. Vuolsi che sia la scoperta di maggior momento che mai si facesse agli Stati Uniti. (*Institut*, N.° 198.)

*Nuova specie minerale.* — Il professore Emmons di Massachuset scoprì un nuovo minerale, del qual mandò parecchi esemplari al professore Thomson di Glascow. Questi propose d'intitolarlo allo scopritore col nome di *Emmonite*, e ne diede descrizione. È d'un color bianco di neve, di struttura lamellare, offre un clivaggio imperfetto paralello alle facce laterali d'un prisma romboedro diritto. Ha un aspetto generale squamoso, a guisa di taluna varietà del gesso; è pellucido agli orli, e fragilissimo. Il suo peso specifico è: 2,9463. È composto di

| | |
|---|---|
| Carbonato di stronziana . . . . | 82,69 |
| » di calce . . . . . . . | 12,50 |
| Perossido di ferro . . . . . . . | 1,00 |
| | 96,19 |

La perdita è dovuta ad un miscuglio accidentale di zeolite; il minerale sembra consistere di due atomi di carbonato di calce, e nove di carbonato di stronziana. (*Bibl. univ. de Genève.* N.° 18.)

## CHIMICA ANIMALE.

*Dello stato chimico degli organi della digestione.* — Ne piace raccogliere, siccome fornite di qualche importanza, le seguenti osservazioni del dottore Thomson. Già Prout e Braconnot avevano rilevato che lo stomaco allo stato sano contiene una certa copia d'acido idroclorico libero. Or l'autore, per avere ottenuto di convertire della carne muscolare in una sostanza simigliantissima al chimo, con farla star dieci ore nell'acido idroclorico allungato con acqua sur un bagno d'arena levato precisamente alla temperatura del corpo umano, ne conchiude che quell'acido libero è uno de' più cospicui agenti della digestione ventricolare. Nello stato di malattia, l'A. rinviene nello stomaco due distinte modificazioni chimiche. Nella prima, v'ha eccesso d'acido, fermentazione degli alimenti, onde derivano le acidità di stomaco. Nella seconda, per rovescio, l'acido è surrogato da un alcali, trovandosi viziata la secrezione del ventricolo, onde procede la malattia che si chiama *Pirosi*, il cui precipuo sintomo è l'emissione per la bocca d'un fluido acquoso insipido spesse volte copioso. Quest'alcali, giusta l'analisi che ne fece l'A., è l'ammoniaca e qualche picciola cosa di soda; basta che s'amministri un acido per averne guarigione.

Gli umori della bocca gli vennero trovati, in istato sano, di solito alcalini e talora neutri, come aveva già detto Donné di Parigi. Intanto ricorda l'esperienze del medesimo Donné, per le quali risulterebbe che la membrana mucosa del canal digerente qual fattore alcalino, e la pelle qual fattore acido, costituiscono una specie di pila voltaica; ponendo a contatto, con la bocca e la cute, le estremità di un galvanometro molto sensibile, si vedevano produrre delle correnti elettriche che sviavano l'ago di 15°, 20° e 30°. Il dottore Thomson in ogni caso d'infiammazione di qualunquesiasi porzione del tubo digestivo, notò sempre nella bocca una reazione acida, ch'egli raccomanda ai medici quale indizio diagnostico importante. Aggiunge che gl'incontrò sempre di veder le malattie di flogosi accompagnate dalla secrezione di un acido, ne fosse la sede nelle tuniche mucose, nelle sierose o in tutt'altr' organo, per guisa ch'egli propone, siccome acconcio a scemar l'irritazione in tutti questi casi, l'applicazione locale di soluzioni alcaline. — Per una accurata analisi della membrana notissima e sì funesta, che si sviluppa ne' casi di *croup*, egli la rinvenne essenzialmente costituita d'albumina, la qual cosa gli sembra avvalorare l'opinione di Donné, che i prodotti morbosi riconoscono l'origine loro dall'azione, sui fluidi animali, dell'acido libero che si secerne dall'organo sopra cui si sono depositati. (Dal N.° 14 della *Bibl. univ. de Genève.*)

## PALEONTOLOGIA.

*Infusorj microscopici nelle silici.* — È cosa che sa di prodigioso, a vedere come i dotti vengano ora trovando che gran parte delle silici si

scorgono riunite di frammenti e bricioli di corpi organizzati. Recentemente il signor Turpin sottopose, per trasparenza, ad esame, con microscopio armato d'un ingrandimento di 200 volte in diametro, la semiopale di Bilin e la silice piromaca di Delitzsch. La prima potè giudicarla un' agglomerazione fortuita d'un numero infinito di particelle silicee puntiformi, di varia grossezza, e di minuzzoli organici pellucidiformi, il cui color si cangia dal bianco trasparente passando pel giallo sino al bruno più scuro e più opaco. Nel suo spessore semidiafano, vi scórse come incastrati e rinfusi senz' ordine più sorta di corpi organizzati intatti o quasi intatti, e di corpi organici cristalliferi formati nel seno della organizzazione e per buona parte sottoposti alle sue leggi. Erano vestigi del *conferva moniliformis* e d'altre specie d'infusorj. — La silice piromaca gli si offerse all'analisi microscopica anche più ricca dell'altra di corpi organici. Essa è, dice Turpin, più chiara, alla vista, più bigia della precedente; la superficie n'è sparsa, come fosse di sabbia, d'una infinità di punti finissimi e bruni che indicano l'esistenza, in copia mirabile, di corpi organizzati animali riferibili a diverse specie. Sono piccole uova di specie di polipi a cui Ehrenberg ha messo nome *Peridinium pyrophorum*; sono vescichette che ricordano la struttura d'una picciolissima Asteria denominata dal medesimo *Xanthidium furcatum*, etc. Non abbiamo fatto che dare un cenno di quello che si legge più diffuso, in ordine a ciò, nel N.° 180 dell'*Inst.*, ove sono prodotte le parole medesime dell'autore.

## MEDICINA.

*Rigocefalo.* — Quest'è un nuovo istromento, il cui uso torna utile per l'applicazione di bagni freddi alla testa nelle malattie del cervello; e ciò appunto vuol significare il suo nome di greca composizione. È fatto di zinco, come che metallo poco ossidabile e buon conduttore, ed ha figura d'una foggia d'elmo; si compone di una doppia calotta emisferica, le cui pareti sottili e metalliche danno luogo ad accogliere dell'acqua e del ghiaccio pesto che si intromette per la via di un collo corto e ampio, il qual trovasi alla parte superiore. Se l'ammalato sta a sedere, gli si sospende l'istrumento sopra il capo, mercè di quattro funicelle impegnate in quattro aperture, che ne son praticate al collo — dell'istrumento, s'intende. Quando l'infermo si corica, gli si adatta in capo il refrigerante, che gli va come una cuffia. Nel N.° 78 del *Mém. Encycl.* è altresì detto che si può, a talento, metterlo a contatto anche d'una parte sola della testa.

*Preparazioni d'oro nella cura della scrofola.* — Il signor Lagrand, che aveva già con successo usato di questo rimedio nelle malattie veneree, pensò di sperimentarlo nelle scrofola, e ne racconta effetti consolanti. Può in questa l'oro essere adoperato all'esterno in frizioni, qual mezzo di agire più o men direttamente sopra parti che sono sede ad ingorghi cronici, e cercare a risolverli, oppur anche usarsi alla cura delle ulcere scrofolose. L'oro in tali casi torna più acconcio puro: vuolsi prima ridurre allo stato di polvere impalpabile; il grascio può indi servirgli di mucilaggine; a cui si faccia d'incorporarlo nella proporzione di quattro a cinque grani ogni mezz'oncia. Innanzi all'oro così diviso, in rapporto alla potenza d'azione, va posto l'ossido d'oro per la potassa, poi l'ossido d'oro per lo stagno, per ultimo il percloruro d'oro e di soda. Chi visitò i malati di scrofola curati mercè di questo medicamento, lo hanno in conto d'un trovato onorevole ed utile alla scienza.

## ARTI ECONOMICHE.

*Forno aerotermo.* — Questo forno, inventato da Tamelat e Lemare a Parigi, è congegnato in guisa d'essere scaldato da una corrente d'aria (come accenna il suo nome), la quale gli circola intorno per via di condotti che gli sono disposti in giro. Chi ne vuole una descrizione ajutata da relativa figura la cerchi nel fascicolo di gennajo 1837 del *Bulletin de la Soc. d'Encourag.* Ci basta a questo luogo dichiararne i vantaggi che ivi son pure più diffusamente sviluppati. In tal maniera di forno il calore vi è pressochè tutto utilizzato a profitto. Vi si può cuocere da 16 a 20 fornate in 24 ore. La cottura vi si ottiene senza interruzione con molto risparmio di combustibile e di man d'opera, e con una perfetta proprietà. Ne fu fatto uso soddisfacente ne' forni da pane degli ospizj civili. In cinque giorni si

cossero 11,965 chilogr. di pane, consumandovi 945 chilogr. di *coke* (è un combustibile cavato dal carbon fossile, a quel modo che si cava il carbone dalla legna); il dispendio fu di 42 centesimi per ciascuna fornata di 120 chilogr., mentre ne' forni comuni, alimentati con legna, la spesa è quasi il doppio. Ad ogni tre o quattro fornate basta di gettar poche palettate di coke nel focolajo perchè il fuoco vi si mantenga opportunamente. Il fornajo ha perciò poco tempo a sciuparvi intorno, e può accudire intanto ad altre bisogne. Gli operaj non vi hanno a respirare un'aria infiammata, ed il calore, essendo il medesimo in tutta la capacità del forno, il pane ottiene tutto una perfetta cottura. È detto del pari in quel giornale, uno degli effetti della circolazione dell'aria calda intorno al focolare esser questo, che la combustione una volta cominciata, vi continua indefinitamente, senza prendere più altrimenti aria esteriore; e quest'effetto è tale che non intermette anche quando l'uscio del focolajo e quello del forno sieno chiusi, onde risulta che la combustione vi si opera con pochissim'aria, che potrebb'essere aspirata attraverso i mattoni del forno.

## TECNOLOGIA.

*Scoperta di un processo rivolto ad impedire l'incrostazione delle caldaje delle macchine a vapore.* — Le caldaje delle macchine a vapore si rivestono sempre nella loro parte interna d'una crosta dura costituita per la massima parte di sostanze calcari, che fanno impedimento alla trasmissione del calore dal focolajo all'acqua della caldaja. Questo inconveniente mena un dispendio eccessivo di combustibile. Le incrostazioni riescono più o meno forte a seconda della natura delle acque adoperate; l'acque di mare ne danno in più copia. Un tal Chaix vuolsi che sia pervenuto a rimediare a questi disordini con un tal processo, che non pure torna acconcio a prevenire la formazione di nuove incrostazioni, ma vale eziandio a sciogliere le vecchie. I vantaggi di simile scoperta non si fermerebbero qui, attesochè potrebbe applicarsi a purificare le acque che si distribuiscono ad uso domestico nelle varie case delle città, a prevenire e rimovere i depositi che si fanno ne' tubi che le conducono, ed altri infiniti: nel *Recueil industriel* (N.° 38), dove abbiamo tolto la notizia, non è fatto cenno delle particolarità del processo riguardante l'utilissimo trovato, ed ivi sono mandati i lettori vaghi di maggiori schiarimenti al Direttore della Società Politecnica di Parigi.

## COMPAGNIA DEL CAOUTCHOU.

A Londra s'è riunita una *Compagnia della gomma-elastica*, così suona il vocabolo *Caoutchou*, la quale si propone di fornire al commercio inglese quanta gomma-elastica bisogni al consumo che ne va ogni giorno crescendo, e inoltre di adoperarla alla fabbricazione di tutti quegli oggetti in cui l'elasticità torna utile o necessaria, come a dire la preparazione di stoffe ed altro che si cerca di rendere impenetrabile all'acqua. — I fondi della Società consistono di 200,000 lire sterline di capital nominale diviso in 8,000 azioni ognuna di 25 lire. La compagnia spera, coll'andar di pochi anni, di ritrarre la maggior copia di gomma-elastica che le bisognerà dai possedimenti che l'Inghilterra ha nell'Indie, emancipandosi a questo modo da un tributo che ora le tocca di pagare alle colonie portoghesi d'America.

## GEOGRAFIA.

*Oceanica: scoperta d'un'isola.* — Derius, capitano di lungo corso, scrisse alla Società Geografica di Parigi queste parole: Il 27 dicembre del 1835, entrato nel periglioso Arcipelago delle isole della Società, dopo d'aver preso conoscenza dell'isola di Gambier, avviandomi alla volta dell'isola Hood, mentre ancor mi trovavo al sud di quest'isola, e facendo rotta verso ovest, mi si offrì alla vista un'isola bassa ed estesa incirca dodici miglia, piuttosto selvosa nel mezzo; le estremità n'erano guernite d'alberi di cocco. Non mi venne fatto di ravvisar sulle coste nè orme d'abitanti nè d'imbarcazioni. Ho determinato la posizione di lei, latitudine sud, 21° 39', la punta nord; la longitudine del mezzo 138° 32' ovest. Non sappiamo che fosse posto un nome a quest'isola. (*Mém. Encyclop.* marzo 1837.)

*P. V.*

# BULLETTINO

## DELLE LETTERATURE STRANIERE.

---

Occiput et Sinciput, *etc.* — *Occipite e Sincipite, Romanzo Frenologico di Ernesto Dutouquet*. Due vol. in 8.° Parigi presso Barba.

Venne in pensiero all' autore, dopo d' avere scritto *Gli amori d' un poeta nel secolo XIX*, di mandare alla luce questo suo nuovo romanzo, il quale, oltre al maraviglioso pregio d' un titolo veramente stravagante (e quanto oggimai importi il titolo nei libri Dio vel dica), tende a far d' uso popolaresco la scienza frenologica. Egli adunque mediante considerazioni tutte sue adopera di far tenere questa scienza in onore; imperciocchè, secondo l' opinione sua, ella può essere feconda di risultamenti oltramodo vantaggiosi. E per dir vero, se dando un' occhiata al nostro prossimo se ne potesse conoscere l' indole nascosta, se con un po' d' esame sull' occipite e sul sincipite si potessero scoprire certe male inclinazioni, come per li frenologi si tiene, porterebbe bene il pregio di studiarla a tutta possa. Ed essi dicono sopra più ch' ella è atta a far progredire mirabilmente la fisiologia e la filosofia, che per essa le potenze dell' uomo posson venir meglio considerate, gl' istinti degli animali più giustamente definiti. Ed un altro sommo bene noi avvisiamo ch' essa potrebbe trarre con sè, imperciocchè scoprendo ella le naturali disposizioni degli uomini, seguendo le sue leggi, non si vedrebbe in toga l'uomo destinato all' armi, nè alla lesina ed allo spago colui che meglio sarebbe stato professore, e così per converso se non vi disgrada.

---

Le Docteur de Tombouctou, *etc.* — *Il dottore di Tombuctù. Nuovo saggio di scienza sociale e di filosofia per Eduardo di Pompery*. Un vol. in 8.° Parigi Ébriard.

Montesquieu fece arrivare certi suoi buoni amici Persiani a Parigi, ed il nostro autore invece ci mostra un dottore di Tombuctù, il quale essendo un po' beffardo di natura se la piglia con molte opinioni di presente troppo vagheggiate, cosparge di ridicolo un subbisso di storti giudizj ch' egli scorge trionfanti, e mostrando poi la fiacchezza di varj paradossi, egli ci fa chiari del modo col quale si regge la gran famiglia civile. Siccome persona dotta, poichè dottore, esso esamina inoltre Fourier, Saint-Simon e le loro teoriche, e valga il vero il più delle volte, egli discorre le sue svariate materie in modo da farsi dar ragione anco da coloro che più vanno a rilento in cosiffatti giudizj.

---

La Religion, *etc.* — *La Religione dichiarata e difesa contro la Teologia scolastica e la Giurisprudenza volgare*. Due vol. in 8.° Parigi Thivert.

L' indole di quest' opera ne' tempi presenti, in cui profondi ingegni volgono la loro attenzione alle materie religiose, deve al certo destare non lieve curiosità. L' autore pieno di santo zelo difende le più antiche credenze predicate di bel nuovo dalla Religione Cristiana, e s' adopera a più potere a sceverar da essa tutto ciò che la usanza scolastica ed il medio

evo vi mescolaron di profano e di minuzioso. — Chiaro n' esce il suo pensamento mediante le parole di Minuzio Felice e di Tertulliano da lui pigliate per epigrafe: *Conserviamo le verità religiose, ma che la superstizione venga repressa.* — *Egli si conviene svelare la nullità delle vane osservanze le quali non ebbero autorità nè dagli ammaestramenti del Signore, nè da quelli degli Apostoli.* L' autore, giusta queste massime, si pone nel suo primo volume a fermare sovra salde basi tutte le dottrine che costituiscono la Religione. Nel secondo, mediante la storia ed il ragionamento, egli piglia ad esaminare, tutta la dottrina scolastica riguardante la Bibbia, e la fa segno alla sua sottilissima critica, accagionando inoltre la Teologia del medio evo di aver distratto le nazioni dalla prima semplicità e dalla dolcezza del cristianesimo. E coll' ajuto di molte allegazioni tolte all' antichità ecclesiastica egli dimostra come la religione debba mirare alla felicità degli uomini, alla loro salute, adoperando però carità fraterna per giungere a tanto scopo.

---

PHYSIOLOGIE, *etc.* — *Fisiologia del bene e del male, della vita e della morte, del presente e del futuro, per H. Azaïs.* Parigi, Desforges.

Procurò all' autore di questo libro una bella rinomanza in Francia il suo sistema di compensazione. Egli dà cominciamento all' opera presente colla definizione del bene e del male, cosa che ci pare ardua alquanto. Di poi esso imprende a discorrere consideratamente sulla costituzione di Roma, facendo di mostrare per essa l'indole di questi nostri tempi rispetto al bene ed al male; e come ognuno può di leggieri immaginare, quest' ultimo dà ben più larga materia che il primo a' suoi profondi ragionamenti.

---

DE L'UNITÉ, *etc.* — *Della Unità, o vero alcune considerazioni filosofiche sovra la medesimezza dei principj della scienza filosofica, della gramatica generale e della Religione cristiana.* Due vol. in 8.° Parigi Delécourt.

Questi due primi volumi formano porzione di un' opera importante che l' autore si propone di mandare alla luce, per *serie*. Nella prima parte hai di già lo sviluppamento dell' unità numerica e dell' unità della parola; sufficiente soggetto a suscitare le meditazioni de' pensatori; e ad onta delle importanti questioni che in essa si trattano, facilissima n' è l' intelligenza per ogni lettore. Imperciocchè le cognizioni matematiche necessarie per rettamente conoscerla, si limitano a ben lieve cosa. — Basta che uom sappia le regole dell'aritmetica, e le prime nozioni sovra le proposizioni o le progressioni, acciocchè egli si trovi atto a comprenderne chiaramente il testo, poichè rispetto ai vocaboli tecnici particolari alla scienza, ed alle figure geometriche, ogni dizionario ne dà chiara spiegazione. Trovammo poi questo libro scritto con mirabile semplicità, ciocchè vale a togliere tutta la parte *trascendente* a certe teoriche, le quali ci sembrano tali, soltanto a cagione della imperfezione e della poco logica formazione delle lingue nelle quali le abbiamo apparate.

---

PRINCIPES D'EDUCATION, *etc.* — *Principj d'Educazione di Niemeyer, tradotti dal tedesco.* Due vol. in 8.° Parigi, Renard.

Degne di molta lode sono quelle opere che mirano al perfezionamento della educazione, vera base della umana felicità, e degnissimo di encomio è poi l'autore pel modo col quale egli tratta argomento di tanta importanza. Egli fermò saggiamente sulla esperienza la sua teorica, senza però dimenticare la pratica, tolta la retta osservanza della quale è nulla ogni educazione. Gli piacque dividere in tre parti il suo libro; nella prima esso tratta della educazione pedagogica, la quale comprende l' educazione fisica e morale, indica in qual guisa si debbano sviluppare le potenze intellettuali del fanciullo, e di poi fa di mostrare le basi sulle quali è di mestieri stabilirne l'educazione assolutamente morale. Nella seconda parte egli discorre delle varie esercitazioni mediante le quali si estende il giudizio, si stabilisce la correlazione delle cose, e la concatenazione delle idee, piglia forma, si complica e si svolge. Alla perfine nella terza parte egli accenna qual esser debba l' interno regolamento delle pubbliche scuole, e tutta quest' opera va risguardata siccome il più compiuto trattato sovra quella scienza che dall' annobilire l'uomo di peregrine cognizioni, non dee giammai scordare la morale, ministerio dell' educazione, essendo l' informare gli animi tenerelli a quella virtù senza la quale non ha in terra alcuna speranza di salvezza.

GIUSEPPE REVERE.

---

Giacinto Battaglia Proprietario ed Estensore.

GIUGNO 1837.

# INDICATORE

FASC. VI, DELLA SERIE SESTA.

# TOMMASO MORO*

## VII

### MORO CANCELLIERE D'INGHILTERRA.

(26 *Dicembre* 1529 — 2 *Maggio* 1533.)

Gli avvenimenti della storia d'Inghilterra, a cui è innestata la vita pubblica di Tommaso Moro, non sono il mio scopo principale; quindi basterà che io dica, come Enrico, stanco dell'amministrazione del cardinale Wolsey, gettò gli occhi sopra Tommaso Moro, che fece il grave errore d'accettare l'incarico pericoloso. Fu scelto al doppio scopo di combinare il Parlamento discordante, e di sedurre colla gratitudine la sua coscienza. Entrò nel ministero con ferma risoluzione d'opporsi al divorzio, sperando che il re fosse guarito della sua funesta passione. Infatti Enrico avea cessato per un momento di visitare Anna Bolena, ed avea mostrato il desiderio di ritornare alla regina.

Moro apportava nel suo uffizio uno spirito affaticato ed un'ani-

(*) Seguito dell'articolo nel doppio fascicolo di aprile e maggio dell'*Indicatore*.

ma profondamente melanconica. Al di fuori le guerre tra Spagna e Francia, e progressivamente della Riforma, le convulsioni della Germania; all'interno questa sciagurata questione del divorzio lo riempiva di affanni e tristi presentimenti. Trovandosi un giorno a Chelsea, passeggiando con Roper sulle rive del Tamigi, prese di slancio il braccio del suo genero, e additandogli il fiume: — Tre cose vorrei veder condotte a termine, mio figlio, a prezzo delle quali mi getterei volontieri in quest' acqua. — E quali sono queste cose, rispose Roper, per cui dareste di buon grado la vita? — Ascoltatemi, figlio: in primo luogo vorrei, in vece della guerra che contrista tutta la cristianità, una pace universale; in secondo luogo che la Chiesa di Cristo in questo momento straziata dall'eresia, rientrasse nell'unità della fede cattolica; in terzo luogo che il matrimonio del re, tema di tante discussioni, fosse per la gloria di Dio e per la tranquillità di tutto il mondo condotto a buon fine (1). In tale questione di matrimonio e di divorzio erasi sempre guardato dal profferire un'opinione decisiva più assai per carità cristiana, che per prudenza; ma poichè egli aveva una coscienza ove ciascuno potea a suo agio leggere senza che egli parlasse, Roper comprese quanto voleva dire questo voto d'un *buon fine*.

Era questa la prima volta che il sigillo d'Inghilterra cadeva nelle mani d'un uomo nè patrizio nè sacerdote; fu duopo perciò di giustificare la novità. Quindi il duca di Norfolk, che ebbe l'incarico di riporre il nuovo ministro nell'impiego a cui era stato trascelto, si assunse l'obbligo di mostrare come Tommaso colle virtù e col sapere suppliva alla umiltà della sua nascita, ed alla sua condizione secolare. Fece osservare utilissimamente, in un parlamento in cui il matrimonio d'Enrico contava numerosi oppositori, che il monarca collo scegliere Tommaso aveva voluto attestare alla camera de' comuni che egli sapea trovare a cui commettere le funzioni fino allora riserbate ai soli vescovi ed alla sola nobiltà. Moro con umili ringraziamenti rispose « che egli era stato forzato, come Sua Maestà stessa confessava, d'entrare al suo servizio e di divenir cortigiano. Di tutte le dignità donde era stato incaricato, l'ultima e la più elevata era quella che egli aveva meno di tutte agognato, e che accettava con maggior ripugnanza. Ma tanta era la bontà del Sovrano, che questi teneva conto della divozione dell'ultimo

(1) *Life of sir Morus, by his grandson.*

de' suoi sudditi, e ricompensava con magnificenza non solamente coloro che ne erano degni, ma altresì quelli che non avevano altro merito fuorchè il desiderio d'esserne degni ». Queste parole, consuonanti con quelle di tutti gli ambiziosi, che fanno vista di accogliere di mal animo quanto hanno ardentemente agognato, queste parole erano sincere e nobili nella bocca di Moro, e forse in questa frase, con cui chiamava la testimonianza dal re, era una indeterminata preghiera di non esigere troppo dalla sua ubbidienza.

Il suo parlare fu sublime, conveniente e coraggioso quando, ritornando a sedersi al posto donde era caduto Wolsey, disse con un' emozione che si comunicò a tutta l' adunanza:

« Ma quando guardo a questo seggio, e ai grandi personaggi che vi sedettero prima di me; quando soprattutto mi richiamo l' uomo che lo occupò per l' ultimo, la sua meravigliosa sagacità, la sua consumata esperienza, la sua eccelsa fortuna durata per alcuni anni, e tutto questo confrontato colla sua trista caduta, colla sua morte senza onore e senza gloria, ho qualche motivo di riguardare le dignità umane come cose fugaci, e il grado di cancelliere come assai meno desiderabile di quanto non pensino coloro che mi vedono onorato, poichè non v' ha incarico più gravoso che quello di seguire passo a passo un tal uomo e di meritare gli elogi che si diedero al suo spirito, alla sua prudenza, alla grandezza del suo ingegno, tanto che io devo in paragone di lui somigliare alla luce d' una candela quando il sole è tramontato. E di più la caduta subitanea ed inattesa di quest' uomo mi mostra, con una tremenda lezione, che un tale onore non deve punto lusingarmi, e che il bagliore di questa carica non è tale da abbacinarmi gli occhi. Per questo io salgo come ad un posto pieno di fatiche e di pericoli, sprovvisto d' ogni onore solido e vero, e da cui deve temersi tanto più di cadere di quello non si cadrebbe da un più basso. Ed in verità io caderei al primo passo quando non fossi sostenuto dalla bontà del re, ed assicurato dai segni di stima che io ricevo da lui, senza la quale questo posto non mi alletterebbe più di quello che Democle la spada sospesa sulla sua testa ad un crine cavallino, quando seduto sul trono di Dionigi, tiranno di Siracusa, dimenticava la gioja del banchetto reale. Del resto, avrò sempre dinanzi agli occhi da una parte che questo seggio sarà per me onorevole, glorioso, se adempio ai miei doveri con zelo, diligenza e fedeltà; dall' altra parte, che il godimento

può essere breve ed incerto: ora la mia attività e il mio buon volere dovranno assicurarmi la prima cosa; l'esempio del mio predecessore mi sarà di regola riguardo alla seconda. Giudicate ora quanto mi debbono allettare e la dignità di cancelliere e gli elogi del nobile duca ».

Fu spettacolo commovente quello di vedere nel palazzo di Westminster le due più grandi Camere del regno, quella della giustizia del banco del re, e quella dei lord, presieduta l'una dal padre, l'altra dal figlio. Il padre di Moro toccava allora i novant' anni: ogni dì, prima di recarsi al suo ufficio, il gran cancelliere inginocchiato domandava la benedizione del vecchio, che ebbe la consolazione di morire mentre il figlio era ancora in carica e senza che i suoi ultimi istanti fossero contristati dal timore di questa caduta, a cui il successore di Wolsey si teneva pronto.

Appena Moro fu in possesso della sua carica, venne il re a chiedergliene il prezzo, che era quello di dichiararsi in favore del suo divorzio. Ma operò destramente; poichè in luogo di esigere un immediato consenso, stette pago a raccomandargli che ponderasse la questione, quasi che si trattasse non già di aprire alla druda il letto della legittima sposa, ma di accordare il Levitico con San Paolo. Moro, comprese le mire del monarca, si prostrò alle sue ginocchia, pregandolo di continuargli il suo favore, aggiungendo che nulla al mondo era stato così doloroso per lui quanto di non poter trovare di che colla sua coscienza soddisfare ai desiderj d'Enrico. Questi gli richiamò alla memoria il giuramento che gli aveva fatto proferire in occasione di riceverlo al suo servigio, di pensare cioè prima a Dio e poi al re, come avea sempre fatto e sempre farebbe. Enrico, celando il suo dispetto, gli rispose graziosamente, che se la coscienza non gli permetteva d'accontentarlo in questo, co' suoi servigi gli sarebbe venuto opportuno in ogni altra cosa; ed aggiunse che avrebbe consultato i consiglieri, la coscienza de' quali non discordava col suo sentimento, che gli avrebbe continuato il suo solito favore, nè lo avrebbe più importunato su questo argomento. Moro da quel momento si raccolse nei doveri giudiziarj della sua carica; non interveniva alle sedute ove trattavasi della questione del divorzio, non si brigava della direzione generale degli affari, abbassando così quella carica che Wolsey aveva sublimato al livello del trono. Ma non era Moro quel desso da rimanere lungamente celato; egli che avea rego-

lato lungamente la coscienza del pubblico, non poteva tacere nei gravi momenti senza dare a conoscere i suoi sentimenti. Tutti prevedevano che egli sarebbe tradito, congbietturando che il re non avrebbe potuto, per quanto nulla avesse lasciato traspirare, rimaner indifferente al suo silenzio. Tale era l' infelice posizione del cancelliere, che il suo tacere in vece di diminuire la responsabilità morale di Enrico, come era il lodevole desiderio di Moro, vero cristiano e suddito fedele, offendeva il re più assai che non una opposizione spiegata; e questa cattiva posizione divenne il delitto di Moro.

La cura quasi esclusiva che Moro diede agli affari puramente giudiziarj della cancelleria rese alla pubblica giustizia l' attività che essa aveva perduto sotto Wolsey, il quale non era nè giurista, nè uomo di molta levatura d' ingegno. Il nuovo cancelliere diede corso alle procedure, eterne sotto l' amministrazione del suo antecessore, e comunicò un impulso forte ed utile a tutti i corpi della giudicatura, che per la cattiva sorveglianza superiore si erano rilasciati. Niuno lo superò come magistrato nelle virtù della sua professione, nella probità, integrità, vigilanza. Ma nello stato degli spiriti e della civilizzazione d' allora, la sua applicazione agli affari speciali della sua carica non fu punto apprezzata, nè alcuno gliene fece merito, ove non eccettui qualche cliente che fu da lui sostenuto; e così, come avviene, non gli si mostrò grata la patria di averle reso di molti servigi.

Quando la legge ed il buon senso erano d' accordo, Moro mostrava la sola qualità che si esige dal magistrato, cioè la prontezza; quando il buon senso era offeso dalla legge, temperava l' uno coll' altra; nei casi impreveduti aveva un' industria particolare alla foggia di Salomone, più piccante che elevata, e segnata, se è lecito dirlo, da un cotal poco di selvaggio. Ne volete alcune prove? Era stato venduto a lady Moro un bel cagnolino, rapito ad una povera donna; ora avendo la vera padrona saputo ove era la bestia, si presentò al cancelliere in piena udienza, e si lagnò della lady che riteneva il suo cane. Il cancelliere, chiamata sua moglie, e fattala collocare nel capo elevato della sala a motivo della sua condizione, e la povera donna al capo più basso, prese egli il cane nelle proprie mani e disse ad entrambe di chiamarlo. Ed essendo l' animale, appena udita la voce della sua prima padrona, corso a lei, Moro disse alla moglie che se ne stesse allegra che il cane non era suo. E perchè

questa si lagnava d' un simile giudizio, il cancelliere comperò l'animaletto dalla povera donna al triplo valore, e così terminò d'accordo questa contesa. Non era che sotto-sceriffo della città di Londra, quando, assistendo alle sessioni di Newgate, gli venne veduto un vecchio giudice che sgridava sempre coloro che si erano lasciati tagliare la borsa, dicendo che era loro colpa se si vedevano tanti ladri ai tribunali. Moro, fatto chiamare uno de' più esperti tagliaborse della prigione di Newgate, gli promise di difenderlo quando avesse involata la borsa al vecchio giudice nell' udienza di domani. Il ladroncello vi si accomodò, ed il domani, al cominciar della seduta, viene posto in discussione il suo processo. Allora il mariuolo sostiene di poter comprovare la sua innocenza, quando gli sia permesso di parlar testa a testa col vecchio giudice de' borsajuoli. A quel tempo si portava la borsa attaccata alla cintura; mentre curvato all' orecchio del giudice lo intertiene con molte confessioni, gli taglia la borsa e ritorna al suo posto. Allora Moro, prendendo la parola, prega i giudici che facciano la limosina ad un povero diavolo che si trovava colà, accusato di vagabondo, e la fà egli pel primo. I giudici si mettono la mano alla borsa, ma quel tal giudice non trovando la sua, grida che gli era stata involata, poichè l'aveva appresso quando si era posto al suo luogo. « Eh sì, disse scherzando Moro, e sì che ella accusa qualcuno di noi d'avergliela rubata? » E cominciando il gaglioffo ad impazientarsi, Moro chiamò il tagliaborse, e togliendo a lui il furto, lo restituì al vecchio giudice, dicendogli: « Posso consigliarlo d'essere meno severo colla povera gente che si lascia tagliar la borsa, poichè non potè neppur ella salvare la sua in piena udienza (1) ».

Moro continuava anche in suo nome la polemica religiosa che avea incominciata sotto un nome supposto contro Lutero, che già avea pubblicate molte opere, fra le quali *Una supplica de' poveri*, nella quale s'incolpavano i monaci d' involare per sè le carità dovute ai veri bisognosi. La risposta di Moro era una specie di contro rimostranza delle anime del purgatorio, per mostrare il bene che dalle messe derivava alle loro pene. Fu confutato, ed egli si difese con una orazione, che recò grande giovamento alla prosa inglese, se non potè avere altri solidi vantaggi.

Dopo questa contesa, divenuta la disputa più generale, i rifor-

(1) *Life*, p. 37 e 177.

mati inglesi, ritirati ad Anversa per sottrarsi alla giustizia severa onde i concilj aveano armati i vescovi, innondarono l' Inghilterra di opuscoli e di libri, in cui il cattolicismo romano era tutto rovesciato. Con Tyndall, il più forte di essi, Moro, allora cancelliere, sostenne una polemica, di cui comparve in pubblico una metà quando era cancelliere, e l' altra subito dopo il suo rovescio. In questa è trattata la causa delle anime del purgatorio più profondamente che non nell' opera di sopra annunciata, e sebbene non vi manchi quel sale grossolano e quell' ironia, più viva che delicata, di cui Moro riempì tutte le sue opere, tu vi senti una certa collera sorda e celata, o per parlar con Erasmo, vi trovi la superstizione maggiore della fede. Infatti Moro cominciava a riscaldarsi più per gli uomini che per la causa, e lasciava travedere che la sua bella e nobile intelligenza doveva perdersi nel fanatismo.

Nella notte e nei ritagli delle sue gravose occupazioni, Moro scriveva le sue risposte a Tyndall, e si vendicava forse con ardenti professioni d' ortodossia cattolica del silenzio che conservava sul divorzio; oppure, fermandosi alla materia di puro dogma voleva farsi liberare da tutte le competenze in materia di politica, e co' suoi immensi lavori come magistrato e come antagonista de' protestanti voleva far credere all' Inghilterra che egli non poteva essere giudice d' una causa che non aveva tempo di studiare. Comunque stia la cosa, l' opinione che si ritrae da' suoi scritti è che l' uomo sì atto a leggere nel fondo delle cose sacre, era il solo capace di risolvere le contraddizioni dei testi, nella questione del divorzio.

La carica di cancelliere, la più ricca di tutto il regno, avea lasciato Moro povero come lo avea ricevuto. I vescovi d' Inghilterra, per la più parte cattolici ardenti, si raccolsero per offrire a Moro una somma di ottomila lire, piccola ricompensa, dicevano essi, dei servigi da lui resi alla fede cattolica e delle lunghe veglie prodigate alle sue opere. Egli ricevette la deputazione de' vescovi con grandi testimonianze di riconoscenza, rifiutando però il loro danaro dicendo, non essere piccola consolazione per lui che uomini così prudenti e saggi volessero ricompensarlo de' suoi *poveri meriti*, di cui non riceveva compensi se non da Dio, e che rendeva loro infinite grazie d' un sì gran segno di bontà e d' amicizia, ma li pregava che non si offendessero se egli non accettava le loro offerte ». I vescovi vollero presentar qualche cosa a lady Moro

ed a' suoi figliuoli; ma il cancelliere gridò: « Non facciam niente, milordi; amerò più presto buttar quest' oro nel Tamigi, che io, o qualcuno de'miei ne tocchiamo un soldo. La vostra offerta mi rende il più grande onore, ma stimo tanto il mio piacere e così poco il mio interesse, che per poco più di danaro che mi offriate, non vorrei perdere il riposo di tante notti vegliate alla fatica. E per tanto vorrei veder tutte le mie opere abbruciate, e tutto questo lavoro gettato al vento, se potessi ottenere con ciò che tutte le eresie s' annientassero (1) ».

Enrico VIII, già commilitone di Moro nel difendere il pontificato, non potea essergli grato del suo zelo cattolico dappoichè egli si era rivoltato contro il Papa. Non erano ancor giunte le cose al punto in cui le vedremo più tardi, quando S. Tomaso di Cantorbery fu accusato di lesa maestà, e le sue ossa, celebri per tre secoli di miracoli, tolte dalla loro cassa, ed arse nella pubblica piazza; ma era già molto ingrato al monarca il sostenere l'ortodossia cattolica nel momento in cui il capo di essa era in contesa con lui. Enrico, non potendo far parlare il cancelliere, voleva almeno comprometterlo col suo silenzio, cercando qualche prova per mostrare come questo silenzio non potè essere se non una rivolta aperta o un atto di viltà. Convocato adunque il Parlamento per chiedergli il sussidio delle nozze, prima di ricevere il danaro vide la necessità di distruggere una bolla del Papa pubblicata di fresco nelle Fiandre, in cui veniva proibito a tutti i vescovi, arcivescovi, corti, tribunali di dar alcun consenso nell'affare del divorzio. Per far fronte a quest'ordine, si dovevano leggere i consensi estorti alle università di Cambridge e di Oxford sulla legalità del divorzio, e destare lo zelo d' uomini per la più parte impauriti e corrotti.

Ecco la prova a cui dovea esser posto Moro. Fu obbligato, come presidente della Camera de'Lordi, d'andare alla Camera dei Comuni con un treno di nobili e di vescovi a leggere queste adesioni estorte o vendute, e lodarle come opinioni spontanee. Sostenne tale incombenza con freddezza, con solennità, ma senza che nulla si travedesse del suo pensiero; e così senza rivolta, nè sommessione avea cavata la sua coscienza dal bivio a cui Enrico l'avera trascinata. Nulladimeno questa parte era troppo equivoca

(1) *Life*, p. 174.

per un uomo di tanta destrezza, e questa prova era troppo minacciosa perchè Moro la riguardasse come l'ultima. Pensò dunque a liberarsi dai sigilli.

E se ne aperse col duca di Norfolk, uno dei suoi amici finchè poi fu suo giudice; e lo pregò di manifestare la sua intenzione al sovrano, allegando alcune infermità che gli impedivano di sostener le fatiche del suo impiego. Il duca, vedendo esservi maggior pericolo nel deporre che nel ritenere la carica, cercò di fargli mutar avviso; ma Moro durò inflessibile, e nullameno per evitare anche la sola apparenza di guerra, lo pregò d' ottenere dal re che gli fosse permesso di deporre i sigilli nelle mani di Sua Maestà, volendo con ciò mostrare ubbidienza e fedeltà sino in un atto che la Corte doveva qualificare di diserzione.

Il re accettò la dimissione, facendo a Moro molti elogi e ringraziamenti de' suoi buoni servigi, aggiungendo ancora che a Moro in considerazione di questi servigi e *di quelli che poteva ancor attendere da lui*, non verrebbe mai meno nel re un amoroso e grazioso signore, tanto riguardo al suo onore, come alla sua fortuna; promesse molto analoghe a quelle fatte alla sua bella Anna, prendendola per isposa, qualche mese dopo la dimissione del cancelliere.

Ottenuto dal re una specie di perdono per l'atto più onesto e più fermo della sua vita, sentì così sollevato e libero lo spirito, che riprese di subito la sua giovialità, come mostrò principalmente nel modo con cui annunziò la sua dimissione a lady Moro. Era una domenica, il dì successivo a quello in cui l' excancelliere era stato svestito della sua carica, e poche persone ne erano in cognizione quand' egli si recò a sentire la Messa nella chiesa di Chelsea, colla sua moglie, i suoi generi e le sue figlie. Secondo la consuetudine, finita la Messa, uno dei gentiluomini del milord cancelliere si recava al genuflessorio di lady Moro per prevenirla che il cancelliere era uscito di chiesa. Questa volta invece vi si reca Moro stesso, e le dice con un profondo inchino: « Se piace a Vostra Signoria, milady, di venire, milord cancelliere non è più qui ». Ella non l'intese punto, e credette fosse qualcuna delle sue lepidezze; ma Moro, assumendo un aspetto tristo, le disse che era pur troppo vero ch' egli avea deposta la sua dignità, e che il re aveva accettata la sua dimissione. Dopo un momento di doloroso silenzio, gridò essa con dispetto: « E che vuoi

tu fare? rimanere accanto al tuo focolare ad incidere figure nella cenere? Credimi, che val meglio governare che non essere governato ».

Durò una tale amara conversazione fino alla casa di Chelsea. Per lady Moro, donna vanitosa, lo scendere dal grado di moglie del cancelliere d'Inghilterra, alla misera condizione di madre di famiglia nella casa d'un uomo sciagurato, era un colpo mortale; perciò biasimava altamente la condotta dello sposo. Onde Moro, per mutar soggetto, si mise a censurare la sua etichetta, la poca cura che ella prendeva per la sua persona. Così serrò la bocca alla donna, che dimenticando la dimissione per non pensare che a questo nuovo argomento, si rivolse alle sue figlie, lagnandosi con loro che non avessero provveduto a quanto mancava alla sua *toeletta*. Ed avendo queste risposto che non vi vedevano difetto di sorta, « E che? disse Moro sogghignando, non vedete che il naso di vostra madre è un pochettino attraverso? » Lady Moro non potè più reggere, e abbandonando bruscamente suo marito e le sue figlie, entrò sola nella casa (1).

Allora l'ex-cancelliere raccolse tutti i servi della sua casa, e disse loro, che non poteva più ritenerli per quanto ne avesse desiderio, ma che se volessero manifestargli la carriera che volevano seguire, o se piuttosto amavano attaccarsi a qualche nobile persona, nulla ometterebbe per accomodarli a loro piacimento. Questi colle lagrime agli occhi risposero che amavano meglio servir lui gratuitamente, che altro uom del mondo per lauto trattamento. Moro li consolò, ed alcuni giorni dopo li collocò tutti convenevolmente gli uni presso de' vescovi, gli altri presso de' lord. Diede a milord Audeley suo successore la sua barchetta e gli otto rematori. Fece presente del suo buffone Patenson al *lord-maire* di Londra, con patto che fosse il buffone della casa e non dell'uomo, e che annualmente appartenesse al nuovo lord-maire, disposizione singolare che prova come i giullari fossero oggetto di lusso, piuttosto che di gusto, poichè potevano così appartenere a più padroni, i quali naturalmente non potevano ricavar compiacenza dalle follie del medesimo buffone.

Pensò quindi Moro alla parte economica della sua famiglia; perciò chiamati tutti i suoi figliuoli, chiese da loro se credevano che

(1) *Life of sir Th. Morus*, p. 186.

con quel poco ben di Dio che gli rimaneva potesse ritenerli in sua casa, come era il suo ardente desiderio. E vedendoli tutti silenziosi e perplessi disse: Io dunque vi aprirò il mio cuore. Passai a grado a grado per tutto il regime di Oxford, per quello della scuola della cancelleria, poi per Lincolns'Inn, quindi per la Corte del re, insomma dalla condizione più umile fino alle più alte dignità dello Stato. Dopo tutto questo giro non mi restano ora che cento lire sterline d'annua rendita; se dunque vogliamo star uniti è d'uopo che ciascun vi unisca qualche cosa del suo. Ma ecco il mio consiglio, non affidiamoci a tutta prima al regime di Oxford nè a quello della scuola della cancelleria, ma cominciamo dalla dieta di Lincolns'Inn. Se i nostri provecci non bastano, l'anno seguente noi ci stenderemo sino al regime d'Oxford, dove si trovano alcuni padri e dottori vecchi e dottissimi, che vivono in continue conversazioni. E ciò è ancor poco? ebbene andremo colla bisaccia al collo, porgendo la mano, colla speranza che qualche anima caritatevole ci faccia la limosina, e canteremo davanti alla porta di ciascuno una *Salve regina.* Così ce la camperemo senza dividerci, e consolandoci a vicenda.

Non appena Tommaso Moro tornò alla vita privata, si apparecchiò una tomba, facendo trasportare le ceneri della sua prima donna, e innestare alla parete una lapide di marmo nero su cui si incise questo singolare epitafio da lui medesimo composto a foggia d'una piccola biografia.

« Tommaso Moro, cittadino di Londra, nato da famiglia ignobile, ma onorata, sebbene poco versato nelle lettere, avendo, durante una parte della sua giovinezza patrocinato e resa la giustizia nella sua patria in qualità di sceriffo, fu chiamato alla Corte dall'invincibile Enrico VIII, il solo di tutti i re che abbia avuta la gloria, fino allora inaudita, d'essere chiamato a giusto titolo il difensore della fede, incombenza ch'egli sostenne doppiamente colla spada e colla penna; — ammesso al suo Consiglio, creato cavaliere, tesoriere e subito dopo cancelliere di Lancastre, infine per uno stupendo favore di questo principe, cancelliere d'Inghilterra. In questo intervallo fu scelto dal Senato del regno (la Camera dei Comuni) come oratore del popolo (troppo ardita interpretazione del titolo di *Speaker*), ambasciatore del re in diversi paesi, e da ultimo aggiunto in qualità di collega nell'ambasciata di Cambray, al capo della legazione Cuthbert Tunstall, allora vescovo di Londra

e subito dopo di Durham, del quale non ha oggi il mondo un uomo più sapiente, più saggio, nè migliore (1). Egli (Moro) vide con gioja un evento a cui contribuì come ambasciatore, trattati rinnovati fra i più potenti monarchi del mondo, e la pace da lungo desiderata, resa all'universo; possano gli Dei confermarla e renderla eterna!

*Quam superi pacem firment, faxintque perennem!*

Durante questa carriera d'impieghi e d'onori in cui si governò in tal guisa, che il suo eccellente monarca non volle sconoscere i suoi servigi, ed egli non si rese odioso nè alla nobiltà, nè dispiacevole al povero, ma *detestato* ai ladri, agli omicidi, agli *eretici*, Giovanni Moro, suo padre, cavaliere ed uno fra i giudici del banco del re, uomo civile, piacevole, inoffensivo, mite, compassionevole, giusto ed integro, allora carico d'anni, ma di salute meravigliosamente cagionevole per la sua età, vedendo d'aver avuto bastevole vita per essere testimonio dell'esaltazione di suo figlio al posto di cancelliere, e stimando d'essere stato assai lungamente su questa terra, volò pieno di gioja al cielo. Morto il vecchio, suo figlio, che in confronto di lui ancor vivo, era qualificato per giovane, e credèva esser tale ai proprj occhi, cercando questo padre che egli aveva perduto, e riguardando i suoi quattro figli ed i suoi undici nipoti, cominciò a sentirsi vecchio. Tale disposizione fu aumentata da un dolore di ventre che tenne dietro a questa perdita, e che fu un segno foriero della vecchiaja. Per questo, sazio delle cose mondane, chiese un favore che egli avea fin dall'infanzia sempre desiderato, d'avere cioè alla fine de'suoi giorni qualche anni di libertà, durante i quali, togliendosi agli affari della vita presente, potesse meditare sull'eternità della futura; l'ottiene alfine, se Dio asseconda i suoi voti, dall'incomparabile bontà del più benevolo principe, nelle mani del quale depose tutti i suoi onori. Si fece erigere questa tomba accanto alle ceneri della sua prima sposa per risovvenirsi che la morte fa ogni giorno un passo verso

(1) Tunstall, sebbene ricolmo di favori da Enrico VIII, ebbe il coraggio di protestare contro la pretensione del re al titolo di capo spirituale della Chiesa cattolica d'Inghilterra. — Lingard, *Enrico VIII*, pag. 258.

di lui. E intanto questo sepolcro fu preparato perchè colui che vi deve riposare non si sgomentasse punto della morte pronta a gettarsi sopra di lui, ma piuttosto la ricevesse con gioja dalla volontà di Gesù Cristo, e perchè trovasse in lei anzi che una morte, un principio di vita più beata; eccellente lettore, recita una pia preghiera per lui vivente e per lui morto ». (1)

## VIII

### RIABILITAZIONE.

Abbiamo letto nell'epitafio di Moro questa frase così espressiva: fu *detestato ai ladri*, *agli omicidi ed agli eretici*. In qual senso convien intendere la parola *detestato?* E questa la fredda confessione d' un cattolico austero che crede non essere stato che un odioso per la gente che egli condannò alla morte? od è questa là letterale espressione della condotta di Moro verso gli eretici? Stiam per vedere un magistrato che colle sue passioni di privato esagera le leggi che egli è incaricato di eseguire, od un uomo che rifiuta a queste leggi tutto il rigore che esse domandano da un magistrato? Ecco il periodo più intricato della vita di Tommaso Moro.

Il nostro personaggio è uno di quegli uomini più solidi che brillanti che si fanno ammirare per una grande unità di carattere, che sono facili a comprendere ed abbracciare perchè non variano mai, nè ondeggiano a seconda degli avvenimenti, nè si lasciano dominare dagli uomini, nè dalle cose, che hanno più forza che estensione, più spirito che genio, più assiduità che attitudine, che hanno nel poema della loro vita pochi episodj, e sia che il loro carattere imbrigli il loro spirito, sia che il loro spirito stia pago ad un mediocre movimento e ad un'ordinaria attività, sfuggono a quelle contraddizioni in cui cadono gli spiriti più estesi che forti, ai quali, rinnovandosi di frequente, accade di contraddirsi. Erasmo era tale, ma non era tale Tommaso Moro. Nei dieci anni dati alle lettere ed alle cure economiche tu vedi in lui un catto-

(1) Mandò questo epitafio ad Erasmo nel comunicargli la sua dimissione.

lico immutabile che rimane in piedi fra la ruina della Chiesa universale, come Catone sulle ruine dell' antica repubblica. Più che procede cogli anni, più si concentra in sè stesso e si semplifica, si unisce.

Oltre l'ardore cattolico, un'altra qualità distingue Moro, e rende amabile l' austero polemico della Chiesa romana, ed è la bontà non meno costante che la fede; bontà più di riflessione, che di abbandono naturale, specie d'equità benevola, applicata a tutte le cose della vita. Nella sua storia camminano di pari passo l'uomo buono e l'ardente cattolico, questo per salvar quello dalle debolezze e dagli errori.

Ma dove trovare la parte dell'uom dabbene in que' supplizj appuntati a Moro da Burnet, da Voltaire, da Hume, dal grave Mackintosh così giudizioso, così calmo, che spiega il rimprovero, ma che lo ammette? Rilessi le cose già lette senza alcun esito per la mia idea di predilezione, se non per qualche parte accessoria di questo lavoro. Aveva un bel tener conto del pregiudizio filosofico in Voltaire ed in Hume, d' un po' d' incuria e di facile aderenza all' opinione comune in Mackintosh, della parzialità protestante in Burnet; le esagerazioni di ogni commentario distruggono forse il fatto che diede luogo ad esso? Senz' essere « più zelante per la Chiesa romana e più persecutore d' un inquisitore del Sacro Uffizio », come lo definisce lo storico Hume, nè « un barbaro che meritava l'estremo supplizio per le crudeltà che aveva commesse quand' era cancelliere, e non già per aver negato la supremazia d' Enrico VIII », come lo rappresenta Voltaire, nè « superstizioso servo delle passioni e degli interessi degli ecclesiastici, al segno di far torturare e flagellare nella propria casa gli eretici prima di mandarli al carnefice », come lo accusa il vescovo Burnet, copiato da tutti gli storici posteriori, non poteva Moro soccombere alla tentazione d' abbattere? Il semplice fatto, spoglio d' ogni commentario, non resterebbe nella sua trista nudità, per l'onta eterna dell'uomo e della religione che lo aveva pervertito sino a farne un carnefice?

« Fu per tutto una grandissima prova di singolare clemenza, che sotto la sua cancelleria niuno perdette la vita per le nuove opinioni, benchè vi fossero nelle due Germanie e nella Francia numerosi esempi di gente per questo motivo punita di morte » (1).

---

(1) *Corrispondenza d'Erasmo*, p. 1811, AB.

Questa protesta di Erasmo, così positiva, è l'achille delle ragioni per sostenere la causa di Moro. Erasmo era semicattolico, semi-protestante, generalmente più inclinato ad attenuare che a mentire, a chiosare che ad impugnare, che avrebbe di leggieri potuto trovare nelle tendenze dell'epoca, nelle violenze materiali, de' protestanti, nel loro doppio carattere di ribelli e di novatori, di che palliare il rigore del suo illustre amico. Erasmo era contemporaneo; aveva corrispondenza con Moro e coi suoi amici; doveva dunque saper tutto. Qual interesse poteva dunque avere nell' impugnare un fatto universalmente notorio, egli soprattutto che di rado afferma e nega? Burnet, posteriore di più che un secolo, sostiene il fatto contrario, e donde n' ebbe le prove? Non ne cita veruna. Certo se le parole d'Erasmo non bastano per sè a rovesciare l'opinione comune, bastano per indebolirla. Ma vi hanno negli scritti teologici di Moro gli elementi per determinare e consolidare l'asserzione dello scrittore di Roterdam.

Se lo storico avesse il diritto di conchiudere dalle opinioni alle azioni, e da ciò che un uomo approva a ciò che egli avrebbe dovuto fare, Moro potrebbe certamente aver commesso tutti gli omicidj giudiziarj che gli vengono imputati da Burnet e da più altri. Ma tra il dire e il fare, tra il giudizio interiore dell' uomo, e la sentenza esecutoria del magistrato, tra la mano che scrive e quella che percuote, vi è intervallo enorme, che lo storico dee vedere e considerare; poichè può essere la distanza da un errore di spirito ad un delitto, da un abuso di logica ad un abuso di potere, da una debolezza ad una crudeltà.

Le opinioni di Tommaso Moro risguardo alla Chiesa cattolica dovevano condurlo ad odiare i dissidenti, e quindi a far cadere le loro teste. Possiamo vedere dalla sua professione di fede quale sforzo dovette sostenere l'uomo dabbene per trionfare del cattolico dogmatico, e quale dolorosa e nobile lotta s'appiccò in lui all' estremo momento fra la natura e la legge.

Moro è il cattolico della tradizione e de'Concilj, il cattolico secondo il cuore di S. Tomaso, che egli chiama: « il fiore della teologia ». (1) Per lui la Chiesa, rappresentata dal Papa e dai Concilj, è infallibile, nè può errare sull'interpretazione delle Scritture, nè può perdere la verità, nè fallire nella conoscenza delle leggi di-

(1) *English Works*, 679 G.

vine; comprende tutto quanto è e non è scritto; è eterna e sempre duratura; ogni emanazione de' suoi organi legittimi (il Papa ed i Concilj) è venuta direttamente da Dio; non fa alcuna concessione ai Cattolici col ravvedimento, come Erasmo; non abbandona alcun punto della credenza, perchè sa che è quanto rompere la catena, staccandone un anello. Egli sostiene tutto, battesimo, comunione, voti, confessione, venerazione dei Santi, culto della Vergine, tutti i sacramenti, tutto, fino all' acqua santa, fino alle più minute cerimonie, sulle quali tanti buoni preti d'allora credevano in coscienza di poter passarsela. Sostiene il purgatorio; spiega la transustanziazione nei termini rigorosi e tradizionali. « È il corpo e il sangue di Gesù Cristo che noi mangiamo e beviamo nell'Eucaristia (1) ». Secondo lui la confessione è indispensabile per la salute, instituita da Dio, che è specialmente presente in quel sacramento. La fede, una fede ardente, esclusiva, universale, regolatrice della ragione, che dice: « Guardatevi dalla parola *come?* non chiedete il come nelle opere di Dio; la ragione deve umiliarsi davanti alla fede » (2). Pensate che dovesse essere un eretico, per Moro, imbevuto di questi sani principj? Aggiungete a questo ardore di credenza la coscienza più pura che fosse giammai, nulla d'umano, nulla d'interesse, nulla d'equivoco nel cuore.

L'eresia è il più grande de' delitti; ella pel doppio scopo d'abbattere le leggi spirituali e temporali è giustamente assomigliata ad un delitto di alto tradimento (3). Questa era l'opinione di Moro, e con tale confusione di non separare l'uomo eretico dall' uomo ribelle, e dal credere che la libertà di coscienza dovesse necessariamente degenerare in sedizione, a chiunque gli rimproverava d'aver fatto incarcerare qualche dogmatico eretico, rispondeva: « Se non si fossero prese da lungo tempo queste misure, i falsi evangelici si sarebbero gettati sugli scrigni e sui tesori de' ricchi, acciocchè chiunque possedesse qualche cosa potesse trionfare nella sua causa. Così Moro, come altri nel secolo decimosesto, non fece della logica se non un'arte politica.

Oltre questa prima confusione, Moro ne facea un'altra comune con tutto il suo secolo, fra il male fatto al corpo e il male fatto

(1) *English Works*, 250, A.
(2) *Ibid.*, p. 866, D.
(3) *Ibid.*, p. 277, BBC.

all'anima. Dando un senso spirituale a quella frase della Scrittura: *Dio ha commesso a ciascuno la cura del suo vicino*, intendeva questa cura non del corpo, ma dell' anima. Quindi i danni fatti all' anima erano assomigliati a quelli fatti al corpo, il male del contagio religioso al male d'un'invasione straniera a mano armata, il delitto dell'occupazione a quello del politeismo, infine per un'estensione spaventosa, il diritto d'assalire il nemico usurpandone il territorio al diritto d'attaccare l'eretico violentando la coscienza. Moro cancelliere puniva in un giudice il semplice sospetto d'eresia come una mancanza al suo dovere, e per semplici informazioni segrete, che egli risguardava come prove sufficienti in questa materia, gli toglieva la carica (1). Voleva che si avvertissero gli eretici, che si debellassero, ma che non si disputasse con loro (2). Paragonando l'eresia ad un cancro che offende la mano che lo tocca, dicea che niuno dovea avere il funesto coraggio di parlare sovente ad un eretico, e di incontrarsi sovente con lui « pel timore che, come la peste s' impadronisce della mano del medico che vuol guarirla, così gli uomini d'una debole fede non fossero avvelenati dall'eresia con cui sono in contatto ». (3)

Tali erano intorno agli eretici ed all'eresia le opinioni di tutti i fedeli Cattolici speculativi, e di quelli che occupavano luminose cariche del regno, e salve alcune eccezioni, di tutti gli uomini gravi. Cinque anni dopo i primi attacchi di Lutero, tutti gli uomini di buon senso erano meno offesi dal diritto che dall'abuso del diritto, dalla libertà di coscienza che da'suoi disordini. Quelli che dissentivano dalla volgare opinione intorno alla causa dei delitti de' riformati, quanto alla gravezza di questi si appoggiavano direttamente all'obbligo di reprimerli. Lutero con uno di questi argomenti che adduce sovente contro la propria logica, autorizzava, attaccando gli iconoclasti ed i nuovi Jacques della bassa Alemagna, la confusione tra un eretico ed un ribelle, fra la libertà di coscienza e lo spirito di sedizione. Moro nelle sue severe opinioni contro gli eretici non faceva dunque se non dare alla generale riprovazione, l'esagerazione ed il colore della sua austerità perso-

(1) *Apologie*, 909, D.
(2) *Refutation of the frere Barn's Church*, 831, C.
(3) *Preface of the Answer to the first part of the Lord's Supper*, 1036, AB.

nale. L'opinione e la legalità stavano in suo favore. Non bisogna dimenticare che vi erano leggi e giurisdizioni stabilite in tutta l'Europa cattolica pel regolare castigo dell'eresia. Nell'Inghilterra, ove queste leggi erano sempre state severamente applicate, e sempre dall'opinione sostenute per l'ardore particolare del popolo inglese verso la religione, le prime accuse poste alla sessione degli affari criminali e d'appello erano le accuse d'eresia (1).

## IX

### LE PRIME PROVE.

La povertà non permette l'unione delle famiglie, poichè non si ama d'essere poveri in comune. I figliuoli di Moro chiesero di venire a Chelsea, e di ritirarsi ciascuno nelle sue case. Moro v'acconsentì, e la divisione si fece senza asprezza; i nipoti vennero sovente a ritrovare il loro avo nel suo ritiro, povera casa, spopolata di gente e del mobile, che Moro avea venduto per la somma di cento lire.

Appena Moro si vide isolato in questa casa, si abbandonò ad uno stato di desolazione. Le prime notti furono piene di lagrime e di turbamento. Conoscendo il re, sapeva che la sua testa era divenuta di vilissimo prezzo, perchè non più coperta del berretto di cancelliere, e perchè agli occhi di quel principe una disgrazia ricercata era più grave delitto che non una disgrazia ricevuta. Non avendo potuto ritirare se non la sua persona dal mondo ove avea lasciata la sua rinomanza, comprendeva che questa poteva più che la sua persona spiacere al monarca. L'uomo che per una città di Francia avrebbe fatto cadere la testa d'un suo favorito, avrebbe forse risparmiato pel possesso d'una druda la testa d'un avversario? A capo dunque di tutte queste perplessità, Moro vedeva la morte, e ne fremeva, ma raddolciva poi le sue pene colla preghiera; a forza d'esaltazione giunse a non temer più la morte, e più tardi anzi a desiderarla.

Tutte le conversazioni co' suoi figli versavano su questo soggetto, poichè aveva bisogno di parlarne sovente, sia per ingan-

(1) *Apologie*, 909, C.

nare la natura, sia per prepararvi a poco a poco la sua famiglia. Esso ragionava delle gioje ineffabili del cielo e delle pene dell' inferno, delle vite de' santi martiri, della loro pazienza meravigliosa e delle morti sofferte per non offendere Dio; mostrava quanto sia cosa gloriosa per l'amore del nostro Signor Gesù Cristo tollerare la prigionia, la perdita de' beni o della vita. Facea come ai primi anni del cristianesimo, quando all'appressarsi delle grandi persecuzioni, il capo della famiglia preparava i suoi alle calamità che stavano per cadere sul gregge di Dio, e tutta la famiglia intuonava i canti del martirio.

Tutte le azioni e tutte le parole di Moro facevano travedere questo doppio pensiero dell' uomo e del padre di famiglia, che cerca sostenere sè stesso e incoraggiare i suoi congiunti. Per questo aveva un giorno finto d' essere da un uffiziale chiamato a nome del sovrano, perchè comparisse al domani dinanzi ai commissarj regi. Con questi falsi timori preparava i suoi ai reali che gli erano riserbati, convertiva l'angoscia e la desolazione in una cruda abitudine, ed in un duro apparecchio alla morte.

Dopo questo primo spavento, non vedendo ancora la vendetta del re, riprese la sua polemica con Frith, allora giovinetto d'ingegno, e che in appresso dovette ascendere il rogo; e con lui Moro trattava con un cotal misto di piacevolezza e di paterna confidenza.

Intanto fu risolto il matrimonio di Enrico con Anna Bolena. Non lo riseppe appena Moro, che disse tristamente a Roper, suo genero: « Dio voglia, o figlio, che fra poco questo matrimonio non sia seguito da giuramenti »; Roper, avvezzo a veder realizzarsi le predizioni di Moro, fu turbato da questa espressione.

Qualche giorno prima dell' incoronazione della nuova regina, i vescovi di Durham, di Winchester e di Bath scrissero a Moro di farsi loro compagno, mandandogli venti lire perchè si provvedesse d' un abito. Egli ricevette e ritenne il danaro, ma non andò all' incoronazione, ed ai tre vescovi disse sorridendo, che delle due che gli avevano chiesto aveva adempita l' una, per poter rifiutar l' altra; che non aveva alcuno scrupolo a ricevere danaro, sapendo d' esser lui povero ed essi ricchi.

Dopo il matrimonio successe l' affare de' giuramenti, secondo la predizione di Moro, obbligandosi tutti i sudditi del regno a prestar giuramento di fedeltà alla nuova regina Anna ed ai suoi discendenti, ed a riconoscere nel re il capo spirituale dell' Inghil-

terra. Tutti i teologi si occupavano di questo triplice tema: il divorzio, il matrimonio e la supremazia ecclesiastica, e con grande apparato di dottrina ad uno ad uno li discutevano; commedia messa in iscena dallo stesso Enrico per far d' un intrigo galante, un affare di religione, e per nascondere sotto le forme d' una legittimità lo scandalo agli occhi del popolo. Oggi nessuno dubita che non sia stato mosso dalla sola sazietà della prima moglie e dalla passione per Anna Bolena, poichè se Enrico avesse potuto impunemente cangiar di moglie non avrebbe cangiato religione. Dai due begli occhi di una damigella d'onore nacque la Chiesa anglicana, che per trecento anni ha prodotto tutte le rivoluzioni della Gran Brettagna.

Moro, anche prima di questo matrimonio, aveva sostenuto di non poter approvare il divorzio, giudicando questa affare non come vescovo o teologo, nè col Levitico nè con San Paolo alla mano, ma secondo gli dettava il cuore di sposo e di padre. Il re, pochi giorni dopo aver intesa questa prima disapprovazione, trovandosi nella sua galleria, condusse il filosofo davanti ad una Bibbia aperta, e mostrandogli il passo del Levitico e lettogli quel versetto, gli mostrò che il suo matrimonio non violava le leggi divine, nè quelle di natura, contro le quali non poteva prevalere alcuna dispensa della Chiesa; Moro rispose che di fatti, secondo *il suo povero spirito*, non pareva condannasse quel matrimonio, ma . . .

Enrico, piaciutosi della sua franchezza, gli consigliò di recarsi dal suo elemosiniere che gli avrebbe mostrato un libro ove tale quistione era ampiamente discussa. Moro ardì conservarsi d'opinione diversa del libro. Creato poi cancelliere e profferitisi i concilj de' vescovi in favore del re, le cose mutarono aspetto. Contraddire al re era lo stesso che fargli resistenza; non essere dell' opinione del Levitico era come biasimare un lungo corso di atti che da una questione dapprima speculativa, almeno in apparenza, avevano fatto tutto un sistema politico. Che fa Moro? prende il partito di pensarvi, e trovata poi qualche ragione o pro o contro, farne un tema di conferenze coi membri del consiglio, cogli arcivescovi di Cantorbery e di Yorck, coll' elemosiniere del re, e con un monaco italiano chiamato Nicola, dottore in teologia. Riuscite vane le conferenze, chiese di ritirarsi dal dibattimento, e così, se vi ricorda, venne a dichiararsi colpevole.

Questo suo modo d' agire era però pieno di prudenza e di ri-

serbatezza, perchè largheggiava nelle dimostrazioni di fedeltà, di sommessione, e metteva ai piedi del re *quel povero spirito*, che resisteva a tutte le sue seduzioni ed a tutta la sua potenza. Nè pretendeva già mettere la sua coscienza al dí sopra de' lumi di tutti i vescovi che votavano pel divorzio. Ma domandava semplicemente la libertà di non prendere parte con atti pubblici, offrendo di lasciarsi illuminare nel suo privato, da tutti coloro le cui coscienze potevano forse non essere d' accordo colla sua. Così schivò con una certa affettazione di leggere libri contrarj al divorzio, leggendo invece quelli che l' approvavano. Ma ad onta di questa prudenza egli si rese sospetto a tutti coloro che volevano Enrico e la sua druda, cospirando egli più col silenzio che colle parole. Si decise dunque di disonorarlo o di farlo morire; ma come era infame accusare un uomo pel suo silenzio, i tristi frugarono per la vita sua privata per trovare qualche azione equivoca su cui fondare un' accusa capitale, a quei tempi in cui non mancavano ministri per accusare, nè giudici per condannare. Che fecero dunque? gli attribuirono de' libelli infamatorj, per obbligarlo a parlare e difendersi, e forse colla sua difesa dar motivo a peggiori accuse.

Il Consiglio aveva fatto stampare un libro apologetico sulla condotta del re e de' suoi ministri nell'affare del nuovo matrimonio. Un mattino Guglielmo Krustal, parente di Moro, ricevette la visita d' un agente del segretario Cromwell, che l' accusava di aver fra le mani una risposta a quel libro, composta, diceva, da Moro. Questi, avvertitone, scrisse a Cromwell, ponendo in campo certe ragioni che lo mandarono assolto.

Svanita questa accusa, se ne ricercarono delle nuove nella sua lunga carriera giudiziaria, se fosse mai stato corrotto talvolta da un largo presente, ma Moro con un motto sventò tutte le calunnie de' cortigiani. Era una dama che avevagli dato un pajo di guanti e del danaro? — « Sì, ma egli non aveva preso che i guanti per non mostrarsi di cattivo gusto, rifiutando un dono di galanteria da una dama ». Era un cliente che gli aveva mandata un coppa d' oro riccamente cesellata? — « Sì, egli aveva rinviato in ricambio una coppa di maggior valsente, non volendo ricevere de' presenti, ma non potendo resistere al piacere di osservare le cesellature ». L' accusa più grave fu portata da Parnell, sostenuto dal marchese di Wilshire, padre di Anna Bolena, nemico mortale di Moro, ed istrumento del re, che non temeva di lasciar vedere la sua mano

in questo vergognoso affare di giustizia retroattiva. Parnell si lagnava amaramente d' aver perduto un processo contro Vaughan, la cui donna, pretendeva egli, aveva dato un magnifico vaso a Moro. Tommaso confessò il fatto, aggiungendo che il vaso gli era stato dato molto tempo dopo il processo come strenna del capo d' anno, e che egli non aveva creduto conveniente rifiutarsi alle istanze della signora.

Bastò questa confessione perchè i giudici si levassero a condannare, quando Moro, prendendo la parola, disse: « Signori, poichè le vostre riverenze ebbero la compiacenza d' ascoltare la prima parte di questa storia, io le prego a degnarsi d'ascoltarne il restante ». Ripostisi essi a sedere, Moro raccontò che dopo aver ricevuto il vaso l' aveva fatto riempire di vino e l' avea vuotato alla salute della donatrice, e dopo che questa alla sua volta avea fatto un brindisi alla salute di Moro, egli l' aveva pregata a riprendere il dono come presente del buon capo d' anno, ciò che aveva con poco ostacolo ottenuto. E addusse prove della sua asserzione. I giudici e l' accusatore rimasero confusi.

Tutte queste accuse, ricadendo in disonore della Corte, accrescevano il pericolo di Moro, poichè facendo brillare la sua innocenza e la sua gloria passata, aggravavano il torto di chi non poteva neppure con giudici comperati apporgli un delitto. Enrico e Moro non potevano più respirare la stessa aria, onde il più forte si sollecitò di perdere il più fiacco. Se le accuse non potevano denigrare Moro, potevano, dopo replicati colpi, stancarlo, e fors' anco obbligarlo ad una transazione; poichè v' ha di certi disgusti di cui si ha maggior timore che non della morte, e per certe anime una morte ritardata offre più tentazioni e pericolo che una morte subitanea. A forze di minute persecuzioni, di timori presentiti, di carezze e di minaccie, di scosse reiterate, d'alternative estreme; a forza di sbattere questa vittima illustre tra la promessa d' inauditi favori e la minaccia del palco, tra un posto accanto al trono ed una prigione della Torre (Towe), speravasi di metter Moro fuori di cervello e renderlo indegno della sua morte.

Con questa mira fu implicato, senza il più piccolo motivo, nell'affare di Elisabetta Barton e de' suoi complici. La storia è siffatta: Elisabetta Barton, chiamata la santa figlia di Kent, era una giovinetta sottoposta a spasimi, durante i quali mandava certe parole incoerenti, da cui alcuni monaci volevano cavare tanti ora-

coli. Le si fece predire la ruina d' Inghilterra e la morte vicina d' Enrico VIII, che consumava il suo matrimonio con Anna Bolena. Questa giovinetta aveva scritto a Moro, allora cancelliere; ma Moro, senza volerla intendere, l' aveva sconsigliata dalle predizioni. Interrogato poi dal re intorno a questa donna, n' aveva parlato come di un essere semplice ma senza malizia, le cui predizioni rassomigliavano a tutti i delirj d' una testa inferma. Da quel momento, avendosi bisogno di trovar colpe nei monaci per giustificare il progetto dell' abolizione di tutti i monasteri ed abbazie proposto da Cromwell, si accusarono come rei di alto tradimento, e d'aver riscaldata la testa alla miserabile donna di Kent. Ora in questa accusa fu involto anche Moro per aver derisi piuttosto che perseguitati i sogni di quella donna.

Qualche giorno prima della presentazione del *bill* al Parlamento, Moro scrisse al segretario Cromwell per domandargli di poter parlarne al re, ed ottenere che il suo nome fosse cancellato dal *bill*, negando con fermezza ogni intelligenza coi sogni della pretesa profetessa. Sia che Cromwell, non desideroso della morte di Moro, ma che volea ancor meno spiacere al sovrano, poco vi si impegnasse; sia che ogni qualunque argomento risguardante Moro tornasse offensivo ad Enrico VIII, il nome dell' antico segretario fu mantenuto sul *bill*. Allora Moro si indirizzò direttamente al re, ed in una lettera piena d' umiltà *prostrato a' suoi piedi graziosi, secondo la sua umile maniera* lo pregò di risparmiare *la sua povera onestà*, e di considerare *colla sua prudenza e bontà solita* una materia intorno a cui non credeva discutere con lui (1). Insisteva su questa preghiera di ponderare bene la cosa, consiglio pungente sotto le apparenze di supplica, perchè a forza di sollecitare l'imparzialità del re, la metteva come in dubbio. Enrico pretese di vedere nella sua lettera l' atto d' un uomo che si rifiutava dalla discussione per manco di prove, onde ordinò che il *bill* avesse il suo pieno effetto.

Offeso da tanta durezza, credette di vendicarsene cercando di presentare al re personalmente la sua difesa, ma tale domanda venne rigettata. Fu chiamato dinanzi ad un consiglio formato dall' arcivescovo di Cantorbery, dal lord cancelliere, dal duca di Norfolk e dal lord segretario Cromwell; ma o che costoro non ponessero

---

(1) *English Works*, p. 1424. F.

in questo giudizio la medesima importanza che il re, o che questo *bill* non fosse che un pretesto per far venire regolarmente Moro, e per sottoporre la sua coscienza ad interrogatorj più generali, non gli fu parlato nè della povera di Kent, nè de' suoi complici. Il cancelliere vantò lungamente l' antica bontà del re, e tutti i favori di cui Sua Maestà avea voluto di nuovo ricolmarlo, sperando guadagnarlo colla riconoscenza e con un resto d' ambizione. Moro rispose con molta dolcezza, che nessuno era più di lui attaccato al monarca, ma che gli faceva meraviglia come gli si riparlasse d' un soggetto intorno a cui gli si aveva promesso di non più turbarlo. I lord, fino allora amorevoli e cortesi, presero un tuono minacciante, e l'accusarono con veemenza d'essere stato l' autore e il provocatore del libro di Sua Maestà sui sette sacramenti e sull' autorità papale, e d' aver obbligato il re a mettere nelle mani della Santa Sede una spada che doveva poi essere *contro di lui* rivolta.

Le minaccie potevano su Moro ancor meno che le carezze, onde rispose che quelle parole potevano al più mettere un po' di paura a fanciulli, quindi, venendo al fatto ond' era accusato, fece la storia di quel libro famoso, con gran vergogna del re, che per accusare Moro acconsentiva a darsi il ridicolo d' aver dato il proprio nome ad un libro che non era suo.

Quando Enrico seppe il risultato della conferenza, entrò in una collera violenta, e disse come intendeva che si desse corso a questo processo. Gli si oppose il favore che le Camere davano a Moro; invano i membri del Consiglio si gettarono a' suoi ginocchi per mostrargli il pericolo che egli correva di ricevere de' rifiuti, che Moro ben lungi d' essere colpevole nell' affare di Kent, aveva anzi meritato grandi elogi; tanto che il re cedette, ma con un trabocco d'ira, in faccia dell' uomo la cui innocenza era più forte che la volontà di lui.

Moro, rimandato assolto per allora, non vide che una procrastinazione di condanna e disse: « Ciò che è differito non è tolto *(quod differtur non aufertur)* (1).

Il duca di Norfolk, che era stato suo collega nell' amministrazione precedente, e che l' amava, del pari che il segretario Cromwell, venne a visitarlo qualche tempo dopo; e ricordando l' ultimo

(1) *The life, etc.*, p. 215.

affare, « Per la santa messa, signor Moro, gli disse, quanto è pericoloso lottare coi principi! Vi consiglio dunque, da buon amico, di aderire al desiderio del re: perchè, corpo di bacco, signor Moro, lo sdegno d'un principe costa la morte (1). — Non è che questo, milord? rispose Moro; allora non v'è altra differenza tra voi e me se non che io morirò oggi, voi domani. Se dunque la collera d'un principe non può dare che una morte temporale, quanto più dobbiamo temere della morte eterna, a cui può condannarci il re del cielo, se noi rischiamo dispiacergli per piacere ad un re terrestre! »

Questo medesimo duca di Norfolk, trovandolo una domenica nella chiesa di Chelsea a cantar la messa a voce distesa, ed in ginocchio, gli aveva detto che con queste pratiche digradava il suo ufficio di cancelliere d'Inghilterra. Così mentre Moro in queste pratiche d'umiltà trovava il segreto della sua resistenza alle collere dei principi, il duca non sapeva comprenderlo da quel buon cortigiano e cristiano mediocre che egli era.

## X

## IL DOPPIO GIURAMENTO.

Il Parlamento del 1534 votò i *bills* d'alleviamento a' discendenti della regina Anna, e di supremazia spirituale del re d'Inghilterra. In tutti i paesi del regno questo duplice giuramento fu riscosso dai varj soggetti, e ricevuto dai commissarj regj nominati a quest'effetto. Pel clero di Londra e di Westminster la prestazione del doppio giuramento si fece a Lambeth sul Tamigi, nel palazzo dell'arcivescovo Cranmer di Cantorbery, in presenza di questo prelato, del lord cancelliere Audley, del segretario Cromwell, dell'abate di Westminster, assistiti dai commissarj regj. Tutti i vescovi, abati, preti ed il solo laico Tommaso Moro furono mandati a comparire davanti al tribunale. Per tutto il clero, salvo Fisher, la seduta era di pura formalità.

Moro, il mattino prima di recarsi a Lambeth, intese la messa, e ricevette il sacramento dell'Eucaristia, come soleva in tutti i casi

(1) *The life, etc.*, p. 217.

d' importanza. I suoi figli, la sua moglie lo conducevano d' ordinario fino alla riva, nè lo abbandonavano se non quando lo vedeano nel battello; volle quel giorno che restassero a casa, e chiusa la porta alle sue spalle, partì con niente più che col genero Roper. Appena ebbe posto un piede sul battello, disse a Roper in un movimento di trasporto entusiastico: « Ringrazio il nostro Signore, o figlio, che il campo è guadagnato » additando per questo campo il cielo che egli stava per conquistare. Roper, che voleva sempre illudersi, interpretando queste parole a bene, disse: « Me ne congratulo, signore! » ma poco appresso intesolo se ne rattristò.

Allorchè giunse davanti ai giudici pregò che gli fosse mostrata la formola del giuramento. Dopo alcuni momenti di interna riflessione, disse che nulla trovava di riprensibile, e che egli non biasimava nè coloro che l' avevano stesa, nè quelli che fossero disposti a sottomettervisi; ma che quanto a lui si stimava come in pericolo di morte eterna se l' avesse prestato. Lesse anche la lista dei nobili personaggi che già avevano aderito alla richiesta, ma nulla mutò delle prime parole. Allora gli venne detto che poteva uscire a diportarsi in un giardino, mentre il Senato riscuoteva il resto de' giuramenti.

Era settembre e il caldo ancor molto; onde Moro, gracilissimo di salute, preferì di entrare nella stanza che dominava il giardino, e di là stava adocchiando i nuovi giurati uscir contenti dalla sala, e diportarsi nelle redole di quell' orto. Il più gajo di tutti era il dottore Satimer, cappellano dell' arcivescovo di Cantorbery, che rideva sbardellatamente, e s' avviticchiava sì stretto alla vita di alcuni suoi amici « che se erano donne, dice ingenuamente Moro, l' avrei detto un gran libertino ». Venne poi il vicario di Croydon, prete piacevolone, seguito da tanti altri preti che non erano stati chiamati al giuramento se non per una formalità. Croydon, in molta intrinsichezza col vescovo, andò senza complimenti all' ufficio, e si fece versare una gran tazza di birra, che egli tracannò d' un fiato, poichè la sua coscienza era assai meno esigente che la sua sete: Moro dalla finestra notava, non senza un cotal poco di malignità, questi piccoli avvenimenti, meravigliato come quella gente pigliasse così per ischerzo una cosa in cui egli stimava impegnate ambedue le sue vite (1).

(1) *English Works*, p. 1429. ABCD.

Finita la cerimonia fu a lui mostrata la scheda de' nuovi giurati; ma egli, senza disapprovar nessuno, non volle imitare alcuno; e venendo rimproverato di caparbietà pel suo rifiuto senza ragione, rispose che bastava il suo rifiuto semplice e puro ad attirargli l'odio del re senza che fosse convalidato da suoi giusti motivi; che, ove fosse sicuro che esponendo le ragioni non avrebbe offeso di più il monarca, non avrebbe difficoltà ad addurle, promettendo anche, quando gli venissero opposte ragioni più vigorose che le sue, a prestare il giuramento. Cranmer, eccellente oratore, conoscendo essere osso troppo duro da rosicchiare il voler trionfare sulla coscienza del filosofo, stimò miglior partito opporgli alcuni dubbj sul suo sentimento interno, contrapponendogli il dovere incontrastabile d' ubbidire al principe. L' obbiezione fu sì forte, che rese impacciata la situazione di Moro, il quale però dopo un momento di riflessione rispose: « Se l' autorità del re era una ragione concludente, bisognava che al suo comando ogni controversia fra i dottori cessasse in qualunque fosse questione »; quindi all'abate di Westminster, che « La testimonianza di tutta la cristianità aveva più forza sopra di lui che non l' opinione particolare d' un regno ». Con questa risposta salvò il diritto della coscienza, senza accrescere il suo pericolo.

Quando gli venne chiesto se voleva prestar il giuramento d'alleanza alla regina Anna, « Volontieri, rispose, a patto che sia in tali termini da non rendermi spergiuro ».

I quattro dì successivi fu rinchiuso a Westminster sotto la guardia particolare dell' abate; durante i quali il re interpellò i ministri sul partito cui appigliarsi. Il consiglio e principalmente Cranmer e Cromwell, furono di parere che egli dovesse star pago al ricevere un giuramento qualunque. Ma non volendo la regina venire a questa transazione, fu a Moro presentato di nuovo lo stesso giuramento; ma egli lo rifiutò di nuovo, sebbene in termini assai più discreti e attenuanti. Pure divenuta madre la regina, e spinta da una duplice passione, l' amor materno e il risentimento d' una donna che senza il giuramento non era se non una concubina, Moro fu condannato al carcere in vita, e condotto immediatamente alla Torre.

Quando l' infelice ebbe varcata la porta d' ingresso, il carceriere gli chiese il suo soprabito: « Eccolo, disse Moro, duolmi per voi che non sia più nuovo ».

« E non è questo solo, riprese il primo; m'abbisogna anche la vostra veste: così vuole l'usanza ».

Moro, spogliatosi, gliela diede; venne subito chiuso in una camera della Torre e posto sotto la custodia di John Vood, uno de' carcerieri, da cui si riscosse il giuramento di denunziare ciò che Moro potesse scrivere o dire contro il re.

Alcuni giorni dopo con carbone sur un brano di carta scrisse quella lettera commovente a sua figlia Margherita Roper, quella dessa che fu, durante questa prigionia, l'intermediaria di cuore fra l'illustre prigioniere e la sua famiglia.

La lettera era nei termini seguenti:

« Cara ed ottima figlia!

« Grazie a Dio sono in buona salute, e spero anche in perfetta « tranquillità di spirito; e di tutti i beni del mondo non godo « nulla più che quelli che possiedo. Prego il Signore di confor- « tare tutti voi colla speranza della vita eterna. Quante cose de- « sidererei dirvi intorno alla vita immortale! possa insegnarvele « Dio stesso, come spero che egli faccia e assai meglio di me! « Possa conservarvi e benedirvi tutti!

« Scritto col carbone dal vostro tenero ed affettuoso padre « che nelle sue povere preghiere non dimentica alcuno di voi, « nè i vostri *babes* (fanciullini), nè le vostre nutrici, nè le sfor- « tunate donne de' vostri mariti, nè la donna di vostro padre, « nè gli altri vostri amici. Addio di tutto cuore; non ho più « carta (1) ».

## XI

### LA PRIGIONIA.

Margherita aveva ottenuta la licenza di visitarlo nella Torre. Nella prima di queste visite padre e figlia si inginocchiarono recitando i sette salmi e le litanie, e rendendo grazie a Dio. Moro, parlando quindi della sua prigione, disse che egli la considerava come un favore del Cielo, e che Dio l'aveva *palleggiato sulle sue*

(1) *English Works*, p. 1430. GH.

*ginocchia* (1), come aveva fatto coi suoi più amici san Giovanni Battista, san Paolo e Pietro. Con discorsi e preghiere di questa natura cominciarono tutti i successivi colloquj, a cui poi succedevano le richieste che Moro faceva sulla condizione della comune famiglia, durante i quali il prigioniero era commosso alle lagrime. Allora prendeva Margherita ardire di far cadere il discorso intorno al giuramento che lo teneva per sempre disgiunto sulla sua famiglia. Ma il padre, sorrideva alle lusinghe di *madama Eva*, come chiamava la figlia, e respingeva la tentazione « pronto a partire domani, diceva, se fosse piaciuto a Dio di chiamarlo (2) ». E Margherita che nel suo cuore approvava la condotta del padre, vinta a poco a poco dal suo entusiasmo, versava ardenti lagrime, nè aveva più forza di disputare sulla gloria di morire.

Molti membri del Consiglio, e soprattutto il lord cancelliere, e il segretario Cromwell, s' interessavano sulla sorte dell' infelice. Il primo un giorno, non senza un perchè, intervenuto alla caccia del cervo, nel parco del marito d' Alice, nuora del prigioniero, pregò costei di venir domani in sua casa. Alice fu fuori di sè dalla gioja, nella speranza di riportare qualche buona nuova di colui che ella chiamava suo padre. Ma il cancelliere dopo le proteste di stima e d' amicizia per Moro mostrò quanto fosse meravigliato della sua caparbietà nel rifiutare un giuramento che tutti avevano prestato, fuorchè il *cieco vescovo* (Fisher).

In una di queste conversazioni sì dolci e sì triste Margherita voleva sostenere quegli amici di Moro che pendevano per una transazione. « Non è già, diceva essa, per rimettervi nella carriera politica, ma perchè avendo essi, uomini dabbene quali sono, prestato il giuramento con sicurezza di coscienza, chiedono perchè anche voi come essi... ».

« Cara Margherita, rispose il prigioniero, tu non sostieni male la tua parte: ma sentimi di grazia ». E qui si pose a mostrarle con moltissime prove e citazioni in quali casi non si poteva prestar giuramento alle leggi emanate dagli uomini. Quanto all' opinione dei dotti « Io ne conosco moltissimi, disse, che dopo aver biasimato il divorzio ed il matrimonio, se ne dichiararono partigiani. E questo per piacere al principe o per timore d' irritarlo,

(1) *And setteth me upon his lappe, and dandeleth me.*
(2) *English Works*, p. 1434. CD.

di perdere i loro beni, d' attirare delle infelicità sulle loro famiglie e sui loro amici? Spero che i loro motivi siano più coraggiosi; ma non voglio punto imitarli, essendo tanto persuaso di far bene rifiutando questo giuramento, quanto dell'esistenza di Dio ».

Margherita vedendolo irremovibile abbassò la testa piangendo, pensando al pericolo non della sua anima, ma del suo corpo.

« Ebbene, madre Eva, che fai tu mutola? covi forse qualche altro serpente che ti va istigando d'offrire ancora il frutto al padre Adamo? »

« Perdio! disse Margherita, non so più che dire? Se gli esempj di tanti uomini eminenti non possono riscuotervi, che posso io aggiungere, o caro padre, quando non fosse di dire come il defunto Paterson, che, domandando ad uno de' nostri famigli dove eravate, montò sulle furie e disse: — Chi gli impedisce dunque di prestare il giuramento? io l' ho già prestato! — Ed anch' io non posso dirvi che questo: — Ho prestato questo giuramento (1) ».

« Ebbene hai una somiglianza di più colla madre Eva, che non offriva del frutto vietato se non dopo averne essa assaporato (2) ».

Nè gli era concesso di veder solamente Margherita, ma anche tutti i suoi parenti, d' udire la messa nella cappella, di discendere e passeggiare nel giardino della Torre (3). Passava i lunghi giorni pregando, meditando, scrivendo cose spiritose ora colla penna, ora col carbone, secondo la strettezza o l'allargamento degli ordini del re. Con carbone scrisse i tre libri del *Conforto nei travagli* (Comfort in tribulation), opera allegorica, ove, sotto il nome di due interlocutori ungaresi, che alla minaccia d' un' irruzione di Turchi si preparano a difendere il proprio paese ed a perire, dipinge l'Inghilterra minacciata dall'eresia, e mostra come i buoni cattolici debbano perdere i loro beni, la libertà, la vita a sostegno della Fede. Col carbone scrisse pure quei versi alla FORTUNA, inspirati dalla visita del segretario Cromwell:

M' inviti, o Dea volubile,
Col riso tuo, che viene
Più che mai bello a splendere

(1) Aveva essa profferito il giuramento con qualche restrizione.
(2) *English Works*, 1434.
(3) *Id.* Lettera di Margherita, 1446. DE.

Su queste mie catene,
Quasi volessi un balsamo
Sparger sui miei dolor.
Ma invan; chè Dio già i cardini
Schiuse all' eterea stanza;
Già mi conduce al premio
Che i desiderj avanza,
Tolto all' infida requie
Che cela guerra in cor.

La prima volta che la moglie di Moro venne a ritrovarlo, parte di sua voglia, parte per insinuazione della Corte, che sperava qualche buon frutto dalla visita di questa donna, la cui tenerezza potea ancor qualche cosa sull' animo di Moro, l' assalì con rimproveri: che era un bel saggio davvero chi preferiva vivere imprigionato in compagnia de' sorci, alla libertà, alla sua casa di Chelsea, alla sua biblioteca, alla sua galleria, al suo giardino, al suo verziere, alla sua moglie, ai suoi figli, appena appena avesse voluto fare quel che avevano fatto tutti i dotti d'Inghilterra ».

Dopo un cotal po' di silenzio Moro rispose:

« Ditemi, cara moglie, una sola parola ».

« Ed è? »

« Questa stanza non è tanto vicina al cielo quanto la mia Chelsea? »

« Celie! celie! » riprese la donna.

« Non so, proseguì Moro, perchè mi starà tanto a cuore la mia casa, e tutto che ivi si trova; se dopo essere stato sotto terra per sei anni, io uscissi dalla mia tomba e venissi a Chelsea, non vi mancherebbero persone che mi direbbero che la mia casa non è più mia. Perchè dunque, ripeto, amerò tanto una casa che subito dimenticherebbe il suo padrone? Vediamo, signora moglie, quanti anni mi date ancora da vivere, e da godere di Chelsea? »

« Vent' anni », riprese la donna.

« Oh, davvero, se fossero mille ci si potrebbe far su qualche partito; e poi sarebbe ancora un cattivo contratto perdere l'eternità per mille anni. Ma quanto sarebbe peggiore il contratto se è vero che non possiamo essere sicuri d' un giorno (1) ».

(1) *The life of sir Th. Morus, by his grandson*, p. 237.

Il disegno del re, che aveva più bisogno del suo spergiuro che della sua vita, avea cercato di tentare la sua coscienza con tutte queste affezioni domestiche, lagrime, ricordanze della libertà perduta, rese più vive colla presenza di tanti cari oggetti fra cui era vissuto libero. Tutto fu vano; vane le lusinghe, vane le minaccie, vane le speranze, vani i timori per soggiogare quell' uomo che a tutto anteponeva il suo Cristo.

Un mezzo di terrore più significativo fu il supplizio del priore delle tre Certose, d' un prete e di quattro monaci che furono appiccati a Tyburn, poi staccati ancor vivi dal capestro, lacerati e i loro intestini dispersi (1). Fu chiamato davanti al Consiglio mentre gli durava ancora l' impressione di questo supplizio, e mentre il sangue delle vittime fumava ancora; ma non si lasciò piegare. La sua famiglia era spaventata, ma egli la racconsolava per lettere, non volendo più che avesse nè speranze, nè timore (2).

Il dì che fu chiamato a questo Consiglio (ultimo dell' aprile 1535 in venerdì), mutò la veste per comparire più orrevole davanti a questa adunanza d' uomini, parte a lui noti, parte sconosciuti. Pregato di sedere, restò in piedi o per umiltà, o per mostrare che ormai veruna conferenza non poteva più essere lunga con lui. Gli furono letti i nuovi statuti del Parlamento, che egli diceva di non aver trascorsi che di fuga, e quando si venne a quello in cui era accordato al re d' Inghilterra il titolo di capo della Chiesa anglicana, Cromwell lo richiese del suo parere. « Adesso, rispose Moro, che da qualche tempo ho dato tregua a queste materie, non ho più il capo a discutere i titoli dei papi e dei re, ma sono e voglio essere sempre il fedele suddito del re, ed ogni giorno prego per lui, per ogni cosa sua, e per tutti quanti compongono il suo onorevole Consiglio, e per tutto il regno; e del resto non voglio più saperne ».

« Questa non sarà risposta soddisfacente pel re, soggiunse Cromwell, che ne vuole una più precisa. Sappiate che è principe buono e *compassionevole*, facile a perdonare atti di ostinazione, seguiti da pentimento, e che desidera in particolare vedervi rientrare nel mondo cogli altri uomini ».

« Nel mondo, rispose vivamente Moro, scherzando sulla parola,

(1) *Doct. Lingard. Henry VIII.*
(2) *English Works*, 1451. CD.

non vorrei rientrare se me lo donasse intiero ». (*I woulde never medle in the worlde agayn, to haue the worlde geven mee* (1).)

E prosegui dicendo che non voleva più brigarsi di nulla, ma passare i suoi giorni nella meditazione della passione di Cristo, e del proprio passaggio alla seconda vita. Dopo questa risposta fu fatto ritirare un momento per concertare ciò che abbisognava domandargli.

Chiamato di nuovo in Consiglio, sentì dirsi che la sua condanna alla prigionia in vita non lo dispensava dall'ubbidire, e che il re poteva imporgli lo statuto colle stesse pene come a tutti gli altri sudditi. Moro non lo negò, ed avendogli Cromwell posto sotto gli occhi il suo esempio, « Che vuoi! rispose, io non fo male, non parlo male, non penso male; e se questo non basta per proteggere la vita d'un uomo, io non desidero di vivere più a lungo. Che del resto sono già moribondo, e da che sono qui entrato dovetti pensare assai volte che non mi restava più che un'ora da vivere. Il mio povero cuore è in arbitrio del re; voglia Dio che la mia morte gli torni utile! » Il Consiglio, imbarazzato da queste parole, cercò riavviare la questione, ma Moro se ne schermì, dicendo che non avrebbe mai più parlato. Allora Cromwell disciolse l'adunanza dopo avergli promesso di non far conto delle sue ultime parole, e Moro venne ricondotto alla prigione.

Richiamato di nuovo per un altro ordine del re a dichiararsi decisamente pro o contro lo statuto, invocò in suo ajuto il consiglio d'Enrico: « Servite Dio dapprima, poi il re ». E venendogli opposto l'ordine fatto durante la sua cancelleria, che gli eretici riconoscessero per capo della cristianità il Papa, protestò contro la confusione che si voleva fare tra due casi sì differenti; dicendo che la legge a cui erano stati sottoposti gli eretici era fondata sur una credenza universale, mentre quella a cui volevasi lui assoggettato non era che particolare al suo regno; che in materia di credenza un uomo è meno legato, nella sua coscienza, ad un regolamento locale contrario ad una legge di tutta la generalità cristiana, che ad una legge proclamata da tutto quel corpo che potrebbe essere contrariato dagli statuti particolari di uno Stato. Questa era la vera dottrina cattolica.

(1) *English Works*, 1452. A.

Tale discussione, che poteva andare all'infinito, venne terminata con queste due domande:

« Avete letto lo statuto? » Rispose di sì.

« È legale o no? » Tacque.

Un membro per raffinatezza di malignità disse: « Se voi avete tanto coraggio d'abbandonare questo mondo, perchè non vi dichiarate decisamente contro questo statuto, poichè il vostro silenzio pare indichi non siate così disposto, come dite, a morire? »

Allora Moro fece quella sublime risposta: « Io non fui mai uomo di così santa vita da offrirmi da me stesso alla morte, alla quale se m'abbandonassi, temerei che Dio non mi punisse della mia presunzione. Così in quella vece di andar incontro ad essa, credetti mio dovere ritenermi e recedere *(draw back)* (1) ».

Dopo questa seconda inutile conferenza vennero tolte a Moro carta, penna, inchiostro, libri, onde non potè terminare il suo commentario sulla passione di Cristo, opera latina in forma di parafrasi, ove, meraviglia! non v'è un'allusione alla sua situazione. Rimase a questa frase così significante: *Tunc accesserunt et injecerunt manus in Jesum*... (2) Questo doveva essere alcuni giorni dopo il primo verso della sua passione.

## XII

### PROCESSO DI STATO. — CONDANNA. — MORTE.

*(Maggio, Giugno, Luglio* 1535.*)*

Enrico VIII, vedute inutili tutte le lusinghe e le minaccie per soggiogare quest'uomo, e pensando di tagliar la contesa fra tutte le forze d'un regno e la coscienza d'un uomo, chiamò Tommaso Moro, che da più di un anno languiva nella Torre, al banco del re, il 7 maggio 1535, perchè sentisse accusarsi di lesa maestà.

Venne dalla prigione al palazzo di Westminster a piedi, a malgrado della lunghezza della via, appoggiandosi sur un bastone, tanto era estenuato pei rigori della detenzione, col corpo distrutto

(1) *English Works*, 1453-54.
(2) *Allora si accostarono e posero le mani addosso a Cristo*...

dalla malattia, ma col viso placido e sereno (1). I giudici erano: Audley, il cancelliere Fitz-James, il lord capo di giustizia sir John Baldwin, sir Riccardo Leister, sir John Port, sir John Pilman, sir Gualtiero Liske, sir Antonio Fitz-Herber, che componevano il banco del re, il quale aveva l' incarico di regolare i dibattimenti, di ricogliere i voti e d' applicare la pena.

Cominciò la lettura delle accuse, di numero infinito; fra le quali potè distinguerne quattro, la cui confutazione doveva salvare l'innocenza, ma non la vita dell'esaminato. Tutte queste calunnie cospiravano a farlo parere traditore del re e del regno per aver negata la supremazia spirituale del monarca.

Finita la lettura gli fu rinnovata la promessa del reale perdono quando abjurasse una volta alla sua opinione.

« Prego Dio, rispose Moro, che mi vi confermi, e mi mantenga in essa fino alla mia morte ».

Invitato a far le proprie difese, rispose:

« Quando penso che le accuse sono sì lunghe e tante le colpe poste a mio carico, temo che il mio spirito e la mia memoria, tanto indeboliti, non mi forniscano prontamente le prove che io dovrei, e che in altra condizione potrei dare ».

I giudici gli fecero portare una seggiola, vi sedette, e cominciò la sua difesa.

Primo articolo era la sua opposizione al secondo matrimonio del re. Moro non negò; ma disse che gli pareva averne scontata la pena coi tanti mali del corpo e dello spirito, colla perdita di tutti i suoi beni, e con una condanna alla prigionia in vita.

Il secondo la sua disubbidienza alla statuto del Parlamento risguardante la supremazia del re ed il rifiuto che avea fatto di profferire la sua opinione. Rispose non esistere al mondo alcuna legge che punisca un uomo per non aver detto nè bene, nè male; non essere punibili se non le azioni e le opere; Dio solo essere giudice degl' intimi pensieri.

Il terzo era una pretesa cospirazione contro lo statuto, provata con lettere scritte dalla torre al vescovo Fisher, in cui Moro incoraggiava il suo amico alla resistenza. Queste lettere erano state abbruciate da Fisher, onde potevano i giudici leggervi quanto giudicavano meglio al loro caso. Moro confessò ingenuamente che cosa

(1) *Corrisp. d'Erasmo*, 1764. A.

contenevano; molte trattavano di cose private: nell' una Moro rispondeva a Fisher, che l'aveva pregato di mandargli sue risposte nell' affare del giuramento, che la sua coscienza era in riposo su questo punto, e che egli regolasse dal canto suo la propria pel suo maggior bene.

Una prova della cospirazione più forte delle lettere, e che costituiva il quarto capo, era una comparazione fatta da Moro e Fisher, e dello statuto del Parlamento con una spada a due tagli, che uccideva l'anima di chi vi sottometteva, e il corpo di chi resisteva. Moro a questo rispose: « Dichiaro che non ho mai detto parola contro lo statuto ad anima viva, per quanto si possa affermar il contrario a Sua Maestà ».

Chiamato un certo Rihn, che era stato messo in prigione con Moro perchè scovasse il suo modo di pensare sotto colore d'essere egli pure condannato, depose che il prigioniero aveva negato il diritto del Parlamento. Ma Moro gli rispose con veemenza, mostrando quanto fosse inverosimile che egli si aprisse sopra un argomento sì geloso con un uomo sì leggero, sì diffamato, egli che non aveva voluto dir nulla al re, nè a quei consiglieri che l'avevano interrogato nella torre. Ma lo scalzatore (1) Rich divenne lord Rich, e Moro fu condannato alla morte.

I giudici, che erano dodici, dopo un quarto d'ora di deliberazione diedero il voto per la morte: *Guilty*.

Levatosi il cancelliere per leggere le sentenza, Moro lo interruppe, dicendogli:

« Quand'io era in magistratura, prima della sentenza si usava chiedere al prigioniero se nulla avesse a dire contro il suo giudizio ».

Il cancelliere gli permise di parlare, e Moro si pose liberamente a discutere lo statuto del Parlamento; lo investì come offensivo a tutte le leggi della Chiesa, alle prerogative della Santa Sede, e alle leggi stesse dell'Inghilterra, che dichiaravano la Chiesa nazionale libera ed indipendente; ricordò i vincoli di riconoscenza che univano quell' isola colla Santa Sede, a cui era obbligata della fede cattolica, ricevuta da Gregorio Magno e da S. Agostino. Rispose da uomo che non era più turbato dalle cure della vita, e

(1) Trovo questa parola nel senso che io l'usai, nella Tancia del Buonarroti, sebbene la Crusca non l'annoti.

che si abbandonava al piacere di sgravare la sua coscienza. Tutto era finito. Quest' ultima speranza di salute, quest' ultimo attaccamento dell' uomo alla vita, che si trovò fors' anco nel cuore dei più veraci martiri, non raffrenava più la sua lingua, nè mesceva più le precauzioni e le sottigliezze della difesa coi liberi accenti del cristiano che rende testimonianza.

Il cancelliere, o per non saper rispondere, o per diminuire la sua parte nella risponsabilità della sentenza, chiese altamente a sir John Fitz-James, capo della giustizia, se l'accusa era fondata o no. « Milordi, rispose questi, per tutti i Santi devo dichiarare che se l'atto del Parlamento non è illegale, nella mia coscienza l'accusa è bastevolmente fondata ». Parole ambigue, come avviene di dire ad uno che interrogato del suo parere, si ripiega su quello degli altri, nascondendo la propria debolezza dietro la debolezza altrui, e si lava le mani come Pilato, in un'acqua che tutti hanno.

Il cancelliere lesse la sentenza, la quale diceva *che il reo fosse ricondotto alla Torre di Londra, sotto la scorta di Guglielmo Bingston, sceriffo, e di là trascinato sopra un graticcio attraverso la città di Londra, fino a Tyburn, per esservi appiccato fino a che fosse semimorto, che in questo stato fosse squarciato vivo, le sue parti nobili amputate, aperto il suo ventre, abbruciati i suoi intestini, i quattro quarti fossero esposti sulle quattro porte della città, e la testa sul ponte di Londra.* Enrico commutò la pena in quella d' essere decapitato. « Dio preservi i miei amici, disse Moro, dalla compassione del re, e tutta la mia discendenza dal suo perdono ». E furono queste le sole parole di amarezza che si lasciò scappare contro il re, ed anche queste dette con un tuono gajo, che ne celavano la durezza.

Quando Moro ebbe intesa la sua condanna, disse:

« Ora che sono condannato, Dio sa con qual diritto dirò liberamente quanto penso della vostra legge. Sono sette anni che io ho interamente rivolto i miei studj ed il mio spirito a questa materia, e confesso di non aver letto in alcun dottore della Chiesa che un laico o, come essi dicono, un uomo del secolo sia od abbia potuto essere capo d' una Chiesa.

« Voi pretendete dunque, o Moro, disse il cancelliere, d'essere più saggio e più *coscienzioso* che tutti insieme i vescovi, i nobili e il popolo di questo regno? »

« Cancelliere, per un vescovo che avete della vostra, io ho dalla mia molte centinaja di Santi ed ortodossi personaggi; per la vostra assemblea amica ho tutti i Concilj generali che si sono tenuti da un migliajo d'anni; e per un sol regno ho tutta la cristianità ». Il duca di Norfolk, suo antico amico, l'accusò di negligenza; ma Moro respinse dolcemente il rimprovero, senza lagnarsi di colui che glielo moveva. Voleva giustificarsi, ma non piatire.

La lunghezza di questa discussione provava come i giudici sostenessero a malincuore tale incombenza, o perchè il sangue che stava per versarsi non riuscisse loro vantaggioso, o perchè rendesse di giorno in giorno meno prezioso il loro. Onde sull'atto di dividersi, ciascuno disse a Moro che egli poteva particolarmente presso ognuno di essi mettere quel che egli credesse in propria difesa, allora il condannato compunto rispose:

« Non ho altro da aggiungere, o signori. Noi leggiamo negli Atti degli Apostoli, che il beato apostolo S. Paolo era presente, ed approvava la morte del protomartire S. Stefano, e che custodiva gli abiti dei lapidatori. E nulladimeno Paolo e Stefano sono ora due santi nel cielo, e due amici per sempre. Egualmente spero di tutto cuore e ne prego Dio, che sebbene voi siate stati sulla terra giudici per la mia condanna, possiamo ritrovarci in cielo per nostra salute eterna. Che Dio vi conservi, ed in particolare il mio sovrano, signore e re, e che gli accordi saggi consiglieri! » (1)

Fu ricondotto a piedi alla Torre; suo figlio John Moro, che l'attendeva fuori della sala del Consiglio, s'inginocchiò dinanzi al genitore chiedendogli la sua benedizione. Moro l'abbracciò e benedisse. Giunto sul viottolo della Torre trovò la figlia Margherita che, passando fra gli alabardieri e le lance che lo circondavano, si gettò al suo collo, e vi rimase sospesa senza poter dir altro che — Padre! padre! »

Moro la benedisse, dicendole inoltre che sebbene dovesse morire per un delitto di cui era innocente, pure tale era la volontà di Dio, onde bisognava sottomettervisi. Dopo queste parole Margherita si ritirò, ma appena ebbe fatto alcuni passi, retrocedendo e rompendo la

---

(1) *The life of sir Th. Morus, by his grandson*, Cap. XI. Corris. d'Eras., 1764-66.

calca che si era chiusa dietro a lei, si gettò di nuovo al collo del padre, e coperse il suo viso di baci pieni di lagrime. E questa volta il sangue freddo del prigioniero non potè resistere: pianse. Tutta la calca, commossa e straziata, fin anco i soldati, diedero in singhiozzi. Finalmente questi staccarono la figlia dalle braccia del padre. Non mancarono anche gli altri parenti di venire a ricevere la benedizione dell' infelice.

Moro rimase sette giorni e sette notti nella Torre dopo il suo giudizio, pregando, meditando, fra l' entusiasmo religioso, il giorno del martirio; passeggiando nella sua camera in camicia, si flagellava, per far tacere questa carne delicata, che *avrebbe avuto paura d' un buffetto.*

Le ultime due lettere furono scritte una ad Antonio Bonviso, mercatante italiano, suo amicissimo, per ringraziarlo di servigi, sperando di rivederlo « colà dove non vi farà più bisogno di lettere, nè più una muraglia dividerà gli amici; dove un carceriere non verrà più a interrompere le loro conversazioni (1): l'altra in inglese, a carbone, alla Margherita per incaricarla delle ultime raccomandazioni e dell' addio a' suoi figli e nipoti, generi, suore ed amici (2), colla data del 5 luglio 1535, vigilia del supplizio. Egli ricorda alla figlia l'ultimo loro addio. « Non ho mai, dice, amato le vostre maniere verso di me, più di quando mi avete abbracciato l'ultima volta; perchè approvo questa pietà filiale e questa tenerezza di cuore che non ha punto de' rispetti umani ». Prega il suo figlio Giovanni, se i beni aviti cadono nelle sue mani, non faccia alcun mutamento alle ultime disposizioni per sua sorella. Entro questa lettera inviava per questa sorella il proprio ritratto in pergamena, per la nuora Alice una pietra preziosa, per Margherita, la figlia prediletta, un pannolino, il suo cilicio e lo staffile onde si flagellava.

Al domani sir Tommaso Pope gli annunziò, per ordine del re e del Consiglio, che quel dì stesso doveva morire prima delle nove ore, e che quindi dovesse prepararvisi.

« Pope, disse l' altro, vi ringrazio di cuore del vostro buon ufficio, e son tenutissimo al re pei servigi da lui prodigatimi, ma assai più per avermi posto in questa prigione, dove ebbi il tempo

---

(1) Scritta in latino. *English Works*, 1455.
(2) *Ib.*, 1457.

e luogo convenienti a prepararmi al mio fine. E giuro davanti a Dio che l'obbligo maggiore ch'io ho verso il re, è d'avermi cavato sì presto dalle miserie di questo mondo ».

« È volere del re, disse Pope, che non teniate discorso sul palco ».

« Grazie d'avermi palesata la volontà reale; perchè altrimenti io m'era preparato a dir qualche parola, senza che però offendesse Sua Maestà, nè altra persona. Per quanto ne avessi desiderio sono prontissimo ad ubbidire al sovrano. Vi prego ora, o signore, d'ottenere dal re che mia figlia Margherita assista ai miei funerali ».

« Il re, disse Pope, ha già fatta questa concessione alla vostra moglie, ai vostri figli ed ai vostri amici ».

« Quanto gli sono tenuto d'aver avuto in tanta considerazione i miei poveri funerali! »

Ciò detto consolò Pope che lagrimava, colla speranza di rivedersi ancora nel seno della felicità eterna.

Quando fu solo depose la sua camicia di mortificazione, e come uno invitato ad un solenne banchetto, si vestì, il meglio che potè, del suo abito di seta, donatogli dall' amico Antonio Bonviso. Il custode della torre vedendolo così addobbato, gli mostrò la pazzia di lasciar un sì bell' abito nelle mani del carnefice.

« E nulla darò ad un uomo che mi rende un tanto utile servizio? Se questo vestito fosse d'oro, non farei che una cosa giusta quando glielo dessi. S. Cipriano non diede trenta monete d'oro al suo uccisore, conoscendo l'ineffabile bene che questi stava per rendergli? »

Ma instando l'uffiziale pei suoi privati motivi, Tommaso deposta la veste di seta, ne addossò un'altra di lana, e nulladimeno diede un angelo d'oro al boja perchè non lo facesse penare, « ma gli si mostrasse suo amico ».

Alle nove ore uscito dalla Torre si avviò verso il palco. Aveva la barba lunga, contro il suo costume, il viso pallido e dimagrato; teneva nelle mani una croce rossa, e levava sovente gli occhi al cielo. Una buona donna gli diede un bicchiere di vino, che egli rifiutò, dicendo: « Cristo nella sua passione non bevette che fiele ed aceto ». Due maligni apostati, per interrompere l'effetto della sua morte, l'apostrofarono chiedendogli il primo la restituzione d'alcuni libri affidatigli in cura mentre era cancelliere, l'altro

lamentandosi d'alcune ingiustizie per opera di lui patite. Rispose al primo che il re l'aveva liberato d'ogni pensiero riguardo alle sue carte, ai suoi libri e ad ogni altra cosa siffatta; al secondo che si ricordava di quell'affare, e che se fosse ancora nel medesimo caso, profferirebbe la medesima sentenza.

L'ultimo ad interromperlo, ma senza sinistre intenzioni, fu un uomo di Winchester, il quale avendo una volta provati violenti impulsi di disperazione si era fatto presentare a Moro, e questi gli aveva promesso di pregare per lui. Di fatti erano già corsi tre anni da che più non sentiva quelle tentazioni. Quando Moro fu imprigionato, costui, non potendo più vederlo, era stato preso dalla sua melanconia a tale, da volersi dar da sè medesimo la morte. Il giorno del supplizio si pose sulla via del doloroso corteo, e quando vide Moro, lo pregò di sovvenirsi di lui nelle sue preghiere, dicendo d'essere così caduto nella disperazione da non poter più rialzarsi.

« Vanne, rispose Moro, e prega Dio per me, come io lo pregherò per te di tutto cuore ».

E fu questo l'ultimo incidente.

Arrivato al palco lo trovò così tentennante, che disse al tenente della Torre: « Fate che io possa salirvi francamente ».

Appena cominciava a dir qualche cosa al popolo, lo sceriffo l'interruppe, onde si limitò a chiedere dalla moltitudine che pregasse per lui e fosse testimonio che egli moriva nella fede cattolica, e per essa fedele servo di Dio e del re.

Quindi, inginocchiatosi, recitò con un grande raccoglimento il salmo *Miserere*. Il carnefice gli chiese perdono; Moro l'abbracciò, e gli disse:

« Tu mi rendi il più grande servigio che io possa ricevere; non temere di far il tuo dovere; il mio collo è corto; bada di non ferir malamente, e salva il tuo onore ».

E volendogli il carnefice bendar gli occhi,

« Li benderò da me stesso, disse, e si coperse con un pannicello che aveva recato seco per questo fine. Chinò la testa sul ceppo, dicendo all'esecutore che attendesse finchè avesse ritirata la sua barba, la quale non aveva mai commesso alcun tradimento ».

E furono le ultime parole. Il carnefice con un colpo netto spiccò la testa dal busto.

La testa, esposta sul ponte di Londra, fu comperata da Mar-

gherita, a cui pei dodici anni che sopravvisse a quel giorno fu un doppio soggetto di dolori filiali e di religiose meditazioni (1).

IGNAZIO CANTÙ.

## AGGIUNTA.

Abbiamo forse rattristati i nostri lettori colla dipintura degli ultimi momenti di questo magnanimo infelice, le cui sciagure gli acquistarono un' immortale celebrità?

Il suo nome divenne soggetto di storie, di romanzi, di tragedie, di poesie. Bernardo Davanzati, fra i nostri antichi, nella *Storia dello scisma d'Inghilterra* parla dell'ultima sciagura di un tant' uomo, ricordandolo con queste onorifiche parole: « Moro era laico gratissimo all'universale; non produsse Inghilterra per molti secoli uomo sì grande; nato nobile in Londra, dottissimo in greco e latino, pratico in magistrati e ambascerie quarant' anni; ebbe due mogli, molti figliuoli, non curò arricchire, non accrebbe cento ducati d' entrata al suo patrimonio; arse d' amore della giustizia e della religione, e di scacciare d' Inghilterra le nuove eresie di Germania. In quella miseria non faceva segno di dolore, e, come faceto di natura, gli altri rallegrava. Diceva che il peccato noi cacciò dal paradiso e incarcerò in questo mondo: la morte ce ne trae e mena all' esamina. — È notissimo poi il romanzo storico *Tommaso Moro, gran cancelliere d' Inghilterra*, della principessa di Craon, con cui gli attivissimi tipografi libraj Pirotta e C. apersero la serie dei romanzi, che ora procede felicissima.

---

(1) L' esecuzione avvenne il 6 luglio 1535.

non vorrei rientrare se me lo donasse intiero ». ( *I woulde never medle in the worlde agayn, to haue the worlde geven mee* (1).)

E proseguì dicendo che non voleva più brigarsi di nulla, ma passare i suoi giorni nella meditazione della passione di Cristo, e del proprio passaggio alla seconda vita. Dopo questa risposta fu fatto ritirare un momento per concertare ciò che abbisognava domandargli.

Chiamato di nuovo in Consiglio, sentì dirsi che la sua condanna alla prigionia in vita non lo dispensava dall' ubbidire, e che il re poteva imporgli lo statuto colle stesse pene come a tutti gli altri sudditi. Moro non lo negò, ed avendogli Cromwell poste sotto gli occhi il suo esempio, « Che vuoi! rispose, io non fo male, non parlo male, non penso male; e se questo non basta per proteggere la vita d' un uomo, io non desidero di vivere più a lungo. Che del resto sono già moribondo, e da che sono qui entrato dovetti pensare assai volte che non mi restava più che un' ora da vivere. Il mio povero cuore è in arbitrio del re; voglia Dio che la mia morte gli torni utile! » Il Consiglio, imbarazzato da queste parole, cercò riavviare la questione, ma Moro se ne schermì, dicendo che non avrebbe mai più parlato. Allora Cromwell disciolse l' adunanza dopo avergli promesso di non far conto delle sue ultime parole, e Moro venne ricondotto alla prigione.

Richiamato di nuovo per un altro ordine del re a dichiararsi decisamente pro o contro lo statuto, invocò in suo ajuto il consiglio d' Enrico: « Servite Dio dapprima, poi il re ». E venendogli opposto l'ordine fatto durante la sua cancelleria, che gli eretici riconoscessero per capo della cristianità il Papa, protestò contro la confusione che si voleva fare tra due casi sì differenti; dicendo che la legge a cui erano stati sottoposti gli eretici era fondata sur una credenza universale, mentre quella a cui volevasi lui assoggettato non era che particolare al suo regno; che in materia di credenza un uomo è meno legato, nella sua coscienza, ad un regolamento locale contrario ad una legge di tutta la generalità cristiana, che ad una legge proclamata da tutto quel corpo che potrebbe essere contrariato dagli statuti particolari di uno Stato. Questa era la vera dottrina cattolica.

---

(1) *English Works*, 1452. A.

degni, i turbanti, i marabuti, i berretti ornati di fiori, ed altre acconciature esorbitanti, che ondeggiavano lungo il triplo ordine di loggie, apparivano i mortali ammessi per un titolo qualunque all' intimità femminina: mariti, padri, cugini, cicisbei, amici di casa, in una parola tutti gli uomini potenti per ciuffo. Nelle loggie del proscenio e nelle sedie de' balconi erano i lioni del serraglio *fashionable*; gloriosi giovani a cui per rinnovellare i marchesi di *Molière* non manca che una piccola cosa, il marchesato; superba razza che comincia invariabilmente da una ciocca arricciata, continua per un binocolo, e finisce in un pajo di speroni. L' orchestra apparteneva senza dubbio metà a' veterani, che contano tre campagne, l' *Odéon*, *Louvois*, *Favart*, che, sentendo la Grisi, canticchiano, balzellando, le cadenze di madama Barilli; e metà ai sovrani della stampa, de' quali per certe ragioni non vo' dir male. Infine sulle panche azzurre della platea, eccetto qualche borghese smarrito giurante, come il corvo che non vi si lascerebbe più prendere, era ammassato il vero uditorio, il pubblico giovine, artista, entusiasta, il solo fra quelli di tutti i teatri di Parigi che fa sovvenire dell' intelligenza e gusto delle antiche platee.

L'opera era incominciata; i dilettanti, venuti per gustarla, imponevano dispoticamente se non l' attenzione, almeno il silenzio. Mossi dall' influenza del Santuario, alcuni *dandies* si provavano a fare l' atto del *dilettantismo*, battendo falsamente la misura; dal loro canto ogni volta che il ritmo di un motivo invadeva il dominio del waltz o della contraddanza, le giovani donne, che hanno per l' ordinario il senso musicale nelle gambe, dondolavano la testa con vezzo tutto seducente, se non avesse ricordato l' oscillazione burlesca delle statuine chinesi. L' immensa maggiorità intanto per cui, benchè non voglia convenirne, una serata all' *Italiano* equivale ad un giorno di guardia, pigliava il suo piacere pazientemente, ed ascoltava la musica di Donizetti con grande rinforzo di occhialini e cannocchiali.

Fra le logge, i cui abitanti non accordavano alla rappresentazione che un' attenzione distratta, se ne sarebbe potuta citare una a sinistra, situata vicino alla sbarra che divide l' orchestra dalla platea. Eranvi sedute due donne. La prima dalla parte del teatro offriva un sì armonioso insieme di fisionomia, di contegno e di acconciatura, che, arrestandosi su d' essa, l' occhio il meno bene-

volo non sapeva ove trovare a criticare. La sua fronte nobile ed alta appariva bianca come un pezzo di marmo sotto il contorno vaporoso di un berretto *à la folle*, i cui piccoli fiori celesti si maritavano a capelli di un biondo cinereo, mentre i nastri abilmente disposti dissimulavano ciò che l'ovale del viso poteva avere di allungato, o piuttosto di emaciato. Una veste di seta bigia tessuta, ed un mantellino di raso nero quasi rigettato dalle spalle, facevano risaltare la sua taglia svelta e maestosa. I menomi accessorj di questo abbigliamento, sì semplice in apparenza, attestavano il gusto veggente, e la scienza profonda che ne avevano dirette le combinazioni. Assisa con una specie di languore soffrente, questa donna levava tratto tratto i suoi occhi sì teneramente astratti ai fregi del teatro; il suo pallore di bionda sembrava sì smunto, sì puro; i suoi movimenti, o si appoggiasse al dorso della sedia, o facendosi sostegno del gomito si raccomandasse al parapetto della loggia, portavano l'impronta d'una calma lentezza, che l'implacabile occhialetto di un osservatore di professione poteva solo trovarla un po' meno giovine che bella, e collocare questo fiore da serra fra le viole d'autunno.

Non contenta d'aver ricevuto dal Cielo una di quelle figure, il cui vicinato è sì prezioso per le femmine di un'età equivoca, e d'una bellezza contestata, la sua compagna erasi pigliato l'incarico di compire coll'arte l'opera della natura. Figuratevi uno stromento da rompere le nocciole ornato di un cappello alla Enrico IV colore di papavero selvatico, ed inguainato in un astuccio d'ombrello a stoffa screziata, sul quale un'incredibile profusione di figure chinesi prendeva d'assalto una collezione di fantocci non meno stravagante. Accanto a questa meravigliosa creatura una vedova sarebbe ringiovenita, una brutta abbellita, e forse là era il segreto dell'intimità, che sembrava unire due persone di una natura così diversa.

L'interno della loggia era occupato da un giovane di un viso piacevole e regolare. Malgrado gli sforzi per mantenere sulle sue labbra il sorriso d'un'amabilità negligente, la sua fisionomia tradiva una segreta preoccupazione. Ogni qual volta si abbassava per parlare alle sue vicine, i suoi occhi approfittavano di questo movimento per esplorare con inquietudine mista d'impazienza ciò che avveniva nella sala. Infine questa pantomima fu notata dalla dama bionda, dietro la quale egli era seduto.

— Chi cercate voi dunque? dimandógli essa con vòce languida, guardandolo fissamente.

— Aveva creduto vedere monsieur De Flamareil, rispose il giovine ritraendosi in dentro.

— E da quando in qua vi occupate voi di mio marito? riprese dessa con un sorriso incredulo. Io credo piuttosto che voi volete sapere se vostro zio può vedervi: non sono più ben vista da monsieur De Pomenars; e se vi vedesse nella mia loggia, voi sareste senza dubbio rimproverato. Ma rassicuratevi, madamigella Grisi canta, non si volterà per certo ».

Nel durar di questa frase, pronunciata con una intenzione di derisione, madama De Flamareil avea indicato al suo interlocutore un piccolo vecchio poco di là distante, di cui non appariva che la testa impolverata e bianca; alla sua dritta stava un giovinotto di una ventina d'anni, arricciato, liscio, con tutto il sussiego di un principiante di fresco uscito dal collegio, e che, col mento pittorescamente incastrato nella mano, inguantata di giallo, cogli occhi beatamente spalancati, imprimeva al suo collo una perpetua tortura per osservare ciò che succedeva nella loggia attigua. Incontrando lo sguardo di madama De Flamareil, che era passato su lui prima d'arrestarsi sul suo vicino, si mise a denticchiare per continenza il pomo d'oro di una bella canna di Verdier.

— Mio zio non pensa a me, rispose il cicisbeo, ma in cambio M. De Boisgontier si occupa molto di voi. Da un'ora non ha cessato di guardarvi ».

Madama De Flamareil provò la dolce sensazione che cagiona sempre ad una donna la gelosia di cui si crede l'oggetto; ma per una generosità piuttosto rara non volle assaporare questo piccolo piacere alle spese del riposo di colui che essa amava. Ella riprese adunque con una adulatrice ironia:

— Voi non lo ignorate; il saper vivere non è la virtù ordinaria degli scolari; perdonate a questo signorino; se mai incontrerò il suo maestro, lo pregherò di castigarlo ».

Poi abbandonandosi al dorso della seggiola, movimento che avvicinò il suo viso a quello del vicino:

— Eduardo, disse dolcemente, vi rammentate, cinque anni fa quel luogo era il vostro. Tutti i sabbati voi eravate là per me: anche voi mi guardavate, e molto più che non adesso. La vostra sola ambizione, il vostro sogno, mi diceste sovente, era ottenere

un posto nella loggia in cui adesso siete; voi mi amavate allora...

— Mistriss Lawington ascolta, disse sottovoce il giovine, che bramava voltare la tendenza *sentimentale* della conversazione ».

Senza cambiare d' atteggiamento, madama De Flamareil gettò uno sguardo obliquo sulla Inglese dal cappello papavero, che le serviva di donzellona.

— Forse ascolta, disse ella, ma comprende? no, certo... Cinque anni! ripetè poi. Oh! senza dubbio è un' eternità, ed io ho torto di lagnarmi.

— Voi lagnarvi.... di me? dimandò l' amante con aria affettata.

— Di me piuttosto, che non so più piacere », rispose ella con un sorriso di rassegnazione.

Eduardo armò il suo sguardo del rimprovero il più tenero, e prendendo una mano, che gli venne senza resistenza abbandonata, disse coll' accento il più patetico: — Eudossia! »

La sua eloquenza non seppe inspirargli di più; ma una femmina trova sempre il proprio nome, pronunziato in una certa maniera, il più bello di tutti i discorsi.

Lablache, che sosteneva la parte di Enrico VIII, era in iscena. La sua imponente figura, la fedeltà del suo *costume*, la sua statura colossale, la voce tremenda, davano al personaggio ch' ei rappresentava un' impronta di verità rarissima nel teatro. Vi si scorgeva bene il capriccioso despota pronto a passare tutto sanguinolento dal letto di Anna Bolena a quello di Giovanna Seymour. Lo si sarebbe creduto il ritratto del regale *Barbe-Bleue* disceso dal suo quadro di Westminster.

— Si accusa Enrico VIII, disse madama De Flamareil, da un momento taciturna e pensierosa; io lo comprendo e lo assolvo. Egli avea un cuore generoso...., allorchè non lo amava più, la uccideva ».

Eduardo liberò la sua mano dalla pressione quasi convulsiva che l' avea stretta, e s' appoggiò nel fondo della loggia alzando leggermente le spalle, come un uomo che non si sente vocazione alcuna di rendere sanguinosa la propria incostanza.

Si tacque per qualche tempo. Mistriss Lawington tenevasi immobile sulla seggiola con una rigidezza tutta britannica; la sua vicina, mezzo adrajata sulla propria, spingeva vagamente avanti di sè lo sguardo, odorando una boccetta; il giovine che erasi poco pri-

ma mostrato sì poco amante dei dibattimenti di una controversia sentimentale, era ricaduto nell' astrazione involontaria. Subitaneamente fregò i diti gli uni contro gli altri per un moto d' impazienza nervosa, ed abbassandosi fra le due donne, esaminò attentamente le logge dell' altra parte della sala; madama De Flamareil s' avanzò dal suo canto, senza però poter discoprire ciò che attirava l' attenzione del suo amante. Per un istinto di gelosia, che non cercò di reprimere, ella interrogò la sua fisionomia, e dissegli con voce sorda:

— Quella che voi aspettate non è ancora venuta? è dessa bella almeno?

— Quale polka? », riprese il giovine levandosi come avesse provato il bisogno della locomozione che *tormenta* un lione nel serraglio.

In quel momento la porta della vicina loggia si aprì, ed un terribile profumo orientale si sparse all' intorno appena vi prese posto una grossa dama in veste bianca e *cachemire* verde violaceo.

— Che cattivo odore! gridò mistriss Lawington col più puro accento di Londra, portando il fazzoletto al naso.

— Volete voi la mia boccetta? chiese la sua vicina.

— Oh no! grazie, rispose la Inglese; amerei molto più una rosa ».

Dentro di sè Eduardo ringraziò la isolana di questa indiscrezione, e pigliando l' occasione pe' capelli:

— Questa peste di muschio, disse, è capace di produrre una emicrania; permettetemi di andare a cercarvi qualche mazzolino ».

Senza attendere il permesso, nè consultare gli sguardi di madama De Flamareil, aperse la porta, e slanciossi fuori leggero come un augello che fugge dalla prigione. In luogo di ricercare della venditrice di fiori, salì lestamente due piani, fece il giro del corritojo superiore, ed arrivato avanti ad una loggia di cui lesse il numero, applicò uno sguardo curioso allo spiraglio, che una piccola cortina non copriva che per metà. Vide molte donne, ma la sua attenzione si portò subito sur una di esse seduta nella prima fila. Era una giovine fanciulla di diciott'anni, bella nel genere delle villanelle di *Watteau*, la cui freschezza annunziava una sanità campestre ed un cuor placido, non ancora stati alterati dalla depravazione parigina. Abbigliata in bianco con tutto lo studio che può comportare una toletta da damigella, ella teneva gli occhi immobilmente fissi sulla scena, senza che i tratti del suo

viso rivelassero la menoma impressione dalla musica. Accanto ad essa era una donna di età matura, sua madre, se si fosse creduto ad una decisa rassomiglianza, la cui fisonomia offriva una indefinibile espressione di dispetto, malcontento ed orgoglio.

— Ella sta bene così, disse fra sè Eduardo, malgrado la svenevolezza di pensionante ed i colori della bassa Normandia. Ma in compenso madama De Passerot ha l' aria spietatamente intrattabile. La sua figura da caporale promette una matrigna poco gioviale. Io sono sicuro ch'ella è infuriata contro me, e non ha ella ragione? La mia condotta deve aver il viso di inciviltà inaudita e di offesa premeditata. Ma quale diamine di capriccio di venir all'*Italiano* prese improvvisamente Eudossia, che jeri era ammalata? Le sue istanze perch' io la accompagni, l'ansietà che le fa spiare i miei più piccoli gesti, tutto ciò non è naturale. Dubiterebbe essa di qualche cosa? »

Qui il soliloquio fu interrotto. Si era abbassata la tela, ed una delle dame della loggia volgevasi per aprire la porta. Poco bramoso d' essere sorpreso in flagrante delitto d' indiscrezione, e di accrescere così i torti che già si rimproverava, il giovane battè precipitosamente la ritirata. Nel momento in cui stava per discendere la scala, una grossa mano si posò sulla sua spalla, ed una voce da basso lo interpellò vivamente:

— Parbleu! Voi siete un amabile ometto! Ecco due ore che io fo la guardia là dentro aspettandovi! Di dove diavolo escite, in grazia? »

L' individuo che così parlava era un uomo in sui trentasei, grande, ben piantato, e dotato di una di quelle taglie marziali per cui certe donne concepiscono una stima particolare. Il suo *redingote* abbottonato fino al mento, i suoi stivali spronati, i suoi calzoni larghi come quelli di un mammelucco, indicavano una specie di disprezzo della severa ed elegante etichetta che è in uso al Teatro Italiano. Al fettuccio rosso del suo occhiello, alla disposizione della barba tagliata orizzontalmente dall' orecchio ai mustacchi, giusta l'ordine militare; alla tinta abbronzita che avea contratta il suo viso, quantunque fosse biondo, lo si indovinava un ufficiale dell'armata d'Algeri, secondo tutte le apparenze.

— Mio caro Garnier, rispose Eduardo volgendosi, voi vedete l' uomo il più disperato . . .

— Mio caro Mornac, interruppe l' uffiziale, se è sotto questo

aspetto che vi prendete gli abboccamenti matrimoniali, voi correte gran rischio di restar sempre scapolo. E come, mort-Dieu! Mia zia e Loida sono al loro posto fino dal principio della rappresentazione, e voi mancate al vostro? Non ho voluto comparire nella loggia senza di voi, per lasciarvi un mezzo di scusa, prendendo, all' uopo, sulle mie spalle la vostra condotta cavalleresca. Mia zia è orgogliosa, e schizzinosa come tutti i diavoli, ve ne prevengo; ella è divenuta *Passerot* dalla testa ai piedi, e non vi perdonerebbe una mancanza di riguardo. Ma ecco un sermone abbastanza lungo; le nostre due seggiole ci attendono pertanto a sinistra per quattro, *en avant*.

— Egli è che, riprese Eduardo con un imbarazzo che traspariva dall' esitazione delle sue parole, ebbi la sfortuna di lasciarmi vincolare... da un dovere di società... al quale è stato impossibile il sottrarmi. Io non sono solo qui...

— Voi siete con donne?

— Sì, riprese il giovine con piglio irresoluto.

— Ebbene! andate ad instruirle che si tratta del vostro matrimonio; vi intenderanno, e vi metteranno in libertà:

— Ecco precisamente ciò che non posso fare ».

L' ufficiale si arrestò, e guardò Moraac fra i due occhi.

— Ah, ah! noi siamo ingonnellati, disse poi con una scioltezza da caserma. Voi mancate alla consuetudine, mio caro; la regola è di dar congedo tre mesi avanti il matrimonio; voi non mi avete mai parlato de' vostri amori ».

Eduardo padroneggiò la ripugnanza che gli inspiravano quel linguaggio soldatesco e quelle brutali allusioni ad un sentimento ch' egli avea sempre circondato di delicatezza e di rispetto.

— Vi avrei fatto la mia confessione tosto o tardi, rispose; madamigella De Passerot non ha nè padre, nè madre, e debbo dare a voi, suo cugino, le spiegazioni che i parenti di una fanciulla hanno il dritto di esigere da colui che ne brama la mano. Noi parleremo di ciò un altro giorno; intanto voi che vedete che io mi trovo in una posizione imbarazzante, venite in mio soccorso. Egli mi è impossibile l' accompagnarvi; e perciò troviamo un pretesto plausibile alla mia assenza...

— Brrrr! come voi vorrete, disse Garnier: ma non contate su me per essere vostro avvocato presso mia zia. È dunque una imperatrice la vostra Dulcinea? Mi sembra nullameno che nel giorno

d' un abboccamento conjugale si potrebbe dar bando al sentimento. Insomma, entrate voi con me nella loggia sì, o no? »

I due personaggi si trovavano allora nella corritoja delle prime logge; prima che Mornac avesse potuto rispondere, un piccolo vecchiardo, dalla testa alta ed impolverata, dal garretto teso, colle mani nelle scarselle de' calzoni, e col mento fasciato fino alle orecchie da una cravatta bianca, la cui rosetta ricordava gli *incredibili* del direttorio, coll' abito rigettato indietro con un' audacia giovanile, venne a collocarsi fra essi gorgheggiando con voce aspretta anzi che no uno dei motivi cantati da Lablache. Lo si sarebbe detto un sonaglio strimpellato contraffacente il campanone di Nôtre-Dame.

— Ebbene, giovinotti, disse il rappresentante degli antichi giorni interrompendo la cantilena; a che pensate voi? Non vi ho visti nella loggia nè l' uno nè l' altro. Nullameno quelle signore sono là. Perchè aspettate voi a giungere al second' atto?

— Dimandatelo a vostro nipote, rispose l' ufficiale con un accento un po' dispettoso; mentre mia zia e mia cugina sciupano il loro tempo nella loggia, il signor De Mornac distilla il *sentimento* colla dama de' suoi pensieri. Ciò non promette egli a Loida uno sposo tenero e fedele?

— Permettete, comandante, disse M. De Pomenars, che prendendo Eduardo per un braccio lo ritrasse a due passi.

— Madama Flamareil è ella qui? gli chiese con tuono secco.

— Sì, mio zio, rispose il giovine, contenendo il cattivo umore che gli accagionava la prospettiva d' un interrogatorio da subirsi.

— E voi siete con essa! Il piccolo Boisgontier me l' aveva detto: ma non volevo crederlo. Voi siete un pazzo, Eduardo! Voi perdete un superbo matrimonio, e per chi? Per una vecchia femmina ».

Il sensibile Mornac provò un raggrinzamento nervoso come se gli fosse fatto correre sul petto un ferro rosso.

— Per una vecchia femmina, ripetè il vecchietto accentuando senza pietà ogni sillaba; non ha forse quindici anni più di voi?

— Mio zio . . .

— Oh per bacco! adontatevi se ciò buono vi sembra. Io ho amato le donne più che non le possiate amar voi in tutta la vita, ma non mai da ragazzo come voi fate. È omai tempo di por fine a queste romanzesche mellonaggini. Una conferenza è convenuta tra voi e madamigella De Passerot; il mancar di parola sarebbe una im-

pertinenza inescusabile. Entrate adunque nella loggia col comandante; voi vedrete che la vostra *futura* è una bellissima personcina. Animo, dimettete quell' aria lamentevole, che non vi sta bene: si tratta d' esser bello, e di piacere.

— Mio zio, disse Eduardo assodando la voce, io sono venuto con madama De Flamareil, e non posso lasciarla così: voi comprendete che la costumanza del mondo . . .

— Ta ta ta, rispose M. De Pomenars, noi aggiusteremo tutto. Comandante, continuò avvicinandosi a Garnier, sono per abusare della vostra condiscendenza. Abbiate la bontà di fare un giro nel salone; prima di due minuti vi farò raggiungere da questo stordito ».

Malgrado le velleità di rivolta che apparivano sulla fisonomia di suo nipote, il vecchio gli riprese il braccio e lo forzò ad incamminarsi con esso lui verso lo scalone che metteva nelle *baignoires*.

— Prenderò il tuo posto nella loggia di madama De Flamareil, gli disse con tuono raddolcito: è molto naturale che tu mi ceda le tue funzioni di cavalier servente allor ch' io le reclamo; in ciò non fai che il dovere di un nipote compiacente e rispettoso; e la tua bella dama non troverà a ridire. D' altronde la tua è direttamente sopra della sua loggia, ed ella non potrà vederti. Disimpegna la tua parte con scioltezza e semplicità; guarda la fidanzata in modo da non imbarazzarla; due colpi d' occhio debbono bastare ad un uomo per giudicare una donna. Non istare troppo duro; è il tuo difetto. Non battere la misura sul balcone, e fa di non attortigliarti i capelli ad ogni istante. Tu sei oggi acconciato perfettamente a tuo vantaggio; il tuo abito ti va sì bene da non dirsi, hai un gilè magnifico, e l' aria propriamente da gentiluomo. Coraggio, mio giovinotto, la piccola Passerot avrà trenta mila lire di rendita, e te ne assicuro venti sul contratto; tutto ciò val bene il sagrificio di un vecchio romanzo ».

Eduardo avea ascoltato questo sermone improvviso con una rassegnazione che si poteva prendere per un tacito consentimento, e continuava a seguire suo zio senza dibattersi, quando una ragazza che attraversò il corritojo colle mani piene di fiori siccome una divinità mitologica, gli cagionò un singolare rimorso.

— Io era escito dalla loggia, disse a M. Pomenars, per comperare dei mazzi di fiori per quelle signore . . .

— Ebbene! comperiamo dei mazzi. Ti ho io mai impedito di essere galante? »

Il vecchietto accostossi alla Flora del Teatro Italiano, le toccò leggermente il mento, accompagnando quel gesto anacreontico con una delle frasi a quadrupla disposizione, che si fanno lecite volentieri i sessagenarj, e di cui le rivendugliole non arrossiscono, scelse i più bei fiori, e dopo aver tentata una *pirouette* riprese il braccio di suo nipote. Ambidue discesero lo scalone.

— Egli è che nella *baignoire* vi sono due posti vacanti, disse il giovine, che, dopo aver visto madamigella De Passerot fluttuava fra strane irresoluzioni, cercando di conciliare i riguardi dovuti ad una donna amata, ed il segreto desiderio di non rompere inconsideratamente un nodo che conosceva vantaggioso.

— Ah diamine! Avrei bisogno di un secondo, rispose M. De Pomenars, comprendendo l' imbarazzo di suo nipote. Bisogna che la tua assenza paja forzata e non volontaria; è giusto; non si deve mai offendere l'amor proprio di una donna. Parbleu! Il nostro ometto l' ho già trovato ».

Non erano omai che a qualche passi dalla loggia. Contro l'uscio, col naso attaccato allo spiraglio, come avea praticato Eduardo, due piani più alto un momento prima, trovavasi il giovinetto che gli uomini di età matura chiamavano ancora il piccolo De Boisgontier, e che in realtà avrebbe fatto di sè un bellissimo granatiere, eccettuati i mustacchi. M. De Pomenars scivolò silenziosamente fino a lui sul tappeto del corridore, e gli battè famigliarmente la spalla.

— Ebbene! giovinotto, disse egli, che facciamo noi là? Boisgontier si voltò vivamente, e balbettò arrossendo una risposta inintelligibile.

— Non bisogna arrossire per queste cose, signor Leone, riprese il sessagenario; le belle donne sono fatte per essere guardate: solamente voi avete torto di limitarvi alla contemplazione; alla vostra età, e colla vostra presenza si è sicuri di essere bene accolti, laddove il fermarsi sulla porta è il mezzo di restarvi. Perchè non entrate?

— Io non ho l'onore di conoscere gran fatto madama De Flamareil, rispose il giovinetto gettando uno sguardo significante su Eduardo.

— Bah! Io vi ho visto alla festa da ballo in casa sua. Venite, io sarò il vostro introduttore ».

Senza attendere la risposta, il maligno vecchio fe' un cenno all'apritrice, e quando l'accesso del santuario fu libero, entrò pel

primo coi mazzolini in mano. Al rumore della porta madama De Flamareil si era volta precipitosamente, ed il suo amante potè giudicare, all' espressione de' lineamenti di lei, dell' effetto che avea prodotto in essa la scappata ch' ei si era permessa.

— Madama, disse M. De Pomenars colla scioltezza imperturbabile di un diplomatico da conversazione, permettetemi di disputare a mio nipote il favore di cui gode, e di far uso del privilegio della mia età prendendo il suo posto. Per compensare questa sostituzione, ecco M. De Boisgoutier, che mi pigliai la libertà di condurvi; spero che fra tutti e due riesciremo ad eguagliare la moneta del felice Eduardo ».

A questi detti, accompagnati da un sorriso rispettosamente ironico, il vecchio offrì uno de' mazzi a madama De Flamareil e l' altro alla Inglese dall' assetto eccentrico; spinse sur una delle seggiole vuote il giovane Boisgoutier, tutto rosso dalla felicità, si assise sull' altra, e chiuse la porta sul naso a suo nipote, che si trovò così padrone delle sue azioni, senza troppo sapere se era contento o no della sua libertà.

— Ecco qua un piccolo imberbe di Boisgoutier che si crede sulla buona fortuna, si disse dopo un istante. Bah! mio zio *ha* forse ragione. Andiamo a raggiungere Garnier, e a collocarci davanti a madamigella Loida; infine poi ciò non impegna a nulla ».

Mornac raggiunse il comandante che passeggiava tranquillamente nel salone, e senz' altro ambidue entrarono nel balcone. La loro tarda apparizione cagionò un moto di curiosità compresso dal *decorum*. Madama De Passerot, che si era abbassata per parlare a sua figlia, si raddrizzò tosto, rappresentando la più superba noncuranza, e conservò in tutto il rimanente dello spettacolo il contegno di una imperatrice di Sotto-prefettura, mentre, fedele alla sua immobilità di statua, madamigella Loida continuava a tener fissi gli occhi sulla scena con un' attenzione troppo esclusiva per non essere un pochino affettata. Se non avesse appreso a proprie spese, quale osservazione incisiva e scrutatrice sanno le femmine nascondere sotto la sembianza della distrazione e della indifferenza, Eduardo avrebbe potuto credersi inosservato intieramente; ma la gelosa sollecitudine di madama De Flamareil l' avea da un pezzo iniziato in queste piccole dissimulazioni galanti; restò adunque persuaso, col soccorso di un po' di vanità, che non un solo riccio de' suoi capelli, non un bottone del suo abito, non un fiore

del suo gilè sfuggivano in quel momento a un esame tanto scrupoloso quanto lo è quello di un capitano che passa in rivista la sua compagnia; a questa idea sentì empirsi il petto di una dolce soddisfazione di sè stesso.

— Io debbo avere il garbo d' un coscritto sotto le armi, disse fra sè non senza un po' di rabbia; mio zio è veramente delizioso co' suoi consigli. Vorrei vederlo in mia vece esposto al fuoco di questa batteria matrimoniale. Io ho l' aria, ne sono sicuro, goffa, come quel giovincello di Boisgoutier, quando guarda Eudossia. Ciò è discretamente spiacevole; perchè infine il voler io restar fedele al mio amore e non ammogliarmi, non è mica ragione perch' io paja ridicolo agli occhi di questa piccola pensionante ».

Mentre Mornac, lottando contro l' influenza di una situazione che dà ai cavalieri i meno timidi un' aria imbarazzata e svantaggiosa, si dibatteva nel suo abito, il suo vicino s' abbandonava ad una preoccupazione a un di presso eguale; solamente la ruota di pavone che il primo si provava a fare per una sola loggia, il secondo la sciorinava per tutta intiera la sala. Garnier era uno di que' *Lovelaces* da guarnigione che credono alle seduzioni dello spallino; trasportato a Parigi dalla vanguardia d' Algeri, ove maneggiava la sciabola contro i Cabaili qualche settimana prima, avea ingenuamente presa sul serio l' allegoria di Marte disarmato da Venere, e negoziando il collocamento di sua cugina, meditava per suo conto una conquista non comune destinata ad abbellire i suoi tre mesi di congedo. Una duchessa era la sua ambizione; ma stante che le duchesse erano rare, aveva fermo di contentarsi di una marchesa. In mezzo adunque del balcone del Teatro Italiano il Marte dei cacciatori d' Affrica avea preso una posizione quadrata, come un bascià sui cuscini del suo harem; i suoi occhi, usi a scoprire la pesta del *burnous* di un beduino a mezza lega, correvano baldanzosamente di loggia in loggia cercando dalle *baignoires* all' anfiteatro la Venere che doveva coronare di mirti la sua fronte abbruciata dal sole affricano. Ad ogni scoperta che gli sembrava di lieto augurio, rilevava eroicamente i suoi mustacchi, sorrideva con una voluttà marziale, dava alla sua pupilla un' espressione manierata, ed allargavasi le spalle oltre modo col rizzarsi dell' atletico suo busto. In capo a mezz' ora di simile rigiro il galante uffiziale fu obbligato a riconoscere che le grazie della sua

persona e del suo contegno erano cose gettate, perle non conosciute, e che non un solo cannocchiale femminino avea il buon gusto di impadronirsi del magnifico militare assiso trionfalmente nel balcone.

— Non c'è una bella donna in tutta la sala, disse allora a Mornac, fingendo di nascondere uno sbadiglio, e si immerse nella sua seggiola, sdegnoso come la volpe che trovava il grappolo troppo acerbo.

Il resto della rappresentazione passò senza alcun altro accidente. L'abbassamento della tela, impazientemente atteso da tutti gli attori della scena fastidiosa che si appella abboccamento matrimoniale, piacque soprattutto al comandante, che, in fatto di musica, non gustava che le trombette del suo squadrone, e di cui l'amor proprio non aveva trovato il compenso che sperava.

— Ouaaaah! diss'egli al suo vicino, facendo bruttamente la parodia di una gamma cromatica, mi avete obbligato ad una fatica di cui mi sovverrò per un pezzo. Domani è domenica, ed andrò alla sala *Chantereine*; là sì che ponno trovarsi delle donne amabili, e belle ben più che tutte le vostre baderle; ma in questo momento bisogna che io faccia il mio mestiere da negoziante. Voi avete avuto il tempo di prendere il contrassegno di mia cugina; ebbene! come la trovate?

— Mio caro comandante, rispose il giovane, la posizione in cui mi trovo non mi rende cieco; madamigella De Passerot è una cara fanciulla che può piacere a qualunque marito.

— A meraviglia; ora si tratta di vedere se voi avete prodotto il medesimo effetto. Vado ad accompagnare queste signore, che abitano, come sapete, all'Hôtel des Princes, contrada Richelieu; è a due passi di qui. Noi dobbiamo parlare insieme, perciò andate a fumare un cigarro nel transito dell'Opera; prima di venti minuti sarò con voi ».

Mornac lasciò passare l'uffiziale, poi attraversò la folla elegante che ingombrava i corritoj e si mise a seguitarne i passi di soppiatto, spinto da un sentimento di curiosità facile a comprendersi. Coperta fino alla cintura dal parapetto della loggia (1), madamigella Loïda non gli era apparsa che in busto; questa idea lo occupava come se avesse preso sul serio la sua parte di fidanzato.

(1) Ciò non è difficile comprendersi da chi conosce la forma de' balconi del Teatro Italiano di Parigi.

— Perchè, egli si diceva, madama De Passerot, che è una piuzochera, non ha voluto che l'abboccamento avesse luogo alla Messa, oppure al passeggio, ciò che mi sarebbe convenuto, poichè tutti mi accordano una taglia come si deve? Per ingabbiare così sua figlia fino al mento, debbe aver le sue buone ragioni; la piccolina godrebb'ella di qualche difettuosità che si vuole dissimulare il più lungo tempo possibile, nella speranza che il bel visino mi faccia chiuder l'occhio sul rimanente?... Un momento! Poco mi cale del letto di ferro nella mia economia domestica.... Eudossia ha una personcina sì ritta, sì nobile! Povera cara Eudossia! Oh! te sola al mondo!.. Prima ch'io cerchi di sapere se i rami di questa giovine provinciale corrispondono alle piume, sarebbe ben fatto l'assicurarmi se le stesse piume non nascondono qualche brutta brama di pavone. Mi sembrò che il collo di lei non fosse molto logicamente inserto nelle spalle ».

Così ruminando, il giovane erasi collocato sotto il peristilio in mezzo a' gruppi che nell' escita del Teatro Italiano formano, sul passaggio delle donne, una siepaglia più spinosa che fiorita, dalla quale le stesse bianche pecorelle non isfuggono senza lasciarvi qualche bioccoli, di cui poi si impadronisce la maldicenza per tesserne una cronaca giornaliera. Sordo alle proposizioni più o meno irriverenti de' vicini, Mornac non tardò a scorgere a spuntare dal cantone delle scale madamigella Passerot accanto a sua madre, che si appoggiava al braccio del nipote; potè allora convincersi che quella che gli era destinata in matrimonio possedeva una persona corrispondente al viso, e che il fusto della colonna era degno del capitello.

— Vera normanna di sangue puro! diss' ei senza troppo rendersi conto dell' interna soddisfazione; diritta come un pioppo, fresca come una pesca. Mio zio ha ragione; sarebbe una magnifica barbatella da innestare nel ceppo dei Mornac ».

Sempre più allettato da questa disamina, il giovine si disponeva ad escire dal peristilio per seguitare madamigella De Passerot, lorchè una mano strinse furtivamente la sua, ed una voce vibrata, quantunque compressa, gettò nel suo orecchio questo solo suono: — Ingrato! »

Eduardo si sentì conturbato nell' anima come un ladro preso in sul fatto: prima d'aver fatto un sol moto, la mano ch' egli avea riconosciuta per averla infinite volte portata alle sue labbra,

sfuggì dalla stretta colla quale egli cercava di ritenerla; esaltato da questo rifiuto, come spesso avviene, si volse vivamente; Eudossia era passata; in vece de' begli occhi turchini, di cui si apprestava a disarmare il corruccio, egli incontrò le pupille verdastre di M. De Pomenars, le quali gli dicevano tanto tirannicamente, quanto lo può lo sguardo di uno zio: — Vattene! »

Madama De Flamareil continuava a progredire senza rivolgersi, trascinando con una specie di rabbuffo nervoso il vecchio sornione che si era impadronito del di lei braccio, e costituito, malgrado essa, guardiano suo; dietro ad essi s'affaccendava Leone De Boisgoutier, al quale (vera fortuna da collegiale) era toccata in sorte mistriss Lawington, che, oltre agli altri attrezzi, era involtolata in una palatina, la cui pelliccia ritraeva un po' del pelo della zebra. Il principiante si indennizzava della sua mala ventura carezzando cogli sguardi le bianche spalle della Flamareil, ed era talmente ingolfato in quella contemplazione, che non si accorse di colui ch' ei detestava con tutta l' avversione che ispira un rivale preferito.

— Come il piccolo buon uomo va infuocandosi! disse Eduardo, che, sebbene cacciasse due lepri in una volta, non vedeva bene ch' altri ponesse piede nelle sue terre; in vece di essere gelosa come un' Italiana, e di venirmi ad empire le orecchie con parole da melodramma, mi sembra ch' ella potrebbe molto bene sbarazzarsi di questo giovincello, che finirà poi per renderla ridicola ».

Fra la giovane fanciulla e la donna ancor giovane, di cui il suo spirito era egualmente occupato, Mornac, che, per una complicazione frequente anzi che no fra gli uomini di venticinque anni, si trovava ad un tempo cavalier d' amore e voglioso di matrimonio, restò irresoluto; dal quale stato lo tirarono le partite successive de' due cocchi, ove eransi rinchiusi da una parte la famiglia Passerot e dall' altra la melanconica Eudossia, sempre scortata dalla donzellona d' *Oltre-Manica*, dall' innamorato Boisgoutier e dal sessagenario, il cui malizioso sorriso non veniva che a mezzo velato dalla cravatta all' *incroyable*. Eduardo allora si diresse tutto pensoso verso il *Passaggio dell' Opera*, e durante la mezz' ora che ivi passò attendendo Garnier, tre idee molto eterogenee si cattivarono l' attenzione di lui.

In prima una scena di rimprovero, di lacrime e fors' anco di svenimento che stava preparandogli madama Flamareil, di cui co-

nosceva le irritabilità nervose e la dispotica gelosia; secondariamente un pajo di schiaffi, che si prometteva di accordare al piccolo Boisgontier alla prima occasione favorevole; infine la gamba da Diana cacciatrice che gli era stata rivelata dalla campagnola storditezza con cui madamigella Loìda si era slanciata nella vettura.

Questa triplice meditazione, ad ogni istante incapestrata come i fili di un gomitolo, fu interrotta dal comandante, che si avanzava rapidamente come un apportatore di buone novelle.

— Mio caro, diss' egli, il tempo è bello; pigliamo de' cigarri ed andiamo sul bastione, ove saremo più liberi pel nostro colloquio; vuolsi trattare la materia profondamente ».

Accesi i cigarri, Garnier preso il braccio di colui che già guardava come suo cugino, escirono pel passeggio e voltarono a dritta; arrivati dinanzi Tortoni, l' ufficiale cacciatore intavolò la discussione.

— Sappiate primieramente, disse, che io ho riparato alla vostra storditaggine coll'inventare la frottola di un duello che vi ha trattenuto fino a nove ore, nel quale vi ho fatto rappresentare una parte eroica. Fuoco nobilmente sostenuto, ed un colpo sparato all'aria della maniera la più magnanima! Le donne amano gli spadaccini, massime mia zia che aveva per marito il più gran poltrone di tutta la Normandia. Ella ha dunque bevuta l' istoriella il meglio del mondo, ed una volta, rassicurata sul capitolo della sua dignità compromessa, le sparirono a vista d' occhio le grinze del volto. Decisamente voi ne avete fatta la conquista, ciò che non è poca cosa. M. De Mornac, mi diss'ella all'orecchio, mi ha tutta l'aria d'un uomo come si deve. E ciò vuol dir tutto, perchè il *come si deve* è il suo *dada* di predilezione; essa ha rifiutato dieci partiti perchè al suo occhio avevano l' aria grossolana. Quanto a Loìda, ella non zittiva, come potete pensare; ma l' opinione della madre è sempre la sua, e d'altronde avrete tempo di farle la corte. Insomma l' abboccamento è stato favorevole; voi avete piaciuto. Io giuoco colle carte sulla tavola, non è vero? Ora spetta a voi il decidere se vi conviene di procedere ed incaricare vostro zio della domanda uffiziale.

— Mio caro comandante, riprese Eduardo, la lealtà e gentilezza con cui trattate quest'affare, vi cattivano la mia confidenza, e mi spingono ad una eguale franchezza. Vi parlerò adunque schietto. Non ho bisogno, io credo, di accertarvi della mia rispettosa stima

per la vostra famiglia, nè di dirvi ch' io riguarderò sempre come onorevole un' alleanza con essa; ma debbo spiegarvi la situazione in cui mi trovo, acciò non interpretiate sfavorevolmente l'esitazione che in me avete potuto scorgere. Io non sono ricco, perciò la mia fortuna dipende tutta da mio zio; egli vuole ch' io mi ammogli, e mi ha dichiarato che se io fossi ancora nubile entro tre mesi, si rimariterebbe egli stesso; ciò che eseguirebbe appuntino, ne sono convinto. Ora mio zio ha sessantacinque anni, età nella quale si hanno sempre figli, come sapete. Bisogna adunque che io lo obbedisca, altrimenti mi espongo a divenir forse prima di un anno il padrino di un cugino, o di una cugina, che ruberebbemi netto un reddito di quarantacinquemila lire, di cui sono in questo momento l' erede presuntivo. D'altra parte, ve lo ripeto; non posso immaginarmi un matrimonio più avvantaggioso ed onorevole di quello di cui si tratta. Eppure in luogo della fretta che avreste diritto di aspettarvi da me, voi mi vedete ingolfato in un mare di irresoluzioni, di perplessità e di inquietudini sempre più penose e crudeli.

— L' istoria della vostra principessa del Teatro Italiano! disse il comandante.

— Di grazia, mio caro Garnier, comprendete la mia posizione, e non ferite con uno scherzo, ai vostri occhi inoffensivo, un sentimento serio per me, troppo serio forse se penso al futuro. La persona cui voi alludete, io l' amo da più di cinque anni; le sono attaccato per tenerezza, per riconoscenza e forse per abitudine, infine con tutti i legami che può creare un' amicizia senza interruzione, senza discordia. Rompere questa catena, perchè convengo che è una catena, dimenticare il passato sì pieno di rimembranze, dare un eterno addio ad un amore nel quale ho collocato tutta intiera la mia anima, è un sagrificio che mi spaventa. Pensando a ciò io dubito del mio coraggio, temo per me, ma ancor più per lei. Ella mi ama, o Garnier, mi ama; il mio matrimonio sarebbe un colpo di pugnale che forse la ucciderebbe.

— Bah, osservò l'ufficiale dei cacciatori, mandando all'aria una enorme vampa di fumo, come un porco marino gitta soffiando l'acqua salata.

— Non pensate già che una ridicola goffaggine mi faccia parlar così, rispose Eduardo con calore; potessi io ingannarmi! Ma io conosco troppo quel cuore affezionato, quel languore malaticcio,

quell'animo entusiasta, quella femmina insomma, non meno fiera, che sensibile, e che da me ferita non si lamenterebbe, ma . . .

— Morirebbe, non è vero? interruppe Garnier. Voi siete giovane mio caro, ma credetemi, siate tranquillo: le donne arrendonsi, e non muojono ».

A questa impertinente parodia della frase attribuita a Cambronne, Eduardo gittò il suo cigarro con un gesto sdegnoso, al quale il prosaico ufficiale non fece attenzione.

— Comandante, disse poi un po' ironicamente, mi avvedo che non ci intendiamo. Capisco del resto che le vostre conquiste da guarnigione vi possono avere poco disposto ad apprezzare ciò che avvi di nobile, d'appassionato e di sublime nell'anima di qualche donne.

— Le mie conquiste da guarnigione! Che vuole ciò significare? gridò l' uffiziale punto anch' egli; da quindici anni ch' io sono al servizio, sappiate ch'io ho conosciute venti dame, dico dame più belle, più amabili che tutte le vostre femminelle di stasera. Che diamine! parliamo senza personalità. Noi trattiamo del vostro matrimonio, al quale prendo molto interesse, ed ecco che a proposito di una antica passione, voi vi sollevate al settimo cielo; non debbo io da uomo ragionevole ricondurvi in terra, ristabilire la questione nei veri termini, e scioglierla col calcolo della probabilità? Ora io sostengo che su centomila donne, non una ne perisce d' amore. Vedete, mio caro Mornac, quelle metafore là sono conosciute. Noi altri diciamo alle donne: Se voi non mi amate, io mi ammazzerò; più tardi esse dicono: Se voi non mi amate più, io ne morirò. Alla fine tra ammazzati e morti nessuno viene sepolto. Vi parlo come ogni uomo di senno vi parlerebbe in luogo mio, continuò mutando tono Garnier. Ve lo ripeto, c'è da scommettere centomila contro uno, che i vostri timori sono chimerici. Da ciò non inferite mica che io sia un soldataccio senz' anima, come pare che crediate; se in vece di tenervi il linguaggio del senso comune, io interrogassi le mie reminiscenze e le mie esperienze, forse sarei del vostro avviso; ma non bisogna mai prendere l'eccezione per la regola.

— Come! disse Eduardo imbarazzato da queste parole; avete voi dunque provato nella vostra vita qualche serio sentimento che smentisca lo scetticismo che voi affettavate or ora?

— Può essere, rispose il capo-squadrone, gittando anch' egli il cigarro, e lasciando fuggire fra i lunghi suoi mustacchi uno dei

sospiri penosamente rumorosi, che i cuori da lungo tempo irrugginiti esalano.

— Confidenza per confidenza », riprese Mornac, che, passato il cattivo umore, desiderava restare in pace col suo interlocutore.

L'uffiziale scosse la testa con aria melanconica che era stranamente fuori di posto sul suo volto largo e ben colorito.

— La è una storia alla quale io penso il meno possibile, e di cui non parlo a persona, disse finalmente; ma non rifiuto di raccontarvela, perchè al sentirvi si direbbe che non ho mai conosciuto che le vivandiere del mio reggimento, e nullameno ho nella mia vita provato una passione d'un numero eguale per lo meno a quello della vostra. Dieci anni sono io era luogotenente nel 7.° de' cacciatori, in guarnigione a Lione. Lione è una sciocca città, come forse voi sapete, e la società di *Bellecourt*, che avea ricevuto qualcuno di noi, è sicuramente l'assemblea la più insipida che un ufficiale può trovare per perdere i denari alla *bouillote* con delle vecchie donne. Per me che amo divertirmi, cominciavo ad averne abbastanza; mi era faticoso l' essere ogni sera pelato da contemporanee di Luigi XV, e mi era deciso a cercar fortuna nel piccolo commercio, ove vi sono de' bei visetti come si deve; quando un giorno in una delle sale di Bellecourt, da cui voleva fare divorzio, vidi una donna che non aveva ancora veduta nel mondo. Una donna! un angelo, mio caro amico. Grande, fatta da dipingersi, spalle magnifiche, occhi cilestri, il cui guardo vi carezzava il cuore, come con un guanto di velluto, capegli biondi...

— Ell'era bionda! interruppe Eduardo; io l'amo di già.

— La vostra è altresì bionda? Non è già che in generale io preferisca questo colore; vi sono delle brune furiosamente seducenti; ma quella volta tutte le Andaluse e tutte le Affricane sarebbero state obbligate di abbassar la bandiera. Non posso descrivervi ciò che provai; non fu che un ghiado dalla pianta de' piedi fino alla radice de' capelli. Io era seduto ad un tavolo d' *écarté*, su cui giuocava una centina di franchi, io credo, quando quel diavolo di sguardo languido si fermò su me. Io avea fino allora riso di ciò che in collegio si chiama frecce di Cupido, ma in quel momento mi convinsi della giustezza dell'allegoria, sentendomi forato da parte a parte come da una balestra. Scartai stupidamente due o tre *atouts*, e sordo al gridío de' circostanti, mi alzai per seguitare la sirena, che era passata in un'altra stanza.

Non ho bisogno, caro Mornac, di raccontarvi in dettaglio il progresso e gli accidenti della mia passione, queste follie si rassomigliano tutte; voi vedreste che a venticinque anni io non era più ragionevole che voi adesso nol siate. Vi basti sapere che io era innamorato come un leone! dopo la mia uscita da Saint-Cyr non aveva mai provato nulla di simile. Elisa abitava...

— Elisa! è uno de' nomi della donna che io amo, disse Eduardo con una sorta di compunzione.

— Un bel nome! n'è vero?.. Era d'estate. Elisa abitava una villa a poche leghe da Lione, mentre il marito di lei era trattenuto in città dal posto che occupava alla testa di una delle amministrazioni. Presto seppi il tutto, e cominciai senza indugio una delle vite le più arrabbiate che possa menare un amante. Dieci leghe col piede in istaffa tutti i giorni! E notate che non bisognava fare il minchione per istrada, perchè il colonnello non ischerzava, ed io non aveva voglia di farmi mettere in arresto. In quella campagna feci crepare due cavalli, senza contare che non arrivai sempre a tempo nel quartiere, e che dovendo passare ajutante-maggiore, vidi sparire la mia nomina sotto pretesto di negligenza nel servizio. Ma io aveva il cervello al rovescio, e mi rideva del doppio spallino, come della mia sciabola della scuola militare. E poi, che piacevole indennizzazione! ciò che io perdeva da una parte in avanzamento, la bella bionda me lo restituiva dall'altra; è vero che ciascun grado mi cagionò un tormento d' inferno; in sette mesi ingaggiai il mio bastone di maresciallo di Francia.

A vedermi oggi, Mornac, voi non indovinereste mai più che Celadone io era allora; quella donna mi avea fatto subire una metamorfosi di cui sono stupefatto quando vi penso. Io, che non poteva vedere un calamajo senza avere la emicrania, improvvisava lettere di dodici pagine da calcinarne una rupe. Voi avete letto la *Novella Eloisa;* ebbene, parola d'onore, è neve sciolta accanto al mio stile di que' tempi. E poi, riforma completa nelle mie abitudini; non più caffè, non più bigliardo, non più cigarri. Nella pensione, i camerata che non ne sapevano un' acca, mi chiamavano madamigella Garnier; ma ciò m' era eguale, purchè Elisa fosse contenta. Ella aveva qualche anni più di me, e ciò le dava una certa autorità, di cui amava far uso; ella mi imponeva i suoi gusti, le sue volontà e tratto tratto i suoi capricci; tutto mi piaceva. Ella era gelosa, ed io amava perfino la sua gelosia.

— Gli è però un difetto che cagiona molte seccature, osservò Mornac che si ricordava le prove alle quali lo sottometteva giornalmente la gelosia di madama De Flâmareil.

— Sì, ma ciò sollètica. Il marito non poteva quasi mai abbandonare Lione; non vi erano vicine villeggiature, e con un po' di prudenza, noi godevamo di una certa libertà. Quando io non era obbligato di ritornare pel mio servizio, io restava con lei molto tardi. La casa toccava la Saône; la sera noi passeggiavamo in barca, soprattutto quando v'era la luna. Elisa amava molto il chiaro della luna, ed anch'io ci prendeva un gusto del diancine. Ell'era sì bella assisa al timone, col suo gentile cappellino di paglia ed il suo *cachemire* cilestro, che io la vedo ancora. Elisa non aveva che dei *cachemires*. Quando era stanco di remigare, io declamava le *Meditazioni* di Lamartine, che ella mi faceva imparare a memoria; sì, mio caro, le *Meditazioni* di Lamartine. Voi v'immaginate che io non sono stato romantico come qualunque altro; io credo che s'ella l'avesse voluto avrei fatto dei bravi versi... Ah! quelli sono momenti che non si dimenticano, no, non si dimenticano ».

Il comandante Garnier si attortigliò i mustacchi a più riprese, e stette per alcuni secondi in un silenzio che venne rispettato dal compagno.

— Tutto deve finire in questo mondo, riprese poi con malinconia; erano appena cinque mesi che la mia felicità durava, che una catastrofe inattesa venne a distruggerla. Una mattina io era nella mia camera, precisamente occupato a scrivere una di quelle lettere ardenti, di cui or ora vi parlava; si batte; la porta si apre, e vedo entrare un uomo di quarant'anni, ritto, secco, pulito e serio. Ve lo confesserò . . . ebbi paura. Era il marito, ed avrei accolto più volentieri un lupo affamato. Alcuni caritatevoli amici lo avevano edotto delle mie faccenduole con sua moglie; sapeva tutto, e veniva il meglio onestamente del mondo a proporre di andarci a tagliare la gola. Io opposi alcune difficoltà, perchè i miei principj su tale materia sono bene fermi. Ciò non ostante non vi fu mezzo di rifiutare; egli esigeva una riparazione, ed io aveva il torto. Pigliammo dunque ciascuno un testimonio, ed andammo a batterci in un piccolo sentiero occulto, dietro Fourvières. Io era stato prevosto della sala a Saint-Cyr, e mi credeva sicuro del fatto mio; aveva fermo di non ucciderlo, e voleva semplicemente disarmarlo, o tutt'al più ferirlo leggermente al braccio per metterlo fuori di stato di

continuare. Dopo alcuni colpi, entrai con forza in quarta per imbarazzarlo, pensando di fargli saltare il ferro a dieci passi con una botta a rovescio. Pstt! Quella briccona di spada che io credeva d'aver guadagnato, si sbriga e serpeggia come un'anguilla attorno la mia; uno, due; finta di seconda; poi quando la cerco in terza, un secondo svincolamento mi fa stupire, e mi regala una botta a fondo, oh! ma a fondo! sei pollici di ferro nel costato: nient'altro! Prima di aver potuto rendermi conto del colpo, mi trovai per terra steso come un montone cui viene cavato sangue. Il mio diavolo d'uomo, sempre col più bel sangue freddo, mi disse che avremmo avuto il piacere di tornare da capo appena io fossi guarito: indi mi volse i talloni, non senza avermi prima salutato molto garbatamente.

Stetti a letto sei settimane, bestemmiando il cielo e la terra, senza novelle di Elisa, a cui mi era impossibile lo scrivere. Io sapeva solo ch'ella era caduta ammalata il dimane del duello, e che suo marito l'avea ricondotta a Lione. Finalmente entrai nella convalescenza; la prima mia visita fu diretta al colonnello, al quale io era stato raccomandato da uno de' miei zii, e che mi dimostrava dell'interesse.

— Garnier, mi diss'egli tosto che mi ebbe visto, sono ben contento di scorgervi in piedi. Voi non fate più parte del 7.°; voi passate nel reggimento de' cacciatori che va in Morea, e dimani partite per raggiungere il vostro corpo a Tolone; a parte le osservazioni: vi saranno là abbasso dei buoni colpi di sciabola da dar via, e ciò deve garbarvi; è una buona occàsione di guadagnarvi il doppio spallino che qui perdeste per vostra colpa. Voi non potete più rimanere in Lione; la vostra avventura ha fatto troppo chiasso. Le donne di Bellecourt sono baderle, ed in molti consessi s'è già parlato del pericolo di ricevere militari in casa; il vostro soggiorno in questo luogo farebbe torto a' vostri camerata, e per me non ho voglia che il mio corpo di cavalieri venga interdetto. Pertanto siate dimani in cammino a sett'ore, e non fatemi delle follíe sentimentali; e là poi fate onore al 7.°, e ritornate a noi capitano ».

Non v'era motto a ridire, perchè quando il colonnello comandava: *En avant!* bisognava subito partire col piede sinistro, come dicono i fantaccini. Quasi impazzito corsi da Elisa. Il marito era escito fortunatamente, e potei entrare. Ah mio caro Mornac! che scena!

vivessi mill'anni, quel quadro non mi si scancellerebbe dalla memoria! Immaginatevi una donna stesa sur un sofà, pallida, macilenta, fiacca; più cambiata da un momento di malinconia, che non io da sei mesi di pena; sospiri, singhiozzi, disperazioni da spezzarne il cuore quando le notificai la mia partenza...

— Mio Teodulo, ella diceva, tu mi togli o la ragione o la vita, perchè se non muojo, diverrò folle! »

Infatti fu una moribonda che io abbandonai allorchè ebbi il coraggio di togliermi a quella scena crudele. Senza voce, senza senso essa non intese il mio ultimo addio, non sentì i miei ultimi baci. Non vi era più anima in quel corpo, e quando la porta si chiuse dietro di me, sembrommi di udire il fracasso del coperchio della sua tomba.

Sono già corsi dieci anni da ciò, Mornac, riprese il comandante, dopo una seconda pausa cagionata dall'emozione; e credo parlarvi di jeri. Questi dieci anni li ho passati presso che tutti fuori della Francia, in Morea, ad Algeri, dappertutto ove v'erano colpi da dare e da ricevere; questa rimembranza è un verme rodente che mi seguitò dovunque ».

Trascinati dall'interesse della conversazione, i due amici erano arrivati alla Maddalena. Il comandante Garnier, il cui buon aspetto non era stato roso dal verme, d'altronde camminatore assai cattivo, nella sua qualità di uffiziale di cavalleria, si arrestò un po' trafelato, levando gli occhi al cielo, quasi si ricordasse dell' età d'oro in cui avea saputo a memoria le *Meditazioni* di Lamartine.

— Voglio confessarvi un' ultima fanciullaggine, diss'egli con un riso timido, destinato a disarmare il motteggio. Vedete voi quella stella al disopra del frontespizio a sinistra della grand' Orsa?

— Ebbene?

— È la nostra. Quella che Elisa, di cui la immaginazione era molto esaltata, avea scelta per emblema del nostro amore. Forse non mi crederete. Ebbene! In Grecia, in Affrica, ove le notti sono sempre limpide, mi occorse infinite volte di passare delle ore intiere a contemplare questa stella. Ed anche adesso, dopo dieci anni, non posso mirarla senza sentirmi la voglia di piangere come un fanciullo ».

Eduardo ascoltò questa confidenza sentimentale con più serietà che non sarebbesi attesa da un giovine di venticinque anni che portava i mustacchi, guanti gialli, un occhialino nella scarsella, e che esciva dal Teatro Italiano.

— È una dolce superstizione, cara a tutte le anime tenere, disse poi col naso all'aria. Mio caro Garnier, non arrossite dunque di un nobile sentimento, la cui esaltazione non potrebbe venire compresa da un' anima volgare. Anch' io, vedete, ho la mia stella.

— Bravo! rispose il comandante, contento di sfuggire alla derisione che temeva. E dove siete voi alloggiato lassù? Siamo noi vicini?

— Là a ponente, quella bella stella isolata, più lontana che la freccia degli Invalidi, è la mia. Ciò che v' ha di bizzarro si è che io voleva la stella che avete voi: ma Eudossia nol volle, e scelse quella.

— Eudossia! La mia povera Elisa si chiamava anche Eudossia, disse Garnier, ma io la chiamava sempre Elisa.

— Strana rassomiglianza! Dessa accresce l' interesse che il vostro racconto m' ispira! gridò Mornac, che dopo avere scoperto nel grosso comandante un fratello di patimenti amorosi, si rassodava nei suoi sentimenti di fedeltà, e si abbandonava scioltamente alla tendenza elegiaca del dialogo. Così esse hanno il medesimo nome, come hanno i medesimi cuori nobili ed entusiasti.

— *Esse hanno!* interruppe l'ufficiale de' cacciatori, con accento di dolore; darei la mia croce ed il mio spallino da capo squadrone per poter parlare come voi. Ma quando io penso alla mia povera Elisa, ho ragione di guardare in alto le nostre stelle, perchè sulla terra...

— È forse morta?

— Ella debb'esserlo, ne ho la triste persuasione. Privo di sue novelle per lunga pezza, non osai cercarne al mio ritorno in Francia. Uno dei presentimenti che non ingannano giammai, mi diceva che non la rivedrei più. Il suo nome non escì mai dalla mia bocca con persone che avrebbero potuto parlarmi di lei, tanto temeva di vedere confermati i miei timori; non ho rimesso piede in Lione, ed ho preferito il dubbio del male alla certezza. Dopo poi ho amato altre donne, e molto distinte, aggiunse Garnier col tuono imponente con cui Rui Gomez annoverava a Carlo V i suoi ritratti di famiglia; ma nessuno le fu da me con eguale trasporto. Non si trovano che una volta le Elise ».

Involontariamente Mornac gettò sul suo compagno quello sguardo obliquo con cui i giovani si disprezzano mutuamente, come

fanno fra loro le donne. La conclusione della disamina fu che il comandante Garnier era troppo grasso, troppo rubecchio e fiorente, di una taglia troppo marzialmente grossolana perchè una donna di questo mondo si fosse così lasciata andare dalla vita alla morte per la sola cagione dell'assenza di lui.

— Voi dunque pensate che quella dama non abbia potuto sopravvivere alla vostra partenza, disse il giovine passando subito dalla simpatia allo scherno, perchè gli stavano nel gozzo alcune parole scappate al suo interlocutore nel principio della conversazione ».

L'uffiziale si arrestò e ruotò un pajo d'occhiacci grossi, siccome farebbe un toro che riceve nel fianco il dardo di un *picador*.

— Voi pretendete bene, voi, che il vostro matrimonio darebbe un colpo mortuario alla vostra principessa, diss'egli, facendo rimbombare la sua voce di basso.

— Io sono logico ne' miei sentimenti; ma non diceste voi che le donne non muojono?

— Bisogna distinguere donne da donne, disse secco Garnier.

— Come uomini da uomini, pensò Mornac, facendo tra sè stesso ed il suo compagno un paralello, il cui risultato fu che se uno d'essi poteva pretendere a spingere un'amante nella tomba, era al certo l'elegante Parigino, e non il grosso dandy.

— Con tutte queste chiacchere, riprese il comandante, la cui tenerezza era stata subitaneamente agghiacciata dall'aria beffarda di Eduardo, noi abbiamo traviato e saltato fuori di quistione. Permettetemi di ritornarvi; noi abbiamo cambiato parte, perchè io mi sono incaricato dell'iniziazione, quand'invece toccava a voi. V'ho detto che mia zia pareva disposta in vostro favore; a voi: quali sono le vostre intenzioni?

— Mio caro comandante, rispose Mornac, che sentì a tale dimanda risvegliarsi tutte le irresoluzioni del suo carattere; in questo momento so sì poco io stesso ciò che voglio... temo talmente gli effetti di una determinazione precipitata... è una cosa sì grave un matrimonio... Mio zio mi accorda tre mesi per decidermi; pensate voi che un simile indugio...

— L'indugio che vi accordo è di ventiquattro ore, riprese Garnier duro come un generale assediante che impone una capitolazione; perchè dopo il sorriso schernitore di Eduardo non tendeva più gran fatto ad averlo per cugino. Voi dovreste pensare che la

mia famiglia non è fatta per aspettare per tre mesi le comodità di chicchessia. Mia zia si è maritata a diciotto anni, ed ha deciso che la sua figlia si abbia a maritare ad anni diciotto; se non l'è con voi, lo sarà con un altro. L'abbadia non casca se manca un monaco. Dimani noi pranziamo insieme da M. De Pomenars; alla frutta voi mi parteciperete la vostra risoluzione definitiva.

— Sia: a dimani, rispose Mornac, contento di sottoscrivere ad un aggiustamento che lasciava un giorno di più alla sua indecisione.

— Sono le dodici e mezzo, ripigliò l'ufficiale. Ecco la strada della *Paix*; è la vostra; buona notte, mio caro ».

A queste parole prese, senza serrarla fortissimamente, la mano che gli offerse il suo compagno, e si allontanò con un passo bellicoso.

— Vedete dunque questo ragazzaccio, diceva fra sè, facendo risuonare gli speroni sulla pietra del marciapiede; non si immagina il poverino che si può morire per i suoi begli occhi. Scommetterei che la sua infante è una vecchia. »

— Il cacciatore d'Affrica è adorabile col suo andamento da lord Byron, pensava Eduardo nell'istesso momento; che mangiatore di cuori a sentirlo! È peccato che sia un po'grasso per rappresentare la parte di Vampiro. Quella duchessa di Lione che fu da lui ammazzata è, scommetterei, qualche mercantessa di mode, che gode della più buona salute ».

E i due personaggi andarono a coricarsi ciascuno dalla loro parte, ma non senza avere ancora una volta contemplato, Mornac l'astro d'Eudossia che brillava a ponente come una scintilla scaturita dalla freccia d'oro degli *Invalidi*, ed il comandante Garnier la stella della sedicente defunta Elisa, eterna vicina della grand'Orsa.

La mattina del dimane M. De Pomenars e suo nipote facevano insieme colazione; il vecchio con un appetito da giovane, il giovine con quel disdegno dei godimenti animali che viene ispirato dalle brighe di una passione contrariata. Appena fu escito il servo dopo avere servito il the, il sessagenario che fino allora era stato in silenzio come per riguardo alla tristezza di Mornac, riempì la tazza di questo, la inzuccherò, e presentandogliela con una cortesia non frequente fra zio e nipote:

— Mio amico, disse con piglio grazioso, sono contentissimo di

te. Pare che jeri tu abbia fatto maraviglie senza volerlo; madama De Lordes mi scrive stamattina che la tua persona ed il tuo contegno hanno avuto il più gran successo. Quanto al tuo spirito, che si è, a ciò ch'ella mi dice, impaziente di apprezzare, non sono punto inquieto; so che tu sei amabile quando vuoi esserlo. Tu vedi adunque che tutto corre pel meglio, e che la riuscita dipende da te solo. Stasera termineremo i preliminari col grosso comandante; procurerò di scavare a fondo la questione intorno alle finanze; in caso di discussione farò miglior mercato con lui che non colla matrigna, che io stimo un po' rapace, come lo sono del resto tutte le matrigne; e dimani senz'altro indugio andrò a chiedere a madama De Passerot il permesso di presentartele.

— Dunque, mio zio, voi siete sempre là con quel matrimonio, rispose il giovane con voce dolente, rispingendo la tazza di the.

— Hein! strillò M. De Pomenars, le cui verdi pupille si infiammarono repentinamente.

— Voi mi avete concesso tre mesi per riflettere, riprese Eduardo.

— Parole da vigliacco; siano tre mesi o tre giorni, a che monta ciò, poichè bisogna terminare col saltare il fosso?

— Ma, mio zio, voi obbliate che non si tratta solo di me. Supponendo che voglia obbedirvi, poss'io farlo prima di avere preparato all' idea di un distacco una persona degna di riguardo, e che non offenderei senz'essere ingrato; una persona di cui vi ho inteso sovente a tessere l'elogio. Perchè infine voi non avete sempre cercato di separarmi da lei, lasciate che ve lo dica. Da principio ho potuto interpretare il vostro silenzio come una approvazione e non come biasimo. Non basta: rammentatevi del ballo del ministro dell'interno nel 1830: « Eduardo, mi diceste nel momento in cui io terminava un valzer con essa, se avessi vent' anni e volessi avere una passione in questo mondo, non amerei altra donna che madama De Flamareil ». Ebbene, mio zio, io aveva venti anni; ho fatto ciò che voi pensavate. Ed ora abusate della vostra autorità per farmi sciogliere, con una crudele fretta, un nodo che senza il resto è opera vostra; senza di voi io non sarei stato ammesso nel circolo di lei.

— Voi mi accorderete almeno, rispose Pomenars con un sorriso beffardo, che io non vi ho introdotto se non nel circolo; se siete andato più in là non è mia la colpa. Eduardo, parlate seriamente? Voi avete venticinque anni, siete nel gran mondo

da lungo tempo, e non avete vergogna di spifferarmi delle ciarle da scolare! Ascoltatemi, in grazia, e dite poi che io non mi sono condotto in tale affare come se si fosse trattato di mio figlio. Sono sei anni che dopo la morte di vostra madre, chiamato da me a Parigi, voi arrivaste un bel mattino da Tolosa, rozzo, sciamannato, non buono nè ad entrare, nè ad escire, nè a sedervi; esalante in cambio da tutti i pori, da vero legista di provincia, un abbominevole odore di cigarro, e parlante gascone da farne rabbrividire i canneti della Garonna. Non vel nascondo: voi mi faceste paura. Voi eravate troppo giovine per ammogliarvi, e la rivoluzione di luglio che sopravvenne vi chiuse la carriera degli impieghi. Non aveva adunque che una sola cosa a desiderare per voi: era la vostra metamorfosi in uomo; incivilire l' orso rude che eravate allora, era una buona opera, che non poteva destar gusto che in una donna, cui nissuno fuori di una donna poteva applicarsi con successo. Perciò appena indovinai la caritatevole disposizione di madama De Flamareil, ne godetti pel vostro interesse. Farvi una predica sarebbe stata faccenda di un anacoreta o d'un Certosino. Ed alla mia età ho la sfortuna di non essere ancora che un uomo di mondo. Non misi adunque alcun ostacolo ad un attaccamento nel quale io vedeva per voi molti vantaggi e pochi inconvenienti. Madama De Flamareil mi offriva per la posizione sociale, per la elevatezza de' modi e dello spirito, e per la maturezza di età... Non versate la tazza... Converrò, se volete, che è una maturezza piena di frescura, di grazie, di seduzione, e che voi siete un fortunato mariuolo. Madama De Flamareil mi offriva, dico, tutte le guarentigie che vogliousi in un istitutore al quale si confida un fanciullo. Una donna più giovane di lei vi avrebbe fatto fare più follíe, forse senza gusto; una più vecchia vi avrebbe reso ridicolo; con una borghese avreste perduto le tradizioni della buona compagnia; infine con quelle... come le chiamerò?.. con quelle cortigiane che occupano sì ridevolmente molti de' vostri amici voi avreste scontata la mia eredità agli usuraj... altrettanti scogli pericolosi per un giovine, fuor dei quali voi vi traeste, la Dio mercè, sano e salvo, e devo dire, grazie alle cure di lei. Certamente, Eduardo, dovete essere riconoscente a questa donna, perchè ella è che ha fatto di voi ciò che oggi siete, un uomo abbastanza raro pei tempi che corrono, un uomo bene educato, e che posso riconoscere per mio nipote.

Per attaccamento, forse per prudenza, ella non vi ha ispirato che gusti semplici, moderati, sebbene eleganti. La squisita intelligenza di lei sopra tutto ciò che conviene alla sua età... non accigliatevi... è stata per voi, e in conseguenza per me una sorgente di economia, di cui non dubitate neppure. Forzata di rinunziare alla danza, alla cavallerizza, e non giuocando, ella vi ha insensibilmente interdetto il ballo, i cavalli, il giuoco, in una parola tutti i piaceri di cui non poteva essere a parte; e qualunque ne sia stato il motivo, tenerezza o calcolo, io le ne sono riconoscente. Da cinque anni non ho che a lodarmi della vostra condotta. Il vostro assegno di seimila franchi vi è stato sufficiente; non conosco un vostro creditore; in una parola, voi non avete cercato neppure una sola volta di farmi rappresentare la parte ridicola di uno zio da commedia; e in ciò vi siete regolato molto prudentemente. Amatela adunque, voi lo dovete; e sarei il primo a biasimare la vostra ingratitudine. Sì, voi avete contratto un debito verso di lei. Ma alla vostra età, proseguì M. De Pomenars con ineffabile motteggio, si pagano facilmente que' debiti; le donne sono creditori sì indulgenti verso coloro che possono pagare qualche cosa in contante! Io ho troppo buona opinione di voi per credere che abbiate mancato a questo serio impegno. Siate franco. Per prezzo della vostra educazione, di cui essa si è incaricata, voi fate la sua felicità da cinque anni, n'è vero? Ebbene, mi sembra che gli è un conto facile a liquidarsi, e che mutuamente potete farvi la quitanza ».

Eduardo assisteva con una rassegnazione mesta a questa dissecazione del suo amore; ed ogni volta che lo scalpello dell'ironico vecchietto traforava una fibra delicata, serrava i denti come un paziente che teme di scoprire con un grido ciò che soffre. Il dissoluto da' capelli grigi prese il silenzio di suo nipote per un principio di conversione, e continuò l'operazione, versando su ciascuna piaga, a guisa di balsamo, qualche gotta di quel materialismo elegantemente spietato, col quale gli allievi del secolo decimottavo distruggono tutte le credenze del cuore.

— Voi dite di temere le noje che accompagnano un distacco. E chi vi parla di distacco? Voi altri giovinotti mi siete imperscrutabili; voi mettete in tutti i vostri legami qualche cosa di crudo e di brutale. È la vostra letteratura romantica che vi guasta lo spirito: nell'amore volete il melodramma, ed a' miei tempi noi ci

contentavamo della commedia. Era più piacevole e di più buon gusto. Ho amato più di una donna, non ebbi querela con alcuna lasciandole; ed ho sempre conservato come amiche quelle di cui era stato in prima l' adoratore. Ecco come deve condursi un galantuomo. Non si rompe, ma si scioglie senza fracasso, senza ira, senza brighe. Si modificano i termini di un' amicizia secondo le esigenze novelle che si incontrano ad ogni passo nella vita. Una volta donne e uomini capivano ciò a meraviglia. Il mio matrimonio, per esempio, fu accomodato da una persona che avea per me l'istesso interesse di cui adesso voi siete l'oggetto. Se madama De Flamareil vi ama realmente, lungi dall'opporsi al vostro, deve anzi comprenderne la necessità, e spingervi per la prima a conchiuderlo.

— Il vero amore è sempre egoista, gridò Mornac poco convinto da quel ragionamento.

— E come, riprese il vecchio con un tuono di superiorità quasi sprezzante, non ti senti la forza di strapparle il suo consenso con una pacifica argomentazione! Se io fossi al tuo posto, mio fanciullo, vorrei che foss' ella stessa che venisse a dirmi: Ammogliati; e vorrei che ella credesse di farmi violenza ».

Il giovine scosse la testa senza rispondere.

— Ebbene! gridò M. De Pomenars finalmente stizzito di seminare in una terra sterile il grano della sua esperienza; poichè voi altri non sapete vivere sì l'uno che l'altra, *rrrrrompez donc!* per dinci, e finiamola!

— Ma io non ho verun pretesto », rispose Mornac coll'accento di scoraggiamento d'uomo disposto ad ammainar la bandiera.

Il sessagenario si riversò sulla scranna come per ridere con più comodo, poi guardò suo nipote affettando lo sbalordimento che avrebbe potuto fargli provare la vista di qualche mammut antidiluviano.

— Un pretesto! mio povero Eduardo, ah, tu hai bisogno di pretesti?.. Tu mi permetti di ridere, è vero? Egli è che in verità i nostri quindici anni di una volta erano meno candidi che i vostri venticinque d'oggidì. Ascolta: tu anderai a trovarla, neh! Ebbene, se ella ha una veste bianca, ecco il pretesto trovato; se è bleu, altro pretesto! se la vedi al clavicembalo, pretesto! s'ella è allegra, pretesto! se è triste, pretesto! se vi sono fiori sul camino, pretesto! se non ve ne sono, pretesto! Sciocco che sei, non è tutto

pretesto per chi ne ha bisogno? Un nastro scolorito, un riccio fuori di posto, una mosca che vola! I duellisti che hanno voglia di querela, sanno molto bene farsi dar de' gomiti, farsi pestar un piede. Un pretesto! Non hai tu dunque mai letto la favola del lupo e dell'agnello?..

— È una parte odiosa quella del lupo, disse Eduardo con un sospiro.

— Che chiappole sentimentali vai tu ancora belandomi? gridò M. De Pomenars, levandosi per un moto di collera. Ebbene, alla buon'ora; scegli la parte dell'agnello: sono io che mi incarico di tonderti la lana: senti bene: se questa sera tu non hai tutto terminato colla tua dea, se tu non dai la tua parola al comandante, puoi essere certo di non toccare obolo della mia eredità. No, *morbleu!* dovessi io stesso sposare la piccola Passerot, ed assicurarle tutte le mie sostanze per contratto matrimoniale. Eh, eh! chi sa?.. »

Senza chiudere la frase, il vegliardo escì dalla sala colla testa alta e col garretto teso più ancora del consueto.

— Vecchio despota! disse Eduardo, vedendosi solo, se non temessi che i tuoi figli... ma la corte degli ajutanti!.. Bisogna finirla; gli è un tenere troppo a lungo il pugnale vicino alla gola: o la mia fortuna o il mio amore! Ecco la quistione! »

Mornac passò una parte della mattinata a dibattere la questione che avea posata con modo sì preciso. Per la millesima volta prese la bilancia sulla quale i caratteri deboli pesano le loro irresoluzioni: sur uno de' piattelli mise l'eredità di suo zio e la dote di madamigella De Passerot, che riunite facevano un totale di quasi ottantamila lire di rendita; collocò su l' altro la regina del suo cuore, circondata delle memorie e speranze del loro amore, come una Cerere malinconica assisa in mezzo ai covoni di un campo a mezzo mietuto. Per lungo tempo il denaro e la passione sollevaronsi alternamente come già fecero i destini dei Trojani e dei Greci pesati dalla mano del padrone dell' Olimpo; finalmente la vinse il metallo, ed il piattello di Eudossia, lanciato quasi alto come la sua stella, non discese più.

Nell' eccesso di coraggio di un poltrone vi ha sempre qualche cosa di brutale e di feroce, e soprattutto di frettoloso. Deciso di sagrificare l'amore all'interesse, Mornac volle mettere a profitto la sua risoluzione ed abbruciare i suoi vascelli affine di togliersi ogni

mezzo di ritornare in dietro. Entrò dunque dallo zio, e gli partecipò la sua sommessione, che disarmò il corruccio del vecchio; poi escì per andare a rappresentare in casa di madama De Flamareil l' ultima scena di questo dramma di peripezie sì lunghe. Malgrado i suoi sforzi per riscaldarsi il capo ed agghiadarsi il cuore, il giovine non si sentiva abbastanza forte per praticare in quella circostanza la scelleratezza trascendente di cui M. De Pomenars gli avea pacificamente esposto la teoria. S'attenne dunque al sistema di provocazione litigiosa, grossolano mezzo degli uomini non abili; ed in mancanza di destrezza per isciogliere il nodo gordiano, promise a sè stesso di imitare lo spediente di Alessandro. Camminando dalla strada Bellechasse ai bastioni, si provò a giustificare la sua condotta a'suoi occhi. Malcontento di sè stesso, cercò de' torti in Eudossia, affine di potersi assolvere da'proprj; avvilì la sua dama per aver l'ardire di colpirla; le fece allora pagare cara la sommessa adorazione ch' egli le avea prodigata per cinque anni; fu per lei ingiusto, crudele, ironico, spietato. Alidì l' una dopo l'altra le illusioni fino a quel tempo sacre, come si spoglia un mazzolino di fiori dopo averne esaurito il profumo. Quelle piccole macchie, da cui l'amore non è più del sole esente, egli le cercò, le distese, le accrebbe, le annerì, ne fece una maschera che applicò sul volto della sua bella, e compita questa derisione, arrossì di avere amato quella maschera. Le credenze del cuore rassomigliano a'globetti passati per un filo; se uno fugge, gli altri lo seguono. Dapprima vergognoso de'suoi pensieri, vi si abbandonò ben tosto con un' audacia sempre più profanatrice. Gli insulti che non avrebbe sofferti da persona, egli se lì permise a sè stesso. Nel suo delirio bestemmiatore, nessuna qualità di madama De Flamareil trovò grazia, nè lo spirito, nè l' eleganza dei modi, nè la bellezza ancora notevole, nè l' amabilità del conversare, nè la sincerità dell'affetto; creolle dei difetti immaginari, inventò menzogne; finalmente, per ultimo e più sanguinoso oltraggio, non contestò più la verità.

— Oltre al resto, disse, ella ha quarant'anni ».

Facendosi per la prima volta questa prosaica dichiarazione, formulando nettamente una idea sotto la quale egli fino allora erasi ostinatamente dibattuto cogli occhi chiusi, Mornac si sentì sollevato come un uomo che in un sogno penoso scaccia il brutto fantasma. Sembrógli che la sua giovinezza rinverdisse subitamente per

la circolazione di un umore vivace troppo lungo tempo compresso; l'esistenza regolare e monotona, la cui abitudine doveva alla prudente tenerezza di Eudossia, gli parve un declinare sì prematuro che umiliante.

— Non potendo farsi giovine, pensò, ella ha voluto farmi vecchio! »

Promise a sè stesso che in rompendo le catene del suo servaggio, si spoglierebbe altresì di quella maturità posticcia e ridicola. Vedendo passare sul bastione molti giovani che si portavano alle *allées* sopra cavalli preziosi, giurò di presto ecclissarli; comperò colla immaginazione un *coupé* per la sua sposa, un *tilbury* per sè medesimo, e pensò ai mezzi di farsi ammettere al *jockey-club*. Più innanzi avendo incontrata una giovine signora che gli avea pochi dì prima mandato un invito di ballo, la fermò per sollecitare la promessa di una contraddanza; reintegrandosi così anticipatamente con que' piaceri frivoli, privilegio della sua età, dai quali, giusta M. De Pomenars, la politica della donna di quarant'anni lo avea dispoticamente preservato.

Mornac arrivò sul bastione della Maddalena ove dimorava madama De Flamareil, disposto eroicamente come un soldato che sul punto di montare all'assalto si è ubbriacato di acquavite e di polvere di cannone. A pochi passi dalla casa in cui voleva entrare egli vide il giovine Boisgoutier, che si sarebbe potuto credere una sentinella incaricata della guardia di una fortezza, perchè passeggiava lungbesso la facciata del palazzo con aria grave, e ad ogni giro lanciava uno sguardo infiammato alle finestre del secondo piano. A questa vista, Eduardo provò una sorta di soddisfazione feroce.

— Mio zio, disse, non ha il senso comune, quando pretende che una veste azzurra o bianca è un pretesto sufficiente per una separazione; ma un rivale, le cui stravaganze compromettono la donna che si ama, un rivale senza dubbio autorizzato a condursi in simile guisa da qualche tradimento che io ignoro, quello sì che è un pretesto: oh sì! »

Mornac non si accorgeva che argomentava nella guisa dell'eroe della favola, contro il quale s'era forte sdegnato poche ore prima, e che condannare una donna perchè un innamorato di vent'anni contemplavane poeticamente le cortine della camera, era una altrettanto cattiva azione per un uomo di mondo, quanto poteva

esserlo per un lupo digiuno il trangugiarsi un agnello. Canticchiando con ironica affettazione l' aria di Cherubino nelle *Nozze di Figaro*, passò davanti al suo aspirante rivale, gli gettò colla punta delle dita uno de' saluti che hanno il viso di schiaffeggiare chi li riceve, poi entrò maestosamente per la porta maggiore mentre il piccolo Boisgoutier, rosso fino nell' orecchie, serrando la canna sì da spezzarla, rizzavasi sulle punte degli stivali, come si rizza sugli sproni un giovine gallo umiliato dal sultano del cortile.

Sullo scalone il superbo contegno di Eduardo si modificò repente allo scontro di un uomo d'una cinquantina d' anni, ritto, secco, grave, vestito di nero, decorato di un fettuccio rosso, ed avente ne'menomi particolari dell'abito, ne'più piccoli tratti del volto il marchio politico-amministrativo, comune agli abituati alle sale ministeriali. Questo personaggio rispose al saluto sollecito, quantunque un po' timido del visitatore, con una garbatezza alla quale un sorriso ambiguo dava un'indefinibile espressione di amarezza e di ironia.

— Madama De Flamareil è un po' indisposta, diss'egli, e credo che essa abbia fatto chiudere la porta; ma senza dubbio la consegna non è per voi ».

Il giovine non sopportò senza imbarazzo il colpo d' occhio che servì di commentario a quelle parole in apparenza indifferenti.

*(Sarà continuato.)*

# DELLA VERITÀ

## NELL'IDEA DELL'EDUCAZIONE.

Nella vita intellettiva e morale dell' uomo bisogna distinguere due stati; conseguenza l'uno dello svolgersi primitivo e naturale delle facoltà nostre quali ci furono date, e quali gli esterni impulsi vengono in noi promovendo; effetto l'altro di nostra volontà in parte e di quella direzione a cui rivolgiamo l'intendimento e la ragione, pervenuti a quell'età che, per indole propria e per date circostanze, ci poniamo a riflettere sull'esser nostro e sopra i suoi uffici, per soddisfarci come possiamo d' una spiegazione di noi stessi. Ora è mestieri avvertire che si corrispondono cotali due stati e insieme si contraddicono per una speciale loro e vicendevole natura, e per motivi eziandio nelle nostre inclinazioni ed elezioni riposti. Corrispondonsi in quanto sono causa ed effetto; conciossiachè l' osservare, il giudicare e il ragionare in un certo tempo della vita si lega a dati antecedenti, ad una esperienza anteriore, a quel qualunque siasi complesso, che in noi costituisce propensioni, attitudini, sentimenti di determinate specie. Contraddiconsi in ciò, che l' uomo, considerandosi, discopre due sorta di discordanze: le une in sè stesso, e sono i contrasti tra il conoscere, il desiderare, il volere e il potere: le altre fuori di lui, e lui provocanti in relazione a que' modi fondamentali dell' intima sua natura.

Chiamo (a più esplicitamente parlare) composizione, accordo di que' due stati ciò che gli unisce e spiega, ciò che in loro fa riconoscere principj di necessità, e conseguenze dipendenti, le analogie e le stesse diversità, ciò insomma che eminentemente caratterizza il *giudizio;* quella spontanea e insormontabile adesione alle leggi e alle basi dell' esistenza intelligente e morale, per le quali l' origine, il progresso e le rispondenze de' nostri atti, non che nella realità, sono possibili ed effettuansi *logicamente*: ciò infine, che in ordine allo stesso tempo (capacità delle idee e delle azioni) ha un *prima* e un *poi*. Vengo agli esempj: Dante, che ben più del Petrarca sentì l' amore, Dante che ingemmò la *Divina Commedia* di pensieri delicati e sublimi, era quel desso che fanciullo si viveva malinconico, taciturno, raccolto nelle sue profonde affezioni: udite, com' egli adulto vi parla di sè, e con due tratti, altrettanto semplici che espressivi, vi pone nel secreto del suo cuore, trasportandovi con lui a quell' età:

> Tosto che per la vista mi percosse
> L' alta virtù, che già m' avea trafitto
> Prima ch' io fuor di puerizia fosse.

Oltre alle umane delizie collocava quel mirabile ingegno fino da' primi anni, la virtù confortatrice dell' amore!

Galileo, il grande sperimentatore, ben diverso in questo da Bacone, « cominciò, come ce lo descrive il Viviani nella vita di lui, ne' primi anni della sua fanciullezza a dar saggio della fecondità del suo ingegno, poichè le ore di spasso, solite a darsi a' fanciulli, spendevale per lo più in fabbricarsi di propria mano varj strumenti e macchinette, con imitare e porre in modello tutto ciò che di curioso e d' ingegnoso vedeva, e quanto gli passava per la mente, o venivagli doman-

dato da altri fanciulli suoi condiscepoli a' quali egli era perciò di giocondo trattenimento. In difetto di qualche parte necessaria ad alcuno de' suoi fanciulleschi artificj suppliva coll' invenzione, servendosi di stecche di balena in vece di molle di ferro, o d'altro in altra parte, secondo gli suggeriva il bisogno, adattando alla macchina nuovi pensieri e scherzi di moti, purchè non restasse imperfetta e che vedesse operarla ». A Galileo provetto competeva invero il dettare teorie e metodi insieme, perchè le une e gli altri figli legittimi dello stesso padre.

Vico, con quella sua mente comprensiva ed unitrice, depose ne' suoi primi scritti i germi dei pensamenti che lo condussero di poi all' orditura maravigliosa, ed in alcune parti sapientissima, dell' opera — *Principj di Scienza Nuova.* — Così dagli uomini adulti viene riconosciuta la propria attuale condizione da quella della prima età: e di noi chiunque voglia internarsi nel *carattere* di una persona, non può a meno di dire: « Egli era tale fin da fanciullo », s'egli n' ebbe la conoscenza; o di muovere dubbioso questa domanda: « Da fanciullo forse già aveva una simile inclinazione? » Affermazione e dubbio ambi naturalissimi, mentre noi consentire non possiamo ad un fenomeno isolato, indipendente, abbiamo anzi bisogno di collegarlo a quegli antecedenti necessarj, dai quali ha potuto derivare ed acquistar forma. L' *anch' io son pittore!* non è propriamente un principio di nuova vita; è atto di spontanea riflessione, gli è riconoscimento di sè stesso, un più positivo affermarsi, più franco, più decisivo; perciocchè determinato da una sensazione solenne come l' immagine di Beatrice per l' Alighieri, da un impulso comunicante quel grado di forza necessario alla piena persuasione del proprio potere. D' onde inoltre la squisita nostra compiacenza nelle vite de' sommi, se non da quell' appagamento tutto razionale e nascente dal vedere in essi chiarirsi

a vicenda i più rimoti pensieri, le stesse loro discordanze? se non dal comporre, col riscontro tra le differenti età, un concetto generale, omogeneo, la spiegazione dirò di un carattere vivido, perseverante e combinatore?

Domando, a più chiara spiegazione del mio concetto, un contraddirsi fra le anzidette due condizioni di spontaneità e di riflessione, tutto quello che nella seconda di esse è ripugnante alla prima per naturali effetti non solo, ma ancora volontarj. Scendo di nuovo a casi pratici: sonoci oggetti che per intrinseche qualità ci commovono, e in noi risvegliano il desiderio; li vorremmo godere, anche sapendo che essi non possono appartenerci in forza di una legge che ce li proibisce. Dal desiderarli si trascorre talvolta al possederli con cognizione di violare una regola consentita, sebbene siavi compiacenza nel satisfare alla propria brama. Un fanciullo invaghito alla vista di un balocco del fratello glielo invola: uno sleale seduce la moglie dell' amico, sedotto egli prima da quell' attrattive nelle quali troppo si compiacque. Tale si è il progredire dalla cognizione e dal sentimento fino alla volontà, e da questa alle vie di fatto. Fuori di codeste norme giudicative nè l' educazione è possibile, nè ragionevole. Il bene, ossia l' amore del giusto; il male, ossia un mezzo qualunque d' indebita soddisfazione, sono i moventi delle umane azioni. Ma la sussistenza assoluta del primo, oltrechè spiega la natura del secondo, gli è quel supremo e capitale antecedente, negato il quale, o messo pur solamente in dubbio, non si saprebbe che nome dare alle nostre preferenze, ai nostri piaceri, e più ancora ai sacrifici di cui volle Iddio segnalare l' umanità. Se dagli atti morali passiamo poi ai concetti speculativi (così detti come se rendessero immagine dell' uomo qual egli è nel momento del meditare), vi ravviseremo pure quella dolorosa realtà di disordini, quali inevitabili, e quali

dalla volontà prodotti de' pensatori: dico inevitabili, in quanto esistenti per necessaria occasione di prova; ma vincibili però dagli sforzi con che l'uomo può e deve avanzare nel proprio miglioramento. Quando ne prende talento di ricostruire col pensiero le cose tutto indirizzandovi l'acume delle facoltà intellettive e razionali, e postergando quel supremo obbligo d'ogni filosofico investigamento, l'osservazione semplice, intera, costante, non può che camminarsi a ritroso di quell'intendimento e di quella ragione da cui le esistenze tutte traggono norma e fine, e riuscire a quel freddo apparente metodismo che, sotto sembianza di comporre, slega i principj dell'intelligenza, e sotto figura di condurre dal particolare al generale (cosa assolutamente contraria alla natura della mente, e alla destinazione dell'uomo sì nelle scienze morali che nelle fisiche), gli è pure costretto di muovere al ragionamento da una nozione primitiva e comune, ma mascherata dall'intenzione. Quindi la disobbedienza a quelle leggi che uniscono insieme gli uomini per la cognizione, l'amore e il vicendevole soccorrersi; quindi lo spezzamento di que' fili ai quali attiensi la vita dello spirito umano per necessità d'ordine. Sia pur dunque che autorizziamo le maligne passioni, sia che dubitiamo della Provvidenza, sia che derivar facciamo la società da uno stato primitivo bestiale, sia infine che riduciamo la moralità delle azioni all'utile ben inteso; codesto nostro contravvenire alla propria coscienza e all'altrui, al presente e al passato dell'umanità, gli è forza che possa in tanto concepirsi e spiegarsi, in quanto implica e dichiara tutte le opposte, ma giuste, ma inevitabili credenze; per la cui sussistenza si è da noi potuto trascorrere a opinioni così infauste e nemiche a quella stima che dobbiamo a noi stessi. E così dal moltiplice e discordante opinare, per la guarentigia degli uomini, bisogna però desumere una conseguenza salda e confortante; ed è che le opinioni nieganti

le regole più comuni, i fondamenti della civile adunanza, riconoscono l'antecedenza di un obbligo che insegna ad infrenare l'impeto delle malvage passioni; quella di una fede in Dio creatore e conservatore; quella di una società che si compose con autorevoli e preconosciute norme; quella finalmente di una giustizia cui l'utile debbe uniformarsi, stantechè l'interesse ben inteso non è l'arbitrio di questo e di quello, ma la convenienza di tutti col danno di nessuno. Senza codesti augusti motivi che mai sarebbero le consolazioni e i dolori dell'uomo? che cosa la vita di tutte le generazioni?

Ciò premesso intorno alle suddette spiegate condizioni dell'umano spirito, secondo l'ordine instituito dalla Prima Sapienza, e la conscienziosa e libera cooperazione degli uomini, sono naturalmente condotto a pur determinare due modi di ragionamento, i quali prima definiti, entrerò di poi senz'altro nella propostami materia sull'educazione, la quale, avanti ogni cosa, e per farmi strada al sincero procedimento di essa e agli uffici che le spettano, penso doversi considerare ne' precipui suoi elementi in dipendenza al vero, al buono e al bello. Tratterò innanzi tutto adunque del vero, principale elemento di essa, e ch'io faccio soggetto delle seguenti riflessioni.

La ragione intima ed efficace delle cose, in quanto esistenti ed operative, sussiste essa ed è conoscibile per l'uomo? Dallo scioglimento di codesto problema risulterà la base e il criterio dell'educare. Se interrogo gli uomini non prevenuti nè fantasticanti, ne ho una sola risposta: tutti convengono nell'affermare che gli oggetti operano per intrinseca virtù, e che gli effetti loro sopra noi ben lungi dal potersi domandare mere casualità, sono anzi risultamenti di un fine prestabilito: formata così essendo la mente d'ognuno, che non si possa concepire l'uomo segregato dalla natura, nè questa separata da lui; avvegnachè, viventi insieme, deggionsi corri-

spondere, come per l'appunto avviene, perchè fatti a tale scopo; il quale, ove non avesse luogo, non potrebbero le cose l'una affarsi coll'altra ne' modi che tutti sperimentiamo, e secondo i quali ci regoliamo per naturale propensione, per volere ed ancora per capriccio. Il sole che dà o muove la luce, e l'organismo vitale degli occhi per riceverla, sono un mirabile concerto di mezzi ordinati e congiunti per il fine della vista. Il germe e il terreno preparato a fecondarlo, poi l'arbusto, la spica, e quindi la materia del pane, sono un adorabile accordo, la cui mercè conseguiscono gli uomini l'alimento e la nutrizione. Ma s'io mi rivolgo a certuni, e loro indirizzo la succitata questione, mi toccano risposte affatto contrarie: uno mi nega le cause, l'altro me le fa nascere dalle conseguenze: costui non pensa che i fenomeni, e quell' altro non ravvisa in ogni cosa che una sola sostanza; è una confusione vi dico inesplicabile e tormentosa. Io pertanto non nella chimera del metodo esclusivo, non nelle idee negative, non in quelle neppure che cominciano con istrane dubitazioni; ma dall'intendere più semplice e più universale prenderò le mosse alle mie considerazioni per mettermi nel discorso dell'educazione; la qual parola esprime un'idea di tal sovrana importanza che così le scienze come la letteratura e la politica ne derivano le più salutari applicazioni; statuendosi per essa, ovvero che sia saviamente interpretata, o che nol sia, due fatti permanenti e indubitabili nell'umanità, il contrasto e il progresso.

E invero mai non veggo accadere un fatto, che non sia posto in giudizio; non veggo persona che vada esente da una riputazione. S'esce un libro, se ne dice diverso parere; di una statua, di un quadro, di un edifizio se ne parla con varia opinione; si fa stima delle opere belle presenti e si raffrontano alle passate; nè la società colta s'accontenta di quello che ha, ma a conseguire s'affatica una miglior condizione. Di qui varj

criterj e crescenti tentativi; la coscienza perciò e il desiderio del progresso, in una parola l'individua e sociale educazione. Di quelle lodi, di que' biasimi, di que' giudizj insomma che ne dite? Hanno essi il medesimo valore, procedono da un' unica intenzione, da una cognizione adeguata? Non c' è nulla che li dichiari in relazione ad un tipo superiore? Se questo manca, perchè variano? Lo stesso variare non implica un'idea eminente, continua; la *caratteristica* per opera della quale non solo spieg ansi le convenienze, le analogie, le affinità, ma ancora le medesime differenze e contrarietà? Se non vi fosse un vero originale, potrebbero mai in modo alcuno aver luogo le copie, le contraffazioni, le dissidenze e gli errori? Perchè i più originali pensamenti, i meglio sviluppati giudizj tendono a formare unioni che li proteggano, li diffondano, li facciano regnare?

Per la risoluzione dei quali quesiti, e per indeclinabile necessità di ragionamento, gli è forza dunque far ricorso ad un' idea capitale (chi non disdegna le entità razionali), a quel supremo ideale che per quanto combattuto dai pedissequi del positivo materiale, non ha mai ristato di imprimere nella storia dell'uomo que' luminosi vestigi che sono testimonianza e certezza di un ordine intellettuale e di criterj corrispondenti. A me basta dopo ciò, che il concetto del bene e del meglio, comecchè variamente inteso, venga attestato dal discorso e dalle azioni degli uomini, per potervi su stabilire il primo principio dell'educazione, ch' è *lo svolgimento di tutte le facoltà dell' uomo secondo la verità; in relazione cioè al fine per cui furongli concedute, e ai mezzi più omogenei ancora all' esecuzione di esso.* Notate, vi prego, come la persuasione inerente alle prerogative dell' educare sia tale e tanta, che ad ogni momento voi udite parlare dell' educazione di un cavallo, di un cane come di quella di un fanciullo. Eppure propriamente non è

educabile che quest'ultimo: ma l'estensione che si dà a quel vocabolo prova la credenza universale in una natura distinta, feconda di applicazioni per quanti gradi possono gli oggetti servire all'utile dell'uomo, il quale d'altronde abbandonerebbe le doti native di quegli animali ad un esito cieco ed accidentale, quand'egli invece signoreggiandole coi principj di sua ragione, le costringe a produr tanto in suo pro.

L'idea adunque che negli uomini risieda un'insita potenza al miglioramento, e che le facoltà loro sieno tali da effettuarlo, è comune, è necessaria, è proclamata, è riconosciuta. E perchè gli uomini l'hanno ricevuta, essa è perciò una legge imposta, e alla quale bisogna uniformarsi per la retta cognizione di noi stessi. Siami ora permesso di addentrarmi in cotal legge, e di trarne quelle osservazioni che giovano al mio argomento.

I caratteri della verità nel fatto dell'educazione mi sembrano essere i seguenti:

1. Essa è comune.
2. Praticabile.
3. Profittevole.

Che la verità abbia per primo carattere l'essere *comune*, niun uomo di sincera convinzione me lo vorrà impugnare: imperocchè nella tesi che tratto, la condizione primitiva, su che si fondano gli atti dell'intelletto, gli affetti del cuore e le nostre determinazioni, si spiega dal trovarsi essa in ognuno, e dal non poter essa non aver una significazione. Il manifestarsi pertanto dell'intima natura di ciascuno per le opere, non è cosa indifferente nè per chi fa nè per chi vi compartecipa, nè infine per colui che soltanto è spettatore. Una parola di spregio e di avvilimento è lanciata contro quell'uomo che nato con una ragione, pare rinnegarla coll'inconcludenza e l'insensatezza del suo operare. Si pretende che da qualsiasi individuo venga cogli atti confermato quel sublime attributo, senza cui

non sembra nemmeno potersi domandar uomo, chi nel resto ne portasse i segni.

Non ardirei però asserire che diansi intelligenze così ottuse, così miseramente inceppate agli organi, di modo che verun ufficio d'educazione ne possa migliorare la sorte. Alcuni tentativi europei nell'Affrica e nell'Australasia, e più ancora la storia, smentiscono il giudizio di tanti superficiali viaggiatori e teoristi su l'insuperabile abbrutimento di parecchie razze: e le case penitenziarie in America e nella Svizzera (per toccare eziandio ad un gran problema della civile sapienza) ci hanno provato se siano poi necessarie la pena di morte e le crudeli vendette che si dicono legali e protettrici de' sociali diritti. Confessiamo piuttosto che molto restaci a fare; accusiamo invece la nostra mala fede e pigrizia. Soccorriamo all'ignoranza e all'impotenza co' lumi e coll'attività, ma non malediciamo a nessuno, nè alle razze nè agl' individui; ma non inventiamo un destino per giustificare la nostra incurante debolezza. Che una lunga successione di sventure morali e fisiche, che una prostrazione d'intelletto e di volontà possa aggravare genti e persone, vi consento; ciò che abborro dall'affermare si è che la dura loro sorte non possa mitigarsi a più riguardi, e indirizzare a tempi migliori. A tanto adempimento ostano difficoltà estreme, non giova il nasconderlo: ma i miglioramenti sono in ogni cosa una conquista dell'umana operosità, un prezzo ch' è d' uopo guadagnarsi. Chi ha fede nella rigenerazione degli uomini, non è più consentaneo con sè stesso se pensa avervi un solo individuo escluso da una legge tutta d' eguaglianza: e una tal legge non permette che possa pur darsi sola un'eccezione; conciossiachè la vi essendo, non più perfetta e giusta sarebbe la legge, ma limitata bensì e manchevole come la coscienza di chi ammette poter sussistere cose a sè ripugnanti.

Chi non s'è internato nella sapienza evangelica, e

non si è prescritto ad oggetto di supremo amore ciò stesso che lo fu prima al Riparatore dell'uman genere; chi nel Sacrificio-Modello non adora e benedice i celesti provvedimenti che santificano le intenzioni, le gioje, i dolori, le opere, tutto che rapportasi all'uomo: durerà fatica (se a tanto potrà riuscire) a comprendere la vasta idea che rende universale il bene per facilitarne l'intelligenza, e far conoscere nella natura del necessario quella del *Vero*. Ma come condursi per trasfondere in chi ne manca una potente convinzione, che rischiarando l'intelletto riscalda i sentimenti, e fissa una legge alla volontà? L'esattezza del ragionamento, fatta dependere dalla savia osservazione, riduce certamente una quistione ai minimi e più essenziali termini: ma dopo siffatta operazione rimane tuttavia un accordo a formarsi, e qui sta la più ardua difficoltà, trattandosi per l'uomo di volere e di fare ciò che colle fantasie contrasta e colle predilezioni cui tien dietro esso. Nè a chi parla codesto linguaggio saria ragionevole l'opporre: « Non siate così assoluto nel giudicare, scendete da quelle sommità da dove contemplate le cose si confondono, abbenchè s'estenda l'orizzonte visuale; esaminate da vicino le condizioni varie degli uomini sparsi sulla faccia del globo, e vedrete tosto la necessità di derogare a que' principj massimi, qua non conosciuti, là disprezzati o contraddetti ». A codeste insinuazioni risponderei che l'unità della mente, ben lungi dal nuocere alla varietà del pensare e dell'operare, la spiega anzi raccogliendovi le somiglianze in categorie, in caratteri, in classi, e con questi ragionando delle differenze; che i corpi tanto varj dall'uno all'altro, in guisa che non può avervi un individuo eguale ad un secondo, obbediscono pure alla legge di gravità; che le stelle, i pianeti ed i satelliti, così diversi ne' moti, nella densità, nelle eclittiche che descrivono, varj nella maniera di dare o ricevere la luce, sono pur tutti

sottomessi alla reciproca attrazione e alle forze per conseguenza centripeta e centrifuga; che le scienze non possono fare un passo senza avanzare verso l'unità, dalla quale procedeno, non potendosi con nulla conseguire cosa alcuna. Non ignoro neppure il biasimo che si è soliti scagliare addosso a quegli scrittori che sotto vedute complessive han uso di stringere gli argomenti per meglio intenderne ogni relazione e il nerbo: ma fintanto che il criterio, per esempio, della quantità porrà una differenza tra il più ed il meno, e nelle grandi quantità riterrannosi comprese le minori, e si giudicherà la matematica sublime più ricca, più poderosa dell' aritmetica; fintanto che gli accidenti s' avranno per semplici modi della sostanza, e si ravviserà in questa la verità normale d' ogni esistenza per quanto minima e ancorchè mobile e breve; fintanto che l'umana estimativa disporrà di una lode pe' giudizj più pronti, più sagaci e più profondi, e non dalle parti trarrà il prezzo del tutto, ma dalla natura del tutto e dalle relazioni di esse con lui desumerà l'importanza del conoscere: io credo che l'unificare nelle filosofiche trattazioni, nelle combinazioni civili, nell'economia politica, nelle belle arti, nelle lettere, e, per finirla, in tutto, sarà e starà sempre come criterio generale e massimo, senza cui non sarebbervi giudizj di alcuna sorta, nè, per sciagura dell'umanità, quelle autorevoli decisioni, dalle quali ritraggono le umane cose sussistenza, perseveranza e compimento. Insisto su le vane pretese e i traviamenti del metodo *a posteriori*, volgendo le mie parole ai pensatori, a que' pochi che dell'educazione fanno meritamente un concetto maturo e decoroso, e conoscendo il danno che le si può recare colla soverchia fiducia in certi insegnamenti altrettanto più pomposi nell' espressione, quanto meno fondati sulla sodezza dell' umana natura. Dedurre dal particolare il generale (proseguirò francamente) gli è ingannevole artificio, è cosa non

solo impossibile, ma pure ridevole: e chi dice così doversi filosofare, ci s'inganna a gran partito. La facoltà deducente non è nei corpi, non nei sensi, ma nello spirito che collega le proprie relazioni colla natura alle funzioni con che di per sè atteggiasi. Deducetemi l'idea del *tre* da *uno*, *uno*, *uno*, privando la vostra mente delle anteriori ed efficienti idee della successione del tempo e dello spazio, e delle spontanee congiunzioni con che lo spirito afferma *uno ed uno e poi uno fanno tre*, cioè corrispondono a quell'idea che abbiamo di vincolare sotto questo nome, imparato col linguaggio, tre individui considerati in una quantità complessiva e determinata; credete quella deduzione fattibile? Si dirà l'anatomia comparata, a cagion d'esempio, un frutto del metodo *a posteriori*? Non è punto: essa è il prodotto di più vaste osservazioni, di più rigorose applicazioni, e nulla più. Forse che nel mondo non si conoscevano prima che si formasse cotale scienza, le esterne analogie dell'organismo tra l'uomo e i bruti? le somiglianze delle loro funzioni vitali, de' vicendevoli loro bisogni hanno mai potuto giacersi occulte all'umano intendimento? Eppure in natura di scienza apparve da poco tempo l'anatomia comparata, e ultimamente ebbe a non poco illustrarsi dalle nuove osservazioni di Cuvier e di Geoffroi di Saint-Hilaire; e costoro, ben lungi dall'avere giudicato il generale dal particolare, non fecero in una sfera più grande di sperienze, se non che ciò solo che ristrettamente pratica il fanciullo allorchè confronta due animali tra loro, per esempio il bue e il cervo. « Il bue ha membra pesanti e massiccie, e perciò atte ai più faticosi lavori; il cervo agilissime membra sottili, idonee perciò al correre, al saltare ». Il botanico classa insieme la rubinia e il fagiuolo, perchè hanno caratteri comuni, somiglianze osservabili e adattate a quell'operazione intellettuale, onde producesi nella mente l'idea generica del simile e del dis-

simile secondo l'energia propria alle vitali funzioni dello spirito, a quel modo che appropriasi il corpo que' succhi nutritivi che dai cibi passano in lui a formare la stessa sua propria sostanza: il configurarsi di certi sali in cristallizzazioni di variati angoli è l'opera della natura, che, ajutata dall'uomo pratico e investigatore, effettua quelle forme le quali in tanto sono giudicate, in quanto assimilansi allo spirito da cui si osserva; si discerne e si riflette, adoperandovisi egli con quelle facoltà che di necessità preesistono ai fenomeni, e le quali vengono appunto dette *facoltà* dall'operare quegli effetti che debbono risultare in concorrenza colle impressioni che ad esse giungono dal di fuori.

Dall'idea dunque, dal sentimento e dal desiderio della verità eccitata da tutto ciò che in natura e nella sociale convivenza rapportasi a noi nasce la persuasione e il volere dell'educazione: e la persuasione è impulso che dà mossa alle deliberazioni, poichè concentrando essa l'uomo in sè stesso per gli effetti delle medesime, lo dispongono a giudicare di sè e d'altrui nei limiti della propria cognizione e del proprio potere. Laonde *educarsi* è verità in quanto alla presenza nell'uomo di un'idea giudicatrice e di mezzi a lei idonei, con essa concorrenti e per essa pure perfettibili.

La verità, oggetto primo dell'osservazione psicologica, atto della mente umana in quanto solo però che questa a lei si congiunge per istintiva virtù di conoscere e di certificarsi, fatto primitivo intellettuale e determinante la ragione a svolgere i principj necessarj e virtuali della cognizione (quelle leggi, voglio dire, che fanno essere le cose con dichiarata e prestabilita natura) contemplata nella sua fecondità, e come causa non solo di ciò che è, ma di quello pure che esiste conoscendosi, è mestieri che convenga ad ogni cosa, senzachè nulla aver potrebbe l'essere. La verità dunque non solo comune, ma è d'uopo che sia *praticabile*. Proverò quest'assunto in poche parole, e

saranno di tutto rigor logico. Noi facciamo stima delle qualità delle cose quanto più esse contribuiscono a soddisfare i nostri più immediati bisogni. Ora gli uomini non ponno nemmeno un istante sottrarsi dall'urgenza di fare e di combinare col proprio l'altrui interesse. Chi prescrive codesta norma, a cui riferire il dovere, le convenienze, e quella tal quale sicurezza di cui abbisognamo nelle opere nostre d'ogni ora? Il secondo carattere della verità (l'essere cioè praticabile), la quale, essendo altresì comune, deve anco potersi praticare, e da lei dirigere tutte le funzioni conducenti a metter mano a quelle cose che per noi si sono volute e deliberate. Perchè il vero, non pur necessario a conoscersi, ma è praticabile ancora da ognuno; questa seconda cospicua qualità ne rinforza il valore con determinare il principio imperativo in rispetto all'uomo, il quale potendo farsene l'oggetto, vi debbe corrispondere coll'approvazione mentale e coll'atto pratico. Da siffatto carattere proviene quindi quello stato di coscienza che rende l' uomo giudice di sè, allorquando egli, accertato della propria cognizione e del poterla effettuare, compie o si ritrae dal compiere l' autorevole obbligazione del *sì* e del *no*, quella sublime affermativa, che, secondata dalla volontà, produce il sentirsi appagati, e, disdegnata, non si ritira dalla sinderesi, ma provoca il dolore per dar posto al buon desiderio, e al ripristinamento di sua dolce e placida autorità; imperocchè l'uomo, creato per il suo bene, non appena che lo offenda, conviene che volti il proprio accorgimento su quella mancanza che gli impedisce l' oggetto finale di sua esistenza, il sentimento della propria felicità.

Poichè il vero, per toccare dell'ultimo suo carattere, risulta dalle sapientissime leggi che danno e spiegano l'esistenza, ed è tal quale, trovandovisi egli ove sia un effetto di esse; e a tutte le cose comunica la ragione motrice e sufficiente dell' operare, ne conse-

guita l'ultimo suo caratteristico attributo, che cioè egli è *profittevole* ancora. L'idea del profitto o dell'utile, che ridonda dall'esercizio di un potere, tanto più necessario, quanto più inerente al motivo della determinazione, essa è naturalissima, e la vedrete quotidianamente attestata persino dalle più incolte intelligenze, ove piacciavi a ciò attendere con ischietto consiglio. Il più rozzo facchino, per un esempio, per ispiegarvi la ragionevolezza di un suo fatto o d'altri, se lo richiedete di un chiarimento, non può prescindere, pari in questo al primo de' filosofi, dal congiungere il suo discorso ad un *perchè*, come anche la vostra domanda non ne può far senza. « Che ragione, o Matteo, t'induce a svillaneggiare il tuo camerata? Che ti fece egli *perchè* tu lo maltrattassi? *Perchè* ingiuriarlo? » Chi trascorre leggiero sulle grandi questioni dell'umano intelletto, poco o nulla qui troverà che vaglia alla sua dissipata attenzione: non così un uomo uso al meditare, e che negli altri fa pure stima di sè stesso. La proposta questione adempie a tutti tre i caratteri della verità; ed ecco come ne testifica il carattere di cui discorro. Veduto il fatto della mala condotta di Matteo con sentimento di disapprovazione, se ne cerca il motivo non nell'atto medesimo, ma in qualche cosa a lui superiore e preesistente onde giudicarlo da essa. Quella domanda adunque, quei *perchè* sono un' operazione della mente, mercè la quale si studia l'uomo di congiungere all'idea del giusto, ciò che non gli parve corrispondere nell'azione di Matteo: e siccome per più sicuro giudizio l'interrogante vuole l'affermazione stessa del colpevole per procacciarsi un adeguato tra l'atto vendicativo e la cagione determinativa di esso, così, disapprovando, pur esita e brama quella risposta che meglio gli dichiari la relazione ancor più sostanziale tra il motivo che operò in Matteo e la ragione di esso interrogante, e avvegnachè una tal ragione sia comune a tutti

due, cioè all'interrogatore e all'interrogato, e in ambo si determini con potere di azioni, il vendicativo muover non potrebbe alla risposta senza un *perchè*; altra congiunzione medesimamente voluta del terzo carattere della verità, in quanto stabilisce una massima utilità nel consorzio sociale, collegando la privata colla pubblica mente, e facendo naturalmente scaturire da ogni atto il paragone per la forma del giudizio. Codesta è stupenda armonia di fini e mezzi, d'intelligenza e amore; sventurato chi non la sente, e non ne gioisce! E badate, vi prego, a quel profondissimo proverbio: « Ogni male vuole la sua accusa ». Con che viene significato quel nesso intellettuale per cui l'uomo ne'suoi abusi si riconosce da ciò stesso che in sè è negativo, che non ha l'essere, stantechè contrario al bene e alla giustizia delle opere. L'umano intelletto è siffattamente coniato alla verità, che non può concepire il manchevole, e se pare comprenderlo, non lui in effetto, ma percepisce il suo contrario, imperocchè il difettoso non può giudicarsi se non che da quello che in sè è compiuto. « Tu mi dici bugia », cioè cosa contraria a quello che sta, che tu sai; tu cerchi insinuarmi un inganno con forma di verità. Quel proverbio inoltre, chi lo investighi ben bene, lumeggiato dalla sapienza del Vangelo, dichiara pure quanto sia soda ne'suoi fondamenti un'esistenza procedente dalla causa eterna, e come tra le ragionevoli creature altre relazioni non possano avervi che di verità, di giustizia e di consenso: tantochè non siavi un male assoluto, nel quale come in abisso sprofonderebbero gli enti. Quell'anello pertanto che congiunge nella intuizione del vero la gran causa colle minori, gli è ciò che all'umanità persuade l'eterna e indeclinabile sussistenza del Sommo Bene, da cui principalmente dipende la creatura, e per il quale, vale a dire per un effetto glorioso di sua natura, le creature si comprendono tra loro abbastanza per dar te-

stimonio di una verità in sè perfetta, universale, benefica. Dopo codesti riflessi sopra gl'immutabili principj della mente, si decida se fondatamente nel mondo avvenga alcuna cosa nel senso de' proclamatori del metodo *a posteriori*, i quali non tutte le pretese loro non possono altrimenti che dalle idee generali scendere nel campo delle osservazioni e delle sperienze con que' lumi che *fanno* osservare e sperimentare: il qual metodo infine, ove si volesse assumerlo con tutta serietà, terminerebbe a conchiudere con due de' più pazzi paralogismi stati mai pronunciati da mente umana, che cioè si deve cominciare dalla fine, e tutte le cose ricomporre al rovescio, da Dio fino all'atomo!!

Cotali idee sono la mia convinzione, che non si è mutata mai, dacchè mi posi a riflettere sulla natura intellettiva e morale degli uomini; queste riconobbi sempre, salve le varietà dell'esposizione e della dimostrazione, rappresentate da' più esimj pensatori antichi e moderni. Me felice se ho saputo esprimerle sì, che alcuno tra' miei lettori sofferenti di tener dietro a' miei ragionamenti, se ne capaciti e persuada; sono materie difficili, ma piene di dignità; nè le difficoltà conviene sbandirle, quando nel secolo poderose ma fuorviate intelligenze vi scolpiscono errori con caratteri d'oro. Quando il combattimento è difesa, bisogna accettarlo, e a valide armi opporre salde tempre di armatura e coraggio. In questi troppo brevi cenni parlare io volli a que' soli che dello studio fanno un oggetto per ogni riguardo affine all' alta destinazione dell'uomo, e la metafisica non ho potuto mai considerarla in astratto, come tanti asseriscono di fare. Confesso che nella meditazione dell'uomo da me fino ad oggi sostenuta con tutti i riscontri che l'esperienza mi venne esibendo nella convivenza e ne' libri più acclamati, non vi ho mai trovato se non che leggi supreme e fatti che da esse ricevono la ragione dell'es-

ser loro. Se mi sono ingannato, parmi che di ciò colpa alcuna non mi si possa imputare, mentre l'illusione avrebbe la sua causa in una forza maggiore dell'umana coscienza e di tutti i mezzi che sono conceduti all'uomo con che richiamare al diritto cammino gl'incolpevoli traviati. I tempi mi sembrano bisognosi di una filosofia che in alto grado, sin dove è permesso di arrivare coll'intendimento, coll'osservazione e colla riflessione, col metodo insomma positivo e dimostrativo, che dai primi fatti alle minime sperienze comprenda la genesi, il procedimento e le risultanze dell'umano pensiero; che dalla meditazione conduca alle opere, dalle idee esemplari del vero, del buono e del bello, avvii ad una maschia letteratura, ad una politica veramente civile, ad un insegnamento sceverato dalle fantasticherie e dalle grette regole, ad un'espressione artistica più radicata ne' bisogni e nelle speranze della generazione; che infine tutte assuma le condizioni dell'uomo, che ne vivifichi lo studio per innamorarlo colle attrattive più possenti del suo proprio bene. Del che mi scende una consolazione all'animo, e penso che nel mondo se furonvi consolazioni, se una forza debellatrice del male trionfò mai, ciò avvenne per virtù di una persuasione che attraversò i secoli, imprimendovi vestigia di salutari e pacifiche conquiste.

Ma tutto questo sia detto soltanto per coloro che a traverso gli andirivieni del ragionamento sanno seguire il filo della mente; per gli altri a cui la ragione si fa evidente nella prova immediata de' fatti e de' discorsi comuni, valga il seguente dialogo, in cui saranno discusse e stabilite in modo facile e piano le stesse suesposte idee intorno la verità dell'educazione.

CAMILLO, *seguace di Loke* e TOMASO,
*studioso di filosofia*.

*Cam.* Per quante altre ragioni tu mi venga adducendo, sagacissimo amico, non ti verrà mai fatto di recarmi alla tua convinzione.

*Tom.* Questo è troppo: pazienza ancora per quelle che ti produssi, ma sulle altre, vuoi tu giudicarmi prima di averle ascoltate?

*Cam.* No, no, Tomaso, l'uomo non è educabile.

*Tom.* Ma io te ne domando un'altra volta il perchè.

*Cam.* Perchè non è guidato che dalle proprie sensazioni e dalla facoltà di considerarle onde seguire le piacevoli, e fuggire le dolorose per soddisfare così all'amore di sè.

*Tom.* Dimmi, il tuo discorso intende a recare un giudizio intorno l'uomo, o ad accennare soltanto un fatto e nulla più?

*Cam.* Io miro e all'uno e all'altro: avvegnachè l'uomo non iscelga che le cose che gli danno piacere, perciò non è educabile: eccoti un fatto, e un giudizio su di esso.

*Tom.* Ebbene, io ti sostengo che il fatto è incompletissimo per tua stessa confessione, e che il tuo giudizio prova invece tutto il contrario, che cioè l'uomo è educabile.

*Cam.* Bada che tu sragioni, che mi esci di riga; io pretendo precisione somma di metodo: come me lo provi?

*Tom.* Nella maniera la più convincente e la più naturale del mondo: or ora non compiangevi tu la sorte della povera tua sorella maritata a un uomo così indegno di lei, e al quale nullamanco essa corrisponde con virtù e gentilezza?

*Cam.* Sì, e che perciò?

*Tom.* Null'altro, se non che vi ha alcuno nel mon-

do, il quale fa norma alle proprie determinazioni qualche cosa di diverso dalle sensazioni piacevoli: gli sgarbi e le villanie di suo marito non saranno certo tali nè per essa nè per chiunque s'abbia un cuore il meno sensitivo.

*Cam.* Non parlarmi, ti prego, di colui: quegli non è un uomo.

*Tom.* Lo credo anch'io, se per il proprio piacere maltratta così quella virtuosa e cortesissima donna.

*Cam.* T'avverto che noi parliamo da filosofi; che cosa c'entrano adesso mia sorella e suo marito?

*Tom.* C' entrano per provare la filosofia, la quale indaga e ragiona i fatti.

*Cam.* Stiamo nel proposito nostro; io pongo per fatto che l'uomo non ha l'idea dell'educazione.

*Tom.* Perdonami: tu adesso poni più che un fatto; tu formi un giudizio a tuo modo, e sopra di esso stabilisci un fatto incompleto tuttavia.

*Cam.* In che maniera?

*Tom.* Tu commetti una petizione di principio, e ricadi nell'errore di prima: allora tu dicevi: — L'uomo segue il suo piacere, dunque non è educabile — e adesso ragioni così: — L'uomo non è educabile, perchè segue soltanto ciò che lo alletta presentemente. — Il tuo adunque è sempre un giudizio, anzichè l'attestazione di un fatto.

*Cam.* Ma tu mi negheresti che l'uomo non sia che un prodotto di sensazioni sulle quali egli riflettendo, trova di *dover* scegliere quelle che gli talentano?

*Tom.* Fermiamoci un momento per non confonderci, o chi sa fin dove noi arriviamo. Che il fatto da te addotto sia incompleto, lo provano quelle persone che non seguono il piacere, ma la ragione e la virtù (e tu stesso ne convenisti parlandomi di tua sorella); che il tuo giudizio parimenti sia falso, evincesi da ciò che cioè esclude i buoni da sè, e prescinde in apparenza da un confronto quando che il parago-

ne è necessario elemento di qualsiasi giudizio, per cui, secondo te, l'uomo non è educabile poichè tutti quelli che somigliano al marito di tua sorella fanno solo la propria soddisfazione; laonde tu conchiudi che l'uomo posto tra il piacere e il dolore deve risolversi per quello. Ma chi gliene fa obbligo?

*Cam.* Il suo benessere, s'è buon logico.

*Tom.* Ma e l'uomo poi non si trova mai in nessuna alternativa, fuorchè quella del piacere e del dolore?

*Cam.* Talvolta è posto tra due dolori o tra due piaceri, o anche tra un piacere e un'obbligazione.

*Tom.* E come si regolerà egli quindi?

*Cam.* O si atterrà al minor dolore o al maggior piacere.

*Tom.* Ma trovandosi egli tra un piacere e un obbligo, come si condurrà egli?

*Cam.* Ciò dipenderà dalle sue idee ed abitudini, potrebbe determinarsi per l'uno o per l'altro.

*Tom.* Può certamente, ma qual dei due deve scegliere?

*Cam.* Quello che combinerà il suo interesse colle convenienze sociali.

*Tom.* Ma che cosa sono queste convenienze?

*Cam.* Sono usi, pratiche, che so io, venute coll' esperienza per tenere a segno l'avidità, la malignità e la prepotenza.

*Tom.* Ma fissate da chi?

*Cam.* Da chi ha trovato che l'interesse comune richiedeva si ponesse un argine alle umane disordinate inclinazioni.

*Tom.* Ma e antecedentemente a un tale ritrovato, come si conducevano elle le cose?

*Cam.* Il peggio che dir si possa; era uno stato bestiale:

*Tom.* Pure anche allora l'uomo sentiva delle inclinazioni, si amava.

*Cam.* Certo che sì.

*Tom.* Come fece dunque per uscire di quel misero stato?

*Cam.* Pensò che il suo meglio era d'imbrigliare le sue passioni, per godersi una condizione più agiata e tranquilla.

*Tom.* Ti concedo tutto per adesso: ma quel meglio donde lo cavò egli se mancava di esperienze che lo illuminassero?

*Cam.* Lo trasse dalla propria riflessione.

*Tom.* Ma la riflessione, caro mio, non può ripiegarsi sopra cosa che non sia in noi.

*Cam.* Ebbene, lo avrà cavato ragionando.

*Tom.* Con che? Su di che?

*Cam.* Colla sua forza inventiva, sopra la sua attitudine di scoprire.

*Tom.* Perchè allora non inventar prima?

*Cam.* O prima o dopo gli è lo stesso.

*Tom.* Non parmi; le cose non avvengono o prima o dopo indifferentemente; avvengono al punto giusto e come cause e come effetti, interrogane tutte le scienze e ti porranno ciò in evidenza.

*Cam.* Se non ti basta la ragione io non so che mi dire.

*Tom.* A me basta sì la ragione per adesso intanto che pone una terza cosa nei fatti e nei giudizj. Dunque non le sensazioni solamente e la riflessione e l'amor proprio costituiscono una regola di condotta, poichè esse non hanno forza obbligativa, ma la ragione sola ci obbliga, ci fa dire *dobbiamo, dovete*.

*Cam.* Sì, quanto vuoi; cioè *dobbiamo* fare il proprio interesse —*dovete* seguire le proprie inclinazioni.

*Tom.* Tu, amico, abusi della parola ragione non ne avvisando il significato.

*Cam.* Parmi di no.

*Tom.* A tua similitudine io potrei dire: — Si deve odiare, rubare e ammazzare.

*Cam.* Uh che stravaganze!

*Tom.* Io uso della mia ragione nè più nè meno di te; tu dicevi: — *Si deve* seguire la propria inclinazione; — e io dico: — *Si deve* ammazzare. — Che diritto hai tu di proibirlo a chi n'avesse la voglia?

*Cam.* Il diritto della legge, quello della forza, guarentigia della propria e comune sicurezza.

*Tom.* Ma chi fa il diritto della legge?

*Cam.* La necessità.

*Tom.* Ebbene, la necessità farebbe pure l'inclinazione dell'ammazzare o del rubare, ma allora che razza di ragione è quella?

*Cam.* È la ragione di praticare quello che si può.

*Tom.* Ma nel tuo sistema tutto essendo necessità, il potere non sarebbe l'atto necessario.

*Cam.* No, sarebbe invece il diritto di fare quello che conviene per l'interesse di tutti.

*Tom.* Dunque vi è una cosa superiore alle sensazioni, alla riflessione, al giudizio e alla ragione?

*Cam.* Sì, l'interesse beninteso.

*Tom.* Da chi?

*Cam.* Dalla ragione illuminata.

*Tom.* Da chi?

*Cam.* Dal proprio e vero vantaggio.

*Tom.* E chi decide sulla verità del proprio utile?

*Cam.* Ti ho detto le mille volte la ragione; meglio di questa al mondo non c'è altro che possa guidar l'uomo.

*Tom.* Se non vuoi dirlo tu, lo dirò io: la ragione diretta dalla verità, dall'idea del giusto e del bene progressivo, da quell'idea insomma nella quale si fortifica la tua buona sorella per superare le avversità del mondo e renderle proficue alla sua propria educazione.

*Cam.* Queste benedette idee non si sa da che parte pigliarle!

*Tom.* Da quella parte ove le si presentano naturalmente, ove le ci sono, ove bisogna assolutamente riconoscerle sotto pena d' interdizione legittima dalla filosofia.

*Cam.* È una materia però sulla quale ci voglio ripensare.

*Tom.* Farai benissimo.

M. Parma.

## DEL CARATTÉRE

# DELLA POESIA

### E DE' SUOI RAPPORTI COLLA FILOSOFIA E COLLE SCIENZE.

## VII

## PETRARCA.

Il secolo XIV, con sentenza che i posteri confermarono, assegnò, in fatto di valor poetico, il primo posto a Dante, il secondo a Petrarca, il terzo a Boccaccio.

Non ci tratterremo a parlar di Boccaccio: la sua *Teseide* è dimenticata, nè alle sue egloghe miglior fortuna toccò: sopravvive bensì la prosa del *Decamerone*, siccome il più antico e perfetto tipo di toscana eleganza.

Dubito forte che Petrarca si tenesse contento del posto assegnatogli dai contemporanei nel poetico triumvirato: è conservata una lettera di lui, nella quale imprende a dimostrare che non invidia l'Alighieri; ma lo sforzo trasparisce per tutto, e pare chiarire il contrario. E altrove cantò (Sonetto 133):

> S' io fossi stato fermo alla spelunca
> Là dove Apollo diventò profeta,
> Fiorenza avria fors' oggi il suo poeta,
> Non pur Verona, e Mantova ed Arunca.

Firenze non avea dunque il suo poeta prima di Petrarca? Dante non era il poeta di Firenze? Avrebbe Petrarca inteso parlar della poesia latina? — La triade, vanto del secolo decimoquarto, fu dominata da un pregiudizio stillato dall'educazione: risguardò le lingue dotte come sole degne di venir parlate a' posteri; le vulgari come incapaci di alzar a fama che circoscritta e peritura non fosse. Dante avea cominciata la *Divina Commedia* in esametri latini: Petrarca e Boccaccio si vergognavano di lor componimenti italiani; faceano voti acciò restassero ignorati. — *Ineptias quas omnibus et mihi quoque si liceat ignotas velim.* (Petr. *Senilia*, lib. XIII, ep. 10.) — *Cantica quorum hodie pudet ac pœnitet.* (*Famil.*, lib. VIII, ep. 3.) — Aspettavasi egli gloria dalle sue produzioni latine; e se la voce di tutta Italia, che assegnava già la palma alle sue poesie volgari, lo fe' lievemente dubbioso (Son. 170) che i begli occhi di Laura scintillerebbon anche alle venture età, fu però quella voce inefficace a convincerlo. La posterità confermò luminosamente la sentenza portata a que' dì. Gli scritti latini della triade del secolo decimoquarto giacciono obbliati, mentre la *Divina Commedia*, il *Canzoniere*, il *Decamerone* brillano della luce più bella.

Le poesie latine di Petrarca consistono in epistole, in egloghe, e nel poema epico la *Scipiade*, a cui fornì argomento la seconda guerra Punica. Lingua e versificazione non si prestano là entro alle idee; la latinità, benchè superiore al secolo, si risente della ruggine del secolo, non pura, non corretta; il verso pecca sovente contro le regole più ovvie della prosodia. Eppure Petrarca prediligea la *Scipiade*, spendeva trentacinque anni a limarla! Reputava egli irreparabilmente perduta l'epopea di Silio; non preveggea che sessant'anni dopo (nel 1416) dal chiostro di San Gallo uscirebb'ella a ecclissare il suo poema già sì pallido per sè: e tuttochè Silio non sia un epico

di primo ordine, corre tanta distanza dalla *Scipiade* alle *Guerre Puniche*, quanto da queste all'*Eneide*.

Benchè Dante avesse fatto assai in favor della lingua vulgare, animandola col soffio del proprio genio, vuolsi confessare che dovett' ella a Petrarca la pulitura. Egli è lo scrittore più gastigato, più elegante del suo tempo, modello agli scrittori avvenire, discepolo prediletto delle Muse, delle Grazie, degli Amori. La nostra lirica gli professa obbligazione del suo lustro maggiore; dischiuse una via nuova in tal genere; dirò meglio, creò un genere di cui non s' aveva sin' allora veruna idea: il suo genio, la delicatezza dell'animo suo ne conteneva il germe, sviluppato da casi singolarissimi della sua vita. Ciò che l' antichità gli prestò, se l'era egli ben guadagnato; avvegnachè di tai fonti preziose, per molta parte, fu egli scovritore benemerito; alle sollecitudini di lui andiamo debitori delle Epistole di Cicerone e delle Istituzioni di Quintiliano.

Niuno ammirò ed amò Virgilio più di Petrarca. Alighieri avea creduto segnalarsi in favore del sommo vate, ponendolo nel limbo: Petrarca inclinava a credere che la sua anima fosse nel novero di quelle che Gesù dal limbo seco trasse in cielo, allorchè spezzò le porte d' Averno.

La Musa del secolo d'Augusto spira per tutto ne' versi italiani di Petrarca, mentre ne' latini è muta. Men facile eragli attignere alle fonti greche, di cui ignorava la lingua: dominato da brama ardente d'erudirvisi, non gli valsero le lezioni del monaco Barlaam; confessava nel 1354 di non saperla; la gioja che gli recò il volgarizzamento letterale dell'*Iliade*, messo in luce da Leonzio Pilato nel 1366, ci convince che anco a quell' epoca egli era ignaro di greco. — Non sono da ricordare le accuse che gli vengono fatte d' aver posto a ruba poeti provenzali, siciliani, Cino da Pistoja e Dante, di cui s' appropriò non poche

frasi. In favella che si va formando è ben naturale giovarsi dei soccorsi prestati da coloro che furono primi a coltivarla, o dai dialetti affini. I metri che Petrarca adopera non sono di sua creazione; Siciliani e Provenzali appunto glieli prestarono, ma li nobilitò egli. L'odi nelle quali non ammise che versi di sette e d'undici sillabe son capolavoro: ne' sonetti troviamo il bello, il men bello, il mediocre; ballate e madrigali cedono d'assai: ameremmo che si foss'egli astenuto da certe forme strane di poesia, il cui merito consiste in una puerile difficoltà superata; tai sono le corone de' sonetti, le risposte ove tornan le stesse rime delle proposte, le canzoni in cui le rime si corrispondono da stanza a stanza, e quelle futili e laboriose sestine ove l'intralciamento delle rime è sì elaborato e strano, che è mal fare spiegarlo.

Il Canzoniere del Petrarca tratta pressochè d'un *solo* argomento; i componimenti che più o meno si discostano da quello, son dodici sonetti e cinque canzoni. In quattro di que' sonetti (91, 105, 106 e 107) il poeta si scaglia contro la Corte di Roma (Laura non è però dimenticata in tanta procella di sdegni); nel quinto (Son. 96) ragiona egli del grido che s'era diffuso della propria morte; il sesto (Son. 108) è consacrato all'amicizia; il settimo (Son. 196) a descrivere i funesti effetti della collera; l'ottavo (Son. 206) a consolare un amico; il nono (Son. 7) a deplorare la disistima in cui caddero l'arti e le scienze, sacrificate alla lussuria, all'infingardaggine, alla cupidigia; il decimo (Son. 10) è indiritto a Stefano Colonna

Gloriosa colonna in cui s' appoggia
Nostra speranza e 'l gran nome latino;
Che ancor non tolse dal vero cammino
L' ira di Giove per ventosa pioggia. . . .

. . . . . . . . . . *Non fulminantis*
*Magna Jovis manus; nec tremendo*
*Jupiter ipse ruens tumultu* . . . Oraz. . . . . ;

l'undecimo sonetto d'argomento non amoroso è quello (82) in cui Petrarca, con sentimento in vero poco cristiano, eccita un Colonna, forse lo stesso Stefano, a non accordare tregua alla raumiliata fazione degli Orsini; il duodecimo sonetto è un'imitazione dell'ode di Orazio, in cui esalta la poesia sovra la scultura.

Delle cinque Canzoni summentovate, due (la XI e la XII), per essere un confuso raccozzamento di sentenze e d'inintelligibili allegorie, son meritamente reputate indegne di Petrarca, l'altre voglion in cambio fermare la nostra attenzione (la II, la VI e la XVI). Consiste la prima in un'esortazione alla Crociata, caldissima d'esaltamento religioso e poetico. Colla seconda è scongiurato un cittadino romano di grande autorità di restituire il suo lustro antico alla città eterna con soffocarvi la discordia. Chi reputa che un tal cittadino sia Cola da Rienzo, il celebre tribuno, chi Stefano Colonna. La terza canzone è tutta spirante amor di patria. L'Italia era sossopra a cagione delle guerre intestine e de' ladronecci commessi dalle milizie lasciatevi da Luigi di Baviera: il poeta esorta principi e città ad abjurare lor odj per riunirsi contro que' comuni nemici.

I trionfi son lavori postumi, non ben anco ripuliti: consistono nella sposizione di sogni allegorici sull'Amore, la Castità, la Morte, la Fama, Dio, o per meglio dire l'Eternità; son di genere erotico, e si può dire tai trionfi uniti altro non essere ad ultimo che il trionfo di Laura. Amore trionfa del Poeta; la castità di Laura trionfa d'Amore: la Morte trionfa di Laura, e Laura della Morte. La Fama, che divide con Amore l'imperio del cuore del Poeta, trionfa di quel cuore; ma il Tempo distrugge i trofei d'Amore, e l'Eternità i trofei del Tempo; il qual ultimo trionfo, il solo vero, compiesi in cielo in seno a Dio. Là troverà Petrarca la sua donna.

Eccone giunti al suggetto vero del Canzoniere; suggetto che padroneggia il cuore, la lira di Petrarca. Chi studia il carattere di tale sua poesia lo trova dominato da tre ispirazioni: — *Amore* — *Divozione* — *Filosofia.*

AMORE.

Qual fu l' ámore di Petrarca? Chi era Laura?

Laura era sì poco nota, che l' Italia fino al secolo decimosesto fu tentata di crederla un personaggio allegorico. Vennero alla fine novelle d' oltremonti che nata d'Audiberto sire di Noves, Laura fu moglie di Ugo di Sades; e quando il poeta la vide la prima volta, era legata da due anni in matrimonio, e probabilmente già madre: le quai circóstanze son tanto più meritevoli d' attenzione, in quanto che impresser esse alla passione di Petrarca il suggello singolare che forma l' argomento delle nostre ricerche.

Laura fu fedele a' suoi doveri, scrupolosa in fatto d' onore; la più dilicata e severa decenza presiedette ai diportamenti di lei: però era donna: poteva ella essere indifferente a' sospiri d' un amante che alle attrattive d' una giovinezza fiorente, d'un geniale aspetto, associava i doni tutti delle Muse, e, ciò che valeva ancor più, sapeva amare come non fu giammai amato nè dianzi, nè dopo? Poteva ella non essere lusingata d' una simile conquista, e dell' onore che gliene tornava, e della fama che potea ripromettersene? Seppe Laura conciliare la voce dell' amor proprio co' precetti della virtù con sì circospetta condótta, da mantenere viva ed accrescere sempre più la passione in Petrarca, senza soddisfarla mai, anzi senza mai nulla concederle. Non ebb' egli che rade volte e sempre in pubblico la ventura di vederla; più rade volte quella di parlarle; nè mai osò tenerle parole d' amore. Ad ora ad ora,

severa o mite, sepp'ella sì bene temperare i discorsi, gli sguardi, l'espressione, le risa, sia a rintuzzar una fiamma che soverchiava, sia a ridestar un coraggio che parea fiaccato, che lo ritenne vent'anni sotto il giogo, in balía a tutte le agitazioni d'un'anima passionata.

Oggi, che in amore si fa presto, e non v'ha esempio di polmoni dal sospirar quadrilustre, il buon Messere ci provoca ad un sorriso di commiserazione. Qua egli sospetta la crudele di vanità:

> . . . . . . Ogni sua gioja
> Nel suo bel viso è solo,
> E di tutt'altro è schiva; (Canz. XIII.)

là accusala del peccato di Narciso:

> Quella che sol per farmi morir nacque,
> Perchè a me troppo ed a sè stessa piacque, (Canz. XXI.)

e maledice gli specchi,

> Che furon fabbricati sovra l'acque
> D'abisso e tinti nell'eterno obblio: (Son. 37.)

e tai lagni aveansi un qualche fondamento. V'è al mondo una bella donna che non abbia un granellino d'amor proprio, che non si compiaccia nella coscenza delle proprie attrattive, nell'ammirazione che desta? Ma la bestemmia non isfugge a Petrarca che assai di rado; gliene rimorde, ripiglia il giogo e benedice la sua catena. Ciò che ora ci pare cosa da romanzo, era nel secolo decimoquarto volgare episodio alla vita: l'eroismo in amore, reliquia d'età cavalleresche, alimentava nell'anime gentili i più nobili sentimenti. Della purezza di que' di Laura, nel libro *De Contemptu Mundi*, Dial. III, rende Petrarca testimonianza non sospetta. — *Nullis mota precibus, nullis victa*

*blanditiis, muliebrem tenuit decorem, et adversus suam simul et meam aetatem, adversus multa et varia quae adamantinum flectere licet spiritum debuissent, inexpugnabilis et firma permansit.* — Che se Laura non riuscì a far tacere in cuore all'amador suo ogni terreno desiderio, seppe almeno ispirargli non meno reverenza che amore, e farlo invaghito ancor più della sua anima che della sua persona.

Virtù, prudenza, castità presiedettero a quell'amorosa corrispondenza. Il contegno della gentildonna d'Avignone non s'intinse mai di civettismo; non somigliò ella mai alla Galatea che fuggendo a'salici — *et se cupit ante videri.* — Le maggiori condiscendenze di cui Petrarca potè vantarsi riduceansi a qualche parola più dolce che di costume; pare che una volta (unica in sua vita) osasse egli toccarle la mano, e quasi direi baciarla, se una sì temeraria conghiettura non mi spaventasse. — La forza e la costanza dell'amor di Petrarca son fatti che parlan alto in favor di Laura. Una donna virtuosa può sola serbar viva sì bella fiamma; e dura essa oltre la tomba; nè Petrarca avrebbe osato accompagnare sull'ale di un profano amore la sua donna in cielo.

Tai sono, a mio avviso, le cause che rinfervorarono e tennero mai sempre desta nell'amante di Laura una passione di sì rara spezie: improntò ella il Canzoniere e i dieci mila suoi versi d'originale suggello; dominò la religione, la filosofia del poeta: e qui, a meglio investigarne la natura, cerchiamone le traccie ne'sensi, nell'immaginazione, nel cuore, nell'intelletto di Petrarca.

Amore, attraverso i sensi insinuatosi nell'animo, suscita desiderj corrispondenti alla materiale nostra conformazione: nè Petrarca, ch'era uomo a paro di ogni altro, avrà potuto sempre sottrarsi al loro influsso. La sua Musa, comecchè castissima, s'emancipò

due o tre volte. Qua (Sestina I) vorrebbe potere passare una notte conversando con Laura, senz'altri testimoni che le stelle; ma a quella notte oh non tenesse mai dietro l'aurora! Là (Son. 58) invidia in guisa un po' equivoca le sorti di Pigmalione, d'Endimione . . . ma certamente quelle indiscrete fantasie Laura non le conobbe, o gliele fece duramente espiare.

È abbastanza noto che Petrarca non si serbò fedele a Laura in ciò che Amore ha di più vulgare, dacchè Giovanni e Francesca furongli figli naturali. Forse che egli s'era pensato di scorgere in qualche altra donna una somiglianza con Laura, come avvenne a quell'illustre gentildonna di casa Colonna, la quale avendo adocchiato al Giubileo un pellegrino che parea tutto il proprio marito esule, n'andò errata sì bene, da restarne incinta; e giova anzi credere che fosse proprio il marito, e che la savia moglie tal frottola spacciasse, affine di non ridestare gli sdegni di Bonifazio VIII, che il Colonna appunto avea bandito da Roma.

A volo sublime s'alzò la fantasia di Petrarca in celebrare Laura, da lui non vista e conosciuta che attraverso il prisma di quella potente incantatrice: e difatto quai colori non adopra a rappresentarne la bellezza, e il nobil portamento, e la maestosa fronte, e la slanciata persona, e la capellatura intrecciata da Amore, e l'angelica bocca disseminata di perle, di rose, e

> Le man bianche, sottili,
> E le braccia gentili,
> E 'l bel giovanil petto
> Torre d'alto intelletto..! (Canz. VIII.)

Nè gli occhi son dimenticati: è nata, e dura tuttavia la controversia se fosser cilestri o neri: Petrarca consacrò ad essi le tre odi che per antonomasia furono

appellate le tre sorelle. Laura, per dirlo in una parola, era capolavoro di natura, maraviglia del creato,

Non era l' andar suo cosa mortale,
Ma d' angelica forma; e le parole
Suonavan altro che pur voce umana. (Son. 68.)

(*Et vera incessu patuit Dea.*
*Neque .... vultus*
*Mortalis, nec vox hominem sonat.* Virg. Æn. l. 1.)

Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide. (Son. 126.)

Non si pareggi a lei qual più s' apprezza
In qualch' etade, in qualche strani lidi:
Non chi recò con sua vaga bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi,
Non la bella Romana che col ferro
Aprì il suo casto e disdegnoso petto;
Non Polissena, e Issipile ed Argia. . . (Son. 222.)

. . . . Se v' ha simil bellezza in cielo,
Aprasi la prigion ov' io son chiuso,
E che il cammino a tal vista mi serra. (Canz. IX.)

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei
Ch' è sola un sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco che virtù non cura:
E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa, aspettata al regno degli Dei,
Cosa bella e mortal, passa e non dura.
Vedrà, se arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni rëal costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute;
L' ingegno, offeso dal soverchio lume;
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

L'entusiasmo del poeta non sta circoscritto in Laura; diffondesi sugli oggetti che l'avvicinano; l'universo si fa più vago per cagion sua; all' ora felice in cui ella nacque fu doma la malignità delle stelle nemiche, il sole brillò più puro, tacquero i venti, si calmarono i fiotti, si composero in pace gli elementi; fu dì solenne per tutta Natura. A Laura bambina rinverdirono intorno gli allori, rifioriron l'erbette; acquetaronsi al suo balbettare le procelle. — Laura s'allontana? s'ottenebra il cielo: piove, grandina, tuona; Saturno e Marte saettan raggi funesti; Orione, furiando, spezza il timone e gli alberi del pallido nocchiero; Eolo pone sossopra l'imperio di Nettuno e di Giunone. Torna Laura? al suo sorriso cadono di mano a Giove le folgori, e lo zeffiro vespertino gonfia le vele al navigatore.

Laura siede in riva a limpido rio, sotto un arboscello, da cui cascano fiori all' aleggiare del vento.

> E qual cadea sul lembo,
> Qual su le trecce bionde,
> Ch'oro forbito e perle
> Eran quel dì a vederle;
> Qual si posava in terra, e qual sull' onde;
> Qual con un vago errore
> Girando, parea dir: — Qui regna Amore. — (Canz. XIV.)

Petrarca non vede al mondo che la sua donna,

> Dico che perch' io miri
> Mille cose diverse attento e fiso,
> Sol una donna veggio, e 'l suo bel viso. (Canz. XV.)

Quell' immagine adorata l'occupa intensamente, esclusivamente: i luoghi ove se ne beò gliela tornano viva al pensiero: a quel verrone mostrossi sull'aurora; a quell'altro a settentrione s'affacciò ella a godere il rezzo; su quel banco di pietre sedè; qui passò, là

si disegnava la sua ombra; questo suolo serba ancora le sue orme... Gli oggetti stessi che non hanno rapporto alcuno con Laura gliela richiamano all'immaginazione.

> Io l' ho più volte (or chi fia che mel creda?)
> Nell' acqua chiara, e sopra l' erba verde
> Veduta viva, e nel troncon d' un faggio,
> E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
> Avría ben detto che sua figlia perde;
> Come stella che 'l sol copre col raggio...
> Ove porge ombra un pino alto od un colle,
> Talor m' arresto; e pur nel primo sasso
> Disegno con la mente il suo bel viso.
> E quanto in più selvaggio
> Loco mi trovo, e 'n più deserto lido,
> Tanto più bella il mio pensier l' adombra...
> In tante parti, e sì bella la veggio,
> Che se l'error durasse, altro non cheggio. (Canz. XVII.)

All' estasi di cotesto amore contemplativo qualche interruzione è indispensabile: la poca realtà che vi s'accoglie, tante cure e sospiri e versi gettati al vento, trascinano talora il poeta a sdegno, a disperazione, e l' ascolti rimproverare, minacciare: vuol fare l' indifferente (Son. 81); la gelosia lo rode; sospetta d'essere posposto ad un rivale (Son. 82), s'adombra de' parenti di Laura, di suo marito (Son. 83), del conte di Provenza, che in un ritrovo delle più belle gentildonne d'Avignone non pose mente che a Laura, e la baciò sulle labbra e in fronte (Son. 84). Anche Laura pare non essere andata esente da gelosia: lo che diede origine alle odi (Canz. XIX), in cui il poeta con tanto zelo si purga dall' orribil imputazione di volubilità.

Epperò le pene che Amore fa soffrire a Petrarca, lunge dal guarirlo, aumentano, esaltano la sua fiamma; non può rompere la sua catena; non può strap-

parsi dal cuore il dardo che lo ferì; e nè anco potendo vorrebbe; del proprio soffrire compiacesi;

Mille piacer non vaglion un tormento. (Son. 195.)

La ragione l'abbandona; Amore lo ha fatto dimentico di sè stesso, di Dio:

Questi mi ha fatto men amare Dio
Ch' io non doveva, e men curar me stesso:
Per una donna ho messo
Ugualmente in non cale ogni pensiero,

è presso a succumbere sotto il grave incarco,

.... già l' ultimo dì nel cuor mi tuona:
Per tutto questo, Amor non mi sprigiona. (Son. 80.)

Muore Laura.... ma non muore l' amore di Petrarca; dura bensì due lustri senza attiepidirsi, e quando il tempo riesce a versare qualche balsamo sulla sua ferita, e tornò a qualche calma il suo spirito, non cessa egli d' occuparsi di Laura: la immagine di lei accompagnal sino a' momenti supremi del viver suo.

La seconda parte del Canzoniere, che lamenta quella irreparabile sciagura, si compone di toccanti elegie, il patetico colorito delle quali ci conquide di malinconia, e la cui mesta armonia ci echeggia flebilmente nel cuore.

Quando Laura trapassò, Petrarca era in Italia; sinistri presagi e sogni spaventosi aveanlo fatto quasi presago. Dacchè il fulmine è piombato sovra di lui, la sua Musa s'è vestita a lutto; la Natura s'è avvolta a'suoi occhi d'un drappo funebre, l'avvenire gli rassembra un deserto.

Zeffiro torna, e 'l bel tempo rimena,
E i fiori e l' erbe, sua dolce famiglia;
E garrir Progne, e pianger Filomena;
E primavera candida e vermiglia:

Ridono i prati, e 'l ciel si rasserena,
Giove s' allegra di mirar sua figlia;
L' aria e l' acqua e la terra è d' amor piena;
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Ma per me, lasso! tornano i più gravi
Sospiri che del cor profondo tragge
Quella che al ciel se ne portò le chiavi:
E cantar augelletti, e fiorir piagge,
E 'n belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

I luoghi che Laura fece parere incantevoli al poeta conservano ben essi le loro pittoresche vaghezze, ma il soffio che li animava non è più; si son conversi in isquallide solitudini; eppure quella solitudine è cara all'infelice, dacchè può liberamente abbandonarvisi al suo dolore. La valletta ombrosa, che tante fiate risuonò alla voce amata, il colle, le rive, il ruscello, che confonde il suo susurro coi gemiti del derelitto, il lauro che sul margine piantò, ecco gli oggetti nella cui vista egli pasce la propria angoscia: in que'luoghi dove avea cantato in dì più lieti

Così cresca 'l bel Lauro in fresca riva;
E chi 'l piantò, pensier leggiadri ed alti
Nella dolce ombra al suon dell'acque scriva (Son. 116.)

fu udito ne' giorni del dolore sospirare a Laura:

Mira 'l gran sasso donde Sorga nasce;
E vedrávi un che sol, tra l'erbe e l'acque,
Di tua memoria e di dolor si pasce. (Son. 37.)

### DIVOZIONE.

Amore ha stretta analogia con divozione: son figli entrambi del sentimento, ed hanno comuni alternative di timori, di speranze, di desiderj, d' avversioni, di

piaceri, di dolori, di rapimento, di disperazione: tendono ad una medesima meta, il possedimento dell'oggetto amato: la natura d'un tal oggetto costituisce la differenza; qui è terrestre, racchiuso nell'angusto cerchio della vita; là celeste, duraturo oltre la tomba. Però le brame ispirate dall'uno e dall'altra, per così dire, sono sorelle; l'amore terrestre si spiritualizza e purifica mediante la virtù; l'amore divino, nell'impossibilità in cui siamo di abjurare i sensi, si figura l'oggetto a cui aspira sotto sembianze più o meno materiali. Amore e Divozione, allorchè si trovano insieme, mutuamente modificansi. L'estasi divote son estasi di amore. Amore infelice simpatizza con quanto la divozione ha di mesto, compartecipa a' suoi sospiri, alle sue inquietudini, alle sue lagrime; vi si rifugia talora siccome in ultimo asilo. Contatti sì molteplici ed intimi, quale influsso non eserciteranno sulla poesia? Affetti che risvegliano idee sì analoghe, come non presterannosi immagini e stile?

Tale appunto è il caso di Petrarca. Se fu caldo amante, lo vedemmo testè: d'essere religiosissimo diè prova non solamente ne' libri *De Contemptu Mundi* e *De Vita solitaria,* ma in quelli altresì che trattano d'argomenti profani, e negli stessi sfoghi della sua passione. — Non poteva egli nascondere a sè stesso che una tal passione era contraria alla cristiana morale: non aveva consacrato solennemente il viver suo all'ecclesiastico celibato? Laura non era moglie, madre, donna casta, d'irreprensibili costumi? Qual colpa aver poteavi più grande che tentare di sedurla? E ne' suoi lucidi intervalli ben se lo sapeva il traviato, e le idee religiose risvegliavansi possenti in lui, e gli s'affacciavano i pericoli dell'anima, i terrori dell'altra vita; ma ad uno sguardo di Laura sfumavano quei salutari rimorsi. Eppure gli è un tale conflitto tra divozione e amore, che produce sì bell'effetto ne' suoi versi con ispandervi a larga mano le tinte fosche, il

chiaroscuro, la toccante malinconia che ci conquide leggendoli. Quante volte non prega egli Dio che traggalo da cotesto sentiero spinoso, nel quale inciampa ad ogni passo? Un giorno in mezzo a Roma, ove la Religione ha posto il trono, ove oggetti venerevoli colpiscono da ogni banda i sensi, e pajono chiamare a penitenza, Petrarca versa lagrime amare, e dominato da rimorso, fa più proponimenti, svaniti un istante dopo al solo pensiero della sua donna (Son. 11). E tali accessi di penitente mestizia tornavangli alla ricorrenza delle grandi solennità della Chiesa, e nell' anniversario della morte di Gesù scrivea:

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
  Dopo le notti vaneggiando spese.
  Con quel fero desio ch' al cor s' accese,
  Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch' io torni
  Ad altra vita, ed a più belle imprese;
  Sì che avendo le reti indarno tese,
  Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l' undecim' anno
  Ch' i' fui sommesso al dispietato giogo,
  Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno:
  Ridúci i pensier vaghi a miglior luogo:
  Rammenta lor com' oggi fosti in croce.

In que' momenti in cui è solito gridare

Non è stata mia vita altro che affanno.
Mortal bellezza, atti e parole, m' hanno
Tutta ingombrata l' alma... (Canz. VIII.)

oh quanto gli duole di non essere nato lunga pezza prima o dopo di Laura!

E quasi che Laura fosse ancora poco, sopravviengli nuovo avversario alla sua eterna salute, la Fama:

tra la Fama, Laura e Dio, Petrarca ha divisi gli affetti: il conflitto è dipinto con vivi colori (Canz. XXI): la Fama, un'ombra, un vano suono succumbe: ma Laura è scoglio contro cui ogni buon proponimento farà naufragio. Nè avviene sempre al poeta di riguardare il suo amore con occhio severo; s'illude talvolta sino a crederlo lecito, innocente, anzi degno di lode, e pel suo oggetto, e per la sua natura, e pe' suoi effetti; tenta di porlo in accordo colla voce della propria coscienza. Non ama Laura come donna, ma come spirto celeste, pura intelligenza discesa sulla terra ad illuminarlo coll' esempio e la pratica delle più pellegrine virtù: non ardisce tampoco chiamarla a nome; ricorre ad emblemi, a perifrasi, ad anagrammi, a logogrifi; teme, dice il Castelvetro, di pronunziare *Laura*, come gli Ebrei fannosi scrupolo di dire *Jehova*. Nè duriamo fatica a credere che in que' momenti di estasi credess' egli d'ardere per Laura di fiamma innocente, e che il pensiero di lei gli abitasse in cuore, a modo d'immagine sacra in un Santuario —

> Basso desir non è ch' ivi si senta;
> Ma d' onor, di virtute. . . . (Son. 121.)

> L'adoro e inchino come cosa santa, (Son. 192.)

e in accennare de' suoi occhi —

> Pace tranquilla senz' alcuno affanno,
> Simile a quella che nel Ciel s' eterna,
> Move dal lor innamorato riso. . . . (Canz. X.)

la vita eterna consiste nella vision di Dio; la temporale nella visione di Laura (Son. 158): lontano da lei la cerca per tutto, a quel modo che il pellegrino corre a Roma a contemplare il Santo Sudario (Son. 14). Suo unico desio sarebbe di morire con lei, e di salire con lei al cielo sul carro d'Elia (Canz. XIX).

A giustificarsi d'un tal amore, noverà i felici effetti che ne ritragge

> Gentil mia donna, i' veggio
> Nel mover de' vostr' occhi un dolce lume,
> Che mi mostra la via ch' al Ciel conduce. (Canz. IX.)
>
> Onde s' alcun bel frutto
> Nasce di me, da voi vien prima il seme. (Canz. VIII.)

E Amore gli dice:

> Salisti in qualche fama
> Solo per me che il tuo intelletto alzai. (Canz. VII.)

E meglio ancora che fonte di valore poetico e di gloria, Laura fu per lui

> Fior di virtù, fontana di beltate,
> Ch' ogni basso pensier del cor m' avulse. (Son. 87.)

Laura è viva, ed egli spera per intercessione di lei d'ottenere da Dio il perdono delle sue colpe; poichè morì, la sua ombra non cessa di proteggerlo, di tutelarlo; già fatto canuto sclama:

> Oh felice quel dì che del terreno
> Carcere uscendo, lasci rotta e sparta
> Questa mia grave e frale e mortal gonna;
> E da sì folte tenebre mi parta,
> Volando tanto su nel bel sereno,
> Ch' i' veggia il mio Signore e la mia Donna! (Son. 78.)

### FILOSOFIA.

Vedemmo Petrarca porre in accordo la sua divozione col suo amore: or veggiamlo accordare la sua filosofia con entrambi.

Un sistema di filosofia speculativa fu caro a Pe-

trarca; i suoi versi ne recano manifesto impronto: il platonismo. Platone fu poeta più forse che filosofo: distillò il mele attico nelle sue dottrine, ne' suoi scritti, e fe' brillare quelle e questi mercè lo stile fiorito, e i voli brillanti della immaginazione.

Il platonismo affaceasi mirabilmente a Petrarca: quell'idee raffinate formavano la sua consolazione, la sua apologia; calmavangli i rimorsi, collegavansi alle sue idee religiose. La teorica dell'amore, che ottenne in appresso appellazione di *platonico*, è sviluppata nel Simposio. Ogni interlocutore v'espone le proprie idee; quelle di Socrate sono le seguenti: — L'anima comincia dall'invaghirsi del bello individuale che trasparisce in un dato corpo umano, adorno delle grazie della ridente giovinezza; gli è questo il principio, l'infimo grado dell'amore. Nel secondo grado l'anima s'invaghisce della bellezza fisica in genere; nel terzo ella s'eleva a comprendere ed amare la bellezza spirituale, e pone affetto nelle più nobili produzioni dell'arti, delle lettere, della filosofia: giunta finalmente all'apice della perfezione, l'anima si concentra in una sola scienza, la *grande scienza*, la contemplazione cioè del bello sostanziale, che, per sè stesso esistendo, non nasce, non muore, nè cresce o scema, nè s'altera mai, ma perdura eternamente immutabile. L'amore di cotesto prototipo, scevro da ogni miscea di materia, da ogni affetto basso e terreno, riconduce l'anima umana alla pura scaturigine da cui emanò; perocchè in esso concentransi riposo, beatitudine e gloria. — L'anima già avea fruito della comprensione di quel bello ineffabile pria di scendere prigioniera nel corpo; dopo di che, tuffatasi nel fango, traviata da ignoranza, da vizio, altro non gliene restò che una ricordanza confusa come di sogno.

Tali idee dovettero piacer forte a Petrarca: con amare Laura pareagli d'accostarsi all'amore della *bellezza sostanziale*; trovava egli quindi nel platoni-

smo un alimento della propria divozione: e fu ventura che non siasi alzato a seggi più sublimi; perchè se fosse riuscito a concentrare i proprj affetti nel bello astratto e superlativo, da amadore di Laura si sarebbe tramutato in amadore d'un essere di ragione, lo che è dire d'un'idea generale di niun uso in poesia, distruggitrice anzi d'ogni poesia. I vani tentativi di Petrarca per conseguire quello scopo, le sue esitanze, l'esame che fa delle varie maniere di bellezza e il loro incessante confronto con quella di Laura, infondono vita a' suoi versi con temperare e svariare l'espression all'amore, mercè il trasparente misticismo, e le allegorie delle platoniche dottrine.

Ma le platoniche dottrine sono alla ragione, al sentimento della quasi universalità degli uomini ciò che certi cibi di sapore delicato sono al palato de' vulgari: se anco avviene a questi di gustarli, ove tu continui a farne ad essi copia, se ne stufano; perchè gli è in natura che nella ricercatezza s'ingeneri più pronta la sazietà. La poesia di Petrarca, spirante platonismo, dovette trovare ammiratori fanatici ne' pochi che ne comprendevano i pregi; fredda accoglienza per parte della moltitudine. Dante sì ch'era poeta popolare, con quelle sue grandi immagini d'un'altra vita, con quelle sue imponenti fantasmagorie di gastighi, con que' suoi caldi richiami alla storia, alle sciagure della patria; Dante sì che potè commovere profondamente le turbe, e far che di sè tal grido d'ammirazione s'alzasse che ancora rimbomba per l'Italia e pel mondo. La poesia di Petrarca, invece, piena di dolcezza, le sue armoniose querele, l'ansia d'uno spirito combattuto da religione e da amore, i voli d'un'immaginazione gentile, i palpiti d'un cuor timido e virtuoso, un tal insieme in cui prevalgono le tinte languide e dilicate, e sul quale fu disteso per giunta il velo del platonismo, è fatto piuttosto per trovar favore (e parlo

sempre dei più) in tempi di raffinata civiltà, di quello che in secoli i quai muovono a tentone fuor delle tenebre della barbarie. Ma se ciò è vero, tu pensi, perchè mai il Canzoniere trovò appena venuto in luce tanti imitatori, e niuno la *Divina Commedia?* Perchè Dante (dice Pietro Aretino) colle sue sublimi diavolerie fa stare la turba degli sciocchi imitatori addietro —: coloro invece pe' quai non era perduta la solinga armonia de' versi di Petrarca, s'abbandonarono ad un entusiasmo che crebbe in ragione del silenzio, che dappertutto intorno regnava: ma i Petrarchisti fecero mal giuoco al loro maestro, e per poco non trasserlo a fondo con essi, tanto le loro tiritere amorose, le loro esagerazioni platoniche vennero a tedio d' una nazione che, abbandonando a' Settentrionali il campo delle astrazioni e dell' idealismo, per sè rivendicò da Ovidio ad Ariosto, da Dante a Monti quello d' una letteratura fortemente colorata, espansiva e pittoresca.

T. DANDOLO.

# Rivista Critica.

**ULRICO E LIDA**, *novella di* T. Grossi.

Due grandi sistemi, a tutti è noto, lottarono lunga pezza nei campi della letteratura; e in vece dei nomi incerti di significato ch' essi sortirono di classico e romantico, potrebbero per avventura appellarsi sistema l'uno del passato, del presente il secondo: e invero vorrebbe il primo tenere la poesia ristretta alle idee sole che piacquero agli antichi di Grecia e di Roma, mentre le concederebbe l' altro spaziare per tutto il campo delle nuove idee e credenze. Questa, per dirlo di fuga e in vece di esordio, questa è la capitale distinzione fra i classici e i romantici, e allora si parrà manifesto che quanti cantarono le gesta di un secolo colle idee di quel secolo, e coll' innesto delle proprie son tutti poeti romantici; e primi, eternamente primi in Europa dopo le rinate lettere furono Dante, Tasso, Ariosto, cantori immortali della nuova religione e delle nuove credenze.

Ma per non isprecare altro tempo fuorviando, uno dei più valenti seguaci a questi giorni del romanticismo, uno dei pochi che dietro la saggia guida di quel nostro celebre Manzoni militano sotto le bandiere delle recenti dottrine, e si adoperano a salvarle dagli ingiusti rimproveri onde le aggravano alcuni meritamente stomacati dall' indegno abuso che ne fanno oltremonti ingegni traviatissimi, uno del bel numero è, senza forse, Tommaso Grossi: cui dovrebbe Italia render grazie, perchè fa quanto è in lui per mantenerne la bella fama, e difenderla con fatti e non ciancie dalle villane contumelie onde alcuni vituperati si affaticano d' ingiuriarla.

Il primo lavoro che gli valse bella rinomanza oltre le mura di

sua città, era una novella in ottave: l'*Ildegonda*; opera stupenda per la novità del genere in Italia, per la vaghezza dell'invenzione, per l'accurata fluidità dello stile, per la meravigliosa tessitura delle ottave, e più che tutto per l'ineffabile soavità del sentimento. E quell'*Ildegonda* è ancora, o m'inganno, il più bel fiore del serto poetico onde ornato va il Grossi. Dopo quello splendido trionfo corse, con prospera fortuna e coll'applauso sempre dei migliori, altre vie della letteratura; adesso, fedele alla prediletta sua forma, le fa ritorno, donando all'Italia un'altra novella: *Ulrico e Lida.*

Crederemmo potere essere scusati dal porgere un sunto del fatto per due buone ragioni: perchè molti giornali già ci hanno in questo preceduto, e fra gli altri saviamente assai l'Ambrosoli nella *Biblioteca Italiana* (fascicolo di aprile); e perchè ci parrebbe offendere i nostri lettori ove credessimo che alcuno di loro non avesse per anco gustato questo frutto di uno dei più celebrati poeti d'Italia. Tuttavia considerando che l'esposizione del fatto ci porgerà l'occasione di trascrivere i passi più pregiati della novella, seguiremo l'esempio altrui, solo industriandoci di farlo il più concisamente possibile, e di parlare meno noi che l'autore.

L'epoca della novella è l'anno 1121, quando ferveva una esecranda guerra di fratelli contro fratelli, la guerra di Milano con Como.

> Era il terz'anno che con varia sorte
> Contra i Comaschi combattea Milano
> Per vendicar del prode Otton la morte
> Della città patrizio e capitano;
> E in quell'incendio d'ira ognor più forte
> Soffiava l'arcivescovo Giordano,
> Cui parve troppo imperdonabil fallo
> Che gli avessero ucciso un suo vassallo.
> Richelmo, che d'Ottone era figliuolo,
> Reddiva ai fochi dell'amato albergo,
> Seco traendo un numeroso stuolo
> Di prigion, colle mani avvinte al tergo:

e fra questi Ulrico, già suo intimo amico agli studj in Milano, e che avea diviso con lui

> I trastulli e i trionfi della scola.

Proceduti così fin nel cuore della città, Richelmo, dopo avere difeso Ulrico dagli insulti inverecondi della plebaglia, consegnati i vinti Comaschi ai Valvassori, ottenne sulla propria fede come prigione in sua casa Ulrico, dove si cattivò ben presto l'amore di tutti, non eccettuata la vedova d'Ottone, quantunque in sulle prime repugnante ad ospitare un concittadino degli uccisori di suo marito. Ma Ulrico languiva per molte ferite toccate nell'ulti-

mo scontro, sì che agevolmente mosse a pietà il cuore di *Lida*, sorella a Richelmo, non ancora affatto dimentica di quei primi anni passati in dolce dimestichezza con essolui.

L' amor quasi fraterno si rappella
Di che insieme in quel tempo eran legati;
Quando lei sola egli cercava, ed ella
Contenta lo seguía per tutti i lati;
Tanto che in casa se ne fea novella,
E li chiamava ognun gl' innamorati;
E conosciuti n' erano i fugaci
Sdegni, le care gelosie, le paci.
Pensando a lui, la vergin mansueta
Tocca profondamente si sentía
Il cor d' una pietà molle, segreta,
Qual mai provata non avea da pria;
Pietà che la fea mesta, irrequieta,
Fantastica, e ogni pace le rapia;
E ch' ella, ingenua sempre, or vergognosa,
Nè sa il perchè, tener si studia ascosa.
Le amiche sfugge che le fur sì care,
Non è trastullo alcun ch' ella più apprezzi;
Men cura tien della sorella, e pare
Le dia noja talor che l' accarezzi;
Di che poi la bambina a lagrimare,
Ed ella intenerita a farle vezzi,
A baciarla: e nell' anima frattanto
Sente un tumulto che l' invoglia al pianto.

Pure il male d'Ulrico, dopo lungo pericolo, piegò in meglio; egli fu accolto nei domestici penetrali, e perchè Lida, timorosa di sè stessa, soverchiamente lo scansava, la madre ne la riprese:

Ed ella a poco a poco quella ombrosa
Verginal peritanza temperando,
Con una voluttà timida, ascosa
Al materno obbedía dolce comando.
Non parea veramente umana cosa,
La verecondia sì l' ornava, quando
Seduta con la madre, il viso basso
Levava al suon d' un conosciuto passo.
Di sì ingenua beltà, di quel pudore
Il giovene gentil tosto s' accese,
Ma nemico in sua casa, il novo amore
Non s' attenta però farle palese;
Che val? per gli occhi in pochi giorni il core
Arcanamente l' un dell' altro intese:
Mesto della sua cura ognun si piace,
E in quel novo desío struggesi e tace.

In questo mezzo si bucina della prossima pace; al quale annunzio, lieto oltre ogni modo, il giovinetto svela il proprio amore, e dà e riceve solenne promessa di sponsali: esso corre a Como a farne avvertiti i suoi, e a chiedere l'assenso paterno, assicurando un vicinissimo ritorno. In quella vece trascorse un mese senza ch'ei ne desse pure novella di sè, e si sparse voce in Milano che Ulrico fosse ito a Dongo per menarne sposa

La figlia di quel ricco castellano.

Or pensate lo sdegno di che a tali notizie arse la madre e il fratello della povera innamorata, che si tennero traditi; e il segreto dolore dell' infelice; la quale seguì la madre ad un loro castello feudale a Bellano, lungi dallo strepito dell'armi, in compagnia della vecchia sua ava paterna. E con questo ha termine il primo canto.

Il canto secondo si apre con una descrizione di tale bellezza, ch'io non so chi possa o abbia mai potuto far meglio. È inverno:

Limpido, azzurro in sull' aurora è il cielo
Da un vapor roseo, ove il sol nasce, tinto;
Bianchi di neve e di notturno gelo
Son valli e monti, e il lido che n' è cinto:
Il lago sol che non ne soffre il velo,
Bruno fra quel candor spicca distinto;
E capovolti sotto l' onde quete
Rupi e capanne ed alberi ripete.
Sotto al candido incarco oppresse e dome
Vedi incurvarsi pei vicini clivi,
E nondimanco verdeggiar le chiome
Degli allôr, dei cipressi e degli ulivi:
Gramì augelletti che calâr, siccome
Fallì il cibo, dai lor gioghi nativi,
Volan fra i rami, e cader fanno al lieve
Tocco in minuta polvere la neve.

Lida dall' alto d' una torre

Sovra il ciglio tenendo alta la mano,
Che dal baglior del sole lo difende,

guarda fisamente le acque del lago, perchè la sera innanzi un pellegrino, accostatosele in chiesa, le avea detto:

Con sei vele doman verso il mattino
Passerà Ulrico; come ei l' abbia addotte
In salvo a Dongo, qui verrà la notte;

e in fatti ben tosto appajono le navi desiate, e dalla capitana

Le parea di veder come un elmetto
Scosso a darle un segnal dalla lontana:
Non rispondea la bella, e tuttavia
Il navil con bramosi occhi seguía.

Quand'ecco una flotta evidentemente nemica si attraversa al cammino della comense,

E un grido formidabil si diffonde
Cupo, incessante sulla via dell'onde.

È il grido della battaglia, a cui ben presto si aggiunge anco un basso ruggito da tramontana,

che manifesta
L'imminente arrivar della tempesta;

la quale si scatena sulle due flotte nemiche:

A furor salta di traverso il vento,
Batte i navigli per le larghe sponde,
Li caccia un contra l'altro, e in un momento
Tutti insiem li rimescola e confonde:
Rimbomban sobbalzati al violento
Impeto irresistibile dell'onde,
E alle percosse che si dan talora
Nel volteggiar colla ferrata prora.

Eppure a questa rabbia della natura si unisce la rabbia degli uomini, che combattono alla meglio in mezzo al fragore della tempesta: se non che,

Ingrossa tuttavolta la fortuna
Che le sdrucite barche urta e travaglia:
In poco spazio or tutte le raduna,
Or piomba il turbo in mezzo e le sparpaglia;
E al fin qua e là travolte, ad una ad una
Contra le rive di Bellan le scaglia,
Di che alcuna si frange, alcuna viene
Gettata in salvo sulle secche arene.

Ma qui non hanno fine le sventure dei Comaschi, chè sul lido li attende una turba di Bellanesi, che uccidono sulla spiaggia o fanno prigioni i naufraghi. Il legno che portava Ulrico, si difendeva ancora, quando, uscita dal molo una conserva di battelli, l'accerchiarono per farla finita.

La proterva così frotta dei cani
S' affolta, e gira balzellando intorno
All' orso, che ferito han gli Alpigiani,
Anelante dal correr tutto il giorno;
Che latrando da pria ne stan lontani,
Ma imbizzarriti poscia al suon del corno,
Stringono il cerchio, e avvisano la presa
In quella parte ove ha minor difesa.

La capitana è così tratta a rimurchio nel porto, e in quel mentre Ulrico si precipita, stretto in lotta con un nemico, nell'onde; di che Lida cade svenuta. Non appena risentita corse al basso della torre per aver nuova dell' amante; e là venne a conoscere che il suo diletto fratello rimase estinto nel combattimento; mentre era appunto Richelmo che, avuta spia del viaggio d' Ulrico, radunata in fretta una flottiglia, nè datone pure avviso ai suoi, era corso a trar vendetta

Della sua Lida ch' ei credea tradita.

Sul miserando cadavere dello sventurato leva un lamento la cieca sua ava; finchè, sfogato il pianto, lo fa celare in luogo riposto,

Chè, tornando la nuora ch' era assente,
Sì gran duol non la fieda di repente.

Erasi quel giorno la madre di Richelmo recata con Odalinda sua secondogenita, ancora in tenera età, ad una abbazia vicina, chiamatavi a bella posta dall' abate, fratello della suocera, per narrarle come Ulrico fosse stato dal padre impedito a mantenere il proprio giuramento, però ch' ei l' avea fidanzato ad Eurosa, figlia di Rumo, castellano di Dongo: che, cinto da persone vendute al padre, non eragli stato possibile l' avvertirne la sua Lida: che finalmente finse di mutare proposito per pure sottrarsi a quella importuna vigilanza paterna, e tolse l' impresa di condurre in salvo una sorella a Dongo, perchè gli si prestasse occasione di scendere a Bellano a tenere la data fede, e segretamente impalmare la sua fidanzata; che Ulrico stesso l' avea di tanto avvertito dopo che vide respinto da lei, nel bollore dell'ira, uno scudiero spacciatole a darne avviso. Vinta la buona madre dalle ragioni del venerando abate, di buon grado si arrende al suo desiderio;

Tal, mentr' ella i pensier composti in pace,
Pregusta il gaudio dell' amata prole,
Segno Richelmo alla funesta cocca,
Moría col nome della madre in bocca.

Intanto che questa sventurata ritornava colla figliuoletta al suo Bellano, Lida era crudelmente travagliata da una fiera gelosia, avvegnachè le avesse narrato un' ancella essere stato Ulrico tratto illeso dal lago, e chiuso nella segreta della torre insieme ad una fanciulla che avea seco:

Di vago aspetto sul fiorir degli anni,
Che dal fianco di lui pende amorosa;
E sol per essa par ch' egli s' affanni,
Nè pensiero lo tocchi d' altra cosa;
Che quella, e non v' hà dubbio che s' inganni
L' universal credenza, è la sua sposa,
Ch' egli ai feudi adducea di Valtellina
Perchè alla madre sua stesse vicina.

Punta nel profondo del cuore da tale notizia, l'addolorata donzella appare sul principio del terzo canto rôsa da una cura di gelosia, che le consiglia di trar vendetta d' entrambi come fosse ritornata la madre, e almeno vedere infelice anche la causa della propria sventura.

Ella sarà infelice? Ahimè, che dico?
S' interrompe dappoi l' innamorata,
Ella che può gustar, pensando a Ulrico,
Tutta la voluttà d' essere amata:
Mentr' io mi struggo per un mio nemico,
Che, superbo d' avermi rifiutata,
In questo punto, degli affanni miei
Forse e del mio rossor ride con lei?
Ma qui l' immagin del fratello ucciso,
Che fra il novo martir giacea latente,
Spietata risorgendo, all' improvviso
Le si getta a traverso della mente;
E le soccorre quando ella dal viso
Del cadavere ignoto, primamente
Il nero vel che lo copría rimosse,
Nello spavento di saper chi fosse.
E come chi una colpa a sè confessa
Che avvertita non abbia in quel primiero
Furor che il vinse quando l' ha commessa,
Ma grave poi gli sorge nel pensiero;
Non fu tutto dolor, disse a sè stessa,
Ch' io provai quando il riconobbi . . . è vero:
Snora spietata, in quel tremendo istante
Ricordarmi potei d' essere amante.

In questo mentre ecco si spalanca un uscio, e le si presenta una donzella tutta in pianto, che le si getta ai piedi, e si mani-

desta sorella d'Ulrico, mandata a lei dal fratello per giurarle dell' incorrotta sua fedeltà. A tale annunzio un impeto di gioja e di amore assale il cuore di Lida, che si getta al collo della dolcissima ambasciatrice. Ma la gioja non poteva durare in quella casa: al ritorno di Odalinda colla madre questa chiese tosto chi avesse novella del suo Richelmo, nè udita altra risposta che di scoppj di pianto dalla figlia, fatta certa d'una sventura, si diede a correre per le stanze quasi forsennata,

> Ov' è Richelmo, pur gridando, ch' io
> Tosto lo veggia, dov' è il figlio mio?

e finì per trovarne il cadavere:

> Nè una lagrima diè, nè un sospir solo:
> Siccome morta la levâr dal suolo.

Ulrico e la sorella Rosamonda parteciparono al dolore comune, e quegli assicurò di non volere ad altra famiglia che a quella della sua Lida appartenere. Così passò un mese, durante il quale Ulrico ottenne che i Comaschi presi con lui, e tuttavia prigioni, potessero errare disciolti per la terra. Corse intanto nuovamente voce di pace, sì che Ulrico fu spedito a Como perchè vi perorasse in favore; egli partissi, e

> Le tre fanciulle in caro atto soave
> Piangendo lo seguían fino alla nave.
> In vive striscie il raggio della luna
> Brilla sulle increspate onde del lago
> Rotto qua e là dalla montagna bruna,
> Di cui sull' acque stendesi l' immago.
> Sparisce ad or ad or nell' importuna
> Oscurità la navicella, e al vago
> Sguardo delle rimaste, ad ora ad ora,
> Ricompar netta, per celarsi ancora.
> Stavano ancor nell' alto riguardando,
> Che svanita era al tutto la barchetta,
> Nè dalla spiaggia sapean torsi, quando
> Dai muri il grido udir d' una vedetta;
> E in questa, ecco un pedon venir mutando
> Lungo le arene i passi in tutta fretta,
> E ad inegual distanza dietro a quello
> Un altro, e un altro, e alfin tutto un drappello,
> I prigionier comaschi eran, che aperta
> Un' ampia breccia allor nella muraglia,
> Correan la piaggia tacita e deserta
> Cercando un legno che a scampar li vaglia,
> Pavide fuggon le fanciulle all' erta,

Ma raggiuntele tosto la ciurmaglia,
Le caccia in una nave; insiem pur tutti
Balzanvi a furia, e danno i remi ai flutti.

Ho voluto narrato colle parole dell'autore questo fatto, perchè da taluno accusato d'inverisimiglianza: ma chi provò mai la vita soave e abbandonata che menar si suole sui laghi, troverà facile avvenimento che tre fanciulle, a cui mancava un padre od un fratello che le accompagnasse, nè certo cadeva in pensiero, in quel momento di dolorosa separazione, che alcuni prigionieri si aggiravano pel castello, non temessero avventurarsi senza scorta importuna a far pochi passi sulla spiaggia, e godere della sera bellissima, e dar gli ultimi addio ad un loro diletto che partiva.

I Bellanesi non tardarono ad inseguire i fuggitivi; ma questi vôltisi sopra Menaggio che si tenea per Como, gridando, ne ottennero soccorso di navi, e i nemici dovettero lasciare la preda. Ivi le rapite passarono la notte, che fu insonne per Lida, e da lei trascorsa a guardar sul lago:

Al debil raggio della luna scema
Intende il guardo quanto può più lunge,
Ma su pel lago che s'increspa e trema
S'annebbia e perde ed a Bellan non giunge,
Se non che parle in vèr la falda estrema
Del monte che con l'acque si congiunge,
Or discernere, or no, come una bianca
Striscia interrotta che vacilla e manca.

Al mattino (Canto IV) furono rimesse in nave e dirette a Como; ivi Orsino del Pero, padre d'Ulrico, che teneva ospiti in sua casa Rumo colla figlia Eurosa, avea la notte riveduto il figlio giunto da Bellano; e udito da lui che alla sua libertà e a quella di Rosamonda era mezzo unico la pace, radunati i suoi partigiani e quelli del Rumo, li persuase in modo, che il mattino seguente, nell'assemblea congregata a udire le proposte dei Milanesi, stava per prevalere il partito dei più mansueti, quand' ecco arrivare i prigionieri comaschi fuggiti da Bellano, e con essi Rosamonda, Lida e Odalinda: al racconto delle sofferte sciagure, della perduta battaglia, e dei trucidati compagni a stento salvi dalla tempesta, un suono di guerra echeggiò nella piazza dell'Aringo; Ulrico si precipitò colla spada sguainata per addurre in salvo Lida e Odalinda in sua casa, dove scontraronsi in Eurosa, che corse al padre e narrògli come Ulrico avesse ivi guidata la sua Lida: Rumo sbuffava di rabbia, ma Orsino del Pero pervenne a mitigarlo a poco a poco, assicurando che l'avere in lor mano la fanciulla sarebbe mezzo efficacissimo a far che Ulrico si smovesse del suo ostinato proposito, e acconsentisse al progettato maritaggio: e diedero incarico a Rosamonda che notificasse a Lida esser questa

l' unica via di salvezza che per lei e per la tenera sua sorella ancora schiusa le rimanesse.

A siffatta proposta la dolente
Abbrividì, stette alcun tempo muta;
Ed era intanto la virginea mente
Da immagini spietate combattuta:
Scossa, conquisa alfin da un prevalente
Affetto parve, e ferma e risoluta
Disse all' amica: — Deh! mi sia concesso
Dunque vederlo e favellar con esso.
Già il sol fra i monti declinava a sera,
E novo al cor di Lida era sgomento
I rabeschi mirar d' una vetriera,
Che rossi si pingean sul pavimento,
A poco a poco scomparir, fin ch' era
Ogni lume là dentro affatto spento,
Tranne il chiaror che triste mette e fioco
Fra le nude muraglie un picciol foco.

Poco dopo venne a lei Ulrico, che, rigettata con isdegno l'idea di abbandonarla per un' altra, sordo alle ragioni ed alle preghiere, di botto, quasi preso da subito consiglio, senza pronunciar parola, esce precipitoso dal carcere: passano alcune ore, è mezzanotte, ed ecco aprirsi pian piano la porta,

Ecco in punta de' piè tutta dubbiosa

la sua rivale, la figlia del Rumo che si accinge a liberarla: la trae seco in un colla pargoletta Odalinda, la quale, destata così bruscamente, mandò un grido, che fu udito dal Rumo, coricato in una stanza vicina: diedersi le fuggenti a correre più frettolose, finchè scontrârsi in Rosamonda, che appostata le attendea: tutte allora, guidate da lei, come più esperta del castello, pervennero alle porte, già lasciate socchiuse, e uscirono sulla via: dove Ulrico, accostati i cavalli che tenea pronti, toltasi in collo la bambina, saltò in arcione:

Donde vôlto e chinato inverso Eurosa
— O nostro angelo, disse, o generosa!
Se un sì gran beneficio non mi lice
Rimeritar, l' avrò almen sempre in core. —
— Va', quella gli risponde, e sia felice,
Siccome io prego, il fin di tanto amore. —
Stese Lida alla sua liberatrice
La mano: questa vinta dal dolore
La strinse — E tu, disse, perdona al mio
Superbo cruccio, onde t' offesi, addio.

— Addio! disse il guerrier; ma alla parola
Che movea Lida fece il pianto intoppo.
— Presto, date di sproni, il tempo vola,
Ripete Eurosa, omai l'indugio è troppo! —
Non ha ciò detto appena, che s'invola
L'uno e l'altro cavallo di galoppo.

Il canto quinto incomincia colla fuga: dopo lungo errare, fatti accorti dal suonare a stormo d'una campana d'essere inseguiti, cercarono e ottennero una barca che li mettesse a Bellano; vedeano dal lago le faci, e udivano le grida dei persegnitatori; chè anzi il Rumo, salito in una barchetta velocissima, gl'incalzava urlando; ma già Ulrico, secondato dai remiganti, cui minacciò di morte se rallentavano la voga, sperava bentosto approdare in luogo sicuro, quando tre navi comensi, che a caso venivano a quella volta, gli troncarono il cammino, sì che forzaronlo a prender terra sulla riva d'Oro, dove non avea designato.

Ivi approdò l'incauto, e non sapea
Che quella notte il traditor Corrado
Di Dervio il forte rassegnato avea
Al Rumo, il qual l'aggiunse al suo contado,
E ch'ei di là fino a Bellano potea
Sulla spiaggia appiattar gente a suo grado,
Perchè l'aspetti al varco, e su lui scenda,
E vivo o morto ad ogni modo il prenda.
Tanto sui fuggitivi di vantaggio
Il fero vecchio nel cacciarli prese,
Mentre questi, smarrito il lor viaggio,
Sovra Brienno errâr per vie scoscese.

E in fatti, dopo poca strada sono affrontati e minacciati alle spalle da una mano di armati; Ulrico si salva in una grotta, ove nasconde le sorelle, ed egli sull'entrata appoggiato ad un masso a difenderle colla spada in pugno: già alle prime prove cedevano gli assalitori, quando sopraggiunge correndo il Rumo a rinfrescare l'assalto: invano Ulrico lo sfida a singolare battaglia: esso gli risponde con ingiurie:

Fuggitivo ladrone! alma villana!
Cader non merti come cade il forte:
Quasi codardo lupo entro la tana
In che t'appiatti troverai la morte;

nuove genti si uniscono agli assalitori, a nulla giovava la valentia del giovine, se non che da Bellano giunge un pugno di gagliardi che, vôlti in fuga i nemici, liberarono gli sventurati: essi ripresero la via stata loro interrotta, finchè giunti ad un ponticello

mal sicuro sopra un torrente mugghiante, mentre Ulrico, chiuso in mezzo da Odalinda e da Lida, le guidava ad una ad una sull'angusta trave, sono sorpresi dal Rumo, che si caccia sul ponte, e *a prima giunta Un gran colpo al garzon tira di punta:* la misera innamorata le fece riparo del proprio seno, toccando una profonda ferita, e il Rumo, abbandonatosi affatto sul colpo, fallitogli un piede, precipitò nell'abisso. Ulrico si diede tutto a sostenere la piagata, che

Dolorando a ogni passo, il fianco infermo
A fatica così lento traea,
Che il garzon soccorrendo al piè mal fermo
Levar sulle sue braccia la volea;
Ma la pudica mollemente schermo
Della trepida man lenta si fea,
— No, dicendo, non giova, a fornir questa
Breve strada vigore anco mi resta.

Giunta a stento a Bellano, non vedendo la madre correrle incontro, ne chiese tutta spaventata all'avola, che le annunciò aver essa, pel sommo dolore onde fu tocca il dì che le figlie furonle involate, perduta la ragione.

— Oh, sclamò Lida, al ciel volgendo gli occhi,
Su noi la destra del Signor s' aggrava! —
E tacque, e vacillante sui ginocchi,
Scorgere al fido letto si lasciava.
Come fu coricata: — Oh! ch'io ti tocchi! —
Così la cieca, e colle man tentava
Cercando il caro capo: con amore
Accarezzollo, se lo strinse al core.
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
Cara, cara mia Lida; or ben, cor mio,
Io son con te, starotti sempre a canto:
Se tu sapessi in questi giorni anch' io
Quanto piangere ho fatto, e di che pianto!
No, no, mai non credetti, e sallo Iddio,
Che si potesse in terra patir tanto:
Gl' increscioși miei dì, noto t' è pure,
Di guai fur seminati e di sciagure.

In mezzo a questo compianto, la madre, sottrattasi alla guardiana, *fuor di sè s'avanza Franca, in atto di stupida esultanza*

Fea contrasto terribile quel riso,
Immobile sui labbri scolorati,
Colla magrezza, col pallor del viso,
Col brillar degl' intenti occhi infossati.

E qui sarebbe uopo, chi non volesse defraudare d' infinite bellezze i lettori, trascrivere sino alla fine questa novella, tanta n'è la piètà dell' affetto, e tanto ribocca di uno squisito sentimento che la signoreggia. Sicchè non essendo più fattibile scelta veruna, rimettendo chi ha cuore a leggere quei patetici versi, diremo solo, a compire questo arido nostro racconto, che, vinta dai baci e dalle carezze e dalle lagrime della figlia,

Scorrer pel sangue non so qual dolcezza,
Che l' ombra del pensier dirada e scaccia,
Si sente la delira a poco a poco,
E mitigarsi nelle vene il foco;

e finalmente ruppe anch' ella in un pianto, che la ritornò mano mano alla ragione. Qui siamo al sesto ed ultimo canto: si lusingavano tutti della prossima guarigione di Lida, non ella:

Chè quel segreto istinto, quell' arcana
Virtù che manifestasi talora
Nei piagati di ferro, non lontana
Presentire a lei fanno l' ultim' ora:

non però ne fa motto ai suoi cari, che improvvidamente s' intertengono in quell' ultima notte delle vicine sue nozze; ad Ulrico solo con solenne accento avea detto:

Vedi là il sole al fin del suo sentiero?
Tornerà, nè il vedranno in oriente
Gli occhi miei che fian chiusi eternamente:

sì che ritrattisi tutti dopo lunga veglia, esso tornò al doloroso e pur caro uficio di accoglierne l' estremo sospiro. La morente si apprestava ad un ultimo sagrificio, ad un sagrificio di gratitudine verso la generosa che aveala salvata all' amante comune.

Un grande obbligo io lascio, e tu lo sai;
Liberarmene dunque non vorrai?
  Figli sarete a queste che abbandono
Entrambi; ed essa pur fatta orfanella
Per amor tuo vorrà, certa ne sono,
Accettar le mie madri e mia sorella.
Dille che ad Azzo (1) il mio morir perdono,
Ch' ogni gravezza a me rimetta anch' ella,
Che innalzerò per voi la mia preghiera
A Lui che salva chi morendo spera.

---

(1) Azzone del Rumo che l' ha trafitta.

Al che Ulrico

— Ah! sclamò lagrimando tuttavia,
Che mi proponi dunque, anima mia?
Hai potuto pensarlo? e tu il vorresti
Che d'altra fossi mai se tuo non sono?
I voti della mia Lidà son questi,
Di lei che del suo amor mi fece dono? —
Ma qui pel duol gli è forza che s'arresti;
— Avresti cor, poi segue in flebil suono,
In quest'ora crudel che ne separa,
Avresti cor di rifiutarmi, o cara?
Nè più seguir potendo, chè gli manca
La voce sopraffatta da uno schianto,
La man le prese omai gelida e bianca,
V'impresse i labbri e la bagnò di pianto:
D'un guardo accarezzante lo rinfranca
L'intenerita vergine; ed oh quanto
Brilla in quel guardo languido che muore
Della gioja ineffabil dell'amore!

Allora instando Ulrico colle preghiere la supplicava:

Deh! che la madre tua chiamarla io possa
Madre, e suo figlio oda appellarmi anch'io:
Questo amor che verrà meco alla fossa
Fa che sia benedetto innanzi a Dio.

Assentì l'agonizzante, e l'uomo del Signore, che già si era prestato ai pietosi uffici del suo ministero, adempì di buon grado anche a questo estremo suo voto, ed ella, non appena compiuto il santo rito, emise il sospiro di morte.

Variamente, come di tutte le cose umane suole addivenire, fu giudicata dai varj critici questa novella: fu chi lodolla assai, v'ebbe chi la disse mediocre, e un tale T. C. in una sua lettera all'avvocato Giovanni Battista Martelli non arrossì di stampare che *questa Novella messa in rima dal signor Grossi per la sua intessitura meschina; per la povertà dell'invenzione; per la niuna sua importanza; per essere priva di vaghezza; spoglia di adornamenti; digiuna di diletto, ch'è il fine d'ogni poesia, non porta il pregio che se ne faccia motto* (pag. 4). E quanto allo stile con villana impudenza dichiara ch'e' *pare lo stile dei Reali di Francia* (pag. 8), ch'è *pretta prosa e pare di leggere la storia di Ricordano Malaspini* (pag. 10), che *davvero è stile da castaldo* (pag. 14), è uno *stilaccio* (pag. 20), che *lo scrittore spoglia la poesia del suo manto e la presenta in cenci* (pag. 21), e che *nell'ultimo canto* (senza ombra di dubbio il migliore di tutti) *lo stile, l'affetto, i concetti, la lingua sono comunali* (pag. 22), e finalmente che *tranne i pochi*

*bei versi del Grossi che abbiamo notati* (non arrivano alle dieci ottave) *tutti gli altri di questa Novella sembrano proprio scritti dopo cena tra la veglia e il sonno* (pag. 24), *e gli cagionano afa* (pag. 26), ed altre tali gentilezze. Quando un uomo, che pure manifesta di non essere del tutto digiuno in questi studj, così apertamente dimentico di chi parli e innanzi a cui, lascia travedere chiarissima intenzione di vituperare, a dritto o a torto è tutt' uno per lui, la fama di un uomo d'onore d'Italia: e spogliasi in siffatta guisa di ogni civiltà e costumatezza di modi, evidentemente dimostra: o che una personale animosità gli dettava le parole, le quali non meritano perciò ch' altri vi badi nè punto nè poco; o che l' amore fanatico e intollerante per un sistema vecchio e abbandonato gli hanno tolto affatto affatto il lume dell' intelletto. Chè altrimenti un resto di vergogna lo tratterrebbe dall' abbajare, come un cane alla luna, contra la fama di uno scrittore onoratissimo e celebrato per tutta Italia, e sul conto del quale un alto ingegno non temette asserire: non essere il Grossi ad alcuno in Italia secondo.

E a far toccare con mano quanto le accuse del signor T. C. sieno ingiustissime e false, ne citeremo qua e là alcun esempio; che sarà novella prova del come l' acciecamento di sistema possa trarre a dir cose donde si avrebbe in più quieto stato d' animo vergogna e rossore. — Citata la prima ottava della Novella (1) vi fa questo commento: *L' imagine dell' Arcivescovo Giordano che a gote enfiate sta soffiando (ammira bel traslato!) nell' incendio d' ira, non è nè vaga, nè dignitosa, nè adatta al carattere d' Arcivescovo. Siffatta imagine moverà il riso a qualche maligno.* E altrove (pag. 7), dopo avere tutta trascritta quella stupenda stanza dove si parla di Lida,

Che tratta da vaghezza giovanile,
Senza che alcun di lei si fosse accorto,
Da certe sue finestre nel cortile
Dismontar col fratello l' avea scorto;
E l' acconcia statura, e quel gentile
Suo portar delle membra, e il viso smorto,
E quell' aria di affanno e di languore
Tôrsi la bella non sapea dal core. ,

per nulla migliorato dalla squisita gentilezza di questi versi, vi

---

(1) Era il terz' anno che con varia sorte
Contra i Comaschi combattea Milano
Per vendicar del prode Otton la morte
Della città patrizio e capitano;
E in quell' incendio d' ira ognor più forte
Soffiava l' Arcivescovo Giordano,
Cui parve troppo imperdonabil fallo
Che gli avessero ucciso un suo vassallo,

appicca a foggia di glossa le seguenti precise parole: *Non ho veduto in questo poeta che l' acconcia statura e il gentil portar delle membra. A questa Lida piacevano i visi smorti. Sa di francese l' aria d' affanno e di languore. Dovea parere un asmatico. Con altro vocabolo il poeta raddrizzava il verso e parlava italiano, dicendo:*

Atteggiato di affanno e di languore.

Nelle quali sentenze non so se maggiore appaja l' insulto al buon senso, o la beffa ch' egli vuol prendersi dei propri lettori. Perchè se la parola *acconcia* aggiunta a *statura* è veramente nuova, vieppiù lode merita il Grossi se gli venne fatto trovare pel primo una dizione tanto aggiustata e calzante e poetica: che nella frase *acconcia statura* è racchiuso e ristretto in due parole tutto quel meglio che dir si possa delle bene assestate ed armoniche membra nè troppo esili od eccessive d' un giovinetto. Quanto al *portar delle membra* io non so vedervi pregio minore di quello ch' abbia *portamento*, che fu appunto detto dal portare delle membra e della persona, e tanto leggiadramente adoperò più volte il Petrarca;

E 'l divin portamento
E l' atto e le parole, ecc.
Ohimè! il leggiadro portamento altero, ecc.

Quando poi appunta il nostro poeta perchè usasse la parola *aria* nel senso che abbiamo più sopra veduto, e il volergli aggiustare i versi per farlo parlare italiano, è un dimenticarsi o un volersi dimenticare di quei carmi dello stesso Petrarca:

E l' aria dolce del bel viso adorno . . .
E l' aria del bel viso, ecc.

E il fondatore, non ch' altri, dell' Accademia della Crusca, Lionardo Salviati: Oh come *l' aria* inganna! Chi penserebbe che sotto così bella presenza si nascondesse tanta bruttura. (La *Spina*. Atto I, Scena III.) E altrove ancora:

gli aveva posto
Più volte l' occhio addosso, ed essendomi
Forte piaciuta la sua *aria* . . . il condussi
Meco a Vinegia.

Ci è impossibile, senza abusare della sofferenza dei nostri lettori, il seguire passo passo le indegne censure contenute in quel libello e tutte rintuzzarle: ne basterà pertanto l' accennarne così di volo e alla sfuggita alcuna presa qua e là alla ventura. Registra per *cattivi versi*, *cui non fa d' uopo di commento*, i seguenti:

Suonavano a martello le campane.

Di riverenza in atto e di pietade
Levò uno strido, e sulla fronte amata
S' abbandonò piangente e disperata.

Del primo è fratello carnale quello del divino Ariosto:

Le campane si sentono a martello.

Del secondo l' altro di Tasso, ma assai meno poetico:

Di riverenza pieno e di pietate.

Gli ultimi due poi sono così fulgidi di somma bellezza, che il dirli cattivi è aperta menzogna contro il proprio intimo convincimento, è cozzare col retto giudizio di chi vi ascolta, è imitare il bello esempio di quei sofisti che si assumevano a provare come il giorno fosse notte oscurissima.

Non una volta, ma tre si fa beffe il signor T. C. del nostro povero Grossi perchè abbia adoperato un *vocabolo fatto per isconciare qualunque poesia* (pag. 10), *una voce fatta per abbassare qualunque poesia* (pag. 13). Non indovinereste mai lettori la scomunicata parola che tanto insozza e deturpa tre ottave del Grossi! È la misera Valtellina! la quale può ben piagnere e addolorarsi, ma non le fia mai dato far parte d' una Novella che pur discorra di lei, e di persone e di gesta vissute o avvenute in quel paese. Ben seppe il Tasso comporre un magnifico poema sulla conquista di *Gerusalemme*, e nominar questa città forse un centinajo di volte, ma il suono di Valtellina non vale quello di Gerusalemme. Ben disse Ariosto nel Canto XIV

E *Maiorica* al terzo è ubbidiente.
Quei di Toledo e quei di *Calatrava*,
Con quei di *Salamanca* e di *Piagenza*.
Di quei di *Saragosa* e della corte, ecc.
La gente era con lui di *Constantina*.

e così via coi *Nasamoni*, *Alvaracchie*, *Zumara*, *Tremisenne* e mille altri nomi stranissimi: e al Canto XXXVII, st. XC.

Avuto Marganor poi di lei spia
La qual s' era ridotta in *Ostericche*,

ma tutte queste parole non hanno le sillabe barbariche e turpi e prosaiche di Valtellina: e vaglia il vero; udite, lettori, come e' vi strazii le orecchie: Ch' egli ai feudi adducea di Valtellina.

Così altrove si ride della voce *Bellanesi*, e a pag. 13, a proposito di quel verso

Il vecchio ad incontrarla in volto umano

osserva ingegnosamente davvero e spiritosissimo: *Non mi garba quel vecchio che va ad incontrarla in volto umano: pare si fosse posto una maschera d' uomo:* sicchè lo stesso dirà pure di Petrarca là dove canta gentilissimamente;

> Gli occhi e la fronte con sembiante *umano*
> Baciolle . . . .

e d' Ariosto che narra come

> L' imperator che non meno eloquente
> Era, che fosse valoroso e saggio . . .
> Rispose ad ogni parte *umanamente*

che prima forse ragliava come asino, o belava come pecora.

Ma lasciamo costui, il quale ci dichiara apertamente: l' ultimo canto *che farà piangere o fingere di piangere tanti barbassori*, non averlo punto *commosso:* e perchè si ostina a voler niegare al Grossi quello che tutti almeno gli concedono: il sentimento e l' affetto: e ad ogni piè sospinto cita Tasso e Ariosto per dirci che dessi hanno corso tutt' altra via a toccare il cuore, consigliamolo a leggere, per commuoversi, i lamenti di Bradamante quando dopo avere sognato della fedeltà del suo Ruggiero, si desta, e tornando sui pensieri gelosi di prima prorompe in queste parole:

> Fu quel che piacque un falso sogno; e questo
> Che mi tormenta, ahi lassa! è un veggiar vero
> Il ben fu sogno a dileguarsi presto;
> Ma non è sogno il martire aspro e fiero
> Perch' or non ode e vede il senso desto
> Quel ch' udire e veder parve al pensiero?
> A che condizione, occhi miei, sete
> Che chiusi il ben, e aperti il mal vedete?
> Il dolce sonno mi promise pace;
> Ma l' amaro veggiar mi torna in guerra;
> Il dolce sonno è ben stato fallace;
> Ma l' amaro veggiare, ohimè! non erra,
> Se il vero annoja, e il falso sì mi piace,
> Non oda o vegga mai più vero in terra.
> Se il dormir mi dà gaudio, e il veggiar guai,
> Possa io dormir senza destarmi mai.
> O felici animai che un sonno forte
> Sei mesi tien senza mai gli occhi aprire!
> Che s' assimigli tal sonno alla morte,
> Tal veggiare alla vita, io non vo' dire;
> Che a tutt' altre contraria la mia sorte
> Sente morte a veggiar, vita a dormire:
> Ma se a tal sonno morte s' assimiglia,
> Deh! Morte, or ora chiudimi le ciglia.

E ai nostri lettori vogliamo offrire alcune ottave del Grossi dove dipinge lo stesso tormento di gelosia nella sua Lida, non per istituire un confronto in genere tra quel sommo classico e lui, che sarebbe opra stolida e senza frutto; ma al solo fine di persuadere ai nostri critici che la naturalezza e semplicità così delle idee come dello stile non sono mai abbastanza encomiate, nè sono affatto perdute nel nostro secolo e fra noi.

Punta in quel mezzo da gelosa cura,
Le segrete sue stanze a lunghi passi,
Stimolata dal duol, Lida or misura,
Or sul letto abbandona i membri lassi;
E un peso intollerando, un' oppressura
Sente del par se corre, e se ritrassi,
Ad or ad or l' anelito rattiene
Intenta a un suon che dalla torre viene.
E le par che quel suon la voce sia
Che Ulrico move a consolar la sposa:
Gliela pinge l' ardente fantasia
Bellissima al suo fianco e lagrimosa:
Più vaga nel dolor la faccia pia
Soavemente in grembo ella gli posa,
Il volto le accarezza egli e le chiome,
E la consola con un caro nome.
Ed in quel lusinghiero atto la bea,
Con quei detti, con quegli occhi d' amore,
Ch' ospite un dì in sua casa a lei volgea,
E ch' ha pur sempre la perduta in core:
Regger Lida non puote a quell' idea,
E, da un impeto vinta di furore,
La man caccia nei crini e si percote
Il bianco petto e le virginee gote,

E prosiegue con versi tanto pieni di verità, di passione e di leggiadria da non sapersene spiccar mai.

Ben diverso giudizio da quello dell' anonimo succitato, a cui già vittoriosamente ha risposto un valente giovane nella sua patria, ben diverso giudizio ne portò il savio criterio del signor Ambrosoli nella *Biblioteca Italiana.* Quanto all' intreccio egli ne abbandona la sentenza ai suoi lettori a cui lo esibì diffusamente, e noi non sapremmo non imitarlo: quanto poi allo stile, che è dove più divergono le opinioni, esso vi dichiara che *ha la dote rarissima di una costante e spontanea uguaglianza: che non di rado piacque all' autore di usare uno stile ed un verso troppo rimesso, e quasi potremmo dire disadorno. E perchè*, soggiunge, *le troppo pedestri narrazioni non procedono da difetto di poetica facoltà, ma da sistema, esse non distruggono quella eguaglianza di stile che dicemmo trovarsi in questa novella. Del resto o che s' innalzi nel sentimento*,

o *che si abbassi nelle narrazioni, egli è sempre un vero padrone dell' arte, della quale noi disputiamo non già come sappia, ma come vuole servirsi.* Così posata la quistione, noi pure entreremo ad esporre sommessamente la nostra opinione. È ammesso da tutti che non sempre lo stesso stile si confà ai diversi generi di composizioni: tutti dunque converranno che la sonora tromba del Tasso o la sempre tersa ed elegante dizione di Virgilio non bene si converrebbe all' umile narratore di comuni e semplici avvenimenti. Or dunque che le Novelle debbano avere uno stile a quando a quando dimesso, e più se in gran parte consistano di narrazioni, è cosa sulla quale non può nascer dubbio. Il punto cardinale pertanto della quistione si riduce a quistione di quantità ossia di misura e grado: perchè due critici potranno convenire in astratto che lo stile debba essere umile, e poi discordi nel caso concreto sentenziare diversamente, l'uno dicendolo pedestre, l'altro lodevole. Qui parmi adunque che la decisione non si possa d' altronde desumere che dalla autorità di scrittori egregi e reputatissimi, per formare così il proprio giudizio a quell'abitudine e a quel criterio che si dicono: *buon gusto.* Se noi vorremo ricorrere a cotesto tribunale, udremo il Monti, sommo maestro nell' arte esteriore, per così esprimermi, della poesia (che è stile e tessitura di verso) l' udremo in un celebre suo dialogo critico-letterario parlando dello stile del Deciani così ammonirci: « Se pare che lo stile alcuna volta si lasci troppo andar giù, quella medesima negligenza (per valermi di una bella espressione del Caro) è una disprezzata leggiadria ». E più innanzi: « Evvi un' arte nella poesia, di bell' effetto messa in pratica a tempo, e conosciuta assai dagli antichi, l' arte di abbandonarsi senza cadere, di disprezzarsi senza avvilirsi; ed è ciò che in pittura l' arte delle mezze tinte e delle ombre che danno risalto alla luce ». Ma, ci diranno i nostri avversarj, è appunto questo che non seppe raggiungere il Grossi; esso per abbandonarsi è caduto, per disprezzarsi si è avvilito. E anche a quest' ultima e più precisa parte della quistione noi siamo presti a rispondere coll' autorità. Quale è, in favore, fra i classici nostri poeti quello il cui genere di composizione più si avvicina alle Novelle? Senza dubbio il Berni nel *Bojardo*, e l'Ariosto nel *Furioso.* Quale di questi due è più elevato e poetico e riputato? Il secondo. Or dunque trovatemi in Grossi se vi dà l' animo una filza di parole e di versi altrettanto dimessi ed umili di quei pochi ch' io vi verrò qui trascrivendo, come le mie reminiscenze mi sapranno meglio dettare.

Costui richiesto da Zerbin *gli diede*
 *Vera informazion di tutto questo:*
 Zerbin si meraviglia e a pena il crede,
 E tuttavia n' ha indizio manifesto.
 *Sia come vuole* egli discende a piede,
 Pien di pietade, lacrimoso e mesto. C. XXIV, o. 52.

Di nuovo Mandricardo era risorto
Dicendo: *Vada pur come ti pare,* C. XXVII, o. 109.

E un momento prima:

Poi lor convenzion ratificaro
In man del Re quei due prochi famosi.
Se la *persüasione*, oimè! fu finta. C. XXXII, o. 24.
Divisi tra *proporzionati* spazj
Rubin, smeraldi, zaffiri e topazj.

I quali erano alla corte di

Senapo imperator della Etïopia. C. XXXIII, o. 102.
Poi che, inchinando le ginocchia *fece*
Al santo suo maestro *orazione*,
Sicuro che sia udita la sua prece
Copia di sassi a *far cader si pone.* C. XXXVIII, o. 33.

E altrove Agramante, il re di trentadue re seco venuti all' impresa

Di vendicar la morte di Trojano
Sopra re Carlo Imperator Romano...
A distruzion del bel regno di Francia.

Unitili a concistoro, così si fa loro a parlare:

Quantunque io sappia come mal convegna
A un capitano dir: Non mel pensai;
Pur lo dirò, ecc. C. XXXVIII, o. 38.

E re Carlo in mezzo alle due armate spettatrici di un solenne giuramento, esclama:

Siatemi testimoni, ch' io prometto
Per me e per ogni mia successïone
Al re Agramante, ed a chi dopo eletto
Sarà al governo di sua regïone,
Dar venti some ogni anno d' oro schietto, ecc.
C. XXXVIII, o. 83.

Un eremita predice la morte a tradimento di Ruggiero

E che *col ventre pien* per lunga via
Dalla moglie fedel cercato fia. C. XLI, o. 62.
Alla quale obbiezion così rispondo. C. XLII, o. 21.

Nel Canto seguente vi leggo:

Morto il suocero mio dopo cinque anni

Una femmina nobil del paese
Quanto accender si può, di me s' accese. O. 20.
Signor, qui presso una città difende
Il Po fra minacciose e fiere corna;
La cui juridizion di qui si stende
Fin dove il mar fugge dal lito e torna. O. 32.
La casa ch' era dianzi frequentata
Mattina e sera tanto dagli amici,
Sola restò, tosto che fu privata
Di starne, di fagian, di coturnici.
Egli che capo fu della brigata
Rimase dietro, e quasi fra' mendici:
Pensò, poi che in miseria era venuto,
D' andare ove non fosse conosciuto.
Con questa intenzione una mattina, ecc. O. 76.
Rendite e frutti d' ogni possessione,
E ciò ch' ha al mondo, in man tutto le pone. O. 90.
Ben che Rinaldo con pochi danari
Fosse sovente, pur n' avea sì allora
Che cortesia ne fece a' marinari
Prima che li lasciasse alla buon' ora.
Quindi mutando bestie e cavallari
A Rimini passò la sera ancora. O. 147.
La consolazion che seppe, tutta
Diè lor, benchè per sè tor non la possa. O. 153.
E in nome delle eterne tre persone,
Padre e Figliuolo e Spirto Santo, diede
Ad Olivier la sua benedizione. O. 192.
Quindi avvien che tra principi e signori
Patti e convenzion sono sì frali.
Fan lega oggi re, papi, imperatori,
Doman saran nemici capitali:
Perchè, qual l' apparenze esteriori,
Non hanno i cor, non han gli animi tali; C. XLIV, o. 2.
Che dica che più tosto ch' esser moglie
D' un pover cavalier, vuol esser morta. Ib., o. 38.
Quivi le grazie in abito giocondo
Una regina ajutavano al parto. C. XLVI, o. 85.

Questi esempj basteranno, parmi, a dimostrare che quel sommo per maestria di stile, conobbe che le parole e modi e frasi e versi rimessi non solo si possono, ma si debbono anzi adoperare perchè la narrazione non riesca monotona troppo e stucchevole. A diversità della poesia lirica, per esempio, la quale non ammette dizioni se non altissime e lontane dal volgo, come quella che tiene dell' ispirato e non del naturale e spontaneo. Donde apparirà evidente che male a proposito il signor Defendente Sacchi, nell' Appendice alla Gazzetta del 12 giugno, rendendo conto di questa Novella,

volle provarci che *il linguaggio poetico dev' essere sempre inspirato da un cuore bollente, e fecondato dalle immagini di una accesa fantasia, insomma il linguaggio dell' arte*; e credendo dimostrarlo col citare a proposito di Novelle un' ode di Parini, conchiuse che *tale è tutta la vera poesia*. Certo il linguaggio poetico è il linguaggio dell' arte; ma l' arte è estesissima, è immensa, e il suo linguaggio ha infinite tinte appropriate ai diversi bisogni: dell' arte medesima, nello stesso modo che nella musica altre sono le note poste in bocca a Figaro colla chitarra, altre a Desdemona sull' arpa, altre a Mosè capo del suo popolo. Che anzi alcuni letterati consumatissimi del secolo XVI i quali meditarono e scrissero profondamente sulle varie foggie di stile alle varie composizioni convenienti, siccome era pur ricevuto che, ad imitazione dei Latini, le commedie si dovessero scrivere in versi, così volendo tenersi al naturale discorso che nelle commedie è forza imitare, adoperarono ogni loro ingegno a far sì che il verso non si sentisse punto punto, e che non esistesse, per così dire, altrimenti che per servire al precetto che si erano imposti. E se costoro che vanno gracidando avere i romantici per tenere dietro al vero e al naturale spogliata la poesia di ogni ornamento, e ridottala a mera prosa, e vituperata la letteratura italiana, e mille altre ciancie ch' egli è uno sfinimento pure a udirli; se costoro, dico, ponessero mente al come adoperassero i versi il Macchiavelli, l' Ariosto, il Salviati nelle commedie, e l' Ariosto medesimo e il Menzini e tant' altri nelle satire, si persuaderebbero che la poesia ammette tutte le forme e tutti gli stili, che i Romani mentre levavano a cielo Virgilio ed Orazio, applaudivano anche a Plauto e a Terenzio, benchè tanta differenza passi tra i versi accuratissimi e sonanti dei primi e i cadenti e dispregiati degli altri. E se non fosse ch' io di citazioni n' ho fatte tante a quest' ora d' avervi ristucchi, non mi potrei tener tanto che non vi trascrivessi una qualche dozzina di versi come questi:

> Costei usava dir che in questo mondo
> Bisogna acconciar l' animo all' una
> Delle due: a ingannare o a essere
> Ingannato; e, siccome si suol dire,
> A esser lupo o pecora. Ma noi
> Veggiamo che chi pecora si fa
> Il Lupo se la mangia; però poi
> Che pure il mal de' seguire, il vantaggio
> Si è esser piuttosto di coloro
> Che ne ridono, che di color che
> Ne piangono. Oh mondaccio traditore!
>
> *Il Granchio*, Com. di Salviati.

Sicchè voi vedreste che il mestiere di guastare cotesta pompa con che alcuni sognano debba sempre andar vestita la poesia, non

furono primi i romantici a metterlo in pratica. E tutta la quistione si riduce a questo: chi l' abbia fatto con gusto più squisito e più sano; e se più sieno da lodarsi e maggiore diletto arrechino i versi di quelle commedie del cinquecento, o le ottave del Grossi: considerando sempre la cosa soltanto dal lato della veste e dello stile poetico, chè altrimenti si uscirebbe dal seminato.

A questo modo noi crederemo aver dimostrato: 1.° Che la poesia ha varj stili e varie foggie secondo le diverse generazioni di componimenti; a quella guisa appunto che ogni savia donna ha diverse vesti ed acconciature secondo le circostanze di tempo e di luogo; e tale abito che chiarirebbe d' ottimo gusto chi ne fosse adorno ad un ballo, muoverebbe le risa impiegato ad una partita di campagna, o ad una passeggiata pedestre. 2.° Che la ragione in teoria consiglia doversi lo stile mediocre od umile innestare accortamente all' elevato, per ottenere varietà, senza la quale non è dato difendersi dallo sbadiglio e dalla noja. 3.° Che in pratica uomini eccellenti per finezza di gusto trovarono biasimevole il Tasso perchè *Chorda semper oberrat eadem*, diceva Orazio a' suoi giorni; quantunque questo suono sul quale insiste continuo, sia altissimo ed eletto in sè stesso considerato. 4.° Che l' Ariosto, uomo divino per fusione di stile, non temette usare di quando in quando, anche nelle parti più serie del suo poema, parole e dizioni e versi umilissimi, tre e quattro volte più umili di quelli rimproverati al nostro Grossi. 5.° Che le novelle amano per loro natura il fare spregiato e abbandonato, perchè sono narrazioni: libero poi allo scrittore di elevarsi nelle descrizioni e nel sentimento, il che fu fatto stupendamente dal Grossi. 6.° Che non è però vero che questo genere di componimenti, tanto quanto rimessi e disadorni, sieno indegni della veste poetica, come non sono indegni di note musicali i canti del pastore dell'Alpi, o dei pescatori in Rossini e Bellini, nè indegni furono di celebrati pennelli fiamminghi soggetti comunissimi ed umili siccome i deschi imbanditi di poveri pescatori. 7.° Che da ultimo nel secolo più splendido della nostra letteratura, uomini sapientissimi, gloria prima e massima del Parnaso italiano, non istimarono una sconciatura della poesia i versi con ritmo cascante affatto, o a dirittura una prosa acconciata in linee di undici sillabe ciascuna, quali sono le commedie dei classici.

Ma usciamo, ch' egli è ben ora, da questo ginepreto, e lasciando il parlare di stile, versiamo a piene mani le lodi sul Grossi pel merito eminente della sua Novella sotto molti altri riguardi, e di assai maggiore momento. Qui una morale che stilla da ogni azione, da ogni detto: non quella morale ascetica e stucchevole di alcuni poco avveduti imitatori del Manzoni e di lui, i quali ci vogliono condannati a non poter leggere un libro senza ingojarci un quaresimale, ma una morale indiretta che emerge dai fatti più che dalle parole dello scrittore: qui le passioni vere, quali le veggiamo tuttodì nascere e svilupparsi, non quelle pazze ed esagerate fan-

tasie d' oltremonti che non altro frutto arrecano che disperazione, misantropia, suicidio; menzogne che o trovano un cuore sensitivo e lo dilaniano, perchè lo trasportano in un mondo e in una vita che non può mai trovare in realtà, o trovano un cuore freddo e lo persuadono sempre più che tutte le più nobili passioni non sono altro che fole da romanzo. Nel Grossi, invece come nel suo grande maestro il Manzoni, tu trovi sempre il cuore umano quale è, non quale piace a chi non sa ritrarlo e lo svisa, a chi non sapendo interessare col vero s' appoggia sui deliri d' una briaca fantasia. E questo sia detto contro gli sciagurati che, guasti affatto dalle letture di Vittore Hugo e Balzac, vanno cianciando quelle essere calde passioni! coloro soltanto conoscere a fondo l' arte d' interessare forzando al fremito e al pianto! E non considerano che agevole cosa è a chi sfrenato corre dietro tutti i sogni della fantasia, e tutti li accoglie se atrocissimi e disperati, non badando a danno di sorta che ne venga alla massa dei giovani lettori, agevole cosa è destare interesse. Ma la morale umana si corrompe da quelle scene di delitti e d' infamie; ma la letteratura perde il celeste suo scopo di migliorare divertendo; ma le madri tremano se i proprj figli desiderano leggere un' opera d' oltremonti. Tutte le arti hanno un bello di convenzione, hanno certi limiti oltre i quali non è dato trascorrere senza nota di biasimo; la pittura non ritrarrà in un combattimento le viscere cadenti al suolo, o le cervella dei cranj spezzati; lo scultore non atteggerà Laocoonte ad un grido straziante, benchè affranto da strette di morte: la musica, benchè fra le ebbrezze dell' orgia, non degenererà in uno strepito disordinato, ma serberà sempre un' armonia e un metro. La stessa legge è imposta alla letteratura: non tutte le situazioni o fisiche o morali si possono impunemente rappresentare, quantunque vere o possibili:

*Nec pueros coram populo Medea trucidet:*
*Aut humana palam coquat exta nefarius Atreus.*

Or immaginatevi cosa avrebbe detto quel savio legislatore di costoro, che non solo non rifuggono al mettere sulla scena o rappresentare nel romanzo qualunque storica nefandità, ma sì storpiano la storia per allogarvi le ributtanti loro menzogne, o svisano la natura umana per farla capace di delitti che non ha mai sognato.

Ultimo dovere mi rimane il far conoscere alcune critiche o giuste, o almeno disputabili, che si fecero al lavoro del Grossi. Osservò il signor Ambrosoli potersi dubitare se nel secolo XII si conoscesse il nome collettivo di *Svizzeri:* dubbio che noi presentiamo agli eruditi senza nè accingerci pure a risolverlo: così si *avrebbe voluto che Eurosa (a cui finalmente appartiene la più bella azione di tutto il romanzo) non fosse lasciata, se così possiam dire, nell' ombra non pur senza premio, senza una lode condegna:* parve poco verosimile, e a buon dritto, che Lida s' addormenti nell' ultima fuga da Como, mentre dal lago udiva le minaccie e vedeva

le faci dei persecutori. Che Ulrico sia disavveduto e malaccorto a me non sembrerebbe: diede promessa di sponsali perchè nulla avea trapelato della contraria intenzione paterna: nella fuga da Como scelse la via che forse unica era aperta sì quantunque disagiata assai, a que' tempi: salvato dai Bellanesi dopo lunga difesa nella grotta, non si accompagnò con essi perchè nel furore della pugna si allontanarono incalzando le genti del Rumo, ed egli volle usar del momento per ridurre prontamente in salvo le due sorelle: quanto al caso del ponte, e' mi pare naturalissimo nella discrizione che ne porge l' autore, che Ulrico si trovasse impacciato a sostenere le donzelle nel periglioso tragitto, e non potesse abbastanza presto difenderle dagli assalti del Rumo che inopinato sopraggiunse alle spalle. Lo stesso critico soggiunse discretamente: *e può dubitarsi altresì se in quella età così rozza sia presumibile quella finezza di sentimenti delicati, o piuttosto quello squisito linguaggio che sa esprimere le più riposte modificazioni del cuore.* Quanto ai sentimenti di amore e di affezioni domestiche essi sono, a creder mio, proprj di tutte le età, e più di quelle in cui il cuore non guasto, non strofinato e logorato e frusto dalle cure inani, dalla corrotta educazione, dalla vita alla moda di una società decrepita, era idoneo tanto a sentire le più nobili passioni da fare di quel secolo uno de' più gloriosi e splendidi secoli della storia d'Italia. Quanto al linguaggio, noi ricadiamo nella quistione già sopra annunciata del bello di convenzione nelle arti: è permesso ai tragici il far parlare nobilissimi versi ai loro eroi, che forse non seppero tampoco leggere, e non sarà permesso ad un novelliere in versi l'usare un linguaggio forbito e gentile? E se per seguire la naturalezza si attiene all'umile, non è poi accusato di stile pedestre, prosaico, e così via? Davvero che la favola di chi conduceva l'asino al mercato riceve applicazione ad ogni passo nel sentiero della vita.

Prima di prendere licenza da voi, benigni lettori, cencedetemi ch' io vi preghi di un favore. La nostra abitudine di leggere opere senza un fondo vero di bellezza, ma solamente ricoperte di un orpello che abbarbaglia oggi per oscurarsi domani, ci hanno resi poco savj estimatori del vero bello letterario, di quel bello semplice, antico, ineffabile che fece immortali Omero e gli altri di Grecia, che poco fu conosciuto dai Latini dopo l'età di Virgilio, che risplende come gemma nei nostri grandi del trecento, che difficilissimo è a conseguire, e quindi dai meno periti scrittori dispregiate, come l' uva troppo alta dalla volpe di Esopo. Ora a questo bello, ottenuto quasi per incanto da Manzoni nei *Promessi Sposi*, aspirano anche le opere di Grossi; e però ad una prima e rapida lettura le pajono grette e meschine al nostro povero criterio avvezzo a trovare tutto alla superficie e nulla al fondo del vaso. Or fatevi a rileggerla questa Novella con animo equo, imparziale: a me, e a molti meno zucche di me, avvenne di trovarvi, ad ogni nuova lettura, nuovi e sommi pregi, nuove bellezze, tanto che se ne finisce innamorati: fatene voi pur in grazia l' esperimento.

Em. B.

**DELLA STORIA DI TUCIDIDE** *volgarizzata.* Libri otto. Firenze.

Lavoro d' un dotto e modesto prete, il quale, non già con le solite cerimonie letterarie, ma (cosa tanto rara che pare inverisimile) alle istanze reiterate degli estimatori suoi, si condusse, dopo trent'anni, io credo, a lasciarlo escire in luce anonimo, scegliendo lo stampatore a censore insieme, e lasciandogli arbitrio di mutare a suo senno. E di tale onore veramente era degno il dottor Cioni, che, insieme col veneto Gamba e con lo Stella, veneto anch'esso, dimorante a Milano, e con altri pochissimi rinnova gli esempj degli antichi tipografi, i quali per la coltura dell'ingegno onorarono l'arte.

La traduzione del canonico Boni, fedele, propria, numerosa, a noi pare un de' libri meglio scritti di questo tempo. Alcuna volta ci avremmo desiderato modi più succinti e più snelli; e l'uso di quelle frasi italiane che rendono a capello, e sin nell'etimologico valore, la greca parola. Ma questo desiderio nostro non toglie ai pregi che nella traduzione già sono, e che la rendono di gran lunga migliore di quante io conosca.

Ed è veramente opportuna lettura Tucidide a questi giorni che la storia è fatta dai molti, non com'egli voleva *retaggio dei posteri*, ma *trastullo d'orecchie*, ancella alle passioni e ai sistemi, grave di paludamenti rettorici, declamazione o di collegio o di foro. Quella religiosa cura di tutto conoscere di per sè, di ascoltare le due parti e di svolgere da' veli che lo avviluppano, il vero, ai molti storici moderni vorrebb' essere raccomandata. Poi gli stessi difetti dello stile tucidideo, l' arte troppa, la brevità a quando a quando stentata, e i non sempre felici ardimenti che Dionigi di Alicarnasso in lui nota, sono insegnamenti più di tutte le norme rettoriche fruttuosi.

A. Z.

---

## ASILI D'INFANZIA.

Il nobile esempio e gli scritti del sacerdote Ferrante Aporti, cremonese, fruttarono a Milano, a Livorno, a Pisa, a Firenze questi benefici asili che i governanti approvarono saviamente e pro-

tessero. In Firenze due commissioni furono instituite, l'una d'uomini, l'altra di donne, e fin dal 1834 il primo asilo fu aperto, e il numero de' contribuenti, ch'è già di trecentocinquantacinque, verrà sempre crescendo; e i visitatori della scuola con istraordinarj doni concorrono a meglio mantenerla. Furon donate vesti ai bambini poveri, donata lana in filo, di cui le signore ispettrici fecero calzerotti per difendere loro i piedi dal freddo; in casa di una delle benefattrici si raccolgono signore e giovanette straniere a lavorare pel povero: la signora Ginori lavora e invita altre a lavorare cose che, allottate, frutteranno danaro all'asilo; il signor Manteri donò a questo fine il frutto del suo *Manuale per soccorrere gli avvelenati e i caduti in asfissia:* altri prestò gratuitamente la carta e l'opera tipografica: il signor Becchi al medesimo uso destinò il suo *Illustratore Fiorentino:* accademie musicali a ciò furon date, e con frutto.

Son già due gli asili in Firenze, per i maschi ambedue, chè per ora le femmine han luoghi assai. Ma col tempo anco ad esse sarà meglio provveduto, e a' bambini maggiori di sei anni fino agli otto od ai dieci, come già fecesi in Pisa. Pel secondo asilo, il Principe diede la casa gratuita. Caso che il cholera fosse scoppiato in Firenze non doveva però l'asilo esser chiuso; e questo ancora era savissimo provvedimento. I bambini accolti vengono migliorando della salute, dell'animo, dell'ingegno: son lieti del quivi convivere; e ne son lieti i genitori, e questo è incitamento a far loro innestare il vajuolo, e a mandarli puliti. Le direttrici compiono il loro ufizio con carità. La signora Nesti tiene d'ogni cosa un giornale che diverrà prezioso. Nel 1835 l'entrata fu di lir. 11,107; e dalla spesa avanzarono 3102. Le spese del vitto ascendono a poco più di 3000. Il far bene non è poi sempre cosa nè tanto penosa nè tanto difficile quant'altri vorrebbe.

Ma fra le molte idee consolanti che desta la lettura delle relazioni intorno agli Asili d'Infanzia fiorentini, una, confesso, mi par dolorosa; pensare ai francesismi che rendono squallida e lorda codesta lingua sì degna di esprimere le più belle e nobili cose. E perchè mai *comitato, gerenza, interessante*, se abbiamo *commissione, amministrazione, importante* e altri simili. Perchè le *misure economiche?* e l'anno *contemplato?* e lo zelo *paralizzato?* Perchè quel dotto ed elegante dicitore del Gazzeri, ch'io nomino con affetto e con riverenza, non iscrive egli così come parla? Perchè

sempre rifuggire dalla parola più propria, dalla più semplice, dalla più comunemente usitata (1)? A. Z.

---

Invasion des Sarrazins en France, *etc.* — *Invasione de' Saraceni in Francia, in Savoja, in Piemonte ed in Isvizzera, secondo gli autori cristiani e maomettani.* Parigi 1836, par M. Reynaud.

Si move un continuo lamento sulla stato presente della civil società, ogni generazione è tratta a credere che i proprj tempi sieno i più infelici negli annali umani, eppure la storia ci mostra che sovra tutte le età corsero infinite procelle, e fornisce a dovizia fatti i quali chiaramente ci addimostrano che secoli ben più turbinosi degli ultimi nostri afflissero le nazioni, che sulla terra furono sempre sventure.

Ad ogni modo orribili sono i tempi che ci vengono posti innanzi e ricordati dal presente libro. L' Europa dilaniata dai mali interni, in preda all'oppressione de' Barbari, ed a sanguinose discordie ognora rinascenti, era inoltre sempre sul punto d'un nuovo sconquasso. Sulla sua faccia ella avea scorti passare quasi turbini devastatori i Goti, gli Unni, gli Alani, i Vandali, gli Svevi, i Longobardi e i Franchi, ed a mala pena ella si riaveva dalla loro ira furibonda, che venivano i Saraceni, i Normanni, e di poi gli Slavi e gli Ungheri. Mercè della valentia di Carlo Martello, di Carlo Magno e di Ottone, l' Europa uscì vincitrice da così spa-

(1) Lo stesso lamento siamo, per la pura verità, costretti a fare ai *Rapporti e Bilanci per l'anno* 1836 *della società per la Diffusione del metodo di reciproco insegnamento di Firenze.* Comincia il rapporto annuale dei segretarj con queste parole: *Se l' organismo dei corpi morali:* poi vi trovate: *Ma poichè ci fu tolto uno dei più attivi nella cooperazione di che tanto prezioso è il valore, cerchiamo conforto nel riconoscere siccome, ad onta delle sofferte contrarietà, apparisca or prospera e rigogliosa oltre l' usato la nostra sociale esistenza.... Questo nuovo titolo sarà dei più distinti fra i molti che la nostra società può vantare nel godimento della pubblica benemerenza.... — Questa veduta primeggia fra quelle che assicurano il bene del popolo, unica mira d'ogni nostra tendenza.*
Scrivere così dove parlan a quel modo le rivendugliole!

ventevole lotta, ma ben crudeli furono i terrori, le angosce, i patimenti che gravarono sovra i popoli durante sì lungo caos di invasione e di macelli!

Fra gli oppressori i Saraceni particolarmente hanno diritto all'attenzione della storia a cagione del loro splendido genio, del loro incivilimento tanto più inoltrato di quello de' nostri padri, e della loro religione, la quale metteva incontro al sistema mal compreso dell'Occidente, un sistema trionfatore di tanti popoli. — Questo soggetto fece nascere varie dotte indagazioni, fra le quali tien posto onorato la presente; ma valga il vero, un' opera compiuta che tutto abbracciasse non vide ancor la luce.

Il libro di Reynaud tratta soltanto degli Arabi delle Spagne, e delle loro invasioni in Francia e nei paesi limitrofi, tuttavolta sì picciola parte di un vastissimo soggetto racchiude fatti di molta importanza, ed è ben degna delle ricerche dell' autore.

Egli ci mostra la Francia esposta alle violenze, alle rapine di un popolo il quale aveva già sottomessa la Spagna, popolo di altra lingua, d' altra religione, d' altri costumi, incerta di poter serbare le patrie istituzioni, il proprio culto. — Ma qual fu l'indole di sì inumani saccheggiamenti? Gli invasori appartenevano ad una stessa e sola nazione, oppure racchiudevano eglino nelle loro file uomini d'altri paesi. Erano essi tutti d'una religione, sebbene mirassero ad uno stesso scopo? Alla perfine quali furono i risultamenti di tante invasioni così di sovente ripetute, e di esse avvi ancora qualche traccia?

Queste domande si fa l' autore, molte delle quali furono già esaminate da altri, ma niuno ancora s' era immaginato di trarne conseguenze generali. Perchè ciò si potesse fare conveniva unire alle asserzioni degli scrittori occidentali quelle degli scrittori arabi, alle testimonianze dei vinti quelle de' vincitori.

Pochi avrebber potuto por mano a sì difficile impresa in miglior guisa di Reynaud, al quale sono oltramodo dimestici gli autori arabi; egli ne diede indubitate prove in un' opera anteriore, frutto di laboriose e pazientissime ricerche, sulla quale è fondata la sua rinomanza (1), e l'opera presente non ismentisce di certo il lodato nome dell' autore.

---

(1) *Monumenti arabi, persiani e turchi, considerati e descritti secondo la loro correlazione con le credenze, i costumi e l' istoria delle nazioni maomettane.* Due volumi in 8.° Parigi.

Troviamo molti fatti tratti dagli autori arabi, i quali si cercherebbero invano in altri luoghi; molte questioni vengono chiarite, fra le quali importantissima ne pare quella che tratta sui varj popoli che parteciparono alle invasioni saracene. L'autore tende a provare che fra le varie nazioni che unite ai Saraceni invasero la Francia, trovavansi popoli d'origine slava e germanica. Ed in fatto poscia che nel quarto e quinto secolo avvennero le grandi emigrazioni dei popoli, noi scorgiamo gli Slavi, abitatori dei paesi al nord del Mar Nero e del Danubio, avanzar grado grado verso il mezzo d'Europa, e sotto i nomi di Schiavoni, Moravi e Boemi stabilir la loro dimora in que' paesi che in appresso chiamaronsi Polonia, Boemia, Servia, Dalmazia, ec. Nell' avanzarsi essi ebbero a combattere gli Unni ed i Sassoni; di poi sostennero guerre feroci contro Carlo Martello, Pipino, Carlomagno, ec., e rimasti sconfitti, molti ne caddero in ischiavitù. E siccome in que' tempi le leggi permettevano la libera vendita degli schiavi pagani, costoro, privi allora della luce del cristianesimo, si videro esposti a provare tutte le amarezze di così funesta condizione.

La Francia incominciò il turpe commercio, e, secondo l'autore, i Saraceni ne trassero precipuo vantaggio; per ogni dove si diffuse il costume di vender ad essi prigioni e fanciulli, correvano i mercatanti a far provvigione di schiavi germani e slavi, frugavano l'Alemagna, le foci del Reno, dell'Elba e di altri fiumi, giungendo persino ai lidi dell'Adriatico. In questa guisa la Francia aveva in sè quasi un gran serbatojo di schiavi, frutto della guerra e del negozio.

Ma un altro ben più orribile ramo d' industria ne vien posto innanzi dall' autore. I Saraceni mutilavano in età tenerella gli schiavi, acciocchè meglio e con più sicurezza potessero servir loro nelle bisogne del serraglio, e sì feroce costume porse nascimento in Francia ad una nuova foggia di traffico.

Nel decimo secolo trovavasi a Verdun in Lorena una laboriosissima *fabbrica* di Eunuchi, i quali spedivansi in Ispagna, ed ivi si vendevano a grossissimo prezzo; ed era cosa sì comune questo schifoso commercio, che in allora si faceva dono d' un ente così prostrato, come oggidì si farebbe d' un cavallo, d' un oggetto di minuteria o d' altro. Dice Reynaud trovarsi in un autore arabo, che volendo i signori francesi di Catalogna amicarsi il califfo di Cordova, insieme a ricchissimi doni lo regalarono di venti giovani

eunuchi schiavoni. E qui non sarà inopportuno notare che gli autori arabi tenevano d' origine slava anche i Germani, e tanto gli uni quanto gli altri eran da essi appellati *Saclabi*. Venne un tempo nel quale la maggior parte della guardia de' califfi di Cordova era composta di questi Saclabi, noi li troviamo misti eziandio ai Saraceni di Sicilia, ed un quartiere di Palermo portava il loro nome. In Siria pure essi sostenevano decorosi impieghi, ed i cronisti arabi ne fanno spessissimo menzione.

Ecco in qual guisa, secondo Reynaud, fra gli Arabi ed i Berberi erano molti Pagani del nord d'Europa, ma ciocchè duole a confessare, ei trova framezzo a quelle feroci bande anco molti uomini nati nel seno della cristianità, in Francia, in Italia. Egli accenna il misterioso commercio di fanciulli cristiani di que' tempi. Le navi greche e veneziane caricavano sì preziosa merce, e la traevano ai Saraceni, e persino nella capitale del mondo l'infame traffico succedeva. La potestà ecclesiastica e civile l'aveva a dir vero proscritto, ma ciò poco giovava, e troviamo nel 750 il papa Zaccheria astretto a ricomperare da' Veneziani un buon numero di fanciulli ch'erano in procinto d'esser condotti da Roma; meno pazienti però i suoi successori, nel 776 dannavano alle fiamme in Civitavecchia le navi greche che ivi erano tratte a cagione di quel lucroso commercio.

Cresciuti i fanciulli cristiani nella fede di Maometto, divenivan guerrieri, e ben di sovente più feroci ed accaniti degli stessi Saraceni: quelli poi che giungevan loro alle mani già adulti potevan serbarsi cristiani, imperciocchè il profeta disse: « Non fate violenza agli uomini, a cagione della loro fede », e molti di costoro, senza badare a religione alcuna, andavano a porsi tra le file de' Barbari.

A facilitare di poi le invasioni saracene, crede l'autore che molto valessero il tradimento e le pratiche segrete tenute dai Barbari con parte delle popolazioni del Delfinato, del Piemonte, della Savoja e della Svizzera. Ma qui a dire il vero dobbiamo confessare che ne sembra ch'ei corra troppo affrettato in questa sua credenza, o almeno che voglia a qualche fatto particolare dare una generalità non troppo vera e lodevole. I cronisti si lagnano della cupidigia e della poca fede di alcuni cristiani, ma non accagionano alcuna parte di popolo di tradimento. Vero è che pur troppo i traditori sono lebbra d' ogni nazione, ma non per questo convien confonderli colle nazioni stesse. Bello al certo è lo zelo religioso dell' autore, ma qualche fiata egli lo spinge di troppo, in guisa che

piglia quasi aspetto d' intolleranza spezialmente allorchè gli accade di favellare de' Giudei. Dinanzi allo storico è mestieri che sparisca ogni passione, niuna nube deve adulterare la verità dei fatti, nè giammai convien prestar fede alle fole popolaresche, alle quali alcuni autori poco avvertiti aggiunsero pienissima fede. — E perchè mostrarsi sì poco favorevole ai Giudei senza considerare che se i mali ch' essi ebbero a patire furono de' tempi, del paro i mali ch' essi cagionarono vanno scorti ne' tempi stessi? egli li vede mercanteggianti la miseria de' popoli, e non rammenta ch' essi ben di sovente servivano forzatamente alle passioni de' grandi, e che allorquando la plebe riscotevasi dalle oppressioni, gl' infelici stromenti venivan sacrificati alla furia del volgo, il quale dimenticava d'onde i mali avessero origine potendo saziare il desiderio della vendetta sopra esseri da ogni banda respinti. — Però noi ci potremmo ingannare, e ciò che abbiamo osservato non toglie punto che l' opera presente non sia commendevolissima, giacchè in essa non trovi baldanza di parole, non superbia di alti sensi pigliati a prestanza, ma sì bene coscienza, sapere e modestia.

G. R.

---

Werke des tschinesischen Weisen, etc. — *Opere del filosofo chinese Confucio e de' suoi discepoli, tradotte in tedesco per W. Schott.*

Il concetto che oggidì generalmente ci formiamo della filosofia chinese è fondato sulle traduzioni che venner fatte dai Missionarj di qualche libro pertinente alla scuola di Confucio. La condizione di quella classe d' Europei, alloraquando erano alla Corte di Pekino, gli obbligava a leggere ed a studiare tutti que' monumenti letterarj che un lungo tratto di tempo fece sacri fra la nazione chinese, ed i quali divennero la base dell' amministrazione e la norma della politica, formando eziandio, mediante le esercitazioni e le ampliazioni, per così dire, il nocciuolo della letteratura chinese. Forzati i Missionarj a farsi dimestici gli antichi testi per poter essere ammessi tra' letterati, essi trovaronsi necessitati di volgersi a' più accreditati commentarj per indovinarne il riposto senso. Nè passò guari tempo che venne loro favorevole opportunità a mostrare anco fra noi la loro erudizione chinese. Soggetto a gravi

discussioni teologiche divenne il pregio che si attribuiva a certe ceremonie religiose, ed era mestieri in sostanza sapere se i Chinesi antichi avessero conosciuto l' esistenza d' un Creatore intelligente, d' un Dio rimuneratore. Secondo alcuni Confucio, i suoi precursori ed i suoi discepoli furono ornati delle più sublimi nozioni sovra là costituzione dell' universo, e sacrificarono al vero Dio nel più antico tempio del mondo. Altri però portarono opinione che i Chinesi rendessero culto, e addirizzassero i loro omaggi ad esseri inanimati, ad iscrizioni di niuna significanza, o al più a rozzi Mani, a Genj privi d' ogni sorta d' intelligenza. I primi sostenevano che l'antico deismo della China avesse alcun che della purezza del cristianesimo, ed i secondi tenevano che lo sciocco feticismo del volgo degenerasse presso i letterati in sistematico materialismo ed ateismo. Ai testi allegati dagli uni, gli altri ponevano di contro chiose d' interpreti famosi, e di significanza al tutto opposta.

Ma in tanta quistione non venne però compreso tutto il vasto soggetto; la filosofia di Confucio ne fu precipuamente il segno, nè si vollero distinguere i tempi e le circostanze, la successione delle scuole e i loro varj interpreti. Ardua quanto mai è tale discussione, ed ella ci trarrebbe a troppo lunghe particolarità, anco se noi ci contentassimo soltanto di presentire i risultamenti a' quali ella potrebbe condurre, non che di volerli dimostrare.

Ma poichè le biblioteche d'Europa son fornite a dovizia di codici chinesi, l' istoria dell' umanità impone ch' essi vengano studiati profondamente, e lode maggiore avrebbe conseguito il traduttore Schott se si fosse messo a voltare dal chinese senza il soccorso d'altri traduttori precedenti, imperocchè egli non diede fuori che la parte del *Lun-Yu*, la quale fu già tradotta in inglese dal Marsham. E noi avvisiamo ch' egli meriterebbe bene delle lettere se cercasse di mettersi in condizione di leggere senza bisogno d' altrui soccorso gli antichi testi ed i commentarj di tutti i tempi, in guisa di poter estendere e migliorare l'abbozzo sinora delineato. E quest' opera spetta per certo ad un discepolo delle dotte università d'Alemagna, che tanto adoperano per far progredire cosiffatti studj, i quali possono condurci alla fine ad illuminare certi abissi, ne' quali la nostra intelligenza non potè sinora che vanamente intendere lo sguardo.

G. R.

composizione delle stoffe, non più sotto forma di grani o di perle, al qual uso già da tempo veniva recato, ma si bene in fili suscettibili di essere tessuti. Si vuol darne a credere che stoffe così manifatturate sono superbe di splendore e di magnificenza. Torrìano mirabilmente acconce come arazzi d'appartamento ed ornamenti di chiesa, ec.; si confortino le signore che vi sarà chi faccia tanto studio di perfezionar tal trovato, che tra poco s'introduca nelle loro tolette, fornisca stoffe di vestitura a ricchi disegni, nel gusto delle costumanze antiche verso cui par che la fantasia ami oggigiorno di riandare. L'autore della preziosa scoperta è un tal Dubus-Bonnel, fabbricatore di Lilla.

## METEOROLOGIA.

*Vento singolare d'una località d'Inghilterra.* — Sulla china occidentale della catena di monti che dilla fra Brampton nel Cumberland e Brough nel Westmoreland, per uno spazio di quaranta miglia, a quando a quando si leva un vento d'una furia straordinaria, che si stende dal piè de' monti sin due o tre miglia in là nella pianura che ne sta alla lor. base. Non di rado tal vento ha tal forza, massime all'epoca del ricolto de' cereali, da travolar via carrozze, cavalli, e menare indicibil rovina. È accompagnato d'uno strano romore simigliante il brontolio del tuono da lungi, e i viandanti e gli abitatori ne prendono un terribile spavento. Gli danno nome *helm-wind*, e la presenza di lui è indicata da una fascia di nuvole che si ferma sospesa dinanzi alla montagna, lungi tre in quattro miglia dalla vetta, per quanto pare, alla medesima altezza, che vi dura immobile pel volgere di ventiquattro o trentasei ore, raccogliendo e traendo a sè tutte le nubi leggiere che le si accostano. Sintantochè quella fascia o sbarra non si rompe, il vento soffia con una furia costante non già per accessi al modo che nell'altre bufere, ma con una spinta permanente. Questo vento non oltrepassa que' luoghi in cui la fascia di nubi sovrasta verticale sopra la testa del viandante, mentre che alla distanza d' un miglio più in là, tanto all'ovest che all'est della sommità del monte, si vede il più delle volte un bel tempo assolutamente tranquillo. Vuolsi che il signor Walton si sia recato a studiar le circostanze di questo singolar fenomeno, e ne abbia proposto una spiegazione (*Inst.* N. [illegible]).

*Sul clima di Grecia.* — Il signor Peytier ha soggiornato in Grecia fra gli anni [illegible] e 1836. Le cose più notevoli ch'egli osservò intorno il clima di quelle contrada sono queste: Sull'alte montagne di Grecia non vi stanno nevi perpetue; nella state vi si squagliano da per tutto. — In Atene quasi ogni anno nella calda stagione il termometro centigrado si leva a 40°. — Frequentissimi vi sono i terremoti, benchè leggeri, nel tempo delle grandi piogge di temporale. — La temperatura media dell' Erosino, che è a un dipresso alla stessa latitudine di Nauplia, fu trovata 17° c. da Puillon Boblaye; mentr'era maggiore quella dell'altre sorgenti e andava aumentando con lo scemar della latitudine. Le diverse temperature osservate da Boblaye erano identiche ai risultati che darebbe la formola empirica 27°, 5 cos² L. — La media delle temperature in Atene: nel 1833, 15°, 87; nel 1834, 15°, 77; nel 1835, 15°, 15; onde la media per tutti tre gli anni è 15°, [illegible]. La formola suddetta 27°, 5 cos² L. darebbe, per la latitudine d'Atene che è di [illegible]°, 19, la cifra 17°, 00. — Risulta per geodesiche operazioni che i golfi di Egina, di Corinto, di Nauplia, di Maratonissi e il mare dalla parte delle isole Jonie, sono tutti d'un livello, sul che correvano dubbj prima d'ora. — Il monte *Taigete* è alto 2409 metri; l'*Imetto*, 1027; il *Pentelico*, 1110; il *Citerone*, 1411; l'*Elicona* 1749; il *Parnasso*, 2459; *Delfi* (in Eubea) 1745.

## FISIOLOGIA VEGETABILE.

*Formazione del sughero.* — Pressochè da tutti s'opina che il sughero provenga dallo sviluppo dello strato di tessuto cellulare esterno agli strati fibrosi della corteccia del *Quercus suber*. Le osservazioni che circa a questo punto fece Dutrochet, lo recarono in diversa sentenza. Ecco quel che n'è detto nell'*Instituto* (N°. 192).

L'inviluppo tegumentare de' vegetabili è riunito di due parti: 1° l'epidermide o cuticola, esilissima membranella non provveduta d'organizzazione apprezzabile; 2° un'altra membrana costrutta di cellule, lunga pezza confusa con l'epidermide, da cui fu assai precisamente distinta da Adolfo Brongniart. Questa seconda membrana a cui Dutrochet dà nome di *tegumento* o *pelle cellulare*, s'accresce in ertezza mercè il prodursi di nuove cellule dalla sua faccia interna. A suo credere, questo sviluppo centripeto origina il sughero. Dimodochè il parenchima corticale è al tutto estraneo alla formazione di essa sostanza, a meno che non si risguardi agli umori nutritivi che fornisce. Quindi ne sorge che il sughero è tutto composto di ordini trasversali di cellule di cui le più antiche sono al di fuori, le più recenti di dentro, in guisa che formano una tessitura a strati. Ciascuno strato corrisponde ad un anno di vegetazione. — Tale processo venne osservato da Dutrochet in una varietà dell'olmo che dà un sughero pochissimo dissimile da quello del *Quercus suber*. Però in codest'olmo non sono che i rami e men vecchi d'otto in dieci anni, che lo forniscano. — Si trova del sughero anche nel *Zanthoxylum juglandi-folium*, e fra le monocotiledoni nel *Tamus elephantipes*. Per la natura tegumentare e il modo d'increamento Dutrochet simiglia il sughero alle parti cornee dell'inviluppo tegumentare degli animali. « Queste infatti, con sue parole, offrono del pari una crescenza centripeta; del pari cacciano le lor parti all'infuori e allo stato di privazion di vita, a misura che vengono prodotte dalla lor base appoggiata sul tessuto organico vivente. »

## ECONOMIA AGRICOLA.

*Intorno al morus macrophylla o morettiana*, — Nel 1815, l'egregio signor dottore Moretti era professore di botanica, allora d'agraria all'Università di Pavia, con quella perspicacia d'intendimento e criterio d'investigazione che lo fanno botanico distinto e agronomo illuminato, emendando una svista o forse peggio in cui altri era incorso dando il diverso nome di *morus indica* e di *morus rubra* Linn. a due individui del genere *morus*, i quali non erano che un doppio del medesimo, e non ispettavano a nessuna di quelle due specie, l'uno e l'altro venuti all'orto botanico di Pavia dal vivajo di piante esotiche che i fratelli Zappa tenevano a Sesto di Monza, — emendando, dico, quell'errore, il professore Moretti scoprì appunto che quel gelso non era nè il *morus indica*, come era anche stato tenuto e divulgato dagli stessi Zappa, nè il *rubra*, nè l'*alba*, nè l'*italica*, nè il *latifolia*, od altro, ma sì una novella specie a cui egli allora pose nome di *morus macrophylla*, e Jacquin, Gera ed altri in onoranza di chi primo lo diede a conoscere e lo illustrò vollero da lui intitolare con l'appellativo di *morettianà*, *morus morettiana*. Già istrutto da' proprj esperimenti e da altre osservazioni del conte Dandolo, che la foglia del gelso bianco selvatico, ciò derivato da sola semente tornava utilissima a preferenza di quella del dimestico o innestato a far produrre al baco una seta più fina, più lucente e non meno robusta, il professore Moretti venne in pensiero che la nuova specie come che non bisognosa di innesto, avente foglie più larghe, sempre intere, con le stesse qualità di quella del gelso bianco selvatico, e crescente in più rapido sviluppo, potesse riuscire più che altra mai acconcia all'uopo del serico prodotto. Le prove ch'ei ne tentò con quell'amore del vero che egli pone a tutte le indagini che si volgono a qualche utilità, lo ebbero raffermato in quella sua opinione, e indi in poi la coltura del *morus macrophylla* o *morettiana* venne allargandosi presso di noi e massime fuori. — Ora che abbiamo fatto precedere qualche cenno su questa specie di gelso, mandando chi fosse vago di notizie più diffuse al tom. 12 della *Bibl. agraria* dell' istesso egregio professore Moretti, non sarà discaro ai nostri lettori di udir come scriva di esso il professore a Lovanio nel Belgio, G. B. Van-Mons, nome fregiato anch'egli di bella fama in fatto di studj chimico-agronomici, in una sua lettera indiritta al professore Moretti, che ci usò la compiacenza di lasciarcene pubblicare un brano: . . . « Ho conosciuto oggi (scrive in data del 4 maggio) quale sia stata l'origine del gelso che decora il vostro nome.

Voi l'avete ottenuto da semente, ed è sicuramente vostro.... non è meno avverato che questo sia il più importante dei gelsi. È il più facile da propagare, il più ricco in foglie, e quello di cui il baco da seta mangia le foglie con maggior gusto. Nel nostro paese (Belgio), cresce come la malerba, ch'è quanto dirvi che vien bene da per tutto. È così fronzuto in legno che dopo la prima raccolta delle foglie, i rami che ricaccia sono sì numerosi e formano un cespo sì grande, che appena con buoni tutori si può impedire che al minimo vento non si rompano. Il metodo per talea è il solo che noi adoperiamo per moltiplicarlo, non avendolo per anco propagato per la via dei semi. Le foglie della sua seconda messa sono tanto sostanziose come quelle della prima, e l'une e l'altre più sottili e più tenere di quelle di qualsiasi specie. I bachi da seta abbandonano la foglia delle migliori altre sorta, ed anche quella del *multicaule*, ch'è per essi tanto gustosa, per andar in massa su la foglia della vostra specie, che a qualche distanza vien loro offerta, nè ritornano alla prima, che innanzi non l'abbian tutta divorata; e quando per certo lasso di tempo si son nutriti della vostra specie, non consentono più a mangiare quella d'un' altra. Il signor presidente della Reale Accademia Dearbons, ha inserito un lungo articolo sul vostro gelso nel tomo ottavo del *New England-farmer*.... Avete avuto una felice inspirazione intraprendendo a dilucidare la nomenclatura tanto confusa del genere *morus* (vol. citato della *Biblioteca agraria*). Ho veduto persone istrutte, le quali sotto il nome di multicaule coltivavano la specie che voi avete scoperta:... ». — Fa consolazione il vedere di tanto in tanto renduta giustizia agl' Italiani da quei d'oltr'alpe che ne son loro tanto avari.

*V. P.*

# BULLETTINO

## DELLE LETTERATURE STRANIERE.

HISTOIRE DE L'ÉCONOMIE POLITIQUE, *etc.* — *Storia dell' economia politica in Europa dagli antichi tempi sino a' nostri giorni, seguita da una Bibliografia ragionata delle più notabili opere d' economia politica di Adolfo Blanqui.* Vol. 1.°

In quest' opera è scopo dell'autore, per valerci delle sue parole « di rannodare il presente al passato, e non di trattar la scienza siccome una pianta *ibrida*, sbocciata al soffio del secolo decimottavo, *prolem sine matre creatam* ». Un simile lavoro non esisteva peranco, e forte era il bisogno che n' avevamo. Ed invero presso tutti i popoli ed in tutti i tempi, le grandi quistioni che occupano ancora oggidì gli economisti ed i legislatori deggiono essere state esaminate, discusse; Atene e Roma avranno sicuramente meditato sulla sorgente della ricchezza e della pubblica indigenza, adoperando di sviluppare la prima e di arrestar la seconda. La legislazione e tutti i provvedimenti che vanno uniti alla condizione dei lavoratori, dei ricchi e dei poveri, non possono aver avuto nascimento che da un' economia più o meno razionale. Il vasto disegno dell' autore è di farci chiaramente conoscere questi lavori presso i varj popoli ed in tutti i tempi, e di mostrarci per mezzo alle età la via tenuta dalla scienza fino a noi.

MOUVEMENT DES IDÉES DANS LES QUATRE DERNIERS SIÈCLES, *etc.* — *Movimento delle idee negli ultimi quattro secoli, ovvero tratti di pennello istorici del barone Massias.* Strasburgo, presso Derivaux.

In questo libro a tratti di pennello il signor barone vi fa, quasi a dire, un quadro del progresso de'costumi e dell' incivilimento negli ultimi quattro secoli. Esso si forma dall'unione degli uomini più notabili de' nostri tempi, i quali vengono caratterizzati dall'autore con poche frasi, e soventi volte ancora con poche parole. Per dare però con giustezza le sue pennellate l'autore lasciò l'ordine storico e seguì quello delle idee. Egli trovò poi quasi tutti i suoi modelli in Francia, la quale invero può dirsi il semenzajo di tutte le idee tanto giuste, quanto storte che governano l' Europa. Noi citeremo alcuno de'suoi pensieri; egli appella Rabelais il buffone della saviezza; Carlo V, l' ambizione del popolo romano entrata tutta in un solo capo; Enrico IV, francese pe' suoi pregi e pe' suoi difetti; Luigi XIV, re grande, il quale si sarebbe trovato troppo angusto in una monarchia diversa da quella che gli fecero Luigi XI, Richelieu e Mazarino; Turennà, genio di Cesare e di Fabio; Elvezio, Voltaire stemperato; D' Alembert,

eco alquanto sordo di Ferney, ec. In questa guisa procede l'autore, e da questi pensieri il savio lettore può formarsi un concetto del valore e della giustezza del libro.

---

Histoire des histoires, etc. — *Storia delle storie per Lambert, professore di storia naturale all'Ateneo reale di Parigi.* Presso Moutardier.

Questo titolo è alquanto ardito, ma esso ben giustamente si può dire che venga giustificato dal pregio del libro. Da ogni banda si grida la croce addosso ai vecchi storici, si vogliono riforme nella storia, nelle sue partizioni e nel modo di scriverla, ma ad onta di ciò noi non iscorgiamo nella maggior parte dei moderni, che servili imitatori dei tanto spregiati antichi. L'autore però, nudrito di sana filosofia, comprese che la storia doveva essere quasi a dire rifatta, ed avvisò in parte ciò che facea mestieri per nuovamente ordinarla. Egli trasse moltissimo profitto dagli autori antichi, e dalle lezioni sinora pubblicate, il lettore ha certo argomento dell'importanza dell'opera. I primi tempi sono difficilissimi a comporsi, imperocchè conviene di essi sceverare le favole e le allegorie che vi sono frammiste. Nella Storia delle storie scorgemmo molto saviamente e sottilmente ancora interpretate la creazione, la caduta del primo uomo, la torre di Babele, ec. essendosi inoltre giovato l'autore della sua molta dimestichezza con le lingue orientali, le quali, ben adoperate, ponno essere di sommo vantaggio nelle indagazioni storiche. — Una sola cosa non ci garba gran fatto in quest'opera, ed è la forma oratoria che il professore segue nella sua narrazione, la quale, sebbene convenientissima sulla cattedra, riesce alquanto nojosa e sazievole in un'opera destinata alla lettura.

Giuseppe Revere.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

---

Giacinto Battaglia Proprietario ed Estensore.

# INDICE

## DELLE MATERIE CONTENUTE

### NEL SECONDO VOLUME DELLA SESTA SERIE.

### FASCICOLO DOPPIO D'APRILE E MAGGIO.



## Rivista Critica.

## Varietà.



## FASCICOLO DI GIUGNO.

## Rivista Critica.



FINE DELL' INDICE DEL VOLUME SECONDO.